

L'ALTRA EUROPA

COLLANA DI STORIA DELL'EUROPA ORIENTALE

5

Direttore

FRANCESCO BENVENUTI

Alma Mater Studiorum — Università di Bologna

Comitato scientifico

Stefano BOTTONI

Accademia delle Scienze d'Ungheria — Istituto di Storia

Stephen KOTKIN

Princeton University

Silvio PONS

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Robert SERVICE

University of Oxford

Lapo SESTAN

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Rita TOLOMEO

Sapienza Università di Roma

L'ALTRA EUROPA

COLLANA DI STORIA DELL'EUROPA ORIENTALE



Inseguendo l'Occidente

La collana propone saggi scientifici e di alta informazione sulla storia contemporanea e attuale degli Stati del continente eurasiatico, dalla linea Stettino–Trieste all'Oceano pacifico. Sono i territori dell'ex comunismo: ma anche degli ex Imperi asburgico, ottomano, tedesco e russo, crollati tra il 1917 e il 1920, sotto il peso della guerra e delle loro interne contraddizioni. Nel XX secolo essi hanno ospitato tra i più drammatici e tragici eventi della storia mondiale, originati dall'intervento nazionalsocialista e poi dalla “modernizzazione” comunista. Oggi i nuovi Stati indipendenti ricercano una loro via alla prosperità e alla democrazia, nelle nuove condizioni della globalizzazione. In forme anche assai diverse, tuttavia: dai paesi europei ormai chiamati “centroorientali”, a quelli balcanici e postsovietici, alla Federazione russa.

Andrea Franco

Le due nazionalità della Rus'

Il pensiero di Kostomarov nel dibattito ottocentesco
sull'identità ucraina



Copyright © MMXVI
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8808-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2016

*Dedico questa ricerca, che si occupa di idee,
all'idea cui tengo di più: la Paneuropa*

Славянские ль ручьи сольются в
русском море?
Оно ль иссякнет? Вот вопрос

А.С. ПУШКИН

*Si uniranno i ruscelli slavi nel mare russo? O esso si
prosciugherà? Questa è la questione*

A.S. PUŠKIN

Я так, її я так люблю Мою Україну
убогу, Що проклену святого Бога, За
неї душу погублю!

Т.Г. ШЕВЧЕНКО

*Io l'amo tanto, la mia povera Ucraina, che per lei
maledirei anche Iddio!*

Т.Н. ŠEVČENKO



Il'ja Repin, *Ne ždali* (Non lo aspettavano), 1884-88,
Galleria Tretyakov di Mosca.

Indice

- 13 *Introduzione*
- 35 *Ringraziamenti*
- 41 **Capitolo I**
L'impero zarista e le nazionalità suddite. Il caso ucraino
1.1. L'Impero multinazionale zarista e gli Ucraini: una questione di élites, 43 – 1.2. Gli Ucraini dell'Impero zarista nell'Ottocento: quanti sono, dove vivono, con chi si relazionano?, 95.
- 131 **Capitolo II**
La "percezione di sé": nascita del sentimento di autocoscienza nazionale in Ucraina. La "questione ucraina" dalla fine del XVIII secolo agli anni Quaranta dell'Ottocento
2.1. I prodromi della "questione ucraina": dalla fine del Settecento agli anni Trenta dell'Ottocento, 134 – 2.1.1. *Inquadramento generale del periodo*, 134 – 2.2. I primi fermenti ucrainofili, 140 – 2.3. Gli anni Quaranta: Nikolaj Ivanovič Kostomarov e la nascita della "Confraternita Cirillo–Metodiana" ("Kirilo–Mefodivskoe Bratstvo"), 198 – 2.3.1. *Inquadramento generale del periodo*, 198 – 2.3.2. Il "Kirilo–Mefodivskoe Bratstvo": i fondamenti ideologici e i testi programmatici, 207 – 2.3.3. *I Libri della genesi del popolo ucraino*, 261 – 2.4. Conclusioni, 298.
- 301 **Capitolo III**
Sconfitta, apogeo e nuovo fallimento. Dalla fine degli anni Quaranta agli anni Sessanta
3.1. Dall'arresto dei *Bratčyky* alla ripresa dell'ucrainofilismo. L'esilio di Kostomarov, i dubbi delle autorità di Stato e il "perio-

do pietroburghese” del movimento ucrainofilo, 306 – 3.1.1. *Inquadramento generale del periodo*, 306 – 3.1.2. *Lo scioglimento della “Confraternita Cirillo–Metodiana”*. *La stagnazione dei primi anni Cinquanta*, 317 – 3.1.3. *La valenza politica e culturale del contrasto fra le autorità dello Stato: la riflessione sul processo ai Bratčyky*, 348 – 3.1.4. *La ripresa dell’ucrainofilismo: la rivista « Osnova »*. *La reazione dello sciovinismo grande–russo*, 396 – 3.2. *Dvě russkija narodnosti” (Le due nazionalità della Rus’)*: Piccola–Russia e Grande–Russia nella visione di Kostomarov, 429 – 3.3. *La Circolare Valuev come reazione al dibattito sull’uso della lingua ucraina e alla teoria delle “due nazionalità della Rus’” di Kostomarov*, 494 – 3.3.1. *Introduzione*, 494 – 3.3.2. *Il dibattito politico e culturale relativo all’uso della lingua ucraina (anni Cinquanta e inizio Sessanta dell’Ottocento)*, 496 – 3.3.3. *L’apporto di Kostomarov alla “questione ucraina” alla vigilia dell’emanazione della Circolare Valuev*, 516 – 3.4. *Conclusioni*, 534.

545 *Bibliografia*

569 *Indice analitico*

Introduzione

Non c'è alcun dubbio che il tema dato dall'apparentamento fra la nazionalità russa e quella ucraina sia molte volte balzato all'attenzione dei *mass media*, specialmente in seguito alla caduta dell'Unione Sovietica. Poi, le recenti novità, connesse alle proteste aventi avuto il proprio perno sul Majdan Nezaležnosti di Kiev, e in generale alle nuove tensioni russo-ucraine incentrate dapprima sulla Crimea, e in seguito sul Donbass, hanno conferito un'inattesa attenzione al rapporto storico, politico e culturale storicamente intercorso fra le due principali nazionalità slave-orientali.

Non a torto, sulla base dei più comuni assunti linguistici e storiografici, è usualmente dato per assodato che si tratti di due gruppi etnici apparentati fra loro in modo piuttosto stretto; epperò, se la storia di queste due nazionalità è approdata alla formazione di due Stati fra loro separati, la cui titolarità spetta a ciascuno dei due gruppi nazionali, ciò impone una rinnovata riflessione in merito ai motivi di separatezza che distinguono tra di loro i due Paesi. Dunque, un'analisi che intenda porre al centro della propria riflessione i rapporti russo-ucraini, dovrà evidentemente sforzarsi di porre in rilievo tanto i motivi di continuità, quanto quelli di discontinuità intercorsi fra i due soggetti: di entrambi ve n'è senza dubbio una gran messe.

Al di fuori degli ambienti specializzati, l'impressione è che non se ne sappia poi molto. Nessuna critica snobistica: solo, rilievo che, mediamente, l'opinione pubblica è alquanto a digiuno di informazioni, talora anche elementari, sull'Europa centro-orientale. In genere, capita che questi temi o vengano approcciati ad un livello universitario, oppure quella parte della cartina europea rimane destinata per i più a rimanere un

vacuum incognito, una riedizione del *hic sunt leones* degli Antichi Romani. A testimonianza di questa sensazione, riferisco un aneddoto — non privo di un interesse quasi sociologico — vissuto e rivissuto tal quale in più occasioni: una delle prime domande che quasi immancabilmente mi è stata posta da vari interlocutori casuali, allorquando si viene a sapere che il mio principale ambito di ricerca indaga la storia dell'Ucraina che fu parte dell'Impero zarista, è se l'ucraino sia da considerarsi propriamente un "dialetto del russo", o che cos'altro. Ho sempre trovato stupefacente, in questi casi, il fatto che la medesima questione fosse posta praticamente negli stessi termini — benché come asserzione, e non come interrogativo — nel corso dell'Ottocento, quando dal punto di vista ufficiale — quello dello Stato, insomma — l'idioma ucraino altro non era che una versione "campagnola" della lingua russa, la quale ufficialmente accomunava tutti gli Slavi-orientali, ivi compresi Ucraini e Bielorusi, in qualità di lingua veicolare. Ciò valeva per lo meno ad un livello pubblico, e perciò stesso al di fuori di un contesto strettamente domestico, all'interno del quale, ovviamente, le restrizioni e le imposizioni dello Stato non potevano farsi norma cogente, oppure vi pervenivano così attenuate da non riuscire ad impedire la pratica dell'idioma ucraino, in questo modo rilegato ad una sfera intima, ben lontana dall'uso pubblico e politico.

Vista da Occidente, 150, 200 anni più tardi, la questione risulta insospettabilmente simile, per lo meno se interpretata ad un livello non-specialistico: nessuno fra i miei occasionali interlocutori parrebbe essere pronto ad immaginare una qualsivoglia alternativa al binomio russo-ucraino, nonché la possibilità che l'ucraino non sussista altro che come un dialetto del russo. Non senza qualche ragione, il rapporto fra le due nazionalità viene finalisticamente inteso quale l'effetto di una strettissima vicinanza storica fra Russia e Ucraina — vicinanza rispetto alla quale l'elemento ucraino risulterebbe in posizione immancabilmente subordinata —, e ciò sembrerebbe impedire sin quasi sulla base di motivazioni di ordine psicologico la liceità, per così dire, di

qualunque forma di emancipazione nazionale (e linguistica) dell'elemento ucraino, persino al giorno d'oggi.

Di certo, delle colpe relative alla cattiva informazione in merito alla storia dell'Europa centro-orientale ce le hanno pure gli ambienti accademici, spesse volte troppo autoreferenziali per riuscire a trasmettere della buona divulgazione, resasi sinceramente tanto più necessaria nel momento in cui l'utopia paneuropeistica — attualmente così *démodé* — ha teso a far coincidere progressivamente i limiti politici dell'Unione Europea con i confini stessi dell'intera Europa (almeno in potenza), tanto che, sino ai primi anni Duemila, una non meglio specificata forma di aggregazione dell'immensa Federazione Russa all'Unione Europea era ufficialmente in agenda, conseguenza diretta della concezione gorbacëviana di “casa comune”¹. A tale percorso politico, attualmente inceppatosi anche per via delle pagine della “questione ucraina”, che la storia sta attualmente scrivendo senza posa, non è però corrisposta un'altrettanto efficace opera di approfondimento culturale, tesa a far conoscere all'opinione pubblica europeo-occidentale il bagaglio culturale — così sostanzialmente affine, pur nelle sue peculiarità — dei Paesi dell'Europa centrale e di quella orientale. Tristemente, ciò dimostrerebbe quanto poco gli Europei, alla fin dei conti, si conoscano gli uni gli altri. Forse la massima responsabilità di ciò risiede ancora in quella forma di stagnazione culturale implacabilmente provocata dal Muro di Berlino, che pure è stato abbattuto ormai oltre 25 anni fa. In effetti, la divisione dell'Europa in due blocchi fu artefice di una profonda spaccatura (culturale, oltre che politica), del tutto contro natura, imposta dalle logiche della Guerra Fredda. Come allora mise caustica-

1. Un tale disegno geopolitico, mirante a creare un'unione paritaria fra l'Unione Europea e la Russia, della cui cultura e vocazione politica vengono incentivati i tratti più marcatamente europei, dovrebbe portare il nome di “Paneuropa”, o di “Eurussia”; cfr.: M. ARMELLINI, *L'Europa del futuro sarà Eurussia o non sarà. Le occasioni mancate del '68 e dell'89*, in *L'Europa del disincanto. Dal '68 praghese alla crisi del neoliberalismo*, F. Leoncini (a cura di), Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011, pp. 151-174.

mente in luce Milan Kundera, il quale al tempo si riferiva alla nativa Cecoslovacchia definendola “occidente sequestrato”, tale contesto di forzata separatezza ha reso reciprocamente estranei i vari settori geo-culturali dell’Europa, specie lungo l’asse dei meridiani, producendo effetti ininterrotti sino ad oggi, a giudicare anche dalla permanenza di talune *frontiere invisibili* pure nella mentalità delle generazioni più giovani, sebbene venute al mondo in un contesto formalmente sgombrato dai precedenti contrasti e gravami ideologici.

Dunque, l’Ucraina come “terra incognita”, inserita a propria volta entro un contesto poco noto: e ciò non riguarda solo la storia contemporanea. Anzi... Anche quando il discorso con i non-addetti ai lavori passi a trattare aspetti più lontani nel tempo, da un lato fa trasparire la consueta sovrapposizione dell’immagine dell’Ucraina rispetto a quella Russia (ma non altrettanto rispetto alla Polonia, benché questa sia quasi altrettanto strettamente legata all’Ucraina, in fin dei conti) e, allo stesso tempo, lascia scaturire altre intuizioni sorprendenti e spiazzanti mosse da parte di chi osserva questo tema per la prima volta: ad esempio, guardando alla piccola banconota da cinque *grivny* che tengo con me nel portafogli, a mo’ di amuleto, — banconota che raffigura il viso di Bohdan Chmel’ nyc’kyj, adornato dai suoi celebri mustacchi —, quasi tutti individuano intuitivamente la connessione fra l’aspetto stereotipato del cosacco e quello dei Mongoli *gengiskanidi*, cogliendo così un altro lacerto di una verità più complessa, così come a propria volta fu rappresentata mirabilmente nel capolavoro di fine Ottocento di Il’ja Repin, *I Cosacchi scrivono una lettera al sultano turco*. Fatti di questo genere mi incoraggiano a procedere lungo il mio percorso: sono certo che anche attraverso l’iconografia, lo studio della storia dell’arte dei Paesi slavi-orientali e delle arti figurative in genere, congiuntamente allo studio della storia, intesa in tutte le sue sfaccettature, sia possibile pervenire ad una ricostruzione perfino visuale del *milieu* russo-ucraino, con i suoi tratti di contiguità, come pure con le sue distinzioni salienti.

Storia dei fatti, storia sociale, storia dell'immaginario comune, formatosi tanto attraverso la cultura popolare, quanto anche attraverso l'arte, la letteratura la musica e, più tardi, il cinema: a tutto questo si potrebbe pervenire, in definitiva, attraverso un rinnovato approccio alla materia. Il presente libro, basato su di una rielaborazione della mia dissertazione di Dottorato, solo a sprazzi riesce a mettere insieme tutto ciò, ma il mio scopo, certo non di poche pretese, sarebbe quello di poter arrivare progressivamente ad una ricostruzione davvero pluridisciplinare dell'identità nazionale dell'elemento ucraino, e della sua relazione con la Russia (intesa sia come cultura nazionale che come fulcro del potere imperiale) in particolare dall'Ottocento sino ad oggi. In concreto, in questa sede si proverà a dare conto della nascita del movimento nazionale ucraino, a partire dall'inizio dell'Ottocento, sino a pervenire ad una fase più matura, culminata all'inizio degli anni Sessanta di quello stesso secolo.

Di certo, a cercare la sostanza del problema, il tema dato dal rapporto storico russo-ucraino non appare certo privo di una certa attualità, e questo dato è balzato agli occhi con evidenza già qualche anno fa, sin dal tempo della cosiddetta "Rivoluzione Arancione". Beninteso, questo effettivo intreccio con l'attualità non rende la materia di questo libro *ipso facto* migliore o peggiore rispetto ad altri temi di studio: nonostante che lo specialista dell'Ottocento soggiaccia facilmente al fascino della possibilità di attualizzare il proprio studio, ritengo, in quanto storico, altrettanto degni di trattazione temi del tutto circoscritti in se stessi, privi di ricadute sull'oggi (ammesso sia effettivamente possibile che di tali legami proprio non ve ne sia rinvenibile alcuno). Non posso però non rilevare come tale connessione con il presente costituisca un valore aggiunto al presente lavoro: la responsabilità di aver trattato tale incandescente materia, dunque, si fa più gravosa, e non di poco, perché tale ricerca potrebbe almeno teoricamente fungere da base per nuovi studi di analisti che si interrogano sulla politica dell'oggi, partendo dalla storia di ieri.

In sostanza, lo studio della cosiddetta "questione ucraina", specialmente se svolto attraverso il filtro dato dall'ottica che

fu propria di Nikolaj Kostomarov, importante storico nato e morto entro la cornice temporale data dal XIX secolo, ci permette di prendere in considerazione tutti quegli snodi storici che, in seguito alla genesi comune, erano venuti secondo la di lui opinione a distinguere le due nazionalità slave-orientali nel corso delle precedenti fasi storiche. Al di là della sua originalità, il pensiero di Kostomarov si propone quale felice *summa* del pensiero “russo” (meglio, in questo caso, slavo-orientale, o “russo-ucraino”, considerata la sempre più forte pretesa — e accoglibile nella questione in oggetto solo in parte, data la promiscuità culturale in cui si formò Kostomarov — di creare una a sé stante categoria culturale incentrata sulla nazionalità ucraina), capace di tenere insieme, con una certa coerenza, suggestioni spesso ben differenti fra loro, quando non addirittura conflittuali: romanticismo herderiano (e perciò lo spirito nazionale), misticismo mickiewiciano (dunque la tradizione cristiana, in un’accezione ecumenistica), illuminismo egualitarista (attraverso la forma in cui questo pervenne nella Russia zarista, ovvero attraverso la mediazione operata dal decabrismo), slavofilismo (ispirato a Šafarík e Kollár, più che ai coevi pensatori moscoviti Chomjakov, Kireevskij e Konstantin Aksakov²), e “principio federale” (ripreso nei suoi tratti essenziali proprio da uno dei massimi esponenti del decabrismo, Pestel’); oltre a ciò, anche le riflessioni mazziniane erano ben presenti a Kostomarov.

Le modalità e l’esito della ricerca kostomaroviana, indirizzata a giustificare su basi il quanto più possibile “scientifiche” l’esistenza di una nazionalità piccolo-russa a se stante, se per alcuni versi vanno inevitabilmente storicizzati, d’altro canto appaiono a tutt’oggi innegabilmente innovativi, oltre che innegabilmente progrediti per il tempo in cui videro la luce. Motivi,

2. Quanto sorpa espresso vale nonostante il fatto che a Kostomarov, verso il termine della sua “cattività” trascorsa a Saratov, fu concesso di riprendere a viaggiare: proprio a San Pietroburgo, avvalendosi dei buoni uffici dell’amico Pantelejmon Kuliš, poté stringere conoscenza con Sergej e Konstantin Aksakov; cfr.: TH. M. PRYMAK, *Mykola Kostomarov: A Biography*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, p. 72.

tutti questi, presi nella dovuta considerazione nel libro, e che spero potranno essere apprezzati tanto dalla comunità scientifica quanto dai lettori desiderosi di approfondire l'analisi dei temi nazionali relativi in particolare all'Europa orientale.

La presente ricerca, oltre ad indagare le basi sulle quali si formò per l'appunto il pensiero di Kostomarov, mette in evidenza i rapporti intrattenuti da questo storico con altri intellettuali del suo tempo, fossero costoro gli amici ucrainofili della sua stessa cerchia, come pure degli interlocutori più o meno occasionali (parte della comunità intellettuale del suo tempo), oppure ancora i suoi più irriducibili avversari, quale fu, ad esempio, l'influente giornalista Katkov, di orientamento sciovinista grande-russo. Inoltre, vengono qui analizzati con acribia i punti di vista attraverso i quali lo Stato guardò al nascente ucrainofilismo, un movimento che, per quanto embrionale, era nato contraddicendo le basi teoriche della *oficial'naja narodnost'*, ovvero il fondamento sul quale, nel 1833, il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov pretese si reggesse la politica della *Rossijskaja Imperija*. E non si può dire che questa fosse cosa da poco, come in effetti le alte sfere dello Stato zarista avrebbero ben presto avuto modo di far notare a muso duro agli adepti dell'ucrainofilismo.

In ultima analisi, il presente tema si presta a fornire, oltretutto, la straordinaria opportunità di ricostruire, attraverso l'analisi dei rapporti reciprocamente intessuti, le rotte individuali di almeno una intera generazione di *intelligenty*, ovvero quella venuta al mondo fra gli anni Dieci e gli anni Venti dell'Ottocento, di cui lo stesso Kostomarov fu un eccezionale rappresentante, e che fra gli anni Quaranta e Sessanta diede il proprio qualificato apporto ai dibattiti intellettuali allora in corso.

Naturalmente, la dissertazione tiene presente anche quanto era avvenuto negli anni precedenti alla maturità di Kostomarov, allo scopo di tratteggiare i primi, vaghi fermenti da cui sarebbe in seguito scaturito l'ucrainofilismo. Allo stesso modo, la presente ricerca si prefigge la finalità di indicare le linee di tendenza successive all'apogeo dell'ucrainofilismo "classico",

a propria volta marcato dall'esperienza di Kostomarov (ma anche di Kuliš e di Ševčenko): vi vengono infatti delineate tutte le elaborazioni culturali che si fecero portatrici — anche *lato sensu* — di una sensibilità ucrainofila, tesa tanto a sottolineare l'esistenza di un tratto nazionale tipico, quanto mera concessione alle mode culturali in auge nella Russia propriamente detta durante il primo trentennio dell'Ottocento, periodo durante il quale l'Ucraina (meglio: la Piccola–Russia, secondo la terminologia dell'epoca) rappresentava l'amenissimo meridione della Grande–Russia, un affascinante *locus amoenus*, ma comunque interno, e connazionale.

Secondo la visione ufficiale dello Stato, lo spazio ucraino era ricompreso dalla cultura russa entro l'accezione di *svoj* (ossia “proprio”), ovverosia contiguo culturalmente, “domestico”, e perciò stesso privo di connotati culturali separati ed esclusivi, tipici di una nazionalità straniera.

Nel corso di questa trattazione, una particolare rilevanza viene tributata a Nikolaj Vasilevič Gogol', che nella sua opera giovanile seppe ricreare, con inimitabile perizia artistica, il mondo folklorico della Piccola–Russia, arcaica e sempre uguale a se stessa, come pure l'epopea del Cosaccato.

Quest'ultimo riferimento vale ad anticipare come un'attenzione particolare sia riservata nel presente lavoro ad un approccio di tipo eminentemente culturologico³, capace di per sé di aiutare la comprensione delle idee connesse al presente tema, sia pur espresse e sviluppate essenzialmente nella ristretta cornice data dall'ambiente delle *élites* culturali. Tutto sommato, però, tale esile ambito elitario rimane l'adeguato ed imprescindibile metro attraverso il quale provare a disegnare la mappa dell'ucrainofilismo ottocentesco, movimento che toccò, specie sulle prime, solamente le coscienze di uno sparuto manipolo di

3. In questo senso un mirabile ed ineguagliato modello, fonte di costante ispirazione, è dato dal libro di G.P. PIRETTO, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino, Einaudi, 2001, benché tale metodo di indagine sia applicato al *byt* (ossia alla “quotidianità”) sovietico, e non all'Ottocento zarista, epoca relativamente meno provvista di fonti relative al vivere quotidiano.

intellettuali, non privi di coraggio. Coerentemente con quanto qui affermato, la presente ricerca intende inserirsi nell'alveo della già menzionata "storia del pensiero russo", portato delle *élites* culturali del tempo, e rispetto al quale l'ucrainofilismo ottocentesco si configura quale una specificazione peculiare, ma alla radice pur sempre strettamente apparentata al precedente, più ampio ambito.

Concretamente parlando, la dissertazione si compone di tre "parti". Ciascuna di queste sezioni risulta articolata in vari paragrafi. La prima parte si incarica di indagare quelli che furono gli equilibri che determinavano il rapporto fra la nazionalità grande-russa e, in generale, le altre nazionalità non dominanti presenti nell'Impero zarista, con particolare riguardo al XIX secolo, benché non manchi qualche riferimento al Settecento, come pure al Novecento, giustificabile in una chiave comparativistica. Sulla base degli studi di Kappeler, i quali si pongono idealmente alla base di tale capitolo, sono evidenziate le dinamiche che plasmavano questo rapporto fra il nucleo del potere zarista e le diverse "periferie" allogene, complessivamente squilibrato, anche se non tanto quanto si potrebbe essere portati intuitivamente ad immaginare. Forse sorprenderà sapere che, specie sino ad almeno i primi due terzi dell'Ottocento, le politiche di russificazione non erano comunque scontate *a priori*, e che l'Impero zarista si appoggiava — tanto localmente quanto a livello centrale — alle *élites* allogene meglio strutturate, quali quella tedesco-baltica, come pure a quelle armena, georgiana e tatara, prevalentemente. La geografia di tali rapporti risultava molto varia e differenziata, in linea generale. In ogni caso, lo sbilanciamento a favore dell'elemento russo era relativo, e molto dipendeva dai singoli contesti.

La problematica principale e, al contempo, peculiare, in relazione alla "questione ucraina" risiedeva nel fatto che la nazionalità piccolo-russa, secondo le concezioni del tempo, veniva ufficialmente considerata parte di quella "russo-comune". Ciò, da un lato, poneva i suoi membri al riparo delle discriminazioni che toccavano a talune delle "periferie" allogene meno tutelate

giuridicamente, vuoi perché considerate infide, oppure perché reputate poco utili in un'ottica che prevedeva l'inclusione dei singoli gruppi nazionali a beneficio del progetto imperiale, necessitante delle competenze specifiche caratterizzanti i singoli gruppi allogeni. Le nazionalità minori erano inserite nella categoria degli *inorodcy*⁴, gli allogeni della Siberia (cui erano associati gli Ebrei), la cui condizione giuridica non permetteva loro un godimento pieno dei pur relativamente pochi diritti spettanti alle altre nazionalità. D'altra parte, l'essere considerati parte del gruppo nazionale *obščerusskij* ("russo-comune") — insieme ai Russi-Bianchi e, ovviamente, ai Grandi-Russi —, limitava al contempo pesantemente ogni prospettiva di emancipazione nazionale a danno dei Piccoli-Russi, non essendo costoro neppure considerati facenti parte, — *de jure* — della categoria giuridica formata dagli allogeni.

Un altro motivo di freno allo sviluppo dell'idea nazionale ucraina fu poi dato dalla profonda carenza di *élites* autoctone, cui sarebbe spettato teoricamente il ruolo di guida potenziale del movimento di emancipazione nazionale: come si vedrà, infatti, da un lato la popolazione piccolo-russa era quasi totalmente formata da contadini, mentre dall'altro il comunque ristretto ceto nobiliare di estrazione cosacca aveva finito per essere russificato o polonizzato già al tempo di Caterina la Grande, tradendo così quel *narod* (popolo, ma anche nazione) che avrebbe dovuto rappresentare a livello di notabilato. Il problema dato dalla condizione socialmente subalterna delle genti ucraine fece presto intendere agli animatori dell'ucrainofilismo, specie nel corso del secondo Ottocento, che l'emancipazione nazionale sarebbe dovuta procedere di pari passo con quella sociale: sarebbe stato questo, *in nuce*, il portato del pensiero di Mychajlo Drahomanov / Michail Dragomanov, a propria volta direttamente tributario delle concezioni kostomaroviane.

4. Categoria creata nel 1822 da Michail Speranskij (1772–1839), influente collaboratore "illuminato" di Alessandro I, finalizzata a favorire la riorganizzazione dello Stato sin dal proprio interno, sulla base del modello giuridico francese.

Oltre a ciò, nel corso della stessa sezione del lavoro si cercherà di ricostruire con buona approssimazione quella che fu l'area geografica nella quale risiedeva la popolazione ucrainofona nel corso del XIX secolo. Cosa non del tutto facile, questa, tenuto conto del fatto che non sussisteva una suddivisione amministrativa che ricomprendesse tutti i Piccoli-Russi, distinguendoli dagli altri elementi nazionali, oltre del fatto che, più in generale, il carattere multinazionale delle regioni sud-occidentali dell'Impero si riverberava specialmente nelle mistilingui città ben più che nelle campagne, massicciamente ucrainofone. Da questa profonda commistione di svariate nazionalità, facilitata enormemente dalla concomitante mancanza di qualsiasi confine di natura geografica, deriva anche l'impossibilità, o per lo meno la consistente difficoltà di definire in modo rigoroso e incontrovertibile lo spazio ucraino — nell'Ottocento come, tutto sommato, oggi.

La seconda parte del saggio appare più articolata, suddivisa al proprio interno in due capitoli. Il primo di questi ricostruisce la genesi dei primi fermenti ucrainofili, distinguendoli a propria volta in due ambiti: da una parte vi si parla della *nouvelle vague* etnografica, ammiratissima del carattere bucolico dell'Ucraina, e vi trova spazio pure una trattazione incentrata sull'interesse che sempre più spesso, all'inizio dell'Ottocento, la letteratura propriamente grande-russa rivolse alla terra e al folklore ucraini; dall'altra l'accento è posto sulle prime opere laiche scritte in lingua ucraina, dal tempo di Kotljarevs'kyj (ultimo scorcio del Settecento) a quello della produzione giovanile di Ševčenko (anni Quaranta dell'Ottocento). Per dirla in parole semplici, vi sono trattati gli esordi della letteratura nazionale ucraina.

Il secondo capitolo della seconda parte mette finalmente a fuoco il pensiero di Kostomarov, alla metà degli anni Quaranta giovane docente di "Storia della Russia" presso l'Università "San Vladimiro" di Kiev. Il suo ucrainofilismo — come già anticipato, originale sintesi di diversi contributi — fece coagulare intorno a sé le migliori menti dell'*intelligencija* ucrainofila del tempo, come Bilozers'kyj, oltre che i già citati Kuliš e Ševčenko.

ko. Allo scopo di analizzare il loro pensiero, è stato necessario esaminare le attività da essi svolte all'interno dell'associazione semi-segreta da essi fondata, ovvero la "Confraternita Cirillo-Metodiana", oltre che i documenti-manifesto da essi stessi redatti, fra i quali, con particolare riguardo, i "Libri della genesi del popolo ucraino" e *Le due nazionalità della Rus'*, emblematico sin nel titolo. Ciò si è reso possibile grazie allo studio dell'autobiografia scritta dallo stesso Kostomarov, della molto più recente biografia dedicatagli da Thomas Prymak (ucraino della diaspora canadese, specializzato sull'opera di Kostomarov e sugli altri ucrainofili dell'Ottocento) e, soprattutto, attraverso le fini analisi elaborate dallo slavista francese Georges Luciani. I riferimenti alla storia antico-slava, o al Medioevo slavo, frequentissimi in Kostomarov, sono analizzati alla luce di commenti autorevoli, tra i quali segnalo quelli dello storico ucraino Jurij Pinčuk.

Nella terza ed ultima parte si succedono le analisi relative ad un periodo di tempo molto eterogeneo, compreso fra gli ultimi anni Quaranta e il 1863 — durante il quale i colpi di scena "evenemenziali" si avvicendarono con sorprendente rapidità —, ma coerente se riferito alla vicenda degli intellettuali ucrainofili. Difatti, dapprima l'analisi si incentra sul processo istruito dalle autorità di Stato ai danni dei membri della Confraternita (generalmente noti col nome di *Bratčyky*, per l'appunto "Confratelli", all'ucraina), — processo sovrinteso dall'Imperatore Nicola I in persona —, nonché sullo scambio di opinioni intercorso privatamente tra queste, e finalizzato ad una migliore comprensione della questione in oggetto; la ricerca passa poi ad analizzare il riflusso seguito a questi avvenimenti nel corso della prima metà degli anni Cinquanta, periodo durante il quale tutti i principali membri della Confraternita si trovarono costretti al confino, allontanati dagli incarichi precedentemente coperti per effetto della sentenza prodotta dalla censura di Stato. Va però posto in rilievo il fatto che, per Kostomarov, tale periodo di "cattività" non fu certo improduttivo, in quanto a Saratov, città in cui trascorse un lungo periodo di confino, poté continuare a dedicarsi

attivamente agli studi. Molti fra i suoi testi, preparati durante questo periodo, furono pubblicati non appena varato il “nuovo corso” alessandrino, sulle prime distintosi per una chiara apertura di matrice liberaleggiante, interpretata quale motivo di incoraggiamento anche da parte degli stessi attivisti ucrainofili, oltre che da molti altri “dissidenti” e ambiziosi liberali: molti fra costoro ripresero in mano, con rinnovato entusiasmo, i precedenti progetti politici, soffocati dal regime poliziesco in precedenza gerito da Nicola I.

I tardi anni Cinquanta e i primi Sessanta siglarono anche la nascita delle prime forme di sciovinismo grande-russo, vocazione che lo Stato avrebbe dal canto suo ufficialmente sposato solo dopo la Seconda Insurrezione polacca (1863) — sulla base del giudizio di alcuni studiosi —, oppure nel momento in cui salì al trono Alessandro III (1881) — secondo l’opinione dei più. Pur limitato entro una prospettiva intellettuale, l’atteggiamento anti-ucrainofilo di taluni autori coevi ebbe una forte presa sull’opinione pubblica: dalle pagine delle riviste conservatrici, Katkov e, pur con minore acrimonia, Ivan Aksakov, tuonavano aspramente contro la visione kostomaroviana, rea di voler scindere l’unitarietà “russo-comune”, e di voler indirettamente fornire un supporto al movimento indipendentista polacco. Per il nascente nazionalismo grande-russo, in sintesi, la prospettiva nazionale ucrainofila, che stentava a fare breccia nelle coscienze dell’opinione pubblica, era sin dalle sue basi inammissibile.

Purtuttavia, credutosi sostenuto dalla politica di apertura varata da Alessandro II, il movimento ucrainofilo, rinsaldatosi soprattutto presso la capitale San Pietroburgo, dove fu fondata dagli ex-*Bratčyky* la rivista « Osnova », non ebbe timore di dare luogo ad uno scontro duro e coraggioso con gli assertori dello sciovinismo grande-russo.

La partita era ancora sostanzialmente da giocare — benché la maggior parte dell’*intelligencija* e delle testate giornalistiche si fosse schierata al fianco di Katkov — sino al momento in cui l’esplosione della Seconda Insurrezione polacca pose fine ad ogni dibattito su qualunque forma di emancipazione (fosse

questa anche semplicemente di natura culturale) da parte della — pretesa — nazionalità ucraina, data l'aumentata apprensione con cui il “centro” prese a guardare a tutte le rivendicazioni anche solo vagamente centrifughe, oltre che alla malcelata paura che gli ucrainofili potessero divenire a propria volta esca delle sirene dell'abborrito sciovinismo polacco.

Il secondo capitolo della terza parte, da parte sua, è finalizzato ad esaminare la cosiddetta Circolare Valuev, legge imperiale voluta dall'omonimo Ministro degli Interni su ispirazione dello stesso Katkov: questa misura legislativa, adottata con procedura d'urgenza, vietò la circolazione di grammatiche e di opere di saggistica in lingua ucraina, esplicitamente negando, innanzitutto, che tale idioma potesse aspirare allo *status* di lingua, non essendo altro che un « dialetto del russo, *storpiato* dall'influenza del polacco ». In questo modo, poi, si volle ridimensionare la valenza di tale idioma, al fine di ricollocarlo entro lo stesso ambito nel quale si trovava ad essere confinato già all'inizio del secolo: una parlata contadinesca, buona per il folklore e le farse teatrali di stile burlesco, ma niente di più. Certamente, lo Stato non avrebbe in alcun modo inteso supportare alcuna forma di istruzione scolastica — né elementare né, tantomeno, superiore — impartita sulla base di tale idioma: la lingua veicolare sarebbe dovuta essere ancora e sempre il grande-russo, tanto ad un livello imperiale quanto, *a fortiori*, come risultava persino naturale, secondo la visione del “centro”, nell'ambito della comunicazione reciproca fra le genti slave-orientali.

Il periodo successivo al 1863, di cui vengono tratteggiate a grandi linee le tendenze essenziali, si caratterizza in particolare per il fatto che riprese forma, nell'Ucraina zarista, una nuova fase di ristagno dell'ideale ucrainofilo, inibito sin alla radice dalla politica imperiale, fattasi ancor più drasticamente coercitiva. Ai fini dello sviluppo della “questione ucraina”, di nuovi avvenimenti fattuali di primario rilievo non se ne intravedono altri, per lo meno sino alla concretizzazione della Rivoluzione del 1905, ulteriore data spartiacque della storia della Russia zarista: fu questo avvenimento e, ancor di più, i successivi rivolgimenti

scaturiti dalla Prima Guerra Mondiale, dalle Rivoluzioni del 1917 e dalla conseguente Guerra Civile, ad accelerare il processo di “nazionalizzazione delle masse”, anche nel territorio dell’Ucraina zarista, obbligando le genti contadine e l’emergente classe operaia ad effettuare delle non più rimandabili scelte di campo, tanto in ambito ideologico, quanto di tipo nazionale.

Dal momento in cui fu emanata la Circolare Valuev, sino per lo meno al 1905, però, gli avvenimenti relativi alla “questione ucraina” nell’Impero zarista si rincorrono senza dare forma a particolari punti di svolta, e dunque senza che risulti facile proporre una ulteriore segmentazione all’interno del periodo tardo imperiale. Anche in ragione di tale fatto, si è considerato opportuno terminare la ricerca per l’appunto arrestando l’analisi agli avvenimenti e alle idee sorte entro la data del 1863.

Si noterà come non sia stata presa in considerazione, se non marginalmente e in pura chiave comparatistica, l’area ucraina occidentale, che al tempo apparteneva all’Impero asburgico. Sarebbe certamente stato del massimo interesse analizzare le dinamiche che caratterizzarono l’ucrainofilismo maturato in queste regioni, divenuto progressivamente sempre più vigoroso tanto in un senso culturale quanto politico. In effetti, in seguito all’emanazione della Circolare Valuev — dato che l’ucrainofilismo che si era in precedenza sviluppato nei territori zaristi si era ormai infilato in un vicolo cieco — la Galizia si sarebbe avviata a divenire il “Piemonte ucraino”, ossia il punto di riferimento del movimento nazionale.

D’altra parte, come dicevo, ho ritenuto produttivo occuparmi comunque di quest’area, la cui vicenda ho oggettivamente indagato meno a fondo, ma limitatamente entro un prospettiva di comparazione. I miei limiti, tra l’altro, sono anche di natura linguistica: lo studio della Galizia asburgica impone, infatti, lo studio di fonti — dirette o indirette —, redatte per lo più in tedesco, polacco e ungherese, lingue che non pratico. Oltretutto, una ricerca di Dottorato, quale è quella da cui è scaturito il presente libro, come detto in precedenza, deve fare i conti con

scadenze temporali ben precise, dovendosi svolgere nell'arco di un periodo di 3-4 anni: in tutta sincerità, non me la sono sentita di aprire un nuovo, complesso fronte di indagine. Mi auguro di avere l'opportunità di meglio studiare queste tematiche relative all'Ucraina occidentale nel prossimo futuro.

Un breve accenno, ora, alle fonti effettivamente utilizzate ai fini della ricerca, oltre che agli ulteriori aspetti tecnici connessi al "confezionamento" della stessa.

Il lavoro qui proposto sintetizza la letteratura scientifica in lingua russa, inglese e francese, coerentemente con le abilità linguistiche dell'autore stesso della dissertazione. Va da sé che sono presi in considerazione anche i saggi prodotti dagli autori italiani (pochi, ma non di rado significativi), oppure tradotti in italiano. Un tale approccio permette a mio giudizio una ricostruzione esaustiva, seppur non priva di qualche lacuna: vengono così purtroppo ignorati i contributi di lingua polacca e tedesca, fra i più importanti. Soprattutto, si noterà, non viene considerata la pubblicistica ucraina, molto prolifica dal 1991 in avanti. Ciò, però, non significa che il punto di vista ucraino non sia considerato: questo è tenuto ben presente nei testi in lingua inglese prodotti, sin dal tempo della Guerra Fredda, dagli Ucraini della diaspora, specie di quella canadese (in particolar modo avente in Toronto ed Edmonton le proprie sedi più rappresentative). Sino ad epoche recenti, altri autori ucraini hanno preferito (o sono stati portati dal contesto socio-culturale a preferire) esprimersi in lingua russa, e dunque il loro punto di vista è stato in questa sede contemplato. Inoltre, molti autori di orientamento ucrainofilo scrivono in inglese, oppure sono tradotti in quella che è, anche in questo ambito scientifico, la principale lingua veicolare, e dunque, nuovamente, il loro apporto è stato preso in considerazione.

In generale, sono esaminati tanto i testi classici come pure quelli più recenti (e perciò molto aggiornati) sul tema e, per quanto riguarda la produzione in lingua russa, è stata considerata sia la saggistica sovietica che quella post-sovietica, divergenti tra loro per via dell'orientamento ideologico più che per la

qualità scientifica dei contributi forniti, generalmente elevata — o addirittura, elevatissima.

Il mio sforzo è stato quello di rifuggire dall'opera di autori pregiudizialmente orientati in senso nazionalistico, tanto filo-russo quanto filo-ucraino; questi lavori sono stati tenuti in considerazione solo allo scopo di tentare di "storicizzare" tali punti di vista, oppure al fine di estrapolare le informazioni più utili dai loro saggi (come è ovvio, possono esistere saggi ben fatti e finemente documentati, anche se connotati da un indirizzo storiografico o addirittura politico non condivisibile); in sostanza, è stato tralasciato tutto quanto sia stato ritenuto inadatto ai fini di una interpretazione complessivamente equilibrata degli avvenimenti e delle idee trattati, in quanto viziato da evidente pregiudizio.

I testi di cui mi sono avvalso sono stati recuperati in varie fasi, e nel corso di svariati anni di studio: prima di tutto, presso la Biblioteca "Ca' Bernardo" sede del Dipartimento di Slavistica (sino al 2007 collocato presso "Ca' Garzoni e Moro") dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dove mi sono laureato in Storia dei Paesi Slavi, come pure presso la biblioteca della sede di Storia dell'Università di Udine, dove ho svolto il mio Dottorato di Ricerca in "Storia: Strutture e Culture delle Aree di Frontiera". Parecchi fra articoli e saggi mi sono stati recapitati grazie al servizio di prestito interbibliotecario della Provincia di Treviso (ILL SBN), molto attivo e competente. Molti altri ancora sono stati reperiti durante i due *stages* svolti presso l'Università Södertörn di Stoccolma, come pure a Parigi (in specie presso l'Institut d'Études Slaves, la Bibliothèque Polonaise, la Bibliothèque Ukrainienne, l'Université Paris-Nanterre, l'École Supérieure des Hautes Études), dove ho svolto un periodo di "missione" durante il secondo anno di Dottorato. Un ulteriore periodo piuttosto lungo di studio l'ho doverosamente svolto in Russia, segnatamente a San Pietroburgo e Mosca, dove ho potuto reperire numerosi e significativi libri presso la Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka, la Biblioteka imeni Lenina e l'istituto di ricerca INION, tristemente andato in fiamme in tempi recenti (31 gennaio del 2015).

La ricerca d'archivio, anch'essa svolta fra San Pietroburgo (Istoričeskij Archiv Rossijskoj Federacii) e Mosca (Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii, Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Literatury i Isskustva, Istoričeskaja Biblioteka), si è onestamente rivelata meno proficua di quanto auspicato, probabilmente in ragione del fatto che una ricerca avente per fulcro la cosiddetta “storia delle idee” necessita meno di altre del classico riscontro archivistico.

D'altra parte, va specificato per completezza di informazione che vanno altresì considerate quali fonti primarie, ai fini del presente lavoro, i *pamphlet* kostomaroviani, nel presente lavoro all'interno del libro parafrasati e commentati con profonda attenzione.

Non mi è stato in questa fase possibile operare delle ricerche in Ucraina: mi riservo di colmare in futuro questa lacuna.

Quanto alle citazioni presenti nel testo in lingue diverse dall'italiano, queste sono lasciate nella loro forma originale se espressi in francese o in inglese. Quando tali riferimenti sono stati tratti dal russo, ho preferito presentare al lettore la mia traduzione di suddetti passi: mi assumo ovviamente l'intera responsabilità di tali traduzioni.

Per quanto invece riguarda i nomi di persona, o i toponimi traslitterati dal cirillico, ho inteso volerli (e cioè traslitterarli) dal russo se inappellabilmente legati ad un contesto russo, o dall'ucraino quando viceversa. Il problema è che, data la stretta contiguità storico-culturale fra le due nazionalità, è talora difficile discernere tra i due ambiti. Caso preclaro è, guarda caso, proprio quello di Kostomarov, il cui nome la tradizione sovietica (un tempo maggioritariamente recepita anche da quella italiana) e quella russa post-sovietica rendono, secondo la dizione russa, con “Nikolaj Ivanovič”, mentre per gli Ucraini (anche della diaspora) questi è “Mykola Ivanovyč”. Proprio perché la tradizione italiana — ed europeo-occidentale in genere — hanno prevalentemente fatto ricorso alla dizione russa, ho ritenuto scelta più corretta — perché più neutra, per così dire — adeguarmi a tale uso. Per completezza di informazione

aggiungo che, negli ultimi anni, la scuola anglosassone, probabilmente sotto l'influenza della diaspora ucraina, oltre che del vigoroso apporto dell'ucrainofilismo di ultima generazione, ha fatto sempre più spesso e in modo sempre più ampio ricorso alle dizioni di derivazione ucraina.

Oltre a ciò, si è preferita la cosiddetta "traslitterazione scientifica", cara agli slavisti, in quanto molto più precisa da un punto di vista fonetico di quelle basate sulle lingue nazionali, e attualmente fondata in particolare sull'inglese, lingua imperante a livello scientifico, come detto, ma francamente inadatta ad esprimere la fonetica delle lingue slave-orientali. Vengono lasciate nelle varianti "nazionali" le citazioni da opere pubblicate e facenti ricorso a più o meno omogenee forme di traslitterazione nazionale, così come i nomi degli autori slavi della diaspora (ad esempio: Tschizewskij invece di Čiževskij, Riabtchouk invece di Rjabčuk, Riasanovsky invece di Rjasanovskij, e così via).

Quanto invece al caso dell'eroe cosacco del Seicento per eccellenza, ho ritenuto più rispettoso l'uso del nome e cognome all'ucraina, e cioè Bohdan Chmel'nyc'kyj, rispetto alla pur diffusa dizione russa (Bogdan Chmel'nickij), ritenendo questo personaggio più intimamente legato alla tradizione culturale ucraina.

In alcuni casi ho proposto una duplice denominazione, come nel caso dell'idronimo Dnepr (rus.) / Dnipro (ucr.), oppure del cognome (già incontrato, per altro) di Dragomanov (rus.) / Drahomanov (ucr.). Nel caso dell'intellettuale Gercen (dizione russa), si è accostata la dicitura tedesca (e dunque, Herzen), stante la patente origine di tale cognome, cui spesso fa ricorso la letteratura scientifica italiana, nonché quella europea più in generale.

Nel caso della città di Kiev, invece, ho preferito ricorrere alla dizione più usuale e diffusa nella tradizione italiana, coincidente con quella russa, piuttosto che alla voce ucraina Kyjiv. Taluni fra gli addetti ai lavori propongono provocatoriamente, per indicare la antica capitale, il ricorso alla voce

slavo–ecclesiastica “Kyjevu”, perfettamente *super partes*, in modo da meglio sottolinearne la sua qualità di originario patrimonio comune a tutti gli Slavi–orientali — o per lo meno la più consistente parte della storiografia così ancora oggi ritiene che sia, con buona pace di quegli storiografi specialisti ucrainocentrici oggi orientati, verso interpretazioni sempre più spesso esclusivamente nazionali. Semplicemente, ho ritenuto anche in questo caso che il mantenimento dell’uso più abituale in Italia (basato sulla tradizione russa, in questo come in molti altri casi, innegabilmente effetto della forte influenza culturale e politica esercitata storicamente da tale nazionalità e dagli Stati che essa è andata via via costituendo) fosse una scelta meno “manipolativa” ed invasiva rispetto alle altre possibili⁵.

Un discorso di simile tenore può essere fatto a proposito del nome del Gran Principe che ricevette il battesimo, e che contemporaneamente fece entrare nella famiglia della cristianità la Rus’ e tutto il suo popolo: costui, in italiano, è chiamato San Vladimiro; il più delle volte, se ne registra il nome russo (Vladimir) mentre, in tempi recenti, parte della storiografia ha preso a indicarlo con il nome all’ucraina, ovvero Volodymyr. L’importante è capirsi, benché io non intenda in alcun modo negare l’evidenza, e cioè che la scelta dei nomi sia un fatto importante.

Certo, nessuna scelta è totalmente neutra e scevra di errori, come è evidente, neppure in fatto di traslitterazioni. Così potranno non apparire del tutto *super partes* neppure le mie opzioni, le quali potranno benissimo essere contestate. Ritengo comunque di aver proceduto con una certa uniformità di metodo e con l’intento di estraniarmi il quanto più possibile rispetto alle attuali dispute di carattere nazionale che contrappongono molto frequentemente oggi giorno Russia

5. L’amico Professor Gianfranco Giraudò mi garantisce che, sino a tutto il Settecento, in italiano e nei testi diplomatici scritti in latino fosse ampiamente attestato il toponimo “Chiova”, vagamente assonante rispetto alla versione polacca del nome della città. A questo non farò comunque riferimento, per evitare espressioni che potrebbero essere percepite come quantomeno astruse.

e Ucraina, anche nel contesto, solo apparentemente asettico, dato dall'analisi storiografica.

Treviso–Udine, 3/2/2016.

Ringraziamenti

La pubblicazione di una monografia è l'esito di un lungo lavoro, durante la preparazione del quale l'autore viene necessariamente beneficiato dei consigli e delle indicazioni pervenuti da innumerevoli persone. Naturalmente, questo è anche il mio caso. In ragione di ciò, avverto il desiderio di esprimere la mia gratitudine nei confronti di coloro che, a diverso titolo, hanno reso possibile il raggiungimento di tale traguardo. Sarà purtroppo inevitabile tralasciare qualche nome: non me ne voglia chi, per mia pura e semplice distrazione, non verrà citato in questa sede.

Innanzitutto, debbo una profonda riconoscenza ai miei genitori, Loredana e Italo, che mi hanno sostenuto — anche finanziariamente — in tutti questi anni, dimostrando una incrollabile fiducia nelle mie capacità: mi auguro che questo lavoro valga, almeno in parte, a sdebitarmi nei loro confronti. Avverto un debito di affetto misto a riconoscenza nei confronti di tutti i miei parenti, compresi quelli che non ci sono più e, vorrei dire, anche nei riguardi di quelli che le trame ordite dal destino non mi hanno concesso neppure di conoscere. Senza di loro, non ci sarebbe neppure questo libro.

Un grazie particolare va naturalmente alla mia cara Elena, e a tutti i miei amici: dell'Università di Venezia, del Dottorato di Udine, agli amici di una vita del Liceo Classico "Antonio Canova" di Treviso, e a quelli di Sant'Andrea e a tutti i ragazzi e operatori di quello che fu l'Istituto Emiliani. Fra i vecchi amici di liceo debbo menzionare, in particolare, il Dottor Tommaso Leoni, PhD a Toronto, per avermi recuperato non pochi materiali utilissimi, difficilmente reperibili attraverso altre vie.

Un riconoscimento particolare va alla Professoressa Antonia Piva, che ai tempi di liceo mi fece pazientemente appassionare

alla filologia: i frutti del suo impegno, va ammesso, non sono germogliati subitaneamente.

Un grande ringraziamento va all'amico Dottor Luca Rossetto, contrattista a "Ca' Foscari", per l'amicizia e i consigli che ha instancabilmente profuso a mio favore.

Molte delle riflessioni sui temi della mia ricerca le debbo ai pazienti confronti avuti, un po' di anni or sono, con l'amico Matteo Piccin, ora di stanza a Varsavia, e a propria volta Dottore di Ricerca in "Storia della Russia". Un ringraziamento particolare anche all'amico Dottor Angelo "Popo" Brega, per le tante chiacchierate e le tante elucubrazioni, tutte improntate ad irenica saggezza; lo ringrazio anche per le innumerevoli escursioni sugli sci da fondo, nostra comune, inestinguibile passione.

Una menzione particolare va al mio maestro, Professor Francesco Leoncini, per gli innumerevoli insegnamenti ricevuti in tanti anni di splendida e fruttuosa frequentazione, sia presso le aule di "Ca' Foscari", che presso la sua ospitale abitazione trevigiana. Alla sua umanità, oltre che alle sue capacità professionali, si deve la creazione del "Seminario Masaryk", fucina di appassionati di grande talento, a cui auguro con affetto i migliori successi nella vita e nello studio. Non posso qui elencare tutti i nomi dei membri, poiché occorrerebbe troppo spazio: ringrazio comunque tutte le persone del gruppo, tutte parimenti carissimi amici.

Un particolare debito sento di averlo contratto con la pluri-Dottoressa Gabriella Flaibani-Gamberini, mecenate e benefattrice del "Seminario Masaryk", scomparsa oramai da qualche anno: questo libro vuole essere anche un omaggio alla sua memoria.

Ho contratto un debito di riconoscenza speciale nei confronti del Professor Gianluca Volpi, mio *tutor* durante il triennio di Dottorato udinese, per il paziente lavoro di indirizzo, oltre che per l'ottimismo con cui ha sempre sostenuto il mio progetto. Tengo particolarmente a ringraziare inoltre il Professor Mauro Ambrosoli, per l'attenzione con cui ha sempre guardato

ai miei studi e, in generale, alla disciplina di cui ho l'onore di occuparmi.

Molte delle conoscenze che ho sedimentato, nel corso degli anni veneziani, le debbo agli insegnamenti impartiti, con generosa passione, dai Professori Ksenija Konstantynenko, Donatella Possamai, Aldo Ferrari, Alberto Masoero e Gianfranco Giraudò. A quest'ultimo, e alla sua consorte, Professoressa Maria Marcella Ferraccioli, debbo la fortuna di aver ricevuto, sin dal 2005, una grande messe di materiali, che ancora costituiscono il nucleo portante della bibliografia. Un sentito ringraziamento al Professor Mario Isnenghi, che mi accolse benevolmente nel seminario rivolto ai suoi eccellenti laureandi — nel frattempo quasi tutti divenuti a propria volta Dottori di Ricerca.

Grazie alla Professoressa Viviana Nosilia, alla cui scienza debbo tutto ciò che so sulla Chiesa Uniate di Ucraina. Grazie al Professor Marco Dogo, alle cui critiche mossemi in sede di discussione di tesi debbo almeno una parte dei miglioramenti apportati al presente lavoro. Grazie alla Professoressa Valenty-na Šandra, docente all'Università Ševčenko di Kiev, per avermi ragguagliato sul funzionamento delle biblioteche e degli archivi di mio precipuo interesse con preziose indicazioni, e ciò sin dal tempo del mio primo anno di Dottorato. Grazie alla Dottoressa Natal'ja Gricuk, per le lunghe passeggiate pietroburghesi, alla scoperta dei luoghi frequentati da Nikolaj Kostomarov, ivi compresa la sua ultima dimora, dove riposano le sue spoglie mortali. Molto hanno fatto per me anche l'amico Professor Gianemilio Perdibon, membro del "Seminario Masaryk" e presidente dell'"Associazione Italia-Russia" di Venezia, la Professoressa Antonia Dominco, sua omologa in quel di Pordenone, nonché l'amica Professoressa Ginetta Pigozzo-Bernardi, instancabile studiosa e divulgatrice della cultura russa. A loro va il mio sincero ringraziamento.

In questo ultimo anno e mezzo ho imparato molto, specie in fatto di pedagogia e dedizione al lavoro, dai colleghi del Liceo Paritario "Galileo Galilei" di Treviso. A loro, oltre che ai segretari e a tutto il personale scolastico di ogni ordine e grado,

la mia gratitudine. Una menzione particolare ai miei studenti, croce e delizia delle mie giornate di lavoro.

Grazie ai responsabili dell'Arci di Treviso, e a tutti i miei studenti, per le serate trascorse insieme a ragionare sulla lingua russa.

Al di là degli aspetti relativi allo studio della storia, buon esito della presente ricerca è stato possibile grazie all'intenso perfezionamento delle lingue: in particolare, negli ultimi 15 anni ho dedicato molte energie e risorse allo studio della lingua russa. Sono consapevole che, senza l'attento aiuto della Professoressa Claudia Criveller e della Professoressa Diana Nikolova, non sarei mai riuscito ad arrivare sino al punto di saper leggere e a comunicare in questa lingua, affascinante quanto innegabilmente complessa. Ringrazio dunque le mie care insegnanti, oltre che la cerchia di amici comuni, per l'affetto e la stima costantemente dimostrati nei miei riguardi.

Un ringraziamento sentito anche agli insegnanti e alla direzione della "Oxford School" di Treviso, presso la quale ho potuto, in tutti questi anni, perfezionare il mio inglese.

Lo sviluppo della ricerca mi ha offerto l'impareggiabile possibilità di viaggiare, per reperire materiali ed entrare in contatto con alcuni fra i massimi specialisti. In particolare, durante il trimestre parigino ho potuto fruire dei consigli di numerosi, eccelsi conoscitori della materia. Ragioni di brevità mi portano a citare i soli nomi del Professor Pierre Gonneau (Direttore dell'Institut d'Études Slaves e docente all'Università Sorbona), il Professor Alessandro Stanziani (docente presso l'École d'Hautes Études en Sciences Sociales), e all'insigne storico, di squisita gentilezza, Professor Daniel Beauvois. Un ringraziamento anche alle preparatissime e sempre disponibili bibliotecarie dell'Institut d'Études Slaves.

A Mosca ho potuto beneficiare degli imprescindibili e determinanti indicazioni venute dalla Professoressa Tat'jana Genad'evna Tairova (docente presso l'Università di Stato di San Pietroburgo), e dalla Professoressa Anastasija Vjačeslavna Gruša (docente presso l'Università di Stato di Mosca), grazie ai cui

consigli — e al fondamentale aiuto in ambito burocratico — è stato scongiurato il rischio che la trasferta in Russia si rivelasse poco fruttuosa — rischio, questo, concreto, date talune rigidità burocratiche ivi ancora presenti. Desiderò altresì esprimere un particolare sentimento di gratitudine nei riguardi del Professor Vasilij Ivanovič Suprun (Volgogradskij Gosudarstvennyj Universitet) per il sostegno e la stima dimostrate nei miei riguardi, benché la nostra conoscenza sia per il momento esclusivamente virtuale.

Durante i miei due soggiorni a Stoccolma, ho potuto mettere a frutto l'esperienza e le conoscenze del Professor Per-Arne Bodin (Università Statale di Stoccolma), nonché del qualificato aiuto proveniente dalla Professoressa Helene Carlback, della Professoressa Elisabeth Elgán, e dal Professor Piotr Wawrzeniuk (docenti presso l'Università Södertorn). Grazie alla Dottoressa Mari Gerdín per il suo affabile incoraggiamento, e al Professor Rolf Petri dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia per avermi segnalato la possibilità di fare richiesta della borsa di studio in convenzione con Stoccolma.

Un ringraziamento ai membri dell'Associazione Italiana di Studi Ucraini, e della Commission Internationale des Études Historiques Slaves, organizzazioni di cui mi pregio di essere membro. In particolare, debbo molta riconoscenza nei confronti della Professoressa Giulia Lami, innanzitutto per le numerose opportunità che mi ha voluto generosamente offrire: spero di non aver deluso la sua fiducia.

Infine, non posso dimenticare tutti i bibliotecari, che con la loro perizia hanno contribuito alla realizzazione del mio progetto di ricerca. Segnalo in particolare gli addetti ai servizi bibliotecari dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia (*in primis* quelli del Dipartimento di Slavistica, e dunque la Dottoressa Alessandra Trevisan, il Dottor Diego Cembrola e la Dottoressa Anna Benedetti), quelli dell'Università di Udine, quelli della Biblioteca Comunale di Treviso. Un ringraziamento speciale alla Dottoressa Catrin Zulian e alla Dottoressa Edy Felet dell'Ufficio per il Prestito Interbibliotecario ILL della Provincia di Treviso.

Alcuni consigli di preziosa qualità li debbo all'amico Dottor Alessandro Romano, traduttore dal russo e saggista, e profondo conoscitore del suo nobilissimo mestiere di libraio.

Grazie al caro Dottor Adriano Pavan, grande conoscitore del pensiero di Kostomarov, anche per l'aiuto tecnico e per l'assistenza di tipo informatico: senza il suo aiuto, la mia dissertazione di Dottorato non sarebbe mai giunta in porto.

All'editore *Aracne*, ed in particolare al Dottor Claudio Gotti e alla Dottoressa Rachele Muscas un ringraziamento per la professionalità e l'attenzione con cui hanno portato a compimento questa iniziativa editoriale.

Mi associo con sincera convinzione al consueto epilogo che, di prammatica, segue i ringraziamenti, specificando che a tutte le persone qui sopra citate debbo gli aspetti positivi del mio lavoro, mentre tutto ciò che il lettore noterà di meno riuscito, al contrario, sarà imputabile solamente a mia imperizia. Confido nella paziente benevolenza di tutti.

Ad ogni modo, mi auguro comunque di aver scritto una pagina in una certa misura utile ai fini di una almeno parziale comprensione della storia, complessa e affascinante, dei rapporti russo-ucraini.

L'impero zarista e le nazionalità suddite

Il caso ucraino

La prima parte del presente lavoro si prefigge lo scopo di analizzare le premesse alla nascita del movimento ucrainofilo, sulla base della più accreditata storiografia sull'argomento, sia recente ed aggiornata che — per così dire — “classica”, allorquando a mio giudizio quest'ultima conservi ancora degli spunti di interesse ed originalità. Sono stati presi in considerazione sia i contributi della scuola sovietica, quanto quelli “occidentali” in genere, ivi considerati quelli della consistente diaspora ucraina: solo recentemente, infatti, tale distinzione fra le diverse “scuole” ha cessato di essere d'attualità, mentre nel passato troppo a lungo queste due macro-branche della storiografia non hanno dialogato tra loro, spesso contrapposte tra loro per via di pervasivi motivi ideologici. Tuttavia, chi oggi intendesse studiare tali fenomeni, deve saper maneggiare questi materiali pubblicati nel corso del Novecento, qualitativamente il più delle volte di ottima fattura, ma con la consapevolezza di quanto fosse stato pressante, sino al recente passato, il condizionamento politico in sede innanzitutto interpretativa.

L'area ucrainofona indagata nel corso del saggio, in particolare, detiene una caratteristica determinante: in ragione di diverse dinamiche storiche, qui venne a lungo a mancare per ampie fasi dell'epoca pre-moderna il ruolo attivo svolto dalle *élites* (in particolare a sostegno dell'insorgente ideale nazionale); all'opposto, la posizione del notabilato, anzi, fu per molto tempo caratterizzato da un atteggiamento estremamente lealista

nei confronti del potere imperiale, quando non direttamente e marcatamente centripeto (ovvero in sintonia con le politiche dettate da San Pietroburgo).

Nel corso dello svolgimento di questa prima parte del lavoro si dirà, tra l'altro, del modo (o dei modi, considerate le non poche variazioni di tendenza registrate nel corso dell'Ottocento) in cui lo Stato conformò la propria politica nei confronti della *periferia* piccolo-russa, imperniato sulle ragioni della "nazionalità ufficiale", le quali portavano a ritenere l'insieme delle popolazioni slave-orientali — curiosamente in accordo simbiotico con la nascente sensibilità slavofila — parte di un'unica "nazionalità russo-comune", egemonizzata però dall'elemento grande-russo.

Nel secondo paragrafo, l'intendimento sarà semplicemente quello di prendere in considerazione una serie di dati demografici, allo scopo di valutare la consistenza quantitativa della popolazione ucrainofona, la sua disposizione geografica sul territorio, in particolare al fine di meglio comprendere il suo rapporto con l'elemento grande-russo, intorno al quale era plasmato e si reggeva l'Impero zarista, per quanto multinazionale sin nella sua definizione di (*Vse-*)*Rossijskaja Imperija*. Alcuni fra questi dati verranno forniti in una prospettiva diacronica, per meglio permettere una più globale comprensione delle problematiche relative al tema nazionale ucraino, nel loro sviluppo temporale.

Infine, verranno già introdotte alcune delle considerazioni che si dimostreranno centrali nell'economia del successivo sviluppo del lavoro, in relazione alle questioni della lingua, della sua codificazione e dell'alfabetizzazione dei sudditi piccoli-russi.

1.1. L'Impero multinazionale zarista e gli Ucraini: una questione di élites

“Che cos’è l’Ucraina?”¹: proprio così, in modo volutamente provocatorio, intitolarono il primo volume della collana “Ucrainica-Italica” i curatori dell’opera, uno fra i tutto sommato ancora rari saggi editi in Italia ad occuparsi direttamente della storia dell’Ucraina, oltre che dei rapporti storicamente intrattenuti da essa con l’Italia e i suoi Stati pre-unitari, tanto ad un livello culturale che politico-diplomatico. Evidentemente, dovette risultare agli autori oltremodo complesso dare una definizione identitaria della nazionalità ucraina. Ma è proprio così peculiare e sfuggente il carattere nazionale ucraino? Per quali caratteristiche si distingue rispetto a quello russo? E rispetto a quello polacco, quasi altrettanto vicino e capace di esercitare influenza storica e capacità attrattiva? E, soprattutto, quali sono i suoi tratti essenziali?

Proprio le ambiguità e le difficoltà connesse al percorso di auto-identificazione nazionale con cui dovettero fare i conti i sudditi ucrainofoni dell’Impero zarista nel corso dell’Ottocento costituiscono uno dei nuclei tematici centrali del presente libro: per molto tempo la problematica dell’autoriconoscimento di un “noi” collettivo quale comunità nazionale, caratterizzata da peculiarità storiche, culturali e linguistiche squisitamente originali, si dimostrò una questione sfuggente e, oltretutto, a lungo marginale rispetto alle ben più pressanti esigenze economiche, sociali e politiche nutrite dalle masse ucrainofone che costituivano la maggioranza della popolazione nell’area dei cosiddetti Governatorati Sud-occidentali — maggioranza, certo, ma con un peso demografico variabile all’interno delle differenti regioni².

1. *Che cos’è l’Ucraina? Що таке Україна?*, L. CALVI, G. GIRAUDO, Padova, E.V.A., 1998. *Mutatis mutandis*, una questione del genere potrebbe essere posta in termini simili a proposito di ciascun’altra nazione europea in via di formazione nel corso dell’Ottocento.

2. Tale groviglio di identità un tempo non ben definibili apparve a lungo ine-

La comunità linguistico-nazionale che andò progressivamente configurandosi quale nazionalità ucraina elaborò con un certo ritardo il passaggio — tipicamente “risorgimentale” — da “popolo” a “nazione”³, ovvero a comunità consapevole delle

stricabile, al punto che persino la Santa Sede, per tradizione molto ben informata in fatto di questioni geo-politiche — come le si definirebbe oggi —, in piena epoca sovietica avvertì la necessità di redigere il seguente documento, focalizzato sull’esigenza di chiarire ciò che, per nazionalità, fosse di pertinenza della Russia, rispetto a ciò che andasse ricondotto alla più ignota Ucraina: « Non parvam hic confusionem atulit illa nominis “Russia” historia. Haec ante saec. XV indubia, at usque at saec. XVIII bene distincta. Temporibus recentioribus turbata est, ob illa; saeculi XVIII nominum permutationem. Moscovia fit Russia, Russia-Ucraina, quae nomina sunt hodie in quotidiano usu. Est praeterea et alter confusionis fons: ratio politica, qua Moscovia et Ucraina communi veniunt nomine “Russiae” », in *Documenta Pontificium Romanorum historia Ucrainae illustrantia*, I, Romae, 1953, p. XV, cit. in G. GIRAUDDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, in « Ricerche Slavistiche », vol. XXXVIII, Venezia, La Fenice Edizioni, 1991, p. 206.

3. Cfr. A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale della storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999. Va in questa sede specificato che in lingua russa, lingua ufficiale di questo Impero dalla struttura multinazionale, la distinzione terminologica fra i concetti di “popolo” e “nazione” non è così diretta, in quanto risulta essere decisamente vasto il repertorio di termini russi in grado di tradurre queste espressioni, sia pur con sfumature diverse. Il termine *narod*, se originariamente contrassegnava semplicemente una “moltitudine”, la “gente” in generale, sin dall’Ottocento ha progressivamente ampliato la sua gamma di significati, passando ad indicare pure il “popolo”; da questo significato a quello di “nazione” il passaggio si è rivelato breve. Su questa radice fu scientemente coniato per opera del principe Vjazemskij l’espressione *narodnost’*, rintracciabile per la prima volta nel 1819 in una lettera ad A. Turgenjev: nelle intenzioni di Vjazemskij, essa doveva veicolare, sul calco della voce polacca *narodowość*, i concetti contenuti nella parola francese *nationalité*, per poi assumere, in piena temperie romantica, i connotati del sostantivo tedesco *Volksstum*, “spirito del popolo”; cfr.: A. FERRARI, *La foresta e al steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003, p. 33, n. 47; A. WALICKI, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973 [or.: *W kregu konserwatywnej utopii. Struktura i przemiany rosyjskiego slowianofilstwa*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1964], p. 65, n. 74. Come si vedrà più diffusamente in seguito, il concetto di *narodnost’* sarebbe stato ripreso dal Ministro Uvarov, il quale lo volle rendere uno dei pilastri della sua teoria della “nazionalità ufficiale”. In russo, altri termini di significato affine sono *rodina*, termine che conserva a propria volta nella sua radice il concetto di *rod* (ovvero gente, stirpe), evocante i concetti di famiglia, parentela, nascita; *otečestvo*, traducibile con la voce italiana “patria”, deriva direttamente da *otec* (padre); di conio moderno, formato sul calco latino, è il sostantivo *nacija*, il quale indica la nazione. Interessante a questo riguardo una considerazione di Calvi, secondo il quale il termine *jazyk* « oltre a

proprie specificità linguistiche, culturali e, conseguentemente, politiche. Tale aspetto, però, non fu esclusivo appannaggio della comunità ucraina: la relativa lentezza che caratterizzò il completamento del percorso risorgimentale caratterizzò anche altre comunità periferiche soggette all'Impero zarista, il cui asse portante si fondava sì sull'elemento russo⁴, ma il cui assetto rimaneva multinazionale per definizione⁵.

lingua, indica in slavo-ecclesiastico anche popolo, nazione. Traduce nelle Scritture il termine ἐθνος», in *I Libri della genesi del popolo ucraino*, a cura di L. Calvi, in «Annali di Ca' Foscari», XXXII, n. 1-2, Venezia, 1993, p. 124, n. 36. Fa problema il fatto che, in italiano, anche la voce "popolo" possa venire correttamente tradotta in russo con *narod*. Consapevole di tale ambiguità, negli anni Quaranta dell'Ottocento Vissarion Belinskij si spese per discernere linguisticamente i due ambiti semantici: «Esiste una differenza — egli affermava — tra una nazione nel suo stato naturale, patriarcale e spontaneo, e quella nazione nel suo sviluppo storico». Nel primo caso, una nazione non è ancora una nazione (*nacija*), ma unicamente "popolo" (*narod*). La stessa scelta di questa terminologia non appariva casuale: la parola *narodnost'* [...] aveva infatti all'epoca di Nicola I una risonanza conservatrice, mentre la parola *nacional'nost'*, grazie alla sua etimologia francese, sin ricollegava alla rivoluzione francese e a quei movimenti nazionali democratico borghesi che essa aveva creato. Così la differenziazione fra "popolo" e "nazione", elemento "popolare" ed elemento "nazionale" divenne la base della visione di Belinskij del processo di evoluzione storica della Russia», WALICKI, *Una utopia conservatrice*. . . , cit., pp. 392-393.

4. Sulla questione relativa al concetto di *Rossija*, nonché a quelli, ad esso collegati, di *russkij* e di *Imperator rossijskij*, — ma non a quello di *Rus'*, invero troppo complesso, oltre che legato ad un troppo lontano passato medievale per poter essere preso in considerazione in questa sede — si sofferma pure Imart: «Que signifie, que représente, que recouvre ce concept, extensible et flou, de Russie? Fait-il référence [...] au seul habitat et à la seule ethnie des Russes, comme "France" ou "Espagne" fait référence au seul habitat, à la seule nation, au seul État des Français, des Espagnols, etc.? Mais Kiev fut fondamentalement multinational, la Moscovie (une, parmi trois autres Rous) était infranationale, l'Empire qui suivit immédiatement avec Ivan le Terrible largement supranational et tout fut mise en œuvre dans une U.R.S.S. supra — et surtout anti-nationale pour que la majestueuse évocation de la "Grande Rous" invite à célébrer, plutôt qu'un peuple apparemment porté aux nues, l'ancêtre mythique de l'État-Parti et à nourrir une loyauté ultranationale, dite "patriotisme soviétique"», G. IMART, *Preface*, in A. KAPPELER, *La Russie. Empire multiethnique*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1994, p. 7 [or.: Russland als Vielvölkerreich: entstehung, Geschichte, Zerfall, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1992].

5. Per definizione in quanto, sin nell'amplia titolatura, dal tempo di Pietro I in avanti, lo *car'* si autointitolava *Imperator Vserossijskij*: tale attributo, intraducibile in modo diretto, in italiano viene generalmente reso, con buona dose di approssimazione, con l'espressione "di tutte le Russie", e si riferisce a ciò che è inerente

Secondo il noto schema generale proposto da Miroslav Hroch⁶, lo sviluppo⁷ del sentimento di autocoscienza nazionale all'interno di quelle comunità che non avevano ancora portato a compimento la realizzazione del proprio Stato nazionale doveva attraversare un articolato percorso evolutivo, prima di sfociare verso un esito positivo, *ab origine* nient'affatto scontato in un contesto in cui l'Europa orientale — come quella centrale e quella balcanica — era governata dai grandi imperi pluri-nazionali, la cui posizione ufficiale era avversa in modo radicale rispetto a queste nuove idee politiche fondate sul concetto di nazione, potenzialmente sediziose. Tale schema-

alla sfera del potere statale, a ciò che è pubblico. L'aggettivo *rossijskij* è privo di qualsivoglia riferimento etnico. Tale espressione differisce dalla voce *russkij*: derivata dal toponimo *Rus'*, è passata a designare esclusivamente ciò che riguarda la comunità etnico-culturale russa, e non più l'insieme delle popolazioni slavo-orientali che condivisero la medesima origine medievale. Si è *rossijskij* in quanto sudditi dello *Carstvo*, indipendentemente dall'etnia; si è *russkij* per nazionalità, lingua, sangue (categoria, quest'ultima, prettamente ottocentesca, e oggi piuttosto smitizzata): in questo caso, Russi *tout-court*. La questione è sinteticamente riassunta da Kappeler, il quale sottolinea la centralità del legame fra autocrazia e sudditi, a prescindere da quella che fosse la loro origine nazionale, vero cemento dell'Impero zarista: « Come per altri stati pre-moderni, la popolazione della Russia era unita dal sacro sovrano e dalla sua dinastia. La Russia era un impero sopranazionale denominato con il termine ufficiale di *rossijskaja imperija*, da distinguersi dalla definizione etnica di *russkij* (russo). I concetti di autocrazia zarista e di impero russo erano strettamente connessi. La perdita di autorità su una parte dell'impero veniva percepita come una minaccia per il governo autocratico. La lealtà politica costituiva il legame più importante tra lo zar e i suoi sudditi », A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo*, in « Rivista Storica Italiana », Torino, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, p. 422.

6. M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea, secoli XIX-XX*, a cura di P. Bairoch, E. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 1996, pp. 1425-1448.

7. In questa sede risulta adeguato il ricorso al più asettico termine "sviluppo", piuttosto che a "risveglio", dalle più evidenti implicazioni ideologiche, oltre che maggiormente connesso alla cultura politica risorgimentale e alla sensibilità romantica, ma spendibile pure in un'ottica incline ad un positivismo di stampo darwiniano. Secondo il punto di vista dei liberali ottocenteschi, le nazioni europee si sarebbero configurate alla stregua di entità innate, che proprio l'intellettuale, animato da un'incrollabile *Sensucht*, avrebbe dovuto riscoprire. O, per l'appunto, risvegliare. Sulla genesi dei movimenti nazionali, cfr.: F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1996 [or.: 1961], pp. 23-26.

tizzazione può risultare certamente utile in generale anche se, secondo la critica di Graziosi, mette in luce delle rigidità eccessive nel momento in cui essa pretende di identificare in maniera oggettiva e sempre simmetricamente comparabile tutte le diverse questioni nazionali, che in realtà si costituirono quale frutto di una costante reinterpretazione soggettiva⁸. Ad ogni modo, lo schema di Hroch offre comunque una interessante chiave di lettura generale, utile a comprendere come, nel volgere di un secolo, si fosse passati da un sistema incentrato su concetti prettamente connessi alle logiche di *Ancien Régime*, nel quale i grandi imperi multinazionali coesistevano nel Vecchio Mondo al fianco di solide monarchie tendenzialmente nazionali, ad un'“Europa delle nazioni” progressivamente orientatasi verso gli ideali del liberalismo e della democrazia⁹, come preconiz-

8. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali*. . . , cit., pp. 38–41.

9. Nell'ambito di un discorso sin qui generale che, a mo' di volo di uccello, consideri l'evoluzione politica cui andò incontro il sistema statale europeo nel corso dell'Ottocento, occorre sottolineare come l'idea di Stato nazionale sia parzialmente contraddetta dalla sua stessa aporia, ovvero la minoranza etnica. Nessuno Stato nazionale europeo è l'esito di qualsivoglia purezza etnica: esso conserva al proprio interno più o meno ampie aree allogene, oppure in taluni casi rappresenta il frutto della progressiva, e più o meno violenta de-nazionalizzazione di comunità allogene minoritarie, soprafatte nel corso della storia, oppure ancora può caratterizzarsi per un consistente e variegato mosaico di varianti locali, nel quale si articola al proprio interno la nazione dominante. Oppure ancora, tutti questi tre aspetti possono in diverse forme essere compresenti all'interno degli stessi Stati — tendenzialmente — nazionali. È opportuno sottolineare in questa sede introduttiva come l'aggettivo “etnico” derivi dal sostantivo greco-antico *ethnos* (ἔθνος). Secondo Rocci, tale voce può essere tradotta con “razza”, “moltitudine”, “torma”, “gente”, “popolo”, “tribù”, “stirpe”. Ribadito che la nascita del concetto di nazione va ascritto all'Ottocento, è bene qui sottolineare che, in epoca pre-nazionale, la voce *ethnos* appare sostanzialmente ambigua, e politicamente malleabile a seconda degli orientamenti di chi vi faccia ricorso, in quanto tiene insieme l'idea di collettività cosciente dei propri valori condivisi con uno, più neutro, di massa generica, priva di coesione. Pur con la consapevolezza data dal fatto che, nel Novecento, l'espressione “etnia” avrebbe finito con l'assumere una connotazione intrisa di un significato razziale, in questo saggio vi si farà ricorso sulla base del suo significato Ottocentesco di sinonimo di “nazionale”, “pertinente alla nazione”; cfr.: L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, 1987, p. 544 [or.: 1939]. Si tenga infine presente che, nella lingua greca moderna, *ethnos* significa propriamente “nazione”.

zato da Mazzini¹⁰. Durante il primo stadio dell'emancipazione nazionale, definita da Hroch "fase A",

le energie degli attivisti vengono soprattutto impiegate sia nell'indagine conoscitiva sulla consapevolezza degli attributi linguistici, culturali, sociali e talvolta storici del gruppo etnico non dominante, sia nell'opera di diffusione di tale consapevolezza.¹¹

Inizialmente, i prodromi del potenziale, successivo sviluppo del concetto di appartenenza ad una collettività accomunata dalla condivisione di tali aspetti erano incubati presso le sole *élites* della nazione non dominante le quali, coltivando un amore "filologico" per la propria comunità etnico-linguistica (la nazione *in fieri*), si limitavano a prendere in considerazione i soli aspetti prettamente culturali e storici connessi alla stessa. Tale fenomeno, che avrebbe caratterizzato sostanzialmente lo sviluppo culturale di pressoché ogni area d'Europa, finendo in un secondo tempo con l'acquisire una valenza politica, si sarebbe manifestato in tempi diversi, a seconda della maturità culturale propria delle intellettualità locali più sensibili nei confronti della nuova onda scaturita dal pensiero risorgimentale: come si vedrà sin nel dettaglio, questo fenomeno si sarebbe realizzato abbastanza tardivamente in area ucraina, proprio in ragione della evidente esiguità di un notabilato che intendesse spendere le proprie energie in chiave nazionale¹². In ragione di ciò, in Ucraina si manifestò con una certa lentezza il passaggio verso gli ulteriori approdi, così suddivisi in linea teorica da Hroch:

10. L'Europa vagheggiata da Mazzini preconizzava "uno Stato per ogni nazione"; cfr.: E.J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991 [or.: *Nations and Nationalism since 1780, 1990*], p. 119.

11. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 143r.

12. Si dirà in seguito di come le *élites* presenti in Ucraina, in gran parte polonizzate nell'area occidentale e russificate in quella orientale, risultassero nell'Ottocento abbondantemente assorbite nella struttura dell'Impero zarista cui, in cambio del mantenimento dei privilegi di ceto, dovevano garanzie di lealtà: « In the early nineteenth century, the Ukrainians seemed fully integrated », A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven-London, Yale University Press, 2000, p. 78.

In un secondo periodo, o fase B, attivisti di nuovo tipo cercano di acquisire il maggior numero possibile di appartenenti al proprio gruppo etnico e al progetto di creazione di una futura nazione, "risvegliandone" una vecchia.¹³

Si può affermare senza alcun dubbio che tale stadio coincida, nel caso in oggetto, con la salita alla ribalta intrapresa dalla "Confraternita Cirillo–Metodiana"¹⁴, formata da un quantitativamente esile gruppo di *intelligenty* ucrainofili e, in senso lato, slavofili, raggruppati nel 1846 presso l'Università di Kiev, ed in particolare intorno alla figura dello storico Nikolaj / Mykola Ivanovič Kostomarov. I membri della Confraternita (detti *Bratčyky*, "Confratelli", per l'appunto) ambivano a diffondere fede ed entusiasmo nei confronti dell'ideale di emancipazione della nazione

13. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit. p. 1431.

14. Kirilo–Mefodivskoe Bratstvo (rus.), Kyrylo–Mefodiv's'ke Bratstvo (ukr.): questa fu la « prima organizzazione ad indirizzo politico esistente in Ucraina », in *I Libri della genesi del popolo ucraino*, cit., p. 103. La denominazione che gli adepti di tale associazione ucrainofila scelsero per sé innanzitutto rimanda all'esperienza dei santi Cirillo e Metodio, i primi evangelizzatori della Slavia, alla cui missione e spirituale gli ucrainofili vollero ricollegarsi direttamente, in ragione del loro pacifismo di matrice cristiana. Oltre a ciò, molto probabilmente il nome che i Confratelli scelsero per la propria associazione segreta rimanda al contesto delle confraternite laiche che furono animate, nel Sei–Settecento, da soggetti slavo–orientali sudditi del regno polacco–lituano: sorte nelle terre ucraine dopo l'Unione di Brest (1596), queste confraternite si dettero il compito di difendere l'ortodossia cristiana, oltre che di svolgere attività caritative e di mutuo soccorso di diverso genere. Tra l'altro, queste associazioni venivano a formare al contempo dei centri culturali piuttosto vivaci, i quali promuovevano lo scambio di idee e favorivano la circolazione delle opere letterarie; presso le stesse venivano istruiti i futuri maestri di scuola, incaricati poi di diffondere l'alfabetizzazione fra gli Slavi–orientali della *Rzeczpospolita*. Paradossalmente, dopo che tali territori polacchi entrarono a far parte dell'Impero zarista in seguito alle spartizioni della Polonia, il Santo Sinodo si premurò di sopprimerle, in quanto l'autorevolezza progressivamente acquisita da queste confraternite le rendeva potenzialmente pericolose per la Chiesa ortodossa di Stato. L'inizio del Seicento si configurò quale periodo di grande fioritura culturale presso i territori sud–orientali della *Rzeczpospolita*, soprattutto per merito dell'attività svolta dall'Accademia di Kiev, istituita dal dotto metropolita Petro (Pëtr/Petru) Mohila (Mogila/Movilă). Ricorda Lami che, « sostenute sia da laici che da ecclesiastici, sorgevano nelle città ucraine confraternite ortodosse sul modello occidentale, che a loro volta davano vita a scuole, a stamperie, creando un ambiente favorevole al mantenimento di un senso identitario ucraino », LAMI, *La questione ucraina fra '800 e '900*, Milano, CUEM, 2005, pp. 19–20.

ucraina, da realizzarsi all'interno di una contestuale, vagheggiata federazione panslava, la quale si sarebbe dovuta ispirare ai valori della democrazia e di una fratellanza pacifica di impostazione cristiana. Inoltre, tale federazione panslava sarebbe dovuta essere privata della guida dello *car'* e dell'aristocrazia. Già si può intuire come ciò nel rapporto con la fonte del potere politico, considerato che i valori repubblicani, oltre ad essere ben poco congruenti con le esigenze legittimistiche espresse in occasione del Congresso di Vienna (1814-'15), erano dissonanti rispetto ai fondamenti autocratici su cui si reggeva lo Stato imperiale zarista.

Dato che i Confratelli operavano all'interno dell'Università di Kiev, in un contesto sociale ancora alquanto bloccato, nel quale quasi solo esclusivamente i figli dei nobili (espressione del ceto dirigente) avevano accesso alle alte sfere dell'istruzione, e tenuto conto anche del livello sociale e culturale poco evoluto e scarsamente articolato delle masse ucraine del tempo, l'attività promossa dal gruppo incontrò poco sostegno da parte degli studenti, oltre che una radicale opposizione da parte delle autorità statali: sostanzialmente, la Confraternita fallì nell'impresa di diffondere massicciamente il proprio credo coinvolgendo le masse, rimaste sostanzialmente estranee al loro insegnamento, benché ne costituissero in realtà il vero fulcro della loro attenzione. Le idee dei membri della Confraternita, però, sarebbero sopravvissute, come un fiume carsico, e avrebbero finito con l'attecchire e con il diffondersi, ma solo progressivamente, in proseguo di tempo.

Infatti, ricorrendo a propria volta alle categorie proposte da Hroch, il celebre storico della Russia Andreas Kappeler puntualizza che

ce ne fut que dans les années 1890 que le mouvement national ukrainien de Russie réussit définitivement à atteindre la phase B et ce à une époque où l'Ukraine avait déjà été touchée par l'industrialisation.¹⁵

15. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 196.

Sarebbe stato solo in seguito al raggiungimento di questo stadio che il movimento nazionale, sorto in seno alle *élites* aristocratiche e borghesi, poté espandersi sino a coinvolgere anche il proletariato, infondendo “finalmente” in esso lo spirito di appartenenza nazionale:

Una volta che la maggior parte della popolazione attribuisce un'importanza particolare alla propria identità nazionale, si avvia un movimento di massa, ossia la fase C.¹⁶

Secondo un altro punto di vista critico nei confronti di Hroch, tale schema si dimostrerebbe non pienamente applicabile al caso ucraino in ragione del fatto che non considera che l'originalità dello stesso risiedeva nella difficile creazione di una cultura superiore, la quale fosse al medesimo tempo nazionale e fruibile non esclusivamente da una ristretta aristocrazia. Tale peculiare problema, già originato dalla “de-nazionalizzazione” cui erano incorse tutto sommato spontaneamente le *élites* ucraine nel corso del Settecento, fu accentuato dalla politica zarista che, come si vedrà più avanti, a lungo frenò lo sviluppo di movimenti politici e sociali ucraini, ma che ostacolò anche la diffusione della letteratura e dell'istruzione scolastica in lingua ucraina, a lungo considerata indegna di essere utilizzata al di fuori di un contesto prettamente domestico e contadino, priva come la si riteneva a quel tempo di un registro stilistico elevato¹⁷.

Ciò che è certo è che, affinché anche l'ultima fase del processo di costruzione nazionale potesse realizzarsi in Ucraina, occorre attendere gli ultimissimi anni dell'Ottocento o, meno approssimativamente, addirittura gli esordi del Novecento, allorquando si realizzarono i seguenti avvenimenti: a) la fondazione del Partito Rivoluzionario Ucraino, a Char'kov/Charkiv,

16. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1431.

17. S. YEKELCHYK, *The Nation's Clothes: Constructing a Ukrainian High Culture in the Russian Empire, 1860–1900*, Stuggart, Franz Steiner Verlag, N.F. Band 49, Heft 1, 2001, pp. 231–232.

nel 1900 (a ben vedere, però, in questo stesso partito prevaleva una tendenza di matrice socialista, di per se stessa a–nazionale o inter–nazionalista)¹⁸; b) la Rivoluzione del 1905, culminata con la concessione della prima Duma da parte dell'Imperatore Nicola II, e di una costituzione ottoiatra, di tendenza moderatamente liberale; c) il radicamento e il recepimento degli impulsi finalizzati al sostegno della causa ucraina, favoriti dalla pubblicistica del fuoriuscito Dmytro Doncov¹⁹, come pure dall'azione di

18. Non del tutto persuaso dell'internazionalismo del Partito Rivoluzionario Ucraino appare De Laroussilhe: « Le Parti révolutionnaire ukrainien [...] regroupe diverses tendances séparatistes, marxistes, populistes et réclame l'indépendance », O. DE LAROUSSILHE, *L'Ukraine*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002, p. 45. In ambito politico, però, l'Ucraina suddita degli Absburgo si dimostrò più intraprendente di quella zarista: in assoluto, il primo partito su base ucraina ad essere fondato fu il Partito Radicale Ucraino (1890), la cui organizzazione fu promossa da Ivan Franko. Oltre a ciò la *Hromada* — organizzazione culturale di cui si dirà più avanti — favorì l'istituzione del Partito Democratico Ucraino (1904), maggiormente orientato verso una prospettiva liberal–democratica, e sostenitore dell'istanza nazionale.

19. « Tra gli emigranti anticomunisti sconfitti prevalsero allora slogan come "l'Ucraina agli Ucraini" di Dmytro Doncov (1883–1973), ideologo di un nazionalismo fortemente volontarista, esaltatore dell'irrazionalità, nemico degli "intelletuali" e delle minoranze nazionali », GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 57. Sostanzialmente positivo è il commento di Pacht'ovs'ka su Doncov: « La posizione di Doncov è inequivocabile: separazione dalla Russia, lotta contro ogni imposizione politica e culturale dettata da Mosca [...]. Gli va riconosciuto il merito di aver capito (molto prima e molto meglio di protagonisti della storia ucraina dell'epoca, quali Vynnyčenko, Skrypnyk, e lo stesso primo Chvył'ovyj) che una convivenza pacifica con una presunta Russia "democratica" è una pericolosissima utopia foriera solo di un bagno di sangue (profezia che la storia a più riprese avallerà tristemente) », O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998, p. 729. Secondo Rjabčuk, Doncov elaborò un pensiero in cui « son idéologie teinté d'autoritarisme affirme le primat de la nation », M. RYABČOUK, *De la « Petite-Russie » à l'Ukraine*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 61. Su Doncov, si veda anche l'articolo pubblicato in internet da Renata Caruso, *Il nazionalismo integrale ucraino e il retaggio di Dmytro Doncov*, in <http://istitutodipolitica.itwordpress/2012/07/21/il-nazionalismo-integrale-ucraino-e-il-retaggio-di-Dmytro-Doncov/>. Su Doncov e sul nazionalismo ucraino del Novecento si è soffermata con attenzione della storiografia nordamericana, profondamente influenzata dalla diaspora ucraina (quando non direttamente opera degli stessi Ucraini della diaspora); tra gli altri testi, si vedano: J.A. ARMSTRONG, *Ukrainian Nationalism*, Ukrainian Academic Press, Littleton, 1980; A.J. MOTYL, *The Turn to the Right. The Ideological Origins and Development of Ukrainian Nationalism, 1919–1929*, New York, Columbia University Press, 1980.

altri Ucraini della diaspora²⁰, come lo stesso Doncov non di

20. Fra questi fuoriusciti ricordo in particolare Evhen Onac'kyj, noto per avere operato in Italia durante gli anni del fascismo: non a caso a lui si deve quello che a tutt'oggi risulta essere il maggiore vocabolario di ucraino-italiano/italiano-ucraino. Fra il nazionalismo ucraino di destra ed oltranzista da un lato, e il fascismo italiano dall'altro, si venne a creare una autentica alleanza della quale il fascismo si servì per stigmatizzare il nemico ideologico — ovvero l'Unione Sovietica — mentre gli sciovinisti ucraini se ne appropriarono al fine di dare risalto alle proprie istanze, generalmente anti-sovietiche come pure anti-russe, di fronte all'opinione pubblica europeo-occidentale. Fu proprio durante il fascismo, tra l'altro, che venne pubblicata una delle più accurate opere critiche sull'opera di Ševčenko: D. DOROSCENKO, *Taras Scevcenko. Poeta nazionale dell'Ucraina (con prefazione di E. Insabato)*, Praga, Edizione Eugenio Vyrovjy, 1939. Decisamente interessante è la *querelle* che oppose a distanza lo stesso Onac'kyj e il nobile russo Volkonskij, "bianco" a propria volta fuoriuscito dall'Unione Sovietica: la loro vertenza ebbe per oggetto nientemeno che la legittimità delle basi culturali su cui si fondava la nazionalità ucraina, tema su cui ancora si continuava a dibattere a Novecento inoltrato: cfr. G. STEDINA, *Una pagina dei rapporti italo-ucraini: i precedenti della polemica tra Je. Onac'kyj e A. Volkonskij (1919-1920)*, in *Miti antichi e moderni tra Italia e Ucraina*, a cura di K. Konstantynenko, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud, Padova, EVA, 2000, vol. II, pp. 201-220. La seguente frase di Volkonskij riassume esemplarmente il suo modo di concepire i rapporti fra Russia e Ucraina: «Gli Ucraini partono da una verità inoppugnabile nei giorni nostri, questa che oggi esiste una non trascurabile quantità di individui di sangue russo, i quali non desiderano assolutamente di essere tali, che odiano dai precordi la propria razza di un odio patologico, facendosi chiamare "Ucraini" e sognando la creazione di uno Stato novello, sotto il nome di "Ucraina"», citato in GIRAUO *La Piccola Russia, il Grande Fratello...*, cit., p. 221. Quanto alla diaspora ucraina, in Europa i luoghi maggiormente interessati da questi flussi furono Parigi (intensamente toccata anche dalla diaspora russa, specialmente in seguito alle Rivoluzioni del 1917); la Bulgaria (da cui gli Ucraini furono successivamente espulsi al tempo dell'istituzione della democrazia popolare); la Bosnia; la Vojvodina; la Serbia (Belgrado in particolare); Praga (anche da qui gli Ucraini furono massicciamente reietti); Monaco di Baviera. Un più moderato flusso di Ucraini uniati si diresse pure verso Roma, in quanto città-faro della cattolicità. In Nord-America furono prevalentemente i centri della costa atlantica (ma non solo) ad essere raggiunti: Boston e New York negli U.S.A., Toronto, Edmonton e Winnipeg in Canada. In relazione alla diaspora ucraina in Canada, così massiccia da aver reso i discendenti dei migranti una autentica "Ucraina al di fuori dell'Ucraina", questo è il commento di Pacht'ovs'ka: gli Ucraini «sono al quinto posto tra i gruppi etnici del paese, e rappresentano quindi fra tutte le diaspore ucraine quella di maggior peso politico e sociale: molti occupano prestigiose cariche amministrative e governative. Anche per questo la comunità ucraina del Canada, pur essendo ben integrata nella realtà canadese, è riuscita meglio di molte altre a conservare la propria identità», PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 950. Fu proprio presso le cattedre di ucrainistica delle università nordamericane che, in un contesto di Guerra Fredda, si continuò a scrivere di temi relativi alla storia e alla let-

rado caratterizzati da un orientamento schiettamente nazionalistico; d) soprattutto, lo scoppio della Guerra Civile, ossia l'epoca in cui l'Ucraina divenne uno Stato indipendente, sia pur per brevissimo tempo (1918–1921) e per giunta all'interno di un contesto quanto mai instabile²¹.

Quando l'idea di nazione, al termine di questo processo irto di ostacoli, sarebbe infine divenuta patrimonio condiviso tra le masse, e avrebbe poi radicalizzato in frequenti casi la propria natura, trasmutandosi così in nazionalismo *tout-court*, segnando un processo diffusosi nel corso del Novecento in molte fra le nazionalità europee. Secondo i difensori del nazionalismo ucraino, questo si caratterizzerebbe più per un carattere per così dire “negativo”, finalizzato alla sopravvivenza di una nazione spesso attaccata dai propri aggressivi vicini, che non per una vocazione “propositiva” e “positiva”, atta ad estendere il proprio “spazio vitale” ai danni dei Paesi contermini.

Detto per inciso, e schematizzando un po' una realtà invero alquanto complessa, tale portato della storia e della cultura ucraina dell'Ottocento verrà in proseguo di tempo avvertito in maniera differente fra la parte occidentale del Paese — ucrainofona e uniate, e più orientata in senso nazionale — e quella orientale — prevalentemente russofona, ortodossa, e più legata politicamente e “sentimentalmente” alla Russia²². Queste

teratura ucraina, generalmente tabù nella stessa Ucraina sovietica, e generalmente con accenti vivamente nazionalistici.

21. Al di là della vasta produzione scientifica sull'argomento, ricordo come un testo in grado di rendere chiaramente l'idea di ciò che significò tale magmatica fase storica certamente è l'opera letteraria russa di M. BULGAKOV, *La guardia bianca*, Milano, BUR, 2001 [or.: *Belaja gvardija*, 1924]. Grosso modo allo stesso tema è dedicata l'opera scritta in ucraino da Mykola Kuliš — uno tra i fondatori, insieme a Chvyl'ovyj, del movimento letterario ucraino VAPLITE —, ossia *Patecyčna sonata*, pubblicata per la prima volta nel 1929; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 839. Sulla Kiev dello scrittore russofono Michail Bulgakov, sfondo onnipresente della *Guardia bianca*, cfr.: E. MAGNANINI, *Kiev: città simbolo di poesia e tragedia nella Guardia bianca di Bulgakov*, in *L'Ucraina del XX secolo*, a cura di L. Calvi, G. Giraud, Padova, EVA, 1998, pp. 107–120.

22. In realtà, proprio il conflitto attualmente in essere fra i due poli della società ucraina e, in senso indiretto, fra Ucraina e Russia, seguito alle proteste di *EvroMajdan*,

tematiche, qui enunciate in maniera sintetica a mero scopo di favorire la comprensione dell'intero fenomeno, in tutti i suoi sviluppi ed evoluzioni, rimarranno estranee al presente lavoro, in quanto prettamente novecentesche.

Continuando a muovere sulla base dello schema teorico proposto da Hroch, veniamo ora ad un'analisi più concreta di quelle che furono le difficoltà con le quali l'idea di *narodnost'* (rus.) / *narodnist'* (ukr.) si dovette sin da subito misurare: il primo motivo di freno era dovuta ai rapporti che lo Stato zarista intratteneva nei confronti della comunità ucraina; il secondo appare invece connesso ad un *deficit* interno alla stessa comunità ucrainofona.

Il rapporto che caratterizzava l'atteggiamento dell'Impero zarista nei confronti dei sudditi ucraini, da tempo immemore conformato ad un modo paternalistico di gestire i rapporti di potere, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento risentì in particolare dell'interpretazione che Nicola I diede al noto principio della *oficijal'naja narodnost'* (nazionalità ufficiale) proposto con successo, sin dal 1833, dal Ministro della Pubblica Istruzione Sergej Uvarov²³; tale modello ideale fu sostenuto da ampie frange dell'intellettualità filo-governativa — fra costoro, anche dallo storico “normannista” Michail Pogodin²⁴. Sia secondo il credo indotto dai sostenitori della teoria della “nazionalità ufficiale”, sia sulla base dei convincimenti degli slavofili moscoviti — i quali andavano plasmando l'orientamento di una consistente parte dell'*intelligencija* del tempo —, oltre che secondo un certo sentimento magari vago, ma comunemente diffuso tanto a livello elitario quanto più spontaneamente tra

sta dimostrando una tenuta superiore al previsto della nazione ucraina, e un'influenza tutto sommato più marginale del previsto, incentrata sulle sole Province di Lugansk / Luhansk e di Doneck / Donec'k — oltre che, evidentemente, della Repubblica autonoma di Crimea —, del sentimento filo-russo.

23. Cfr. C.H. WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education. An Intellectual Biography of Count Sergei Uvarov, 1786–1855*, Ambilly–Annemasse, Northern Illinois University Press, 1984, pp. 94–110.

24. Sull'approccio di stampo conservatore e favorevole all'autocrazia palesato da Pogodin, cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 82.

i ceti meno istruiti, si considerava che l'insieme delle popolazioni slave-orientali formasse storicamente un unico gruppo nazionale (*tri bratskich naroda*)²⁵, il cui tronco principale era dato dall'elemento grande-russo, e le ramificazioni secondarie dalle comunità piccolo-russe (ossia ucraine)²⁶ e russe bianche (ovvero bielorusse). Come ricordano numerosi autori, questi due ultimi gruppi — per lo meno da un punto di vista ufficiale — venivano al tempo considerati delle mere varianti provinciali della nazionalità grande-russa, in quanto

25. Cfr.: GIRAUDDO, *La letteratura della Rus' e le nazional-filologie di Russia e Ucraina*, in *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, a cura di M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina, 2 Voll., Firenze, Firenze University Press, 2008, vol. I, pp. 208–210.

26. “Piccola-Russia” (*Mala Rossija*, *Malorossija*) era il nome con cui era ufficialmente designata l’Ucraina nel corso dell’Ottocento; l’espressione “Ucraina” aveva finito con l’acquisire, in quel tempo, una valenza politica sgradita ai vertici del potere zarista. Come spiega Galvagni, « “Ucraina”, “Malorossija” (Piccola Russia) — due nomi per indicare lo stesso popolo. “Ucraina”, etimologicamente legato al termine slavo “kraj” (limite, bordo), si spiega come “marca di confine”. “Malorossija” », *Piccola Russia*, è il nome coniato dai Russi per distinguere il paese dalla Grande Russia (la Russia vera e propria). Vocabolo, quindi, che richiama la volontà dello zarismo di cancellare una cultura sorella », P. GALVAGNI, *Taras Ševčenko, cantore ucraino*, in T. ŠEVČENKO, *La fanciulla mutata in giglio e altre ballate romantiche*, Firenze, Le Cariti, 2000, p. 9. In merito alla questione prettamente etimologica ci si diffonderà più dettagliatamente nel corso del terzo capitolo. Va qui anticipato che il toponimo e l’etnonimo “Ucraina”, “ucraino”, erano sostanzialmente banditi dalla terminologia ufficiale dell’Impero — per lo meno in questa fase —, in quanto implicanti valori che, secondo la visione del *centro*, erano connessi allo sciovinismo ucraino. In realtà, la distinzione fra “Grande” e “Piccola” Rus’, alla base delle denominazioni moderne, vide la luce poco dopo la cristianizzazione, e valeva semplicemente a distinguere le due prime diocesi entro le quali si articolava la metropoli kieviana ai suoi albori. Il ripristino di tale terminologia fra Sette e Ottocento, peraltro ormai mutata anche nella sua delimitazione geografica, valse a quel tempo a sottolineare l’appartamentamento — e, forse, implicitamente, pure la subalternità — dell’Ucraina zarista nei confronti della Russia “propriamente detta”. Come ricorda la Pach’ovs’ka, la lotta del governo di Nicola I nei confronti dell’uso dei termini “Ucraina”, “ucraino”, si inquadra in una più ampia operazione tesa a collocare i “Governatorati Sud-occidentali” entro la sfera di influenza culturale e linguistica russa e, al contempo, a sottrarre gli stessi rispetto alla tradizionale, concorrente pressione polonizzatrice: in concreto, nel 1831 Nicola I istituì la Commissione di Sovritendenza dei Governatorati Occidentali al fine di scongiurare la diffusione di nuovi movimenti centrifughi nelle periferie occidentali, già emersi al tempo del decabrismo (1825) e della Prima Insurrezione polacca (1831); cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 493–494.

étaient considérés par le gouvernement et la majorité de la société russe comme des composant de la nation russe, étant donné qu'ils ne pouvaient se distinguer des Russes que par leur langue et non par leur religion.²⁷

Se per molti versi la comune etnogenesi e la confessione ortodossa della maggior parte degli Ucraini sudditi dell'Impero zarista dava agio alle autorità di ritenere questo territorio come pertinente alla sfera culturale e, prima di tutto, nazionale, russa, d'altra parte si vedrà che anche la parlata piccolo-russa, diffusa massimamente fra le campagne ucraine, veniva generalmente considerata alla stregua di un mera variante dialettale del più prestigioso idioma grande-russo, e niente più che questo²⁸. Lo stesso storico Kostomarov — archetipo dell'ucrainofilismo, e al contempo espressione moderata di tale tendenza, fattasi ormai, negli anni Quaranta dell'Ottocento, embrionale rivendicazione politica — era consapevole dell'impossibilità che l'idioma ucraino venisse considerato *ex abrupto* sullo stesso piano del russo:

Kostomarov era d'accordo con il fatto che « sarebbe stato buffo che qualcuno avesse tradotto nella lingua russa-meridionale "Kosmos" di (Alexander) Humboldt, oppure "L'Impero romano" di Momm-

27. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 197.

28. In modo efficacemente colorito, Saunders dice degli Ucraini che « San Pietroburgo li chiamava "piccoli russi", e li trattava come cugini di campagna. Il senso d'identità etnica dei contadini ucraini era poco sviluppato. La parola che usavano per identificare se stessi era rusyny, un termine che significava semplicemente la discendenza degli abitanti dal principato medievale della Rus' », D. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme. 1801-1881*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 284 [or.: *Russia in the Age of Reaction and Reform 1801-1881*, London, Longman, 1993]. Va precisato che, ancor più generalmente che "Rusyny", gli abitanti delle aree mistilingui dell'Europa orientale — in cui gruppi nazionali diversi vivevano gli uni al fianco degli altri, a lungo privi di un vero sentimento di autocoscienza nazionale — definivano se stessi *tutožny*, ovvero "quelli del posto". Più modernamente, la definizione di Rusyny si riferisce invece all'insieme delle popolazioni slave-orientali del Zakarpat'e / Zakarpattja — Ucraina Transcarpatica —, ovvero a Bojky, Lemky e Huculy, ovvero sia il lembo più occidentale della Slavia-orientale, se ci è concesso l'arzigogolo.

sen», e aggiunse che «per opere di questo tipo non era ancora tempo». ²⁹

La ragione principale della differente considerazione in cui erano tenuti i vari idiomi slavo-orientali era di ordine politico, prima ancora che culturale: l'Impero zarista si incardinava sulla nazionalità russa (rifacendomi alle note categorie proposte da Kappeler la definirò “dominante”), la quale — a livello il più delle volte solo teorico— vantava una supremazia sulle altre (“nazionalità periferiche”, “periferie”); ciò che contraddistingueva il rapporto interno alle nazionalità slave-orientali, come si è visto, è che a livello ufficiale si negava praticamente qualsivoglia forma di separatezza fra esse, ritenute varianti di un unico insieme, nel loro complesso definito *obščerusskij narod*, ovvero “nazionalità russo-comune”³⁰. In ciò, senza alcun dubbio, riposa uno dei tratti salienti e peculiari del movimento nazionale ucraino, cui era aprioristicamente negata qualsivoglia caratteristica precipua e autonoma.

Da un punto di vista allo stesso tempo sia burocratico-amministrativo che culturale, il russo era la lingua ufficiale dell'Impero, e da ciò discendevano consistenti implicazioni,

29. A. MILLER, «Ukrainskij vopros» v politike vlastej i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), Sankt-Peterburg, Izdatel'stvo «Aleteja», 2000, p. 81.

30. In questo rapporto fra nazionalità grande-russa, piccolo-russa e russo-bianca, le ultime due costituiscono una sorta di sottoinsieme della prima, e nel complesso formano un gruppo detto, con una certa indulgenza all'ideologia, *obščerusskij narod*. Interessante è il parallelismo tracciato da Wilson fra il caso russo-ucraino ottocentesco e il rapporto di apparentamento/alterità intercorrente fra Inghilterra e Scozia: «One potential comparison is with the Scots, not least because the 1707 Act of Union between Scotland and England was signed a mere two years before Mazepa's defeat at the Battle of Poltava ended lingering hopes of Ukrainian statehood [...] Neither 'Ukraine' nor 'Russia' was yet fully formed as a nation; Scotland and England largely were. Scottish and English history had often overlapped, but there was no Ukrainian equivalent of the 1320 Declaration of Arbroath to provide a clear, if somewhat programmatic statement of separate identity. [...] England and Scotland, already nations, had to create a third overarching identity (Britishness); Ukraine and Russia, both essentially pre-national, had the possibility of merging or blurring their own indistinct identities», WILSON, *The Ukrainians...*, cit., pp. 73-74.

anche di natura politica. All'inizio dell'Ottocento, specie in seguito al successo conseguito dall'opera di Aleksandr Puškin, l'idioma russo poteva fondarsi su di una più rigorosa codificazione, favorita indirettamente proprio da un tumultuoso sviluppo letterario, che conobbe pochi pari in Europa. Semmai, a livello elitario, la lingua russa risentiva della forte concorrenza del francese — più limitatamente, e soprattutto in ambito militare, del tedesco —: era per l'appunto in francese che la nobiltà russa aveva il ben radicato vezzo, non privo di un certo snobismo, di conversare e di comunicare, pure per iscritto.

La parlata ucraina, come si vedrà dettagliatamente, non era ancora stata codificata con assoluta precisione — tanto che coesistero per buona parte dell'Ottocento versioni con grafie diverse (cirilliche, come pure basate sull'alfabeto latino-polacco); per altri versi, come implicitamente ammesso da Kostomarov nel passaggio sopra riportato, persino l'ala moderata del piccolo schieramento ucrainofilo tendeva a riconoscere come l'ucraino non avesse ancora pienamente dispiegato tutte le proprie potenzialità espressive, fatto che lo rendeva utile a comunicare vividamente le sottigliezze della vita quotidiana, oppure della sfera dei sentimenti umani, ma che ancora dimostrava l'ucraino inadatto ad un impiego scientifico, tecnico oppure, in generale, di elevato registro letterario.

Va qui sottolineato come, a inizio Ottocento, la letteratura ucraina fosse — più che quella russa — appena ai suoi albori: a guardare le cose con gli occhi del tempo, lo sviluppo della letteratura in lingua piccolo-russa doveva con ogni probabilità apparire alquanto incerto — anche in ragione della de-nazionalizzazione subita dalle sue élites — sebbene qualitativamente promettente. Per effetto di tali considerazioni, oltre che per via di una considerazione da parte di Pietroburgo che fondeva un certo atteggiamento paternalistico con un approccio che si caratterizzava spontaneamente tanto per la matrice slavofila che russocentrica, alla parlata piccolo-russa era conferito allora a livello ufficiale il rango di puro e semplice

dialetto³¹ dell'idioma grande-russo, ed era considerata priva di qualsivoglia prestigio letterario³²: una siffatta considerazione,

31. In merito alla distinzione fra i concetti di dialetto, idioma, lingua, parlata, *patois*, varietà della lingua, invero più plasmati da convincimenti culturali — quando non addirittura di matrice politica — che scientifici, cfr.: *Dizionario di linguistica*, diretto da G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 1994, pp. 219–221, 381, 432–434, 545, 551, 752–753.

32. Senza alcun dubbio, questo era il convincimento nutrito sia dal mistico Lamanskij, sia dal laico “occidentalista” Belinskij: «sembra che chi, per primo, paragonò apertamente l'ucraino al *patois* fu V.I. Lamanskij, sullo slavofilo Den' ». Poco dopo, ossia durante quegli anni Cinquanta segnati dalla nascita dello sciovinismo grande-russo, l'influente pubblicista Katkov, di orientamento decisamente reazionario, dimostrò un deciso disgusto nei confronti degli azzardati tentativi di accostare il russo all'ucraino su di un piano di pari dignità: tale *querelle* fu spinta sino al punto che Katkov si guadagnò la solida fama di “principale persecutore degli ucrainofili”. Come si darà conto, sarà opera degli intellettuali di sensibilità ucrainofila, soprattutto di Kostomarov, Kuliš e, poco più tardi, di Drahomanov / Dragomanov, oltre che dei loro pochi sostenitori russi (Černyševskij, ma anche Herzen / Gercen), dimostrare che fosse del tutto lecito considerare l'idioma ucraino quale lingua a se stante: «Gli ucrainofili (N.I. Kostomarov, M.P. Dragomanov) e quei pubblicisti russi che concordavano con quanto costoro asserivano (N.G. Černyševskij), per contro, dimostrarono l'inapplicabilità dell'analogia tra le due lingue », A. MILLER, «Ukrainskij vopros». . . , cit., p. 28. Anche Portal si è occupato di questo tema, di cui, nel passo qui sotto riportato, pone in rilievo anche gli approdi ultimi della disputa: «L'ukrainien populaire était-il une langue ou un dialect régional du polonais ou du russe, et destiné dans ce cas à disparaître peu à peu comme un patois sans efficacité au sein des grand États modernes? Les années 1830–1850 voient se développer les études grammaticales de l'ukrainien et, vers le milieu du siècle, les travaux du comparatiste F. Miklosich et du philologue Oleksandr Potebnia, fondateur de la langue ukrainienne scientifique, ont définitivement élevé l'ukrainien à la dignité d'une langue », R. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*, Paris, Flammarion, 1970, pp. 40–41. Per quanto riguarda il tema del rapporto fra lingua e dialetto, Hobsbawm sottolinea soprattutto l'artificialità del processo di creazione della lingua cosiddetta “standard” (ovvero, il processo di codificazione) il quale, tra l'altro, generalmente avviene a partire dal modello dato da una variante locale, ritenuta adatta a svolgere tale compito o perché ritenuta la più prestigiosa, oppure perché la più distante (come suono, grammatica) rispetto a quella nei cui confronti la nascente nazione intende differenziarsi; cfr.: HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi*., cit., pp. 63–64. A giudicare da quanto afferma lo storico inglese, non sarebbe la lingua a formare la nazione, ma il contrario: sono gli “architetti” di quest'ultima a plasmare il codice letterario. La *querelle* che contrappose Belinskij — fiero oppositore delle istanze nazionali ucraine, incarnate in specie da Ševčenko — a Kvitka-Osnov'janenko riporta la questione entro l'ambito più specifico del presente saggio: «Belinskij irride la decisione degli scrittori ucraini di rifarsi alla vita del popolo (anche se esalta la “letteratura democratica russa”). Nelle sue filippiche contro la letteratura ucraina

ulteriormente radicatosi in una successiva epoca, caratterizzata da maggiori fermenti centrifughi, sarebbe più avanti culminato nell'emanazione della "Circolare Valuev" (1863), poi ribadita e radicalizzata dallo *Emskij Ukaz* (1876), ovvero nelle prime leggi zariste atte a conculcare l'uso e l'ulteriore diffusione della lingua ucraina.

Tale valutazione quanto meno "paternalistica" dell'idioma ucraino riusciva persino ad unificare in una comune visione ampi settori delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica più conservatrice tanto russe che polacche, anche in ragione del fatto che entrambe le parti rivendicavano il proprio diritto "storico" di dominio sull'Ucraina: come ci ricorda Aleksej Miller, infatti,

viene ai ferri corti con Kvitka-Osnov'janenko. Le opere di quest'ultimo erano state inizialmente accolte con entusiasmo dallo stesso Belinskij, perché si trattava di scritti in russo o traduzioni in questa lingua. La decisione dello scrittore di optare per la lingua ucraina suscita le ire del critico [...]. E lo scrittore ucraino gli risponde a tono [...]: "È difficile convincere decine di milioni di persone che parlano una lingua, che la scrivono e che la leggono, è difficile convincerli che questa lingua non ce l'hanno [...]. Ed è una lingua con la sua grammatica, le sue regole, le sue espressioni irripetibili, impossibili da tradurre in un'altra lingua. E la poesia? Provi qualcuno ad esprimere in un'altra lingua tutta la forza, la maestosità e la grazia di questa lingua! [...] La letteratura piccolorusa si sta sviluppando, e continuerà a vivere. Non bastano delle riviste [anti-ucrainofile; n.d.a.] a cancellarla dalla faccia della terra. Questa lingua avrà la meglio sui suoi avversari e persecutori [...]". Come si vede, verso gli anni Quaranta dell'Ottocento la letteratura russa e quella ucraina parlano già due lingue ben distinte. E certamente non per un mero fatto linguistico. La frattura è ideologica, e non tarderà a trasformarsi in scontro aperto. Conservatori o progressisti, i letterati russi negheranno all'unisono il diritto di esistenza della lingua ucraina fino al 1905. Nel contempo, l'interazione culturale tra Russia e Ucraina produce effetti interessanti (ad esempio, tematiche ucraine entrano con rinnovato vigore nella letteratura russa del Romanticismo [...])», PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 515. Come testimoniato da Grabowicz, Belinskij nutriva prima di tutto il timore che l'ucrainofilismo, sorto per via di un'esigenza essenzialmente culturale, potesse presto "degenerare" (così secondo il suo punto di vista) evolvendosi sino ad assumere i minacciosi e anacronistici contorni del movimento politico; cfr.: G.G. GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations in the Nineteenth Century: A Formulation of the Problem*, in *Ukraine and Russia in their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press — University of Alberta, 1992, p. 227.

Russi e Polacchi insistevano congiuntamente sul fatto che l'ucraino e il rusyno fossero semplicemente dei dialetti, delle parlate proprie delle classi inferiori affini alle lingue caratterizzate da una tradizione maggiore. [...] [Il russo] era l'unica lingua slava che svolgeva una funzione di lingua ufficiale entro un'immenso impero, e quindi gli intendimenti espansionistici e assimilatori volti a favore della lingua russa potevano essere sorretti con tutta la forza dalle istituzioni statali attraverso tutti i vantaggi derivati dalla padronanza del russo. Nel XVIII secolo, e così all'inizio del XIX secolo, per le *élites* piccolo-russe questi vantaggi erano già sufficientemente percepibili, e la padronanza generalizzata della lingua russa divenne il risultato di tali vantaggi.³³

Alla luce di quanto sin qui argomentato, risulta che la nascita di un sentimento di autocoscienza nazionale fosse ostacolato, tra le masse contadine ucraine, proprio per effetto della pretesa (da parte del governo e delle *élites* grandi-russe, per lo meno) prossimità culturale dell'elemento piccolo-russo nei confronti della Russia propriamente detta, benché forse possa sembrare paradossale che lo Stato abbia inteso frenare l'emancipazione nazionale di un elemento nazionale estremamente affine a quello russo, dominante, sul quale si incentravano gli equilibri della *Rossijskaja Imperija*³⁴. Oltre a ciò, le *élites* piccolo-russe si trovavano ad essere significativamente avvantaggiate dall'acquisizione di lingua e costumanze grandi-russe mentre, al contempo, le masse contadine rimanevano del tutto estranee rispetto a queste logiche.

33. MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp. 81–82.

34. È ciò che rileva Hroch, nell'ambito di un discorso comparativistico: « [nell'Impero zarista] la situazione era relativamente più favorevole alla sopravvivenza e alla coscienza etnica dei gruppi che non appartenevano alla ortodossia orientale, quali per esempio Finnici e Baltici. Dal punto di vista della nazionalità russa ufficiale, Ucraini e Bielorussi appartenevano invece alla nazionalità russa ed erano pertanto destinati all'assimilazione », HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1432. Come già più sopra rilevato, a tale percezione di vicinanza culturale fra gli Slavi-orientali concorrevano motivi politici e affinità storiche e linguistiche, ma anche la medesima fede religiosa: sarà anche per questa ragione che, come si vedrà, Nicola I si attiverà allo scopo di favorire l'assorbimento della Chiesa uniate all'interno della Chiesa ortodossa di Stato.

In altri termini, i Piccoli–Russi — allo stesso modo che i Russi–Bianchi / Bielorussi, la cui autocoscienza nazionale era, se possibile, ancor meno sviluppata³⁵ — non potevano essere considerati dal “centro” dell’Impero quale una nazionalità compiutamente formata. Piuttosto, agli occhi di Pietroburgo la comunità piccolo–russa non costituiva niente più che una epifania particolare di quella grande–russa, bucolica ed interessante per molti studiosi in quanto strettamente legata al proprio folklore³⁶, ma in concreto priva di una vera e propria lingua autonoma pienamente sviluppata e matura, e al contempo incapace di dare vita ad una cultura alta autenticamente originale. Dunque, tutt’altra cosa che una nazione compiuta.

Questo dato di fatto comportava un esito almeno in apparenza singolare. Le popolazioni musulmane o animiste nomadiche della Russia asiatica, come pure gli Ebrei, si vedevano attribuito lo *status* di *inorodcy*, a suggello della loro alterità nazionale³⁷.

35. Della meno nota “questione bielorrussa”, a volerla chiamare così, offre una sintesi efficace Kappeler: « Le développement du mouvement national biélorusse, encore mal étudié de nos jours, ressemble à celui des Ukrainiens. Une série de tentatives éphémères d’agitations politiques — la première due à Kalinouski pendent l’insurrection de janvier 1863, d’autres dues à des lycéens de Minsk et à des étudiants des Saint–Petersbourg — firent long feu et la phase B ne commença qu’en 1902 avec la fondation du Parti biélorusse révolutionnaire (plus tard — socialiste), de tendance populiste. Les Biélorusses, socialement peu mobilisés et encore imparfaitement armés du point de vue culturel, restèrent, quant à l’intensité et aux retombées de leur mouvement, en retrait par rapport aux cinq autres ethnies rurales de l’ouest de l’Empire russe », KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 196–197.

36. Wilson ritiene che l’Ucraina, nel contesto imperiale, fosse considerata dal “centro” alla stregua di una pura e semplice entità bucolicamente periferica, politicamente trascurabile, mentre in realtà — come lo stesso Wilson ha argomentato — aveva apportato un grande contributo al consolidamento dello Stato, essenzialmente attraverso il suo lealismo. Anche in questa occasione, l’autore propone un parallelismo con la realtà britannica: « Nor, in contrast to (some) English views of the Scottish Enlightenment, was there any longer much sense of what value, other than ethnographic colour, the Ukrainians had to contribute towards the ‘Union’. To most Russians, ‘Little Russia’ was synonymous of with the gentry culture of the Hetmanate. Once it assimilated, Ukraine simply disappeared off their horizons », WILSON, *The Ukrainians...*, cit., p. 83.

37. Approfondisco quanto argomentato ricorrendo alle autorevoli parole di Kappeler: « Gli inorodcy godevano di minori diritti ed erano sottoposti a leggi speciali,

In sostanza, la creazione di questa fattispecie, voluta nel 1822 dal collaboratore favorito da Alessandro I, Speranskij, rendeva le menzionate popolazioni “non-russe” soggette ad una pur modesta *deminutio* nell’ambito sia del diritto pubblico che di quello privato, ma favoriva in potenza la nascita di un sentimento di autocoscienza nazionale presso quelle popolazioni (spesso analfabete, e sino a quella fase nella maggior parte dei casi ancora collocate in una fase pre-nazionale della loro storia) di cui veniva sancita la distinzione giuridica rispetto alla comunità nazionale russa. All’opposto, gli Slavi-orientali non-Russi (dunque, gli Ucraini e i Bielorusi) non subivano ufficialmente la riduzione dei propri diritti politici — anche se, *de facto*, essendo costoro essenzialmente dei semplici contadini ne godevano in misura molto limitata —, in quanto erano considerati parte della nazionalità dominante, della quale erano membri a tutti gli effetti benché venissero in concreto considerati alla stregua di puri e semplici “Russi di periferia”, per così dire³⁸. Quanto ar-

ma beneficiavano di un certo grado di autonomia amministrativa ed erano esenti dal servizio militare», KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 424. A partire dalla metà dell’Ottocento, allorché penetrarono nelle coscienze di parte delle *élites* di governo convinzioni di matrice eurocentrica e colonialistica, la concezione che conformava la categoria di *inorodcy* si fece « chiaro segno della crescente segregazione alla quale venivano sottoposte le popolazioni asiatiche e musulmane, che ora venivano considerate inferiori agli europei. Il significato della categoria giuridica degli *inorodcy* acquistò una componente razzista: includeva a questo punto tutti i gruppi etnici e religiosi non compresi nel gruppo dei cittadini “normali” (*prirodnye*). E abbracciava non solo le popolazioni nomadi e musulmane dell’Asia centrale, ma anche egli ebrei. Le reazioni tra il centro dell’Impero e le periferie dell’Asia centrale seguivano un modello tipicamente coloniale», *ivi*, p. 425. Come conseguenza di tale impostazione, verso la fine dell’Ottocento si ebbe che « il termine *inorodcy*, che indicava stranieri segregati i cui diritti erano limitati, veniva anche usato come peggiorativo per indicare tutte le popolazioni non ortodosse, e talvolta tutti i non russi. Lealtà allo zar e all’impero iniziò a diventare sinonimo di alleanza alla nazione etnica. I nazionalisti russi, e talvolta lo stesso governo, cominciarono a considerare a priori inaffidabili i notabili o i mercanti non ortodossi e non russi. L’affiliazione etnica e nazionale era diventata un indicatore di lealtà e slealtà », *ivi*, p. 430.

38. Il centro dell’Impero tendeva a considerare i Piccoli-Russi residenti nell’Ucraina orientale alla stregua di connazionali, in sostanza, anche perché questi, praticamente nella loro totalità, professavano la fede cristiano-ortodossa, considerata sin dalla triade uvaroviana della “nazionalità ufficiale” quale uno dei pilastri della

gomentato viene suffragato anche dal ragionamento di Wilson, il quale puntualizza anche l'uso coevo degli etnonimi relativi alle popolazioni slave-orientali:

These assumptions can be seen in the ethnic names used in the nineteenth century. Ukrainians were never *inorodtsy* ('those of different kin') like Jews or Muslims. Under the last two tsars there was a (far from complete) change of emphasis, with less frequent reference to *rossiiskie* (most subjects of the state) and a greater use of *russkie*. The latter is usually considered to be an ethnonym of referring to Russians alone, but it would in fact be better described as a politonym or historonym, that is a name implying the idea of descent of Rus people: the Great Russians (*veliko-russkie*), the 'White' or 'Belo-' Russians (*belo-russkie*) and the 'Little Russians' (*malo-russkie* now, rather than *malorusy* or *malorosity*) or Ukrainians. It was therefore impossible to refer to 'Russians' without implicitly including Ukrainians (and Belorussians). Only some Ukrainians were excluded from this naming process — political separatists could be labelled *Mazepintsy* [...] and the cultureless masses *khokhly* (a derogatory term for 'hicks', which probably originally referred to the Cossacks' tufted hairstyles). A common name did not of itself create a common people, however.³⁹

È qui opportuno sottolineare come la politica zarista nei confronti delle nazioni suddite non fosse aprioristicamente improntata ad un atteggiamento contraddistinto da puro e semplice imperialismo, mirante a schiacciare gli elementi minoritari, nei cui confronti, come è emerso grazie soprattutto alla storiogra-

“russicità”. Diversamente, una maggiore diffidenza era nutrita verso gli Ucraini residenti più a Ovest, tanto nei territori absburgici, quanto — marginalmente — nelle plaghe più occidentali dei *Gubernija* di Sud-Ovest, poiché prevalentemente cristiani appartenenti alla Chiesa uniate (o unita, ovvero cristiana cattolica di rito bizantino-slavo). Non a caso, nel 1839, Nicola I decise di sciogliere tale Chiesa e le sue istituzioni, imponendo l'assorbimento delle parrocchie a questa legate entro le strutture della Chiesa ortodossa di Stato, amministrata dal Santo Sinodo.

39. WILSON, *The Ukrainians*. . . , cit., pp. 79–80. Sui termini invalsi ad identificare gli Ucraini e i loro atteggiamenti politici nel corso dell'Ottocento, cfr.: KAPPELER, Mazepintsy, Malorossy, Khokly: *Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in *Culture, Nation, and Identity. The Ukrainian–Russian Encounter (1600–1945)*, A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (edited by), Edmonton–Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 162–181.

fia degli ultimi venticinque anni, il rapporto era generalmente piuttosto complesso, e non privo di elementi paternalistici come pure di aperture tese a garantire allo Stato i servizi che le élites allogene potevano fornire al “centro” stesso. Lealismo in cambio del mantenimento dei privilegi cetuali: in questi termini, specialmente nel corso dei primi due terzi del XIX secolo, era riassumibile l’atteggiamento cui davano vita reciprocamente “centro” e “periferia” quando entravano in contatto fra loro — e in particolar modo quando quest’ultima palesava una struttura sociale ordinata secondo una solidamente strutturata scala gerarchica:

Oggi è evidente che il nazionalismo non fu l’unica componente dei rapporti tra centro e periferia nell’Impero russo, e probabilmente neanche la più importante. Il governo degli zar non mirò alla generale rimozione delle lingue e delle culture non russe e delle religioni non ortodosse. Al posto delle interpretazioni unilineari si è affermato un punto di vista che accentua la contraddittorietà ed il pragmatismo delle politiche governative⁴⁰, la relativa debolezza

40. Utile ai nostri fini si rivela, una volta di più, il ragionamento di Miller: «Национальная политика властей империи после того, как обозначился националистический лерелом в общественном мнении, [...] была непоследовательной, противоречивой, часто по-просту непродуманной. Сознвая оццтвие ресурсов для проведения ассимиляторской политики по “французской” модели, правительство считало себя вынужденным прибегать к запретительным мерам в духе такой модели по причине своей слабости», MILLER, «*Ukrainskij vopros*»... cit., p. 150; («la politica nazionale del potere imperiale, dopo che si compì la svolta nazionalistica nell’opinione pubblica, [...] era incoerente, contraddittoria, spesso semplicemente non ponderata. Consapevole della mancanza di risorse per la conduzione di una politica secondo il modello “francese”, il governo si considerava costretto a ricorrere a misure di divieto nello spirito di quel modello, a causa della propria debolezza», traduzione in M. PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869–1883): un’università russa nel Regno di Polonia*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, relatore Prof.re A. Masoero, a.a. 2004–’05, p. 55. Viene qui introdotto un tema particolarmente caro a Miller, quello della discrasia fra le finalità, spesso imperialistiche, che lo Impero zarista si imponeva, e la sua incapacità di realizzarle, stante la sua congenita debolezza, storicamente manifestatasi presso le sue periferie, dove mancavano i presupposti per una reale politica assimilatoria. A proposito di ciò, continua Piccin sostenendo che «“la severità delle leggi russe

del nazionalismo, sottolineando varianti nazionali ed evoluzione cronologica.⁴¹

Questo concetto, fondamentale per comprendere il rapporto fra il “centro” dell’Impero e le sue “periferie” allogene, è stato adottato pure da Hans Rogger, il quale sottolinea con enfasi come l’Impero multinazionale zarista avesse adottato strategie differenti nei confronti delle singole nazionalità minoritarie, a seconda dei contesti storico-politici e delle convenienze offerte dalle singole circostanze. Oltre a ciò, se volessimo dare per scontato il fatto che, *a priori*, per l’Impero zarista la soluzione auspicabile fosse stata quella dell’assorbimento dei gruppi etnici allogeni, al fine di favorirne la russificazione⁴², va detto che non sempre, nella realtà dei fatti, lo Stato zarista ebbe una forza sufficiente (politica, militare, come demografica) per intraprendere delle azioni tanto complesse e invasive nei confronti degli allogeni. Di tale difficile realtà, presente in non poche delle *periferie* dell’immenso territorio imperiale, le stesse autorità zariste erano perfettamente conscie, come si rileva attraverso la lettura di svariate circolari interne:

era mitigata dalla trascuratezza nella loro esecuzione”. Nel complesso, quindi, secondo Miller, le cause dell’insuccesso della russificazione sono da rintracciare non tanto in vagheggiati, per quanto oggettivamente inesistenti — specie per parte polacca —, intrighi polacco-austro-tedeschi, quanto nella congenita debolezza del potenziale assimilatorio russo, nell’incapacità di costruire e perseguire una politica coordinata e pianificata di russificazione », *ivi*, pp. 55–56. A proposito degli “intrighi” cui qui si fa riferimento, a lungo temuti dagli ambienti imperiali più sciovinistici, Kappeler sostiene che « durante gli ultimi decenni del XIX secolo, sotto la spinta del nazionalismo, il criterio della cultura si intensificò progressivamente, convergendo gradualmente con il criterio della lealtà politica. Il sospetto di infedeltà nei confronti dei non russi era talvolta connesso a tensioni nei rapporti internazionali, specialmente con gli imperi tedesco, austro-ungarico e ottomano », KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo...*, *cit.*, p. 430.

41. *Ivi*, pp. 420–421.

42. In russo, le voci che designano e voci che designano tale concetto sono due: *obrusenie* e *russifikacija*. I due termini sono sostanzialmente equipollenti, ed indicano l’azione del “rendere russo”; la prima, di origine slava, si connota per uno stile linguistico più comune; la seconda, plasmata su calco latino, si adatta bene a contesti ufficiali, di matrice politico-burocratica.

Situati per la maggior parte in aree di frontiera strategicamente delicate, questi popoli [allogeni; n.d.a.] non potevano, per quanto possibile, essere trattati secondo le implicazioni della teoria ufficiale della "Russia una e indivisibile". Erano pervenuti sotto l'autorità russa in momenti diversi e in condizioni dissimili e differivano ampiamente nel numero e nella struttura sociale, nello sviluppo materiale e nella coscienza nazionale. Né sarebbe corretto considerarli tutti vittime di politiche repressive che miravano tenacemente e inflessibilmente al livellamento delle differenze e alla forzata assimilazione al modello russo. Il vecchio regime non possedeva né i mezzi né la coerenza spietata per raggiungere quanto riteneva desiderabile. Quando agì severamente contro le nazionalità assoggettate lo fece più perché percepiva (o percepiva in modo sbagliato) una minaccia alla propria sicurezza e integrità, una sfida ai propri interessi o alle proprie istituzioni, che non per l'assoluta ricerca di un ideale di uniformità che i suoi stessi sostenitori ritenevano in maggioranza irraggiungibile per mezzo della forza, se non irraggiungibile del tutto. [...] La politica di integrazione e di uniformità amministrativa era lontana dalla follia genocida del XX secolo e per molti aspetti fu benefica nei confronti delle popolazioni soggette.⁴³

In effetti, la politica dello Stato russo nei confronti delle nazionalità non-dominanti differì nettamente a seconda delle singole, concrete circostanze: come nota Marc Raeff, un altro fra i maggiori storici della Russia di antico regime, l'assorbimento culturale e linguistico da parte russa di comunità meno sviluppate — da un punto di vista socio-economico —, e dotate di un meno intenso sentimento di appartenenza nazionale avveniva più semplicemente rispetto al caso in cui la pressione russificatrice fosse rivolta nei confronti di comunità socialmente

43. H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881–1917*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 298–299 [or.: *Russia in the Age of Modernisation and Revolution 1881–1917*, London–New York, Longman Group Uk Limited, 1983]. Rogger procede nella sua analisi adottando il punto di vista del *centro* dell'Impero, improntato ad un atteggiamento paternalistico nei confronti delle sue *periferie*, in *primis* verso quella ucraina, ritenuta la più intimamente connessa al nucleo russo: « I suoi insuccessi [dello Stato zarista; n.d.a.] e la sua goffaggine possono essere riscontrati anche nel caso degli ucraini che non furono molto svantaggiati e quindi non sarebbero dovuti necessariamente rientrare nel problema delle nazionalità e avrebbero potuto, con tatto e pazienza, essere persuasi a collaborare con il regime per risolvere le difficoltà autentiche e profondamente radicate poste da gruppi più estranei e più estromessi », *ivi*, p. 299.

stratificate, caratterizzate dalla presenza di solide *élites* disposte a difendere gli interessi — anche nazionali — del proprio gruppo etnico⁴⁴. In questo secondo caso, però, lo Stato zarista interveniva con un approccio differente, già esperito sin dalle epoche risalenti alle prime fasi della sua espansione territoriale: qui il governo e le sue emanazioni locali provvedevano a favorire l'assorbimento e la pronta integrazione delle *élites* allogene entro le strutture imperiali. Di queste allo Stato interessava, oltre che l'acquisizione della loro fedeltà, l'ottenimento dei benefici che potevano derivare dalla collaborazione con le *élites* allogene più sviluppate, note per la loro elevata specializzazione. In sostanza, veniva promesso a queste il mantenimento dei privilegi di ceto, e in cambio si pretendevano garanzie di lealtà e la loro capacità di gestire lo *status quo*, come pure i servizi di amministrazione del territorio locale, le loro abilità e propensioni tecniche, culturali, commerciali e — sia pur rigorosamente convogliate a beneficio dell'esercito zarista — militari.

A dare credito a questo schema, in taluni casi si prefigurava in potenza una sorta di “tradimento” seriale da parte delle *élites* cooptate nei confronti dei ceti subalterni della medesima origine geografico-culturale, rimasti in questo modo privi delle proprie “guide nazionali” più naturali, come pure — in continuità con il passato — del pieno godimento di diritti sociali e politici. Una volta che le loro *élites* fossero state assorbite entro le istituzioni zariste (fatto che, talora, arrivava a provocare persino la de-nazionalizzazione linguistico-culturale di questi gruppi), in concreto, erano spesse volte i ceti subalterni di queste nazionalità periferiche a rimanere — consapevolmente o, più spesso, inconsapevolmente — i depositari dei valori nazionali tradizionali: privati di qualunque beneficio derivato dal rapporto con le proprie *élites* nazionali, in via di progressiva russificazione, tali ceti socialmente subalterni divennero nel corso dell'Ottocento una miniera di informazioni in merito ai loro usi e costumi, oggetto

44. Cfr.: M. RAEFF, *La Russia degli zar*, Bari, Laterza, 1999, p. 204 [or.: *Comprendre l'ancien régime russe*, Paris, Éditions du Seuil, 1982].

precipuo dello studio da parte degli studiosi di etnografia. La scienza etnografica si sviluppò impetuosamente proprio agli inizi del XIX secolo, quale diretto effetto di quelle montanti teorie romantiche che imponevano la “riscoperta” del folklore locale, da ricercarsi — *ça va sans dire* — nelle testimonianze dei contadini, portatori di una cultura atavica ed incorrotta, considerata essere la base stessa dei valori della nazione. Date queste considerazioni generali, lo storico francese Roger Portal riassume alcuni fra i tratti fondamentali della “questione ucraina”, spiegando come tale tardiva presa di coscienza nazionale (a livello di *élites*) avesse in un primo momento finito con l’agire in un senso contrapposto rispetto alle tendenze risorgimentali in atto in molte aree europee nel corso dell’Ottocento:

La nouvelle noblesse cosaque, détachée des masses populaires, abandonne toute revendication d’indépendance. Elle rejoint, par l’intérêt, la classe des grands propriétaires russes. Ainsi, de part et d’autre de la frontière, un peuple ukrainien, essentiellement paysan, dont la conscience nationale est latente; une élite nobiliaire, polonaise ou russo-ukrainienne, indifférente au problème ukrainien.⁴⁵

Riassumendo quanto sin qui argomentato, il caso ucraino, rispetto agli schemi generali sopra tracciati, si proponeva come particolarmente complesso per una serie di ragioni:

45. PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., pp. 37–38. Portal sottolinea nel passo sopra riportato come la coscienza della propria specificità nazionale non fosse stata ancora concepita — nel tardo Settecento, come per buona parte dell’Ottocento — né dagli Ucraini d’Austria, né da quelli sudditi dell’Impero zarista. La più gran parte della nobiltà cosacca fu progressivamente assorbita all’interno della *szlachta* polacca nei territori ucraini più occidentali, o del *dvorjanstvo* russo più ad Est, proclamando così la propria fedeltà agli Stati che avevano loro garantito il mantenimento dei privilegi di ceto: di conseguenza, ciò rese la naturale *élite* ucraina estranea rispetto al processo di *nation building*. Quanto alle masse contadine — cui, per praticità, viene spesso applicata *ex post* la definizione etnografica di “Ucraini”, al tempo vietata dallo Stato, —, queste verranno presto ritenute dal movimento ucrainofilo le autentiche depositarie della “ucrainicità”, sulla base di una sensibilità profondamente herderiana, benché queste popolazioni rurali ignorarono molto a lungo l’esistenza e il significato della categoria concettuale di “nazionalità”.

- a) questo gruppo non veniva considerato allogeno, ma parte della più ampia nazionalità russo-comune;
- b) la russificazione (o, a Ovest, la polonizzazione⁴⁶) delle élites piccolo-russe era stata già realizzata con buon successo nel corso del Settecento;
- c) infine, la comunità piccolo-russa, orbata così del legame con la nobiltà e con l'*intelligencija* per così dire "consanguinee", si trovava a costituire un gruppo etnico formato sostanzialmente da contadini poco o per nulla istruiti, e perciò avulso e disinteressato nei confronti delle problematiche relative alla propria questione nazionale — inerenti tanto alla sfera identitaria quanto a quella politica — e inconsapevole di tali questioni, collocato come era alla base della piramide sociale.

Secondo Raeff, tale struttura che disciplinava i rapporti fra il "centro" e le "periferie" allogene iniziò a mutare di natura solamente nel corso della seconda parte dell'Ottocento, allorquando, in effetti,

la politica tradizionale d'integrazione culturale e sociale aveva perduto prestigio ed efficacia. La partecipazione dei popoli allogeni ad un'economia più avanzata e ad una vivace attività di scambio sfociò nella formazione di una classe la cui istruzione e il cui stile di vita s'ispiravano alle sue proprie tradizioni, alla sua propria lingua e religione nazionali. E naturalmente i membri di questi nuovi ceti, cui i Russi avevano fatto conoscere i valori del nazionalismo⁴⁷ romantico occidentale, si levarono ad esigere il riconoscimento pratico e politico del loro particolarismo culturale mediante la concessione di una più ampia autonomia amministrativa.⁴⁸

46. Cfr. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 319–320; O. SUBTELNY, *Ukraine. A History*, Toronto, University of Toronto Press, 1993, pp. 94–96.

47. Dato il contesto, sarebbe meglio dire "i valori dell'idea di nazione".

48. RAEFF, *La Russia degli zar...*, cit., p. 204.

L'obiettivo di una deliberata azione governativa di russificazione fu adottato dallo Stato solo a partire dal regno di Alessandro III⁴⁹: morto suo padre, lo *car'* liberatore, sotto i colpi

49. Dopo la metà del secolo, l'atteggiamento dello Stato si tradusse in provvedimenti diversificati a seconda dei singoli casi pure se, ad un livello generale, si poté riscontrare una più aperta inclinazione alla volta di politiche di russificazione sin dopo il 1863 (al termine, quindi, della fase cosiddetta "liberale" del regno di Alessandro II), ancor più nettamente, questa prese forma per effetto della volontà dell'Imperatore Alessandro III, salito al trono nel 1881: volontà che, rotti i precedenti indugi, si volse manifestamente alla volta del nazionalismo, fattosi a questo punto programma di governo. Secondo Seton-Watson, « fu nel regno di Alessandro III che la russificazione diventò una direttiva politica ufficiale. Coloro che ritenevano che il popolo russo e la lingua russa dovessero avere il primo posto nell'impero, e che gli altri popoli dovessero essere trasformati in russi nell'interesse dell'impero e del loro stesso interesse, diventarono più numerosi e più influenti nella cerchia governativa di coloro che si limitavano a chiedere che tutti i sudditi dello zar, di qualsiasi lingua e nazionalità, lo servissero fedelmente. Al governo si rivendicò, accanto all'antico, un nuovo fondamento di legittimità: oltre che in nome dell'autocrate nominato da Dio, la fedeltà ad esso venne richiesta in nome della nazione russa. Una ideologia statale laica, il nazionalismo grande-russo, si pose accanto all'antica dottrina della monarchia di diritto divino. Dei tre principi di Uvarov, lo "spirito nazionale" guadagnava lentamente terreno sull'autocrazia e l'ortodossia », H. SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo (1801-1917)*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 443-444 [or.: *The Russian Empire 1801-1917*, Oxford, Oxford University Press, 1967]. La stessa tesi è suffragata in sostanza anche da Rogger: « Dal momento che, alla fine del XIX secolo, i Grandi russi divennero una minoranza all'interno della popolazione, il sistema imperiale che essi avevano creato e che ancora dominavano compensava il loro declino mediante il rafforzamento della loro posizione di predominio. Il trattamento riservato ai non-russi negli anni successivi al 1881 può essere visto in gran parte alla luce di quella che si può definire solamente come paura demografica, una paura più facilmente comprensibile considerando i risultati del censimento del 1897 », ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*. . . , cit., pp. 297-298. Una sfumatura in parte diversa viene messa in luce da Kappeler, il quale tende a retrodatare agli anni Sessanta dell'Ottocento la definitiva maturazione dello sciovinismo grande-russo: « La défaite de Crimée, l'affranchissement des paysans et les réformes politiques, la nouvelle confrontation avec le mouvement national pendant l'insurrection de Janvier et, en général, la modernisation accélérée de la Russie, tout conduisit après 1860 à une intensification et à une polarisation notable du mouvement national russe. Les radicaux se donnèrent à nouveau pour tâche de surmonter la coupure qui les séparait des couches inférieures et les narodniki "allèrent au peuple" pour mobiliser les paysans. [. . .] À la suite du soulèvement polonais de 1863 s'affirma aussi un nationalisme russe extrémiste, dont la figure la plus importante fut l'influent journaliste M.N. Katkov. Se joignit à ce courant un panslavisme orienté vers une politique extérieure impérialiste qui trouva son expression la plus éloquente dans l'ouvrage de N.Ja. Danilevskij, *La Russie et l'Europe*. Les tenants de ce nationalisme

dell'associazione di stampo populistico *Narodnaja Volja*, la politica zarista si evolse in direzione di una chiusura manifestamente improntata al nazionalismo grande-russo.

Ad ogni modo, sin da subito dopo la metà del secolo, le cose avevano già preso a complessificarsi, per effetto della Seconda Insurrezione polacca (1863), vissuta da parte dello Stato zarista quale autentico trauma⁵⁰. A tale trauma lo Stato cercò di porre

intégriste se recrutaient dans une partie de l'aristocratie, de l'intelligentsia et des couches urbaines moyennes en cours de formation, mais il put mobiliser des cercles plus larges pendant le soulèvement polonais de 1863–1864 et la guerre balkanique de 1877–1878. Ces nationalistes extrémistes étaient en règle générale loyaux envers l'État dont il défendaient la politique étrangère impérialiste et celle, assimilationniste, envers les minorités. Et pourtant leurs objectifs nationaux étatistes constituaient un défi à l'État autocratique », KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 208–209. Qui Kappeler insinua indirettamente come anche la nascente ideologia panslavista fosse potenzialmente in grado di creare dei rischi di tipo nuovo per lo Stato, tanto a danno dei suoi equilibri interni, quanto per via dei potenziali rischi di instabilità con cui questa avrebbe potuto minare il domino politico intra-europeo

50. Occorre qui porre in evidenza il notevole peso che rivestì l'idea nazionale polacca (secondo la definizione adottata dall'autorevole Andreas Kappeler si tratterebbe di *tout-court* di nazionalismo) nell'economia della gestione del rapporto fra il centro dello Stato e tutte le altre nazionalità non-dominanti, in questo caso compresa anche quella piccolo-russa: « Il movimento nazionalista polacco fu il primo movimento nazionale a scuotere l'Impero russo e a sfidare non solo il governo dello zar ma la stessa società russa. Dalla fine del XVIII secolo fino alla rivoluzione russa, la questione polacca fu di cruciale importanza nel definire i rapporti tra centro e periferia. Riguardò non solo la società russa e polacca, ma anche quelle lituana, bielorusa e ucraina, che per secoli avevano fatto parte della Confederazione polacco-lituana; influenzò le politiche del governo zarista verso le popolazioni non russe dell'Impero, almeno nella sua parte europea, e diede forma al nazionalismo russo moderno [...]. La Polonia era importante dal punto di vista strategico ed economico. La sua popolazione era numericamente superiore a tutte le nazionalità non "russe" (ovvero non slave orientali) e non ortodosse dell'Impero. I polacchi rappresentavano il cattolicesimo, tradizionalmente percepito come un pericolo dai russi, e la questione polacca aveva anche ripercussioni sulla politica estera. La ragione più importante tuttavia, a mio parere, era la minaccia che le ribellioni polacche rappresentavano per il modello tradizionale del rapporto tra centro e periferia. Dopo le spartizioni della Polonia, che la Russia aveva legittimato in termini di "raccolta di terre della Russia" [per meglio dire, della Rus'; n.d.a.], il governo zarista aveva cercato di cooperare con le élites regionali come aveva fatto in altre periferie di recente annessione. Molti membri della numerosa comunità terriera polacca furono cooptati nella nobiltà terriera imperiale, tanto che fino al 1863 il numero dei nobili ereditari di nazionalità polacca era superiore a quello dei nobili russi. Dopo il 1815 l'imperatore aveva creato

un regno polacco indipendente [meglio: autonomo, posto sotto il controllo della corona dei Romanov; n.d.a.] dotato di una propria costituzione e di un proprio esercito, concedendo alla Polonia quanto non aveva né avrebbe mai concesso ad altre regioni periferiche. Condizione di questi privilegi era la fedeltà allo zar e alla sua dinastia. Con le rivoluzioni del 1830 e del 1863 la nobiltà polacca ruppe, dal punto di vista del governo e della società russa, il suo giuramento allo zar», KAPPELER, *Centro e periferia*. . . , cit., pp. 431–432. Sul rapporto fra la nobiltà polacca e le politiche imperiali, cfr.: D. BEAUVOIS, *Le noble, le serf et le revisor. La noblesse polonaise entre le tsarisme et les masses ukrainiennes (1831–1863)*, Paris–Montreux, Éditions des Archives Contemporaines, 1985, pp. 209–338. In fatto di rapporti russo-polacchi, illuminante è la riflessione di Walicki, il quale sintetizza l'opinione degli slavofili moscoviti sulla Polonia: « Al polo esattamente opposto a quello occupato dagli altri popoli slavi Chomjakov, è chiaro, poneva la Polonia, e come tutti gli altri slavofili, avrebbe potuto sottoscrivere in pieno i famosi versi in cui Tjutčev aveva bollato questo paese con l'epiteto di "Giuda della Slavia". Egli sottolineava come all'alba stessa della storia polacca vi fosse stato un atto di tradimento fraticida: l'aiuto dato nel X secolo ai tedeschi a distruggere i Vendi del Baltico », WALICKI, *Un'utopia conservatrice*. . . , cit., p. 213. Sul punto di vista di Tjutčev, cfr.: D. GROH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 228–229 [or.: *Russland und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Hermann Luchterhand Verlag GmbH, 1961]; D.P. MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti, 1995, pp. 115–119 [or.: *A History of Russian Literature*, 1927]; D. TSCIŽEVSKIJ, *Storia dello spirito russo*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 342 [or.: *Russische Geistesgeschichte*, Rowohlt Taschenbuch Verlag GMBH, 1959]; *Il fiore del verso russo*, R. Poggioli (a cura di), Firenze, Passigli, 1998, pp. 24–28; G.P. SAMONÀ, *Tjutčev e la poesia lirica e storica di metà secolo, in Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), Torino, UTET, 1997, pp. 628–637; in traduzione italiana, esiste una antologia delle opere di questo autore curata da Bazzarelli: F.I. TJUTČEV, *Poesie*, Milano, Rizzoli–BUR, 2002. Una dura critica al modo in cui i circoli governativi e l'intellettualità russi più sciovinisti avrebbero guardato al rapporto con la Polonia è dato da Pacht'ovs'ka: « È ovvio che questa "teoria" [la "teoria normanna" elaborata da Pogodin; n.d.a.] venga accolta con entusiasmo dai conservatori russi (ad esempio, Michail Katkov, redattore del "Russkij Vestnik", il Messaggero Russo, irriducibile sostenitore di quello Stato russo centralizzato che vedeva dappertutto "intrighi polacchi"). Si tratta palesemente di un approccio insostenibilmente semplicistico, che ha però il "merito" di liquidare alla radice il problema della diversità dei popoli slavo-orientali e di stravolgere con troppa disinvoltura la storia. È da sottolineare che viene ossessivamente sbandierata l'ombra minacciosa di un "Occidente" (la Polonia, ad esempio) sempre pronto ad impedire l'unione degli Slavi orientali nel grembo di una mitica "Santa Russia". In parole povere, l'Ucraina come "invenzione della Polonia": è un concetto ben radicato nel panslavismo ottocentesco russo. Se poi anche "la Polonia doveva perire", visto che si trattava di una "falsa civiltà", e una "falsa nazionalità", come affermava Tjutčev [. . .], a maggior ragione l'Ucraina », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 62. Nell'ambito di questo ragionamento, la Pacht'ovs'ka dimostra la freddezza propria del punto di vista nazionale ucraino verso le forme russocentriche di slavofilismo come pure, esplicitamente, verso l'epifania più radicale di queste, ovvero il panslavi-

freno mediante una politica progressivamente più rigida nei confronti delle nazionalità non-dominanti⁵¹: tutto ciò sancì la fine del primo, e più importante ciclo di riforme liberali⁵² poste

smo. Di fatto, ciò smitizza l'aura sacrale — di matrice per l'appunto slavofila — creata attorno all'impianto ideale creato dai filosofi moscoviti, il quale prevedeva l'unione, quanto meno spirituale, fra gli Slavi e, surrettiziamente, l'egemonia dell'elemento grande-russo.

51. In parziale dissonanza con quanto affermato, Kappeler fa intendere che entro l'Impero era già in atto una politica tesa a diminuire i privilegi dei non-Russi già dalla metà dell'Ottocento, a prescindere dagli avvenimenti polacchi: « Le riforme della seconda metà del XIX secolo e fino al principio del XX modificarono questo modello tradizionale di governo. Nel tentativo di modernizzare il paese, il governo degli zar cercò di sistematizzare ed omologare le strutture amministrative, giudiziarie, sociali ed educative. Le riforme entrarono in conflitto con i privilegi tradizionali ed i diritti di autonomia regionale delle élites periferiche, le quali spesso le percepivano come misure di russificazione », KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 423.

52. Tale opera legislativa, contrariamente a quanto comunemente percepito, fu favorita dall'azione di rinnovamento burocratico, tra l'altro di spessore davvero notevole, resa possibile dalle misure adottate da Nicola I, valutato generalmente solo come oscuro reazionario prima di tutto per effetto della sua politica estera senza dubbio repressiva; cfr. B. LINCOLN, *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia 1825-1861*, Bologna, il Mulino, 1993 [or.: in *The Vanguard of Reform. Russia's Enlightened Bureaucrats 1825-1861*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1982]. Più sinteticamente, la questione è messa in luce anche da Raeff: « Il metodo e le grandi linee delle riforme di Alessandro Ilerano stati elaborati sotto il regno di Nicola I. Certe riforme, o tentativi concreti di riforma, erano stati anzi intrapresi in quegli anni. [...] Questo impegno riformatore toccò il ministero del Demanio e la riorganizzazione amministrativa dei contadini di Stato, la politica scolastica [...], la riforma dell'amministrazione municipale di Pietroburgo, che nel 1864 servirà da modello, la "codificazione" delle leggi, il risanamento delle finanze, l'incoraggiamento dato ai primi passi dell'industrializzazione. Il governo di Nicola sembrava addirittura pronto a coronare tali sforzi con una trasformazione delle basi del regime sociale ed economico del paese moventesi su due direttrici: abolizione del servaggio, e ristrutturazione dei due principali aspetti — amministrazione e giustizia — della vita locale. E tuttavia, un siffatto programma di riforme era gravemente in ritardo [...] Con l'assistenza di una burocrazia rinnovata e professionalizzata, lo Stato avrebbe gettato le fondamenta di una società moderna, e lasciato alla società civile che questa avrebbe generato un margine di manovra sufficientemente ampio perché potesse mettere radici salde e profonde », RAEFF, *La Russia degli zar*, cit., pp. 161-162. Quanto al rinnovamento legislativo approntato dallo "car" liberatore", Alessandro II, la più celebrata fra le sue riforme consistette nell'emancipazione dei contadini dalla servitù della gleba (1° febbraio 1861), peso che gravava da secoli sugli assetti sociali russi, e che da molto tempo era avvertito dalle élites alla stregua di un peso vetusto ed imbarazzante, di cui sbarazzarsi quanto prima. Costretto a mediare fra

in essere da Alessandro II cui seguì, a distanza di qualche anno, un ulteriore (ma più attenuato) tentativo di modernizzare lo Stato⁵³. Tale brusco arresto può essere paragonato a quanto accadde, parallelamente, allorché la Guerra Patriottica, scaturita come reazione all'invasione napoleonica, pose fine al quel flusso di idee che, influenzato dalla cultura francese, sia pur rimodellato secondo i canoni russi, aveva plasmato e indirizzato i primi anni del riformismo di Alessandro I, per poi riaffiorare in superficie quale esito della rivolta decabrista.

Kappeler, infatti, sottolinea come le misure dirette a limitare drasticamente l'uso dei "dialetti" — considerati pure e semplici varianti locali del grande-russo (e dunque, fra questi, il piccolo-russo, ma anche il russo-bianco e addirittura il lituano, spesse volte fatto rientrare entro questo novero) — applicate presso i Governatorati occidentali vadano interpretate quale un tentativo di compattare le masse in un senso "pan-russo", e di inoculare loro una consistente dose di antidoto contro il *virus* del nazionalismo polacco, per lunga parte della storia dei rapporti russo-polacchi percepito come infido e molto pericoloso. Il modello dato dalla *assimilation* alla francese, probabilmente, stava a fondamento di tale approccio; soprattutto, lo Stato temeva il ruolo potenzialmente antagonistico che avrebbe potuto svolgere presso i Governatorati Sud-occidentali il notabilato polacco, dato che le terre piccolo-russe e bielorusse si caratte-

le esigenze di modernizzazione e la ancora influente nobiltà terriera, la riforma varata da Alessandro II, inevitabilmente si rivelò gravida di ambiguità e foriera di nuovi problemi, di cui avrebbero finito per farne le spese, primi fra tutti, i contadini poveri; cfr.: N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001, pp. 370-376 [or.: *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1984]. Sulla questione agraria nel XIX secolo, cfr.: C.S. LEONARD, *Agrarian Reform in Russia. The Road from Serfdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011. Per una disquisizione generale sui temi demografici relativi all'Impero russo, cfr.: M. LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 219-240.

53. Sarebbero poi seguite le riforme al sistema giudiziario, e l'introduzione — per alcuni versi liberale e per altri, al contempo, conservatrice — degli *zemstva*, organi di autoamministrazione locale, diretti dal notabilato rurale, segnatamente nella sezione europea dell'Impero zarista.

rizzavano storicamente per essere area di competizione fra la sfera di influenza russa e quella polacca. Sulla base della concezione che il “centro” dell’Impero zarista aveva delle Province occidentali, Kappeler si chiede in modo retorico se

les Biélorusses et les Ukrainiens et même les Lituaniens devaient, en leur qualité de “Russes occidentaux” ou de « Petits–Russes », être défendus contre le Polonais en tant que partie du peuple russe”.⁵⁴

Ecco perché, in una fase matura del XIX secolo, molte sfere governative, sostenute dagli ambienti sciovinistici, decisero di accentuare la pressione russificatrice sull’area ucraina, in modo tale da rintuzzare indirettamente la pressione e il prestigio della locale presenza polacca, ancora molto forte nella *Pravoberežnaja Ukraina* (Ucraina alla destra idrografica del fiume Dnepr / Dnipro) sia da un punto di vista linguistico–culturale che economico.

Considerati dunque in qualità di Russi *sui generis*⁵⁵, dopo la rivolta polacca gli appartenenti a queste nazionalità minoritarie videro restringersi i margini della propria autonomia, che i primi, sparuti gruppuscoli di orientamento risorgimentale generalmente pretendevano, ancora per tutta questa fase, fondata su basi essenzialmente culturali più che politico–amministrative. Tale relativa prudenza delle prime, timide manifestazioni a favore dell’ottenimento di moderati poteri di auto–amministrazione

54. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220. Traendo spunto da un passo tratto dal testo anonimo *Der Dictator Von Wilna*, Kappeler aggiunge che « le gouvernement russe et la majorité de l’opinion publique furent de l’avis que les Gouvernements occidentaux “avaient été russes de tout temps” et que “la nationalité russe et l’orthodoxie devaient être restaurées dans ce pays »; cfr.: *Der Dictator Von Wilna: Memorien des Grafen M.N. Murawjew*, Leipzig, 1883, citato in KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220.

55. Come si accennava, anche i Lituani, benché non Slavi, venivano fatti rientrare nell’ambito di questa logica, poiché parte dello stesso complesso storico–geografico di popoli legati alla Polonia storica; a parte ciò, le lingue e le culture baltiche erano considerate dalla *vulgata* come affini a quelle slave: di conseguenza, l’“alterità” dei Lituani era avvertita come molto relativa; a parte ciò, dal punto di vista di Pietroburgo, costoro potevano apparire particolarmente affini ai Polacchi culturalmente e politicamente, per via dei legami storici sviluppati al tempo del Regno di Polonia–Lituania, oltre che per la loro professione cattolica.

non fu comunque apprezzata né dal “centro”, né dalle *élites* di ispirazione più conservatrice, tanto che la stampa sciovinista bollò le manifestazioni a suffragio di queste blande forme di emancipazione nazionale portate avanti ancora negli anni Sessanta quali “intrighi gesuiti”, oppure quale “opera di fanatici agitatori polacchi”⁵⁶.

Tali epiteti spregiativi, diffusi dalla stampa nazionalista proprio nel 1863, data spartiacque nell’economia del rapporto fra il “centro” e le sue “periferie” allogene, per lo meno in relazione alla parte europea dell’Impero zarista⁵⁷, sono esemplificativi del

56. Riprendo tale celebre definizione del giornalista di orientamento nazionalista grande-russo Katkov da KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220, e da MILLER, « *Ukrainskij vopros*... », cit., p. 108. Dopo i moti polacchi del 1863 — secondo la tradizione storiografica polacca si trattò di un’autentica rivoluzione —, le forze più conservatrici presenti all’interno del governo zarista avvertivano con crescente timore il rischio che gli assertori dell’idea nazionale ucraina finissero con il farsi attrarre dalle sirene del nazionalismo polacco, giudicate particolarmente infide in quanto repute legate a doppio filo con il deplorato cattolicesimo romano: « La raccolta di fondi per iniziative culturali e sociali a sostegno della causa ucraina, condotta dagli ucrainofili guidati da Kostomarov, fu criticata da Katkov come uno dei tanti intrighi segreti dei polacchi », PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia...*, cit., pp. 49–50. Come si vedrà meglio più avanti, la posizione dell’influentissimo pubblicista Katkov riuscì ad orientare l’opinione del governo in un senso restrittivo nei confronti degli Ucraini e delle loro richieste di autonomia culturale e amministrativa: la presa di posizione del Ministro Valuev, espressa attraverso la sua nota “Circolare” del 1863, fu l’effetto diretto di tale dibattito svoltosi in seno alle *élites* intellettuali e di governo.

57. « Questo mutamento fondamentale nelle relazioni tra centro e periferia dopo la rivoluzione del gennaio 1863 ebbe gravi conseguenze anche sugli ucraini e sui bielorussi. I movimenti nazionali di questi paesi, che iniziavano appena a svilupparsi, furono immediatamente repressi in quanto « intrighi polacchi » organizzati da agitatori polacchi e gesuiti, anche se in realtà erano diretti in larga misura contro il dominio culturale e sociale della stessa nobiltà polacca. Fu proibita la stampa di pubblicazioni in lingua ucraina, bielorusca e lituana (nell’ultimo caso solo quella in caratteri latini), e furono interrotte le (moderate) attività dei movimenti nazionali. In seguito simili misure vennero adottate anche contro l’uso della lingua polacca nelle scuole e nell’amministrazione. In questo modo il governo zarista per la prima volta perseguì apertamente una politica di russificazione linguistica. Nel caso di ucraini e bielorussi, considerati russi, essa mirava a rafforzare la loro autentica russicità contro le influenze polacche. Nel complesso queste prime politiche ebbero un certo successo: i movimenti nazionali ucraino e bielorusso furono severamente ostacolati, e le tendenze russificanti tra le *élites* si intensificarono », KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 432–433.

modo strumentale in cui parte dell'opinione pubblica tendeva a considerare le nazionalità meno sviluppate e influenti, in quanto scarsamente dotate di élites proprie, e sostanzialmente prive di autocoscienza nazionale. All'occorrenza, quindi, Piccoli-Russi e Russi Bianchi venivano generalmente rappresentati come dei semplici "Russi di campagna", al fine di veicolare tanto all'esterno quanto all'interno dell'opinione pubblica l'idea di una compattezza improntata a motivi — in ordine decrescente di importanza — di coesione imperiale, pan-russa (secondo l'accezione propagandata sia dagli assertori della *nazionalità ufficiale* sia dagli slavofili moscoviti) e ortodossa. Le finalità cui miravano queste prese di posizione del "centro" si rivolgevano innanzitutto contro il temuto movimento nazionale polacco, autentica "cartina di tornasole" nei rapporti fra il "centro" e le "periferie" allogene; oltre a ciò, la valenza di tali concezioni intendeva suffragare il prestigio demografico della nazionalità "russo-comune", con la finalità di dimostrare che questa — presentata come russa *tout-court* — ancora a fine Ottocento fosse maggioritaria all'interno di quel grande Impero multinazionale che essa aveva saputo plasmare nel tempo intorno a sé, raccogliendo progressivamente una immensa congerie di altri gruppi etnici allogeni e, per l'appunto, minoritari, e in diverse forme dominati dalla cultura nazionale russa.

Analizzati questi aspetti relativi al rapporto fra Stato ed elemento nazionale ucraino, può risultare utile paragonare questa situazione al trattamento riservato dal "centro" nei confronti delle altre nazionalità non dominanti, per lo meno nei suoi tratti generali. A tale riguardo, ancora Kappeler ha collocato i gruppi allogeni, all'interno dello *Carstvo* e della successiva formazione statale imperiale⁵⁸, entro diversi livelli gerarchici, ciascuno dei quali rispondeva a criteri di differente natura nella logica della interrelazione fra lo Stato e i sudditi non-Russi: questo complesso rapporto certamente era impostato su basi tutt'altro che paritetiche, ma comunque neppure univoche né

58. La titolatura di *Rossijskaja Imperija* fu adottata da Pietro il Grande.

omogenee fra di loro, visto che, con diversi gradienti di intensità, lo Stato russo sapeva premiare la fedeltà e la prestazione di servizi “specializzati” in cambio del mantenimento dello *status quo* a favore delle aristocrazie locali. Secondo Kappeler, il primo criterio preso in considerazione dal “centro” afferisce proprio al requisito della lealtà nei confronti della corona:

Dal punto di vista delle priorità di conservare il potere autocratico e di garantire la coesione di un impero tanto eterogeneo, il fattore di gran lunga più importante era la fedeltà politica, reale o presunta. La gerarchia fondata sulla lealtà collocava alla base, procedendo verso l'alto, gran parte dei popoli nomadi, i Tatars di Crimea, i montanari del Caucaso, tradizionalmente considerati infidi, e poi polacchi ed ebrei, visti con crescente sospetto, quali sudditi non pienamente affidabili. Seguivano gran parte delle popolazioni agricole e, al livello più alto, i “fedelissimi servitori” dello zar: i tedeschi del Baltico, i finlandesi⁵⁹ e gli armeni. I russi, almeno durante il regno di Nicola I,

59. Lo *status* di cui godeva il Granducato di Finlandia entro le strutture istituzionali dell'Impero zarista era di assoluto privilegio: « Avendo Alessandro II confermato i diritti e i privilegi concessi loro dalla Svezia [la Finlandia fu strappata dall'Impero zarista al Regno di Svezia nel 1809, nel contesto generale dato dalle guerre napoleoniche; n.d.a.], i finlandesi (cioè i cittadini finnici e svedesi del granducato) godevano di un grado di autogoverno e di libertà che non aveva uguali in nessun'altra parte dell'impero. L'autonomia finlandese negli affari interni era estesa e fu ulteriormente ampliata da Alessandro II negli anni intorno al 1860. C'erano leggi separate, un'amministrazione autonoma con personale finlandese e guidata dal Senato, un'assemblea legislativa elettiva (la Dieta), un piccolo esercito e una forza di polizia, ferrovie e tariffe doganali separate, sistemi postale, monetario e scolastico autonomi. Tutto ciò procurò ai finlandesi una coscienza nazionale altamente sviluppata, sostenuta ed approfondita dai loro privilegi e dal progresso economico. Il benessere li rese ancor più gelosi della propria indipendenza e, negli anni Novanta dell'Ottocento, si dichiararono contrari alla richiesta russa di un controllo più stretto sugli affari finlandesi da parte dell'autorità di San Pietroburgo — cioè del segretario di Stato per la Finlandia e del governatore generale del granducato, rappresentanti dello zar », ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 309. Per una visione generale dei Governatorati baltici appartenenti all'Impero zarista, cfr.: A. FRANCO, *La “Pribaltika”: identità di frontiera. Le Province baltiche sottoposte al dominio dell'Impero zarista nell'Ottocento: presa di coscienza nazionale, rapporto dialettico e reazione nei confronti dell'azione germanizzatrice svolta dalla nobiltà tedesco-baltica e della politica di obrusenie intrapresa dal centro dell'Impero*, in « Slavia », Roma, Anno XVI, n.4, 2007, pp. 109–147 (prima parte); « Slavia », Roma, Anno XVII, n.1, 2008, pp. 157–171 (seconda parte); « Slavia », Roma, Anno XVII, n.3, 2008, pp. 110–146 (terza parte).

inaugurato dal trauma della rivolta decabrista⁶⁰, non appartenevano a quest'ultima categoria.⁶¹

Dunque, erano soprattutto i Tedeschi discendenti dalla nobiltà baltica di antico lignaggio, oltre che l'aristocrazia armena e quella residente nel Granducato di Finlandia (in genere, di origine svedese), i principali gruppi cui, soprattutto a partire dal tempo di Pietro il Grande, l'Impero zarista aveva progressivamente devoluto importanti compiti amministrativi locali, quando non addirittura ruoli di quadro negli uffici ministeriali Pietroburghesi, oppure ancora funzioni di primo piano nell'ambito dell'esercito.

La seconda distinzione concettualizzata da Kappeler discende da un criterio prettamente cetuale, teso a distinguere le nazionalità sulla base del loro prestigio politico e sociale, spesso determinato a propria volta dalla capacità di fornire allo Stato quelle *élites* di cui questi necessitava, sia per puntellare la propria autorità, che per colmare le lacune provocate dal non del tutto sufficiente numero di notabili che la nazionalità dominante — quella russa (prevalentemente formata da contadini) — era in grado di fornire al potere centrale:

Al vertice si trovavano quei gruppi etnici la cui nobiltà era stata cooptata (tedeschi del Baltico, polacchi, georgiani e, ovviamente, russi). Ad un secondo livello erano collocati i gruppi nomadi con aristocrazia di clan; al terzo le etnie dotate solo di un ceto medio urbano ebrei, armeni) al quarto quelle composte in prevalenza di contadini liberi (čuvasi, mordvini, jakuti, ceceni, ecc.); alla base della gerarchia si trovavano gruppi che erano stati servi di *élites* appartenenti ad etnie diverse (estoni, lettoni, lituani⁶², bielorusi

60. Sulla base dei convincimenti della nuova generazione di *intelligenty*, l'Impero russo divenne, in seguito alla repressione seguita alle rivolte decabriste, la "fortezza del dispotismo", secondo una definizione alquanto nota. Per un'analisi panoramica della questione decabrista, cfr.: R. RISALITI, *Storia della Russia. Dalle origini all'Ottocento*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 231–244.

61. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo*, cit., p. 428.

62. I Lituani — di origine baltica e di confessione cattolica — erano maggioritari nel Governatorato di Curlandia; i Lettoni — anch'essi baltici, e prevalentemente

e gran parte degli ucraini). Per lungo tempo queste popolazioni contadine non furono considerate dei veri e propri gruppi etnici o dei soggetti politici. Venivano percepiti solo in rapporto alla nazionalità dei loro signori (tedeschi del Baltico, polacchi e russi). Il centro dell'Impero russo riteneva degne di distinzione solamente le etnie

cattolici, ma anche protestanti–luterani — erano stanziati presso il Governatorato di Livonia; infine, gli Estoni — popolazione di lingua ugro–finnica (dunque non indoeuropea), e di confessione luterana — vivevano presso il Governatorato di Estonia. Come ricorda Rogger, « in queste province dell'Impero russo una minoranza di non–russi [i Tedeschi del Baltico; n.d.a.] governava di fatto una popolazione indigena largamente contadina composta di servi estoni e lettoni che coltivavano le tenute dei baroni tedeschi, pregavano nelle loro chiese ed erano giudicati nei loro tribunali. Anche dopo la loro emancipazione senza diritto di terra (1816–1819), i contadini furono tenuti a pagare i tributi in lavoro ai loro padroni per altri cinquant'anni e non partecipavano al potere politico che questi ultimi esercitavano attraverso le loro assemblee provinciali. I contadini emancipati, comunque, divennero membri delle comunità rurali di autogoverno che eleggevano propri funzionari e mantenevano scuole rurali elementari dove l'istruzione era impartita nella lingua locale [sarà interessante, più avanti, comparare questa situazione con quella ucraina: in questo caso, lo Stato avrebbe posto fine, nei primi anni Sessanta, agli appena nati tentativi di dare forma ad un'istruzione da impartirsi nell'idioma piccolo–russo; n.d.a.]; alcuni di loro cominciarono ad acquistare terra nella seconda metà del secolo e quelli che si trasferirono nelle città dopo il 1877 poterono votare alle elezioni municipali », ROGGER, *La Russia pre–rivoluzionaria*. . . , cit., p. 313. Lo slavofilo moscovita Jurij Samarin fu un rigoroso nemico delle rivendicazioni baltiche e di quelle estoni, come possiamo evincere dalle parole di Rogger: mentre « lettoni ed estoni colti [. . .] echeggiavano il malessere delle classi inferiori e insorgevano a difesa della propria lingua e delle proprie tradizioni nate contro il dominio culturale tedesco [. . . , i] pubblicisti russi, come lo slavofilo Jurij Samarin [. . .] rimproveravano ai propri dirigenti di aver abbandonato un'intera regione a padroni stranieri ed egoisti », *ibidem*. L'atteggiamento di disprezzo palesato da Samarin nei confronti di Baltici, Estoni e Tedeschi del Baltico venne sviscerato con passione nel suo testo *Okrainy Rossii* (Periferie russe), pubblicato pure in altri Paesi europei a partire dal 1867: i contenuti veicolati da quest'opera costarono a Samarin, nel novembre del 1868, una rampogna ufficiale da parte del « governatore generale di Mosca, che gli trasmise un biasimo formale dello zar per gli attacchi contro i tedeschi baltici contenuti in quest'opera », SETON–WATSON, *Storia dell'Impero russo*. . . , cit., p. 377. Seton–Watson informa inoltre il lettore del fatto che tale polemica, scatenata dal filosofo Samarin, trovò risposta nelle parole del pastore protestante Schirren, professore di storia presso l'Università di Tartu (est.) / Dorpat (ted.) / Jur'ev (rus.), il quale prese le difese dei Baltici; a propria volta, però, costui si dimostrò talmente sprezzante nei confronti della cultura russa, che le sue tesi — esposte nell'opera *Livländische Antwort* — gli costarono la radiazione dall'università. Schirren, di conseguenza, scelse di lasciare l'Impero zarista, e di trasferirsi presso il neonato Impero tedesco, a quel tempo di recentissima formazione; cfr.: *ivi*, pp. 378–379.

che comprendevano ceti nobiliari e/o mercantili, e solo di queste riconosceva la lingua e la cultura, mentre considerava dialetti le lingue parlate dai ceti contadini.⁶³

Va qui posto in rilievo che il semplice fatto di appartenere alla nazionalità russa, in questo caso, non garantiva di per se stesso ad alcun suddito il godimento esclusivo del privilegio di essere ammesso fra i vertici sociali, politici e culturali dello Stato, essendo tale gruppo etnico connotato — da un punto di vista dell'articolazione sociale — dalla consistente presenza al proprio interno di elementi di ceto contadino, in genere scarsamente alfabetizzati, il cui apporto sarebbe risultato ben poco utile ai fini dello Stato: l'Impero zarista necessitava dunque del sostegno dei gruppi nazionali più leali e preparati fra quelli presenti all'interno della complessa articolazione etnica interna, più che di elementi sì parte della nazionalità dominante, ma di estrazione contadina.

La terza ed ultima graduatoria fra le nazionalità ricomprese entro i confini dell'Impero era conformata sulla base di un principio dato dalla prossimità culturale rispetto al "nucleo russo": ciò divenne un discrimine di cui lo Stato prese a tenere conto solo nel corso del XVIII secolo, ossia nel momento in cui le scelte politiche emanate da San Pietroburgo cominciarono a risentire dell'influenza dei concetti illuministici di "evoluzionismo" e di *mission civilisatrice*, portato della cultura europea occidentale:

La gerarchia culturale può essere rappresentata come un sistema di cerchi concentrici che si espandevano dal centro della Russia verso l'esterno. Il cerchio più lontano comprendeva gli *inorodcy* (kazaki nomadi, calmucchi, buriati, altre popolazioni siberiane, popolazioni musulmane nomadi e stanziali dell'Asia centrale). Il cerchio successivo verso l'interno era definito dall'opposizione cristiani – non cristiani. Comprende i musulmani non inclusi tra gli *inorodcy* (i tatars della Volga e della Crimea, i baškiri, gli azeri, le popolazioni del Caucaso settentrionale). Il cerchio successivo di questa

63. KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 428–429.

gerarchia culturale comprendeva i cristiani non ortodossi, ovvero armeni, [...] polacchi e lituani di religione cattolica, finlandesi e tedeschi di confessione luterana. I tre cerchi più interni comprendevano i gruppi ortodossi dell'Impero: le popolazioni non slave di religione ortodossa (georgiani, moldavi⁶⁴, le popolazioni animiste cristianizzate dell'Est), poi gli slavi ortodossi ma non russi (ucraini e bielorusi), ed infine i grandi russi. Ufficialmente ucraini e bielorusi appartenevano tuttavia al cerchio più interno del popolo russo.⁶⁵

Per concludere questo articolato ragionamento incentrato sui rapporti fra le nazionalità all'interno dell'Impero zarista, è opportuno continuare a fare ricorso alle parole dello stesso Kappeler, secondo il quale

il sistema a cerchi concentrici aveva un doppio effetto. Quanto più distante era la minoranza etnica dal centro russo e ortodosso⁶⁶, tanto maggiori erano le discriminazioni giuridiche, sociali e politiche verso i suoi membri. Ma con la distanza diminuiva la minaccia alla loro identità etnica. Il governo non cercò di promuovere l'assimila-

64. Con questo nome si designano, tradizionalmente, le popolazioni di lingua romena — e, perciò, di derivazione neo-latina — insediate presso i Principati storici di Transilvania, Valacchia e, per l'appunto, Moldavia. La parte orientale di quest'ultima — Bessarabia — prese a far parte dell'Impero zarista, e poi dell'Unione Sovietica a partire dal Trattato di Adrianopoli del 1829, seppur a fasi alterne; cfr.: I. BULEI, *Breve storia dei Romeni*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1999, pp. 121–122 [or.: *Scurtă istorie a românilor*, București, Editura Meronia, 1996]; G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani. XIV–XX secolo*, Lecce, Argo, 1999, pp. 319–327 [or.: *Histoire des Balkans. XIVe–XXe siècle*, Paris, Fayard, 1991], F. CONSTANTINIU, *Storia della Romania*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2015, pp. 214–215, [or.: *O istorie sinceră a poporului român*, 1997]. Nel Museo Etnografico Panrusso (“Etnografičeskij Rossijskij Muzej”) di San Pietroburgo, fondato in età tardo-imperiale, i Moldavi — pur non essendo Slavi, ma in virtù della loro (relativa) prossimità culturale rispetto agli Slavi-orientali — sono inseriti in una sezione che li raggruppa insieme a Bielorusi e Ucraini; cfr.: KALAŠNIKOVA, N.M., *Kollekcii po kul'ture nardo Belorussii, Ukrainy i Moldavii*, in *Rossijskij Etnografičeskij Muzej*, O.A. FEDOSEENKO (glavnyj redaktor), Sankt-Peterburg, Slavija, 2001, pp. 82–93.

65. KAPPELER, *Centro e periferia*... , cit., p. 429.

66. Tale binomio, che accompagnava la nazionalità russa alla religione cristiano-ortodossa, fu ufficializzato nella sua fondamentale importanza a partire dal tempo della menzionata “triade” uvaroviana, che li accompagnava al concetto di “autocrazia”, basilare al fine di dare suggello alla fedeltà verso la dinastia dei Romanov.

zione e l'acculturazione degli *inorodcy* e delle altre popolazioni non cristiane attraverso la diffusione della lingua e della cultura russa. Queste vennero promosse in modo più accentuato tra i cristiani non ortodossi, soprattutto tra quelli che vivevano nel centro dell'Impero, e con intensità decisamente maggiore tra gli ortodossi non slavi (georgiani, moldavi e mordvini). Una pressione decisamente notevole fu esercitata sugli slavi orientali ortodossi. Ucraini e bielorusi non erano riconosciuti come gruppi etnici, e pertanto erano oggetto di discriminazione. In quanto individui, tuttavia, non subivano alcuna discriminazione, ed erano accettati come membri del popolo russo e dell'*élite* russa.⁶⁷

La schematizzazione elaborata da Kappeler ci permette di confermare quanto già più sopra argomentato in modo più discorsivo — dato, questo, che ancora tornerà ad essere preso in esame più approfonditamente, costituendo, in realtà, il vero nodo della “questione ucraina” ottocentesca —: il primo ostacolo sulla via dell'emancipazione nazionale era riferibile al fatto che il “centro” dell'Impero zarista tendeva a considerare i Piccoli–Russi così prossimi — per cultura, tradizioni, lingua, professione religiosa, origine storica ed etnica — rispetto ai Grandi–Russi (ovvero la nazionalità dominante, teoricamente), che ciò finiva con il ledere le pur moderate aspirazioni di autonomia nazionale rivendicate in questa fase dagli ucrainofili, in quanto queste erano ritenute prive di qualunque fondamento⁶⁸. Questa logica dava luogo ad un circolo vizioso, per lo meno agli occhi degli assertori della *narodnost'* ucraina: se i Piccoli–Russi, in quanto singoli individui equiparati ai Grandi–Russi, in apparenza non avevano a subire alcuna misura apertamente di-

67. KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., pp. 429–430.

68. Tale ragionamento sulla vicinanza etnica e sulla prossimità — per così dire — spirituale fra i Piccoli–Russi e i Grandi–Russi trova conferma nelle parole di Shkandrij: « Ukrainians, as a people who were considered to be racially, confessionally, and linguistically related to Russians, were not discriminated against individually; indeed, as Little Russians they were encouraged and expected to assimilate », M. SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine. Literature and the Discourse of Empire from Napoleonic to Postcolonial Times*, London, McGill–Queen's University Press, Montreal & Kingston, Ithaca, 2001, p. 20.

scriminatoria ad essi rivolta (almeno sino alla emanazione della Circolare Valuev del 1863, a propria volta preceduta da alcuni altri, meno invasivi provvedimenti del medesimo tenore), questo atteggiamento edulcorato in una concreta blandizia che rallentava il desiderio di emancipazione nazionale degli Ucraini⁶⁹. Semmai, essendo una gran parte della popolazione piccolo-russa formata da contadini servi della gleba — in questa fase ancora del tutto estranei e disinteressati all'ancora embrionale processo di nascita del sentimento di appartenenza nazionale, sulle prime caratterizzato da una matrice di tipo culturale —, si può affermare che la loro discriminazione fosse piuttosto di tipo sociale, visto che essi appartenevano ai ceti collocati nella sezione più bassa della piramide, alla pari dei contadini delle altre nazionalità componenti il mosaico imperiale, ivi compresa quella grande-russa. Va da sé che, in una fase in cui l'idea di nazione era tutto sommato ancora agli albori, una comunità formata in gran parte da contadini analfabeti, poco differenziata socialmente e dotata di sparute élites (potenziale volano alla volta del compimento del proprio movimento risorgimentale), difficilmente questa avrebbe potuto anche solo immaginarsi quale nazionalità in sé compiuta.

In altre parole, essendo i contadini delle campagne ucraine ancora avulsi rispetto al processo di costruzione nazionale, si può supporre come, nella maggior parte dei casi, le loro

69. La condizione cui erano oggetto gli Slavi-orientali dell'Impero zarista era antitetica rispetto a quella degli Ebrei: infatti, questi ultimi — in origine un "non popolo", proprio come i primi dominatori della Kievskaja Rus', ovvero i Varjagi — venivano discriminati proprio per la loro appartenenza etnica e religiosa differente rispetto a quella del *centro* grande-russo dell'Impero, e ciò finì con l'infondere in loro la presa di coscienza di costituire una nazionalità a sé stante, benché *sui generis*, in quanto priva di un territorio proprio. Nell'ambito dell'Impero zarista, gli Ebrei furono obbligati, sin dal tempo di Caterina II, al soggiorno coatto presso i Governatorati occidentali dell'Impero, al di fuori della Grande-Russia vera e propria. Inoltre, era loro fatto divieto di divenire proprietari di beni terrieri. Nella prassi, entrambi i divieti venivano non così di rado disattesi. Le misure repressive varate da Caterina la Grande vennero poi ratificate da Alessandro I, quel "giacobino sul trono" che proprio la nonna paterna Caterina la Grande aveva voluto educare ai valori dell'Illuminismo.

eventuali rivendicazioni fossero essenzialmente rivolte alle problematiche sociali ed economiche, in maniera non dissimile a quanto avveniva fra i servi della gleba grandi-russi, i quali ancora nel corso dell'Ottocento avrebbero animato numerose *pugačëvščiny* e che, specie nel corso degli anni Settanta dello stesso secolo, sarebbero divenuti l'oggetto di quella "andata al popolo" che fu animata dai *narodniki* (i "populisti russi").

Questa scarsa consapevolezza di costituire — secondo quanto posto in primo piano dalle nuove idee nazionali — un "noi" autonomo e distinto, congiunta all'affinità con l'elemento russo — per molti versi innegabile, ma enfatizzata, talora artatamente, dal "centro" — tendeva a favorire un inesorabile processo di assimilazione dei Piccoli-Russi entro il contesto dell'*obščerusskij narod*. Suddetto fenomeno assimilativo, nella prima parte dell'Ottocento, andava interessando solo marginalmente i contadini dell'Ucraina storico-culturale orientale, mentre aveva già ampiamente riguardato la nobiltà cosacca presente nella stessa area, russificata a partire dal tempo di Pietro I e, ancor più massicciamente, sotto il regno di Caterina II^o, nel nome di una *reductio ad unum* legislativa di impronta illuministica. In questo processo non si intravedono certo le grandi operazioni di "architettura" geo-politica interna che caratterizzò l'"uso cinico delle nazionalità" operato svariati decenni più tardi da Stalin; d'altra parte, se senza dubbio tale russificazione non fu

70. Interessante il riassunto della questione che offre Rjabčuk / Riabtchouk: « Bien que ce soit paradoxal, l'assaut le plus résolu contre l'autonomisme ukrainien date des règnes des deux monarches russes les plus "européens" et les plus "éclairés": Pierre Ier (1689–1725) et Catherine II (1762–1796). Tous deux sont considérés comme les plus grands réformateurs et modernisateurs de l'empire, et sont ceux qui ont le plus contribué à son unification, à la "russification institutionnelle" de ses régions selon les termes de Marc Raïev [Raev (rus.); Raëff (eng.); n.d.a.], c'est-à-dire à une intégration qui "devait conduire à l'uniformité: avant tout administrative et économique, puis institutionnelle et sociale, enfin culturelle" », M. RIABTCHOUK, *De la « Petite-Russie » à l'Ukraine*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 54. Dunque, secondo Rjabčuk, fu proprio l'uropeizzazione imposta da Pietro I e da Caterina II a favorire, paradossalmente, l'assimilazione della nobiltà di ascendenza cosacca entro le fila del *dvorjanstvo* russo e, conseguentemente, un processo almeno potenziale di denazionalizzazione dell'Ucraina.

pianificata e perseguita con determinazione, di certo risultava congruente rispetto alla visione del “centro” zarista, e utile ai fini del radicamento di un non disdegnabile centralismo imperiale.

Il secondo motivo di blocco nei confronti del rafforzamento dell'ideale di nazione fra le genti piccolo-russe — per molti versi conseguente al primo —, è dato dalla già ricordata carenza di un notabilato autoctono, dunque una sorta di “*deficit* interno” a questa nazione — nazione tale solo in potenza, in questa fase. Secondo Kappeler, la società ucraina era poco stratificata, formata come era per la maggioranza da contadini⁷¹, spesse

71. Per lo meno sino all'epoca della prima fase di industrializzazione, risalente al tardo Ottocento, l'Ucraina fu vista a lungo come una sorta di “paradiso degli etnografi”, legata come era al proprio folklore, improntato sulla sua cultura popolare contadina. Sul punto di vista moscovita sull'Ucraina, straordinariamente efficace è il seguente passo di Izmajlov, nobile grande-russo che, a fine Settecento, intraprese un viaggio lungo i Governatorati sud-occidentali (questo il nome ufficiale delle province ucraine zariste), spunto per una serie di riflessioni etnografiche, le quali rafforzano il mito dell'Ucraina quale terra bucolica per antonomasia, “dolce mezzogiorno della Moscovia”: «Ho posato il mio piede su questa terra, che è stata teatro di grandi avvenimenti della *nostra* (il corsivo è mio; n.d.a.) storia, preda delle potenze confinanti e patria dei più pacifici uomini. Questo clima stupendo, questa terra bellissima, questo popolo che la abita, meritavano una sorte migliore. / Ho camminato lungo la riva del fiume Alešna, nel villaggio di Pisoremka (dove scrivo ora questa lettera), e, guardando i verdi boschi, che sembrano più verdi dei boschi settentrionali, il fiume, che è più limpido dei *nostri* (il corsivo è mio; n.d.a.) fiumi, il cielo sereno e azzurro, ho avvertito tutto il calore del sud e tutto l'ardore del cuore», traduzione di Magnanini, citato in E. MAGNANINI, *L'Ucraina vista dai viaggiatori russi di fine '700*, in *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture*, A. Pavan, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud (a cura di), Padova, EVA, 2000, p. 125. Qui, condensati nello spazio di poche righe, troviamo concentrati molti dei *cliché* di cui si è parlato sopra: la Piccola-Russia viene ritratta dal nobile Izmajlov come una terra intrinsecamente e *tout-court* russa (si veda il primo aggettivo “*nostra*”, evidenziato dall'autore), l'intimo e domestico “Mezzogiorno della Moscovia”. Al contempo, la stessa Piccola-Russia gode di un clima e di una natura migliore rispetto a quella del Nord moscovita: questa terra ideale, sorta di “Eden” dolce e rilassante, racchiude in sé tutto l'immaginario generalmente connesso al concetto di “Sud”, secondo l'accezione russa. Sul tema della Piccola-Russia quale “Mezzogiorno” della Moscovia, cfr.: M. COLUCCI, *Putešestvie v Poludennuju Rossiju di V.V. Izmajlov, in Che cos'è l'Ucraina? IIIo take Укрaina?*, L. Calvi, G. Giraud (a cura di), Padova, EVA, 1998, pp. 47–56. Questi concetti sono ripresi anche da Shkandrij, il quale ricorda come il “colore” di talune aree della Piccola-Russia risultasse talmente acceso agli occhi dei Grandi-Russi

volte servi della gleba, e ciò aveva impedito la formazione di un numero congruo di *intelligenty* potenzialmente capaci di votarsi alla causa nazionale ucraina, o quanto meno alla difesa della sua specificità culturale⁷².

A differenza di quelle altre comunità nazionali, considerate a pieno diritto allogene, che in questa fase si caratterizzavano per un più pieno sviluppo sia sociale che culturale, gli Ucraini

da apparire, più che intimo e domestico, come sopra specificato, talmente esotico al punto che alcuni fra i viaggiatori moscoviti talora si confondevano, ritenendo di trovarsi nella più lontana (se non altro culturalmente) Polonia; cfr.: SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine*. . . , cit., pp. 71-72. La fantasia di taluni narratori fu a tal punto eccitata da ciò che costoro videro nel "tipo" ucraino un elemento più simile a quello asiatico che non a quello russo (!), seppur intessuto di tratti culturali prettamente europei: « In the 1830 the publisher Pavel Svinin included one of Nikolai Gogol's tales and provided the following exoticizing description of Ukrainians: "Little Russians are closer in appearance [than Great Russians] to the splendid inhabitants of Asia", resembling Asians in their "facial appearance, frame, shapeliness of figure, laziness and carefree nature", but "Little Russians . . . do not have those stormy, untameable passions characteristic of believers in Islam; a phlegmatic unconcern appears to serve them as a defence and barrier from uneasy disturbances; and often from under their thick eyebrows a fire flashes; a bold European intelligence penetrates; a passionate love of the motherland and ardent feelings, clothed in pristine simplicity, fill their breasts". This appropriation of the Enlightenment discourse on orientalism aligned Ukraine with the Caucasus as Russia's "orient", a borderland to be tamed, civilized, and exploited. Within the limits of this discourse metropolitan observers could construct the appropriate anthropology of malleable peoples who would make good labourers », ivi, p. 79. Secondo il citato Svinin, dunque, l'Ucraina avrebbe mantenuto vivi alcuni tratti che la rendevano paragonabile al Caucaso, ovvero uno degli "orienti interni" allo Stato russo, particolarmente amato dai poeti della prima metà dell'Ottocento, quali Puškin e Lermontov. Una descrizione dell'Ucraina dai tratti sostanzialmente simili a quelli qui sopra riportati fu elaborata da Gogol', e la cosa non sorprende. In particolare, nel racconto *La notte di maggio, ovvero l'annegata (Majskaja noč', ili utoplennica, 1829-1831*, raccolto nelle *Veglie alla masseria presso Dikan'ka, 1831*), l'autore ricrea un paesaggio ucraino ideale, "dell'anima" potremmo dire; cfr.: N. GOGOL', *Opere*, 2 Voll., Milano, Mondadori-Meridiani, 1994, I Vol., pp. 82-83. In questo passo Gogol' esprime il proprio punto di vista, caratterizzato da un profondo amore ed incanto, nei confronti della natia Ucraina: non si tratta più, come nel caso di Izmajlov, della visione del visitatore che, venuto dal Nord, esprime la propria stupefatta ammirazione nei confronti dell'esotico mezzogiorno patrio ma di un punto di vista interno. A ben vedere, però, al di là delle differenze di stile, ciò che al fine emerge è il medesimo splendore della lussureggiante natura piccolo-russa.

72. Cfr.: KAPPELER, *La Russie*. . . , cit., pp. 191-200. Kappeler, per l'appunto, si riferisce all'"emancipazione delle nazionalità rurali".

in sostanza fornivano scarse élites allo Stato, che potessero venire inquadrati al vertice della burocrazia o dell'intellettualità. Una consistente eccezione era però costituita da quei membri della vecchia nobiltà di ormai lontana origine cosacca⁷³, i quali avevano visto confermato il proprio lignaggio e i privilegi di ceto già da parte di Pietro I e da Caterina II, in cambio di una

73. Cfr.: KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 428. Quanto alle origini dei Cosacchi, al di là dell'ampia suggestiva esistente sul tema, mi pare efficace la definizione che ne offre Orlando Figes: «I cosacchi, una casta di soldati orgogliosamente russi, sin dal XVI secolo vivevano sulle frontiere meridionali e orientali dell'impero, in comunità autonome, nelle regioni del Don e del Kuban', lungo il fiume Terek nel Caucaso, nella steppa di Orenburg e in insediamenti strategicamente importanti come intorno ad Omsk, al Bajkal e all'Amur in Siberia. Questi guerrieri russi seguivano costumi semiasiatichi, e poco li distingueva dalle tribù tatarate delle steppe orientali e del Caucaso, da cui erano probabilmente discesi ("cosacco" deriva da «qazāq», una parola turco-tatarata per vagabondo). Sia i cosacchi che i tatarati mostravano un fiero coraggio nel difendere le loro libertà; entrambi i popoli possedevano calore e spontaneità naturali e amavano vivere piacevolmente. Gogol', in "Taras Bul'ba", enfatizzò il carattere "asiatico" e "meridionale" dei cosacchi ucraini», O. FIGES, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 330 [or.: *Natasha's Dance. A Cultural History of Russia*, 2002]. Per quanto ciò possa apparire paradossale, questi soldati di frontiera così orgogliosamente russi, vissuti per secoli prevalentemente presso le aree meridionali del territorio controllato dal Gran Principato di Moscovia, passarono ad identificare il più importante mito della "ucrainità" a partire dall'Ottocento, secondo il pensiero dei teorici della nazionalità ucraina, intrisi come erano di concezioni mutuata dagli ideali romantici propagatisi dall'Europa occidentale. Esempio, a questo proposito, è il celebre dipinto di Il'ja Repin "I Cosacchi scrivono una lettera al sultano turco" (*Kazaki pišut pis'mo tureckomu Sultanu*, 1880-1891), carico di simboli identitari, e che ritrae i cosacchi nella loro baldanza, con l'acconciatura tipica (il "ciuffo"), e con gli abiti di foggia "asiatica", al tempo della guerra contro gli Ottomani del 1646: nonostante il loro aspetto "mongolo", derivato dagli eredi di Gengis Khan, essi si ergono a difensori della cristianità, e progressivamente pure a difesa dei confini dell'Impero zarista, dimostrando come scelte volontaristiche di campo (la difesa della cristianità e dell'Impero zarista) e mondi culturalmente "altri" (cristiano e slavo da un lato, il retaggio tataro-mongolo dall'altro) si intreccino saldamente in questa identità di frontiera. Ecco come un episodio semi-mitico, ascrivibile al XVII secolo, rielaborato artisticamente da un esponente di punta dell'arte russa del Secondo Ottocento, capofila dei *Peredvežniki* (gli "Ambulanti"), è diventato allo stesso tempo un mito fondativo tanto dell'immaginario collettivo ucraino, quanto pan-russo, in quanto qui la figura dei Cosacchi da un lato già prelude ai tratti nazionali ucraini e, dall'altro, è spendibile anche in un'accezione *obščeruskaja*, poiché intesa a fronteggiare l'insidia islamica e a difendere i sacri confini dello *Carstvo*.

incondizionata lealtà⁷⁴ nei confronti dell'Impero zarista: cooptati entro le fila del *dvorjanstvo* (nobiltà) imperiale⁷⁵, essi scelsero

74. « Quanto rimaneva dell'autonomia locale e dei cosacchi ebbe fine con l'integrazione della regione [in ucraino, Het'manščyna; n.d.a.] nel sistema fiscale, amministrativo ed ecclesiastico dell'impero. L'imperatrice fece generose largizioni di terre ucraine ai nobili russi, che coltivarono le loro proprietà per mezzo di servi russi. I cavalieri cosacchi vennero inquadrati in unità dell'esercito russo, mentre i loro ufficiali acquisirono lo status e i privilegi dei nobili russi. Questo diminuì o eliminò l'ostilità dell'élite cosacca nei confronti dei nuovi padroni con i quali si identificava e si mescolava, e che serviva. Un nazionalismo ucraino ben articolato, perciò fu la creazione di intellettuali provenienti dai ceti inferiori e medi che univano la ricerca di un'identità nazionale alla richiesta di democrazia e giustizia sociale per le masse prevalentemente rurali », ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*. . . , cit., p. 300. Dunque, come si vedrà meglio più avanti, a promuovere l'ideale nazionale ucraino saranno soprattutto gli intellettuali *raznocincy* (non nobili, di estrazione sociale medio-bassa, ma in via di prepotente emersione a partire dalla metà dell'Ottocento): costoro, specie a partire dai primi anni Sessanta, anche per via dell'influsso del *narodničestvo* (populismo), operarono allo scopo di far coincidere le istanze ucrainofile con altre, di carattere sociale, intese a favorire l'emancipazione dei Piccoli-Russi, sia perché non riconosciuti in quanto membri di una nazionalità propria, sia perché servi della gleba sfruttati dalla nobiltà e dalla corona. Fra i più importanti assertori di questo duplice approccio alla "questione ucraina", vi fu dapprima Michajlo Drahomanov / Dragomanov, e poi, a cavaliere tra in due secoli, sopraggiunse lo scrittore socialista galiziano Ivan Franko.

75. Come si è visto, la politica zarista di assorbimento delle élites locali cui, in cambio di lealtà e collaborazione, era garantito il mantenimento dei privilegi di ceto, era ben radicata nel costume dell'Impero zarista. Si tratta ora di capire meglio in che modo ciò avveniva, attraverso il ricorso alle delucidazioni fornite ancora una volta da Kappeler: « La stabilità e la coesione dell'Impero russo si basavano inoltre sulla collaborazione tra governo centrale tra élites locali. Il governo aveva sempre fatto affidamento su di una stretta alleanza con la nobiltà terriera di origine russa e non russa. Durante l'espansione tra il XVI e il XIX secolo la maggior parte delle élites non russe, anche quelle non ortodosse o musulmane dei territori annessi progressivamente (tatars, ucraini, tedeschi dell'area baltica, polacchi, svedesi di Finlandia, georgiani, azeri) furono cooptati nella nobiltà imperiale. Nella gerarchia dell'Impero russo, nobiltà delle origini e proprietà terriera, in quanto condizioni necessarie all'appartenenza al ceto nobiliare, erano più rilevanti dell'identità linguistica e religiosa. Per gran parte della storia della Russia imperiale, dunque, la politica zarista tollerò culture non russe e fedi non ortodosse. L'autorità garantiva proprietà, privilegi sociali e religione delle élites straniere e al contempo se ne serviva al fine di mantenere la stabilità sociale dei suoi territori. Senza l'aiuto delle élites locali il governo centrale non sarebbe mai stato in grado di amministrare un Impero di tali dimensioni », KAPPELER, *Centro e periferie*. . . , cit., pp. 422–423. Kappeler mette qui in forte risalto gli aspetti utilitaristici e pragmatici connessi al mantenimento dei poteri in seno alle nobiltà locali, concessi dal "centro" imperiale prima di tutto allo scopo

deliberatamente di rinunciare alle proprie prerogative culturali, finendo così con il venire russificati nella lingua, nei costumi e nella visione politica. Chi fra costoro non fosse stato disposto ad accettare questo patto di *do ut des* finiva con il perdere ogni beneficio di rango, e con l'essere equiparato ai membri di ceto contadino:

As the Ukrainian elite lost its local leadership function, it either assimilated and fused with the Russian hierarchy or dropped in social rank to the lowest level, that of the disenfranchised peasantry, or *khokhols*.⁷⁶

Se le masse ucrainofone costrette alla servitù della gleba non erano in grado di fornire *élites* allo Stato, neppure ad un livello semplicemente locale, di conseguenza l'amministrazione imperiale era tenuta a sopperire a questa carenza, sentendosi così giustificata ad inviare dal "centro" tanto i Governatori locali, quanto i restanti quadri della burocrazia presso i territori piccolo-russi: ciò aveva la funzione di porre questi territori sotto il diretto controllo di burocrati fidati, provenienti dalle file della nobiltà più elevata e di provata lealtà. Tali quadri, prevalentemente, erano russi, spesso tedeschi del Baltico⁷⁷, talora

di dare efficace sostegno al proprio potere.

76. SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine*. . . , cit., p. 20.

77. « Il governo cercava [...] di stabilire rapporti di collaborazione con gli specialisti delle popolazioni diverse per supplire alla mancanza di tali funzioni tra i russi, basti pensare ai mercanti ed imprenditori armeni, greci, ebrei e tatars, agli studiosi ucraini, tedeschi e polacchi, ecc. Sempre la fedeltà allo zar, alla sua dinastia e all'Impero costituiva la condizione per queste alleanze e collaborazioni », KAPPELER, *Centro e periferia*. . . , cit., p. 423. In particolare, i Tedeschi del Baltico, privilegiata casta elitaria posta al vertice di molte funzioni di Stato, ricevettero immancabilmente dei consistenti benefici proprio nel corso del Settecento, tanto da parte dei sovrani polacchi e svedesi quanto, specularmente, per volere degli imperatori russi: « Pietro I e Caterina II permisero ai nobili tedeschi nelle campagne e ai cittadini tedeschi nelle città di mantenere i loro diritti corporativi e le loro istituzioni, le loro chiese luterane, la loro lingua, le loro scuole e tribunali, nonché il dominio virtualmente incontrollato sulle classi inferiori autoctone in città e in campagna [...] ». I nobili tedeschi ripagarono la generosità dei loro sovrani russi con devozione e lealtà. Occupavano posti importanti negli impieghi civili e militari dell'impero ed

persino polacchi, oppure, non di rado, si trattava di Piccoli-Russi provenienti dalle fila della media e alta nobiltà di origini cosacche, assorbita ormai dalla fine del Settecento entro le strutture dello Stato zarista. In sostanza, gli elementi di vertice dell'amministrazione — locale, come di quella centrale — erano forniti da quelle nobiltà nazionali cui lo Stato si affidava pur di puntellare il proprio potere⁷⁸, una volta ricevute in cambio garanzie repute sufficienti. Secondo alcuni autori, si può intravedere in ciò, oltre che un approccio pratico da parte del potere imperiale nei confronti della gestione amministrativa, un indiretto tentativo di de-nazionalizzare le periferie ucraine⁷⁹.

erano molto stimati per le loro conoscenze e la loro affidabilità. Allo stesso tempo i colleghi russi spesso li invidiavano per i favori speciali e i trattamenti preferenziali che ricevevano dal monarca, mentre i cittadini comuni erano risentiti con loro sia perché agenti dell'autocrazia, sia per le loro abitudini straniere. Il tedesco metodico, privo della generosità e dell'espansività dei russi, era un personaggio comune della letteratura e dell'espressione popolare. Diversamente i nazionalisti conservatori e liberali mettevano in dubbio la profondità dell'attaccamento dei tedeschi baltici alla Russia. I dubbi sulla loro lealtà aumentarono con crescita della potenza della Prussia e con la determinazione dei tedeschi baltici nell'affermare i propri privilegi sociali e nazionali contro ogni minaccia», ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., pp. 312-313.

78. È proprio in ragione di questa ancora scarsa predominanza russa ai vertici dell'Impero zarista che inorridiscono a più riprese i "patrioti" grandi-russi che animano le ultime, sentenziose pagine di "Guerra e pace" di Lev Tolstoj. Il libro fu redatto tra il 1863 e il 1869, proprio l'epoca in cui gli ideali nazionali — ivi compresi lo sciovinismo conservatore grande-russo — si erano ormai destinati in ampi settori dell'intellettualità grande-russa; cfr.: L.N. TOLSTOJ, *Vojna i mir, Polnoe sobranie sočinenij*, Tom VII, V.G. Čertkov (redaktor), Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo "Chudožestvennaja Literatura", 1939.

79. Questo sistema di inserimento all'interno delle élites dello Stato zarista ebbe come prototipo l'approccio alla gestione del potere che caratterizzava l'Impero ottomano, più o meno esplicitamente preso a modello. Tale meccanismo prevedeva l'inglobazione del notabilato delle province esterne, spesso di origine cristiana (ma prontamente islamizzato) entro le strutture di potere e di controllo dello Stato. Questo era il caso, ad esempio, dei Giannizzeri, casta d'élite formata da elementi cristiani reclutati forzatamente (*devshirme*) presso i *millet* e *vilâyet* di origine e poi educati ad Istanbul. Oltre a questo fenomeno — che coinvolse, ad esempio, Skanderbeg — va spiegato che, in ogni caso, molti dei funzionari ottomani erano cooptati da nazionalità altre rispetto a quella turca e, spesso, provenivano proprio dalle province cristiane dell'Impero: in particolare, i cosiddetti fanarioti, elementi cristiani (in genere, greci o moldavi), residenti presso il Fanar, quartiere greco della Istanbul ottomana, e sede

Guardando alla questione in un senso complessivo, Kappeler chiosa la questione sostenendo che

bien que l'idéologie nationaliste commença dans la deuxième moitié du XIXe siècle à troubler les relations entre Russe et non-Russes, les Allemands, les Finlandais et, dans une moindre mesure, les Polonais et les Caucasiens étaient très présents dans les élites civiles et militaires de l'Empire. Jusqu'à la Première Guerre mondiale, le gouvernement tsariste s'en tint ainsi fermement à ses principes de base: loyauté, capacité professionnelle et bonne naissance étaient plus appréciées que la confession ou l'appartenance ethnique.⁸⁰

Tutte queste considerazioni sono in linea con il noto principio secondo cui l'Impero zarista, sin dal tempo di Pietro il Grande, reputava prioritaria l'acquisizione di tecnologie, oppure di abilità specifiche (intellettuali come professionali) fornite da gruppi non-russi, ma non di idee, né tantomeno di ideologie. Le *élites* allogene, promosse dallo Stato soprattutto nel corso del Settecento e dell'Ottocento a livello di quadri politici, amministrativi e militari, si sarebbero dimostrate sino alla caduta dell'Impero strenui difensori dello *status quo*, e quindi tanto dell'Impero russo quanto dello stesso privilegio loro accordato. Di conseguenza, si evince come queste *élites* allogene costituissero un freno ai danni del processo di emancipazione sociale e nazionale dei gruppi etnici non-dominanti — fenomeno, quest'ultimo, potenzialmente disgregante e latore di tendenze centrifughe ai danni dell'Impero zarista, caratterizzato da una struttura multinazionale.

dell'antico Patriarcato di Costantinopoli, godettero di una posizione privilegiata all'interno dell'organigramma politico della Sublime Porta. Tra l'altro, erano generalmente di estrazione fanariota i vojvodi delle province danubiane dell'Impero. In merito alle fondamenta del rapporto fra elemento dominante turco e sudditi cristiani dell'Impero ottomano, cfr.: CASTELLAN, *Storia dei Balcani*. . . , cit., pp. 133–140; M. DOGO, « Tenere insieme l'Impero ». *Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani*, in « Rivista Storica Italiana », Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, pp. 516–542.

80. KAPPELER, *La Russie*. . . , cit., p. 259.

1.2. **Gli Ucraini dell'Impero zarista nell'Ottocento: quanti sono, dove vivono, con chi si relazionano?**

In questo paragrafo verrà messo a fuoco il tema della composizione etnica delle principali macro-regioni ucraine e, per accenni, si renderà conto del processo storico che portò queste a divenire, in tempi diversi, parte dell'Impero zarista: dunque, accanto a riferimenti di carattere meramente geografico e demografico, si introdurrà un'analisi retrospettiva finalizzata alla comprensione dei complessi fenomeni storici che portarono all'inclusione delle terre ucraine orientali entro i confini del Gran Principato di Moscovia (*Velikoe Knjažestvo*; in seguito questo Stato acquisì la denominazione di Impero zarista — *Rossijskaja Imperija*). Si parlerà anche della struttura sociale che caratterizzava questi stessi territori Sud-occidentali dell'Impero, nonché delle prassi accentratrici che finirono progressivamente con l'assorbire, nel corso del Settecento, ogni forma di autonomia amministrativa di cui avevano marginalmente goduto in precedenza i territori di ascendenza cosacca.

Per iniziare, va posta attenzione al fatto che l'area in cui nell'Ottocento vivevano gli Ucraini soggetti all'autorità zarista non coincideva *in toto* né con quella occupata oggi giorno dai loro discendenti, né con quella pertinente alla odierna Repubblica di Ucraina. Tale Stato, divenuto indipendente per la seconda volta nella sua storia dal 1991, ha a propria volta ereditato i confini che ne circoscrivono la superficie dalla Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina, i cui limiti geografici furono modificati per l'ultima volta nel 1954, con l'acquisizione della penisola di Crimea⁸¹. Questa penisola fu scorporata dalla Repubblica Socialista Federativa Russa per volontà del Primo Segretario del Pcus Nikita Chruščëv, in occasione del trecentesimo anniversario

81. Lo *status* della Crimea è incerto, attualmente (settembre 2014): vari Stati contestano la legittimità del *referendum* ivi tenutosi il 16 marzo del 2014, che ha decretato il passaggio (in un certo senso, il "ritorno") di questa regione alla Federazione Russa.

del Trattato di Perejaslav. Più nel dettaglio, nell'Ottocento le popolazioni ucrainofone

occupavano un'area che, se si eccettua l'angolo orientale dell'Impero asburgico⁸², comprendeva le tre province più meridionali delle nove province occidentali della Russia e una regione ugualmente estesa sulla riva sinistra od orientale del fiume Dnepr.⁸³

Iniziamo questa analisi degli elementi geografici piccoli-russi partendo dai territori più occidentali. Nell'ottica zarista, i *Gubernija* ("Governatorati") cui Saunders si è riferito qui sopra, sono quelli generalmente definiti "Sud-occidentali", ovvero l'"Ucraina della sponda destra" del fiume Dnepr / Dnepro (Pravoberežnaja Ukraina): Kiev, Podolia, Volinia. Ad eccezione dell'area urbana di Kiev, entrata a far parte dello Stato moscovita in seguito al Trattato di Perejaslav (1654), che ebbe una ratifica in occasione del Trattato di Andrusovo / Andrusiv (1667), i restanti territori qui sopra elencati furono aggregati allo *Carstvo* in seguito alla prima fra le Spartizioni settecentesche del Regno di Polonia (1772).

A questi territori ucraini si aggiungono altri Governatorati posti sulla sinistra idrografica del Dnepr/Dnipro, disposti quindi più a Oriente dei precedenti, presso i quali il contado era di gran lunga prevalentemente popolato da masse ucrainofone: si

82. Ovvero la Galizia (Halyčyna) orientale, regione storico-geografico-culturale avente per capoluogo la multiculturalità città di Leopoli (chiamata dai suoi abitanti L'viv — ucr. —, Lwów — pol. —, L'vov — rus. —, Lemberg, — tedesco — a seconda della comunità linguistica cui essi appartenevano); la Bucovina settentrionale, incentrata sulla città di Černovcy (Černowicz — pol. —, Cernaŭți — rom.), e quella regione popolata al tempo da comunità plurilingui, prevalentemente rusyne, sospesa fra l'influenza ucraina, quella slovacca e quella magiara, con capoluogo Užhorod (ucr., slovacco; Ungvár — ungh. —, Užhorod — pol. —, Ungwar — tedesco —, Użgorod — rus. —, Ujhorod — rom.), definita in ucraino Zakarpattja e in russo Zakarpat'e (Ucraina transcarpatica). Sulla complessità della composizione etnica di questa regione, cfr. L. CALVI, *Minoranze ucraine in Ucraina. Ovvero i minori dei minori (note sulla Rus' sub carpatica e sulla balcanizzazione dell'Europa orientale)*, in « Letterature di Frontiera—Littératures Frontalières », Roma, Bulzoni, Anno IV, n. 1, gennaio-giugno 1994, pp. 189-205.

83. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione...*, cit., pp. 283-284.

tratta delle province di Poltava, Cherson, Černigov, Char'kov / Charkiv, Ekaterinoslav.

Il discrimine linguistico, piuttosto sfrangiato e irregolare, fra l'area a maggioranza russofona e quella ucrainofona, correva allora parecchio più ad Oriente di oggi⁸⁴, *grosso modo* all'interno dei Governatorati di Kursk e Voronež⁸⁵. È da ritenersi inappropriato, infine, includere il Governatorato della Tauride (odierna Crimea) fra quelli considerati "ucraini", in quanto storicamente abitato in prevalenza da Tatars di Crimea e poi da coloni grandi-russi, in seguito alla conquista ottenuta da parte dell'Impero zarista di questo territorio, caduto in mani russe al tempo di Caterina la Grande grazie all'azione militare intrapresa dal suo favorito, il principe Grigorij Potëmkin (1783).

84. Della maggiore estensione verso Est — rispetto a quella attuale — dell'area ucrainofona, ancora molto ampia sino a inizio Novecento, rese conto lo stesso Kostomarov: « Nella loro opera di colonizzazione, i Piccoli-Russi si erano mossi verso Est, dove già erano giunti oltre la Volga », N. KOSTOMAROV, *Dvě Russkie narodnosti*, A. Pavan (a cura di), *pro manuscripto*, p. 35.

85. A Jurasivka (ucr.) / Jurasovka (rus.), villaggio sito presso il Governatorato di Voronež, nacque per l'appunto Kostomarov: « Proprio in questo territorio passava la frontiera linguistica tra il russo e l'ucraino, cosicché sin dall'infanzia il giovane Mykola [ossia Nikolaj, ma all'ucraina; è invalsa ormai la prassi di nominare così tale autore da parte di molte storiografie nazionali — ad esclusione, ovviamente, di quella russa; n.d.a.] sentì parlare le due lingue », M. KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolo russo al suo amico di Pietroburgo*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 9 [or.: *Skotskij bunt*, s.d.]. Lo stesso concetto è ribadito da Pacht'ovs'ka, la quale afferma come pure le stesse aree site ai piedi della catena caucasica (Kuban', Novaja Rossija) fossero prevalentemente ucrainofone ancora per buona parte dell'Ottocento; cfr.: PACHT'OV'S'KA, *Ucraini come minoranza in patria*, in « Letterature di Frontiera—Littératures Frontalières », G. Giraud, A. Pavan, Trieste, Edizioni Università di Trieste, vol. 21, Anno XI, n. 1, gennaio–giugno 2001, pp. 133–134. Kostomarov fu figlio naturale di un nobile *pomeščik* grande-russo e di una contadina piccolo-russa, serva della gleba del precedente. La tradizione ucrainofila tende a nominare Kostomarov con nome e patronimico all'ucraina, e dunque Mykola Ivanovyč, invece che Nikolaj Ivanovič, pur senza chiarire definitivamente — a quanto mi risulta, almeno — quale sarebbe stato il suo autentico nome di battesimo. Al contrario, la storiografia sovietica in lingua russa e quella russa post-sovietica ricorrono quasi sempre al nome russo; cfr.: A. PAVAN, *Dvě ruskija narodnosti di N.I. Kostomarov: repertori e concordanze*, facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università "Ca' Foscari" di Venezia, relatore Prof.re G. Giraud, a.a. 1999–2000, p. III.

Nessuna fra le province menzionate era esclusivamente ucrainofona, ma in tutte queste gli elementi ucrainofoni vi erano maggioritari. Tale complessa composizione etnica (dovuta anche a ragioni di natura geografica, stante la pressoché assoluta assenza di confini naturali), definita da Graziosi “misesiana”⁸⁶, era ancora estremamente accentuata nel corso dell’Ottocento, mentre venne drasticamente a semplificarsi in maniera sostanziale solo dopo i tragici eventi connessi alla Seconda Guerra Mondiale: se prima erano stanziati, in queste aree, oltre agli stessi Ucraini, anche genti russe e polacche e, minoritariamente, pure comunità tedesche (lungo il corso del Don, soprattutto), ebraiche greche, bielorusse, bulgare, romene, armene, albanesi⁸⁷, e comunità di culto cristiano-mennonita (a propria volta formate da coloni di nazionalità tedesca e olandese)⁸⁸, dopo il 1945

86. Nato nel 1881 nella cosmopolita città di Leopoli, e poi divenuto uno fra i capofila delle teorie neo-liberistiche (la cosiddetta “scuola austriaca”), l’economista absburgico di lingua tedesca Ludwig Von Mises reputava «l’Europa orientale quell’insieme di territori plurilingui in cui si istaurano legami particolari tra “arretratezza” (non solo socio-economica, ma anche politico-statale), religione, nazionalità e tipi di nazionalismo, costruzione statale e modernizzazione-industrializzazione», GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali*. . . , cit., p. 36. Il punto di vista di Von Mises, qui sintetizzato da Graziosi, appare molto influenzato dal clima di sfacelo politico che caratterizzò la *Finis Austriae*, e con esso il crollo della concezione absburgica della Mitteleuropa: di conseguenza, Von Mises condanna pesantemente in particolare le piccole nazionalità dell’Europa centrale, accusate dai sostenitori della visione “dualistica” di aver favorito lo disfaccimento dell’Impero — macroscopico esito, questo, della Prima Guerra Mondiale, ma le cui radici affondano nelle mancate riforme che caratterizzarono l’azione dell’Imperatore Francesco Giuseppe nel corso del XIX secolo. Tengo quindi da conto il pensiero di Von Mises, in questa sede, non tanto in relazione alla visione a tinte fosche qui sopra esplicitata, quanto piuttosto al concetto di complessità e di intreccio etnico caratterizzante la parte centro-orientale dell’Europa, pure se con la consapevolezza che la relativa, maggiore omogeneità degli Stati nazionali dell’Europa occidentale non è altro che il frutto di precedenti operazioni di assimilazione, svolte nel corso della storia; cfr.: L. VON MISES, *Stato, nazione, economia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 57–63 [or.: *Nation, Staat und Wirtschaft*, 1919].

87. Cfr.: *Albanians in Ukraine*, http://en.wikipedia.org/wiki/Albanians_in_Ukraine.

88. In relazione alla composizione nazionale dei Governatorati piccolo-russi

da società plurinazionale quella ucraina si ritrovò ad essere di fatto una società binazionale, la cui percentuale dei russi era raddoppiata, passando all'incirca dal 10 al 20 per cento della popolazione.⁸⁹

Come si vedrà, spesso le nazionalità risultavano piuttosto rigidamente compartimentate sulla base del loro ruolo sociale: in linea di massima, a ciascuna di queste toccavano determinati compiti socio-economici, oppure spettavano particolari specializzazioni professionali, in una certa misura stabilite *a priori*, e generalmente tramandate di generazione in generazione, come si confaceva all'interno di un contesto di antico regime.

Al di là di questo primo generale sguardo diacronico, propeudeutico ai fini di una migliore comprensione delle dinamiche tendenziali del popolamento dell'area in oggetto, oltre che le dimensioni della presenza russa nella regione, va puntualizzato che una precisa stima della popolazione e della sua composizione nazionale risulta alquanto difficoltosa per quanto riguarda il XIX secolo, praticamente per la sua interezza. Il primo censimento, redatto sulla base di criteri rigorosamente scientifici,

nel XIX secolo, cfr.: SUBTELNY, *Ukraine...*, cit., pp. 274–278. Dati piuttosto precisi sulla composizione etnica dell'Ucraina indipendente del 1991, utili al nostro discorso a fini comparativi, sono rinvenibili in PACHL'OV'S'KA, *Ucraini come minoranza...*, cit., p. 117. Alle notizie qui raccolte andrebbero citate ulteriori informazioni sulle colonie mercantili italiane (veneziane, genovesi e lucchesi, *in primis*), ma anche scozzesi presenti a Leopoli, Odessa, e in Crimea. Si stima che, alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre, i componenti delle comunità italofone si aggirassero attorno alle 3500 / 4000 unità. Sugli Italiani di Crimea durante lo stalinismo, cfr.: G. GIACCHETTI BOJKO, G. VIGNOLI, *L'olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli Italiani di Crimea*, Roma, Settimo Sigillo, 2009. Il quotidiano svedese *Göteborgs-Posten*, inoltre, ha pubblicato un servizio avente per oggetto la storia di una piccola comunità svedese insediata presso la foce del Dnepr nel 1780, e ancora ivi residente. Tale villaggio è chiamato dagli Svedesi Gammalsvenskby, Zmievka dagli Ucraini e Starosvledskoe dai Russi; cfr.: P. JOHNSSON, *Svedesi della steppa*, Göteborgs Posten, in «Internazionale», Roma, Anno XII, n. 613, 21/27 ottobre 2005, pp. 48–49; cfr.: <http://en.wikipedia.org/wiki/Gammalsvenskby>. Altre indicazioni utili ai fini della ricostruzione del dato demografico, ripartito per nazionalità, sono rinvenibili in J. KŁOCZOWSKI, *Polonia-Ucraina: una difficile eredità*, in *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, G. De Rosa, F. Lomastro (a cura di), Roma, Viella, 2003, p. 267.

89. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 13.

infatti, risale solo al 1897⁹⁰: per tutta l'epoca precedente, i dati numerici della popolazione sono desumibili sulla base delle *revizija*, ovvero il sistema di monitoraggio fiscale utilizzato dal governo per imporre la tassazione ai sudditi⁹¹.

Riassumendo i dati relativi alla sezione europea dell'Impero zarista, dal primo censimento emerge quanto segue:

I russi erano il 44,3 per cento⁹² di una popolazione che contava un 17,8 per cento di ucraini⁹³, un 6,3 per cento di polacchi, un 4,7

90. In occasione del primo censimento ufficiale, le tre nazionalità slave-orientali vennero considerate congiuntamente — coerentemente rispetto alla visione dello Stato. Per maggiore chiarezza, Kappeler riesce a discernere i dati relativi alle tre comunità, offrendo così al lettore i dati relativi a ciascuna nazionalità; cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 337-344.

91. La *revizija* fu introdotta nel 1719 da Pietro il Grande, mentre fu indetta per l'ultima volta nel 1858: l'abolizione della servitù della gleba, risalente al 1861, ne fece venire meno lo scopo di conteggiare il numero di servi della gleba. Infatti, sulla base del numero di "anime" (contadini maschi adulti) possedute dal singolo *pomeščik*, lo Stato stabiliva l'ammontare del tributo da imporre. Il possesso di un maggior numero di anime, tra l'altro, garantiva ai nobili la scalata delle Tavole dei Ranghi, stabilite dallo stesso Pietro al fine di gerarchizzare sia la nobiltà di sangue che quella di servizio. È proprio questo il motivo per cui Čičikov, truffaldino protagonista di *Le anime morte*, attraverso i più improbabili sotterfugi cerca di accaparrarsi la proprietà nominale del maggior numero possibile di defunti, il cui nome non fosse ancora stato espunto dai pubblici registri; cfr.: N.V. GOGOL', *Mėrtvye duši*, Sankt-Peterburg, Izdatel'skij Dom «Azbukha Klassika», 2008 [or.: 1842].

92. Ovvero 55,6 milioni di persone su di un totale di 125,6 milioni di abitanti. Questo dato può essere raffrontato con quello del 1719 e con quello del 1989 quando, secondo le stime, il numero dei Russi ammontava al 70,5% della popolazione dell'Impero (11,1 milioni di abitanti, in termini assoluti, rispetto ai 15,7 milioni di tutto la *Rossijskaja Imperija*), e a quello del 1989, ultimo censimento sovietico, da cui si evince che i Russi erano tornati ad essere la maggioranza assoluta della popolazione, e cioè il 50,8% (pari a 145,1 milioni di cittadini, a fronte di una popolazione complessiva di 285,7 milioni); cfr. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 337.

93. Nel 1719, si stimava che il numero dei Piccoli-Russi ammontasse a circa 2 milioni (pari al 12,8% della popolazione dell'intero Impero al tempo dello *car'* Pietro I); nel 1897, 22,3 milioni (ovvero il 17, 81%); nel 1989, 44 milioni (e perciò il 15,4% rispetto alla popolazione complessiva dell'Unione Sovietica). L'aumento esponenziale del dato assoluto riflette tanto l'aumento demografico, quanto l'espansione territoriale dello Stato, il quale andò progressivamente ad assorbire i vari territori nei quali abitavano genti di origine ucraina: dopo la Seconda Guerra Mondiale, e dunque al culmine di tale processo, queste furono praticamente tutte ricomprese entro un unico Stato; cfr.: *ibidem*.

per cento di bielorusi, un 4 per cento di ebrei e un 3 per cento di kazaki. Tedeschi, lituani, lettoni, estoni, rumeni, armeni, georgiani, tatarsi e uzbeki si aggiravano sull'1 per cento, mentre nell'autonomo Granducato di Finlandia un 86,1 per cento di finlandesi e un 13,5 per cento di svedesi convivevano con piccole comunità russe e tedesche. Benché molto più numerosi dei Tedeschi in Austria-Ungheria, i russi erano pur sempre meno della metà della popolazione.⁹⁴

Questi dati e la loro chiosa, di per sé utili a comprendere l'ampiezza quantitativa e i rapporti di peso demografico intercorsi fra le singole componenti nazionali presenti all'interno della Russia zarista, spiegano innanzitutto come i Piccoli-Russi dell'Impero, a propria volta Slavi-orientali e in larga parte ortodossi come i Grandi-Russi, tanto in epoca zarista quanto in età sovietica costituissero la seconda comunità dello Stato, preceduta solamente dal gruppo grande-russo. Dato, questo, tutt'altro che trascurabile, e attraverso il quale si può evincere la potenziale importanza rivestita da questo gruppo etnico, sin dal tempo in cui l'embrione della "questione ucraina" stava prendendo forma.

Va pure messo in rilievo come, sommando i dati relativi alle tre nazionalità slave-orientali, nel 1719 queste componenti dell'Impero zarista ammontassero a 13 milioni 536 mila unità, pari addirittura all'85,8% dell'intera popolazione del *Gosudarstvo*, mentre nel 1897⁹⁵ i tre gruppi slavo-orientali giungessero a 83 milioni e 933 mila unità, pari al 66,8%; infine, nel 1989, i Russi, gli Ucraini e i Bielorusi dell'Unione Sovietica raggiungevano complessivamente la quota di 199 milioni 377 mila persone; il

94. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 58.

95. In effetti, come già ricordato, in occasione del censimento del 1897 le tre nazionalità slave-orientali vennero computate congiuntamente, in ossequio al criterio detto di *obščerusskij narod*, che dava forma all'orientamento dello Stato (*oficijal'naja narodnost'*): «Les non-Russes représentaient ainsi nettement plus de la moitié d'une population totale de plus de 125 millions d'habitants. Mais, officiellement, l'Empire de tsars était censé être un État peuplé aux deux tiers des Russes puisque les "Petits-Russiens" [...] et les Biélorusses n'étaient pas reconnus comme nations à part», KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 244. In altri termini, questo dato, secondo cui la popolazione russa (intesa nel senso di *obščerusskaja*) ammontava al 66,8% della popolazione complessiva, corrispondeva al riscontro reso pubblicamente ufficiale.

dato della presenza degli Slavi-orientali relativo alla composizione complessiva dello Stato era risalito, in tarda età sovietica, al 69,7%. Il calo di quasi 20 punti percentuali della quantità numerica degli Slavi-orientali dell'Impero fra il 1719 e il 1897 — dato che maggiormente ci interessa in questa analisi — coincide con una fase di forte espansione territoriale, diretta in particolare verso i territori asiatici, per effetto della quale numerose nuove comunità allogene entrarono a far parte della *Rossijskaja Imperija*. Ciò contribuì, conseguentemente, a far diminuire la percentuale relativa della *obščerusskaja narodnost'*, diluita entro un territorio sempre imperiale più vasto e più popoloso, benché in termini assoluti accresciutasi numericamente.

In riferimento al dato relativo all'Ottocento, va conseguentemente rilevato che gli Slavi-orientali, considerati in maniera congiunta, superavano la maggioranza assoluta della popolazione imperiale, esito che i Grandi-Russi, valutati separatamente, non erano in grado di raggiungere da soli, sia pur di poco⁹⁶. Già abbiamo avuto modo di vedere come, nell'ottica dello Stato, fossero da considerarsi sostanzialmente “russe” tutte e tre le ramificazioni slave-orientali, dato che Ucraini e Bielorussi venivano considerati come una sorta di “Russi di campagna”⁹⁷,

96. Tale dato viene così commentato da Kappeler: « Prevalevano, in termini etnici, gli slavi ortodossi orientali [. . .], che nel loro insieme davano i due terzi del totale della popolazione dell'Impero russo, ed erano ufficialmente considerati come tre gruppi di un unico popolo russo », KAPPELER, *Centro e periferia*. . . , cit., p. 419.

97. Questo atteggiamento paternalistico (o forse si potrebbe dire, addirittura, imperialistico) di marca russa non pervade unicamente l'ambito politico, ma anche quello dell'arte e della cultura: « Tchaikovskii [Čajkovskij; n.d.a.], for example when using folk themes in his Second Symphony, nicknamed the 'Little Russian' (first drafted 1872, rewritten 1879-1880), juxtaposes a Ukrainian song, 'The Crane' (the symphony's original title), with a Ukrainised version of 'Down by Mother Volga'. He assumes that both are part of the same common cultural fundament for the particular version of Russian nationalism he is trying to project », WILSON, *The Ukrainians*. . . , cit., p. 83. Tale approccio, fatto proprio da Pëtr Il'ič Čajkovskij a fine Ottocento, quando compose pure la sinfonia “Piccola-Russia”, era già stato adottato da Michail Ivanovič Glinka, fondatore della “Scuola nazionale russa”, nel momento in cui, allo scopo di dare vita ad un'opera intimamente “russa” ricorse a al patrimonio folklorico e culturale piccolo-russo, secondo un'accezione di matrice slavofila molto più aderente ai valori di una anelata purezza originaria della Slavia di

e non in qualità di membri di distinte nazionalità. Da ciò deriva che tale politica, diretta a conculcare l'idea nazionale fra i Bielorussi e gli Ucraini, valesse pure a diffondere il convincimento nell'opinione pubblica delle "periferie" occidentali dell'Impero zarista dell'esistenza e del conseguente prestigio di questa solida coesione "russo-comune", motivata sia da ragioni storiche che etniche e di prestigio demografico.

D'altra parte, l'analisi dettagliata degli ulteriori dati annessi dimostra che, al di là della politica statale, radicalmente orientata in senso *obščeruskij*, la presenza di veri e propri Grandi-Russi "etnici" nei Governatorati occidentali, specie a Ovest del fiume Dnepr, risultasse invece alquanto scarsa. Dunque, il nascente movimento nazionale ucraino, nella Pravoberežnaja Ukraina, in proseguo di tempo si sarebbe dovuto misurare con l'elemento polacco ben più che con quello grande-russo, come invece sarebbe avvenuto nelle regioni situate ad Est di Kiev.

Ciò che, invece, i dati espressi su base rigidamente numerica non possono registrare sta nel fatto che una inequivoca "rappresentazione di sé" di tipo nazionale fosse di difficile compimento, specie nelle aree di contatto fra i diversi domini linguistici. In particolare, una tale presa di coscienza, scaturita sulla scorta delle idee risorgimentali allora in via di emersione, maturò con particolare difficoltà laddove la comunità ucrainofona era già da almeno due secoli avvezza a pratiche di costante promiscuità nei confronti di quella russa, tanto che da ciò erano derivate delle forme di diglossia ucraino-russo assolutamente frequenti e spontanee, specie in area urbana, le quali sarebbero divenute sempre più usuali in proseguo di tempo. Era conseguentemente naturale per un

quanto non lo fosse quello grande-russo, maggiormente "corrotto" dalla modernità, secondo questo modo di intendere; cfr. L. PESTALOZZA, *La scuola nazionale russa*, Milano, Ricordi, 1958, pp. 13-34. Secondo questa accezione, dunque, la vera Rus' — autentica depositaria dello "spirito del popolo" —, se non addirittura la Russia *tout-court*, sarebbe l'Ucraina. A ben guardare, anche il compositore tedesco Carl Maria Von Weber (1786-1826), di ispirazione romantica, a inizio Ottocento compose le sue *Variazioni sul tema russo* inserendo all'interno di queste *La ballata del Cosacco*, a suggello di questa sovrapposizione di temi e di immaginari russi e ucraini, che nella realtà dovevano risultare almeno parzialmente distinguibili.

suddito ucraino che avesse conseguito un livello di scolarità anche solo minimo esprimersi in russo con il proprio *pomeščik* (proprietario terriero) — pressoché immancabilmente di etnia grande-russa nell'Ucraina orientale — come con i burocrati della pubblica amministrazione, i quali erano tenuti ad operare in lingua russa, indipendentemente da quella che fosse la propria nazionalità⁹⁸. Si aggiunga a tutto ciò che generalmente anche l'insegnamento di base veniva svolto in lingua russa⁹⁹, e

98. Un magistrale esempio dell'uso socialmente differenziato delle lingue all'interno del contesto slavo-orientale e della cornice data dallo Stato zarista lo si può desumere dal racconto di Gogol' *La notte prima di Natale*, parte del ciclo giovanile (e "piccolo-russo" insieme) *Veglie alla masseria presso Dikan'ka* (1831). Il protagonista, il fabbro Vakula, recatosi per effetto di una magia a Pietroburgo dall'Ucraina natale, prima di chiedere udienza all'Imperatrice Caterina la Grande si imbatte in un gruppo di Cosacchi proveniente dalla Zaporozkaja Seč', Piccoli-russi come lui: per ringraziarsi il loro favore, cerca di darsi un tono distinto, rivolgendosi loro in un russo un po' maccheronico, condito da un forte accento ucraino; lo stesso faranno con lui i suoi connazionali. Poche pagine oltre, di fronte all'Imperatrice, è inscenata una situazione avente di nuovo come sfondo simili aspetti psico-linguistici, benché ora capovolti di segno: i Cosacchi si sforzano di apparire umili di fronte all'Imperatrice, e per meglio suscitare una tale sensazione le si rivolgono in ucraino; cfr.: GOGOL', *Opere...*, cit., pp. 182, 187. Il significato sociale reconditamente sottinteso a questi due dialoghi è spiegato in SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 111.

99. L'insegnamento scolastico elementare era impartito prevalentemente in lingua russa anche prima dell'emanazione della Circolare Valuev, in quelle periferie che l'Impero zarista riteneva particolarmente vicine per cultura (e perciò da assimilare definitivamente?): « Les ethnies depourvues d'écoles élémentaires en langue maternelle — Ukrainiens, Biélorusses, Roumains ou Tchouvaches — ne savaient, en règle générale, lire qu'en russe », KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 269. Come si vedrà più avanti nel dettaglio, questo dato di fatto venne a corroborarsi per effetto della Circolare Valuev (1863) e, ancor di più, come conseguenza all'emanazione dell'ancor più draconiano Ėmskij Ukaz (1876), tanto che, secondo il nazionalista ucraino Onac'kyj, « tutti i maestri dell'Ucraina sulla riva destra del Dniepr, cioè della provincia di Kyjiv, antica "Rus'" della Volynia, della Podolia, della provincia di Cherson e quella di Cholm, fino alla rivoluzione del 1917, ricevevano dal Governo Russo, oltre la paga ordinaria, una somma speciale mensile, che veniva chiamata « Za obrusenie kraja » "per la russificazione del paese". La terra dell'antica « Rus' » aveva bisogno di essere "russificata", perché il "russo" era diventato sinonimo di moscovita », E. ONATSKIJ, *La terminologia etnica dell'Europa Orientale*, in « Studi di Storia e Cultura Ucraina », Roma, 1939, pp. 61–62; il passo è citato anche in G. GIRAUDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, cit., p. 210. Testimonianza della legge za obrusenie kraja si rinviene anche in A. DOVŽENKO, *Memorie degli anni di fuoco*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1973, p. 21 [or.: *Povest' plamennyh let*, 1944].

che i due idiomi sono piuttosto strettamente imparentati fra di loro, in quanto entrambi appartenenti al ramo orientale delle lingue slave: per effetto di tale complesso di elementi, non di rado un contadino ucraino doveva finire con l'essere indotto a considerare — da un punto di vista innanzitutto psicologico — l'idioma materno alla stregua di un mero dialetto¹⁰⁰, ovvero una parlata di rango socialmente meno prestigioso rispetto al russo, relegata come era nell'uso alla sfera privata, domestica, al lavoro dei campi, mentre il russo veniva a propria volta associato a tutto ciò che era in relazione con lo Stato e la sua burocrazia, con la nobiltà, come pure con la cultura in genere¹⁰¹.

100. Sul tema dato dalla supposta superiorità della lingua russa sull'ucraino, che funzionerebbe al massimo come lingua vernacolare di ambito regionale, e in rapporto di complementarietà col più prestigioso russo, si consideri la celebre e spesso citata pagina turgeneviana, nella quale un intellettuale nichilista cerca di convincere il proprio interlocutore circa l'inesistenza di una "vera e propria" lingua piccolo-russa; cfr.: I. TURGENEV, *Rudin*, Milano, Mursia, 1995, pp. 17-18 [or.: 1856]. Qui Turgenev fa ricorso alla definizione denigratoria di *chochol* ("ciuffo", letteralmente) per definire i Piccoli-russi: l'origine di tale espressione spregiativa con la quale i Grandi-russi designano i Piccoli-russi va ricercata nella tipica acconciatura cosacca, di palese origine gengiskanide, che questi erano soliti portare: capelli rasati, tranne che un lunghissimo ciuffo che partiva dalla cima della testa. In questa pagina Turgenev intende mettere in risalto come all'idioma ucraino i più scettici non accordassero lo *status* di lingua, non solo per il preteso scarso livello della sua letteratura (al massimo, secondo questa accezione si trattava di colore locale), ma anche per la sua prossimità rispetto al russo, rivendicata beffardamente dal personaggio "nichilista". D'altro canto, anche Basistov, il personaggio che dimostra ammirazione nei confronti della lingua ucraina, ne sosterrà la difesa sempre ricorrendo all'appellativo ufficiale, ovvero "piccolo-russa". Dunque, senza mai uscire dal contesto imperiale e da una e rispettosa dello *status quo*. D'altro canto, però, proprio la marginalità entro la quale la cultura ucraina era stata giocoforza confinata nel corso della storia, suscitò il già menzionato interesse degli etnografi della prima metà dell'Ottocento, come pure quello dei linguisti: « On the one hand, Romanticism elevated folklore and the vernacular to the rank of the only true literary creation, thus giving birth to modern Ukrainian National culture », O. PRITSAK, *The Problem of a Ukrainian-Russian Dialogue, in Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press - University of Alberta, 1992, p. IX. Su queste fondamentali poggerà le proprie basi il movimento nazionale ucraino, a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento.

101. Secondo Pachlovs'ka, queste dinamiche rientrano nella logica della russificazione culturale, che ebbe principio secondo Settecento, in opposizione a chi sostiene che la deliberata russificazione delle periferie imperiali ebbe inizio solo a partire

Ce n'è abbastanza per sostenere che l'approdo ad una auto-identificazione etnica non fosse del tutto semplice per un abitante di queste aree attraversate da numerosi e permeabili confini nazionali, specialmente nel caso in cui tale ipotetico suddito fosse stato connotato da un basso livello di istruzione. Inoltre, un tempo (come pure oggi), specie nelle vaste aree di trapasso fra un dominio linguistico e l'altro, non dovevano essere rari i casi in cui l'autopercezione identitaria fosse composta da una stratificazione di molteplici appartenenze¹⁰².

In aree caratterizzate da un così fitto intreccio fra comunità di lingua diversa quali erano i Governatorati Sud-occidentali del territorio imperiale, nei quali gli intensi quanto gerarchizzati legami sociali (spesse volte impostati proprio su base nazionale) non inficiavano la solida tradizione del plurilinguismo (benché generalmente forzata, indotta dall'alto), lo sviluppo del sentimento di autocoscienza nazionale poteva essere maggiormente influenzato dall'appartenenza religiosa che non dalla lingua-madre: « Russi, Ucraini e Polacchi si differenziarono rispettivamente in quanto ortodossi, uniati e cattolici romani »¹⁰³. Questo, per lo meno, è il convincimento di Hobsbawm, senz'altro condivisibile in riferimento alla prima metà dell'Ottocento.

dall'emanazione della Circolare Valuev (1863), oppure — nella più rosea delle ipotesi — con l'ascesa al trono di Alessandro III (1881); cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 491-495.

102. Tali evidenti difficoltà nel disvelare la nazionalità degli abitanti di queste aree furono esperite anche da chi, a inizio Novecento, dovette organizzare i censimenti: « Dall'ultimo censimento di Pietroburgo prima dell'Ottobre risulta la presenza nella Capitale di una rilevante minoranza di coloro che si dichiarano di nazionalità ucraina e di lingua russa (russkojazyčnye ukraincy nella terminologia ufficiale dell'epoca); dopo l'Ottobre, i contadini di alcune regioni occidentali di confine avrebbero risposto — ci assicura Evel Gasparini — agli ufficiali censitari sovietici che chiedevano loro di dichiararsi russi, ucraini o bielorusi: "My – tutošni" », ovvero, eloquentemente: "Noi siamo di qui"; G. GIRAUDDO, *Un congresso fantasma? Postfazione*, in *Che cos'è l'Ucraina? Що таке Україна?*..., cit., p. 144.

103. E.J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi...*, cit., pp. 77-78. In questo caso, le confessioni religiose, sia pur apparentate tra loro dalla comune appartenenza al cristianesimo, diventavano potenzialmente principio di distinzione tra le nazionalità, un po' come nell'area jugoslava, o come per gli Ebrei, per i quali è la religione ad identificare la nazionalità.

Per lo stesso motivo, il protagonista di un noto racconto di Čechov, esiliato nella incognita, romita Siberia, ebbe ad esclamare: « *Qui parlano ortodosso come da noi* », a sottolineare l'apparentamento tra i concetti di lingua, appartenenza nazionale e confessione religiosa, per lo meno al livello della percezione comune.

In concreto, nel corso dell'Ottocento, si poteva ravvisare in queste aree — e lo si sarebbe poi riscontrato *a fortiori* nel corso del Novecento, dopo che l'ampia sezione orientale dell'Ucraina prese a subire una progressiva e sistematica opera di russificazione¹⁰⁴ — una complessa intersecazione di identità: oltre agli Ucraini ucrainofoni e ai Russi russofoni — categorie, queste, di diretta, tautologica intelligibilità — esistono pure dei soggetti che, pur considerandosi a tutti gli effetti appartenenti alla nazionalità ucraina, hanno il solo russo per lingua-madre, effetto questo della penetrazione culturale svolta da parte dell'elemento russo, capace di imporre il proprio idioma (più prestigioso, nonché più saldo "politicamente"). Caso eccezionale in Europa, quest'ultimo, di mancata corrispondenza fra idioma materno e appartenenza nazionale. Inoltre, a ulteriore riprova di questo indistricabile intreccio russo-ucraino, fattosi man mano sempre più stretto, occorre ricordare che, non di rado, le famiglie ucraine che vivono presso le aree di intersecazione fra i due domini linguistici, parlano un'idioma che di base è russo, ma che è pure denso di vocaboli, idiotismi ed inflessioni mutuati dalla lingua ucraina: si tratta del cosiddetto *suržik*¹⁰⁵,

104. Cfr.: T. MARTIN, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923–1939*, Ithaca–London, Cornell University Press, 2001, pp. 85–93; PACHLOVSKA, *La russificazione dell'Ucraina nel Novecento: obiettivi, modalità, risultati*, in « L'Ucraina del XX secolo », L. Calvi, G. Giraudò (a cura di), Padova, EVA, 1998, pp. 129–166.

105. Tecnicamente, si considera che il cosiddetto *suržik* sia venuto formandosi compiutamente al tempo della collettivizzazione imposta dal primo *Gosplan* staliniano ("Pianificazione quinquennale di Stato", 1929), allorquando molti contadini ucraini si inurbarono e, per meglio inserirsi nelle città di destinazione, nella maggior parte dei casi scelsero di fare propria la lingua parlata più diffusamente in ambito cittadino (ossia il russo), la quale, tra l'altro, era pure al contempo quella conside-

diffuso primariamente fra i ceti popolari, cui per primo Gogol' conferì una sin lì inaspettata dignità letteraria nei suoi racconti giovanili di ambientazione piccolo-russa.

Alla luce di quanto sin qui affermato, credo sia corretto introdurre, al fianco del concetto, già applicato in storiografia come in ambito sociologico, di "identità multiple", quello di "identità complesse": ciò vale perlomeno laddove persino i diretti interessati non sarebbero stati in grado (e, probabilmente, non lo sarebbero tutt'oggi in alcuni casi) di ascrivere se stessi ad una nazionalità piuttosto che ad un'altra senza incertezze.

Nel caso ucraino, data la presenza di varie sub-regioni all'interno dell'area, non appare facile neppure ricostruire una unitaria, precedente epopea storica, oppure un "mito nazionale" che permetta di raccogliere e tenere insieme tutte le componenti storico-culturali del Paese, e di unificarle, data la pluralità di esperienze e di influenze che le ha plasmate e in misura diversa differenziate nel corso del tempo¹⁰⁶. Neppure il

rata più prestigiosa culturalmente e socialmente; cfr.: S. GRACIOTTI, *Un aspetto del genocidio per fame: il genocidio spirituale*, in *La morte della terra. La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33*, G. De Rosa e F. Lomastro (a cura di), Roma, Viella, 2004, p. 338. Nella prassi, si usa frequentemente retrodatare l'origine di tale fenomeno di osmosi fra le due lingue, allo scopo di indicare i più sparuti, ma non infrequenti casi di contaminazione in corso sin dalla fine del Settecento, i quali vedevano sempre e comunque il russo su di una posizione predominante.

106. L'unica vicenda accomunante potrebbe essere quella, risalente a molti secoli addietro nel tempo, data dalla temperie della Kievskaja Rus' ma, almeno che non la si voglia intendere nel senso restrittivo delle sue origini e quindi riferendola solo all'area intorno a Kiev, da cui si irradiò questa civiltà — proprio come tende a fare la storiografia ucraina più recente —, questa finirebbe con l'accomunare tutti gli Slavi-orientali, e perciò non si rivelerebbe un fattore risolutivo di questo problema, al cui nucleo sta per l'appunto l'identificazione di un criterio identitario valido ad individuare solamente gli Ucraini. D'altro canto, neppure la lingua, o la confessione religiosa potrebbero valere in qualche modo quali principi di unificazione esclusivizzante, stante la presenza di molti ucraini russofoni all'interno dell'area considerata, come pure di una frammentazione confessionale (oggi ulteriormente complessificata per via della sempre più massiccia presenza di Chiese neo-protestanti), la quale tende a separare abbastanza chiaramente l'Ovest uniate rispetto al resto del Paese, professante il culto cristiano-ortodosso. Solo per gli Ucraini orientali, dunque, può valere la coincidenza del binomio ortodossia-eredità della Rus' di Kiev, principio di cui si riferisce Armstrong: « All these Dnieper Slavs retained a diffuse memory of

mito cosacco, fulcro della mitopoiesi nazionale ucraina a partire dall'Ottocento, è completamente inequivoco, considerato che i battaglioni della cavalleria cosacca furono progressivamente inquadrati nelle fila dell'esercito zarista, a partire dal XVIII secolo, finendo così per divenire parte anche dell'immaginario collettivo russo, creando così un cortocircuito storico.

Come è evidente, una tale complessità finisce con il comportare un meno facile processo di autoidentificazione all'interno di una nazionalità esclusiva.

Interessante è la sintesi operata da Graziosi in merito ai temi demografico e sociale, riferita agli ultimi decenni di vita dell'Impero zarista:

Nelle periferie dell'impero la questione si intrecciava intanto a quella socio-economica, acuendo i conflitti e moltiplicando l'instabilità. Urbanizzazione e modernizzazione ponevano di fronte in modo nuovo da un lato i russi, gli ebrei e gli armeni che formavano la maggioranza della popolazione urbana in Ucraina o nel Caucaso, e dall'altro le popolazioni autoctone, che in passato avevano popolato solo le campagne, e che nella seconda metà dell'Ottocento cominciarono a invadere i centri urbani. In Ucraina, per esempio, la maggior parte delle professioni "moderne" diveniva monopolio di alcune nazionalità, accentuando le rivalità etniche, mentre i contadini ucraini divenuti operai si "russificavano" velocemente, indebolendo quelle solidarietà di villaggio rafforzate invece dalle nuove contrapposizioni sociali generate dal "progresso".¹⁰⁷

their descent from Kievan Rus' as well as a sharper sense of their common Orthodoxy», J.A. ARMSTRONG, *Myth and History in the Evolution of Ukrainian Consciousness, in Ukraine and Russia in Their Historical Encounter...*, cit., pp. 129-130.

107. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 75. A proposito di tali dinamiche, anche la Pachi' ovs'ka ricorda i massicci flussi migratori dalle campagne verso i centri urbani in forte via di espansione che segnarono l'ultima fase dell'Impero zarista: «l'Ucraina passa di colpo dal feudalesimo agli albori del capitalismo. [...] Paradossalmente, il "granaio dell'Europa" costringe molti contadini a emigrare nei nuovi centri industriali. L'esodo massiccio dalle campagne stravolge il tessuto sociale tradizionale. E nelle nuove aree industriali si rovescia anche il nuovo proletariato russo. Quasi due milioni di contadini ucraini migrano addirittura nelle terre dell'Estremo Oriente dell'impero, nutrendo l'illusione di guadagnare abbastanza per tornare a casa e comprarsi un pezzo di terra. L'urbanizzazione è insomma "selvaggia", e crea nei nuovi agglomerati pluri-etnici una serie di inevitabili problemi politici e sociali»,

Quanto qui sopra specificato da Graziosi dimostra innanzitutto quanto fossero strettamente connesse (in Ucraina come in altre fra le *periferie* imperiali) la questione nazionale e quella sociale, e poi come si fosse radicato il fenomeno della russificazione, cui talora alcuni Ucraini si votavano in modo spontaneo, spesso volte per ottenere da ciò un vantaggio in termini economici e sociali. Specie a partire dalla fine dell'Ottocento, i contadini ucraini, una volta inurbatisi — risolti come erano ad impiegarsi nella gran parte dei casi nell'industria delle città in forte espansione demografica ed economica —, non di rado optarono volontariamente per la lingua russa, più prestigiosa e maggiormente diffusa nelle aree urbane, e perciò stesso anche più utile ai fini di una auspicata emancipazione sociale. Ecco, *in nuce*, il momento fondativo del *tertius genus*: gli Ucraini russofoni¹⁰⁸. Fenomeni, questi, in ampia misura riscontrabili anche oggi in Ucraina: a Kiev la maggioranza della popolazione si esprime in russo, o al più in *suržik* (in specie le persone meno istruite); al contempo, le contadine che raggiungono dalle contermini zone rurali il Chreščatyk, o il Majdan Nezaležnosti, allo scopo di vendere i loro prodotti, invece, si rivolgono ai passanti in ucraino, loro lingua-madre. E senza che tutto ciò precluda in alcun modo la reciproca comprensione.

Volendo qui ampliare l'angolo visuale, e osservare le dinamiche complessive relative all'inurbamento dei contadini durante l'ultima fase di vita dell'Impero zarista, dobbiamo immaginare come, in quel tempo in cui la "promiscuità" internazionale andava accentuandosi, la lingua russa svolgesse la funzione di lingua veicolare fra gli operai, indipendentemente dalla loro origine:

PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 586.

108. Si tenga presente che, in occasione dell'ultimo censimento organizzato dall'Impero zarista, svoltosi nel 1914, vennero create dalla burocrazia delle nuove categorie di appartenenza proprio a beneficio dei Governatorati occidentali, dove l'intreccio nazionale risultava essere parecchio ramificato: oltre alla possibilità di registrarsi nei gruppi russo, ucraino o bielorusso, agli intervistati era reso possibile iscriversi anche nelle categorie degli "Ucraini russofoni" o dei "Bielorussi russofoni".

A San Pietroburgo e nelle grandi città meridionali le popolazioni immigrate provenivano più da lontano [di quanto non avvenisse, nello stesso periodo, a Mosca; n.d.a.] e spesso erano — ad esempio nei casi di Odessa e Kiev — di varie nazionalità diverse. In quei centri, i russi lavoravano insieme a polacchi, ebrei, lettoni, finlandesi e ucraini.¹⁰⁹

Detto sin qui della lentezza con cui prese piede l'idea di nazione fra le genti piccolo-russe ancora nella seconda metà del XIX secolo, frenata dai motivi qui sopra analizzati, merita specificare come fosse tutto sommato più facilmente intesa da parte dei contadini dei Governatorati Sud-occidentali una distinzione fondata su basi meramente sociali, piuttosto che nazionali. In sostanza, un contadino ucraino era in grado di percepire in modo vivido la propria alterità rispetto ad un nobile russo o polacco, o rispetto al mercante ebraico come al borghese grande-russo non tanto in virtù di un criterio nazionale — ancora tutto sommato poco chiaro ai suoi occhi — quanto piuttosto per ragioni relative alla diversa appartenenza cetuale, di chiaro riscontro nella concretezza della vita quotidiana. In questa gerarchia, quasi sempre gli Ucraini erano posti ai livelli socialmente inferiori, mentre la proprietà delle terre era in mano all'aristocrazia russa, oppure ai signori polacchi (nella *Pravoberežnaja Ukraina*), e il commercio nelle mani di ancora ristretti gruppi borghesi, in via di formazione a partire dal secondo Ottocento, e formati essenzialmente da elementi di nazionalità russa, polacca (nei territori più ad Ovest), tedesca e — particolarmente consistente in queste aree — ebraica. I quadri dell'amministrazione imperiale erano formati essenzialmente dalla nobiltà, con una forte gerarchizzazione al proprio interno; come detto, le nazionalità presenti in questo ambito erano quelle capaci di fornire *élites* allo Stato: oltre ai Russi, i

109. R.E. JOHNSON, *Contadini e proletari. La classe lavoratrice moscovita alla fine dell'800*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 46 [or.: *Peasant and Proletarian. The Working Class of Moscow in the Late Nineteenth Century*, New Brunswick (N.J.), Rutgers University Press, 1979].

già menzionati Tedeschi del Baltico, gli Armeni, i Tatars e, sino ai livelli intermedi, i Polacchi.

In riferimento alla fase prerivoluzionaria della storia dell'Impero, Graziosi trae da questa complessa situazione un'impressione di conflittualità latente:

In Ucraina l'ostilità verso i ceti dominanti — nobiliari, burocratici e capitalisti — implicava quasi automaticamente l'ostilità per gli stranieri — polacchi, russi o ebrei che fossero — che occupavano la parte superiore della piramide sociale: la liberazione sociale sembrava quindi coincidere con quella nazionale.¹¹⁰

L'intreccio fra nazionalità e il ruolo sociale da essa svolta era molto stretto, come ricorda Kappeler, in riferimento all'intero complesso dato dai Governatorati occidentali:

Bien que le Russes aient prédominés dans l'armée et l'administration et qu'après 1863 ils aient repris une partie importante des propriétés terriennes polonaises, une fraction des magnats polonais et des propriétaires moyens put se maintenir comme élite rurale¹¹¹. À côté des nombreux nobles polonais pauvres existait une mince couche de nobliaux lituaniens et ukrainiens. La masse de paysans était toujours constituée par des Ukrainiens, des Biélorusses et des Lituaniens. Avec 52% en Lituanie-Biélorussie et 40% dans l'Ukraine de la rive droite, les Juifs constituaient le groupe le plus important dans la population urbaine et leur prédominance était encore plus nette dans la catégorie des marchands. La répartition traditionnelle — élite polonaise, population urbaine fortement juive, large masse de des paysans ukrainiens, biélorusses et lituaniens — demeurait ainsi inchangé et constituait, du fait, des nombreux problèmes sociaux non résolus, un bouillon de culture pour des conflits interethniques qui n'étaient pas dirigés, en priorité, contre les Russes et les gouvernements russe.¹¹²

Nella seconda metà dell'Ottocento, sarà primo fra tutti Mychajlo Drahomanov / Michail Dragomanov, intellettuale formatosi

110. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali*. . . , cit., p. 49.

111. Cfr. BEAUVOIS, *Le noble, le serf et le revisor*. . . , cit., pp. 97-159.

112. KAPPELER, *La Russie*. . . , cit., pp. 248, 250.

sotto l'influsso delle idee dello storico Kostomarov, ad indicare come la "nazione plebea" ucraina avrebbe dovuto ricercare nel socialismo la via per realizzare la propria affermazione nazionale: era chiaro ai suoi occhi come il riscatto nazionale degli Ucraini si sarebbe dovuto accompagnare, tra l'altro, alla fine del loro secolare asservimento nei confronti dei proprietari terrieri (ciò valeva anche dopo che la servitù della gleba ebbe formalmente fine), nonché ad un più facile accesso ai livelli elevati di studio — fattore, questo, di potenziale mobilità sociale.

Quanto sin qui spiegato vale a specificare come lo schema più radicato in fatto di rapporti sociali tra le nazionalità nell'ambito dei Governatorati occidentali dell'Impero vedesse al vertice una aristocrazia russa o polacca, un ceto urbano plurinazionale dedito ai commerci e, alla base della piramide, una compatta massa di contadini ucraini¹¹³, bielorussi e lituani: questa suddivisione sociale, alquanto rigida dato il vigente contesto di *Ancien Régime* (cui si accompagnò sino al 1861 l'ulteriore freno sociale dato dalla servitù della gleba), comportava una fitta serie di problemi interconnessi, i quali sarebbero potenzialmente potuti conflagrare, dando vita a dei conflitti interetnici. In realtà, se furono storicamente molto numerose le sollevazioni rurali aventi fini di emancipazione sociale¹¹⁴, fomentate dall'antico

113. Sulla base dei dati del censimento del 1897, Saunders rileva come i Piccoli-russi costituissero da un lato 1/6 della popolazione imperiale, ma dall'altro meno di 1/13 di costoro risiedesse nei centri urbani; cfr.: D. SAUNDERS, *Russia's Ukrainian Policy (1847-1905): A Demographic Approach*, in «European History Quarterly», London, University of London, n. 25, 1995, p. 194.

114. La maggior parte di queste esplose nelle fertili regioni dell'Ucraina orientale e della Russia meridionale, lungo i corsi dei fiumi Don e Volga, la cui vocazione agricola era data dalla presenza della caratteristica, feconda "terra nera" (*černazëm*). Equivalenti nello spirito alla *jacquerie* francese (ed europeo-occidentale in genere), queste rivolte sono note col nome di *pugačëvščina*: prendono il nome dal cosacco Emel'jan Ivanovič Pugačëv (1742-1775), sorta di *Jacques Bonhomme* russo il quale, spacciatosi per il defunto *car'* Pietro III, capeggiò una violenta sollevazione popolare, sedata esemplarmente da Caterina II (1774). Anche Aleksandr Sergeevič Puškin dedicò un saggio alla rivolta di Pugačëv, stante la sua importanza ai fini dello sviluppo della storia russa: A.S. PUŠKIN, *Storia di Pugačëv*, in *Opere*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 1041-1150 [or.: *Istorija Pugačëva*, 1834]. Altre proverbiali rivolte contadine si ebbero

slogan “tutta la terra ai contadini!”¹¹⁵ (ripreso a fine secolo dai populist russi e, al tempo della Rivoluzione d'Ottobre, pure dai Bolscevichi)¹¹⁶, rari, se non del tutto inesistenti, furono i moti aventi carattere nazionale (con l'esclusione, ovviamente, delle due rivolte polacche, che al più arrivarono a coinvolgere in maniera molto marginale la popolazione bielorusa)¹¹⁷: la ragione di ciò, una volta di più, risale nella scarsissima diffusione del sentimento di autocoscienza nazionale fra queste nazionalità contadine, oltre che alla percezione — comune a molta parte delle loro pur sparute élites — dell'esistenza di una nazionalità “russo-comune”, della quale ritenevano tendenzialmente di fare parte¹¹⁸.

Riassumendo quanto sin qui argomentato, si può stabilire come le distinzioni confessionali e sociali fossero più nettamente percepibili agli occhi delle popolazioni mistilingui dei Governatorati sud-occidentali di quanto non potessero essere le differenti identità nazionali (nella prima metà dell'Ottocento non ancora del tutto formatesi), specie nel caso delle “nazioni-contadine”.

sotto la guida di Razin (1630-1671), e Bulavin (1660 ca.-1708). Sulla figura mitica di Jacques Bonhomme, “l'eterno contadino francese”, cfr.: S. LANARO, *Introduzione*, in E. Renan, *Che cos'è una nazione? E altri saggi*, Roma, Donzelli, 1998, p. IX [or.: *Qu'est ce que c'est une nation?*, 1882].

115. Cfr.: VENTURI, *Il populismo russo*, 2 Voll., Torino, Einaudi, 1972 [prima edizione: 1952], II Vol. *Dalla liberazione dei servi al nihilismo*, pp. 3-30.

116. Così fu fatto per volere di Lenin, durante la Rivoluzione, allo scopo di garantire alla fazione bolscevica il necessario appoggio da parte delle masse contadine, le cui aspirazioni erano originariamente incarnate dal partito degli S.R. (i “Socialisti Rivoluzionari”), massimi interpreti dell'utopia piccolina dopo il fallimento di quella celebre “andata al popolo” che era stata propugnata dai *narodniki*.

117. Il riferimento è qui alla rivolta capeggiata da Kalinouvs'kyj nel gennaio del 1863, dipanatasi nel contesto più generale della seconda insurrezione polacca; cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 197-198.

118. Nel sostenere la medesima interpretazione, secondo la quale le rivolte contadine sarebbero state più l'effetto di rivendicazioni sociali più che di tipo proto-nazionale, Lami ricorda come nel territorio piccolo-russo scoppiarono molte insurrezioni durante gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, la più celebre delle quali sarebbe stata capeggiata da Ustym Karmeljuk; cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 66.

Come si è già intravisto, questo intreccio etnico e sociale di differenti gruppi nazionali non era caratterizzato dal solo rapporto russo–ucraino, ma anche dalla presenza di altre nazionalità, ciascuna contraddistinta da una peculiare struttura socio–economica, e da un differente livello di autocoscienza nazionale. Il caso preclaro è quello polacco, come ci ricorda Kappeler. In particolare, lo storico svizzero–tedesco sottolinea la differenza esistente fra l'Ucraina della riva destra, nella quale molto forte era l'influenza della cultura polacca e, ancor più tangibile, la presenza dell'aristocrazia terriera della medesima origine nazionale, e l'Ucraina orientale (ivi inclusa Kiev), maggiormente segnata, a livello urbano, dal contatto con la nobiltà e il pur sottile ceto borghese russi; nell'Ucraina della sinistra idrografica del Dnepr / Dnipro, infatti,

avec 13% en 1897, le pourcentage de la population russe était sensiblement plus élevé que dans les régions citées [...] même si ces Russes étaient concentrés dans les régions périphériques du Nord et de l'Est¹¹⁹. Encore plus important était le fait que l'aristocratie ukrainienne de l'hetmanat avait perdu sa situation prédominante à la fin du XVIIIe et au cours du XIXe siècle. C'étaient maintenant les Russes qui prédominaient dans la noblesse terrienne et, à côté des Juifs, dans l'élite économique urbaine. La cause en était, outre la politique

119. Il trasferimento in massa di sudditi etnicamente non–ucraini presso l'area ucraina meridionale e altre contermini — nella città portuale e militare di Odessa, *in primis*, ma anche nella Tauride, la Bessarabia, la Novaja Rossija, il Kuban' — avvenne in maniera massiccia solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo, per via degli afflussi di elementi provenienti da diverse aree, e di differenti nazionalità, ma prevalentemente russi: « Nell'Ucraina orientale e meridionale, per esempio, città a tempo piccole crebbero dopo il 1850 anche grazie al massiccio arrivo di russi e all'aumento della popolazione ebraica. A Kiev nel 1874 il 60 per cento della popolazione dichiarava che l'ucraino era la sua prima lingua, mentre nel 1897 solo il 22 per cento degli abitanti dava la stessa risposta; un risultato della legislazione repressiva antiucraina, ma anche dell'aumento della popolazione ebraica (da 3000 a 50000 unità tra il 1860 e il 1910), nonché dell'immigrazione russa. Sempre nel 1897, meno del 6 per cento degli abitanti di Odessa, di cui più della metà era di origine ebraica, si dichiarava ucraino. Intanto le miniere e le fabbriche del Donbass, una delle aree cruciali dell'industrializzazione zarista, richiamavano folle di operai composte solo per un terzo da contadini ucraini delle campagne circostanti », GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 44.

répressive officielle envers l'Ukraine, qu'au cours de l'intégration de l'hetmanat cosaque à l'Empire russe, une partie notable de l'élite ukrainienne cosaque était passée à l'aristocratie russe. Malgré tout, les Ukrainiens constituaient encore en 1897 dans l'ancien hetmanat (gouvernements de Poltava et Tchernigov) la majorité de la noblesse (surtout de la petite noblesse) et de la population urbaine, mais pas celle de la classe de marchands. Dans les grandes villes comme Kharkov ou Kiev qui avaient aussi appartenu à l'hetmanat, ils étaient cependant nettement en minorité face au Russes.¹²⁰

Il commento di Kappeler ci permette di confermare una serie di dati già emersi. Innanzitutto, risulta chiaro come alla fine dell'Ottocento fosse oramai giunta al suo apogeo (segnatamente per quanto riguarda il periodo pre-rivoluzionario) la russificazione dei territori piccolo-russi: se già nel XVIII secolo aveva avuto luogo il "tradimento" perpetrato da parte dell'aristocrazia cosacca nei confronti della nazione ucraina, ancora "dormiente", in proseguo di tempo anche a livello popolare l'elemento russo stava aumentando la propria pressione (demografica e culturale) sui margini settentrionali ed orientali dell'Ucraina. La ragione di ciò va ascritta alla forza attrattiva esercitata dalle nuove aree industriali, create essenzialmente intorno a Char'kov, Kiev e lungo il bacino del fiume Don (Doneckij Bassejn): ancora in questa fase, prima delle grandi migrazioni di massa e dei fenomeni di inurbamento che caratterizzarono l'ultimo scorcio dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (epopee animate fortemente dagli stessi Piccoli-russi, tra gli altri), i contadini ucraini si dimostrarono in questa fase tutto sommato abbastanza solidamente vincolati alle consuete dinamiche sociali ed economiche, in quanto rimasti legati all'economia agricola più che disposti ad andare a lavorare in quelle città che stavano trasformando il proprio volto, finendo per assumere una sempre più marcata fisionomia russa. Come anticipato, non mancarono comunque i casi di trasferimento verso le aree metropolitane da parte dei contadini ucraini, episodi che mol-

120. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 253.

to spesso comportavano forme di russificazione volontaria da parte di costoro, i quali spesso finivano con il fare proprio l'idioma grande-russo: questa lingua andava soppiantando a livello urbano sempre più massicciamente il piccolo-russo, parlato a fine Ottocento solo da una minoranza di persone.

In controtendenza rispetto a tali fenomeni, in alcuni dei territori che già costituirono il cuore della *Het'manščyna* si mantennero in vita più che altrove sia una piccola nobiltà che una popolazione urbana di origine prettamente ucraina: il riferimento è a Poltava e Černigov, area che sin dal Medioevo designava il nucleo originario della Piccola-Russia.

I primi intellettuali ucrainofili dell'Ottocento — Ševčenko e Kostomarov — rimproveravano idealmente agli imperatori illuminati del secolo pregresso la loro opera di smantellamento delle "libertà cosacche", prima ancora che l'opera di russificazione linguistica. L'eliminazione di queste prerogative di ceto era avvenuta nel nome della uniformazione del diritto: tutti i sudditi dovevano essere progressivamente omologati di fronte alla legge, indipendentemente dalla propria provenienza geografica. Tra l'altro, il tradizionale *modus vivendi* cosacco si era dimostrato nel corso della storia sin troppo libertario e filo-repubblicano per poter essere accolto a cuor leggero dall'autocrazia zarista: anche per questa ragione i sovrani russi ritennero opportuno l'assorbimento della nobiltà cosacca nelle file del *dvorjanstvo* russo.

Dal punto di vista dello Stato, oltre alle ora menzionate ragioni legate alla cultura giuridica illuministica, non sussistevano particolari motivazioni che potessero giustificare l'esistenza di strutture amministrative separate in questi territori, anche in ragione della pretesa affinità nazionale che si riteneva apparentasse strettamente Russi e Ucraini.

D'altra parte, escludendo le cicliche esplosioni di ribellismo che caratterizzarono queste aree, teatro di molte fra le più indomite rivolte contadine, contrassegnate spesso da un tratto essenzialmente anarcoide, non vi furono mai riscontrate vere e proprie forme di resistenza politica contro l'accentramento bu-

rocratico operato per mano dello stesso ceto dirigente di ascendenza ucraina, giunto al potere in seguito alla sua russificazione. Quanto detto vale per lo meno sino al tempo in cui gli intellettuali che animarono la “Confraternita Cirillo–Metodiana”, nella seconda metà degli anni Quaranta dell’Ottocento, non intrapresero un pur tutto sommato prudente cammino volto a sottolineare la centralità dell’esperienza cosacca, intorno alla quale essi sognavano si sarebbe potuta incentrare una futura federazione, democratica, panslava ed irenica. Questa organizzazione culturale, che per prima elaborò un progetto finanche politico — per quanto utopico —, segnò con la propria opera un passo fondamentale alla volta dello sviluppo dell’idea nazionale ucraina, manifestando il superamento definitivo di quell’approccio quasi immancabilmente lealistico che aveva caratterizzato in precedenza l’atteggiamento delle *élites* piccolo–russe.

Ma come si era approdati all’ingresso delle terre piccolo–russe entro la struttura statale zarista? Quale fu l’interpretazione che diede a tale vicenda la storiografia?

L’assorbimento della *Het ’manščyna* entro l’insieme territoriale dato dall’Impero zarista si era compiuto pienamente nell’arco di circa un secolo, e dunque nel cuore del Settecento¹²¹. Il primo passo verso questa direzione, finalizzato al progressivo inglobamento delle terre ucraine entro la *Rossijskaja Imperija*, fu il Trattato di Perejaslav (1654)¹²², in seguito tanto discusso anche a livello storiografico, siglato dal capo cosacco Bohdan Chmel’ nyc’kyj / Bogdan Chmel’ nyckij¹²³ e dallo *car’* Aleksej

121. Cfr.: Z.E. KOHUT, *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy: Imperial Absorption of the Hetmanate, 1760s–1830s*, Harvard Ukrainian Research Institute, 1988, pp. 191–236.

122. Sul significato culturale del re–incontro fra Russia–Moscovia e Ucraina–Cosacato in seguito al Trattato di Perejaslav, cfr.: Z.E. KOHUT, *The Question of Russo–Ukrainian Unity and Ukrainian Distinctiveness in Early Modern Ukrainian Thought and Culture*, in A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (Edited by), *Culture, Nation, and Identity. The Ukrainian–Russian Encounter (1600–1945)*, Edmonton–Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 57–63.

123. Al di là dell’amplia letteratura storiografica su Chmel’ nyc’kyj, lo storico contemporaneista potrà apprezzare la sintesi operata da Cinnella, nella quale sono

Michajlovič Romanov: tale accordo stabilì un rapporto di alleanza fra la *Het'maščyna* (formalmente parte autonoma della *Rzeczpospolita*) e lo *Carstvo*, giudicato quale una lega temporanea e sottoscritta fra soggetti aventi pari dignità da parte della scuola storiografica della diaspora nordamericana, come pure dalla più recente storiografia ucraina, mentre viene al contrario considerato un patto di dedizione eterna e spontanea dell'Ucraina nei confronti della sorella maggiore russa secondo la visione della scuola sovietica e poi di quella russa, sua diretta discendente¹²⁴. Tali accordi furono poi suggellati in occasione del Trattato di Andrusovo (1667), il quale ribadì i nuovi assetti territoriali: al Gran principato di Moscovia fu assegnata la parte orientale della *Het'maščyna*, comprensiva dell'Ucraina orientale più la città di Kiev, mentre il restante territorio ucraino sarebbe rimasto nelle mani della Repubblica nobiliare polacca¹²⁵. Successivamente annichilito dall'Imperatore Pietro I¹²⁶ il tentativo di *revanche* operato dal *hetman* Mazepa¹²⁷ (considerato

messe in luce le aderenze fra l'opera del *hetman* e il pensiero degli ucrainofili dell'Ottocento. Per Cinnella, già Chmel'nyc'kyj coniugò istanze sociali ad altre, che potremmo definire "pre-nazionali"; cfr.: E. CINNELLA, *Il primo tentativo di costituire uno Stato ucraino indipendente*, in *L'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, F. Guida (a cura di), Padova. CEDAM, 2003, pp. 100–103.

124. Una prima storiografia sul Trattato di Perejaslav si era venuta sedimentando sin dal primo Settecento, grazie all'apporto delle cosiddette "cronache cosacche" di Hrabjanka (1710) e di Velyčko (1720): queste analizzano gli accordi di Perejaslav e, in particolare, l'azione svolta da Bohdan Chmel'nyc'kyj. Secondo Kohut, tali "cronache cosacche" erano già state in grado di mettere a fuoco problematiche non ancora del tutto risolte, come ad esempio quella del complesso intreccio di lealismo, autocoscienza pre-nazionale e di rivendicazioni autonomistiche che aveva caratterizzato le scelte di Chmel'nyc'kyj. Secondo Kohut, Chmel'nyc'kyj optò per la dedizione alla corona imperiale dei Romanov nel nome della comune confessione ortodossa; cfr.: KOHUT, *The Question of Russo-Ukrainian Unity...*, cit., pp. 69–70.

125. Il periodo seguito a tali spartizioni è designato dalla storiografia ucraina con le sintomatiche definizioni di "Rovina Ucraina"; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria...*, cit., pp. 393–395.

126. Cfr.: L. HUGHES, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 99–101 [or.: *Peter the Great*, 2002]; W. MARSHALL, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 84 [or.: *Peter the Great*, London, Longman, 1996].

127. Per evitare di fornire una bibliografica che non potrebbe essere altro che

il traditore *par excellence* da parte della storiografia russa) nel contesto della Grande Guerra del Nord, sarà successivamente Caterina II¹²⁸ ad eliminare in tempi brevi tutti gli statuti speciali di cui godevano le terre piccolo-russe — al pari di quanto avvenne allo stesso tempo nei Governatorati baltici e nella città di Smolensk —, e ad introdurre anche nella Piccola-Russia la deprecata servitù della gleba¹²⁹. Al termine del regno di Caterina la Grande, dunque, poté dirsi sostanzialmente compiuta la “normalizzazione” delle terre ucraine, integrate *de iure* entro il complesso legislativo dell’Impero: ciò era passato attraverso la progressiva soppressione di ogni *status* separato¹³⁰.

ipertrofica, oltre che non direttamente collegata al tema principale di questo studio, mi limito a indicare un unico, aggiornato studio sull’argomento: T.G. TAIROVA-JAKOVLEVA, *Ivan Mazepa i Rossijskaja Imperija. Istorija «predatel’stva»*, Sankt Peterburg, «Rt SPb», ZAO «Izdatel’stvo Centrpoligraf», 2011. Riferimenti interessanti e non coinvolti direttamente nel tema del contrasto russo-ucraino possono essere rinvenuti attraverso la storiografia svedese: H. LINDQVIST, *A History of Sweden. From Ice Age to Our Age*, Stockholm, Norstedts, 2006, pp. 280–309; J. WEIBULL, *Storia della Svezia*, Svenska Institutet, 1996, pp. 49–66; J.-M. MAILLEFER, É. SCHNAKENBOURG, *La Scandinavie à l’époque moderne (fin XVe–début XIXe siècle)*, Paris, Belin, 2010, pp. 166–170. Un testo aggiornato sulla storia del Nord-Europa è G. CHIESA ISNARDI, *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*, Milano, Bompiani, 2015, pp. 675–683.

128. Cfr.: H. CARRÈRE D’ENCAUSSE, *Caterina la Grande*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 401 [or.: *Catherine II*, Librairie, Arthème Fayard, 2002]; I. DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 81–100 [or.: *Russia in the Age of Catherine the Great*, London, George Weidenfeld and Nicolson Ltd, 1981].

129. Presso i territori dell’«Ukraine de la rive droite [...] Catherine II garantit aux nobles polonais leurs “droits” sur les paysans ukrainiens. [...] Quant à l’Ukraine de la rive gauche [...], la cosaquerie, anéantie politiquement, s’assimila au régime social: les chefs cosaques reurent de Catherine II les privilèges de la noblesse russe, les mêmes droits sur les paysans; le servage s’étendit sur l’Ukraine», PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 37.

130. Adottando il punto di vista piccolo-russo, Cinnella riassume in poche battute quanto era avvenuto nelle terre ucraine in poco più di un secolo, ovvero in quel lasso di tempo intercorso fra le rivolte di Chmel’ nyc’kyj e l’entrata in vigore delle disposizioni legislative imposte da Caterina II: «Dalla seconda metà del Seicento, l’Ucraina [orientale; n.d.a.] gravitò nell’orbita dell’Impero zarista, conservando per alcuni decenni una relativa autonomia, che andò perduta sotto Pietro il Grande e soprattutto sotto Caterina II. La lunga dominazione moscovita fu disastrosa, sul piano culturale e materiale, per il popolo ucraino. Per i russi, invece, l’incorporazione di un vasto territorio economicamente e strategicamente importante risultò assai vantaggiosa»,

In tale opera di assorbimento giuridico–amministrativo portata a termine da Caterina la Grande, giocarono un ruolo di non secondario peso le reminiscenze della vocazione repubblicana — quando non propriamente anarcoide — propria dei Cosacchi, « profondamente estranea [. . .] all'assolutismo russo »¹³¹, che per l'appunto la zarina si era prodigata ad eliminare definitivamente.

Nel commentare tale questione, Saunders sottolinea come il passaggio della parte orientale del Cosaccato sotto la sfera di potere moscovita, e la sua conseguente russificazione — fatto che coinvolse in specie gli strati socialmente elevati — si sarebbe configurato, di riflesso, quale freno allo sviluppo del fenomeno di “rinascita nazionale” ucraina, mentre dà per certo che nella

CINNELLA, *Il primo tentativo*. . . , cit., p. 100. Generalmente, la storiografia zarista e poi, senza soluzione di continuità, quella sovietica e quella russa odierna, ribadiscono che l'entrata della *Het'manščyna* entro la compagine statale moscovita garanti alle terre ucraine la protezione derivata dallo *Carstvo*, Stato in forte ascesa, nonché presto uno dei protagonisti politico–militari più potenti nell'intero scacchiere politico europeo, ritenendo quindi che tale avvenimento abbia comportato dei benefici anche per l'Ucraina; cfr.: N.V. BELOV, *Istorija Rossii*, Minsk, Charvest, 2008, pp. 291–292. Oltre a ciò, Caccamo ci ricorda che l'inclusione della *Het'manščyna* orientale entro l'apparato statale moscovita fu sancita da quella particolare forma di plebiscito popolare — in seguito tanto caro alla sensibilità slavofila — detto *Zemskij Sobor*, il quale precedette e dette legittimazione all'accordo di Perejaslav, per lo meno dal punto di vista moscovita: « I successi delle rivolte dei Cosacchi e contadini ortodossi nelle regioni ucraine e bielorusse incorporate nella Respublica provocarono infine l'intervento russo: a Mosca uno zemskij sobor deliberò nell'ottobre 1653 di accogliere l'Ucraina nella protezione dello zar e di rinnovare la guerra contro la Polonia: a Perejaslav, presso Kiev, sulla riva sinistra del Dniepr, un congresso di rappresentanti zaristi e cosacchi sanzionò il protettorato », D. CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Roma, NIS, 1995, pp. 55–56. All'opposto, il punto di vista nazionale ucraino, mirante a dimostrare come il Trattato di Perejaslav si sarebbe configurato quale una sorta di un raggio e, al contempo, un giogo ai danni dello sviluppo storico dell'Ucraina, è riassunto tra gli altri da PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 387–390. Secondo questo modo di vedere, l'intendimento di Chmel' nyc'kyj non sarebbe stato quello di dare vita ad un rapporto di vassallaggio eterno nei confronti della Moscovia, ma semplicemente quello di stipulare una alleanza temporanea e su base paritetica con Aleksej Michailovič, in chiave anti–polacca.

131. O. PACHLOVSKA, *L'antimito dell'Ucraina come sistema*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Girauda (a cura di), Padova, EVA, 2000, p. 41.

parte occidentale delle terre piccolo-russe — dapprima rimaste sotto l'egida polacca, poi passate sotto il dominio absburgico a partire dalle Spartizioni di fine Settecento — lo sviluppo degli ideali risorgimentali, favoriti dal locale clero uniate, non ebbe a subire alcun rallentamento. Questo fenomeno, a suo giudizio, finì con il comportare, quale esito naturale, un più rapido sviluppo del sentimento di autocoscienza nazionale presso l'Ucraina absburgica che in quella soggetta al dominio dello *car*¹³².

All'assunto di Saunders fanno eco le parole di Beauvois, il quale sottolinea la differenza quantitativa fra la "Confraternita Cirillo-Methodiana" e il movimento nazionale ruteno, solidamente diretto dal clero uniate¹³³ presente in Galizia, nella Bukovyna e nella Zakarpattja / Zakarpat'e, movimento che emerse al tempo delle rivoluzioni europee del 1848, sebbene entro una cornice di moderatismo di matrice clericale:

132. Cfr.: SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione...*, cit., p. 284.

133. Il movimento nazionale ruteno, guidato con fermezza e, al contempo, con moderazione "centrista" dalle sue élites ecclesiastiche, ebbe in queste il suo unico punto di riferimento, ma anche il suo limite: le gerarchie greco-cattoliche, come pure i semplici parroci di campagna, erano mediamente alquanto conservatori; inoltre, il clero "secolare" perpetuava il proprio ruolo sociale trasmettendo la parrocchia di padre in figlio, e ciò manteneva potenzialmente inalterate le dinamiche della diffusione dei valori e delle idee. Tale moderazione essenzialmente lealista non dispiaceva del tutto agli Absburgo, che avevano buon gioco nell'incanalare le pulsioni nazionali ruteno-ucraine in chiave anti-polacca, allo scopo di limitare il potere storicamente esercitato dalla *szlachta* sui territori galiziani. Questo fenomeno, oltretutto, rischiava di inibire localmente quello sviluppo di matrice laica e liberale che a quel tempo andava caratterizzando i movimenti risorgimentali di tutta Europa. Questo è il commento di Beauvois a riguardo: « Le clergé uniate étant marié, les paroisses étaient presque héréditaires et sur 400 étudiants ruthènes de l'Université de Lviv en 1840, 295 étudiaient la théologie. Sur 43 livres en ukrainien publiés entre 1837 et 1850, 40 avaient des prêtres pour auteurs. Ces livres étaient écrits dans une langue très éloignée de celle des paysans — que le clergé méprisait — et très proche du slavon d'église. Lorsque de jeunes séminaristes avaient essayés, en 1832, de créer un groupe plus proche du peuple, la Triade ruthène (M. Chachkivytych, I. Vahylevytych et Ja. Holovatski) qui avait tenté d'éditer un almanach, la Rusalka du Dniepr, le haut clergé s'y opposé et l'entreprise avait échoué », D. BEAUVOIS, *L'espace de la république polono-lituanienne aux XVIIIe et XIXe siècles*, in *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, N. Aleksium, D. Beauvois, M.-É. Ducreux, J. Kłoczowski, H. Samsonowicz, P. Wandicz (sous la direction de), Paris, Presses Universitaires de France, 2004, p. 323.

À côté de cette evolution limitée à quelque individus, celle de Galicie autrichienne était beaucoup plus massive, mais, canalisée par le clergé catholique grec, très conservateur, elle ne permit pas aux Ukrainiens, en 1848, de participer au Printemps des peuples. Attendant tout des Habsbourg contre les Polonais, ils n'adoptèrent aucune attitude révolutionnaire. Le régime autrichien en profita. Pendant deux cent soixante-dix-sept jours, la nation ukrainienne put exercer un certain nombre de pouvoirs octroyés par Vienne.¹³⁴

Sulla base di quanto sin qui argomentato, emerge quindi come lo sviluppo dei sentimenti risorgimentali conobbe tempi relativamente diversi nelle due parti dell'Ucraina etnico-storico-culturale. Sia pur caratterizzato da un approccio moderato, il clero uniate¹³⁵ svolse già a partire dall'inizio dell'Ottocento, in area absburgica, quel ruolo che il clero ortodosso — legato,

134. *Ibidem*.

135. Secondo Beauvois, sarà la Chiesa uniate della Rutenia (*refuge d'une ukrainité résolument occidentalisée*), benché “invenzione moderna”, e per altro in grado di raccogliere solo una frazione minoritaria della complessiva popolazione ucraina, ad incarnare le pretese di orientamento nazionale del gruppo etnico ucraino, e di proteggerne il sentimento di appartenenza etnica, specialmente dopo l'entrata in vigore della Circolare Valuev (1863) nell'Ucraina zarista; cfr.: BEAUVOIS, *Brevès réflexions sur l'identité ukrainienne*, in *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu International*, A. De Tinguay (sous la direction de), Bruxelles-Paris, Bruylant LGDJ, 2000, pp. 68–69, 72. Altre informazioni utili sul clero uniate le fornisce la Pacht'ovs'ka, con particolare riguardo all'attività svolta dai parroci dell'area di Przemysl, località attualmente situata in territorio polacco ma, in seguito alle Spartizioni della Polonia, parte dell'Impero absburgico, e dunque popolata anche da genti piccolo-russe: « Per alcuni decenni [Przemysl] svolge un ruolo importante (simile a quello di Charkiv in Ucraina orientale). Qui, nel 1816, un gruppo di preti greco-cattolici presieduto da un alto prelato, Ivan Mohyl' nyc'kyj (1777–1831), organizza il cosiddetto *Tovarystvo halyc'kich hreko-katolyk'kich svjaščenykyv* (Società dei preti greco cattolici della Halycyna [ovvero la galizia; n.d.a]. La società si occupa della diffusione dell'istruzione tra il popolo (e incorre nel veto di Roma). In seguito Mohyl' nyc'kyj pubblica alcuni materiali e abbecedari, tra cui la *Hramatyka jazyka sloveno-rus'koho* (Grammatica della lingua slavo-rutena, 1823) che è la prima grammatica di lingua ucraina in Ucraina occidentale. L'introduzione alla grammatica, *Vidomosti o rus'kom jazyci* (Notizie sulla lingua rutena, 1829), tradotta in polacco (1829) e in russo (1838, 1857), solleva la questione della lingua ucraina e dello sviluppo della sua letteratura. Il gruppo degli intellettuali di Przemysl risveglia l'attenzione della Halycyna ucraina verso i problemi della lingua », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 573. Più in generale, riferendosi al fatto che l'*intelligencija* galiziana era formata in buona misura proprio dal clero uniate, come si è detto, Portal perviene a conclusioni differenti rispetto a

per il tramite della Metropolia di Kiev, alla Chiesa di Stato (già Patriarcato) di Mosca — non avrebbe in alcun modo potuto incarnare nell'Ucraina zarista, poiché il baricentro del suo potere aveva sede per l'appunto a Mosca. Tra l'altro, il clero uniate risultava alquanto istruito, specie in confronto al clero secolare della Chiesa ortodossa russa: i sacerdoti greco-cattolici ricevevano spesso una formazione presso i migliori centri di studio teologico dell'Europa occidentale, in particolare a Roma (o a Vienna, in quanto capitale del cattolico Impero asburgico). Secondo alcuni commentatori, la posizione subordinata della Chiesa cattolica di rito bizantino-slavo (detta uniate o greco-cattolica, per l'appunto) rispetto a quella romana avrebbe *de facto* spronato lo stesso clero ruteno — in particolare quello di rango elevato — ad eccellere per cultura, al fine di superare la Chiesa apostolica romana da un punto di vista intellettuale. La sua funzione di perno nazionale orientato verso l'ucrainofilismo fu a lungo e abilmente strumentalizzata dalle autorità asburgiche a fini anti-polacchi¹³⁶, dato il ben noto e frequen-

quelle di Beauvois, sostenendo che ciò « n'affablit pas ce courant; ici, les positions nationales, en même temps conservatrices, d'un clergé attaché aux regime monarchiques, protecteur de la tradition, l'emportent sur les considérations religieuses », PORTAL, *Russes et Ukrainiens...* cit., p. 53. A parte ciò, è molto interessante notare che i nazionalisti ucraini di Galizia, di confessione uniate, preferivano, come linea di tendenza, cercare appoggi fra i Grandi-Russi, ortodossi, piuttosto che fra i Polacchi, cattolici romani, forse perché i primi, geograficamente lontani, solo difficilmente sarebbero riusciti ad estendere un controllo politico diretto su di essi e, semmai, sarebbero semplicemente stati in grado di esercitare una moderata pressione in favore del riconoscimento dei loro diritti, in nome dello slavofilismo. Infatti, come annota lo stesso Portal, « l'un des dirigeants de l'intelligentsia ukrainienne, le Père Ivan Naumovič, ne déclarait-il pas: "Placés devant un choix, nous préférons nous noyer dans l'océan russe que dans le marais polonais" ? », *ibidem*.

136. È da buona parte della storiografia dato per assodato il fatto che un ucrainofilismo di forma moderata fosse tollerato dalle autorità asburgiche, allo scopo che questo entrasse in rotta di collisione con lo sciovinismo polacco, ma senza al contempo saldarsi pericolosamente alle mire panslavistiche che si andavano radiciando nelle cerchie più reazionarie del notabilato moscovita. Ho rinvenuto sin qui un'unica voce — conformata su di una *forma mentis* caratteristicamente incline allo sciovinismo ucraino — mirante a sostenere la tesi opposta: « Gli Ucraini di Galizia dovevano sostenere una tenace lotta quotidiana contro i Polacchi, i quali, nonostante costituissero in Galizia una minoranza nei confronti degli Ucraini, abitanti autoctoni

te ricorso alla politica di *divide et impera* cui queste facevano abitualmente ricorso allo scopo di puntellare il proprio potere.

Venuto alla luce in un secondo momento, il sentimento di appartenenza nazionale in Ucraina orientale fece più fatica ad affermarsi, poco o per nulla difeso dalla nobiltà locale, che man mano aveva assunto modi e *forma mentis* russi. Tra l'altro, i non molti fra coloro i quali ad Est del fiume Dnepr / Dnipro avevano recalcitrato di fronte alle misure coercitive intraprese da Caterina II ai danni della *Het'manščyna* lo avevano fatto più per difendere i propri privilegi cetuali che non ad effettiva difesa di criteri (pre-) nazionali, a quel tempo sostanzialmente sconosciuti in quell'area dell'Europa.

Il desiderio di rivalsa nei confronti dello Stato zarista fu elaborato solo qualche decennio più tardi, nella parte centrale del XIX secolo, e con forme e sfumature progressivamente più intense da parte di vari gruppi intellettuali: nella seconda parte del libro conosceremo più da vicino la vicenda ed il pensiero del più importante fra questi, ovvero la "Confraternita Cirillo-Metodiana".

All'inizio dell'Ottocento, e dunque ad oltre un secolo e mezzo dal Trattato di Perejaslav (1654) e dalla sua ratifica (Trattato di Andrusovo, 1667), l'Ucraina posta alla destra idrografica del fiume Dnepr / Dnipro, come pure altri territori più occidentali, acquisiti in seguito alle Spartizioni polacche, erano entrati a far parte del Gran Principato di Moscovia, territorio che avrebbe in seguito assunto la definizione di Impero zarista, al tempo di Pietro il Grande. Nonostante l'origine comune, le genti slave-orientali che popolavano i due territori "riunitisi" nel Seicento avevano conosciuto un'evoluzione storica differente: i territori piccolo-russi erano stati influenzati dalla dominazione polacca e dalla originale esperienza del Cosaccato, segnata da una forma di gestione del potere autonomo, mentre la Moscovia,

di questa terra, furono abitualmente favoriti dalla monarchia austro-ungarica », W. FEDORONCZUK, *Il problema ucraino attraverso la storia*, Roma, Edizioni "Ucraina", 1955, p. 27.

emersa in seguito alla vittoria sui dominatori tataro-mongoli, si era dotata di una potente struttura politica indipendente, e autocratica e fortemente centralizzata.

Da un punto di vista linguistico, oltre che politico e amministrativo, l'Impero zarista avrebbe presto varato delle politiche di russificazione. L'idioma ucraino rimaneva più diffuso nella parte centrale e occidentale dei territori piccoli-russi, parlato localmente dalle masse rurali. Questa parlata aveva preso a differenziarsi rispetto allo slavo comune nel corso del Seicento, mentre alla fine del Settecento era stata pubblicata la prima opera letteraria laica scritta nell'idioma piccolo-russo, cui ne sarebbero seguite delle altre sin dagli anni Venti-Trenta dell'Ottocento. Ad un livello ufficiale, era negata ogni pur minima forma di riconoscimento ufficiale alla lingua piccolo-russa, che scontava anche la perdurante mancanza di una codificazione univoca: in conformità con il punto di vista del "centro", questa veniva considerata quale una variante regionale del grande-russo, il quale svolgeva la fondamentale funzione di lingua di cultura — oltre che della burocrazia — all'interno dell'immenso impero zarista.

Solo nel 1905, anno di consistenti (seppur effimere) concessioni di stampo liberale, l'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo stabilì che l'ucraino aveva il diritto di fregiarsi a tutti gli effetti del nobilitante *status* di lingua: più *de iure* che non *de facto*, tale riconoscimento sanciva il raggiungimento di un risultato basilare nell'ottica degli attivisti ucrainofili, il cui pluridecennale impegno venne così ad essere premiato. Tra l'altro, tale esito veniva colto in un momento in cui i nazionalismi stavano pericolosamente montando in tutta Europa, Impero zarista ivi compreso.

Nel corso dell'Ottocento, la perdurante, endemica carenza di *élites* autoctone, oltre a frenare il potenziale sviluppo dell'ideale nazionale, rese senza dubbio più pesante la condizione di subalternità delle masse ucraine, relegate al lavoro della terra

e penalizzate da un diffusissimo analfabetismo¹³⁷, anche perché private di ogni possibile punto di riferimento culturale autoctono. Nell'ambito di una comparazione fra la realtà data dall'insieme delle popolazioni slave-orientali del tempo e quello delle altre nazionalità non dominanti, giova sottolineare come questa condizione di marcato analfabetismo distinguesse negativamente le masse ortodosse rispetto a quelle degli *staroobryadcy*¹³⁸ come pure alle altre comunità comunque in prevalenza dedite alle attività silvo-pastorali presenti nell'Impero zarista, quali quelle finlandesi, estoni¹³⁹ e lettoni¹⁴⁰. Queste

137. Secondo i dati raccolti nel censimento del 1897, gli Ucraini in grado per lo meno di leggere erano il 18,9% della popolazione (il 32,4% di uomini, e solo il 5,3% delle donne). Di questa bassa percentuale, solo un infimo 0,36% accedeva all'istruzione secondaria. In chiave comparativa, aggiungo che i Russi in grado di leggere erano il 29,3%, e che il 2,28% di questa popolazione accedeva all'istruzione secondaria. Quanto ai dati riguardanti i Bielorusi, questi sono simili a quelli degli Ucraini, attestandosi rispettivamente al 20,3% (Bielorusi in grado di leggere e scrivere) e allo 0,49% (Bielorusi che avevano avuto accesso all'istruzione secondaria). Il dato medio per l'intero Impero, infine, era di 27,7% di sudditi in grado di leggere, e di 1,51% di sudditi istruiti ai livelli superiori; cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 344.

138. Proprio Kostomarov, nel corso della sua lunga carriera di storico, si soffermò sulle problematiche legate all'alfabetizzazione all'interno dell'Impero zarista, e rilevò come fra gli *staroobryadcy* ("vecchi ritualisti", meglio noti col nome di *starovery*, "vecchi credenti"), distaccatisi dal Patriarcato di Mosca nel 1653, in seguito allo scontro fra l'Arciprete Avvakum e il Patriarca Nikon, il livello di alfabetizzazione fosse molto più elevato che non fra i contadini ortodossi; cfr. N. KOSTOMAROV, *Storie di Ucraina. La legge divina. Statuto della Fratellanza di Cirillo e Metodio. Viaggio a Volgsk. La rivolta delle bestie*, (a cura di M. Clementi), Roma, Odradek, 2008, p. 77. I contadini aderenti alla setta di Avvakum, infatti, si caratterizzavano per la loro *ricerca attiva della verità religiosa*, e della sua *difesa*, J. BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare. 1861-1917*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 53 [or.: *When Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature. 1861-1917*, Princeton, Princeton University Press, 1985].

139. Estoni in grado di leggere, sulla base del censimento del 1897: 94,1% (il dato più elevato di tutto l'Impero zarista); in questo ambito, la parità fra uomini e donne è assolutamente realizzata: 93,8% degli uomini è alfabetizzato, e addirittura il 94,4% delle donne. Le cose cambiano, però, risalendo la gerarchia sociale, ai cui vertici gli Estoni non erano ammessi, in sostanza: Estoni alfabetizzati sino ai livelli superiori: 0,59% (lo 0,98% degli uomini; lo 0,23% di donne); cfr.: KAPPELER, *La Russie...*, cit. p. 344.

140. Lettoni in grado di leggere, sulla base del censimento del 1897: 85% (l'84,8% degli uomini; l'85,3% delle donne); Lettoni alfabetizzati sino ai livelli superiori: 0,63%

ultime risultavano in ampia misura alfabetizzate¹⁴¹ grazie al retaggio culturale derivato dalla loro adesione alla confessione luterana, la quale, tradizionalmente, esortava i fedeli alla lettura autonoma delle Sacre Scritture — e dunque, indirettamente, alla pratica generalizzata e diffusa della lettura e della scrittura¹⁴².

In relazione a questa fase della storia ucraina, che potremmo definire “pre-nazionale”, si fronteggiano ancor oggi due interpretazioni. Da un lato, quella “tradizionale”, coincidente con il punto di vista del “centro”, poi ratificata dalla storiografia sovietica, secondo cui l’Ucraina, “raccolta” alla pari delle altre terre che già avevano formato la Rus’ per opera della Moscovia, godette della protezione garantita da questa nei confronti delle potenziali invasioni “esterne”. Anche questa interpretazione tende implicitamente a ribadire, quindi, la collocazione della nazionalità ucraina all’interno sia del consesso russo-comune che della sfera imperiale. Dall’altro lato si colloca il punto di vista nazionale ucraino, che sempre più spesso lamenta uno

(l’1,13% degli uomini; lo 0,17% delle donne); cfr. *ibidem*.

141. Come si evince dai dati qui sopra riportati, l’alfabetizzazione, a livello popolare, era capillarmente diffusa tra queste popolazioni, senza praticamente alcuna differenza di genere. Risulta però altrettanto evidente che ai membri di queste stesse popolazioni rurali fosse sostanzialmente precluso l’accesso ai livelli superiori di istruzione e, di conseguenza, ai ruoli di guida dello Stato zarista. Al di là di quanto testimoniato dal dato riportato, in realtà le cose andavano cambiando con grande velocità, nel corso dell’ultimo scorcio dell’Ottocento: stava aumentando il numero di sudditi — in particolare, proprio di origine estone — formati nei ginnasi russi, e già oltre un terzo della popolazione era in grado di esprimersi perfettamente in russo e in tedesco, fatto, questo, che ne favoriva la scalata sociale, per lo meno entro la cornice data dalla burocrazia locale: se nel 1871 gli Estoni che servivano lo Stato a Reval / Tallin erano in tutto 4 (meno del 2% del totale), nel 1897 erano divenuti già 442 (e cioè oltre il 50% di tutto il personale burocratico); cfr.: A. MILLER, *Imperi-ja Romanovyč i nacionalism. Esse po metodologii istoričeskogo issledovanija*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obrozenie, 2006, pp. 63–64; KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 269.

142. La prima traduzione in russo moderno della Bibbia ad essere ammessa dalla censura di Stato risale solo agli anni Sessanta dell’Ottocento. Più in generale, le traduzioni nelle lingue *volgari* dei testi sacri furono alquanto precoci nelle aree di fede protestante (tanto luterana quanto calvinista) — e queste contribuirono a fissare il canone della lingua, favorendone la standardizzazione — mentre furono rese lecite solo molto più tardi nelle aree di confessione cattolica e in quelle ortodosse.

sfruttamento di tipo colonialistico subito per opera dell'Impero zarista¹⁴³.

La sparuta intellettualità piccolo-russa, dal proprio canto, risultava già consistentemente russificata, tanto che, sino a metà Ottocento, furono più frequenti le pubblicazioni in lingua russa che ucraina da parte degli elementi di questo gruppo di *élite*: il bilinguismo nella letteratura della prima metà del XIX secolo, secondo Grabowicz, altro non era che l'esito diretto del bilinguismo dell'*intelligencija* presente nell'area piccolo-russa¹⁴⁴.

Tutta questa serie di ragioni, fittamente intrecciate fra di loro, tendeva a favorire sempre più frequenti fenomeni di diglossia (ovvero di bilinguismo imperfetto) fra i sudditi piccolo-russi, come pure a rallentare la fioritura delle idee nazionali, sempre più in auge nell'Europa del tempo, ivi compresa pure quella centrale ed orientale.

Si tratta ora di esaminare più da vicino l'apporto che gli uomini di lettere seppero dare, nelle più diverse forme, alla "questione ucraina", sino a favorire lo sviluppo di una tradizione letteraria autonoma.

143. Cfr.: KAPPELER, *Centro e periferia...*, cit., p. 420; S. VELYCHENKO, *The Issue of Russian Colonialism in Ukrainian Thought. Dependency Identity and Development*, Kazan', « Ab Imperio », n. 1, 2002, pp. 323–367. Interessante è anche il diario di viaggio di Joseph Marshall il quale, compiuto un viaggio tra l'Europa del Nord e quella orientale tra il 1768 e il 1770, ricavò dell'Ucraina proprio l'impressione che le risorse e gli abitanti di questa terra fossero alquanto sfruttati, sulla base di un modello equiparabile a quello che conformava al tempo il rapporto fra la Gran Bretagna e le sue colonie americane; cfr.: L. TOFFANIN, *Immagini dell'Ucraina di Joseph Marshall*, in *Miti antichi e moderni in Italia e Ucraina...*, cit., pp. 233–241.

144. Cfr.: GRABOWICZ, *Ukrainian–Russian Literary Relations...*, cit., pp. 219–220.

La “percezione di sé”: nascita del sentimento di autocoscienza nazionale in Ucraina

La “questione ucraina” dalla fine del XVIII secolo
agli anni Quaranta dell’Ottocento

Nel corso della seconda parte del presente lavoro, l’attenzione si focalizzerà sulle manifestazioni culturali aventi come proprio oggetto la Piccola–Russia, come pure, più in particolare, sulla cultura piccolo–russa. Il primo capitolo cercherà di mettere in luce le modalità attraverso le quali venne a prendere forma un’attenzione specifica nei riguardi di questa regione, primariamente da parte di letterati russi della fine del Settecento e dei primi decenni dell’Ottocento: questo ucrainofilismo “esogeno”, che prese le mosse dall’esterno, diede mostra di ammirare con grande enfasi lo stretto legame ravvisabile in Ucraina con la cultura popolare. La chiave di lettura per capire l’interesse dell’*intelligencija* russa nei confronti delle suggestioni ucraine riposa nella moda intellettuale romantica di inizio Ottocento: a quel tempo, infatti, l’etnologia si andava già facendo studio del folklore.

In questo più generale contesto si inserisce anche la produzione giovanile dello scrittore Nikolaj Gogol’ che, in ragione delle proprie irripetibili peculiarità, verrà trattata con particolare attenzione nel corso del presente lavoro.

Dato di fatto ai nostri fini ancor più rilevante, *grosso modo* nel corso degli stessi anni, alcuni scrittori diedero vita ad una

prima produzione letteraria redatta nell'idioma piccolo-russo, esile ma non per questo meno significativa; di lì a poco, molti letterati dell'area si sarebbero affermati quali autori bilingui, in grado di scrivere tanto nell'idioma grande-russo — com'era stato sino a quella fase cosa del tutto normale —, quanto in quello piccolo-russo, nonostante i problemi derivati dall'ancora inesistente standardizzazione della lingua, tema di cui si tratterà nella Terza Parte dell'opera.

Quest'ultima forma di ucrainofilismo autoctono sarà definito "endogeno", in quanto animato da intellettuali emersi dal grembo della nazione piccolo-russa; l'apporto di questi intellettuali diede un forte impulso alla diffusione della lingua letteraria e, indirettamente, dette la stura ai primi dibattiti relativi all'autocoscienza nazionale della comunità ucraina. Notariamente, ciò è dovuto al fatto che, secondo la cultura romantica allora in via di piena affermazione, la lingua era ritenuta un elemento determinante ai fini dell'identificazione nazionale.

Il secondo capitolo, dal canto suo, i prefigge lo scopo di spiegare come, alla metà degli anni Quaranta, presso l'Università di Kiev, di recente fondazione, si venne a formare un primo gruppo di "filologi sognatori" (i membri della "Confraternita Cirillo-Metodiana"), i quali giunsero a considerare l'Ucraina quale una nazionalità a sé stante e pienamente compiuta, autentica "chiave di volta" di una vagheggiata federazione panslava, democratica, repubblicana e pacifista, oltre che fondata sulla base di criteri evangelici. Gli animatori di questo manipolo di intellettuali ucrainofili furono primariamente lo storico Nikolaj (Mykola) Kostomarov, giovane docente di "Storia della Russia", il poeta Taras Ševčenko, servo della gleba affrancato, i cui versi scritti in ucraino sarebbero presto stati giudicati sovversivi dalla censura di Stato, e l'insegnante di liceo Pantelejmon Kuliš, dai natali non nobili, il quale, come si vedrà più dettagliatamente nella Terza Parte, sarebbe presto divenuto l'autore di una codificazione linguistica rimasta in vigore piuttosto a lungo.

L'attività della Confraternita verrà esaminata da vicino: saranno analizzati i "manifesti" da questa prodotti, la sua ideolo-

gia, i suoi punti di riferimento culturali, i modi della socialità dei *Bratčyky*. In particolare, saranno parafrasati con particolare acribia i “Libri della genesi del popolo ucraino”, espressione dell’*idem sentire* degli affiliati e, allo stesso tempo, *summa* della visione storiografica del Kostomarov giovane.

Concludo con un avvertimento, indirizzato innanzitutto ai cultori della materia. Specialmente nel corso del capitolo incentrato sull’analisi del pensiero elaborato dalla “Confraternita Cirillo–Metodiana”, potrà apparire che il ricorso ai termini “slavofilismo” e “panslavismo” non si armonizzi pienamente all’uso ritenuto in genere corretto, fatto proprio dalla letteratura scientifica. E cioè: normalmente si intende per “slavofilismo” l’ideale culturale — politicamente inoffensivo — sviluppato nella prima parte dell’Ottocento, volto a sottolineare, anche solo in chiave utopistica, l’apparentamento esistente fra le varie culture slave, tanto da un punto di vista linguistico quanto, al limite, etnico; il “panslavismo”, invece, è generalmente considerato la degenerazione del precedente afflato, talora persino virulenta, tesa a favorire l’unificazione della Slavia, intendendo spesso, esplicitamente o meno, che ciò sarebbe dovuto avvenire sotto l’egida russa, ossia dell’unico Stato nell’Europa di quel tempo incentrato su di una nazionalità slava. La Russia zarista, inoltre, era l’unica nazionalità titolare di un potente Stato, e conseguentemente di un altrettanto potente esercito. Nell’economia del presente lavoro, il problema scaturisce dal fatto che il pensiero dei “Confratelli” risultava in un qualche modo spurio: culturalmente rientrava appieno nella prima categoria ma, poiché costoro avanzavano delle pretese politiche (prive di contatto con la realtà finché si vuole, ma comunque di tipo ormai politico, tanto che queste dovettero essere ritratte in sede di processo), questo risultava partecipe, sia pur marginalmente, anche della seconda categoria. Inoltre, nel tentativo di lumeggiare la visione di Kostomarov, si farà riferimento alla sua idealizzata “federazione panslava” (e non “slavofila”, il che non avrebbe molto senso) sulla base di una evidenza etimologica: lo storico, infatti, teorizzò uno Stato federale che raccogliesse

tutte le nazionalità slave. Tenuto conto di tutto ciò (e pur fatto salvo il precedente distinguo), come altro riferirsi a questo disegno kostomaroviano se non definendo tale federazione, per l'appunto, “pan-slava”?¹

2.1. I prodromi della “questione ucraina”: dalla fine del Settecento agli anni Trenta dell'Ottocento

2.1.1. *Inquadramento generale del periodo*

Analizzati sino a qui in modo generale i rapporti intercorsi fra la compagine imperiale e le comunità non-russe stanziata nella sezione europea dell'Impero zarista, e in particolare il gruppo etnico ucraino, è necessario passare a spiegare quali furono le tappe attraverso le quali prese forma la cosiddetta “questione (nazionale) ucraina”².

Sulla base della più consolidata tradizione storiografica ucraina, buona parte delle manifestazioni culturali palesatesi nel cor-

1. Nel suo saggio *Les deux panslavismes*, lo slavista Cyprien Robert, cui si farà riferimento più sotto, avrà modo di affermare: « Le panslavisme, si l'on veut définir dans sa acception rigoureuse, est la réconciliation, le rapprochement fraternel, et finalement la réunion de tous les Slaves en un seul corps moral », citato in M. VARVARCEV, *La diffusione del pensiero mazziniano in Ucraina nell'Ottocento*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, a cura di G. Limiti, Pisa, Istituto Domus Mazziniana, 1996, p. 485. Queste parole mettono in luce un modo diverso, e sostanzialmente pacifico e democratico di intendere il panslavismo, diversamente rispetto a come generalmente tale concetto viene recepito.

2. Ricorro all'espressione “questione”, benché generica e, secondo alcuni sovrasfruttata, per designare la nascita del movimento nazionale, e le problematiche che esso generò quando entrò in attrito — anche semplicemente potenziale — con la volontà accentratrice dell'Impero. Tale espressione (*ukrainskij vopros*) è utilizzata da Aleksej Miller, considerato il massimo esperto del tema, come pure da Giulia Lami, nel libro più accurato presente nel panorama italiano su tale argomento, già in precedenza citato: dunque, intendo esplicitamente riconnettermi a questo solido *topos*, e non fare pigramente ricorso ad una dicitura di comodo, cui troppo spesso si ricorre in ambito storiografico e non. Ringrazio il Prof. Attila Pók per aver suscitato, con le sue critiche, una riflessione su di un tema che avevo dato sulle prime passivamente per scontato.

so dei primi due terzi del XIX secolo viene ricompresa sotto la definizione di “Romanticismo ucraino”. Si tratta, dunque, di « un’originale sintesi tra il contributo della cultura elitaria e quello della cultura popolare »³, sintesi nella quale il tema nazionale, molto timido in origine, iniziò a manifestarsi in maniera sempre più netta nel corso dell’Ottocento, per giungere poi ad approdi significativi negli anni Quaranta dello stesso secolo, e per poi assurgere, infine, ad un ruolo di primo piano nel corso dei primi anni Sessanta. Nonostante il montante interesse suscitato da tale problematica, occorre una volta di più puntualizzare che essa fu oggetto di riflessione da parte di elementi appartenenti ad una ristretta *intelligencija*, e non fu ancora appannaggio dell’interesse delle masse.

Viene a questo punto utile periodizzare più precisamente l’epoca che costituisce l’oggetto dell’analisi, sulla base della critica storiografica sedimentatasi intorno a queste tematiche: come prima cosa, verrà delineata la cornice più generale entro la quale si venne progressivamente a dipanare la vicenda dell’ucrainofilismo. Il fine è quello di poter comprendere le dinamiche culturali che plasmarono gli ambienti intellettuali ucraini nella loro complessità, nonché la loro interazione con gli ambienti esterni (il potere zarista, come pure altri circoli culturali). Ciò sarà d’aiuto al fine di ricavarne una limpida visione d’insieme.

Per quanto riguarda l’intero Impero zarista, ma in particolare la sua sezione europea, gli anni di fine Settecento e il primo ventennio dell’Ottocento furono profondamente segnati prima dall’egida del pensiero e dell’azione concreta di Caterina II, e poi dall’esperienza della Guerra Patriottica combattuta contro Napoleone, come pure dalle conseguenti pulsioni politiche, coagulatesi intorno alle sette massoniche che avrebbero di lì a pochi anni determinato la magmatica rivolta decabrista. Questo è generalmente considerato il periodo dell’“incubazione” dell’idea nazionale in Russia.

3. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 517.

Il periodo successivo, quando dunque la pur sparuta intellettualità ucrainofila si impegnò per diffondere fattivamente l'idea nazionale (la "fase A" di Hroch), fu caratterizzato dallo sviluppo del Romanticismo ucraino, il quale — come generalmente la critica afferma⁴ — avrebbe esplicato effetto sino agli anni Sessanta del XIX secolo. Questo periodo romantico è ricompreso interamente entro l'analisi svolta dal presente saggio. Secondo il noto critico letterario e poeta ucraino Mykola Zerov (1890–1937), il cui schema interpretativo verrà adottato nel corso del presente lavoro, il Romanticismo ucraino si articolerebbe al proprio interno in tre fasi distinte:

La prima è il « *charkivs'kyj period* » (periodo charkiviano), e va dagli anni Venti–Trenta fino alla metà degli anni Quaranta; parte cioè dai primi studi storici ed etnografici [...] per arrivare alla partenza di Kostomarov dalla città. Negli anni Trenta il movimento romantico muove i primi passi anche nella Halyčina⁵ [Galizia; n.d.a.]. La seconda fase è il « *kyjivs'kyj period* » (periodo kieviano), che va dagli anni Quaranta alla primavera del 1847 (con l'arresto dei membri della « Fratellanza Cirillo–Metodiana »). Il « Romanticismo kyjiviano » rappresenta l'apice del movimento. Negli anni Cinquanta l'inasprimento della reazione politica soffoca questi fermenti, che si riproporranno però con forza verso la fine degli anni Cinquanta. E questa è la terza fase del Romanticismo ucraino, il « *peterburz'kyj period* » periodo pietroburchese, che va dal 1855 (con la morte di Nicola I e i cambiamenti della politica governativa) al 1863 (con inizio della disgregazione del gruppo degli intellettuali ucraini transfughi nella capitale). Quest'ultima fase viene anche chiamata da Zerov « epoca dell'«*Osnova*» » (Fondamento, dal nome di un'importante rivista letteraria che esce a Pietroburgo negli anni 1861–1862). Anche Čyževs'kyj suggerisce uno schema simile. Dalla metà degli anni Quaranta la letteratura ucraina (prima in poesia, poi in prosa) vede la nascita del realismo, che diventa corrente letteraria dominante, praticamente fino all'avvento del Modernismo.⁶

4. Una periodizzazione che differisce in modo non irrilevante rispetto a quella sopra indicata è quella proposta in: GRABOWICZ, *Ukrainian–Russian Relations*. . . , cit., pp. 229–238.

5. Cfr.: LAMI, *La questione ucraina*. . . , cit., 77.

6. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 517–518.

Si terrà a conto di questa periodizzazione — a quanto mi consta sostanzialmente condivisa dalla maggior parte della critica — per l'intero sviluppo del presente lavoro, anche perché la scansione relativa al periodo romantico calza perfettamente con i principali cicli dell'esperienza di studio — e, *lato sensu*, politica — sviluppati dallo storico Kostomarov.

Limitando lo sguardo alla “questione ucraina” che prese forma all'interno dell'Impero zarista, il periodo romantico analizzato in questo paragrafo⁷ si caratterizza per aver dato alla luce le prime manifestazioni di orientamento ucrainofilo, tutte limitate — in questa fase — entro una sfera squisitamente culturale. Si ritiene che questa fase abbia avuto inizio con la pubblicazione dell'*Eneida* da parte di Ivan Kotljarevs'kyj, opera scritta a partire dal 1794, e pubblicata a Pietroburgo nel 1798⁸; il termine di questo periodo si fa coincidere, convenzionalmente, con gli anni Trenta, gli anni in cui Ševčenko, e anche Gogol' (benché l'opera di quest'ultimo si fosse rivelata meno incisiva ai fini dello sviluppo della questione nazionale ucraina intesa secondo un'accezione pre-politica) conquistarono una solida fama grazie ai loro scritti giovanili.

Dunque, l'analisi del tema in oggetto prenderà avvio mettendo a fuoco le dinamiche culturali che presero forma nell'arco di poco più di trent'anni, fra gli ultimi mesi di regno di Caterina II e la prima fase della “restaurazione” post-decabrista posta in essere da Nicola I.

Più in generale, esaminando ad un livello complessivo la politica imperiale, il periodo qui considerato si dimostra contraddittorio, greve di avvenimenti di tenore eterogeneo, entro i cui limiti si formò il primo embrione ucrainofilo. Il primo sovrano russo al potere nell'Ottocento fu Paolo I, “l'Imperatore pazzo”⁹, che fu *car'* per pochi anni in seguito alla morte

7. Cfr.: *ivi*, p. 489.

8. Cfr.: *ivi*, p. 502.

9. Walicki ci ricorda come fosse stato per primo lo storico e scrittore Karamzin a bollare in questi termini Paolo I, «sovrano tirannico quanto Ivan il Terribile», A.

di Caterina II, durante i quali questi si spese per rinnegare le riforme intraprese dall'odiata madre, irrigidendo ancor di più il sistema della servitù della gleba.

Dopo che una congiura di palazzo ebbe messo fine alla tormentata esistenza di Paolo I, fu il turno di suo figlio Alessandro I reggere le sorti dell'Impero bi-continentale: questi regnò per un periodo di tempo indubbiamente significativo (sino al 1825), e i suoi esordi fecero esultare i sostenitori di una svolta liberale. Infatti, educato alle migliori idee illuministiche per volere di sua nonna, Caterina la Grande, questi esordì quale modernissimo "giacobino sul trono", affidando il rinnovamento dell'Impero in particolare alle riforme di Michail Speranskij, intellettuale di umili origini e di belle idee, formatosi alla scuola giuridica francese. L'epilogo vittorioso della Guerra Patriottica condotta contro Napoleone fece propendere Alessandro I per un impreveduto *revirement* indirizzato alla volta di una politica — interna quanto esterna — più chiusa e reazionaria, durante la quale — resosi attivo sostenitore e propulsore della Santa Alleanza (1815) — incarnò il ruolo di massimo paladino della Restaurazione. Significativamente, il principale esecutore della sua politica divenne il Ministro degli Esteri Karl Nessel'rode, di piglio molto conservatore ed elitarista, mentre Speranskij finì emarginato nell'ombra, almeno provvisoriamente.

L'ultima parte del periodo qui preso in considerazione coincide con i primi anni di potere di Nicola I (1825–1855), il quale salì al trono dopo la breve ma intensa fiammata rivoluzionaria decabrista, il cui significato profondo sarebbe in seguito potentemente riemerso — lo si vedrà anche in relazione al caso ucraino — alla stregua di un fiume carsico. Per la storiografia, Nicola I fu da considerarsi prima di tutto il "gendarme d'Europa"¹⁰, in ragione del fattivo aiuto portato ai barcollanti equilibri

WALICKI, *Una utopia conservatrice*. . . , cit., p. 41, nota 55.

10. « Lo zar, autentico "gendarme" trasforma l'intero paese in una caserma, in una "piramide del crimine con alla base seicentomila macchine organiche con tanto di baionette" (A. Herzen) », in PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 493. Coerentemente con il proprio punto di vista, la Pacht'ovs'ka cita per l'appunto

di *Ancien Régime* ai danni delle insurrezioni scaturite al tempo della “Primavera dei Popoli” del biennio 1848-’49; a giudicare più da vicino, però, lo stesso Nicola I seppe allo stesso tempo dare avvio ad una serie di ben ponderate riforme burocratiche interne, probabilmente poco visibili, ma che furono in grado di svelare il loro benefico effetto solo qualche tempo più avanti, agevolando così l’intensa attività riformistica voluta dal suo successore Alessandro II (1855–1881). Infatti, quest’ultimo, agli esordi del suo regno, si dimostrò fattivamente incline ad una azione innovatrice di stampo liberale, molto vigorosa e non priva di coraggio, benché fortemente attesa e diremmo quasi invocata da molti degli ambienti che formavano l’opinione pubblica colta.

L’epoca in cui la questione nazionale ucraina prese le mosse appare dunque un periodo di trapasso da un sistema autocratico molto accentrato, ispirato ad un Illuminismo di matrice settecentesca, che certo non scalfiva affatto la pienezza del potere autocratico, a un periodo di tenuta ancora sostanzialmente forte del modello di antico regime, percorso però da fermenti sia riformistici che addirittura rivoluzionari, seppure condivisi solo da poche frange dell’aristocrazia più sensibile all’eredità del pensiero francese. Alcuni tentativi di reimpostare gli assetti dell’Impero zarista su basi più moderne erano stati avviati a più riprese, persino da parte degli imperatori considerati — in un’ottica complessiva — più restii al cambiamento politico: tutto ciò, però, non aveva favorito alcun risvolto positivo nei confronti dell’elemento nazionale ucraino, cui non solo non era riconosciuta alcuna specifica “alterità” nazionale — in continuità con il passato — ma le cui prerogative di autogestione amministrativa, di antica discendenza, erano state definitivamente conculcate già alla fine del Settecento. Per effetto di ciò, l’oramai nascente ucrainofilismo si sarebbe sin da subito indirizzato verso un romanticismo allineato con le mode culturali coeve, orientandosi

il pensiero di Aleksandr Ivanovič Gercen / Herzen, il quale fu un intransigente avversario del regime autocratico.

verso un misticismo teso a rinnegare le forme più radicali del portato del pensiero illuministico, percepito come estraneo, quando non del tutto ostile: quest'ultimo, infatti, veniva considerato quale orientamento caratterizzante l'opera di Pietro I e, soprattutto, di Caterina II, interpretati dagli intellettuali ucrainofili quali i due massimi avversari delle libertà cosacche, e perciò delle prerogative (pre-) nazionali ucraine.

Oltretutto, l'ucrainofilismo si dimostrava consonante rispetto al più generale clima culturale romantico e patriottico che stava influenzando l'intera Europa del tempo. Per tale motivo il centro dell'Impero valutò questo movimento come foriero di disgregazione, e gli intellettuali che vi aderirono come dei potenziali rivoluzionari.

2.2. I primi fermenti ucrainofili

L'individuazione del momento genetico di un insieme di pulsioni culturali concordemente tese a sottolineare l'originalità della nazione ucraina pone alcuni problemi di definizione, e non è di per sé da considerarsi come pacificamente acquisita. Come sopra anticipato, si intende proporre qui una distinzione fra due tipi di ucrainofilismo, tra loro diversi: da un lato, la diffusione e l'immediato, solido radicamento di una sensibilità di matrice romantica, che spronava molti intellettuali russi alla volta della "riscoperta" delle tradizioni popolari e dell'etnografia piccolo-russa, giudicate perfettamente integre e genuine a dispetto di quanto avveniva anche semplicemente nella contigua Grande-Russia, la quale veniva criticata per essere meno conservatrice in fatto di costumi popolari e meno capace di difendere la propria tradizione culturale (di qui in avanti, questo sarà detto "ucrainofilismo esogeno"). O, per esprimere ciò in termini slavofili, gli etnografi grandi-russi giudicavano la Russia propriamente detta (ed in particolare la capitale imperiale, incarnazione dell'idea che della Russia aveva Pietro) maggiormente corrotta dall'influsso occidentale;

questa “nociva” influenza, invece, avrebbe per contro lasciato intatta la Piccola–Russia, rimasta perciò perfettamente slava: di qui la ardente passione per questa terra da parte sia degli etnografi in generale che degli ucrainofili in particolare; dall’altro lato, va annoverata la nascita di una letteratura laica in lingua piccolo–russa, venuta alla luce con l’opera di Kotljarevs’kyj, e poi sviluppatasi in modo dapprima discontinuo, e in seguito sempre più intenso, specie per effetto della profonda influenza esercitata sulle élites ucraine da parte del “bardo” Ševčenko (questa corrente sarà definita “ucrainofilismo endogeno”).

Una sostanziale differenza fra i due filoni va messa preventivamente in luce: il primo dei due fenomeni, giustificandosi sulla base di uno slavofilismo tutto sommato incentrato sulla primazia moscovita, che prendeva le mosse da un *humus* comune a tutti gli Slavi–orientali, si fece promotore di un modo di guardare alla Piccola–Russia sinceramente affascinato, ma comunque inequivocabilmente russocentrico. La seconda corrente, come si può intuire, avrebbe progressivamente comportato la valorizzazione e il corroboramento del patrimonio culturale autoctono, finendo con il rinforzare il prestigio di una lingua per molto tempo screditata, e quindi con il legittimare l’affermazione del principio nazionale fra gli ucrainofoni, stante il legame, tipicamente risorgimentale e romantico, fra lingua e nazionalità. Inoltre, se da un lato è vero che entrambe le forme di ucrainofilismo guardavano alle masse popolari con particolare, vivido interesse, dall’altro va rimarcato che quello “esogeno” considerava queste secondo una chiave di lettura slavofila, oltre che in modo più inerte, come puro e semplice depositario dell’autentica, millenaria cultura piccolo–russa, in ottemperanza al sistema di valori dell’*Ancien Régime* e, soprattutto, in linea con il concetto uvaroviano della “nazionalità ufficiale”, devoto al rispetto dei valori imperiali; l’“ucrainofilismo endogeno”, invece, le avrebbe volute attivare alla volta di una presa di coscienza delle proprie specificità linguistico–culturali e dei propri diritti, in un senso sostanzialmente democratico, insieme che nazionale.

In seguito alla genesi comune, e ad un cammino percorso — per i primi tempi — in modo parallelo, queste due differenti epifanie del sentimento ucrainofilo si sarebbero poi distaccate definitivamente l'un l'altra, avendo maturato delle finalità difficilmente conciliabili.

Per un corretto confronto fra i due fenomeni, complementari ma distinti, occorre mettere in luce che, mentre numerosi intellettuali russi furono sedotti dalla moda ucraina, venendo così a formare l'ucrainofilismo esogeno, quello endogeno si caratterizzò per le sue modeste dimensioni. Questi gruppi endogeni erano infatti del tutto esili in questa prima fase di inizio Ottocento, mentre si corroborarono parzialmente solo in seguito, in particolare al tempo della “Confraternita Cirillo–Metodiana” e, soprattutto, più tardi ancora, a partire dagli anni Sessanta. In questa prima fase, dunque, predominava un ucrainofilismo incentrato sul concetto di *obščeruskij narod*, contro il quale tale movimento ucrainofilo “esogeno” non intendeva porsi, se non altro perché non ne avrebbe avuto alcun interesse a farlo, e neppure la forza derivata da un pressoché inesistente sostegno popolare.

Dal canto loro, i militanti dei primi sparuti gruppi ucrainofili “endogeni” sottolineavano come una sorta di identità pre-nazionale, per così dire, fosse già maturata al tempo del Cosaccato. Quest'ultimo costituiva, in altre parole, il *mito* fondativo della nazione, al quale nell'Ottocento gli ambienti che stiamo presentando guardavano con la massima deferenza¹¹. Da ciò deriva che molta della produzione letteraria scaturita nel corso XIX secolo avrebbe attinto proprio a quel patrimonio di suggestioni e di valori culturali, riletto in chiave moderna come fondamento del necessario processo di *Nation Building*¹². In sostanza, gli intellettuali orientati verso l'ucrainoifilismo di tipo endogeno, nella loro operazione mitopoietica, consideravano i Cosacchi del Seicento (sfiorando l'anacronismo, secondo

11. Cfr.: PACHLOVSKA, *L'antimito dell'Ucraina...*, cit., p. 34.

12. Cfr.: N. DAVIS, *Storia d'Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 909 [or.: *Europe: a History*, Oxford, Oxford University Press, 1996].

modalità tipicamente risorgimentali)¹³ gli autentici portatori del *Volksgeist* ucraino¹⁴: è evidente come tale punto di vista risenta dell’influenza (forte in tutta l’Europa del tempo) del pensiero di Herder, filosofo che, di lì a breve, sarebbe diventato uno dei punti di riferimento principali anche per gli ucrainofili operanti nel corso dei più maturi anni Quaranta.

Solo quando questi gruppi ucrainofili endogeni si sarebbero poi rivestiti degli abiti del populismo, allora l’interesse avrebbe finito con il concentrarsi anche sugli aspetti sociali (e non più solo su quelli eminentemente culturali) connessi al portato popolare dell’“ucrainicità”, sedimentatosi nel *prostonarod’ e*. In questa prima fase, però, la riflessione era ancora concentrata sui miti fondativi della cultura e della nazione piccolo-russa.

Questi nuovi gruppi di attivisti si produssero soprattutto in un’attività di ricerca di ambito storiografico ed etnografico, tesa innanzitutto a spiegare mediante saggi e *pamphlet* in quale modo la rivendicata nazione ucraina fosse man mano venuta distinguendosi rispetto a quella russa, in seguito alla genesi comune¹⁵.

13. Tanto nella saggistica del tempo, quanto nei potenti poemi di Ševčenko, i Cosacchi sembrano agire mossi da consapevolezza nazionale, spesso considerata congiuntamente al loro afflato di tipo religioso, prima ancora che a difesa delle proprie rivendicazioni economiche e sociali, come realmente era, tenuto conto dell’epoca in cui l’epopea cosaca si svolse.

14. Fatta salva una certa buona fede di fondo, su tali logiche si fondava, già nell’Ottocento, quella “invenzione della tradizione” resa nota per opera di Hobsbawm e Ranger, finalizzata a nobilitare e a retrodatare il più possibile il momento fondativo della propria comunità nazionale; cfr.: *L’invenzione della tradizione* (E.J. Hobsbawm, T. Ranger, a cura di), Torino, Einaudi, 1994 [or.: *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983].

15. La questione dell’origine comune delle tribù slave che formarono la *Kievskaja Rus’*, dalla quale sarebbero poi gemmate le nazionalità slave-orientali (russa, bielorusa e ucraina; secondo la scuola dello storico rusynò-canadese Paul Robert Magocsi quella rusynò andrebbe considerata alla stregua di “quarta nazionalità slava-orientale”) è generalmente data per assodata; cfr.: ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*. . . , cit., pp. 299–300. È tuttavia curioso notare come delle singolari continuità siano venute formandosi fra la concezione slavofila (nella sua accezione moscovita), la teoria della *oficial’ naja narodnost’*, l’idea della *Russkaja Tricija*, elaborata da Kostomarov, nonché la concezione sovietica dei “tre popoli fratelli”, pur fondate su differenti basi concettuali. Il frequente ricorso al numero “tre” è probabilmente di derivazione sacrale. L’apparato ideologico “slavofilo-moscovita”, in questo caso coincidente con quello uvaroviano

Tale produzione, benché alquanto variegata al proprio interno, insisteva su alcuni punti-chiave ricorrenti: l'età del Cosaccato¹⁶ — individuata quale fondamento della nazione — era pretesa come

della “nazionalità ufficiale”, sottolineava la primazia dell'elemento grande-russo. Dal canto suo, l'idea di “Trinità della Rus'”, elaborata da Kostomarov, faceva riverberare un'aura sacrale sulle tre nazionalità in oggetto, ma concedeva un ruolo di risalto all'elemento ucraino, considerato la “pietra angolare” della Slavia. L'idea sovietica dei tre popoli fratelli, poi, spiccava pure all'interno di un contesto formalmente internazionalista a livello globale, e pansovietico sul piano interno, ma che in questo caso si poneva in continuità — *mutatis mutandis* — con il pilastro uvaroviano dello Stato, conferendo una particolare importanza al legame storico, culturale e persino etnico fra le tre nazionalità slave-orientali. Non a caso, in epoca sovietica, nella località russa di Klimovo (nella *Oblast'* di Brjansk), non lontano dal “confine” con Bielorussia ed Ucraina, fu edificato il monumento alle “Tre nazioni sorelle”. Questa pervicace concezione russo-comune si trasmetteva sin nella titolatura imperiale: infatti, sin dall'epoca dello *car'* Aleksej Michailovič, « *la dicitura vseja Velikija i Mal'ja i Bel'ja Rossii appare di norma nei ritratti imperiali* », GIRAUDDO, *Il nome della cosa: Rus'-Ukraina e dintorni*, in « Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières », Roma, Bulzoni, Anno II, n. 2, luglio-dicembre 1992, p. 40. Anche lo storico Borščak affronta tale argomento, ponendo in risalto l'importanza dell'origine ecclesiastica di tale terminologia tesa a indicare gli Slavi-orientali, accomunati anche (se non soprattutto) da un vincolo confessionale. Borščak spiega ciò ricorrendo ad un passo tratto da una missiva spedita dallo *car'* Aleksej Michailovič Romanov a Bohdan Chmel' nyc'kyj, redatta il 9 febbraio 1654: « *l'Union de l'Ukraine avec la Moscovie s'étant faite sous le signe de la défense de l'Église orthodoxe, dans tous les actes relatifs à cette union c'est le terme livresque et ecclésiastique de Мала Россия qui figure pour désigner le pays des Cosaques. Et pour la première fois, on voit apparaître dans le titre du tsar de Moscou: Царь самодержецъ всея Великия и Малия Русии* », É. BORŠČAK, *Русь, Мала Росия, Україна*, in « *Révue d'Études Slaves* », vol. XXIV, fascicules 1-4, Paris, Imprimerie Nationale, 1948, p. 173.

16. Nonostante il generale convincimento che il Cosaccato costituisse il fondamento della nazionalità ucraina moderna, altri indicatori, al contrario, mettevano in luce l'origine spuria dei Cosacchi, il cui vincolo accomunante era dato principalmente dalla lotta a difesa dell'ortodossia cristiana — oltre che delle proprie libertà —, più che dai vincoli nazionali. Questo assunto è posto in evidenza dall'etimologia della stessa voce, che pare derivare dalla radice altaica *qazaq* (ovvero, “uomo libero” — nel nostro caso, si intende designare il soggetto in fuga dai vincoli pregressi, che va a formare una nuova compagine entità politico-militare autonoma). La composita origine dei Cosacchi è posta in rilievo anche da Hobsbawm: « Non c'è proprio a stupirsi, perciò, che i Cosacchi del Don non accennassero all'etnia o alla comune origine ancestrale nel determinare ciò che ne faceva dei figli della santa terra russa. E così facendo si mostrarono in effetti piuttosto saggi, visto che, analogamente a molti corpi combattenti formati da contadini liberi, la loro origine era piuttosto composita; non pochi di loro erano infatti Ucraini, Tatari, Polacchi, Lituani oltre che Grandi Russi. E ciò che li univa non era il sangue bensì la fede », E.J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi...*, cit., p. 74.

un’era felice, che tanto le piccole frange della nobiltà autoctona che non avevano accettato la cooptazione entro il *dvorjanstvo* di Stato, quanto i contadini, non potevano fare altro che rimpiangere, gli uni nostalgici dei propri privilegi di ceto — andati definitivamente eliminati —, gli altri dell’antica libertà perduta — libertà incarnata nell’istituzione della *hromada*¹⁷ —, conculcata dall’introduzione della servitù della gleba.

Al di là di queste importanti dinamiche, va rilevato che i primissimi germi dell’ucrainofilismo endogeno, però, non furono di genere scientifico (storiografico o etnografico che fosse), quanto piuttosto artistico-letterario. L’inclinazione verso questa tendenza letteraria di matrice ucrainofila venne effettivamente adottata da alcune élites di nuovo, originale orientamento, mentre, al contempo, il grosso dell’aristocrazia e, di conseguenza, dell’intellettualità era rimasto estraneo rispetto al tema nazionale, avendo preferito una più comoda cooptazione entro i ranghi petrini, fatto che ne comportò anche la rinuncia al potenziale ruolo di guida nazionale, oltre che un più generale disinteresse nei confronti di tali dinamiche. Quanto alle masse contadine, e nonostante che gli ucrainofili vedessero in queste l’autentico depositario della cultura nazionale¹⁸, queste sarebbero rimaste estranee al tema nazionale ancora più a lungo: secondo alcuni sino alla fine dell’Ottocento; per altri sino all’emergere delle turbolenze sociali che segnarono il 1905; per altri ancora sino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, allorquando una scelta di campo politica e nazionale non poté più essere in alcun modo differita.

Ecco spiegato perché il già citato gattopardesco “tradimento” perpetrato per mano della nobiltà cosacca, sedotta dalle lusinghe di Caterina II e conseguentemente cooptata entro le fila della nobiltà dello Stato zarista, avrebbe provocato dunque questo sdoppiamento dei pretesi fondamenti della nazione ucraina: da un

17. L’unità agricola tradizionale, comune a buona parte delle terre ucraine, nel pensiero dei *Bratčyky* diventerà un *topos*, contrapposto al mito — radicato soprattutto fra i socialisti russi — della *obščina* e del *mir*.

18. « L’Ukraine est alors [...] une entité particulière, [...] non par ses élites sociales, mais par son peuple », PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 38.

lato, nell'Ottocento, queste basi della nazione continuavano nonostante tutto ad essere individuate nel mito nobilitante del Cosacato seicentesco, specie da parte degli ucrainofili di formazione storico-letteraria, come ad esempio i membri della "Confraternita Cirillo-Metodiana"; dall'altro lato, gli etnografi, primi fra tutti, intravedevano il prototipo dell'uomo ucraino nel semplice contadino, sì illetterato, ma inconsciamente depositario dei valori del *narod*, in questo modo avvicinandosi al punto di vista degli "ucrainofili esogeni". I primi sottolineavano la fierezza, il ruolo giocato a difesa dell'ortodossia e, soprattutto, l'innata tendenza tanto al repubblicanesimo quanto all'anarchismo che sarebbe stato proprio dei Cosacchi; i secondi preferivano mettere in luce, parallelamente a quanto andavano facendo all'inizio del XIX secolo i fratelli Grimm in area tedesca, come la vera essenza della nazione riposasse nel popolo, detentore della "vera" cultura nazionale — all'opposto che la stessa nobiltà di ascendenza cosacca, che aveva finito rapidamente con il de-nazionalizzarsi.

All'inizio del periodo qui preso in considerazione, sollecitate dai fenomeni sopra descritti, scaturirono le prime opere laiche scritte nella lingua ucraina. Pietra miliare di assoluto rilievo, fu dunque *l'Eneijda*, commedia burlesca scritta da Ivan Kotljarevs'kyj¹⁹ (1769–1838), capace di rendersi « expression réelle d'un sentiment national », secondo l'opinione di Portal²⁰.

In realtà, tale giudizio espresso in merito all'*Eneijda* è tutt'altro che privo di contestazioni²¹, ma in generale si tende

19. Taras Ševčenko definì Kotljarevs'kyj "padre" della letteratura ucraina, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 502. Lo slavista Borščak attribuì a Kotljarevs'kyj un importante ruolo innovatore, considerandolo il « véritable créateur de la langue ukrainienne moderne », citato in PORTAL, *Russes et Ukrainiens*. . . , cit., p. 39.

20. Ivi, p. 38.

21. Ancora oggi la critica letteraria si divide sulla questione, invero spinosa, di quale debba essere considerata in assoluto la prima opera laica in lingua ucraina: non solo vi sono delle contrapposte visioni fra l'interpretazione di scuola russa e quella ucraina, ma neppure all'interno di quest'ultima l'opinione risulta uniforme. Molta parte della critica ucraina tende a retrodatare il momento fondativo di tale tradizione letteraria, considerando nel filosofo Grigorij Savvič (ucr.: Hryhoryj Savvyč) Skovoroda (1722–1794) il primo autore capace di scrivere nella lingua ucraina

moderna; Skovoroda è d'altra parte a propria volta considerato dalla critica russa quale esponente della stessa cultura nazionale russa. Comunque sia, le opere di Skovoroda, di contenuto essenzialmente religioso, esulano dalla categoria di “letteratura ucraina laica”. Ai fini del nostro discorso, risulta utile sottolineare come, operando nel senso di una “nazionalizzazione” dell'opera di Skovoroda, alla critica ucraina è così permesso retrocedere il più possibile il momento della genesi della letteratura patria, esito che conferisce un certo maggior prestigio a questa. Fra gli Ucraini della diaspora, anche Pachl'ovs'ka considera Skovoroda il primo autore ucraino, e mette in luce gli esiti di un dibattito cui hanno preso parte anche alcuni slavisti italiani: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 474–475. Dal canto suo, invece, lo slavista Portal non prende in considerazione la possibile ucrainicità di Skovoroda: nell'andare alla ricerca dei primi autori che fecero ricorso ad una scrittura basata fondamentalmente su elementi lessicali qualificabili come ucraini, risale però ancora più indietro, pervenendo sino all'opera di Samovydec (*Chronyka Samovydcja*, probabilmente redatta nel 1702), a quella di Velyčko, come pure alle poesie — per altro insospettabili, per lo meno per un non addetto ai lavori — di Ivan Mazepa, ma non cita mai Skovoroda; cfr. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*. . . , cit., p. 40. Va ancora ricordato che, già nel corso del secondo Settecento, era venuta alla luce una prima, non del tutto esile produzione letteraria in lingua piccolo-russa per il teatro (si tratta di un genere farsesco, definito *vertep*), fra i cui autori è annoverato anche Vasilij Gogol', padre di Nikolaj; cfr.: M. COLUCCI, GOGOL', in *Storia della civiltà letteraria russa*, cit., p. 508. Sulla tradizione piccolo-russa del *vertep*, capace di fondere insieme elementi sacri e profani, cfr.: A. D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'*, Bari-Roma, Laterza, 1995, p. 37. In effetti, ciò che è certo è che le prime tracce di differenziazione linguistica fra l'idioma che avrebbe dato poi origine al russo moderno rispetto a ciò che sarebbe diventato in seguito l'ucraino moderno — entrambi risalenti ad una medesima tradizione letteraria redatta in lingua slavo-ecclesiastica — si rinvencono solo a partire dal XVII secolo. Per ciò che concerne le questioni ottocentesche, il dibattito critico si fa particolarmente complesso, in quanto alle prime forme di letteratura laica in lingua ucraina, continuò ad affiancarsi una consistente letteratura — sino al secondo terzo dell'Ottocento molto articolata — scritta da Ucraini, ma attraverso il ricorso a quelle che, fino ad allora, erano le più prestigiose lingue delle aree confinanti, ovvero il polacco e, soprattutto, il russo. In merito a ciò, Grabowicz ricorda che la comunità scientifica ha a lungo considerato come « a central theme here — one which cuts across such diverse fields as philology, linguistics, social and political ideology, administrative and educational policy, and so on — is the question of the “right” of Ukrainian literature and language to exist »; su questa particolare forma di bilinguismo, che potremmo definire “assimmetrico”, lo stesso Grabowicz sostiene che « yet it is here, in the eloquent fact that to the middle of the nineteenth century, and beyond, virtually all the Ukrainian writers also wrote in Russian (frequently more than in Ukrainian), that we begin to see the outlines of the complexity of the problem before us », GRABOWITCZ, *Ukrainian-Russian Literary*. . . , cit., pp. 216, 219–220. Come accennato proprio dallo stesso Grabowicz, la questione della lingua e della letteratura riveste una notevole importanza non solo di per se stessa considerata, ma anche in relazione all'ambito amministrativo, educativo e, in definitiva, politico: se un idioma non è considerato degno di raggiungere lo *status* di

a considerare tale opera come il capostipite della letteratura ucraina.

Al di là di tale *querelle*, va sottolineato come questa sorta di “Eneide” *en travesti*²² scritta da Kotljarevs'kyj si fosse inserita prepotentemente entro il “canone risorgimentale”²³ piccolo-russo, grazie alla sua capacità di incarnare l'autentico carattere ancestrale di tale società. L'Enea kotljarevskiano si configura quale portatore dei valori della società “russo-meridionale”²⁴, eroicomico spaccone che, sulla scorta dell'intreccio virgiliano²⁵, si avventura in una serie di vicende dense di suggestioni popolaresche, il cui tono effettivamente avvicina l'opera di Kotljarevs'kyj allo stile del *Simplicissimus* (1668) di Von Grimmelshausen, come pure anche ai racconti pseudo-militareschi del Ruzante (Angelo Beolco, 1496?-1542). Tutto ciò finisce con il

lingua (con buona pace delle inesattezze insite in questa definizione non scientifica, ma comunque capace di una forte ricaduta in termini sostanziali), questo non verrà impiegato dalla burocrazia di Stato, né come lingua di insegnamento scolastico; piuttosto, a questo “vernacolo” sarà preferita la lingua dello Stato, giudicata più prestigiosa ed efficace.

22. Galvagni, sostenuta la tesi secondo cui l'*Enejda* sarebbe la prima opera in lingua ucraina, procede argomentando che « sulla fabula virgiliana dei viaggi di Enea, il poeta ucraino innesta la realtà del proprio popolo e della propria terra. Così come Virgilio vuole fornire una giustificazione ideale ed eroica dell'impero, Kotljarevs'kyj si propone di mostrare che esiste davvero il popolo ucraino con la sua storia e le sue tradizioni », GALVAGNI, *Taras Ševčenko cantore ucraino...*, cit., p. 18. Sul tema si prenda in considerazione anche M. MORETTI, *L'Eneida di Kotljarevs'kyj specchio della società ucraina alla fine del XVIII secolo*, in *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture...*, cit., pp. 156-174.

23. Intendo prendere qui a modello le categorie proposte da Banti per la letteratura italiana, ma ragionevolmente estendibili, *mutatis mutandis*, a tutti i singoli casi europei; cfr.: A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 3-55.

24. Altra definizione politicamente corretta designante l'Ucraina, cui si faceva ricorso in particolar modo nel XIX secolo.

25. Pacht'ovs'ka fornisce qui un sunto del carattere dell'opera: « Enea (è l'etmano!) e i Troiani sono Cosacchi ucraini (ai Troiani capita pure di cantare canzoni cosacche). Il re Latino ricorda la “sua” Sic. Il pantheon degli dei antichi è rappresentato dal panstvo nobiltà ucraino. La Sibilla Cumana appare come una classica *Baba-Jaha* (strega) delle favole ucraine », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 503.

fornire al lettore, secondo le considerazioni fornite dallo storico franco-ucraino Borščak,

un tableau... vivant et coloré, une évocation vigoureuse de la société ukrainienne et des mœurs populaires, une satire politique et sociale, une protestation résolue et courageuse contre le servage, l’oppression bureaucratique et aristocratique.²⁶

Al di là del valore letterario insito nella commedia farsesca di Kotljarevs’kyj, generalmente apprezzata dalla critica per via della sua spontaneità artistica, va detto che qualche altra operetta minore, in lingua piccolo-russa e di tono comico era già apparsa, nel corso della seconda metà del Settecento. Questo primo nucleo di opere letterarie laiche scritte in ucraino da un lato costituì una consistente e originale novità culturale mentre, dall’altro, non fece che confermare la consueta, tradizionale percezione, la quale pretendeva la cultura ucraina limitata ad un ambito popolare e farsesco. In effetti, tale modo di intendere la cultura letteraria ucraina –rimasta inalterata agli occhi dello Stato russo per molto tempo ancora– avrebbe continuato a circoscrivere la produzione letteraria piccolo-russa entro la rigorosa cornice della produzione folkloristica. Una tale interpretazione della cultura ucraina avrebbe preso ancor più vigore nel corso degli anni a venire, divenendo — nel corso degli anni Sessanta e Settanta dell’Ottocento — il pretesto per l’emanazione di una legislazione a divieto delle pubblicazioni in ucraino. In altre parole, il punto di vista ufficiale del “centro” del potere zarista si sarebbe conformato sempre più rigidamente a questa percezione “bucolica” della cultura ucraina: di conseguenza, presto avrebbe preteso che pure la lingua che ne era espressione si limitasse al genere farsesco, entrando così molto presto in rotta di collisione con il successivo ucrainofilismo di stampo politico.

Dal canto suo, la lingua grande-russa anche in questo contesto artistico si confermava più prestigiosa, “illuministicamente

26. Citato in PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 38.

universale” e, in un certo senso più compiuta e sviluppata, e perciò al contempo adatta ad un utilizzo di registro stilistico sostenuto, come quello letterario e quello scientifico, grazie alla maggiore ricchezza di sfumature che si riteneva fosse in grado di esprimere²⁷. D'altronde, nell'Ucraina zarista di inizio Ottocento, scarsamente alfabetizzata, si riscontrava la presenza di un ceto contadino che, allorquando non istruito in modo rudimentale sulla base della sola lingua russa, come il più delle volte accadeva, doveva accontentarsi di tale esigua produzione in lingua piccolo-russa limitata a ben noti temi di vita quotidiana, oppure alla letteratura di svago, semi-comica.

Kotljarev'skyj accentuò anche nella sua successiva produzione il “colore” ucraino, cosa che di certo poteva garantirgli un successo discretamente ampio e una buona visibilità, vista e considerata la montante passione etnografica per questo ambito. *Natalka Poltavka* (scritta nel 1819, e presentata per la prima volta a teatro nel 1821), ad esempio, si inseriva sì nel filone della letteratura romantico-lacrimevole che lo scrittore e storico russo Karamzin aveva importato nell'Impero zarista dalla tradizione inglese²⁸ ma, come nel caso dell'*Enejda*, ne accentuava il carattere piccolo-russo tanto nell'ambientazione, quanto nei caratteri dei personaggi: di qui in avanti, date le ulteriori riprese del modello kotljarevskiano, il tema della *rusalka* tradita dal cosacco iniziò ad essere considerato il tema ucraino *par excellence*, tanto che, a fine Ottocento, questo fu musicato dal compositore di orientamento ucrainofilo Mykola Lysenko²⁹.

27. «S.D. Zubkov says that the first reason that various early nineteenth-century Ukrainian writers turned to Russian when writing prose that Ukrainian, confined as it then was to the level and style of burlesque, did not offer the breath and subtlety of expression that the more developed system of Russian prose did», GRABOWITZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 220.

28. Cfr.: *Cto (100) znakomych ljudej Ukrainy*, O.Ju. Očkurova, I.A. Rudyčeva, V.M. Skljarenko, T.N. Charčenko (rukovoditeli), Char'kov, Folio, 2005, pp. 197-202.

29. Oltre a ciò, l'intreccio kotljarevskiano fu ripreso nel 1937 dal regista ucraino-americano Vasył Avramenko, che ne trasse il primo film girato in lingua ucraina negli Stati Uniti.

In fatto di letteratura romantica, come dimostra la vicinanza tematica fra lo scritto di Kotljarevs'kyj e la *Povera Liza* karaziniana, la letteratura grande-russa e quella piccolo-russa, pure se quest'ultima era ancora agli albori, dimostrarono una notevole aderenza di gusti, come pure dimostrarono di aver recepito l'influenza proveniente dagli stessi modelli culturali: tutto ciò non stupisce, data la prossimità e la promiscuità degli ambiti culturali grande e piccolo-russo, e anche in ragione della più generale considerazione che, ovunque in Europa, le élites fossero parte di un'unica, diffusa comunità di *intelligenty*, le cui idee circolavano senza limitazioni, al di là degli specifici tratti caratteristici locali.

Sulla base delle acute argomentazioni di Grabowicz, occorre puntualizzare che la società ucraina di inizio Ottocento, specie nelle terre della *Levoberežnaja Ukraina*, si era formata sulla base del già evocato "bilinguismo asimmetrico": di conseguenza, anche la produzione letteraria che ne scaturì non poté che rivelarsi a propria volta altrettanto bilingue. Dunque, la scelta della lingua in cui scrivere dipendeva non solo dalla dimestichezza del singolo autore con le due lingue di fruizione, ma anche dal genere letterario prescelto³⁰: per la produzione "alta" si riteneva si potesse ricorrere solo al russo, mentre per quella di stampo popolare l'ucraino si atteggiava perfettamente. Solo nella seconda parte dell'Ottocento, dopo che Ševčenko e Kuliš già ebbero dato un contributo essenziale allo sviluppo e al radicamento della letteratura ucraina, spingendola lungo la via del monolinguisimo, nella gran parte dei casi i letterati piccolo-russi cesseranno finalmente di fare ricorso a questo caratteristico, iniziale doppio registro linguistico³¹.

Detto dello sviluppo delle primissime manifestazioni della letteratura ucraina, va in questa sede esplicitata anche la dinamica che caratterizzò la piuttosto intensa espansione del sistema di istruzione superiore (dunque ginnasi, università) nell'Impe-

30. Cfr.: GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 222.

31. *Ibidem*.

ro zarista, fenomeno che caratterizzò il primo quarantennio dell'Ottocento, e che finì con il favorire un effettivo, progressivo "accumulo" di conoscenze che, di lì a qualche decennio, avrebbe anche avuto l'effetto di consolidare l'*élite* ucraina autoctona, sempre più frequentemente orientata verso l'ucrainofilismo. Questi luoghi della cultura, situati geograficamente nella Piccola-Russia, benché l'insegnamento vi fosse ancora impartito in russo, incentivarono la formazione di personalità che sempre più di frequente presero ad interessarsi alle cose locali, dando quindi un consistente impulso agli studi di soggetto piccolo-russo³².

Anche grazie allo sviluppo di questi centri di studio, per effetto di un processo che dovette risultare in origine alquanto titubante, ma progressivamente resosi sempre più esteso e solido, la struttura della società "russo-meridionale" iniziò a complessificarsi: un po' per volta, grazie ai germi che stavano attecchendo in questa fase iniziale del XIX secolo, accanto alle masse contadine e alla nobiltà — elementi sociali tradizionali, separati però da interessi e propensioni fra loro antitetiche — si formò una embrionale cerchia di *intelligenty*, il più delle volte di estrazione nobiliare, essenzialmente formatisi presso le nuove università imperiali, e spesso impiegati nell'amministrazione dello Stato, in precedenza quasi totalmente sguarnita di elementi di origine piccolo-russa. Questa pur sottile frangia aristocratica mutò parzialmente di funzione sociale, dunque, non più interessandosi prevalentemente all'economia delle proprie tenute — come in genere avveniva — ma svolgendo una funzione burocratica nell'ambito degli uffici pubblici, e talora facendo proprio anche un ruolo di guida all'interno dei dibattiti culturali e socio-politici in corso di svolgimento.

Questa nascente intellettualità promanava in gran parte dalla nobiltà (in specie da quella "piccola") ma, man mano,

32. « Les progrès de l'instruction, la création d'universités ont favorisé la formation, dans l'Ukraine de la rive gauche, d'une intelligentsia ukrainienne de culture russe, mais soucieuse de l'existence d'un problème ukrainien qui dépassait le cadre provincial », PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., pp. 39-40.

soprattutto dopo la metà del secolo, si introdussero in questo ambiente in modo del tutto spontaneo i primi *raznočincy*, ovvero soggetti di estrazione non aristocratica, contravvenendo alle regole ufficiali (ulteriormente irrigidite da Nicola I). Dato di rilievo, quest’ultimo, nell’ambito della società zarista, sostanzialmente bloccata per via della struttura cetuale codificata per volere di Pietro il Grande, e che rallentava la mobilità sociale.

Come detto, durante questo periodo iniziò a ramificarsi la rete delle università imperiali, nonostante che queste dovessero sottostare, a partire dal decennio 1825–1835, alle rigorose misure coercitive imposte da Nicola I³³: se gli studi di San Pietroburgo, fondato nel 1724, e quello di Mosca, intitolato a Lomonosov nel 1755³⁴, precedettero nettamente l’istituzione degli altri atenei dell’Impero, numerosi altri centri universitari furono posti in

33. Nicola I intraprese sin da subito delle misure restrittive ai danni dell’autonomia accademica, in quanto sospettoso del fatto che la rivolta decabrista (che nella percezione dell’Imperatore avrebbe esteso la sua ombra minacciosa lungo tutto il periodo di regno) potesse essere stata favorita proprio dal radicamento di una *intelligencija* sorta in seno alle università e sempre più influente all’interno della società civile, nonché avulsa rispetto al controllo promanante dal vertice. In particolare, le discipline umanistiche risultarono tra le più penalizzate, poiché considerate fra le più potenzialmente insidiose e sovversive: ad esempio, l’insegnamento della filosofia fu dapprima limitato, e in seguito del tutto soppresso; similmente, pesanti misure repressive gravarono sulle facoltà di lettere. L’università venne quindi ristrutturata da Nicola I come una macchina atta a creare i quadri della burocrazia, un personale tecnico fedele e pronto ad applicare la linea politica imposta dallo Stato, il quale si fece protettore e promotore della formazione professionale. Come reazione a questo stato di cose, però, le aule universitarie rimaste aperte divennero non di rado delle autentiche tribune politiche, in cui l’impegno intellettuale e morale divenne ancora più intenso; cfr.: RAEFF, *La Russia degli zar*, cit., pp. 143–144.

34. Interessante è il punto di vista di Gerzen / Herzen sull’Università di Mosca, riferito al ruolo da questa assunto in particolare nella prima parte dell’Ottocento: «Dopo il 1812 l’Università di Mosca come la città stessa assunse maggior significato; degradata dal suo rango di capitale imperiale dallo zar Pietro, Mosca, per opera dell’imperatore Napoleone, in parte spontaneamente e in parte per forza di cose, diventò la capitale del popolo russo. Tutte le condizioni necessarie al suo sviluppo c’erano: l’importanza storica, la posizione geografica e l’assenza dello zar». A. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, Torino, Einaudi–Gallimard, II Voll., 1996, p. XXXIII, vol. I [or.: *Byloe i dumy*, 1867].

essere in rapida successione, a partire proprio dai primissimi anni dell'Ottocento.

La fondazione dell'ateneo di Char'kov risale al 1802, e procedette di pari passo al rinnovamento dell'Università di Dorpat, centro noto anche col nome estone di Tartu e con quello russo di Jur'ev. Infatti, la creazione dell'*Accademia Gustaviana*, nome classico attribuito a questo ateneo³⁵, situato nel prestigioso centro città a prevalenza germanofona dell'Estonia, risale addirittura nel 1632, per volere del re di Svezia Gustavo Adolfo II, ma la sua riapertura, dopo un precedente periodo di quiescenza, fu diretta conseguenza del suo inquadramento nell'ambito dell'ordinamento universitario zarista, e data anch'essa dal 1802: tale provvedimento fu uno dei primi atti intrapresi dallo *car'* Alessandro I.

L'Università di Varsavia fu creata nel 1818: sino al tempo della prima rivolta polacca (1830) l'insegnamento vi si svolse per l'appunto in lingua polacca; in seguito a tale insurrezione l'ateneo fu chiuso, per essere poi riaperto qualche anno dopo la Seconda Insurrezione, e precisamente nel 1869: la lingua dell'istruzione divenne allora il russo, e tale università fu ripensata dal "centro" come motore propulsore di una nuova politica di *obrusenie* indirizzata nei confronti della riottosa nobiltà polacca presente all'interno del Governatorato della Vistola, come fu ribattezzato dopo la rivolta quello che era stato il Regno di Polonia.

Risale agli anni immediatamente successivi la fondazione dell'Università di Kazan', fondata nel 1819: questa, a partire dalla metà del secolo, si distinse per essere stata il primo centro culturale ad aver favorito in modo tutt'altro che sporadico e circoscritto l'emersione di un'intellettualità non-nobile e di

35. L'insegnamento in questa università, che fu la seconda del Regno di Svezia (dopo Uppsala), si svolgeva in tedesco e in latino, in accordo con la tradizione. Le misure intese a russificarne l'attività — oltre che, più in generale, il ruolo e la funzione — risalgono al tempo degli imperatori Alessandro III e Nicola II. Nel 1898 la città, per via della politica russificatrice in atto, cambiò ufficialmente nome in Jur'ev.

estrazione allogena, formata per lo più da intellettuali di etnia nativo-siberiana o tatarea. Si può dunque notare come, in seguito all'apertura di tale ateneo, da un punto di vista geografico i nuovi centri di promozione intellettuale si spinsero man mano verso gli Urali, dunque al di fuori del “nucleo storico” slavo-orientale. La frontiera della cultura si era lentamente messa in marcia verso Oriente, ed insieme ad essa i primi germi di promozione sociale a favore di gruppi sociali sino ad allora assolutamente subordinati (politicamente e socialmente) e, allo stesso tempo, esclusi dai circoli culturali presenti nelle città più importanti dell'Impero.

La fondazione di ulteriori università e scuole superiori risale al tempo di Nicola I, nonostante che la sua politica avesse inteso irrigidire complessivamente le modalità di accesso all'istruzione superiore, rendendolo vincolato al ceto di appartenenza³⁶. In concreto, fra il 1832 e il '34, fu istituita l'Università di Kiev³⁷, significativamente intitolata a San Vladimiro, il Gran Principe della Rus' che, nel 988, aveva cristianizzato la Rus'. La creazione di tale ateneo, che allettò profondamente alcuni fra i migliori intelletti della Piccola-Russia, e fra questi anche Gogol' — come dimostrato dalla sua corrispondenza con Puškin, cui chiese aiuto per potervi essere inquadrato in qualità di docente di Storia della Russia³⁸ —, voleva inserirsi nel solco della tradizione

36. Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 350-352.

37. Beauvois interpreta il significato dell'Università di Kiev quale « une forteresse culturelle russe en Ukraine », e ne inserisce la fondazione entro il contesto dato da quel complesso di misure politiche emanate successivamente alla prima rivolta polacca. Queste furono varate da Nicola I allo scopo di creare un contrafforte avverso alla cultura polacca in quella Ucraina che fu a lungo la terra di competizione fra questa area di influenza e quella russa. Ad esempio, lo scioglimento della Chiesa uniate, presente nella *Pravoberežnaja Ukraina*, imposto da Nicola I nel 1839, viene fatta a propria volta rientrare in questa logica; BEAUVOIS, *L'espace de la république polono-lituanienne...*, cit., pp. 320-322. I medesimi convincimenti sono condivise da Pachlovska: « Nel 1834 a Kyjiv viene fondata l'Università [...] con l'unico scopo, dichiarato a chiare lettere dal suo fondatore Sergej Uvarov, di “diffondere l'istruzione russa e la nazionalità russa nelle terre colonizzate della Russia occidentale” », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 494.

38. Cfr.: COLUCCI, GOGOL'..., cit., p. 505; D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'*, cit., pp.

varata a inizio Seicento da Pëtr Mogila (1574–1647, Metropolita di Kiev dal 1632), fondatore dell'Accademia che da lui portava il nome³⁹. Grazie a Mogila, infatti, si ritiene generalmente che la *Het 'manščyna* del Seicento potesse vantare, alla vigilia dell'annessione entro il Gran Principato di Moscovia, uno sviluppo culturale più maturo e multiforme rispetto a quello che caratterizzava la Moscovia del tempo. Infatti, la cultura "umanistica", proveniente dall'Europa neo-latina e germanica, poté esercitare un pur blando effetto nella Moscovia del Seicento, proprio

51–52; G. LUCKYJ, *The Anguish of Mykola Hohol a.k.a. Nikolai Gogol*, Toront, Canadian Scholars' Press, 1998, pp. 57–58; I.P. ZOLOTUSSKIJ, *Cronologia*, in N. GOGOL', *Opere*, Milano, Arnoldo Mondadori–I Meridiani, 1994, pp. LXXVII–LXXVIII.

39. Originario di una nobile famiglia moldava, Pëtr (rus.; e la tradizione storiografica annovera anche la dizione ucraina di Petro, e quella romena di Petru) Mogila (rus.; Mohila, ucr.; Movilă, rom.), fu l'erudito cui si deve la fondazione di tale istituzione: « Nel 1632 la scuola della Lavra e quella della Confraternita vengono unificate e danno vita alla Kyjivs'ka kolehija (Collegio di Kyjiv), in seguito Kyjevo–Mohyljans'ka kolehija (Collegio Kyievo–Mohyljano), che diventerà nel 1701 Kyjivs'ka Akademiija (Accademia di Kyjiv), alma mater dell'istruzione superiore di tutta l'area slavo–ortodossa [...] ». Sia la struttura organizzativa che il programma scientifico non temono confronti con le migliori istituzioni occidentali dell'epoca », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 337–338. Attraverso il tramite di questa istituzione religiosa, la quale si caratterizzò al contempo per essere un centro di irradiazione culturale di prim'ordine, gli ambienti intellettuali russi poterono progressivamente assorbire l'influenza dell'*umanesimo polacco*, nonché di quello ucraino, derivato dal precedente: gli esponenti di questi ambienti culturali si esprimevano per lo più in latino, ed ebbero il merito — innovativo per quest'area della Slavia — di aver sintetizzato i massimi approdi della cultura europeo–occidentale. A questo proposito, Cinnella ritiene che « aspetti importanti della cultura polacca (dalla conoscenza del latino alla raffinata vita di corte) penetrarono nell'arretrata Moscovia, rinnovando i costumi delle classi superiori », CINNELLA, *Il primo tentativo di costruire uno Stato ucraino...*, cit., p. 100. In sostanza, l'Accademia Mogiliana, sostenuta dagli ambienti ecclesiastici ortodossi kieviani allo scopo di contenere la potenziale espansione del cattolicesimo all'indomani della creazione della Chiesa uniate nei territori ucraini e bielorusi occidentali, divenne inaspettatamente un tramite fra le più elevate espressioni culturali dell'*Umanesimo polacco*, sintesi del pensiero europeo–occidentale, e la Moscovia, la cui genesi culturale, legata essenzialmente al mondo greco–bizantino, nel corso dei primi secoli della sua esistenza aveva rarefatto i contatti con la cultura latino–germanica; cfr.: GRABOWICZ, *The Ukrainain–Russian Literary Relations...*, cit., pp. 215–216; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 328–338.

grazie al tramite polacco e piccolo-russo⁴⁰.

Per completezza di informazione, è utile ricordare che, presso i “territori ucraini” appartenenti agli Absburgo, vi erano altri centri di studio di notevole importanza: sin dal 1661 la città di Leopoli⁴¹ poteva farsi lustro della propria università, centro culturale di rilevante importanza, grazie alla propria università, fondata in seno al Regno di Polonia. In seguito alla prima fra le Spartizioni Polacche, risalente al 1772, l'intera Galizia passò per l'appunto sotto il controllo absburgico, e presso tale università

40. « At the moment of its subordination to Muscovite Russia, it was Ukraine that enjoyed and exercised a clear cultural predominance; much later, in the nineteenth century, at the birth of modern national consciousness, Ukraine had the status of a peasant culture and adjudged inferior and harshly repressed. [...] In this way the Ukrainian elite stood in sharp contrast to the widespread ignorance of secular learning prevalent among the Muscovite service nobility. And it was precisely representatives of the tsar in ever greater number as the political integration of the Hetmanate and of Kiev progressed apace in the last decades of the Seventeenth century. / The research of literary historians has recently documented a much wider knowledge and spread of Western works in Latin than had been assumed therefore », RAEFF, *Ukraine and Imperial Russia: Intellectual and Political Encounter from the Seventeenth to the Nineteenth Century*, in *Ukraine and Russia in their Historical Encounter*... , cit., pp. 69–70. Il ragionamento espresso da Raeff rende possibile la comprensione di un dato paradossale: se, nel corso dell'Ottocento, l'Ucraina risulta essere la “nazione plebea” di cui parla Drahomanov, due secoli prima la situazione pareva essere antitetica, laddove effettivamente la Moscovia appariva più depressa, mentre i territori orientali della Polonia-Lituania si dimostravano molto più dinamici culturalmente. Questi dati possono essere indirettamente desunti dalle molte relazioni di viaggio di Europei occidentali che raggiunsero la Moscovia fra il Quattrocento e il Seicento, parlandone come di una terra dai costumi “asiatici” (nell'accezione di semi-barbarici); cfr.: M.G. BARBERINI, I. FEI, *Relazione di Moscovia scritta da Raffaello Barberini (1565)*, Palermo, Sellerio, 1996.

41. La città di Leopoli, « abitata nel XV secolo da tedeschi, ebrei, polacchi, armeni e greci, [...] divenne poi, in un processo marcato da duri scontri, un centro del nazionalismo polacco, e fu infine “conquistata” dagli ucraini del contado, che ne fecero la culla del loro movimento nazionale », GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali*... , cit. p. 38. Occorre qui specificare che, a partire dal secondo Ottocento, Leopoli riuscì a divenire il fulcro da cui si irradiò il sentimento nazionale ucraino: innanzitutto, da qui venivano diffuse illegalmente, alla volta dell'Ucraina zarista, tutte quelle opere scritte in lingua piccolo-russa che, per effetto delle misure restrittive entrate in vigore fra il 1863 e il 1876, non potevano essere pubblicate entro i confini dell'Impero zarista. Ovviamente, l'università leopolitana formò progressivamente anche la prima cerchia dell'intellettualità laica rutena.

tà fu istituito lo *Studium Ruthenicum*, il cui insegnamento era svolto in lingua ucraina⁴².

Quanto alla Piccola-Russia zarista, nel lasso di tempo qui preso in considerazione vennero ad essere fondati dei licei, i quali presto godettero di notevole prestigio: ad esempio, nel 1834 fu fondato il celebre “Liceo Richelieu” di Odessa, ospitato in un rilevante edificio cittadino progettato dall’architetto Francesco Boffo; nel 1864 il “Richelieu” fu elevato di rango, e trasformato in università imperiale⁴³. Una simile, lusinghiera sorte toccò pure al liceo di Nežin / Nižyn, presso Černygov / Černihiv, dove il Principe Aleksandr Andreevič Bezborodko (rus.; ucr.: Oleksandr Andrijovič Bezborod’ko), stretto collaboratore di Caterina II, volle creare una istituzione scolastica di eccellenza, anch’essa divenuta in seguito una università a pieno titolo (intitolata a Gogol’, uno degli allievi più illustri di questa stessa scuola)⁴⁴.

In generale, benché la struttura dei licei pubblici — al tempo alquanto innovativa — fosse appannaggio dei ceti dominanti, il nuovo concetto di scuola stava lentamente erodendo la supremazia sin lì esercitata dal sistema inperniato sui precettori privati: si stava facendo pian piano avanti il convincimento che fosse dovere dello Stato gestire l’istruzione, anche in relazione ai cicli precedenti a quello universitario.

In una prospettiva nazionale, sarebbero stati soprattutto i fermenti covati nell’università di Char’kov a rivestire una importanza di prim’ordine: tale clima culturale permise a questa stessa università di svolgere un’azione che fece da volano in favore dell’ancor esile movimento ucrainofilo di inizio Ottocen-

42. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 570; I. RÖSKAU-RYDEL, *Interculturalité et plurilinguismo en Galicie (1772–1918)*, in *La Galicie au temps des Habsbourg (1772–1918). Histoire, société, cultures en contact*, J. Le Rider, H. Raschel (sous la direction de), Tours, Presses Universitaires François-Rabelais de Tours, 2010, pp. 97–98.

43. Cfr.: [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-boffo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-boffo_(Dizionario-Biografico)/).

44. Cfr.: COLUCCI, GOGOL’..., p. 505; D’AMELIA, *Introduzione a Gogol’...*, cit., pp. 11–19.

to. Questo centro di studi venne fondato da Vasilij Nazarovič Karazin (1773–1842), « pomeščik ukrainien fonctionnaire au ministère de l’Instruction publique, de tendances libérales »⁴⁵: per questa ragione Karazin venne addirittura definito, forse con slancio eccessivo, *patriote ukrainien* dallo slavista Georges Luciani⁴⁶. Sempre lo stesso studioso francese sottolinea come, grazie a questa intrapresa, la storia e l’etnografia dell’Ucraina progressivamente divennero esse stesse oggetto di studio di elevato livello da parte dei docenti charkoviani:

Les professeurs furent russes, ou allemands ou polonais, plus souvent que ukrainiens, mais [...] plusieurs d’entre eux, indépendamment de leur origine, s’intéressèrent à l’Ukraine, et l’Université devint, même pour les choses ukrainiennes, un centre de recherche et de vie.⁴⁷

La città di Char’kov, in breve divenuta “il” centro di diffusione della cultura ucraina per antonomasia, pure se sino ad allora il suo ruolo culturale era stato molto marginale, nel giro di pochi anni assistette alla nascita di numerose testate giornalistiche, molto probabilmente per diretta conseguenza dell’orientamento culturale ucrainofilo che la stessa università locale stava contribuendo a diffondere. Queste, sebbene ancora redatte in lingua grande–russa (e, tutto sommato, non poteva che essere così, in una fase in cui la circolazione di testi in forma scritta in lingua piccolo–russa avveniva solo su piccola scala, intralciata ancora dalla mancanza di una codificazione standardizzata), sin nel titolo promettevano il più delle volte un riguardo particolare per le cose ucraine. Tale attenzione veniva ad ogni modo espressa in maniera del tutto lealistica nei confronti del “centro”: queste riviste sono, ad esempio,

45. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit par l’Ukrainien avec une introduction et des notes par G. Luciani, Paris, Institut d’Études Slaves de l’Université de Paris, 1956, p. 16.

46. *Ibidem*.

47. *Ibidem*.

« Ukrainskij Vestnik », « Ukrainskij Žurnal », « Molodnik », e la kieviana « Snip » (« Il Covone »).

Per effetto di una legge voluta da Alessandro I nel 1816, in seguito resa ulteriormente più severa da Nicola I all'indomani della rivolta decabrista, le università imperiali erano tenute ad occuparsi del primo livello di censura sulla stampa pubblicata a livello provinciale. Questa statuizione non produsse alcuna particolare ricaduta nel circondario di Char'kov, probabilmente in ragione del fatto che molti fra i redattori o semplicemente dei collaboratori di queste giovani testate ucrainofile erano gli stessi docenti dell'università, i quali difficilmente sarebbero potuti essere incoerenti al punto da sconfessare il proprio operato di giornalisti una volta indossate le vesti accademiche. Fra questi docenti-giornalisti, in particolare, va annoverato il professore di Storia russa Petro Hulak-Artemovs'kyj⁴⁸, il quale avrebbe svolto un ruolo decisivo nel plasmare ed orientare gli interessi del giovane storico Kostomarov (iscrittosi all'università di Char'kov, sedicenne, nel 1833) alla volta degli studi ucrainistici.

Benchè tale tema oltrapassi, seppur di poco, i limiti cronologici della periodizzazione imposti a questo paragrafo, non appare vano spiegare le linee di tendenza successive, dove direttamente connesse al contesto sin qui descritto. In particolare, va sottolineato come, a partire dal 1835, presero servizio presso l'ateneo di Char'kov altri giovani docenti, i quali sarebbero a

48. Petro Hulak-Artemovs'kyj, docente universitario e critico letterario per conto dell'« Ukrainskij Žurnal », spicca per essere « un'importante figura del realismo illuministico », che a lungo si impegnò al fine di « rafforzare i legami della letteratura ucraina con le altre letterature slave »; inoltre, « in questo periodo [...] buona parte della produzione letteraria è per necessità in russo, [...] e Hulak-Artemovs'kyj non fa eccezione ». Ciononostante, è utile ricordare come la sua ballata umoristica *Pani Twardowska* (“La signora Twardowska”, rifacimento di un'opera di Adam Mickiewicz) si caratterizzi per l'ambientazione schiettamente ucraina: qui, infatti, « l'eroe è il cosacco un po' scanzonato e un po' rodomonte trascinato dai diavoli nell'inferno. Non si perde d'animo, ma cerca anzi di far sposare il diavolo con la propria moglie. Il diavolo si salva solo con la fuga, minacciando di bestemmiare “alla moscovita” (po moskovs'kyj), pur di salvarsi da una simile calamità. Il cosacco furbacchione può così ritornare in taverna a bere », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 509-510.

propria volta riusciti ad attrarre Kostomarov nell'orbita degli interessi ucrainistici: si tratta di Lunin, titolare della cattedra di Storia universale — e storico dell'Antica Roma per sua particolare vocazione —, e Izmaïl Sreznevskij, apprezzato slavista, nel quale si riscontrava un « très vif intérêt pour la poésie populaire, l'ethnographie et l'histoire de l'Ukraine »⁴⁹.

Per quanto paradossale ciò possa apparire, fu proprio il filologo Sreznevskij — pur se di origine russa⁵⁰ — a perfezionare l'ucraino del giovane Kostomarov, a quel tempo evidentemente non ancora fluente.

In quello stesso periodo, un altro dei protagonisti di questa pagina dell'ucrainofilismo frequentò l'Università di Char'kov — dapprima come studente, in seguito in qualità di professore di letteratura russa —: si tratta di Amvrosij Metlyn's'kyj (1814–1870), di soli tre anni più anziano di Kostomarov. Anche costui approfondì con particolare attenzione lo studio del ricchissimo folklore ucraino, come dimostrano le sue principali pubblicazioni: *Južnorusskij sbornik (Raccolta piccolo-russa, 1848)* e *Narodnie južnorusskie pesni (Canti popolari piccolo-russi, 1854)*. Come si può notare, nel caso di Metlyn's'kyj come pure in altri, la vocazione ucrainofila non entrava in alcun modo in dissidio con la passione per la cultura e la letteratura russa, insegnata da Metlyn's'kyj a livello universitario: una tale dicotomia caratterizzerà piuttosto taluni approdi

49. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 19. Luciani rende al lettore alcune utili informazioni circa la biografia di Sreznev's'kyj, in modo da rendere evidenti le tappe salienti del suo preclaro percorso intellettuale: questi « fut un des membres de la petite équipe de jeunes savants envoyés par le comte Uvarov, ministre de l'Instruction publique, dans les pays slaves pour achever leur formation de slavistes. [...] Sreznevskij quitta Saint-Petersbourg en novembre 1839, se rendit à Prague où il entra en relations avec Šafařík, Hanka, Čelakovský, visita la Moravie, la Silésie, Vienne, la Slovénie, Zagreb où il vit Gaj et Stanko Vraz, la Dalmatie, Belgrade, la Russie subcarpathique, la Galicie et la Pologne. Il était de retour en 1842 et fit son premier cours à l'Université de Charkiv le 16 octobre 1842. Nommé professeur à l'Université de Saint-Petersbourg, en 1846 à la mort de Preiss, il devint, sous l'influence de Vostokov, philologue et éditeur de vieux textes russes et slaves. Membre de l'Académie de Sciences, il créa les Izvestija de la section de la langue et littérature de l'Académie », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 18–19.

50. Ivi, p. 19.

novacenteschi dei rapporti russo–ucraini, ma in questa fase i due orientamenti non si escludevano l'un l'altro.

Progressivamente, questo gruppo di intellettuali, numericamente sparuto ma molto attivo sul piano culturale e della divulgazione, venne a formare una prima cerchia di slavofili, alla quale si sarebbe presto legato il promettente storico Kostomarov. Questo gruppo di studiosi si caratterizzava per lo spiccato interesse per l'etnografia, scienza che veniva applicata primariamente allo studio del patrimonio culturale e folkloristico locale. Questo ambiente di studiosi veniva informalmente definito dai contemporanei, come poi dai successivi storiografi, "Circolo di Char'kov".

Come accennato, presso questo simposio, formato da giovani studiosi particolarmente promettenti, poté affinare le proprie conoscenze anche il giovane Kostomarov, che proprio nelle regioni rurali intorno a Char'kov poté compiere le sue prime ricognizioni etnografiche⁵¹, ispirato tra l'altro dagli innovativi saggi di Maksymovyč sui canti popolari piccolo–russi, allora di recente pubblicazione. L'opera di Maksymovyč, tra l'altro, fu molto importante anche ai fini grammaticali, in quanto fornì alla lingua ucraina un sistema ortografico alquanto innovativo, ancorché presto accantonato⁵².

51. « Il visitait les villages voisins, réunissait des chansons populaires, observait les mœurs paysannes », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainienne...*, cit., p. 20.

52. Mychajlo Maksymovyč (1804–1873), « di origine cosacca, diventa Professore all'Università di Mosca. [...] Dal 1834 è il primo rettore dell'Università di Kyjiv. È uno dei fondatori dell'etnografia ucraina. A Mosca pubblica una raccolta di canzoni ucraine (*Malorossijskie pesni, Canzoni piccolorusse*, 1827), con una sua prefazione. Con questo suo libro, una specie di "manifesto letterario" (D. Dorošenko), Maksymovyč fa conoscere non solo le canzoni della grande epopea storica, ma anche le liriche d'amore, i canti rituali, e altre espressioni della cultura popolare. Nel 1834, quando esce la seconda edizione, l'etnografo ha già raccolto duemilacinquecento canzoni. L'edizione suscita enorme impressione non solo negli ambienti culturali ucraini e russi, ma anche in Polonia, Boemia, e addirittura in Inghilterra e America. [...] Maksymovyč lascia una grande impronta anche in campo linguistico », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 523. Inoltre, « Maksymovyč fut en relations avec presque tous les écrivains russes de l'époque, Pouchkine, Žukovskij, le Prince Vjazemskij, Chomjakov, etc. Il fut surtout l'ami de Gogol' qui, comme on

Questa esperienza giovanile, basata sulla ricerca autoptica, fu per lo storico Kostomarov significativa e formativa a tal punto che il suo modo di trattare le tematiche storiche sarebbe stato anche in proseguo di tempo molto spesso caratterizzato da un approccio di tipo squisitamente etnografico. In altri termini, Kostomarov si sarebbe ben presto dimostrato capace di adottare un metodo pluridisciplinare, in deciso anticipo sui tempi.

Proprio nel corso del quarantennio analizzato in questo paragrafo, anche Nikolaj Vasilevič Gogol', senza dubbio uno fra i massimi scrittori in lingua russa⁵³ dell'intero Ottocento, ancora in età giovanile prese ad interessarsi della storia e del folklore ucraini⁵⁴: anche nel suo caso, dunque, questo primo scorcio dell'Ottocento pare aver fatto da incubatrice per molte delle idee in seguito più ampiamente sviluppate.

Nato nel 1809 nel piccolo villaggio di Velikij Soročincy (Distretto di Mirgorod / Mirhorod, presso il Governatorato di Poltava), e figlio di Vasilij, il quale a propria volta si dilettava a scrivere commedie di ambientazione piccolo-russa, Nikolaj proveniva da una famiglia di ascendenza aristocratica cosacca di medio lignaggio, la quale « si era guadagnata una certa fama in Ucraina nel XVII e XVIII secolo »⁵⁵.

La passione di Gogol' nei confronti dei temi piccolo-russi iniziò a manifestarsi con evidenza, dopo una fase iniziale di

le sait, était passionné pour les choses de l'Ukraine. Maksymovyč était l'auteur du système orthographique, aujourd'hui abandonné, de la langue ukrainienne, fondé sur l'étymologie et qui porte son nom », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 20. Lo stretto rapporto intrattenuto dall'etnografo con Gogol' è testimoniato anche da Luckyj, *The Anguish of Mykola Hohol...*, cit., pp. 58–69. Mykola Hohol' è la versione ucraina del nome di Gogol'.

53. Per quanto sia noto, penso giovi a questo punto ricordare come Gogol' avesse scritto i suoi testi in lingua russa ma, specialmente i suoi cicli giovanili, risentivano comunque molto profondamente della passione per l'Ucraina natia. Anche da un punto di vista stilistico, la sua prosa fa trasparire l'influenza dell'ambiente originario, tanto da risultare intrisa di idiomatismi ucraini.

54. Del “mito ucraino” nella produzione giovanile di Gogol' si occupa anche Strada; cfr.: V. STRADA, *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, Bari, Laterza, 2005, pp. 129–143.

55. ZOLOTUSKIJ, *Cronologia...*, cit., p. LXIII.

quiescenza, intorno al 1829, non appena il giovane ebbe lasciato il paese natio alla volta di San Pietroburgo dove, animato da forti ambizioni di successo in ambito letterario, Gogol' contava di scalare rapidamente i ranghi della nobiltà. Per riuscire in ciò, Gogol' intendeva trovare impiego nelle più alte sfere della burocrazia di Stato, ancora ignaro del fatto che, alla pari di molti dei protagonisti dei suoi stessi *Racconti di Pietroburgo*, si sarebbe invece dovuto accontentare di mansioni alquanto più modeste e grigie. Immediatamente, al giovane "meridionale" — talentuoso e apertamente convinto di essere chiamato ad un fulgido destino — per la prima volta giunto al Nord dalla provincia piccolo-russa, la capitale dell'Impero dovette apparire abbagliante e spettacolare in ragione del suo cristallino fascino architettonico, ma anche brumosa e ostile per via del suo perdurante gelo⁵⁶: questa commistione di sentimenti contrapposti, congiunti ad una pungente nostalgia per il nido familiare perduto, dovette provocare in lui un sentimento ambivalente di ammirazione e alienazione⁵⁷, come pure un innamoramento postumo per l'Ucraina natia, ricordata nei suoi colori sgargianti e nel suo presunto ardore, climatico come pure temperamentale⁵⁸. A giudizio di Prina, infatti,

nella lontana Pietroburgo, tra le umiliazioni di un lavoro di infimo grado e gli insuccessi letterari, per Gogol' la libera Ucraina cosacca è davvero il sole, la gioia, la sua "allegria". È un "luogo buono", una

56. « In quanto artista di vent'anni, Gogol' si trovava proprio nella città adatta per lo sviluppo del suo genio eccentrico: in quanto giovanotto senza lavoro, tremante nella nebbia di Pietroburgo, così fredda e grigia, così lugubre a paragone della sua Ucraina (cornucopia stracolma di frutta su uno sfondo di cobalto senza nubi), non doveva certo sentirsi felice », V. NABOKOV, *Nikolaj Gogol'*, Milano, Mondadori, 1972, p. 21 [or.: 1944].

57. A San Pietroburgo, tra l'altro, Gogol' soffermò la propria attenzione sulla ormai classica dicotomia esistente fra la stessa capitale imperiale e Mosca; cfr. E. LO GATTO, *Il mito di Pietroburgo*, Milano, Feltrinelli, 1991 [prima edizione: 1960], p. 133.

58. Il giudizio di Gogol' riecheggia quello dello slavofilo-moscovita Aleksej Chomjakov; cfr.: D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., p. 21.

patria, non tanto in senso nazionalistico (nei suoi rapporti col potere Gogol' fu sempre assai cauto su questioni delicate quali, appunto, i problemi collegati ai nazionalismi slavi), quanto piuttosto come confronto tra un'individualità e un'altra, dominante.⁵⁹

Durante l'estate del 1831 iniziò a prendere forma il progetto letterario tratteggiato già un paio di anni prima, cui Gogol' impresso il titolo di *Veglie alla masseria presso Dikan'ka*. In quel di Pietroburgo, il giovane *činovnik* piccolo-russo si era pienamente immerso nei suoi studi antropologico-folkloristici, e al contempo si dimostrava animato da un'irrefrenabile passione letteraria, rivolta in specie alla lettura dell'ammiratissimo Puškin. In una celebre lettera inviata alla madre e alla sorella, Gogol' chiese loro il favore che gli fossero trascritti maggior numero possibile di proverbi, canti popolari e favole ucraine, allo scopo di potersi reimmergere in quel clima culturale che, lontano da casa, avvertiva sempre più chiaramente come il proprio *amnios* originale, resosi urgente e necessario per effetto della lacerante separazione dal paese natio⁶⁰. Pregò le sue familiari anche di spedirgli anche delle intere casse contenenti abiti di contadini e contadine della sua terra: anche in questo caso, pare evidente l'anelito di Gogol' di poter tornare in contatto con il colore e il calore che percepiva nelle tradizioni rustiche della terra d'origine⁶¹, irreperibili in una Pietroburgo segnata da un aspetto severamente nordico, da una algida struttura architettonica, grandiosa ma percepita come stucchevole e artificiale. Inoltre, San Pietroburgo gli appariva caratterizzata da una cultura squisitamente e freddamente urbana, e per giunta multiculturale, stante la complessità “pan-russa” della capitale (elementi, questi, che mal si accordavano con la vocazione

59. S. PRINA, *Introduzione*, in GOGOL', *Opere...*, cit., vol. I, p. XVIII.

60. « Nelle lettere alla madre dell'aprile e del maggio [del 1829], Gogol' chiese di inviargli informazioni dettagliate sugli usi e sui costumi dei piccolo russi, e in particolare “la descrizione del corredo completo di un sacrestano di campagna” e “di un matrimonio” », GOGOL', *Opere...*, cit., vol. I, p. 1263.

61. Cfr.: D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., pp. 27–28.

del giovane Gogol' ad un mondo bucolico, imperniato sulla cultura rurale piccolo-russa).

La riflessione di Gogol' sulla storia, le tradizioni e, in una parola, sulla originalità dell'Ucraina si sarebbe ancor di più ancor approfondita negli anni immediatamente a seguire: nel 1832 iniziò il proficuo sodalizio con Maksymovyč, dal quale sarebbe scaturito, tra l'altro, un duraturo scambio epistolare, ancor oggi oggetto di studio, mentre l'anno successivo lo scrittore avrebbe avuto modo di maturare l'idea di accedere all'insegnamento universitario, come già precedentemente si è detto⁶². Attraverso la agognata attività accademica, Gogol' si sentiva chiamato alle "egregie cose" e, soprattutto, si sentiva mosso dalla volontà di trasmettere al pubblico la propria passione per lo studio della storia piccolo-russa: per poter riuscire nel suo intendimento, il quale assorbì tutte le sue energie, seppur solo per un breve stagione della vita, ricorse senza remore ai buoni uffici dell'amico e suo grande estimatore Aleksandr Sergejevič Puškin, al tempo già celebre ed imprescindibile punto di riferimento della cultura russa⁶³.

È dunque in questa prospettiva che Gogol' si dedicò alla stesura di alcuni saggi sulla storia e sul folklore della sua terra natia i quali, negli iniziali intendimenti dell'autore, avrebbero dovuto fare parte di un *corpus* ben più ampio ma che, a causa dell'approccio a-sistematico dello stesso Gogol', non vide mai la luce. Ad ogni modo, tra il novembre del 1833 e il gennaio del 1834, lo scrittore di origine piccolo-russa riuscì a portare a termine la stesura del suo primo saggio storiografico (in real-

62. Questi i roboanti progetti di Gogol' in merito al suo estemporaneo progetto accademico: « Quando sul finire del 1833 si progetta di istituire un'Università a Kiev, s'infiamma all'idea di una nuova vita nel suo sud, nell'antica Kiev, s'affanna per ottenervi una cattedra: "Mi entusiasmo alla sola idea di come ferveranno i miei lavori a Kiev — scrive a Puškin. — Là trarrò fuori molte cose che non vi ho ancora letto. Là terminerò la storia dell'Ucraina [Mala Rossija nell'originale, ovvero Piccola-Russia; n.d.a.] e del sud della Russia e scriverò una Storia universale, come attualmente non ne esistono solo in Russia, ma neppure in Europa. E quante leggende raccoglierò, quante credenze, canti!" », D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., pp. 51-52.

63. Cfr.: ZOLOTUSSKIJ, *Cronologia...*, cit., p. LXXVII.

tà, poco più che un *esquisse*), intitolato *Uno sguardo al formarsi della Piccola Russia*⁶⁴, come pure, pressoché nello stesso periodo, pubblicò il testo *Sui canti della Piccola Russia*⁶⁵. Anche se scritto secondo la forma del romanzo, anche il racconto lungo *Taras Bul'ba*⁶⁶, incentrato sull'epopea dei Cosacchi della *Zaporožkaja Seč / Zaporoz'ka Syč*, può essere fatto rientrare senza alcuna forzatura all'interno di questa fase produttiva, legata alla “nostalgia” dell'Ucraina dei lontani tempi eroici: gli studi storiografici sviluppati proprio nel corso dei primi anni Trenta fornirono allo stesso Gogol' abbondante materiale utile ai fini della realizzazione di tale opera letteraria.

Quanto sin qui argomentato, però, non è in grado di gettare luce sulla *vexata quæstio* su cui da tempo immemore si dibatte, non senza che esigenze di carattere nazionale abbiano ripetutamente influenzato la discussione, tanto che questa ne è spesso volte risultata inquinata: Nikolaj Gogol' deve venire considerato principalmente quale uno scrittore *tout-court* russo, oppure schiettamente ucraino⁶⁷? A sostegno della prima tesi gioca un ruolo fondamentale il fatto che la lingua usata da Gogol' sia comunque il russo, benché intriso di frequenti e saporosi ucrainismi. Prima ancora che una deliberata scelta stilistica, il ricorso

64. Titolo originale: *Vzgljad na sostovlenie Malorossii*; il saggio fu pubblicato sul *Žurnal Ministerstva*; cfr.: GOGOL', *Opere...*, cit., p. 1316.

65. Titolo originale: *O Malorossijskich pesnjach*; il saggio fu pubblicato sul *Žurnal Ministerstva* (n. 4, 1834); cf. ivi, p. 1318.

66. Il racconto si inseriva in senso lato nell'alveo della allora recente ma ormai già feconda tradizione del romanzo storico, inaugurata da Walter Scott con il suo “*Ivahnoe*” (1819), e fu pubblicato per la prima volta all'interno della raccolta *Mirgorod*, edita nel 1835; cfr.: ivi, p. 1277. Secondo Grabowicz, nel *Taras Bul'ba*, Gogol' avrebbe fatto emergere non solamente la sua immaginifica e straordinariamente potente ricostruzione del passato cosacco, ma avrebbe anche messo in luce un patriottismo pan-russo (*obščerusskij*), data la peculiare e contemporanea partecipazione dell'autore al sistema culturale imperiale e, come si trattasse di insiemi parzialmente intersecantisi, al sistema grande-russo e a quello piccolo-russo; cfr.: GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 225.

67. Cfr.: C. DE GRÈVE, *Nicolas Gogol, écrivain frontalier exemplaire*, in « *Letterature di Frontiera-Littérature Frontalières* », Anno I, n. 1, gennaio-giugno 1991, pp. 189-198.

ai “vernacoli” piccolo-russi è diretta conseguenza del retaggio familiare⁶⁸: in sintesi, si può affermare che Gogol' provenisse da un contesto culturale che, nell'Ottocento, risultava ancora sospeso fra le aree di influenza russa, quella ucraina e addirittura quella polacca, capaci localmente di quantomai frequenti ibridazioni reciproche; ciononostante, la lingua da lui impiegata era di base il russo, senza dubbio, e le opere del ciclo pietroburghese, in particolare, rimandano ad un contesto altrettanto manifestamente grande-russo.

La seconda tesi, la quale intende porre in primo piano l'identità fondamentalmente piccolo-russa dello scrittore, riceve il sostegno di coloro i quali accentuano il peso effettivamente innovativo rivestito dagli idiomatismi e dalle voci ucraine cui Gogol' fece ampio ricorso al tempo della sua produzione giovanile (le già citate *Veglie alla masseria presso Dikan'ka*⁶⁹, pubblicate nel 1831-1832, e i racconti di *Mirgorod*, editi nel 1835), peraltro ispirata al folklore e alla storia della natia Ucraina.

Interessante risulta la riflessione formulata da Grabowicz su questo complesso argomento:

In terms of the substance of these attitudes, it must be noted, of course, that for all these scholars or critics Gogol was also, and for some primarily, a Russian writer. (Kulish, perhaps more than others, was willing to stress this fact. In his various writings on Gogol, beginning with his “ob otnoshenii malorossiiskoi k obshcherusskoi” — the epilogue to *Chorna Rada* —, he sees Gogol's greatest achievement in the fact that he opened the eyes of Great Russian, or “North Russian” society to Ukraine and its past, that through his talent he made his homeland an object of charm and interest, that

68. « In casa Gogol' si parla russo, un russo non troppo corretto, smaltato di locuzioni provinciali e polonismi che affiorano anche nelle prime opere dello scrittore; in tutta la sua corrispondenza la conoscenza della lingua madre non si ritrova che in due o tre bigliettini in ucraino diretti agli amici, o in elenchi di espressioni popolari che appunta per i racconti; il vivo attaccamento che conserva per tutta la vita l'Ucraina è l'attaccamento ad una frazione della grande patria, la Russia: Gogol' è ucraino com'è provenzale Alphonse Daudet », D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...*, cit., p. 9.

69. Or.: *Večera na chutore bliz Dikakn'ki*.

he furthered the friendship between the two peoples, and, not least of all, that he made a tremendous linguistic impact on the Russian language, expanding and indeed shifting its basis).⁷⁰

Le considerazioni di Grabowicz hanno il pregio di disvelare come la produzione letteraria gogoliana avesse saputo diffondere la conoscenza delle tematiche piccolo-russe, in specie di quelle legate al folklore, ad un consistente pubblico di lingua grande-russa, favorendo quindi ancor di più lo sviluppo della già radicata “moda” per le cose piccolo-russe propria di quel periodo. Non si può non notare come la volontà di includere la produzione letteraria gogoliana all’interno della letteratura russa, piuttosto che — tutto sommato ancor più forzosamente, a voler considerare basilare come criterio di discernimento la lingua — di quella ucraina, possa risultare inadeguato a capire la complessità e la peculiarità del tema, nel momento in cui queste categorie vengano strutturate in maniera troppo rigida. Per molti versi, tra l’altro, la visione di Gogol’ risultava in tutto e per tutto congruente rispetto al pensiero ufficiale del suo tempo, secondo il quale la categoria data dalla cultura piccolo-russa consisteva in un sottoinsieme di quella *obščerusskaja*, egemonizzata da quella grande-russa, e al contempo manifestava il proprio ossequioso rispetto nei confronti del contesto imperiale. Quest’ultimo, a propria volta, risultava incardinato sull’elemento grande-russo: tale rapporto, preteso come assolutamente armonico, veniva confermato e corroborato implicitamente dal significato delle pagine gogoliane, veicolanti un’immagine dell’Ucraina natale perfettamente consonante e grata rispetto alle esigenze del *centro*⁷¹. Di conseguenza, appare arduo dare una risposta univoca alla questione che pretende di incasellare in modo netto l’opera di Gogol’ esclusivamente entro uno dei due ambiti nazionali, stante la promiscuità e l’ambivalenza dell’atteggiamento di Gogol’.

70. G.G. GRABOWICZ, *Ukrainian–Russian Literary Relations...*, cit., p. 224.

71. Cfr.: *ivi*, p. 225.

In effetti, va posto prima di tutto in rilievo come la produzione consacrata da Gogol' nei riguardi della amata Piccola-Russia fosse un riflesso del tutto naturale di quel più generale fenomeno, all'epoca *à la page*, che giusto in quegli anni andava coinvolgendo molti fra gli ambienti letterari grandi-russi, impegnati a "riscoprire" i tratti culturali di quel "Mezzogiorno russo" così intimamente connesso al resto della Slavia orientale, tanto da essere considerato alla stregua di un *humus* comune a tutto questo più ampio insieme. Allo stesso tempo, la Piccola-Russia si ammantava del qualificante ruolo di "culla" della nazione "russo comune", secondo una visione di matrice romantica⁷², ma da ciò non derivava alcun beneficio in termini politici. Infatti, nel suo testo dedicato all'opera di Gogol', D'Amelia sostiene che

l'Ucraina era di gran moda, idealizzata dall'attenzione romantica per la cultura nazionale, una Ucraina consanguinea, limitrofa, "meridionale" della Russia, in cui gli antichi costumi di una società patriarcale⁷³ si fondevano alla seduzione di una ricca tradizione folclorica, terra di libertà e ardimento.⁷⁴

Il medesimo concetto viene ribadito anche da Colucci, il quale ricorre ad una serie di immagini molto simili a quelle qui sopra riportate:

72. Da ciò derivano degli evidenti effetti anche in ambito letterario: « Dalla moda ucraina prende origine in quel periodo la pubblicazione in Russia di giornali ucraini (« Messaggero ucraino », « Almanacco ucraino »), il successo della raccolta di canti nazionali pubblicati nel 1827 dallo studioso di folclore ucraino Michail Maksimovič, la scelta da parte di molti scrittori di tematiche ucraine, ora ripensate in un contesto storico (Ryleev, Puškin, Narežnyj), ora rielaborate in un'aura magica di ispirazione romantica (Pogorel'skij, Odoevskij, Somov), ché il racconto fantastico russo, erede della grande tradizione tedesca e inglese, s'ispira più al folclore ucraino che russo », D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'* . . . , cit., pp. 35-36.

73. Molto probabilmente, tanto Arnaldo Alberti quanto Evel Gasparini, sui maestri avrebbero preferito accentuare il peso della tradizione matriarcale nella cultura sociale degli Slavi; cfr.: A. ALBERTI, *Gli Slavi*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 206-234; E. GASPARINI, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 215-490.

74. D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'* . . . , cit., 35.

L’Ucraina in quegli anni era di moda: la temperie romantica, col suo postulato di una letteratura nutrita di succhi nazionali, finiva quasi necessariamente per idealizzarla. Era infatti nella “Piccola Russia” dove, per i contemporanei, meglio si conservava la genuinità di una società patriarcale unita al fascino di un folclore ancora onnipresente, l’una e l’altra esemplarmente rappresentati dall’immagine del cosacco. A ciò si aggiungeva che l’Ucraina era considerata una terra “meridionale”, “l’Ausonia slava”, secondo la definizione di Nadeždin, e perciò dotata di tutte le caratteristiche che un Sismondi⁷⁵ aveva esaltato nelle *Littérature du Midi de l’Europe*.⁷⁶

I cicli giovanili di Gogol’, come ampiamente argomentato, rientrano in pieno all’interno di questo clima culturale favorevole a tale *revival* etnografico piccolo-russo, e ne contestualizzano il significato. Certamente le origini familiari dello stesso Gogol’ potevano portare lo scrittore stesso ad essere incline e sensibile in maniera particolare nei riguardi di questo *milieu* culturale, oltre che intimamente legato ad esso per ragioni biografiche, ma ciò non scalfisce la più ampia cornice entro il quale la sua produzione si inserisce. Infatti, sostiene Magnanini che

le *Veglie* si iscrivono perfettamente in quel momento letterario per tutta una serie di ragioni. Sono ambientate nel passato, e per di più in un passato mitico-popolare, come le novelle di Bestužev-Marlinskij e i romanzi di Zagoskin. Hanno un’ambientazione geografico-folcloristica “esotica” per quei tempi, cioè l’Ucraina, anche se quella di Gogol’ è un’Ucraina tutta letteraria, che più della realtà ci ricorda

75. Su Sismondi e il suo rapporto con la Russia zarista, cfr.: R. RISALITI, *Storia problematica della Russia. L’ascesa delle utopie e delle etnie*, Firenze, Toscana Nuova, 2003, Voll. VII, pp. 13-22.

76. M. COLUCCI, GOGOL’, in *Storia della civiltà letteraria russa*, cit., Voll. II, p. 507. Colucci continua il suo ragionamento svolgendo altre utili argomentazioni: « A sua volta l’orientamento culturale del regime di Nicola I guardava con favore il fenomeno, che, specie dopo l’insurrezione polacca, favorirà apertamente. Tutto ciò, dopo i primi esperimenti letterari compiuti in questa direzione, da un Nadežnyj o da un Ryleev, spiega il progressivo infiltrarsi di scritti dedicati alla “Piccola Russia”: i racconti di O.M. Somov, le ballate di Markevič, le raccolte di canti popolari di M.A. Maksimovič, ecc. Per non parlare delle riviste consacrate esclusivamente a questo tema e alla prima produzione letteraria in lingua ucraina », *ibidem*.

i materiali del folclore popolare (prevalentemente canzoni) che lo scrittore ricercava con tanta cura, o che ci appare mediata dall'influenza di opere di scrittori ucraini, quali Narežnyj o Kvitka. Vi è in essa una costante e determinante presenza del demoniaco e del tragicomico, o comunque del fantastico, come nelle opere di Somov, Pogorel'skij⁷⁷ o Odoevskij⁷⁸. Ma naturalmente i riferimenti vanno ricercati più nella letteratura tedesca (Hoffmann e Tieck) e francese (Janin) che non in quella nazionale.⁷⁹

Ma tutto ciò, con il concetto di nazionalità, inteso sulla base del nascente punto di vista ucrainofilo, aveva ben poco a che spartire, in quanto si trattava di un modo di guardare all'Ucraina ligio ed ossequioso nei riguardi del punto di vista della *oficial'naja narodnost'*, teorizzata da Uvarov proprio nel corso di quegli stessi anni Trenta. Oltre a ciò, questo modo ufficiale di concepire l'Ucraina risultava pure allineato all'ottica propria dello slavofilismo moscovita: secondo questa accezione, l'Ucraina si configurava quale "una Russia periferica", minore,

77. Antonij Pogorel'skij (pseudonimo di Aleksej Aleksevič Perovskij, 1787–1836), fu uno degli iniziatori della corrente letteraria di gusto vagamente piccolo-russo nell'ambito della letteratura scritta in lingua grande-russa; inoltre, la sua prosa risulta influenzata dai racconti fantastici di un certo genere romantico tedesco. Il suo modo di assecondare il gusto letterario coevo è assolutamente allineato all'interpretazione moscovita del "Mezzogiorno russo", concetto che designava l'Ucraina assecondando il punto di vista del "centro"; cfr.: A. POGOREL'SKIJ, *Il sosia. Ovvero le mie serate nella Piccola Russia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990 [*Dvojniki i moi večera v Molorossii*; 1828]. In realtà, in questo romanzo la Piccola Russia rappresenta solo un pretesto, un puro e semplice sfondo che fa da colorata cornice ai racconti: emblematicamente, però, la mera evocazione, da parte dell'autore, di un bucolico scenario piccolo-russo doveva essere in grado di far echeggiare in modo automatico nel lettore romantico degli scenari di genere fantastico e fiabesco.

78. Vladimir Fëdorovič Odoevskij (1803–1869), autore romantico (ma di impianto ancora sostanzialmente classicheggiante), animatore dei circoli che ospitavano i filosofi *ljubomudrye* (a propria volta precursori dello "slavofilismo classico" moscovita) è autore di fiabe, conversazioni filosofiche e racconti fantastici, in cui riecheggia tanto lo stile di Novalis quanto quello di E.T.A. Hoffmann; cfr.: V. ODOEVSKIJ, *Notti russe*, Torino, Utet, 1983 [or.: *Russkie noči*, 1844]; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 68–85.

79. E. MAGNANINI, *La "realtà" e il "fantastico" nei racconti di Gogol'*, in « Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia », Anno XXVII, nn. 1–2, Padova, Editoriale Programma, 1988, p. 218.

ma comunque pur sempre “Russia”. Per effetto di questo *idem sentire*, condivisa da ampie frange dell’intellettualità e del ceto burocratico,

le autorità zariste potevano rivendicare come un provvedimento storicamente giustificato il loro rifiuto di riconoscere che i 22–25 milioni di ucraini che vivevano nell’impero nel 1897 fossero una nazionalità distinta.⁸⁰

Nonostante questo suo modo di considerare l’Ucraina, intrinsecamente funzionale all’immagine che l’Impero zarista pretendeva di veicolare, la poetica di Gogol’ senza dubbio contribuì ad aumentare il livello di conoscenza dei temi ucraini fra il pubblico colto grande-russo, probabilmente complessificandone in parte gli schemi interpretativi, se non altro in ragione della sua personale identità culturale, collocata a cavallo fra l’influenza moscovita e quella ucraina⁸¹; in effetti, nei suoi racconti si avverte uno scarto rispetto alla poetica del più radicale ed *engagé* Ševčenko, e ciò

reveals the presence of a “Ukrainian soul” that resists assimilation into a “Russian” identity, making Gogol’s work paradigmatic of the resistant Ukrainian identity and symbolic depiction of imperial indigestion. At the same time, as Shevchenko was indicating the irreconcilability of Ukrainian and Russian interests, Gogol was attempting to resolve the conflict between his “two souls”.⁸²

Mentre il giovane Gogol’ disegnava magistralmente nelle sue godibili opere giovanili la natia Ucraina, tentando al contempo di mettere d’accordo le sue “due anime”, come sostenuto da parte di Škandrij / Shkandrij, andavano paralle-

80. ROgger, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 299.

81. *Dvoedušnyj*, “dalla doppia anima”: questa sarebbe la caratteristica saliente di Gogol’ secondo molti commentatori, i quali intendono così sottolineare la comparazione dell’autore ai due paradigmi culturali e linguistici di riferimento, distinti pure se apparentati; cfr: GRABOWICZ, *Ukrainian–Russian Literary Relations...*, cit., p. 224.

82. SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit. p. 108.

lamente prendendo forma altre esperienze letterarie in lingua piccolo-russa.

Infatti, nella città di Char'kov / Charkiv — la quale, come specificato in precedenza, in questa fase ospitò le avanguardie che diedero impulso alle prime basi dell'ideale ucrainofilo — operò tra gli altri anche Hryhoryj Kvitka-Osnov'janenko⁸³, uno fra i massimi autori in lingua piccolo-russa dell'intero Ottocento. A questi si deve pure la fondazione del teatro cittadino, di cui fu a lungo direttore. Kvitka-Osnov'janenko fu inoltre

promotore di tutte le iniziative culturali in città. Grazie a lui escono diversi almanacchi e riviste ucraini [...], raccolte di proverbi popolari e altre opere divulgative.⁸⁴

Altrettanto fondamentale che queste manifestazioni della cultura piccolo-russa, ai fini dello sviluppo di un sentimento condiviso di alterità nei confronti dell'elemento nazionale propriamente grande-russo, fu la scoperta di un manoscritto anonimo⁸⁵, intitolato *Istorija Rusov*, e rinvenuto, a quanto indicano le fonti — pur palesando qualche contraddizione —, nel 1828 e poi stampato nel 1846 (grazie all'interessamento dello studioso ucrainofilo Bodjans'kyj), dunque all'apogeo della fase kieviana della temperie ucrainofila⁸⁶. Tale libello si configura quale opera storiografica di segno sciovinista, e redatta

83. Di origine aristocratica, Kvitka-Osnov'janenko fu autore di racconti di ambientazione piccolo-russa, nonché di *pièces* teatrali che Pacht'ovs'ka accosta, quanto a soggetto, a quelle di Goldoni e Molière; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 513. Dopo un esordio letterario in cui Kvitka-Osnov'janenko mise in luce la sua piena aderenza al modello fonviziniano, lo scrittore ucraino dovette la sua fortuna, in particolare, a due romanzi brevi di genere sentimentale, sul solco tracciato a fine Settecento dal romanziere e storico Karamzin, a propria volta ispirato al modello del romanzo sentimentale inglese: si tratta di *Marusja* (1832), e di *Serdešna Oksana*, redatti in lingua piccolo-russa. Si segnala che lo stesso autore è noto anche con il nome di Gric'ko-Osnov'janenko.

84. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 510.

85. Subtelny riassume in breve quello che fu il dibattito circa la possibile attribuzione dell'opera; cfr.: O. SUBTELNY, *Ukraine. A History*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2009, p. 227 [prima edizione: 1988].

86. Come ricorda Roger Portal, nel 1949, Borščak dedicò un approfondito studio

in una data alquanto precoce (tenuto conto delle dinamiche sulla base delle quali prese a diffondersi il sentimento di autocoscienza nazionale in Ucraina, oltre che dei suoi contenuti per vari aspetti polemicamente innovativi nei confronti tanto della Russia quanto della Polonia), quantunque non facilmente ricostruibile con esattezza. In sostanza, per la prima volta, la storia dell’Ucraina veniva trattata alla stregua di una “storia nazionale” pienamente compiuta e a sé stante, e non più — come sempre

a questo libello polemico, nel quale indicava l’*Istorija Rusov* quale “leggenda storica dell’Ucraina”, ovvero il testo fondativo del mito nazionale: « L’*Istorija Russov* qui est, suivant l’expression de E. Borščak, l’histoire nationale de la “petite Russie”, rattachée à la tradition de la “Rus” kiévienne, présente justement les hetmans cosaques comme les chefs d’une nation au sens moderne du mot. Ainsi les hetmans sont abusivement considérés comme les successeurs des princes “ruthènes”. Cette continuité, cette ancienneté d’une filiation qui remonte au début du premier État “russe” (ou si l’on veut “russo-ukrainien”) est devenue affirmation patriotique, popularisée par l’*Istorija Russov* », PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 117. Interessanti anche le considerazioni espresse da Wilson a questo proposito: « Myth has it that Bezborodko was the secret author of the History of the Rus (Istoriia Rusov), a popular proto-nationalist tract that circulated in manuscript in the early nineteenth century. But as an empire Russia was more centralised and more autocratic than most », WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nations...*, cit., pp. 77–78. Discordanti sono le interpretazioni che ricaviamo dalle parole di Onac’kyj, in parte pure distorte per via della intensa accentuazione del punto di vista nazionale che contrassegnò il suo tempo: « Il grande patriota ucraino Gregorio Poletyka, autore presunto dell’“Istoria Russa” [sic], celebre libello antimoscovita del XVIII secolo [sic], notava malinconicamente: “È noto che prima noi fummo ciò, che adesso sono i moscoviti: il governo, il primato ed il nome stesso di Rus’ passò a loro” », E. ONATSKYJ, *La terminologia etnica dell’Europa orientale*, citato in GIRAUDDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, Il Santo Padre...*, cit., p. 209; nelle sopra riportate parole di Onac’kyj riecheggia chiaramente la polemica circa l’attribuzione dell’eredità culturale, linguistica e persino etnica derivata dall’esperienza della Kievskaja Rus’. L’“*Istorija Rusov*”, secondo Pachtl’ovs’ka, « rappresenta il manifesto dei sentimenti della cerchia di Novhorod–Sivers’kyj, allievi dell’Accademia Kyjjevo–Mohyljana e delle università europee (H. Poletyka, M. Myklaševs’kyj, F. Tumans’kyj ed altri), che avevano come programma la restaurazione della statualità ucraina. [...] È un documento straordinario ed enigmatico insieme. Scritto in russo, è rivolto volutamente al pubblico russo. Il radicalismo politico spiega il desiderio dell’autore di conservare l’anonimato [...]. La sua popolarità è enorme (circola in copie manoscritte). Nel 1864 [nonostante che la Circolare Valuev dispiegasse i suoi effetti già dall’anno precedente! N.d.a.] l’opera viene pubblicata dal noto etnografo Josyp Bodjans’kyj. Rappresenta il panorama della storia ucraina dall’antichità alla metà del Settecento (1769) », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 472–473.

era stato in precedenza — quale una sezione particolare della storia russo-comune o di quella polacca⁸⁷. L'*Istorija Rusov* è una ricostruzione storiografica “a tesi”, la quale tende a giustificare i motivi dell'originalità nazionale ucraina, ponendoli in contrasto e spesso in aspra contrapposizione tanto nei confronti della Polonia cattolica, quanto della “Moscovia tatarata”⁸⁸. La storia ucraina viene in questo testo ricostruita a partire dall'età della Kievskaja Rus' (la cui eredità è ascritta *toto corpore* all'Ucraina stessa, e non al più ampio complesso dato dall'intera Slavia orientale), e giunge sino all'epoca della fine dell'autonomia del Cosaccato, ossia al tempo di Caterina la Grande⁸⁹. A questo proposito, Pachl'ovs'ka sottolinea con chiarezza gli aspetti ucrainofili, ai limiti di un sin lì inaspettato nazionalismo, divulgati da *Istorija Rusov*:

Per l'autore della *Istorija Rusiv*⁹⁰ la Rus' è l'Ucraina (in linea, dunque, con la storiografia di Strykowski, Klonowic, Dąbrowski [. . .]). Lo status paritario della Rus' con la Lituania viene infranto dalla Polonia, che in gran parte deve la sua potenza all'alleanza con l'Ucraina. Il protagonista dell'opera è Chmel'nyc'kyj. Come già Orlyk, anche l'anonimo autore della *Istorija*. . . vede l'annessione dell'Ucraina alla Russia (che grazie a questa annessione avviene « uno dei regni più potenti e temuti ») come una rottura dell'equilibrio politico in Europa. I Russi si sono impadroniti « del governo, dello status, del nome stesso » dell'Ucraina. L'autore descrive persecuzioni, vessazioni, torture, insomma, tutto l'orrore della tirannide in cui viene sprofondata l'Ucraina sotto il dominio russo. Nemico di qualsivoglia dispotismo, l'autore sottolinea che l'Ucraina, aspirando alla libertà e

87. Cfr.: P.R. MAGOCSI, *A History of Ukraine*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, 1996, p. 360.

88. Cfr.: PORTAL, *Russes et Ukrainiens*. . . , cit., p. 43. Sarà proprio questo il *leitmotiv* di *Dve Russkie narodnosti* di Kostomarov, scritto per la rivista pietroburghese e ucrainofila « Osnova » nel 1861.

89. Questa visione era naturalmente osteggiata dal *centro*: « Le souvenir de la cosaquerie, encore tout récent, pesait sur le gouvernement de Pétersbourg, sensibilisé à tout ce qui pouvait distinguer, et donc écarter, le peuple ukrainien du peuple russe, le premier étant considéré comme une simple variété provinciale du second », PORTAL, *Russes et Ukrainiens*. . . , cit., p. 40.

90. Variante ucrainizzata del titolo del *pamphlet* in oggetto.

alla pace in casa sua ha solo espresso « desideri propri di tutta l'umanità » (il *Leitmotiv* del « diritto naturale » pervade tutto l'illuminismo ucraino).⁹¹

Oltre che dalle opere letterarie (saggistica e opere artistiche) e dalle riviste culturali, un ruolo importante ai fini della diffusione del pensiero ucrainofilo fu svolto da alcuni circoli di intellettuali. Si è già in precedenza fatto accenno al decisivo ruolo svolto dal “Circolo di Char'kov”; appare altrettanto notevole l'influenza che promanò da alcuni altri ambienti “illuminati”, allora in via di rapido sviluppo, i quali seppero plasmare e orientare in senso ucrainofilo la cultura dei sudditi dei Governatorati sud-occidentali (pure se ciò avvenne entro i limiti imposti dallo Stato, e per mezzo della lingua di comunicazione intra-imperiale, ossia il grande-russo):

Il faut, au-delà de l'influence universitaire, et d'ailleurs inséparable d'elle, tenir compte de l'activité d'un certain nombre de cercle éclairés, dans les villes où ils résidaient par hasard ou par tradition des administrateurs et d'intellectuels s'intéressant à l'Ukraine. Ainsi, à Poltava, le gouverneur général de la Petite-Russie.⁹²

In particolare, il circolo di intellettuali sorto a Poltava, presso la sede del Governatore, giocò un ruolo di notevole spessore nel favorire la diffusione della conoscenza della cultura “russo-meridionale”, in particolar modo nel corso del primo ventennio dell'Ottocento — prima cioè che le nuove associazioni, ancor più manifeste nei propri intendimenti, non finirono presto con il surclassarlo.

Va di nuovo ribadito, a questo punto, come questo complesso flusso di fermenti culturali, orientato verso una medesima tendenza moderata (ad eccezione della più radicale *Istorija Rusov*, che oltrepassava la più comune piattaforma ideologica

91. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit. p. 473. Anche la sintesi di Subtel'nyj giunge alla medesima conclusione; cfr.: SUBTELNY, *Ukraine. A History*, cit., p. 227.

92. PORTAL, *Russes et Ukraines...*, cit., p. 40.

comune), fosse ancora ben lungi dall'aver elaborato delle visioni separatistiche: un siffatto orientamento storiografico e culturale ucrainofilo — che non ritengo sia sbagliato definire “lealistico” — accomunò le masse contadine (come detto, a lungo avulse rispetto ai concetti di nazionalità) alle *élites* intellettuali, il cui ucrainofilismo si limitava in genere a sottolineare le peculiarità del portato squisitamente piccolo-russo, ma in un'ottica che non intendeva contrapporsi alla valenza politica della teoria della “nazionalità ufficiale”, né avanzare richieste di carattere autonomistico. Anche Portal, infatti, puntualizza come in questa fase non si riscontrasse

rien d'une volonté d'indépendance, de “séparatisme” dans ces manifestations d'un goût croissant pour les choses ukrainiennes et d'une conscience plus vive de l'originalité de l'Ukraine.⁹³

Nonostante che l'embrionale ucrainofilismo di questa fase andasse sviluppandosi in forme assolutamente non virulente, lo Stato fece in modo di scoraggiarlo sul nascere, per scongiurare sin da subito il rischio che questo potesse assumere i tratti che avevano caratterizzato l'ormai lontana temperie cosacca, tornando a fare proprie le rivendicazioni e le forme di lotta che già avevano contrassegnato le epopee autonomistiche seicentesche. Soprattutto — ma, come si vedrà, ciò sarà evidente soprattutto a partire dagli anni Quaranta–Sessanta —, a San Pietroburgo si temeva che le — ancora potenziali — istanze nazionali ucraine potessero trovare una sponda nel movimento nazionale polacco, molto radicato nel territorio della Polonia del Congresso, come pure dotato di solidi baluardi nell'Occidente europeo, *in primis* a Parigi, primigenia sede della diaspora polacca, formatasi in seguito alla Prima Insurrezione (1831), e avamposto dell'irradiamento dell'ideale risorgimentale polacco e del sarmatismo. Tale paventata convergenza degli interessi nazionali polacchi e ucraini, in realtà, non avrebbe mai prodotto frutti

93. *Ibidem*.

concreti⁹⁴, ma si sarebbe limitata a qualche vicendevole — e tutto sommato sporadica — manifestazione di interesse per i rispettivi programmi: ciò, come metteranno chiaramente in luce i successivi protagonisti dell’ucrainofilismo, va probabilmente ascritto al fatto che buona parte dell’Ucraina era oggetto degli appetiti dei nazionalisti polacchi, cosa che rendeva in sostanza irrimediabilmente antagoniste le due progettualità, ben al di là della concomitante rivalità di taluni ambienti ucraini e polacchi nei confronti del “centro” dell’Impero zarista.

Il pensiero ucrainofilo, esile novità (per dimensioni) che contrassegnò il panorama culturale degli esordi del XIX secolo, non si contraddistinse solo per essere un complesso di idee potenzialmente concorrenti rispetto alla visione imperiale, forgiata sull’elemento culturale grande-russo, ma fu una sintesi autonoma di molte concezioni all’avanguardia, per il tempo in cui vennero elaborate. Come si vedrà nel dettaglio analizzando il pensiero di Kostomarov, l’ucrainofilismo manifestava la primaria esigenza di sottolineare le peculiarità della cultura ucraina ma, nel fare questo, prendeva a prestito l’impianto teorico dello slavofilismo: è fondamentale qui notare come quest’ultimo fosse tributario, a propria volta, del più ampio movimento romantico, in specie di quello di impronta herderiana⁹⁵. Il legame con lo slavofilismo era evidente nella

94. A parziale smentita di questa generale affermazione, Lami ricorda l’opera di Szymon Konarski, il quale agì sino al 1839 (anno della sua condanna a morte), allo scopo di intessere « legami fra la nobiltà nazionalista polacca ed i contadini ucraini, fondando una rete di cellule in Galizia e nella parte occidentale dell’Impero russo », LAMI, *La questione ucraina*. . . , cit., p. 67.

95. Vittorio Strada si sofferma sul significato del legame fra lo slavofilismo e il più generale clima romantico, diffusosi in tutta Europa nella prima parte dell’Ottocento: « Il romanticismo tedesco e, più ampiamente, quello europeo-occidentale, in tutte le sue storiche varianti, non costituisce una fonte di influsso esterno rispetto allo slavofilismo, né questo è un fenomeno puramente parallelo a quello. Il romanticismo è un fatto locale in Russia come in Germania, e i due romanticismi, come ogni altro, costituiscono un sistema, articolato e dinamico, all’interno del più complesso sistema del romanticismo europeo e per entro un non sincronizzato e non uniformato moto di strutture socioeconomiche », V. STRADA, *Prefazione*, in WALICKI, *Una utopia conservatrice*. . . , cit., p. XIII.

pretesa di una posizione autonoma nel contesto delle culture slave da parte degli ucrainofili, i quali rivendicavano una connessione diretta e adamantina con la “slavità” originaria, a dispetto delle nazionalità contermini, ritenute “corrotte” dagli influssi esterni, e perciò meno puramente slave: un tale punto di vista era già stato adottato da taluni ambienti moscoviti di indirizzo slavofilo, come si è già avuto modo di ricordare in precedenza. Inoltre, lo studio del folklore e del passato storico, concepiti come patrimonio primariamente connesso alla nazionalità ucraina, collegava questa nuova sensibilità culturale con il più ampio e articolato movimento romantico europeo, rispetto al quale l’ucrainofilismo costituiva una manifestazione particolare. E tali strette interconnessioni si fanno paradossale, nel momento in cui lo slavofilismo (nella sua versione moscovita) prende a prestito le categorie del romanticismo europeo proprio per sottolineare l’alterità della Slavia rispetto all’Europa, e l’ucrainofilismo fa altrettanto al fine di marcare le proprie peculiarità, e la propria maggiore purezza rispetto al resto della Slavia.

Naturalmente, occorre ancor meglio storicizzare questi impulsi, per poter più approfonditamente comprendere le aderenze e le interconnessioni fra il pensiero ucrainofilo e la cultura del tempo. Un ruolo di potenziatore a beneficio della nascente *intelligencija* ucrainofila fu svolto dalle numerose associazioni segrete che, organizzatesi sul modello della massoneria e della carboneria diffusesi a inizio Ottocento nell’Europa occidentale⁹⁶, misero radici anche nel territorio zarista al termine della Guerra Patriottica combattuta contro Napoleone⁹⁷. In tal mo-

96. Cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pp. 64–66.

97. Secondo Pachl’ovs’ka, Napoleone concepiva gli eredi della temperie cosacca quali alleati naturali della *Grande Armée*: « Il governo francese, dal tempo di Mazepa e Orlyk, considera l’Ucraina uno dei più forti baluardi antirussi. Napoleone vede l’Ucraina come una testa di ponte meridionale da cui portare l’assalto finale contro la Russia », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 495. Questa interpretazione appare molto simile a quella che già contraddistinse la politica di potenza di Carlo XII di Svezia, il quale cercò per l’appunto in Mazepa l’alleato capace di scardinare le

do, queste associazioni finirono così con il preparare il terreno, sotto la spinta delle idee rivoluzionarie pervenute sin nel territorio zarista, ai moti decabristi che sarebbero poi scoppiati nel 1825. Si trattava di associazioni formatesi in buona parte della sezione europea dell’Impero zarista, ivi compresi i Governatorati sud-occidentali. Dunque, questi gruppi, sorti anche in terra piccolo-russa, ma non ancora organizzazioni ucraine di orientamento nazionale⁹⁸, miravano generalmente ad ottenere una costituzione ottoiatra, onde infondere un sentimento nuovo nell’Impero e, per effetto di ciò, per provocare una svolta liberale⁹⁹. In effetti, gli animatori della rivolta decabrista

erano perlopiù ufficiali dell’esercito, spesso appartenenti a famiglie aristocratiche e a reggimenti d’élite; avevano avuto un’ottima educazione, sapevano il francese e a volte anche altre lingue straniere, e durante le campagne napoleoniche e immediatamente dopo avevano avuto modo di conoscere l’Occidente per esperienza diretta. I decabristi erano sostanzialmente liberali, nel solco dell’illuminismo e della Rivoluzione francese; aspiravano a introdurre in Russia il costituzionalismo e le libertà parlamentari e ad abolire la servitù della gleba.¹⁰⁰

Come è noto, tali associazioni propugnavano, come propria principale finalità, un sostegno leale nei confronti del governo, di cui si auspicava favorirne una svolta liberale, costituzionale e illuminata, talora addirittura di orientamento progressista¹⁰¹. Le prime società furono l’“Unione (o “Lega”) della Salvezza” (istituita nel 1816), poi rimpiazzata dall’“Unione

difese di Pietro il Grande.

98. Ciononostante, Pachl’ovs’ka vede i decabristi delle associazioni sud-occidentali dell’Impero come « tutti simpatizzanti della Rivoluzione francese e strenui difensori di uno Stato ucraino indipendente », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 495.

99. Le idee che avevano animato la Rivoluzione francese iniziarono a diffondersi fra i circoli culturali che punteggiavano il territorio zarista dopo che i soldati dello *car’*, entrati in contatto con la cultura francese proprio in seguito alle battaglie napoleoniche, furono rientrati a casa da vincitori.

100. RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 320.

101. Non in tutti i casi, però: non mancavano, infatti, i programmi di rinno-

per il Benessere”: queste intendevano primariamente dare impulso alle opere filantropiche, come pure corroborare lo spirito civico all'interno del territorio zarista; il fine principale di questi gruppi era l'edificazione di una repubblica che rimpiazzasse il vigente sistema autocratico.

In questa prima fase, la sollevazione militare restava del tutto estranea alle loro finalità. Progressivamente, però, per effetto del radicarsi dell'atteggiamento reazionario che si dispiegò durante l'ultima fase del regno di Alessandro I, il quale inferse il colpo di grazia alle speranze di una trasformazione di tipo liberale promossa dall'alto, i più accesi sostenitori di questi progetti di rinnovamento finirono con il prendere in considerazione l'ipotesi di una sollevazione armata: presero così a farsi largo, dapprima sommessamente, concetti quale “rivoluzione” e “regicidio”¹⁰², che tanto avrebbero influenzato i novant'anni successivi della storia zarista.

Ai fini del presente studio, giova qui mettere in rilievo quanto già osservato, e cioè come talune fra queste organizzazioni segrete che funsero da preludio alla successiva rivolta decabrista trovarono sede proprio sul suolo piccolo-russo: fra queste vi fu anche la “Associazione Piccolo-russa” (“Malorossijs'ke Tovarystvo”). Tra gli altri, anche Pavel Pestel'¹⁰³ (fondatore, nel 1821, della “Južnoe Obščestvo”, ovvero “Società Meridionale”) e il poeta Ryleev istituirono le loro logge massoniche proprio in area ucraina; in particolare, Pestel' « approntò un programma ben articolato », secondo Raeff addirittura *d'ispirazione giacobina*, capace di mettere in mostra idee che « lasciarono una trac-

vamento inseriti in un quadro maggiormente tradizionalista, quale quello approntato da Nikita Murav'ëv, « fautore di una monarchia costituzionale piuttosto conservatrice » e militarista, RIASANOVSKI, *Storia della Russia*. . . , cit., p. 320.

102. Cfr.: *ivi*, p. 321.

103. Pavel Ivanovič Pestel' (1723-1826), aderì dapprima (1817) all'“Unione della Salvezza”, l'organizzazione massonica più orientata fra tutte in un senso progressista e modernizzatore. Fu uno tra i cinque giustiziati (insieme allo stesso Ryleev, a Murav'ëv-Apostol, Bestužev-Rjumin e Kachovskij) in seguito alla repressione che si abbatté sui capi della rivolta decabrista. L'esecuzione per impiccagione ebbe luogo all'interno della Fortezza dei Santi Pietro e Paolo di Pietroburgo, il 25 luglio del 1826.

cia indelebile nella storia intellettuale e nel pensiero politico russi »¹⁰⁴, oltreché, più in generale, slavo-orientali.

Ad ogni modo, occorre ribadire che le rivendicazioni dei decabristi meridionali si indirizzavano verso un *côté* politico e sociale, ma erano ancora prive di qualunque ispirazione di carattere nazionale, data l’immaturità del sentimento di autocoscienza nazionale, ancora poco o per nulla diffuso tra gli Ucraini del tempo¹⁰⁵. Infatti,

dans la solidarité qui lia officiers russes et officiers ukrainiens contre le régime, dans une action strictement militaire, à dominante aristocratique, on ne voit pas apparaître de considérations nationales.¹⁰⁶

La teoria elaborata da Pestel’, tra l’altro, prevedeva la collettivizzazione delle terre, intendendo ciò come uno strumento

104. RAEFF, *La Russia degli zar...*, cit., p. 138; anche Lotman, dal canto suo, ribadisce che in quello stesso anno 1821 «l’atmosfera politica [fosse] allora al Sud generalmente più libera e radicale che nelle capitali», ovvero San Pietroburgo e Mosca, J.M. LOTMAN, *Puškin*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), II Vol., Torino, Einaudi, 1997, p. 411.

105. Lami, invece, nel confermare quanto sopra affermato, tende dal canto suo a sottolineare la maggior apertura al federalismo propria della Società Settentrionale: «Ciò non toglie che anche qui, come già nelle logge massoniche, non venisse dato uno spazio alla questione nazionale ucraina: il progetto di costituzione preparato da Pavel Pestel’, a capo del direttorio della Società meridionale, era improntato infatti ad un rigido centralismo — d’influenza giacobina —, e vi si prevedeva che i Russi avrebbero in definitiva dominato le altre nazionalità, con qualche eccezione a favore dei Polacchi. Secondo Pestel’, l’Ucraina rientrava nella Russia come sua parte originaria, e non aveva diritto ad uno status particolare, come invece era previsto nei progetti di riforma della Società settentrionale, ispirata ad un federalismo che risentiva del modello statunitense e prevedeva almeno due stati “ucraini”, corrispondenti grosso modo all’*Etmanato* e alla *Sloboda Ucraina*», LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 65.

106. PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 42. In questo caso, distinguendo tra ufficiali russi e ufficiali ucraini, il pur generalmente accurato Portal semplifica un po’ troppo il tema nazionale, tanto che, poco più avanti, sentirà il bisogno di puntualizzare quanto segue: «À vrai dire, le point de vue national ukrainien n’est pas encore formulé. Ce qui déjà fait songer à une vague conscience de nationalité distincte, et soupçonné, sinon reconnue, c’est l’expression des regrets du passé que l’on trouve dans une partie de l’intelligentsia ukrainienne; c’est aussi la sympathie pour ce passé, plus exactement pour le passé cosaque qui, dans une perspective idyllique, est identifié au règne de la liberté», ivi, p. 43.

finalizzato all'edificazione di una società più coesa, e messa al riparo da ogni rischio di malcontento sociale¹⁰⁷: fu nel suo *pamphlet* "La giustizia russa" che Pestel' elaborò un complesso programma di riforme atto a favorire la costituzione di grandi proprietà collettive, al cui interno alcuni più piccoli spazi sarebbero stati comunque riservati alla coltivazione privata¹⁰⁸. Un pensiero, questo, che pare voler tenere insieme e le idee più radicali irradiate dalla Rivoluzione francese, e il tipico comunismo agrario propriamente connaturato alla tradizione russa, il quale non può non evocare il successivo sistema collettivistico di tipo sovietico, al tempo ancora ben lungi a venire.

Sia Pestel' che Murav'ëv svilupparono un progetto secondo cui il nuovo, auspicato Stato russo, una volta concessa dallo *car'* la costituzione, si sarebbe dovuto suddividere in più territori (denominati da parte di Murav'ëv *deržavy*, ovvero "potenze" nel russo moderno, ma qui nel senso comune a molte altre fra le lingue slave di entità politico-amministrative). L'assetto territoriale previsto da Pestel', invece, si articolava in unità dette *okrugi*, ossia circondari, distretti. Nonostante una certa diffidenza dimostrata da Pestel' nei confronti di una riforma disposta a concedere troppo ampi poteri ai soggetti federati¹⁰⁹, l'idea che stava alla base di questi arditi disegni di riforma costituzionale era chiara: non si intendeva tanto dare rilievo alle nazionalità allogene (tra l'altro, le più numerose suddivisioni interne qui prospettate riguardavano la Grande-Russia propriamente detta, e non i suoi territori periferici, popolati in prevalenza da non-

107. Cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 225. Quanto a Saunders, questo è il suo commento sulla visione sociale di Pestel': « A differenza di Speranskij, Pestel' disapprovava l'esistenza di linee di demarcazione tra ceti sociali. Ammetteva la necessità di una gradazione, ma riteneva che le distinzioni dovevano derivare dal lavoro degli individui piuttosto che dalla loro origine o dalla loro ricchezza. I nobili sarebbero stati livellati verso il basso. Erano immorali la proprietà dei servi, l'esenzione dalle imposte personali e dalla coscrizione e il possesso di titoli. A tutti doveva essere garantito il diritto di avviare un commercio », SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 174.

108. Cfr.: RIASANOSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 320–321.

109. Cfr.: SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 174.

Russi), quanto creare delle entità amministrative di dimensioni più piccole e quindi più facilmente gestibili. Dunque, l’esigenza che stava alla base di questi progetti era di tipo pragmatico, amministrativo, tesa a sovvertire il carattere centralizzato dello Stato russo, ma non certo ad attribuire uno *status* separato in favore delle comunità allorgene.

Va qui anticipatamente rimarcato come questa impostazione, potenziata e in parte cambiata di segno, sarebbe poi stata fatta propria da Kostomarov, nel corso degli anni Quaranta: il suo *federativnyj princip* risentiva molto da vicino delle proposte formulate dai due celebri decabristi, così come pure la volontà di dare vita ad un progetto repubblicano accomunava tutte queste visioni. Come si vedrà più avanti sin nel dettaglio, anche Kostomarov condivise la necessità di riformare l’assetto territoriale dell’immenso territorio pan-russo, e perciò provò ad ipotizzare a propria volta delle suddivisioni interne alla Grande-Russia, soprattutto al fine di proporre una devoluzione di poteri dal “centro” alle così riformate “periferie”, fossero queste allogene o meno; soprattutto, però, l’intendimento di Kostomarov era quello di dare un maggior rilievo alla componente ucraina, in quanto pretesa nazionalità a sé stante, nonché architrave del nuovo, vagheggiato soggetto statale. L’ulteriore, fondamentale differenza fra i disegni di Pestel’ e Murav’ëv e quello di Kostomarov, che comunque considerò i disegni dei suoi predecessori quali fonte diretta di ispirazione, riposava nella volontà di quest’ultimo di proporre una federazione che raccogliesse al proprio interno tutti gli Slavi, ovvero che fosse comprensiva di tutti i territori popolati da comunità slavofone, con la quale gli immensi territori russi e ucraini si sarebbero dovuti fondere armonicamente.

La “Società Meridionale” voluta da Pestel’, allo scopo di poter più facilmente reperire degli alleati che ne condividessero il progetto costituzionale, imbastì dei contatti — nella realtà rimasti un po’ ambigui e vaghi — anche con la “Società Patriottica Polacca”, così come pure con la “Società degli Slavi

Uniti"¹¹⁰, dirette da patrioti polacchi, i quali avrebbero anch'esse a propria volta influenzato da vicino il pensiero di Kostomarov, incarnatosi nella "Confraternita Cirillo–Metodiana" un paio di decenni più tardi. Le società segrete polacche, dal canto loro, andavano specularmente alla ricerca di un sostegno per il proprio progetto nazionale, che anche nel loro caso contemplava una soluzione panslava entro la quale dare risalto al proprio *particolare*: essenzialmente, alla luce di questa non sempre risolta duplice tensione — nazionale e panslava —, tali gruppi polacchi cercavano l'appoggio da parte delle correnti costituzionalistiche che si stavano formando all'interno dell'Impero zarista, soprattutto allo scopo di ledere la legittimità del potere autocratico.

L'approccio ideologico riservato dai decabristi nei confronti delle società polacche, in concreto, fu alquanto eterogeneo:

L'atteggiamento di Pestel' nei confronti dei cospiratori polacchi fu poco generoso. Deponendo davanti alla commissione d'indagini, affermò che la società del sud aveva cercato di piegare i polacchi alla propria volontà e che la questione dell'indipendenza della Polonia era a malapena affiorata. Bestužev–Rjumin, invece, era disposto a fare concessioni significative alle tesi polacche.¹¹¹

110. Sull'influenza del decabrisimo e della "Società degli Slavi Uniti" sul pensiero dei membri della "Confraternita Cirillo–Metodiana", cfr.: F. CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, Einaudi, 1990 [or.: *Les Slaves. Aux origines des civilisations d'Europe*, Paris, Editions Albin Michel, 1986], p. 544; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 32–33. Più in particolare sugli obiettivi e i programmi delle associazioni patriottiche e slavofile polacche e quelle presenti nel territorio zarista, alla fin dei conti irrimediabilmente divergenti, cfr.: A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 332–337 [or.: *Historia Polski*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1979]. Il nodo irrisolto nei rapporti fra le associazioni segrete polacche e quelle decabriste, ivi comprese quelle "meridionali", di orientamento repubblicano e democratico, stava nella questione dell'indipendenza polacca, assolutamente fondamentale per i primi, mentre tale progetto non trovava praticamente alcun consenso da parte dei decabristi russi, neppure in quelli di fede democratica e progressista.

111. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme*, cit., pp. 176–177. Quanto sostiene Saunders dimostra come gli esordi del panslavismo, ispirati a criteri essenzialmente culturali e al concetto di *slavjanskaja vzaimnost'* (reciprocità slava), furono alquanto problematici, e sostanzialmente non riuscirono a superare le

Tale deposizione fornita da Pestel’ vale a dimostrare la distanza che comunque dovette innegabilmente esistere fra i programmi delle società decabriste e quelle polacche, mai del tutto amalgamatisi fra loro, nonostante che alcune delle finalità fossero senza dubbio comuni.

Quanto qui sopra argomentato, benché in apparenza estraneo alla “questione ucraina”, è decisamente emblematico di una certa *forma mentis* che informava l’atteggiamento mediamente intrattenuto dai Russi — anche quando liberali, o addirittura democratici, e nominalmente inclini a favorire l’unità fra gli Slavi — nei confronti delle altre nazionalità slave, repute “minori”: se, per lo meno negli anni Venti, un atteggiamento così sussiegoso costoro potevano permetterselo persino nei riguardi dei sostenitori della causa nazionale polacca¹¹² — avente salde radici e, proprio in ragione di ciò potenzialmente pericolosa per la *Rossijskaja Imperija* —, si può presumere come, *a fortiori*— questi avrebbero finito con il bollare di infondatezza le istanze delle altre “nazioni senza storia”¹¹³ presenti all’interno

esigenze delle singole nazionalità, che continuavano ad essere preponderanti rispetto al più complessivo progetto federativo. Ovviamente, l’elemento russo — la sola nazionalità slava ad essere egemone all’interno di uno Stato, caso unico nell’Europa del tempo —, considerato senza dubbio il più potente fra quelli dell’area orientale dell’Europa, non di rado si arrogava già al tempo il diritto di svolgere una funzione di guida all’interno di questo movimento panslavista, ponendosi generalmente in una posizione sovraordinata rispetto alle altre nazionalità teoricamente “sorelle”; cfr.: PORTAL, *Russes et Ukrainies...*, cit., p. 42.

112. « Dans l’Empire russe, le problème des nationalités opprimées n’est ai-qu qu’en qui concerne les Polonais: l’Ukraine est presque absente des projets et tentatives avortées qui marquent le décabriste », *ibidem*.

113. A proposito del contesto slavo, tale categoria viene ripresa da Graziosi, il quale specifica come le nazionalità, « a partire da Hegel, per cui la sola storia degna di questo nome era quella dello Stato, erano state infatti divise in nazionalità “con e senza storia”. La distinzione non mancava di conseguenze pratiche, visto che il riconoscimento di un tale nobile passato spesso implicava quello della “giustizia” delle rivendicazioni nazionali: nella prima metà dell’Ottocento, per esempio, l’opinione colta occidentale riconosceva la legittimità di soltanto cinque aspirazioni nazionali, la greca, la polacca, l’italiana, la tedesca e l’ungherese. Ma anche cechi, croati, serbi e bulgari potevano con più o meno fondamento richiamarsi a passate glorie statali, anche se esse erano svanite da tempo [...]. Gli ucraini cercarono di rifarsi alla Rus’ di Kiev, [...] spazzata via secoli prima dai mongoli », GRAZIOSI, *Dai*

dell'Impero. Nell'affermare ciò, tuttavia, occorre comunque tenere da conto come la mai sopita rivalità russo-polacca produsse dei perduranti esiti anche nei rapporti intercorsi fra gruppi di attivisti democratici e riformisti, ivi compresi i rari casi in cui le loro élites intellettuali elaborarono dei progetti favorevoli all'unificazione della Slavia. In effetti, è ciò che accadde pure nel momento in cui le società segrete russe e polacche degli anni Venti entrarono in contatto fra loro, confrontando i propri particolari progetti di emancipazione politica e nazionale, comunque non del tutto armonizzabili.

Nonostante tutti i *distinguo* qui sopra puntualizzati, l'influenza che il decabrisimo avrebbe finito con l'esercitare sulla "Confraternita Cirillo-Metodiana" e su tutto il movimento ucraino-filo ottocentesco fu decisamente molto intenso, tanto che ne avrebbe costituito uno dei pilastri:

Les *Bratčyky* ont connu le décabrisme et vénéré la mémoire de ces premiers adversaires malheureux de l'autocratie. Lors de l'arrestation de Kostomarov en mars 1847, on saisit chez lui le numéro d'un vieux journal [...] où se trouvait imprimé le jugement des Décabristes. De son côté, Ševčenko comme tant d'autres écrivains russes, révolutionnaires ou non, fut toute sa vie hanté par le souvenir de ceux qui, dans son *Journal* (3 novembre 1857), il appelle « nos premiers apôtre-martyrs ». ¹¹⁴

Balcani agli Urali. . . , cit., p. 39. La Rus' primigenia, spartita nel corso del XIII secolo fra l'Orda d'Oro e il Regno di Lituania (la dizione "Polonia-Lituania" risale al 1386, per effetto dell'unione dinastica sancita dal matrimonio fra Jadwiga di Polonia e Jagailas di Lituania), continuò a sopravvivere nelle sue aree nord-orientali, forte dell'autonomia concessale dai Tatars, come pure per effetto della resistenza alla colonizzazione operata da Alekandr Nevskij in area baltica; sarà in seguito la Moscovia, progressivamente emersa in posizione di forza nei confronti del dominatore tataro-mongolo a partire dal XV secolo, ad organizzare intorno a sé uno Stato mano sempre più forte e accentrato, capace di operare, nei secoli a venire, ai fini della "raccolta delle terre della Rus'". L'eredità storica della Rus', — onere di cui la Moscovia riteneva di doversi fare carico, ponendosi in diretta continuità con la stessa — verrà poi reclamata sempre più spesso come esclusivo retaggio storico da parte degli ucrainofili più radicali: il Kostomarov degli anni Quaranta ancora la considererà patrimonio comune all'intera Slavia orientale.

114. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 33.

Come avrà più volte modo di ricordare Luciani nel suo ricco commento alla storia e al pensiero della “Confraternita Cirillo–Metodiana”, l’eco degli avvenimenti legati al decabrismo costituirà un’impronta rinvenibile in molte delle poesie di Taras Ševčenko¹¹⁵.

Proprio negli anni immediatamente precedenti rispetto al debutto letterario dello stesso Ševčenko, dall’esperienza del decabrismo scaturì una abbondante messe di testi letterari, prevalentemente in lingua russa, e scritti per mano di alcuni fra gli stessi protagonisti di queste vicende. In queste opere, però, l’immagine dell’Ucraina, quando trattata, si riverbera quale mera entità etnografica, e non in quanto soggetto storico pienamente definito. In controtendenza, però, operò il solo Kondratij Ryleev¹¹⁶, il quale,

con il poema *Vojnarovskij* (proibito dalla censura), con le *dumy*, con i poemi *Nalivajko*, *Mazepa* (incompiuti), *Gajdamak*, [...] esprime tramite le figure degli Ucraini ribelli la protesta contro lo zarismo.¹¹⁷

Oltre a ciò, l’impegno dedicato da Ryleev al fine di diffondere la conoscenza delle tematiche piccolo–russe, interpretate nell’ottica di un anelato ritorno alle “libertà” cosacche, fu trasmesso anche attraverso « *Poljarnaja Zvezda* », rivista da lui diretta e che godette di buon successo. Questa testata fu pubblicata durante il biennio precedente l’insurrezione: qui trovava ampia risonanza la produzione letteraria della generazione decabrista¹¹⁸.

Inscindibilmente legata all’esperienza del decabrismo è pure la figura di Aleksandr Sergeevič Puškin, universalmente consi-

115. Per motivi se non altro anagrafici, Ševčenko (nato nel 1814) non partecipò alla rivolta, ma per sempre ne serbò il ricordo e ne alimentò il mito, anche nella sua produzione poetica.

116. Kondratij Fëdorovič Ryleev (1795–1826), come precedentemente ricordato, fu uno dei più noti capi della rivolta decabrista. Per una introduzione alla sua opera letteraria, cfr.: MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa*... , cit., p. 91.

117. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*... , cit., p. 532.

118. Cfr.: SAUNDERS, *La Russia nell’età della reazione e delle riforme*... , cit., p. 150.

derato il capostipite della letteratura russa moderna. Secondo i commentatori, il legame di Puškin con il decabrisimo non lascerebbe trapelare alcun afflato di orientamento ucrainofilo, né alcuna particolare simpatia per tale causa, nonostante che i temi piccolo-russi fossero stati più volte trattati dal poeta, come ad esempio nel poema *Poltava*¹¹⁹ che, al contrario, da molti commentatori (Troyat, Evdokimova, Lotman) viene considerato alla stregua di un'apologia nei confronti dell'imperialismo russo. Secondo Pachl'ovs'ka, infatti,

al di là del dato “folkloristico” tanto caro ai romantici, traspare pur sempre e in modo inequivocabile la visione “imperiale” russa, che vede gli ucraini come la « tribù che canta e balla » (*plemja pojušče i pljašušče*¹²⁰). E poi il poeta si pone la domanda che da sempre si

119. L'opera fu scritta tra il 1828 e il '29, e dunque dopo che il poeta ebbe a subire le sanzioni comminate dalle autorità imperiali, date le sue sospette simpatie decabriste, e conseguentemente dopo il “ravvedimento” del poeta; cfr.: LOTMAN, *Puškin...*, cit., pp. 422–423 Il poema puškiniano *Poltava* appare a propria volta ispirato al *Mazeppa* [sic] di Byron (1819), ed è rinvenibile in italiano in A.S. PUŠKIN, *Poemi e liriche*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 251–298. Dal testo di Puškin trasse a propria volta spunto Pëtr Čajkovskij per il suo “Mazepa” (1884), come pure fecero, per produzioni artistiche incentrate sul medesimo soggetto, il pittore Théodore Géricault (1823), il musicista Ferenc Liszt e lo scrittore Victor Hugo. In altri termini, la figura tragica di Mazepa fu di frequente interpretata e reinterpretata, nel corso dell'Ottocento e sulla base della sensibilità di vari intellettuali europei: il tratto accomunante tutte queste visioni era la considerazione di Mazepa quale simbolo di un eroismo romantico e disperato; all'opposto, dal punto di vista russo, questi si avviava ad incarnare in maniera irreversibile il ruolo del traditore per antonomasia.

120. Pachl'ovs'ka trae finemente questa citazione da un articolo di critica letteraria con il quale Puškin commentò con vibrante ammirazione la raccolta *Le veglie alla masseria presso Dikan'ka*, a quel tempo di recente pubblicazione. Questo è il brano da cui è estrapolato il passo riportato dalla ucrainista: « I nostri lettori ricorderanno l'impressione suscitata dalla pubblicazione delle Veglie della fattoria: tutti quanti si erano allietati a quella viva descrizione di una stirpe che canta e che danza, a quella fresca immagine della natura della Piccola Russia, a quella semplice e insieme maliziosa allegria », *Le veglie alla fattoria di Dikan'ka*, in PUŠKIN, *Recensione alla raccolta di racconti di Gogol' . Opere...*, cit., p. 1257 [or.: *Recenzija sborniku rasskazov Gogolja “Večera na chutore bliz Dikan'ki”*, 1836]. Questo commento è semplicemente straordinario, specialmente ai fini della tesi sostenuta nel presente saggio, che senza dubbio ne viene avvalorata grazie a tali parole: dall'espressione di Puškin traspare una sincera, profonda ammirazione tanto verso il fulgido genio del giovane Gogol', quanto nei confronti delle piacevolzze piccolo-russe, che a propria volta si riflet-

pone anche il potere: « A chi andrà la Volyn' (it.: Volinia, n.d.a.), e chi avrà l'eredità di Bogdan (Chmel' nyc'kyj; n.d.a.) » (*Za kem ostanetsja Volyn', za kem nasledie Bogdana?*: in *Klevetnikam Rossii*, Ai calunniatori della Russia [...]).¹²¹

Come già accennato, decisiva fu ancora l'influenza esercitata sulla “Confraternita Cirillo–Metodiana” da parte della “Società degli Slavi Uniti”¹²², sorta nel 1823 presso il Regno di Polonia, territorio appartenente al tempo da quasi un trentennio alla corona zarista. La “Società degli Slavi Uniti” fu per l'appunto uno fra i primi raggruppamenti di intellettuali avente dei dichiarati — quanto non sempre facilmente conciliabili con le visioni dei decabristi russi — intendimenti tesi a favorire l'unità della Slavia (in questa accezione, definiremo dunque tale atteggiamento “panslavistico”), delineati affianco a quelli più direttamente ispirati alle istanze nazionali. I membri di questa associazione, infatti, anelavano *in primis* alla piena rinascita dello Stato nazionale polacco, venuto meno in seguito alle Spartizioni tardo settecentesche, e finirono con l'impegnarsi attivamente al fine di accendere gli spiriti della nazione, provocando infine la rivolta polacca del 1830–'31. In particolare, tanto la “Società degli Slavi Uniti” quanto — più indirettamente e soprattutto per il tramite della precedente — e la “Confraternita Cirillo–Metodiana”, risentirono dell'influsso del pensiero del romanticismo mes-

tevano nel carattere luminoso e “meridionale” della sua gente. Allo stesso tempo, tale visione mette in luce una comprensione se non colonialistica, quanto meno di tipo paternalistico nei confronti della stessa Piccola Russia, considerata consustanziale rispetto alla Grande Russia. Soprattutto, tale considerazione risulta essere apertamente encomiastica, e comunque in tutto e per tutto priva di qualsivoglia atteggiamento anche velatamente malevolo nei confronti della Piccola Russia.

121. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*... , cit., p. 532. “Klevetnikam Rossii”, pubblicata nel 1831, è generalmente considerata parte di un trittico di poesie dai contenuti anti-polacchi, insieme a “Pered grobniceju svjatoj” e “Borodinskaja godovščina”. Secondo l'autorevole Lotman, una svolta di orientamento conservatore, filo-imperiale e, principalmente, patriottica, caratterizzò la produzione puškiniana degli anni Trenta; cfr.: LOTMAN, *Puškin*... , cit., pp. 428.

122. Cfr.: CONTE, *Gli Slavi*, cit., pp. 542–544.

sianico professato da Adam Mickiewicz¹²³ (1798–1855), la cui opera fu profondamente amata tanto da Ševčenko quanto da Kostomarov.

Quanto qui argomentato vale a dimostrare l'esistenza di un legame, di una base accomunante il pensiero slavofilo, l'ucrainofilismo, l'irredentismo polacco e persino certe forme di panslavismo, in questo contesto non di rado tenute insieme dalla volontà di denunciare l'imperialismo grande-russo per il suo atteggiamento paternalistico: al fondamento di ciò, molte delle idee e delle contaminazioni e suggestioni culturali erano comuni, ma non le finalità particolari. Ne consegue che tutte queste teorie, tutto questo patrimonio ideologico venne elaborato a sostegno di progettualità differenti, e talora concorrenti le une rispetto alle altre, almeno per alcuni versi. Ciononostante, è nondimeno importante rilevare come, alle fondamenta, molte di queste visioni fossero fra loro strettamente interrelate

123. Per una introduzione all'opera di Mickiewicz, cfr.: M. BERSANO BEGAY, *La letteratura polacca*, Firenze–Milano, Sansoni–Accademia, 1968, pp. 112–121, 130–142; M. SPADARO, *Adam Mickiewicz (1798–1855)*, in *Storia della letteratura polacca*, L. Marinelli (a cura di), Torino, Einaudi, 2004, pp. 204–229. Sul messianesimo di Mickiewicz, oltre che sul suo impegno per la causa polacca, cfr.: J.L. SEIFERT, *Le sette idee slave. Origine e significato delle rivoluzioni nell'Europa dell'Est*, Genova, Marietti, 1992, p. 157 [or.: *Die Weltrevolutionäre — von Bogomil über Hus zu Lenin*, Amalthea Verlag, Wien, 1931]. Sul l'impegno di Mickiewicz — oltre che di Puškin e Tjutčev — a favore del decabrismo, cfr.: W. LEDNICKI, *Pushkin, Tyutchev, Mickiewicz and the Decembrists: Legend and Facts*, in «The Slavonic Review», London, University College London, June 1951, f. n. 41 59 III, pp. 375–401. Sulla visione degli equilibri politici europei elaborata da Mickiewicz, e filtrata attraverso il suo particolare prisma messianico, Caccamo sostiene che, «forma specifica di nazionalismo romantico, il messianesimo polacco predicava il risveglio religioso di tutti gli Slavi e il ruolo profetico delle moderne letterature slave [...]. Ai Polacchi e agli Slavi intorno a loro (Cechi e Russi, poiché gli Slavi meridionali occupano un posto meno rilevante nelle considerazioni del poeta) Mickiewicz riconosce, nelle lezioni del 1840–44 [tenute al Collège de France, presso Parigi; n.d.a.], la missione di sollevare l'Europa decadente. Ma poi abbandona la speranza di una rigenerazione della Russia: in uno degli ultimi scritti l'opposizione tra l'onnipotente stato zarista e l'antica repubblica polacca, presidio di libertà, è considerata insanabile», CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale...*, cit., pp. 75–76. Anche per via di questo *revirement*, i rapporti con l'amico Puškin si sarebbero raffreddati, specie dopo che Nicola I ebbe sedato la Prima Insurrezione polacca (1830–'31).

e in grado di esercitare una reciproca influenza le une sulle altre; fra di loro queste condividevano una piattaforma comune, ovvero i medesimi capisaldi dello slavofilismo, oltre che una visione democratica della nuova società che esse avrebbero inteso edificare.

A questo proposito, risulta ora opportuno anticipare come, nel corso del 1836, lo stesso Kostomarov avesse iniziato a prendere lezioni di polacco (oltre che di tedesco): l’appassionamento per la cultura polacca non fu per nulla casuale ed effimero, ma risultava essere un chiaro e diretto esito del suo ideale “substrato” slavofilo, a quel tempo ormai ben sviluppato. Tra l’altro, nel 1844, subito dopo il conseguimento della laurea presso l’Università di Char’kov, Kostomarov ricevette l’incarico di insegnare presso il liceo di Rovno (rus.: ucr.: Rivno; pol.: Rowno), città della Volinia, sita a pochi chilometri dal Governatorato della Vistola¹²⁴, laddove la gran parte dei suoi allievi era di origine polacca. Come ricorda il suo biografo, da questa esperienza derivarono in Kostomarov sentimenti contrastanti: da un lato, e specie agli esordi, lo storico — orientato politicamente verso posizioni radicalmente democratiche — nutrì nei confronti dei proprietari terrieri che popolavano questa regione un forte sentimento di astio, sia a causa del loro privilegio sociale — che Kostomarov contestava —, sia per il fatto che costoro asservivano a sé molti contadini di origine piccolo-russa. D’altra parte, però, tale esperienza ebbe la capacità di rinfocolare ulteriormente nello storico un grande amore per la cultura polacca, amore che avrebbe poi sviluppato nel corso dell’intero arco della vita¹²⁵. Conseguentemente, proprio in questi anni, Kostomarov iniziò a studiare — ed in alcuni casi addirittura ad apprendere a memoria — alcune tra le opere di Adam Mickiewicz. Lesse, tra le altre, un’opera del massimo esponente del romantici-

124. Questo fu il nome imposto all’ex Regno di Polonia, in seguito al fallimento dell’Insurrezione polacca del 1830-’31. Risulta evidente l’artificio per cui il nome stesso della Polonia fosse stato in un certo modo “de-nazionalizzato”, oltre che svilito e diminuito di importanza gerarchica.

125. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 23-25.

smo polacco, opera che ne avrebbe profondamente segnato la formazione culturale e spirituale: si tratta degli *Ksiegi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego*¹²⁶ (*I Libri del popolo polacco e del pellegrinaggio del popolo polacco*), pubblicati una prima volta a Parigi nel 1832, e nei quali l'autore appare fortemente critico nei riguardi del "paterno abbraccio russo". Appare logico considerare *I Libri della genesi del popolo ucraino* — manifesto preclaro della "Confraternita Cirillo–Metodiana", presumibilmente redatto dallo stesso Kostomarov — quale una sorta di adattamento del testo mickiewiciano alle esigenze ucrainofile,

126. Secondo la visione mickiewiciana, « solo la Polonia costituisce un'eccezione: non ha mai aggredito un popolo cristiano, ma al contrario ha difeso la cristianità contro i barbari. La Polonia non ha mai conquistato la terra di un vicino con la violenza, ma ha concluso con lui fraterne unioni, che saranno le immagini delle future unioni fra tutti i popoli cristiani nel nome della fede e della libertà. Così come Cristo è stato crocifisso dagli adulatori di idoli ma il terzo giorno è resuscitato, anche la Polonia, ora frazionata, risorgerà. [...] Nei Libri del pellegrinaggio polacco egli dà all'emigrazione, a questa "anima pellegrina" del popolo polacco, le linee guida per la sua missione messianica. Qui egli condanna in blocco tutta la civiltà occidentale perché costruita sull'individualismo e sull'egoismo [...]. E per giunta il peggior polacco dev'essere migliore del peggior straniero, perché ogni polacco ha la consacrazione dello spirito. I polacchi non hanno niente da imparare dall'Occidente e non lo devono imitare poiché hanno il compito di illuminarlo e basta », SEIFERT, *Le sette idee slave*. . . , cit., pp. 157–158. Emergono qui dei concetti di diversa natura, tutti tenuti insieme dal pensiero mickiewiciano: innanzitutto, come generalmente accaduto nel corso della storia, la Polonia si autorappresenta come *antemurale Christianitatis*, convincimento che permane anche nella sintesi che Seifert offre del pensiero di Mickiewicz, benché quest'ultimo si fosse adoperato con ardore al fine di gettare un ponte verso le correnti liberali e democratiche emerse in Russia nel corso degli anni Venti. Sono poi presenti degli elementi slavofili, desumibili però *a contrario* — secondo Seifert —, ovvero sulla base della critica dell'egoismo e dell'individualismo occidentali, antitetici rispetto alla concezione messianica di Mickiewicz, evidentemente fondata sul cristianesimo di matrice cattolica. Questi concetti saranno ben presenti e facilmente rinvenibili nell'opera del giovane Kostomarov, ed in particolare nei *Knyhy byttija ukrajins' koho narodu*. Secondo Spadaro, i "Libri del pellegrinaggio del popolo polacco" mickiewiciani, a propria volta molto vicini dal punto di vista dell'impostazione filosofica a *Dziady*: « Suddivis[i] in due parti e chiosat[i] da una Preghiera del pellegrino e dalle Litanie del pellegrino, quest'opera segna il passaggio a una compiuta riflessione di tipo storiografico sul destino della Polonia e dell'umanità intera, presentando una rivelazione messianica nelle forme di una prosa poetica modellata sull'Antico e Nuovo Testamento », SPADARO, *Adam Mickiewicz*. . . , cit., p. 218; la medesima struttura sarà rinvenibile nelle *Knyhy kostomaroviane*.

stanti i consistenti, numerosissimi punti di contatto fra le due opere, tanto in fatto di contenuti che di stile:

Quant à l’imitation des *Ksiegi*, de Mickiewicz, elle est très sensible dans toute la première partie du *Livre*. [...] Or Kostomarov a reconnu à plusieurs reprises et spontanément qu’il avait lu et fort apprécié les œuvres du grand poète polonais. Que les *Ksiegi* soient une des sources du *Livre* (comme ils sont une source des *Paroles d’un croyant*, de Lamennais) cela n’est pas douteux.¹²⁷

Il principale tema della riflessione miczkiewiciana è dato dall’analisi della situazione politica europea del tempo. Secondo l’autore polacco, la fase che stava vivendo la sua generazione iniziava a quel tempo a mettere in luce appena percettibili, ma al contempo irreversibili segni di cedimento del sistema politico su cui si reggevano gli oramai vetusti equilibri di *Ancien Régime*: al popolo polacco, ed in particolare ai suoi “pellegrini” in diaspora — proprio come lo stesso Mickiewicz, che scriveva dall’esilio parigino —, sarebbe spettato il compito di risvegliare spiritualmente l’intera Europa, al fine di favorirne una svolta democratica e tesa alla fratellanza intra-slava e, più in generale, intra-europea, a discapito dell’egoismo materialista. Come sintetizza efficacemente Spadaro,

la missione della Polonia è dunque quella di riscattare le nazioni con le proprie sofferenze, e quella dei pellegrini polacchi di annunciare alle materialistiche nazioni occidentali un nuovo mondo spiritualmente trasformato. [...] In questo mutamento ideologico si avvertono echi degli insegnamenti di Józef Oleszkiewicz, della dottrina di Saint-Martin, delle letture delle opere di Lamennais e Heinroth, dell’*Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis, dei “vangeli” carbonari e soprattutto degli insegnamenti impartiti dal Lelewel. Mickiewicz assomma in una visione armonica il programma dell’universale rivoluzione europea e di una prossima rinascita dell’umanità, nella quale la Polonia [...] si libera ed è portatrice di libertà.¹²⁸

127. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 91.

128. SPADARO, *Adam Mickiewicz...*, cit., pp. 218–219.

In particolare, come il romantico polacco aveva solamente pochi anni prima interpretato il ruolo della natia Polonia quale “Cristo delle Nazioni”¹²⁹, così Kostomarov prese a prestito tale concetto al fine di presentare un’Ucraina « elle aussi crucifiée, mais promise par la justice divine à la même resurrection ».¹³⁰

Tutte queste suggestioni mickiewicziane, la cui scaturigine a propria volta trae alimento da una feconda sintesi di altri pensatori sia polacchi che di altre aree d’Europa, si riverseranno, con notevole fedeltà, nell’opera del giovane storico Kostomarov. Occorre tenere presente ciò, per comprendere come il pensiero kostomaroviano sia al contempo originale e frutto della sintesi di poliedrici apporti della cultura del suo tempo, in specie di quella modernamente democratica, come pure di quella di matrice slavofila.

Al di là della astratta vicinanza con la riflessione storiografica miczkiewicziana, come si potrà vedere meglio nel corso del proseguito del presente lavoro, Kostomarov risentì molto profondamente anche della più generale influenza promanante dalla cultura romantica polacca, intrisa di elementi mistici legati al cattolicesimo, come pure di una sensibilità vagamente slavofila la quale, però, si differenziava piuttosto radicalmente dallo slavofilismo moscovita dei vari Konstantin Aksakov¹³¹, di Chomjakov e di Kireevskij, il quale risultava a propria volta incentrato sull’esaltazione delle fondamenta ortodosse e della *obščina*, tratti caratteristici, questi, della tradizione russa. In particolare, fra i romantici polacchi, Kostomarov apprezzò molto Michał Czajkowski¹³², molto legato al mito cosacco — che pure

129. M. CLEMENTI, *Introduzione*, in N. KOSTOMAROV, *Storie di Ucraina...*, cit., p. 25.

130. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 36.

131. Sui contatti stretti fra Kostomarov e Konstantin Aksakov sono rinvenibili delle tracce significative in *I.S. Aksakov i I.N. Kostomarov v sorokovykh godach*, RGALI, Š., 373, Pogodin, op. I, 188, Pis’mo Pogodinu.

132. Michał Czajkowski (1804–1866) nacque in Volinia, da una famiglia polacca di estrazione nobile. Molti fra i suoi ascendenti furono ufficiali fra le fila cosacche. Dopo una giovinezza che lo vide laurearsi in giurisprudenza all’Università di Varsavia, e durante la quale condusse una vita alquanto sregolata, Czajkowski, in occasione dei moti polacchi del 1830–31, prese contatti con gli insorti. In seguito a

si sforzò in una certa misura di “polonizzare” —, a cui attribui pure un ruolo messianico e salvifico nei confronti dell’intera Europa¹³³. La sua opera principale, che seppe plasmare profondamente l’immagine che Kostomarov andava costruendosi sul Cosaccato, fu *Wernyhora, Hetman Ukrainy*: in questo libro Czajkowski rielaborava un tema folklorico e, insieme “mitologico” della cultura piccolo-russa¹³⁴.

Dunque, la diffusione e il radicamento delle idee che pro-manarono dal decabrismo e dal romanticismo mickiewicziano, congiunte ad una non meglio definita, ancorché spontanea adesione ai temi slavofili, caratterizzò la prima, embrionale

ciò, fu costretto ad emigrare in Francia, dove si legò ad altri numerosi fuoriusciti polacchi, ed in particolare a coloro che formavano la cerchia aristocratica sorta intorno al principe Adam Czartoryski. Divenuto agente delle associazioni sciovinistiche polacche, incontrò Papa Gregorio XVI e, dopo il 1840, fu incaricato di svolgere opera di propaganda fra gli Slavi meridionali soggetti alla dominazione ottomana. In questa fase, il suo sogno pare essere stato quello di dare la stura ad una rivolta anti-zarista, animata congiuntamente dai Polacchi e dai discendenti dei Cosacchi della *Zaporožskaja Seč*. A questa mira dedicò instancabilmente tutte le sue forze, per oltre trent’anni. La fase matura della sua vita riservò delle sorprese difficilmente prevedibili: « Passé au service de la Turquie et converti à l’Islam, il reçut du sultan le titre de sadyk Pacha, et le commandement du régiment des Cosaques ottomans qui pris part à la campagne de Crimée. [...] Après la guerre de Crimée, Czajkowski fut nommé beglerbeg de Roumélie, mais il était arrivé à la conviction que la Turquie ne l’aiderait pas à réaliser ses projets et, opérant une volte-face complète, il décida de se réconcilier avec la Russie. Il obtint la permission de rentrer, prit la nationalité russe et s’établit à la campagne en Ukraine. Il était désormais d’avis que le Polonais devaient reconnaître la Russie comme “leur patrie politique”. Il devait mener une vie solitaire et pénible à laquelle il mit fin en 1886 par le suicide. [...] Son roman le plus connu est *Wernyhora* (1837) dans lequel il mit en scène le plusieurs type de Cosaques à l’époque du massacre de Human. Il est fort probable que Kostomarov a lu les œuvres de Czajkowski et qu’il a subi l’influence de ses descriptions de la vie cosaque idéalisée », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 47. Sulla complessa visione politica di Adam Czartoryski, cfr.: CONTE, *Gli Slavi*. . . , cit., p. 541.

133. Cfr.: O. PACHLOVSKA, *Polonia e Ucraina: da un passato di scontro ad un presente di dialogo*, in *L’età di Kiev e la sua eredità*. . . , cit., p. 291.

134. « *Wernyhora, Hetman Ukrainy, Vernyhora, hetmano dell’Ucraina* [. . .]. Colui che rovescia le montagne, è il mitico eroe ucraino, simbolo della concordia tra Polacchi e Ucraini e profeta messianico della risurrezione della Polonia [. . .]. Simili utopie però si iscrivono chiaramente in un complesso “progetto” in cui erano impegnate tutte le culture slave nell’età romantica, alla ricerca delle proprie radici nazionali », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 534.

fase dell'ucrainofilismo¹³⁵, la cui genesi si inserì, seppur marginalmente, in quel più generale fenomeno europeo che vide prendere forma proprio in questa fase storica, ovvero il romanticismo, movimento culturale e politico che avrebbe contribuito in modo fondamentale a dare forma all'idea di nazione. Per quanto riguarda la "questione ucraina", un ulteriore salto di qualità si ebbe nel corso degli anni Quaranta, quando gruppi di intellettuali di un nuovo tipo erano ormai in procinto di sbocciare: particolarmente importante, a questi fini, fu il ruolo svolto dalla già spesso menzionata "Confraternita Cirillo–Metodiana", sorta nel 1846 presso gli ambienti dell'Università di Kiev. Laddove, cioè, Kostomarov aveva preso a svolgere la libera docenza.

2.3. Gli anni Quaranta: Nikolaj Ivanovič Kostomarov e la nascita della "Confraternita Cirillo–Metodiana" ("Kirilo–Mefodivskoe Bratstvo")*

2.3.1. Inquadramento generale del periodo

Gli anni Quaranta dell'Ottocento marcarono un'importante fase di rinnovamento delle prospettive del movimento ucrainofilo, oramai sbocciato. Da un lato, si ebbe un cambiamento di tipo geografico negli equilibri che animavano l'ucrainofilismo: Kiev e la sua università spodestarono Char'kov del ruolo di

135. Nel pieno della sua esperienza vissuta al confino, in quel di Orenburg, il 3 novembre del 1857, Ševčenko avrebbe annotato fra le righe del suo *Žurnal* che i decabristi sarebbero stati i "nostri primi apostoli–martiri", citato in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 33.

* In assenza di una chiara ed ufficiale auto definizione dai parte dei suoi stessi affiliati, in alcuni testi di critica, specie in quelli più datati, questa associazione viene spesso definita (in russo) anche *obščestvo*, e talora anche *tovaristvo* (dunque non "confraternita", ma "società", "comunità", "compagnia"); cfr.: R.G. SYMONENKO, *Kyrylo–Mefodiiivs'ke tovarystvo*, Kiev, Naukova Dumka, 2007. La tradizione storiografica italiana, il più delle volte, ricorre alla denominazione di "Confraternita": la presente opera si adeguerà pertanto a questo uso.

guida da essa sin lì rivestito, divenendo così il massimo fulcro di irradiazione dell’ideale ucrainofilo. Kiev, tra l’altro, non era una città qualunque, ma l’antica capitale della Rus’, e perciò stesso era connotata da una fortissima valenza simbolica, benché da secoli il suo ruolo politico fosse ormai venuto a ridimensionarsi drasticamente.

Contemporaneamente, gli attivisti alzarono anche il livello dell’asticella, attraverso la formalizzazione delle prime teorie di tipo pre-politico, nazionali e pan-slave insieme. Tutto ciò contribuì a portare il movimento nazionale ucraino, nel suo insieme, ad una fase più avanzata, culminata in una compiuta teorizzazione della nazionalità ucraina, formulata dai membri della “Confraternita Cirillo–Metodiana” nel 1846. Questa associazione “semi-segreta” era venuta a propria volta coagulandosi intorno al carisma del poeta Taras Ševčenko, già molto celebre, e, soprattutto, del giovane storico Kostomarov, che ne fu il principale artefice e animatore. Fu però proprio l’operato di questa “Confraternita” a favorire una prima, aperta presa di posizione e una conseguente reazione da parte dello Stato nei confronti del movimento ucrainofilo, in precedenza mai oggetto di specifiche politiche repressive¹³⁶: tutto ciò avrebbe accelerato lo sviluppo dei rapporti fra il movimento ucrainofilo e il “centro” del potere imperiale, definendone meglio i tratti e la posta in gioco.

Pure questa fase più matura (come è stata correttamente definita da più parti) dell’ucrainofilismo, tuttavia, continuò a dimostrarsi un fenomeno e un’esigenza culturale limitati all’*intelligencija*, nei cui confronti le masse popolari continuarono a rimanere per lo più estranee, stante il profondo divario culturale che le separava rispetto alle avanguardie intellettuali: in seguito, sarebbero stati capaci di colmare tale dislivello, almeno in parte, attivisti come Mychajlo Petrovyč Drahomanov (1841–1895) e Ivan Jakovyč Franko (1856–1916), i quali, a partire dal secondo Ottocento — e sino alla vigilia della Rivoluzione d’Ottobre — avrebbero cercato di raggiungere la popolazione

136. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 536–537.

contadina e operaia con il proprio messaggio nazionale e, insieme, sociale¹³⁷. Il loro pensiero, di stampo socialista, li portò a riflettere circa la necessaria propagazione di un ideale che prevedesse la contemporanea emancipazione sociale e nazionale delle masse ucraine, a beneficio prima di tutto delle loro stesse esigenze materiali e politiche. Franko, in particolare, preconizzò a livello teorico degli esiti effettivamente insperabili dal punto di vista ucrainofilo, per lo meno prima della Rivoluzione: l'unificazione delle terre ucraine absburgiche e zariste¹³⁸, progetto che, a quanto mi consta, Kostomarov non aveva osato neppure prendere in considerazione, al di là della sua visione giovanile tesa al panslavismo¹³⁹. In altre parole, nella parte mediana dell'Ottocento non era per nulla scontato che le due anime dell'Ucraina accomunate da elementi storici, etnici, linguistici e culturali si sarebbero successivamente riconosciute quali parti di una medesima nazionalità.

I punti di vista di Drahomanov e Franko, qui utili per comprendere le linee del successivo sviluppo seguito dall'ucrainofilismo, avrebbero segnato il panorama culturale dei decenni a venire, provocando un ulteriore "balzo in avanti", pur essendo a propria volta gemmati dalle teorie kostomaroviane, fondamentale punto di partenza per tutte le successive elaborazioni.

137. Tali concetti non risultavano certo del tutto nuovi nella storia del pensiero politico europeo dell'Ottocento. In Italia, in particolare, Paese che si pose idealmente alla guida del movimento risorgimentale europeo, la volontà di tenere insieme l'ideale nazionale con le esigenze sociali delle masse era stata introdotta da Giuseppe Ferrari, il quale scrisse *La Federazione repubblicana*, e da Carlo Pisacane, autore di *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-'49*, opere entrambe editate nel 1851.

138. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*... , cit., pp. 616-619.

139. Occorre non dare finalisticamente per scontato il fatto che, a metà Ottocento, quelle che oggi possiamo agevolmente definire "Ucraina orientale" (Piccola-Russia) e "Ucraina occidentale" (Rutenia) avrebbero finito con il riconoscersi facilmente come parte di una stessa nazionalità. Fu per l'appunto Ivan Franko ad incoraggiare e a rendere definitivamente possibile il reciproco riconoscimento — da considerarsi corretto, dal punto di vista dell'applicazione dei criteri nazionali ottocenteschi — delle due parti dell'Ucraina storico-etnico-linguistica quali parti di un'unica comunità di destino.

Gli “oppressivi”¹⁴⁰ anni Quaranta furono segnati da un forte controllo sulla società operati da Nicola e dalla censura imperiale. Le teorizzazioni dei *Bratčyky*, per quanto innovative e capaci di creare un effettivo punto di rottura rispetto alla tradizione creata dalle precedenti forme di ucrainofilismo, si inserivano appieno nel contesto culturale e politico del loro tempo, pure se sostanzialmente per contestarlo. In altre parole, la storia che andremo a ricostruire qui di seguito si manifestò quale nuova pagina della “storia del pensiero”¹⁴¹, elaborata ancora una volta da un ristretto manipolo di avanguardie intellettuali, e finì fatalmente con il provocare una ricaduta anche in termini politici.

In generale, l’atteggiamento dello Stato verso l’ancora acerbo ucrainofilismo prese progressivamente ad irrigidirsi, non solo per via del fatto che, attraverso l’opera dei Confratelli, questo movimento avrebbe presto fatto un salto di qualità, come vedremo nel dettaglio, ma anche per effetto di almeno due macro–avvenimenti che, una volta che ebbero coinvolto l’Impero zarista, ne influenzarono anche la politica nei confronti dei non–Russi presenti nel territorio imperiale. Il primo, già menzionato, consistette nella Prima Insurrezione polacca del 1830–’31, « parte dell’ondata di fermento proveniente ancora una volta dalla Francia »¹⁴², durante il quale per la prima volta lo Stato manifestò il proprio timore in vista di un ipotetico collegamento fra il revanscismo polacco e il movimento nazionale ucraino; seguì poi — con conseguenze decisamente letali per le sorti dei *Bratčyky* — il complesso delle Rivoluzioni europee del 1848 che, pure se non si propagarono sino a coinvolgere il suolo zarista, videro i soldati dello *car’* “gendarme d’Europa”, Nicola I, spalleggiare gli eserciti della Santa Alleanza al fine di sedare le rivolte ungheresi, nel nome della difesa del legittimismo¹⁴³.

140. Così in LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 70.

141. Come definire in termini nazionali il succitato pensiero? Russo? Ucraino? Slavo–orientale? Slavo in generale? Europeo? Tutte queste cose insieme, probabilmente.

142. LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 67.

143. Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., p. 335.

Non solo. Il periodo che vide venire alla luce la “Confraternita Cirillo–Metodiana” fu caratterizzato anche da ulteriori avvenimenti capaci di spiegare il generale clima culturale dell’epoca.

Il 1848 fu anche l’anno in cui a Praga ebbe sede il primo congresso panslavo che, pur fortemente osteggiato da molti intellettuali — fra cui Friedrich Engels, il cui atteggiamento era nettamente avverso alla soluzione trialistica invocata dalle élites slave dell’Impero asburgico, come pure a qualunque sorta di inclinazione di orientamento slavofilo —, avrebbe dovuto elaborare un manifesto delle nazionalità slave, a tutela dei propri interessi in comune. In realtà, l’unico accordo realmente intrapreso fu quello della creazione di una bandiera panslava¹⁴⁴, mentre in concreto ricevette un’ufficiale sanzione il lealismo degli Slavi sudditi di Vienna nei confronti della monarchia asburgica, sostanzialmente antitetico rispetto ai sogni panslavi. Il principale ispiratore del congresso fu František Palacký (non a caso definito dallo stesso Engels “studioso tedesco ammattito”¹⁴⁵, benché anche il suo atteggiamento si caratterizzasse per un fondamentale lealismo, congiunto ad una volontà tesa a riformare in senso federale l’Impero asburgico), per l’appunto animato da un orientamento austro–slavista. Il congresso panslavo fu l’epifania di pressioni culturali che già da quasi un decennio si erano fatte alquanto intense nelle diverse aree slave d’Europa. È rilevante sottolineare come, in occasione di questa grandiosa assise, da un lato ebbe la sua ufficiale ribalta una visione slavofila per la prima volta globale e connotata anche politicamente, mentre, dall’altro, non appena ottenuto questo successo ideale, immediatamente gli assertori di questa corrente di pensiero tornarono a scindersi in modo insanabile fra loro. In sostanza, gli intellettuali presenti si divisero in due gruppi: il primo era

144. La bandiera prevedeva righe orizzontali, dall’alto verso il basso blu, bianca e rossa: gli stessi colori di molte delle attuali bandiere dei singoli Paesi slavi.

145. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali*. . . , cit., p. 51.

capeggiato dal polacco Libelt, sostenuto anche dal giovane radicale Bakunin. Questi spingevano per una soluzione di forza, la quale ponesse in essere una soluzione unitaria per tutti gli Slavi, a prescindere dalla cornice istituzionale e dinastica presente. Questo punto di vista era d'altra parte fronteggiato dagli assertori di una riforma federalistica dell'Impero asburgico, ovvero coloro che auspicavano sì una risoluzione della presunta “questione slava”, ma entro i limiti di un devoto lealismo nei confronti della casa regnante d'Absburgo¹⁴⁶. Insomma, volendo prendere a prestito i termini della concomitante “questione tedesca”, i due gruppi sostenevano a propria volta una soluzione “grande-slava” (Libelt, Bakunin), e una “piccolo-slava” (Palacký), limitata a quella Slavia che era parte dell'Impero asburgico.

La linea che faceva capo a Palacký prevalse grazie al forte carisma che l'organizzatore del congresso seppe trasmettere. La possibilità di una soluzione politica panslava, d'altro canto, già di per sé stessa tutt'altro che facilmente realizzabile, subì da questo momento in avanti un drastico ridimensionamento, una volta che questa idea, venuta a contatto con la realtà politica del suo tempo, si era dimostrata in tutto e per tutto utopistica.

È importante specificare come l'anelito che aveva portato all'organizzazione di tale congresso panslavo, pure se le finalità del simposio non portarono ad alcun risultato tangibile, era figlio di quel medesimo *humus* culturale che andavano in quegli anni recependo gli intellettuali della cerchia kostomaroviana. Tutti gli slavofili, a prescindere dal modo peculiare in cui intendevano declinare la propria visione politica — portatrice di progettualità non di rado concorrenti, a giudicare dalla frattura registrata proprio in occasione del congresso —, dichiaravano un afflato vagamente europeista, a sancire il legame delle loro idee con la cultura politica della restante Europa¹⁴⁷, ma sotto-

146. Cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pp. 80–81.

147. In una lettera destinata a Kostomarov, il “Confratello” Kuliš sostenne che

lineavano peculiarmente il loro distacco rispetto alla cultura politica latino-germanica (carolingia, potremmo dire), essenzialmente basata sulla ragion di Stato¹⁴⁸ (o così perlomeno la percepivano gli slavofili): a questo *modus operandi* contrapponevano la spiritualità della nazione intesa secondo i canoni diffusi dal filosofo Johann Gottfried Herder (ma anche da Friedrich Schelling), il concetto di fraternità intra-slava di Ján Kollár e il mito popolare del “buon contadino slavo”¹⁴⁹.

Il nucleo della questione consiste nel fatto che quei panslavisti che erano a pieno titolo degni di questo nome, coloro i quali, cioè, avrebbero effettivamente desiderato la nascita di un nuovo soggetto politico capace di raccogliere tutti gli Slavi, più facilmente guardavano all’Impero zarista come potenziale referente, poiché questo Stato era l’unico di cui fosse “titolare” una nazionalità slava. Fra costoro, in particolare, si segnalava il giovane Bakunin, che ancora non aveva maturato, a quell’epoca, il suo ideale anarchico. In altri termini, i panslavisti sognavano una “Casa Slava organizzata in stato”¹⁵⁰, la cui teorizzazione — non scevra di elementi messianici legati per lo più all’ortodossia¹⁵¹ — avrebbe senza alcun

« i giovani, avviandosi agli studi sulla Piccola Russia, non si privano per nulla della possibilità di assimilare la cultura europea », cit. in VARVARCEV, *La diffusione del pensiero mazziniano in Ucraina*. . . , cit., p. 484. In altri termini, era evidente ai membri dell’associazione l’esigenza di inserirsi nel solco del pensiero mazziniano, recepito prevalentemente attraverso il tramite di Mickiewicz e, così facendo, di inserire il “Risorgimento” ucraino – di cui essi stessi ancora poco conoscevano i limiti e la valenza politica – entro il più vasto e comunque similare movimento europeo, contrassegnato dal “risveglio dei popoli”.

148. Seifert riassume ciò servendosi della dialettica hegeliana: « Se la tesi era la cultura romana e l’antitesi quella germanica, la sintesi sarebbe stata quella slava, mediante la quale l’umanità avrebbe raggiunto il suo acme », SEIFERT, *Le sette idee slave*. . . , cit., p. 148.

149. Cfr.: CACCAMO, *Introduzione alla storia dell’Europa orientale*. . . , cit., pp. 78–79.

150. WALICKI, *I due volti di Aleksandr Herzen*, in A. HERZEN, *Il passato e i pensieri*, cit., p. XXXIII, vol. I.

151. A partire dal Settecento, allorché — vinta la Grande Guerra del Nord combattuta contro la Svezia di re Carlo XII, per poi continuare con le conquiste conseguite da Caterina II ai danni degli Ottomani, e poi con la vittoria di Alessandro I contro Napoleone — l’Impero zarista aveva preso a percepirsi come grande potenza non più di tipo esclusivamente “regionale”, limitata al solo quadrante nord-orientale dell’Europa,

dubbio affascinato anche teorici di impianto socialista russo quali Herzen / Gercen¹⁵².

Come dirà ampiamente più avanti, il pensiero kostomaroviano prenderà forma in contiguità con queste enunciazioni e con tale clima culturale, ma si caratterizzerà al contempo per la peculiare elaborazione del concetto di “nazionalità ucraina”, sino ad allora sostanzialmente negato, il quale verrà a ergersi al centro della riflessione dello storico. Dunque, la sua distanza rispetto al panslavismo degli anni Sessanta–Settanta, successivamente elaborato da Michail Katkov e Nikolaj Danilevskij, avente per asse centrale l’elemento russo, si rivelerà molto consistente. Nella fase matura della sua parabola di storico e pubblicitista, Kostomarov dovrà effettivamente misurarsi con questi intellettuali panslavisti russocentrici, il cui pensiero si dimostrerà, sia pur con sfumature diverse, alquanto aggressivo e ostile alle prospettive ucrainofile. Lo scollamento fra lo slavofilismo ucrainofilo e il panslavismo di matrice russa sarebbe divenuto allora definitivo.

È opportuno notare, a questo punto, come tale clima culturale avesse avuto, *grosso modo* durante quegli stessi anni Quaranta, un riverbero sulla linea politica proclamata da Nicola I, anche se rimasta tale a livello potenziale, e non pienamente espressa in termini diplomatici o militari: infatti, con il sostegno del Ministro degli Esteri Karl Vasil’evič Nessel’rode, Nicola I avviò una politica tesa a rafforzare l’influenza russa nell’area

ma *tout-court* paneuropea e, in progressivamente, bi–continentale. A questa visione si assommò la considerazione — forte al tempo di Nicola I, sino alla sconfitta patita nella Guerra di Crimea — per cui la Russia avrebbe dovuto ergersi a paladina dei cristiani–ortodossi (meglio se Slavi) dei Balcani, al tempo sudditi della Sublime Porta. La missione civilizzatrice pretesa per la Russia, dunque, secondo questo punto di vista teneva insieme il panslavismo con l’intendimento di difendere l’ortodossia.

152. Sorprendentemente, Aleksandr Ivanovič Gercen (o, come ottenne che il suo cognome, di ascendenza tedesco–sveva, fosse trascritto, quando traslitterato in caratteri latini, Herzen, 1812–1870), dapprima filosofo occidentalista e, in seguito, socialista russo, mantenne sempre una vivida ammirazione per alcune fra le istituzioni russe massimamente care agli slavofili, quali il *mir* e la *obščina*, come si rileva con chiarezza in LO GARRO, *Il mito di Pietroburgo...*, cit., p. 156.

balcanica e in quella danubiana, che si estrinsecò in una sorta di informale patrocinio sulla politica del Principato di Valacchia, e che manifestava una aumentata pressione anti-ottomana sull'area degli Stretti. I sostenitori più radicali del panslavismo sognavano che tale politica potesse portare la Russia zarista alla "riconquista" cristiana (e ortodossa in particolare) di Costantinopoli / Istanbul, la agognata "Seconda Roma", capitale naturale, a loro giudizio, di una Slavia unita, benché a propria volta incentrata sull'elemento ortodosso¹⁵³, a discapito di quello cattolico, che sulla base di questo progetto sarebbe dovuto passare in secondo piano. Questo, in sostanza, sarà ancora alla fine degli anni Sessanta il sogno del panslavista Nikolaj Danilevskij, il quale per l'appunto tendeva ad esaltare proprio il carattere squisitamente filo-ortodosso di una tale prospettiva.

Dunque, il panslavismo, per alcuni versi dottrina pericolosa per lo stesso Impero zarista, in quanto potenzialmente in grado di destabilizzare gli assetti dell'Europa restaurata (di cui la Russia stessa era uno dei caposaldi), era al contempo in grado di fornire una giustificazione ideologica alla politica di penetrazione russa nell'area balcanico-danubiana. Seducente tentazione e contemporaneamente pericolosa trappola: il panslavismo, sia nell'ambito dell'intellettualità che in quello governativo, si apprestava a divenire oggetto di contesa e motivo di contrapposizione.

In concreto, i tentativi di penetrazione zarista nel nevralgico quadrante sud-orientale dell'Europa, nel quale si scontravano gli appetiti delle maggiori potenze del tempo, provocò la reazione di pressoché tutti gli Stati, che si coalizzarono contro

153. Tale idea ha lontane origini che affondano nel Seicento, e fu elaborata nella Slavia meridionale da Jurij Križanić (1618–1683), secondo Conteil "padre del panslavismo": « Nella sua descrizione dell'Impero russo nel secolo XVII, ci imbattiamo in una frase chiave: "Verso te solo, o grande zar, si volge la grande nazione slava! Degnati di occuparti dei tuoi figli dispersi come farebbe un padre, e di radunarli" », CONTE, *Gli Slavi...*, cit., p. 538. L'idea della missione salvifica della Russia zarista nei confronti degli Slavi sottoposti a dominazioni straniere venne poi ripresa, prima ancora che nell'Ottocento, al tempo dello *car'* Pietro il Grande; cfr.: *ibidem*, pp. 539–540.

l’Impero zarista (tra l’altro, nella più completa indifferenza dell’alleato *par excellence* della Russia zarista a inizio Ottocento, ovverosia l’Impero asburgico), cui inflissero una dura sconfitta militare al termine della Guerra di Crimea (1853–’55), autentico shock per una potenza ormai da quasi due secoli avvezza a dominare militarmente tanto lo scacchiere centro–orientale dell’Europa, quanto a spadroneggiare in quello asiatico¹⁵⁴.

2.3.2. Il “Kirilo–Mefodivskoe Bratstvo”: i fondamenti ideologici e i testi programmatici

Nell’estate del 1845, non appena ricevuta la notizia di essere stato incaricato di svolgere l’insegnamento di “Storia della Russia” presso la giovane Università di Kiev, Kostomarov vi si trasferì immediatamente, al termine dell’anno scolastico che lo aveva visto impegnato nel liceo di Rovno. Kostomarov aveva accolto con sorpresa e concomitante piacere la notizia della promozione al rango di docente universitario¹⁵⁵, stante il fatto che la Volinia, che pure gli aveva fornito non pochi motivi di interesse e di piacere–aveva finito con il disgustarlo per via della pervicace presenza del rapporto di subordinazione cui i contadini piccolo–russi erano costretti nei confronti dei proprietari terrieri polacchi, stato di fatto che Kostomarov vedeva emergere in tutti i contesti di socialità, e che lo metteva in forte e costante disagio. Questo elemento, congiunto alle fortunate circostanze che permisero allo storico di fare sin da subito conoscenza con alcune delle persone che avrebbero presto formato la cerchia dei suoi amici (quasi tutte confluite poi nella “Confraternita Cirillo–Metodiana”), fece apparire ai suoi occhi l’antica città di Kiev ancor più grata e piacevole¹⁵⁶.

154. Cfr.: RIASANOVSKY, *Storia della Russia...*, cit., pp. 336–339.

155. L’invito ad reggere la cattedra di “Storia della Russia” presso l’Università di Kiev, giunto inaspettatamente a coronare quello che già era il sogno di Kostomarov, fu dovuto alla morte del precedente titolare, Dombrovskij; cfr.: N.I. KOSTOMAROV, *Avtobiografija. K 190–letiju so dnja roždenija*, Kiev, Izdatel’skij Dom «Stilos», 2007, p. 79.

156. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 25–26.

Appena installatosi a Kiev, Kostomarov si diede da fare al fine di preparare il suo primo ciclo di lezioni universitarie: suo precipuo intendimento fu quello di conferire ai contenuti del suo insegnamento quegli stessi valori su cui si basavano le sue idee storiosofiche. La storia della Russia moderna doveva risultare, sulla base dei suoi convincimenti, quale esito naturale dell'eredità lasciata dalle tribù slave che l'avevano popolata sin dai tempi antichi: ognuna fra queste aveva contribuito ad infondere la propria particolare impronta, e i risultati di tale retaggio erano ancora rinvenibili nel presente, in quanto armonica fusione di influssi particolari, accomunati da una stessa matrice¹⁵⁷.

In breve, il giovane storico iniziò a frequentare i migliori esponenti della giovane intellettualità coagulatasi presso l'ateneo locale: per primo, ebbe modo di stringere amicizia con Opanas Markovyč¹⁵⁸, allora studente, e futuro etnografo, e poi con lo slavista — e slavofilo — Mykola Hulak / Gulak¹⁵⁹, appena arrivato a Kiev dopo aver concluso gli studi a Dorpat, con il quale condivise dapprima un appartamento nel centro urbano. All'epoca delle sue primissime lezioni, fra i suoi studenti più brillanti, Kostomarov ebbe modo di notare Alina, che sa-

157. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., p. 79.

158. Opanas V. Markovyč (il cui nome è noto anche secondo la grafia russa, e cioè Afanasij Markovič, 1822–1867), etnografo e studioso del folklore, « viene ricordato, per altro, per il suo matrimonio con la scrittrice Marko Vovčok [pseudonimo di Marija Vilins'ka (nata nel 1833 ad Orël, figlia di un ufficiale di origine polacca e di una nobildonna russa, e deceduta nel 1907 a Nal'čik, nel Caucaso settentrionale)», *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., p. 105; cfr. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 566.

159. « Mykola Hulak (1822–1899), qui devait jouer un rôle très actif dans la fondation de la Confrérie, était, à cette époque, attaché à une commission chargée de classer de vieux documents juridiques. Il avait fait à l'Université de Dorpat des études de droit qu'il avait poussés jusqu'au grade de "candidat". Ami de Kuliš, il entretenait une correspondance avec le savant tchèque bien connue Hanka », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 25. A queste informazioni, Calvi aggiunge che Hulak, « giurista, ricoprì varie cariche per l'amministrazione zarista fino al processo ed all'esilio. Dopo il ritorno da questo, sempre sotto il controllo dell'autorità zarista svolse attività pedagogica in varie città dell'Ucraina e della Georgia. [Fu] autore di saggi di storia, filosofia, filologia, letteratura e matematica », *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., p. 104.

rebbe presto diventata il travagliato amore di tutta la vita¹⁶⁰, e Nikolaj Ge, in futuro celebre pittore. Attraverso Hulak, ben presto Kostomarov strinse amicizia con Vasył Bilozers'kyj¹⁶¹, da poco laureatosi e all'inizio dell'autunno del 1845 alla ricerca di un impiego come insegnante¹⁶². Durante la primavera del 1846, a “Confraternita” già fondata, Kostomarov per il tramite degli amici ebbe l'opportunità di stringere amicizia con il poeta Taras Hryhorevyč Ševčenko¹⁶³, già molto noto ed apprezzato da almeno un quinquennio. Non vi è dubbio che Ševčenko prese immediatamente ad esercitare una fortissima influenza sullo storico. La loro amicizia crebbe solida, nonostante fossero emerse sin da subito alcune opinioni non del tutto congruenti fra i due: più radicale e combattivo l'approccio di Ševčenko, forse anche in ragione della sua vita travagliata e delle sue origini servili, più moderato e incline alla mediazione Kostomarov, figlio naturale di un *pomeščik*, di certo meno abituato alla contestazione, tanto per indole quanto per estrazione sociale¹⁶⁴.

160. Il fidanzamento con Alina, primo passo alla volta di una storia estremamente irta di difficoltà, si ebbe ufficialmente il 13 febbraio del 1846; cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., p. 85.

161. Nella sua autobiografia, Kostomarov annotò come fosse stato proprio lo stesso Vasył Bilozers'kyj (1825–1899), in seguito giornalista e pedagogo, ad aver avuto l'idea di commissionare l'acquisto di un anello per ciascun affiliato, ognuno dei quali recante l'incisione *Cirillo e Metodio, gennaio 1846*; cfr.: N.I. KOSTOMAROV, *Avtobiografija*, cit., pp. 76–77 [prima edizione: 1890]; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 26–27. cit., pp. 26–27. In occasione del processo istruito a carico dei Confratelli, il rinvenimento degli anelli dedicati ai santi Cirillo e Metodio verrà a costituire una delle prove indiziali più incontrovertibili a loro danno.

Calvi ricorda, tra l'altro, che l'impegno di Bilozers'kyj a sostegno della causa ucrainofila, alla pari di quanto fecero altri fra i *Bratčyky*, sarebbe stato costante nel tempo: ritroveremo infatti Bilozers'kyj, agli esordi degli anni Sessanta, fra i principali animatori della rivista pietroburchese ucrainofila *Osnova*; cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . cit., p. 104.

162. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 27.

163. Sulle idee politiche di Ševčenko, e sulla vicendevoles influenza che caratterizzò il rapporto con i *Bratčyky*, cfr.: B. HRINCHENKO, *What were Shevchenko's National Ideals?* (1892), in *Shevchenko and the Critics*, G.S.N. Luckyj (edited by), University of Toronto Press, Toronto–Buffalo–London, 1980, pp. 115–127.

164. Su tali aspetti biografici relativi a Kostomarov, cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., pp. 28–29; su quelli relativi a Ševčenko, cfr.: J.U.D. MARGOLIS, *Istoričeskie*

Si venne quindi a formare, dapprima del tutto informalmente, un gruppo di studiosi e di promettenti studenti interessati agli studi di slavistica, nell'ambito del quale il giovane docente svolgeva un democraticissimo ruolo di coordinatore e di educatore dei più giovani, dimostrandosi intento a coltivare il talento degli allievi più meritevoli. Furono queste le fondamenta della "Confraternita Cirillo–Metodiana".

Nel volgere di pochi mesi, entrarono a far parte del gruppo kostomaroviano anche Vasył Navroč'kyj¹⁶⁵, Mykola Pyl'čukiv¹⁶⁶, il giovane insegnante di liceo Pantelejmon Kuliš¹⁶⁷ (pure se,

vzgljady T.G. Ševčenko, Leningrad, Izdatel'stvo Leningradskogo Universiteta, 1964, pp. 219–225; in italiano, alcuni testi approfonditi e aggiornati sulla poesia ševčenkiana sono: G. BROGI BERCOFF, *La poesia di Taras Ševčenko. Prove di lettura*, in «Studi Slavistici. Rivista dell'Associazione Italiana degli Slavisti», Firenze, Firenze University Press, IV, 2007, pp. 117–141, G. BROGI, O. PACHLOVSKA, *Taras Ševčenko. Dalle carceri zariste al Pantheon ucraino*, Firenze, Le Monnier, 2015.

165. Vasył M. Navroč'kyj (1827–1882), giovanissimo affiliato, «viene ricordato come critico e pubblicista», *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 105.

166. Mykola Pyl'čukiv (o Pil'čikov, 1821–1893), «professore al Corpo dei Cadetti di Poltava, ebbe un ruolo fondamentale per l'attività politica e culturale a Poltava dopo la scoperta della Confraternita», *ibidem*.

167. Pantelejmon A. Kuliš (1819–1897) proveniva dalla piccola nobiltà cosacca, oramai impoverita. Di Kuliš, uno fra i principali animatori del movimento ucrainofilo ai suoi albori, alla pari di Kostomarov e Ševčenko, si parlerà abbastanza diffusamente nel proseguo del saggio. Qui sarà sufficiente ricordare che Kuliš, «romancier, historien, publiciste, traducteur, homme public, auteur d'un système orthographique qui porte son nom, la *Kulišivka*, a joué un rôle de premier plan dans le mouvement National ukrainien au XIXe siècle [...]. Par son père descendait d'une famille cosaque noble. Sa mère ne parlait que l'ukrainien et, quand le jeune Pantelejmon fut envoyé au Gymnase de Novgorod–Seversk, il eut des débuts difficiles en raison de son ignorance du russe. [...] Passionné par les chansons populaires ukrainiennes, il apprit par cœur le recueil de Maksimovyč. [...] Il devait traduire en ukrainiens les œuvres de Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller et Heine, ainsi que les Évangiles. En 1837, étudiant à l'Université ed Kyjiv, il fit la connaissance de Michel A. Maksimovyč qui eut sur son développement une grande influence. Kuliš fut professeur dans divers établissements d'enseignement secondaire en Ukraine, en particulier au Gymnase de Kyjiv. Tout le destinait à faire partie de la Confrérie, encore que son action ne puisse guère être déterminée avec précision. Son amicale collaboration avec Kostomarov, qui commença à l'époque de la fondation de la Confrérie, devait se poursuivre dans la célèbre revue ukrainienne *Osnova* (fondée en 1862 par son beau-frère Bilozers'kyj) et elle aurait probablement duré plus longtemps encore, si Kuliš, par un curieux revirement, n'avait brusquement renoncé aux idées de la

a quanto pare, in mancanza di una affiliazione formale) e Konyś'kyj: gli ultimi due, in particolare, sarebbero presto divenuti due fra i più autorevoli membri del movimento ucrainofilo kieviano. Vi furono altri fra studenti e simpatizzanti che parteciparono ad almeno una parte degli incontri organizzati dal *Bratstvo*, occupando però una posizione di minor rilievo¹⁶⁸.

Per il resto, Calvi ci suggerisce di notare che, nonostante le logiche ancora piuttosto rigide imposte dalle tavole dei ranghi petrini, capaci di costringere la società entro schemi sociali difficilmente modificabili¹⁶⁹, i *Bratčyky* non provenissero dall'alta nobiltà, ma da quella piccola, di provincia, non di rado di lontana ascendenza cosacca¹⁷⁰. Ševčenko, servo della gleba affrancato, come si vedrà tra breve, può essere considerato un fulgido esempio di intellettuale emerso dai ceti più umili della società, come almeno sino a prima degli anni Sessanta dell'Ottocento era del tutto raro a vedersi: con voce russa, si trattava dunque di un *raznočinec*¹⁷¹.

Ben presto Kostomarov poté rendersi conto di quanto fra questa sua prima cerchia di amici e colleghi fosse ben noto e condiviso l'ideale slavofilo — talora non privo di venature panslaviste¹⁷² —, mirante a delineare una sperata, futuribile

jeunesse et de son âge mûr», *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . cit., p. 24. Per ulteriori informazioni generali su Kuliš e la sua opera, cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., p. 104; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 558–559.

168. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., p. 78

169. L'esempio preclaro di un tentativo di scalata dei ranghi petrini — benché fittizio — è dovuto alla penna di Gogol': si tratta delle già rammentate peripezie furfantescche affrontate da Čičikov, protagonista di “Le anime morte”; cfr.: N.V. GOGOL', *Mėrtvyje duši*. . . , cit.

170. Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., p. 105.

171. Sulle dinamiche sociali che avrebbero progressivamente comportato l'emersione dei *raznočincy*, cfr.: KAPPELER, *La Russia*. . . , cit., p. 399; LAMI, *La questione ucraina*. . . , cit., p. 75; RIASANOVSKY, *Storia della Russia*. . . , cit., pp. 383–384; sui *raznočincy* in Ucraina, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 586.

172. Per una distinzione fra i concetti di slavofilismo e pan-slavismo, cfr.: Z. ZLATAR, *Pan-Slavism: A Review of the Literature*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», XVII, nn. 1–2, 1990, pp. 219–233; ZLATAR, *Pan-Slavism in Past and Present Scholarship: Fifty Years of Anglo-American Historiography*, in «The Australian

unità della Slavia. Evidente, benché indiretta, era l'influenza delle idee che promanavano dal circolo degli slavofili moscoviti, le cui teorie avevano a quel tempo raggiunto l'apice del loro sviluppo.

Sin da subito, ed in maniera del tutto spontanea, questo gruppo di giovani sodali prese a discutere, con lucida passione, dell'ideale dell'unità della Slavia, per la quale veniva teorizzata una struttura federale, sul modello dell'Antica Grecia o, come più spesso veniva affermato, su quello più moderno degli Stati Uniti d'America¹⁷³: la visione politica dei *Bratčyky* si incarnava fondamentalmente in tale anelito.

Sin dai primi scambi di idee emersero, *in nuce*, tutti i temi che avrebbero caratterizzato tanto gli ideali della Confraternita quanto, più in generale, il pensiero del giovane Kostomarov. In linea con i dettami fatti propri dalla Confraternita, infatti, uno dei primi passi intrapresi sin dal tempo del suo insediamento a Kiev fu lo studio della lingua serba, affrontato insieme all'amico Hulak, e ispirato a motivazioni chiaramente connesse ai valori slavofili che caratterizzava l'approccio di entrambi¹⁷⁴.

Come anticipato, alla base di un tale ideale riposavano le teorie slavofile di due pensatori slovacchi di formazione boema, ovvero Ján Kollár (1793–1852) e Pavel Josef Šafarík¹⁷⁵ (1795–1861), le quali avevano suscitato scalpore durante il decennio precedente, e la cui eco si era espansa fra l'*intelligencijska* di tutti i Paesi slavi¹⁷⁶. Il nucleo fondante di tutto ciò riposava nel concetto

Journal of Politics and History », n. 34, 1988, 94–104. Ringrazio il Prof. Zdenko Zlatar per avermi segnalato questi suoi articoli sull'argomento in oggetto. In lingua italiana, una buona riflessione è quella concettualizzata da CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale...*, cit., p. 68.

173. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 76.

174. Cfr.: *ibidem*.

175. Per una inquadratura d'insieme di Šafarík, intellettuale formatosi all'interno di una famiglia luterana, cfr.: B. MERIGGI, *Le letterature ceca e slovacca con un profilo della letteratura serbo-lusaziana*, Firenze–Milano, Sansoni–Accademia, 1968, pp. 148–149.

176. A proposito del tema dell'influenza esercitata da Kollár e Šafarík (o Šafářik, secondo la dizione ceca) sul pensiero dei *Bratčyky*, cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 36–37.

di “reciprocità slava”¹⁷⁷. In particolare, lo slavofilismo di Kollár, deluso dalle politiche austro-tedesche, progressivamente sempre più scettico nei confronti dell’austro-slavismo del lealista Palacký, come pure dall’aggressività magiara nei confronti di tutte le minoranze interne, prese a guardare alla Russia zarista (“la grande quercia”) quale potenziale tutore di tutti gli Slavi¹⁷⁸: considerata la sua forza sia politica che militare, la Russia sarebbe stata la sola entità statale in grado di riscattare tutte le nazionalità slave umiliate, ponendole sotto la propria egida¹⁷⁹.

Lo slavofilismo elaborato da questi intellettuali slavi-occidentali riuscì in brevissimo tempo a penetrare la cultura politica russa dalla quale, con l’avvallo del pensiero di Kollár — reinterpretato però secondo una sensibilità incline a porre in primo piano l’ortodossia —, venne però recepito in una chiave marcatamente russocentrica, in sostanza tesa a conferire all’elemento grande-russo il ruolo di patrocinatore di tutte le cause nazionali delle “sorelle slave minori”¹⁸⁰.

177. Caccamo identifica tale concetto, sviluppato ad opera del pastore luterano slovacco Šafarík, con « gli elementi del patrimonio comune del mondo slavo nel suo complesso: il sostrato etnico conservato nonostante le influenze esterne, l’affinità linguistica, gli scambi culturali, i tentativi ripetuti di parziali unificazioni politiche. Decisivo è il sentimento dell’affinità, la coscienza dell’origine comune », CACCAMO, *Introduzione alla storia...*, cit., p. 32.

178. Contrariamente a quanto sopra sostenuto, Caccamo interpreta l’atteggiamento di Kollár come incline al lealismo, oltre che particolarmente timoroso nei riguardi delle politiche magiarizzatrici. Al fondo, secondo lo stesso Caccamo, le idee del pensatore slovacco erano però a-politiche, e di natura eminentemente culturale; cfr.: CACCAMO, *Introduzione alla storia...*, cit., p. 72.

179. MERIGGI, *Le letterature ceca e slovacca...*, cit., pp. 150-151.

180. Una sintesi convincente della relazione fra le diverse forme di slavofilismo è data da Gercen / Herzen il quale, pur generalmente considerato parte della schiera — alquanto eterogenea — degli occidentalisti durante la sua fase giovanile (fase che precedette la svolta diretta verso il socialismo russo), palesava nella sua formazione anche alcuni tratti che lo accomunavano al pensiero degli slavofili, per quanto ciò possa apparire quale una contraddizione in termini: « Nella simpatia per il panslavismo [slavo-] occidentale i nostri slavofili videro un’identità di interessi e di tendenze, dimenticando che lì il nazionalismo esclusivo era anche il gemito di un popolo oppresso dal giogo straniero. Lo stesso governo austriaco, quando apparve il panslavismo occidentale, lo considerò un fenomeno conservatore. Esso si sviluppò durante il triste periodo del congresso di Vienna. [...] A fianco del Deutschtum

A propria volta, Pavel Šafarík, nel suo saggio *Slovanské starožitnosti* (*Antichità slave*, 1837),

disegnò un documentato quadro della cultura unitaria della Slavia primordiale, ponendo in rilievo la funzione da essa esercitata ed il contributo da essa apportato nella formazione della civiltà europea.¹⁸¹

Questo testo, una delle opere principali di Šafarík, fu prontamente tradotto in russo da Bodjans'kyj (in seguito traduttore della già citata *Istorija Rusov*), con la sovvenzione del Ministro Uvarov: il pubblico colto, specie quello di orientamento slavofilo, doveva perciò avere ben presente il significato di tale opera, la quale senza alcun dubbio conservò la sua carica innovativa per l'intero corso degli anni Quaranta. Bodjans'kyj, a propria volta, era molto legato a Taras Ševčenko, e perciò è facile intuire le ragioni della fascinazione dello stesso poeta nei confronti dell'opera di Šafarík.

Quando conobbe gli altri *Bratčyky*, Ševčenko (1814–1861) era stato liberato dalla condizione servile che lo legava al *pomeščik* Engel'gardt solo da pochi anni, ovvero nel 1838. Gli esordi di Ševčenko in ambito artistico sono legati alla pittura, verso la quale dimostrò sin da giovanissimo una naturale inclinazione, tanto che i suoi maestri (oltre che altri importanti autori del tempo) ne notarono immediatamente l'indiscutibile talento, e decisero pertanto di accollarsi l'onere del pagamento del riscatto, rendendo così Ševčenko una persona libera¹⁸².

[ovvero il nazionalismo tedesco; n.d.a.], che voleva resuscitare le felici epoche di Barbarossae degli Hohenstaufen, spuntò il panslavismo ceco. [...] Il panslavismo ceco provocò in Russia le simpatie slavofile. Lo slavofilismo o russismo, non in quanto teoria o dottrina, ma come un sentimento narodnoe [“popolare”, “nazionale”, n.d.a.] offeso, come oscuro ricorso e sicuro istinto, come opposizione a un'influenza esclusivamente straniera, esisteva sin dal tempo in cui Pietro I aveva fatto radere la prima barba», HERZEN, *Il passato e i pensieri*. . . , cit., pp. 541–542.

181. MERIGGI, *Le letterature ceca e slovacca*. . . , cit., p. 151.

182. « Nel 1831 [Ševčenko] arrivò a Pietroburgo, [...] dove fu collocato come allievo presso il pittore Vasilij Širjaev, perché diventasse un servo-artista. Qui avvenne il fatto che avrebbe cambiato la sua vita: mentre copiava le statue nel Giardino d'Estate,

Il suo multiforme genio in ambito scrittoria fu riconosciuto appieno a partire già dal 1840, quando a San Pietroburgo venne pubblicata la sua prima, fortunatissima raccolta di poesie e poemi in versi, tutti strettamente legati all’ambiente piccolo-russo delle sue origini, ovvero *Kobzar*¹⁸³. Grazie a questo testo, *l’Ukraine a salué en lui son poète national*¹⁸⁴. Era così nato il mito del “bardo” nazionale ucraino.

Nel 1841 uscì anche il poema *Hajdamaky*,

malgrado le riviste « Syn Otečestva » [...] e « Biblioteka dlja čtenija » gli rimproverino subito il fatto di scrivere in ucraino. [...] Nel 1842 scrive *Hamalija* e *Slepaja* [...], quest’ultimo poema in russo. Nel 1844 esce la seconda edizione di *Kobzar*. Gli anni 1840–1844 vengono considerati il “periodo romantico” della sua produzione letteraria.¹⁸⁵

Ce n’è abbastanza per rendersi perfettamente conto del forte carisma che promanava dalla personalità di Ševčenko nel momento in cui il suo percorso intersecò la rotta di Kostomarov e quella degli altri Confratelli. Oltre a ciò, già si intuisce la congruenza di fondo delle tematiche care al poeta rispetto alla causa perorata dalla restante parte dei *Bratčyky*.

Nel 1845, pienamente coinvolto nelle idee slavofile, e forte della sua violenta vis anti-autocratica, Ševčenko compose la sua

fu notato da un pittore suo conterraneo, Ivan Sošenko. Questi prese a cuore le sorti del giovane e, entusiasmato delle sue doti artistiche, lo presentò a illustri personaggi del tempo, tra cui i pittori Karl Brjullov, Aleksandr Venecianov e il poeta Vasilij Žukovskij. Nel 1838 riuscirono a liberarlo dalla servitù: si raggiunse la somma necessaria per il riscatto (duemilacinquecento rubli) attraverso la vendita del ritratto di Žukovskij, dipinto per l’occasione da Brjullov », GALVAGNI, *Taras Ševčenko cantore ucraino...*, cit., p. 11. A tutt’oggi i Russi di orientamento nazionalistico ritengono la scelta radicalmente “ucrainofila” operata da Ševčenko dopo l’ottenimento della libertà come un comportamento ingrato nei confronti dei suoi liberatori, per la gran parte russi.

183. All’interno di *Kobzar* sono inserite otto più piccole raccolte: *Dumy moi, dumy moi* (Pensieri miei, pensieri mie), *Perebendja, Kateryna, Topolija* (Il pioppo), *Dumka* (Il pensiero), *Do Osnov’janenko* (*Ad Osnov’janenko*), *Ivan Pidovka, Tarasova nič* (*La notte di Taras*).

184. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 30.

185. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 540.

poesia *Eretik*, dedicata certamente non a caso al filologo slovacco Šafarík. L'eretico della poesia, cui Ševčenko accosta Šafarík, è Prometeo¹⁸⁶, simbolo classico dell'emancipazione dell'uomo nei confronti di quei lacci che ne impediscono l'elevazione e l'autonomia di pensiero. In particolare, il poeta intende qui riferirsi all'infessato duello combattuto dal novello Prometeo slavo contro l'odiata tirannia dello *car'* autocrate, rendendo ciò metafora di una autentica lotta per la liberazione sociale e nazionale, come testimonia il passo qui riportato:

Отак німота запалила
Велику хату. І сім'ю,
Сім'ю слав'ян роз'єдiniла
І тихо, тихо упустила
Усобищ лютую змію.¹⁸⁷

A ciò segue un tributo di lode nei confronti dello stesso autore slovacco.

Inoltre, Luciani ricorda come nella *Lettera ai miei compatrioti*, scritta nel dicembre di quello stesso 1845, Ševčenko renda un sentito omaggio anche nei confronti ad alcuni fra i più noti pensatori di orientamento slavofilo, perennemente tenuti ben presenti come modello:

186. La figura di Prometeo è ricorrente nella poetica di Ševčenko: « Anche nella cultura ucraina del tempo la libertà dei popoli viene vista come disegno provvidenziale. Citiamo un'opera su tutte: nel poema *Kavkaz* (Caucaso, 1845) di Ševčenko il Caucaso conquistato dalla Russia viene raffigurato come il ribelle Prometeo straziato dall'aquila (naturalmente bicipite), assurgendo a simbolo di tutti i popoli oppressi », РАСНІОВСКА, *Polonia e Ucraina*. . . , cit., p. 293. Data tale propensione anti-autocratica di Ševčenko, si può facilmente comprendere la ragione per cui, in epoca sovietica, il regime volle appropriarsi della figura del poeta, interpretandolo alla stregua di un rivoluzionario pre-marxista.

187. Єретик (Шафарікові) “*L'eretico* (a *Šafarík*)”, 10 ottobre 1845, Т.Н. ШЕВЧЕНКО, *Kobzar*, Kyjiv, Vydavnyctvo Chudožnoji Literatury « Dnipro », 1966, p. 206. Propongo qui di seguito la traduzione fornita da Georges Luciani, esegeta della “*Confraternita Cirillo–Metodiana*”: « Tu as allumé, o sage / Le flambeau de la vérité. / Des Slaves la grande famille, / Dans les ténèbres de la servitude, / Tu as dénombré jusqu'au dernier », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 37.

Vous lisez Kollár,
 Avec le plus grand zèle
 Et Šafařík et Hanka,
 et faites les plus grands efforts
 Pour devenir slavophiles.¹⁸⁸

Come Luciani ha saputo porre efficacemente in rilievo nella sua acuta introduzione all’opera e al pensiero del *Bratstvo*, ciò che contraddistinse l’operato della “Confraternita Cirillo–Metodiana” fu innanzitutto la sua capacità di assorbire il senso più profondo delle precedenti — e al tempo ancora del tutto attuali — elaborazioni slavofile (sia quelle sorte nei salotti moscoviti, che quelle scaturite all’interno del sistema absburgico)¹⁸⁹ per poi riformulare il tutto secondo una propensione nuova, orientata verso l’ucrainofilismo: a fondamento di tale visione, si riteneva indispensabile l’unificazione di tutte la nazionalità slave (“con” o “senza storia”, da tenersi tutte insieme); inoltre, come si vedrà, lo specifico contributo della cerchia kostomaroviana finirà con l’auspicare anche la considerazione di elementi nuovi, contrastanti con le logiche su cui si edificava l’*Ancien Régime*, e cioè si manifestava il desiderio che questo vagheggiato soggetto politico–culturale comprendente l’intera Slavia venisse fondato su basi repubblicane, ireniche ed ispirate ai criteri evangelici¹⁹⁰.

Secondo i membri della “Confraternita”, la capitale di questo Stato sarebbe dovuta essere Kiev, l’antica “Madre delle città della Rus’”¹⁹¹. Tra l’altro, secondo la visione di Kostomarov, il

188. *Ibidem*. Propongo la traduzione francese, proposta da Georges Luciani, poiché non sono stato in grado di rinvenire l’originale ucraino.

189. « Les idées de Kollár et de Ševčenko ont trouvé, en Ukraine, le plus grand écho et les relations personnelles du premier avec nombre de savants et d’écrivains (Metlyns’kyj, Holovac’kyj, Bodjans’kyj) ont assuré à ses œuvres une large diffusion tant à Kyjiv qu’à Charkiv et à Lviv. Mais c’est parmi les membres de la Confrérie Cyrille et Méthode qu’elles devaient exercer la plus forte action », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 37.

190. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., p. 84.

191. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., pp. 45–48.

forte desiderio di collocare idealmente le sedi istituzionali di tale architettata repubblica panslava proprio a Kiev non significava semplicemente sottolineare la centralità — come anche l'equidistanza — dell'elemento ucraino (finalmente riconosciuto titolare di una vera e propria nazionalità) rispetto alle altre componenti di tale comunione, ma valeva prima di tutto ad esplicitare il ruolo fondamentale svolto da questa città ai fini della civilizzazione della Slavia (orientale, per lo meno), nonché la basilare importanza delle sue antiche funzioni repubblicane e democratiche, concettualmente antitetiche rispetto ai principi che reggevano tanto l'autocrazia zarista quanto pure le altre monarchie europee del tempo.

Uno dei temi che attraverserà la pur breve parabola della “Confraternita Cirillo–Metodiana” oltre che, più in generale, i rapporti fra tutti i *Bratčyky* — uniti da una comunione di intenti, ma caratterizzati da approcci e sensibilità inevitabilmente differenti — fu dato dal radicalismo di Ševčenko, la cui *vis* polemica andava persino oltre una drastica forma di ucrainofilismo: il suo messaggio volto alla sobillazione anti-zarista — che sarebbe divenuto particolarmente intenso proprio durante il periodo kieviano (1845–1847)¹⁹² — sfiorerà l'incitazione alla rivolta, e sarà indirizzato a tutti i sudditi dell'Impero zarista, di tutte le nazionalità, i quali venivano spronati all'indipendenza culturale, sociale e politica. Appare fortemente probabile che questa brama di libertà, congiunta al desiderio di contribuire all'edificazione di un sistema politico e sociale democratico, fossero l'esito delle vicende biografiche vissute dal bardo ucraino, affardellato sin dalla nascita dal suo status di servo della gleba.

Come conseguenza a questo complesso stato di cose, Ševčenko

è sempre stato al centro di una complessa rete d'amore e odio. Per gli Ucraini diventa subito il vessillo della nazione. Negli ambienti

192. Alludo in particolare alla lunga composizione poetica *Son (Il sogno)*, nella quale la satira anti-autocratica sarà intensissima; cfr.: BROGI, PACHLOVSKA, *Taras Ševčenko...*, cit., pp. 192–235.

intellettuali russi, dove pur gode di notevole stima, è però sempre un irriducibile sostenitore di quell'inammissibile sovranità culturale e statale dell'Ucraina che sconvolge il disegno della “Grande Russia”.¹⁹³

Come già anticipato sopra, e come soprattutto sarebbe stato puntigliosamente rilevato dai giudici della III Sezione della censura di Stato in occasione del processo intentato a carico dei Confratelli, Kostomarov capeggiava informalmente quella che fu definita l’“ala moderata” dello schieramento: la sua visione, sacrale e messianica, incentrata sul concetto di “comunità spirituale” slava¹⁹⁴, risentiva della sua formazione di cattedratico, oltre che delle sue origini nobiliari — pure se il fatto di non essere figlio legittimo gli avrebbe procurato non pochi grattacapi, considerati i grandi ostacoli che gli furono frapposti in fatto di ricevimento dell’eredità paterna¹⁹⁵. Si potrebbe dire che, data la sua posizione sociale, Kostomarov si espose davvero molto nettamente nelle vesti di membro di una società semi-segreta, avente finalità democratiche, giungendo sino al punto di mettere in gioco il proprio prestigio personale; le sue idee, per quanto ampiamente eterodosse e inclini al repubblicanesimo, non furono però sufficienti affinché egli venisse considerato un rivoluzionario da parte delle autorità giudiziarie.

Differentemente, Ševčenko era in tutto e per tutto un’*esprit libre*, emerso dalla condizione servile, e con ben poco da perdere, al di fuori della sua stessa vita. Ševčenko diede prova di tutto il suo coraggio, pur di difendere le proprie intransigenti posizioni, senza il timore di rendere palese la propria visione insurrezionale.

Da questa pur semplice schematizzazione risulta evidente quanto fosse diverso l’approccio alla “questione ucraina” che

193. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 536–537. Secondo Luciani, questa rabbia di Ševčenko « avait pénétré dans un souterain fermé depuis des siècles par plusieurs serrures et scellé de nombreux cachets », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 30.

194. Cfr.: *ibidem*.

195. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., pp. 13–17; V. ŠANDRA, « Den’ », 170e Oktjabrja 2007.

caratterizzava i due intellettuali, fatte salve le comuni motivazioni ideali: Ševčenko, nonostante la sua adesione al cristianesimo ortodosso, era molto meno “pio” e molto più pugnace di Kostomarov¹⁹⁶, tanto che, carico di animosità nei confronti dell'autocrate, da lui ritenuto *sic et simpliciter* un oppressore¹⁹⁷, arrivò a scrivere, probabilmente in un accesso d'ira:

Io l'amo tanto, la mia povera Ucraina,
che per lei maledirei anche Iddio.¹⁹⁸

Per tali motivi i censori della III Sezione ritennero Ševčenko la guida spirituale della presunta “ala radicale” dello schieramento ucrainofilo kieviano.

Un tratto che accomunava decisamente Kostomarov e Ševčenko era dato dall'amore per la cultura polacca, in entrambi i casi maturato in seguito ad una originaria fase di disgusto per tutto ciò che la *szlachta* rappresentava di male, specie agli occhi della servitù della gleba piccolo-russa, il cui punto di vista veniva difeso dai due intellettuali. Ciononostante, in seguito ad un soggiorno giovanile svolto a Varsavia e a Vil'no (rus.) / Vilnius (lit.) / Wilno (pol.) (città al tempo in maggioranza

196. Come si avrà modo di verificare più avanti, questa differenza fra le due anime del *Bratstvo* — per quanto piuttosto solidali tra loro, nel complesso — nell'aprile del 1847 sarebbe balzata chiaramente agli occhi dei censori della Terza Sezione: Orlov, vertice di tale istituzione, dopo una prima disamina avrebbe collocato Kostomarov e Hulak all'ala moderata dell'associazione, mentre Ševčenko e Kuliš ne sarebbero risultati i “falchi”, cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 32. Per Pachi'ovs'ka, invece, la maggiore radicalità fu di Hulak, al fianco, senza alcun dubbio, di Ševčenko, in quanto costoro propugnavano l'eliminazione del servaggio attraverso la lotta rivoluzionaria, se necessario. Diversamente, Kostomarov e Kuliš avrebbero voluto che a questo approdo si potesse giungere attraverso una serie di riforme sociali e politiche ben programmate; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 524. Come si dirà in seguito, la polizia politica discernerà gli affiliati al *Bratstvo* fra “slavofili” e “ucrainofili”, a seconda dell'intensità del loro radicalismo politico: si evince dunque che, secondo la riflessione dei vertici della polizia, l'ucrainofilismo fosse considerato un orientamento più grave e pericoloso dello slavofilismo.

197. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 30.

198. R. BONDIOLI, *Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo*, Roma, Edizioni Vetturini, 1939, p. 152.

polonofona¹⁹⁹), al seguito del proprio *pomeščik*, Ševčenko si appassionò alla cultura polacca, ed in particolare all’opera di Bogdan Zaleski, Malczewski, Goszczyński e, soprattutto, di Mickiewicz²⁰⁰. Autori, questi, verso di cui lo stesso Kostomarov aveva maturato un profondo interesse, tra l’altro in seguito ad un percorso personale certo non dissimile.

Ai fini della comprensione del sentimento dei Kostomarov e di Ševčenko nei confronti della Polonia, risulta illuminante un versetto dei “Libri della genesi del popolo ucraino”, probabilmente il testo più significativo fra quelli elaborati dai Confratelli:

99. Ma la Polonia non perirà perché la risveglierà l’Ucraina, che non ricorda il male ed ama la propria sorella come se nulla ci fosse stato tra loro.²⁰¹

La passione verso la “sorella” polacca, quindi, si nutrivava del concetto cristiano di perdono, benignamente concesso dagli ucrainofili a beneficio della Polonia, nel nome della *slavjanskaja vzajimnost’* (reciprocità slava).

Nel corso di quegli stessi anni Quaranta, durante i quali prese forma l’effimera parabola della “Confraternita Cirillo–Metodiana”, a Mosca e a San Pietroburgo il dibattito culturale veniva monopolizzato dal serrato confronto fra le due fazioni rivali: gli slavofili (*Slavjanofily*)²⁰² e gli occidentalisti (*Zapadniki*),

199. Secondo i dati estrapolati dal censimento pan-russo del 1897, il 30,9% della popolazione urbana della città di Vilnius era di nazionalità polacca, seconda solo all’elemento ebraico, pari addirittura al 40%: quest’ultimo, si esprimeva preferentemente in yiddish e in polacco, rendendo tale lingua la più diffusa localmente. Quanto al dato relativo alla presenza di Polacchi in città, c’è da aspettarsi una percentuale ancora maggiore durante i decenni centrali del secolo; cfr. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 340.

200. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 35.

201. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 140–141.

202. I massimi animatori del dibattito slavofilo in Russia furono Ivan Kireevskij (1804–1856), Aleksej Chomjakov (1804–1860), Konstantin Aksakov (1817–1860) e Jurij Samarin (1819–1876), benché quest’ultimo non sia stato incluso da Walicki nel novero dei “classici” di questa tradizione intellettuale. Questo tipo di slavofilismo, apparen-

così definiti sulla base della definizione velatamente denigratoria che gli uni attribuivano agli altri. Come sottolineato da Walicki, uno dei massimi studiosi delle loro concezioni storiografiche, la diatriba che contrappose slavofili e occidentalisti scaturì come onda lunga provocata dallo “sparo nella notte buia”, ovvero dalla *Lettera filosofica* di Pëtr Čaadaev (1828)²⁰³;

tato a quello sorto in ambito absburgico, ad opera soprattutto di pensatori slovacchi, poneva però in primo piano l'elemento russo, a propria volta riconnettendolo al valore portante dell'ortodossia. Pur essendo invisibile agli elementi di governo, lo slavofilismo di impronta “moscovita” avrebbe potuto diventare uno strumento per radicalizzare la “triade” uvaroviana, pure se una tale operazione avrebbe potuto teoricamente comportare il rischio di una radicale presa di distanza — non voluta, in quella fase, dal “centro” — rispetto alle élites non slave dell'Impero. Inoltre, appare chiaro come questo tipo di slavofilismo sarebbe potuto entrare potenzialmente in contrasto con la visione geo-politica della Slavia cattolica. Data l'importanza che rivestì questo gruppo di intellettuali, informalmente attivo a Mosca tra gli anni Quaranta e i Cinquanta, ai fini della formazione culturale dei *Bratčyky* ucrainofili, può tornare utile la sintesi dei punti salienti del loro pensiero, elaborata da Tščizëvskij: « 1. la Russia ha il proprio carattere spirituale e deve seguire la propria strada storica, diversa da quella dell'occidente. 2. Questo particolare carattere era entrato nella vecchia Russia prima di Pietro il Grande (altri sostenevano prima di Ivan il Terribile, cioè prima del XVIII o addirittura del XVI secolo) L'evoluzione del periodo post-Pietro è una deviazione della Russia dalla propria strada. 3. L'ortodossia greca fa parte dell'essenza stessa della nazione russa. 4. Gli Slavi, o per lo meno alcuni dei popoli slavi, sono spiritualmente vicini ai Russi », TščIZËVSKIJ, *Storia dello spirito russo* . . . , cit., p. 254. Una simile, efficace sintesi è proposta anche da R. PIPES, *La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell'ancien régime*, Milano, Leonardo Editore, 1992, pp. 380–382 [or.: *Russia Under the Old Regime*, 1974]. Sul pensiero elaborato dal gruppo degli slavofili moscoviti, cfr.: N. BERDJAËV, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio XX secolo)*, Milano, Mursia, 1992, pp. 72–113 [or.: *Russkaja Ideja. Osnovnye problemy russkoj mysli XIX veka i načala XX veka*, 1946].

203. Cfr.: P. I. ČAADAËV, *Prima lettera filosofica. Apologia di un pazzo*, Genova, Il Melangolo, 1991 [or.: *Lettre philosophique. Lettre première. Apologie d'un fou*, 1828]. Per un commento sulla *Lettre philosophique* da parte del suo massimo esegeta, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri* . . . , cit., pp. 546–547. Sul ruolo deflagratore che questo libello ebbe nella storia del pensiero russo, ed in particolare nella diatriba che contrappose slavofili ed occidentalisti, costretti a riflettere e ad interpretare il passato della Russia, cfr.: A. MASOERO, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, A. Masoero, A. Venturi (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 41–42. Sullo stesso tema, cfr.: A. CAVAZZA, *Premessa*, in A. S. ČOMJAKOV, *Opinione di un russo sugli stranieri*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 10–11 [la traduzione italiana si basa su: *Sočinenija v dvuch tomach*, tom I, *Raboty po istoriosofii*, Tom II, *Raboty po bogosloviju*, Moskva, 1994; gli articoli pubblicati nell'edizione italiana furono pubblicati tra il 1836–1860, prevalentemente sulla rivista

oltre a ciò, questi gruppi catalizzarono gli umori che già erano stati anticipati fra gli anni Venti e gli anni Trenta dal dibattito condotto dai *Ljubomudrye*²⁰⁴ e, in un contesto letterario, da opere quali l'*Evgenij Onegin* puškiniano, nel quale i contenuti di tale confronto furono magistralmente (quanto, forse, intuitivamente più che deliberatamente) anticipati e personificati dalle figure antagoniste di Tat'jana e di Evgenij. Come nota Lo Gatto²⁰⁵, l'enunciazione dello slavofilismo (come pure quella dell'occidentalismo) erano nell'aria, nella fase storica qui presa in esame²⁰⁶.

Anche da questi dati si può percepire come la sensibilità slavofila, prima di prorompere nei salotti moscoviti dei fratelli Aksakov, fosse molto diffusa sotto pelle in diversi ambienti culturali del tempo.

Rileva in questa sede sottolineare come, fra gli esponenti più intimamente legati a questo gruppo di intellettuali slavofili moscoviti, che a propria volta seppero interpretare i segni di un modo di pensare sostanzialmente condiviso in molti ambiti sociali, ve ne fosse solo uno, Aleksandr Gil'ferding / Hilferding, disposto a sostenere la legittimità delle “eterodosse” tesi ucrainofile. In particolare, Gil'ferding sottolineò la consistente influenza

« Teleskop »]; PIPES, *La Russia...*, cit., p. 380; RIASANOVSY, *Storia della Russia...*, cit., p. 362; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 103. Čaadaev mutuò dall'“europeista” Leibniz il concetto di una Russia come *tabula rasa*, priva di un passato storicamente rilevante (principio che gli slavofili ribaltarono di segno, finendo con il considerare la Russia un Paese “giovane”, e perciò stesso pieno di energie, foriere di un futuro luminoso); su questo tema, cfr.: D. GROCH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, FrancoAngeli, 2000, p. 34 [or.: *Russland und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Hermann Luchterhand Verlag GmbH, 1961]. Tale concetto era ben presente anche a Hezen che — stando al commento di Walicki — era consapevole di come « la Russia [fosse] libera dal fardello della storia », WALICKI, *I due volti di Aleksandr Herzen*, cit., p. XXXII.

204. Cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 68–85.

205. Cfr.: LO GATTO, *Il mito di Pietroburgo...*, cit., p. 169.

206. Pubblicato nel 1831, il poema in versi puškiniano mette in scena le figure della giovane Tat'jana, pura e amorevole detentrica delle virtù del semplice popolo russo (benché ella stessa fosse di estrazione nobiliare), ed Evgenij Onegin, *dandy* “corrotto” (secondo una comprensione pure *lato sensu* di tipo slavofilo) dall'influenza occidentale.

conferita dall'elemento piccolo-russo nei riguardi dell'ideale slavofilo, pure se ancora una volta il rapporto dell'Ucraina con la Grande-Russia veniva considerato inscindibile:

Au milieu du peuple russe [...] c'est aux Petits-Russes que semble réservée la grande mission panslave. Kiev est plus près des autres Slaves que Moscou et le rameau petit-russe lui-même est, à tous les points de vue, plus rapproché d'eux que le rameau grand-russe.²⁰⁷

Gil'ferding procedette poi nella sua articolata argomentazione scomodando temi aventi un carattere prettamente filologico, i quali talora approdano ad esiti discutibili, ma che al contempo si rivelano innegabilmente interessanti per chi si interroghi circa il modo in cui il portato della *narodnost'* piccolo-russa poteva venire interpretato da un intellettuale come lui, gravitante nell'orbita dei circoli dello slavofilismo moscovita. Il pensiero di Gil'ferding in merito a questo specifico argomento appare invero alquanto eretico: secondo questi, infatti, i Piccoli-Russi avrebbero storicamente costituito una sorta di anello di congiunzione fra i Grandi-Russi e le popolazioni slave occidentali, sia sotto un generale punto di vista culturale quanto, più specificamente, da un punto di vista linguistico, presentando il loro idioma delle caratteristiche intermedie fra il sistema orientale e quello occidentale delle lingue slave²⁰⁸. Di più ancora, secondo

207. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. II.

208. Secondo Gil'ferding, i Piccoli-Russi « forment par cela même, comme la transition entre le Slaves purs ou Grands-Russes et les Slaves du Ouest plus ou moins transformés par l'action de l'Europe », *ibidem*. Da questo commento di Luciani alle elucubrazioni di Gil'ferding si arguisce, invece, come per altri aspetti il modo di ragionare di Gil'ferding risultasse in tutto e per tutto congruente rispetto agli assunti che accomunavano la restante parte degli esponenti dello slavofilismo moscovita: in controtendenza con il pensiero della cerchia kostomaroviana, che tendeva a considerare la Russia propriamente detta una terra "corrotta" dall'influsso di Tatars e Finni, i Grandi-Russi sono pretesi ad Gil'ferding gli "Slavi puri", a differenza di quelli occidentali, toccati dall'"influenza europea"; *a contrario*, si capisce come pure Gil'ferding, alla pari dei suoi colleghi moscoviti, intendesse la Slavia come una famiglia di popolazioni estranee al consesso europeo, dimenticando in questo modo l'apparentamento linguistico e culturale — riscontrabile, tra l'altro, proprio nel substrato ideologico di tipo romantico che costituisce l'impianto dello stesso

il punto di vista dello slavofilo moscovita Gil’ferding, ai Piccoli-Russi sarebbe spettato un compito fondamentale nell’opera di diffusione dell’ideale di comunione intra-slava:

Il faut enfin tenir compte de la lutte séculaire que le Petits–Russes ont soutenue contre la Pologne. Pour les Russes, la résistance à la Pologne n’est, en somme, qu’une question politique [...]. Pour les Petits–Russes, c’est une affaire de vie ou de mort, un combat plus que national, personnel: cette lutte sollicitait toutes les forces, faisait vibrer tous les cœurs et elle devait, par un contre–coup inévitable, éveiller l’idée pan–slave, le désir de l’union générale au sein de laquelle toutes les rivalités s’éteindraient et tous les droits seraient garantis. De là ma conviction intime que les Russes du Sud sont appelés à élaborer et à propager en Russie l’idée, la conscience panslave: ils sont vraiment comme l’anneau qui relie les Russes au reste du monde slave.²⁰⁹

Questi riferimenti culturali erano di certo del tutto chiari a Kostomarov il quale, come si vedrà, avrebbe presto definito, in occasione delle sue teorizzazioni giovanili, l’Ucraina “pietra angolare” della Slavia, intendendo così sottolineare sia la derivazione evangelica del suo principio, sia la centralità del ruolo di cui avrebbe dovuto farsi carico la nazionalità ucraina, finalmente riconosciuta in quanto portatrice di tratti peculiari e autonomi, e poi da inserirsi finalmente al vertice del sognato contesto federale di nazioni fra loro strettamente apparentate. In ciò consisteva il “sogno slavofilo” di cui Kostomarov avrebbe parlato ai suoi censori durante gli interrogatori del processo.

All’inizio del 1846, forti di questa piattaforma ideologica condivisa, i membri della “Confraternita Cirillo–Metodiana”, guidati dal loro giovane docente, presero ad organizzare i primi incontri: a questi potevano partecipare solo gli iniziati, sulla base del noto modello dato dalle società decabriste — come pure, più in generale, come usavano gli adepti della massoneria —; in realtà, però, gli incontri non erano tenuti segreti —

slavofilismo moscovita.

209. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 11.

come sarebbe dovuto essere per ragioni di coerenza rispetto alla struttura chiusa che i *Bratčyky* si erano dati —, ma anzi gli attivisti dell'associazione ucrainofila si distinsero per una quanto mai intensa attività di proselitismo²¹⁰. Tra l'altro, possiamo qui anticipare come tale dato di fatto avrebbe successivamente permesso di venire a conoscenza delle attività svolte in questa sede anche a persone meno ben disposte verso i valori in quella sede propugnati. Si potrebbe azzardare che la disinvoltura degli affiliati facesse trapelare la loro buona fede di fondo, e che la sovrastruttura richiamante le associazioni segrete degli anni Venti costituisse solo un nobile rito iniziatico e romantico, atto ad aumentare l'aura di fascino intorno a questo gruppo. Se da un lato ciò resterà molto probabilmente impossibile da stabilire con certezza, d'altra parte, senza dubbio, tale patente pubblicità firmerà la condanna che sarà di lì ad un anno inflitta senza appello ai membri della Confraternita.

Tra l'altro, Kostomarov ammise persino nelle sue memorie di aver aperto la sua dimora a cenacoli con i suoi studenti più interessati alle tematiche slavofile, fatto che gli costò le prime ferme minacce da parte del rigido Governatore Generale Bibikov²¹¹.

Una sorta di giuramento vincolava tra loro i Confratelli, i quali si promisero reciproco aiuto e fedeltà, oltre che la condivisione delle finalità del *Bratstvo* quale, prima fra tutte, la volontà di diffondere lo studio delle cose slave, nel nome del sentimento di reciprocità slava. La dedicazione ai Santi Cirillo e Metodio, poi, voleva essere un omaggio agli evangelizzatori della Slavia, artefici della sua rigenerazione spirituale²¹². Va messo in luce

210. Ivi, p. 28.

211. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... cit., p. 82. Un simile approccio, a prestare fede all'autobiografia di Kostomarov, caratterizzò anche l'orientamento di taluni altri docenti, ad esempio del Professore di letteratura russa Selin, il quale a lungo si sforzò di diffondere le idee dello slavofilismo moscovita fra gli studenti kieviani, pure se i suoi tentativi non riscontrarono alcun successo, forse proprio in ragione del loro manifesto russocentrismo; cfr.: ivi, p. 81.

212. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*... cit., p. 27.

che, nella stessa epoca, altre associazioni — a diverso titolo ispirate ai criteri di “reciprocità slava” — stavano venendo alla luce in diverse aree slave, specialmente in quelle meridionali: questa considerazione accentua il legame della “Confraternita” voluta da Kostomarov con altri coevi movimenti slavofili, ai quali si associavano per la medesima ispirazione di base.

Inoltre, i *Bratčyky* erano tenuti a giurare la loro estraneità a quelle che la cultura ortodossa riteneva “macchinazioni gesuitiche”, ispirate agli odiati principi machiavellici (sintetizzati dal noto, quasi abusato motto “il fine giustifica i mezzi”)²¹³, che generalmente venivano ascritte all’intellettualità polacca di orientamento sciovinista e cattolico²¹⁴.

Kostomarov, intanto, andava approfondendo le sue tematiche di ricerca, le quali sempre sarebbero rimaste collocate a cavallo fra l’ambito di indagine storiografico — specialmente in relazione alle “terre meridionali eredi della Rus” del Seicento — e l’etnografia. Un’ibridazione, questa, che renderà l’opera di Kostomarov inaspettatamente precorritrice di tendenze di studio che si sarebbero consolidate solo molto più tardi. All’inizio del 1847, fu pubblicata una delle ricerche più significative della sua produzione giovanile: *Sguardi sulla storia piccolo-russa*²¹⁵, che in *nuce* contiene i tratti fondamentali del suo interesse nei confronti dell’Ucraina pre-ottocentesca. La tesi principale qui difesa dallo storico consiste nel fatto che la *Kievskaja Rus’* non si sarebbe estinta in seguito al giogo tataro-mongolo, ma che, al contrario, questa tradizione sarebbe rifiorita durante l’era cosacca, epoca amata da Kostomarov e da tutti i Confratelli, dai quali era considerata il mito fondante della nazione²¹⁶. Implicitamente, una tale interpretazione sottolineava la maggiore importanza conferita da Kostomarov al mito cosacco — a partire dall’Ottocento considerato il fondamento della nazionalità ucraina —, rispetto alle

213. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... cit., p. 77.

214. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*... cit., p. 27.

215. *Vzglyady o malorussoj istorej*, 1847.

216. ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*... cit., p. 31.

gesta compiute da Aleksandr Nevskij (1220–1263) alla metà del XIII secolo, grazie alle quali la Rus' — a quel tempo sopraffatta a Ovest come a Est da nemici esterni — poté sopravvivere nelle sue propaggini settentrionali, favorendo così il trasferimento del potere nella Moscovia, cuore della futura Russia moderna.

Il ciclo di lezioni tenute da Kostomarov durante l'anno accademico 1846–'47 all'Università di Kiev era incentrato sulla mitologia slava²¹⁷, ed in particolare sulla sovrapposizione dell'elemento cristiano sul precedente sostrato di tradizioni e riti pagani (*dvoeverie*, doppia fede)²¹⁸; contemporaneamente, lo studioso stava portando avanti degli altri studi incentrati sull'antichità slava, ed in particolare su alcune particolarità dell'alfabeto antico-slavo²¹⁹.

L'ambiente universitario nel quale si dispiegarono le attività dei Confratelli non era privo di tensioni nazionali, ma queste provenivano prevalentemente da parte polacca, e non ancora da un *côté* piccolo-russo. Molti fra gli studenti, infatti, erano originari dei tre Governatorati della riva destra del Dnepr / Dnipro, e in molti casi erano di ascendenza nobile polacca. La stessa città di Kiev, in generale, contava una nutrita componente polacca al proprio interno²²⁰, la cui presenza si riverberava anche

217. La prolusione si tenne di fronte agli studenti e alle massime autorità universitarie e civili del Governatorato di Kiev. In particolare, Luciani, annovera Ivan I. Funduklej, di tendenza liberale, e i vertici dell'Università San Vladimiro. Fra gli altri, era presente anche Michail V. Juzefovič, intimo amico tanto di Puškin quanto di Balzac. In particolare, Juzefovič si segnalò, dopo gli esordi liberali, per un progressivo *revirement* che lo portò dapprima ad accostarsi allo slavofilismo conservatore, prossimo a quello dei circoli moscoviti, e poi ad un panslavismo radicale, incentrato sull'elemento grande-russo, e apertamente finalizzato all'opera di russificazione delle periferie allogene; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 28.

218. Cfr.: GARZANITI, Marcello, *Gli Slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2013, pp. 53–59; cfr.: A. GIEYSZTOR, *En guise de conclusion: la religion traditionnelle slave et la christianisation de la Rus', changement et continuité*, in «Harvard Ukrainian Studies. Proceedings of the International Congress Commemorating the Millennium of Christianity in Rus'-Ukraine», Voll. XII/XIII, 1988/1989, O. Pritsak, I. Ševčenko, M. Labunka (General Editors), Ukrainian Research Institute Harvard University, Cambridge, Massachusetts, p. 876.

219. ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 32.

220. I dati del censimento del 1897 indicano la presenza dei Polacchi a Kiev pari al

all’interno del locale ateneo. Anzi, essendo i Polacchi presenti in città di estrazione essenzialmente aristocratica, spesso tra l’altro proprietari di beni terrieri dislocati nella *Pravoberežnaja Ukraina*, il loro essere parte dell’*élite* locale comportava che la loro presenza fosse particolarmente massiccia all’interno dei luoghi di studio, appannaggio a quel tempo dei ceti elevati della società. Ne risultava una speculare divisione nel corpo degli studenti i quali, come rilevò Kostomarov, tendevano spontaneamente a raggrupparsi a seconda della nazionalità, ovvero tra Russi o tra Polacchi²²¹ (indicati semplicemente come “cattolici”, come spesso si diceva allora intendendo designare spregiativamente i nazionalisti polacchi)²²². Questa situazione, agli occhi dello storico, appesantiva l’atmosfera e irrigidiva le relazioni fra gli studenti.

Questa tensione latente, cui si aggiungeva il fatto che, per legge, ai *pani* polacchi venissero riconosciuti molti privilegi sociali, sboccava in un esito che Kostomarov considerava del tutto disdicevole: raramente gli studenti polacchi imparavano il russo, per giunta malvolentieri, e non impiegavano mai questa lingua al di fuori dell’ambiente universitario, dove aveva lo *status* ufficiale di lingua di comunicazione obbligatoria. Spesso, aggiungeva lo storico, gli studenti di origine polacca, una volta portati a compimento gli studi, si sforzavano di dimenticare a bella posta il russo²²³. Tale separatezza culturale e sociale ap-

6,7%, quarto gruppo nazionale dietro a quello grande-russo, al piccolo-russo e a quello ebraico. Pure in mancanza di dati certi — fatta eccezione per le già ricordate *revizija* — può essere considerato per certo che, negli anni Quaranta, la presenza polacca fosse per lo meno doppia che a fine Ottocento; cfr.: M.F. HAMM, *Kiev. A Portrait, 1800–1917*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 55–81; KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 341. Un interessante aneddoto inerente alla consistenza della presenza polacca — specie a livello di *élite* — nella Kiev degli anni Sessanta, nel quale si narra come fossero prevalenti le attività teatrali in lingua polacca, è rinvenibile in YEKELCHYK, *The Nation’s Clothes...*, cit., pp. 231–232.

221. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 82. Allo stesso modo, aggiunge di seguito Kostomarov, la parola “russo” era connotata da un significato confessionale, ed era sinonimo di “ortodosso”.

222. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 82–83.

223. Ivi, p. 83.

pariva del tutto innaturale, specie agli occhi di un intellettuale del tipo di Kostomarov, formatosi sulla base di un orientamento slavofilo: una soluzione a questo problema sarebbe potuta passare solo attraverso il recupero della consapevolezza delle comuni radici slave, a detta di Kostomarov.

Proprio in quella fase, caratterizzata da rapporti non certo distesi, era giunta all'orecchio di Bibikov, intransigente Governatore Generale delle tre province sud-occidentali, la voce secondo cui alcuni studenti polacchi si sarebbero radunati per discutere di temi politici. Il trauma dell'ancora vicina Insurrezione Polacca del 1830-'31 era ancora una ferita aperta, specie per la sensibilità degli ambienti di governo più intransigenti, tanto che un'attività di tale genere non sarebbe potuta venire in alcun modo tollerata: Bibikov, infatti, minacciò di chiudere la giovane Università di San Vladimiro, qualora questa presunta minaccia non fosse completamente rientrata nei ranghi²²⁴.

Questo, in sostanza, era il clima che si doveva respirare all'Università di Kiev in quel fatale biennio accademico 1846-'47.

Non è dato di conoscere quale fosse il punto di vista dei membri della "Confraternita Cirillo-Metodiana" a proposito di questa specifica questione, nel momento in cui costoro organizzarono le prime riunioni nel nome dell'unità della Slavia, ma si può supporre come questo antagonismo fra l'elemento russo-ortodosso (le cui esigenze coincidevano con il punto di vista delle istituzioni statali), e quello polacco dovesse esercitare un certo condizionamento, alquanto opprimente ai danni dei Confratelli, moderati sostenitori della causa polacca e di un tendenziale decentramento degli assetti imperiali.

Più in generale, sulla base di alcune testimonianze, pare di percepire l'esistenza di una cappa plumbea gravante sulla vita sociale delle periferie sud-occidentali²²⁵.

Allo scopo di porre in evidenza i valori cui si ispiravano, nonché gli obiettivi verso cui tendevano, gli affiliati alla "Con-

224. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 31.

225. Cfr.: HAMM, *Kiev. A Portrait...*, cit., pp. 65-69.

fraternita” decisero di darsi uno statuto, e di scrivere una serie di manifesti programmatici, sulla base dei quali armonizzare con coerenza le proprie attività future. Sinteticamente, dai primi testi (lo “Statuto e regolamento”, seguito dall’“Appello ai fratelli piccoli–russi” e dall’“Appello ai fratelli grandi–russi e polacchi”), si possono ricavare in maniera molto esplicita le primarie finalità che i Confratelli si erano posti²²⁶:

- a) liberazione delle nazionalità slave da ogni tipo di dominazione straniera²²⁷;
- b) organizzazione delle popolazioni slave in “società politiche” indipendenti, strette fra loro da un vincolo federativo;
- c) abolizione della servitù della gleba all’interno dell’intera Slavia;
- d) soppressione di ogni privilegio e prerogativa di ceto;
- e) libertà e tolleranza nell’ambito della professione di fede;
- f) pur nel rispetto della libertà di rito, ricorso ad un’unica lingua slava per la celebrazione dei culti religiosi²²⁸;

226. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., pp. 40–42. In sintesi, i punti del programma desumibile attraverso la lettura e i testi prodotti dal *Bratstvo* sono riassunti, tra l’altro, nella grande enciclopedia russa pre–rivoluzionaria, la quale si incentra la propria analisi soprattutto sugli aspetti giurici che avrebbero dovuto regolare i rapporti fra i soggetti della federazione: « In ogni parte della federazione erano previste [da parte dei Confratelli; n.d.a.] solo le leggi fondamentali e le basi del diritto comune, l’uguaglianza di tutte le unità di misura e le monete, l’assenza di dogane e la libertà di commercio, l’eliminazione totale della servitù della gleba e di ogni altro tipo di servitù [. . .], un unico potere centrale [. . .], la totale autonomia degli Stati federati in relazione all’amministrazione interna, all’amministrazione del diritto e all’istruzione di base », *Enciklopedičeskij slovar’ Brogkauz i Efron*, 86 Tomov, Sankt Peterburg, 1890–1907, Tom XXXI, p. 42.

227. Sin dal primo punto programmatico emergeva la visione pan–slava dei Confratelli, la quale rivolgeva il proprio sguardo ben oltre i limiti territoriali dell’Impero zarista.

228. I *Bratčyky* non specificano a quale lingua liturgica si dovesse fare preferibilmente ricorso: forse allo slavo ecclesiastico? Oppure ad una lingua slava moderna? Se sì, a quale? L’eventuale impiego dello slavo ecclesiastico, almeno a livello teorico, avrebbe privilegiato la *Slavia orthodoxa* rispetto a quella *latina*, conferendole come è evidente un ruolo gerarchicamente superiore. Oltre a ciò, i Confratelli, nella loro pur apprezzabile e ampia tolleranza, considerano la Slavia come una pluralità di comunità esclusivamente cristiane, ignorando così tanto la presenza dei Bosniaci

- g) assoluta libertà di pensiero²²⁹, libertà di educazione e libertà di stampa;
- h) insegnamento di tutti i “dialetti” e di tutte le letterature slave;
- i) istaurazione di una forma di governo repubblicana e democratica, priva di *car'* e di un ceto aristocratico tale per diritto di nascita.

Al di là di questi punti programmatici²³⁰, in generale la vocazione dei Confratelli fu senza dubbio quella di voler porre in rilievo, per la prima volta nella storia, l'esistenza di una nazionalità ucraina a sé stante, elemento–fulcro fra tutte le comunità slave, per le quali gli affiliati all'associazione sognavano un futuro di unità:

La metà degli anni Quaranta sigla una rottura storica nel modo di guardare all'autoidentificazione nazionale: [Kostomarov] trasforma tale visione nel proprio sguardo, così come in quello dell'opinione pubblica, da *velikorus'* a “ucraina”²³¹ (pure se rimase in vigore

— musulmani sin dal tempo dell'avanzata ottomana, la quale favorì la conversione dei cristiani bogumili della regione, già in pessimi rapporti con il Papato — e dei Pomacy, di nazionalità bulgara, e a propria volta islamizzati per opera dei turchi ottomani.

229. Kostomarov definisce tale concetto *političeskoe vol'nodumstvo*; cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., p. 83.

230. Oltre ai punti programmatici, Fokina e Luciani ricavano dai testi prodotti dai *Bratčyky* anche una sorta di regolamento interno, il cui scopo era quello di garantire reciproca tutela ai membri in caso di arresto: almeno teoricamente, dunque, nel loro volersi ispirare alle associazioni segrete, i Confratelli non avevano completamente escluso l'eventualità di dover fare prima o poi conti con il potere ufficiale; cfr.: N.V. FOKINA, *N.I. Kostomarov: ideja federalizma v političeskom tvorčestve*, Moskva, Izdatel'stvo «Social'no-političeskaja Mysl'», 2007, pp. 35–36; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., pp. 9–10.

231. In concreto, in questa fase storica, segnata principalmente dal pensiero dei membri della Confraternita Cirillo–Metodiana, si passò da una visione secondo la quale l'Ucraina sarebbe stata puramente e semplicemente una degli eredi (allo stesso titolo che gli altri Slavi orientali) della Kievskaja Rus', e per giunta priva di caratteri specifici, ad una considerazione di questo soggetto in quanto nazione a sé stante, e in quanto depositario di una storia nazionale autonoma, benché profondamente intrecciata con quella delle altre nazionalità slave–orientali.

l’obbligo di definire questa nazionalità “russo”, siccome Ucraini, Bielorussi e Grandi–Russi erano visti come i rami, fra loro apparentati, di un’unica nazionalità, quella russo–comune).²³²

Dunque, come sottolineato da Čalaja, il pensiero della cerchia kostomaroviana costituì un momento di svolta, se non altro nella storia dei rapporti intellettuali russo–ucraini.

Ciò a parte, si può facilmente arguire come il pensiero dei *Bratčyky*, radicalizzando in senso ucrainofilo la *Weltanschauung* slavofila, avesse prodotto una concezione teorica per molti versi confliggente rispetto alle logiche di l’*Ancien Régime*. Innanzitutto, se presi alla lettera, i testi prodotti dai Confratelli sostenevano l’esigenza di dare alla luce una federazione che raccogliesse sotto la propria egida le varie popolazioni slave, ivi comprese quelle al tempo sottomesse al controllo di altri Stati europei, quali la Prussia, l’Impero asburgico e quello ottomano: la realizzazione di un tale “sogno slavofilo”, come lo avrebbe definito in sede di processo Kostomarov, avrebbe potenzialmente comportato lo scardinamento degli equilibri su cui si reggeva l’Europa restaurata. Posta la questione in questi termini, si può facilmente comprendere come una tale visione di politica estera, esito estremo di un certo modo di intendere lo slavofilismo, non sarebbe potuta in alcun modo essere accolta dal governo zarista, in quanto potenziale minaccia rispetto ai rapporti con le altre potenze del sistema europeo, il cui rispetto era garantito dalla stessa Russia zarista.

Non va neppure sottostimato il fatto che, al di là della loro inclinazione verso la speculazione storiografica, i *Bratčyky* provarono a porsi delle finalità almeno in parte concrete, come si vede bene nel loro programma, distaccandosi almeno parzialmente dalla pura astrazione accademica. In questo una ulteriore novità legata al pensiero dei Confratelli: la loro posizione, pur rimasta del tutto inattuata, deteneva delle potenzialità di tipo oramai politico.

232. T.P. ČALAJA, N.I. *Kostomarov (1817–1885 gg.): obščestvenno–političeskie vzglyady i dejatel’nost’*, Avtoreferat dissertacii učenoj stepeni kandidata istoričeskich nauk, Voronež, 2006, p. 19.

Oltre a ciò, da un punto di vista di politica interna, va notato che l'architettura elaborata dai membri della Confraternita Cirillo–Metodiana era portatrice di una visione chiaramente repubblicana e democratica: un tale anelito risultava in fragrante contrasto con i fondamenti autocratici su cui si basava il potere zarista. Tale negazione degli assunti autocratici, proposta da questo pur esile manipolo di intellettuali che usava per giunta radunarsi in maniera semi–segreta, si poneva in teorica, potenziale concorrenza rispetto alle logiche su cui si fondava lo stesso Stato zarista, dunque.

Come appare ovvio, dato il contesto sociale che caratterizzava l'Impero zarista a quell'epoca, molta attenzione era rivolta da parte dei Confratelli nei riguardi della diffusione dell'istruzione, come pure nei confronti dell'introduzione di riforme di giustizia sociale, da più parti avvertite come necessarie, anche all'interno delle sfere governative di orientamento liberale²³³. L'egualitarismo degli affiliati riposava su basi cristiane, essenzialmente ortodosse, pure se dichiaratamente rispettose del cattolicesimo: non può non balzare agli occhi la profonda discrasia fra tale modo di intendere il cristianesimo e l'accezione che ne dava lo Stato zarista, per il quale il *pravoslavie* (ortodossia) costituiva uno dei tre fondamenti della “nazionalità ufficiale” uvaroviana.

Per la sua apertura all'intera *koiné* slava, nonché per l'ambizione delle sue teorizzazioni, il programma elaborato in seno al *Bratstvo* — nonostante i suoi fondamenti innegabilmente nazionali — andava oltre rispetto al portato delle concezioni della “Società degli Slavi Uniti”, maggiormente concentrato sulla specifica questione polacca: prima di tutto, prima ancora che sancire la centralità dell'elemento nazionale ucraino, i *Bratčyky* sognavano di diffondere il messaggio di unità, fratellanza e amore in Cristo fra tutti i popoli slavi.

Come anticipato, l'ucrainofilismo, che per molti versi — parafrasando Franco Venturi — andava scrivendo “una pagina dello slavofilismo”, nel suo impianto più generale prendeva a prestito la

233. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 524.

struttura del romanticismo schellinghiano e herderiano, il quale si contrapponeva allo hegelismo degli occidentalisti, ricusato dagli slavofili per via del suo asettico e freddo individualismo. Inoltre, il pensiero di Hegel riconosceva nello Stato (*Gemainschaft*), e non nella comunità sociale (*Gesellschaft*), il principio primo intorno al quale i rapporti pubblici sarebbero dovuti incardinarsi²³⁴; per gli slavofili moscoviti, la cellula di base della società dovevano essere il *mir* e la *obščina*, nucleo fondante del comunitarismo agrario russo, come pure la *sobornost* (comunità organica). Anche i *Bratčyky*, nel loro peculiare slavofilismo, sottolineavano la centralità della comunità e della fratellanza umana, come anche l'importanza fondamentale della nazione.

A propria volta, i Confratelli misero in luce alcune significative differenze rispetto agli slavofili moscoviti, cui comunque rimasero strettamente apparentati dal punto di vista dell'impianto filosofico generale. Il *Bratstvo* era caratterizzato da una maggiore propensione democratica e da un anelito repubblicano distintamente pronunciato: ciò imponeva ai Confratelli, a differenza di quanto riscontrabile nel caso degli slavofili moscoviti, il rigetto delle teorie “ultramontane”; più semplicemente ancora, queste teorie di stampo ultra-conservatore neppure furono prese in considerazione da Kostomarov e dagli affiliati alla “Confraternita Cirillo–Metodiana”. In altri termini, né il romanticismo conservatore tedesco (il cui punto di vista sarebbe stato in proseguito di tempo sistematizzato da Ferdinand Tönnies²³⁵), né il suo omologo francese (il pensiero “ultramontano”, per l'appunto), avente in De Maistre, Bonalde nel primo Lamennais²³⁶ i propri maggiori esponenti, costituivano alcuno

234. Cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 285–327.

235. La distinzione teorica operata a inizio Novecento da Tönnies fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, era stata già elaborata, in maniera più naïf, dagli slavofili moscoviti (Kireevskij in *primis*) nella loro contrapposizione fra *narod* (il popolo), concetto a loro caro, e *obščestvo* (società), costruzione attribuita a Pietro I, e considerata una violenza nei confronti di quella genuina schiettezza, ritenuta il carattere fondante della cultura e dell'animo russo; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 162–163.

236. Cfr.: TSCHIŽEWSKIJ, *Storia dello spirito russo...*, cit., p. 265.

dei pilastri del pensiero degli ucrainofili del gruppo kieviano, diversamente rispetto a quanto si possa affermare per gli animatori dei circoli dello slavofilismo moscovita, impegnati a costruire la loro improbabile, quanto affascinante, “utopia conservatrice”²³⁷.

In altre parole, sebbene che gli slavofili moscoviti avessero immaginato delle riforme in linea con il loro credo — prima, la più necessaria fra tutte, ovvero la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba —, il sistema da loro architettato manifestava un fondamentale impianto conservatore; gli ucrainofili, invece, pure se contraddistinti da tendenze non omogenee — quella più radicale, facente capo a Ševčenko, distinta rispetto al moderatismo kostomaroviano —, non rinunciavano al pilastro slavofilo dato dalla religione, ma lo coniugavano ad una visione democratica ed irenica che, dato il contesto complessivo, doveva dare forma ad un sistema caratterizzato anche da innegabili tratti di progressismo.

Come anticipato, l’inclinazione verso i principi democratici che caratterizzò, mediamente, il pensiero di Kostomarov

237. Le costruzioni teoriche elaborate dagli slavofili moscoviti si caratterizzarono ad un tempo per l’immensa capacità di condizionamento che esercitarono sulla successiva “storia del pensiero russo”, in larghissima misura tributaria di questo movimento, quanto per la loro ininfluenza sulla società reale. « Lo slavofilismo è una sorta di Anteo alla rovescia: esso è stato forte della sua integralità e coerenza finché era campato in aria, nella sfera delle astratte proposizioni teoriche, e si è frantumato non appena è caduto sulla terra, cosa che doveva necessariamente avvenire al tempo delle riforme. Nell’“oceano aereo” dell’astrattezza, nell’atmosfera di inazione, cui era condannata la società russa anteriore delle riforme, si poteva discettare dell’imputridimento dell’“occidente” o del mondo “romano-germanico” e della sempiterna particolarità e superiorità del “mondo slavo-russo”. Questo non poteva avere alcuna conseguenza pratica notevole e tangibile, che facesse da verifica delle proposizioni teoriche e non impediva quindi una grande responsabilità a un gruppetto isolato di pensatori, che nella quiete dei propri studi costruivano belle teorie. Ma quando la società ebbe una sia pur piccola possibilità di agire per il bene della patria, così come ognuno lo intendeva, gli slavofili, su tutte le questioni essenziali della nostra vita interna, cercarono invano di conservare la propria autonomia », N.K. МИХАЙЛОВСКИЙ, *Literaturnye vospominanija i sovremennaja smuta*, vol. I, Sankt-Peterburg, 1905, p. 389, cit. in STRADA, *Prefazione*, in WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. XVII-XVIII.

e dei suoi accoliti era fatta derivare, oltre che dai principi del cristianesimo, dall’eredità del decabrisimo, che a propria volta si era reso lo strumento attraverso il quale i circoli russi più illuminati avevano finito con il recepire e il rielaborare il pensiero rivoluzionario francese, in seguito alle contaminazioni che caratterizzarono la fase finale della Guerra Patriottica. L’illuminismo francese, una volta conclusasi la parentesi napoleonica per effetto, in particolare, della Guerra Patriottica condotta vittoriosamente dall’esercito zarista, pure se la sua patria d’origine era stata militarmente e politicamente ridimensionata, aveva conquistato l’*intelligencija* liberale e democratica presente nel territorio imperiale russo, un po’ nello stesso modo in cui, *mutatis mutandis*, ebbe fatto a suo tempo la cultura greca nei confronti del dominatore romano, esattamente come recita il noto passo dell’Epistola oraziana.

Sostanzialmente, le attività della Confraternita Cirillo–Metodiana si snodavano attraverso una serie di riunioni piuttosto frequenti, in cui gli adepti erano tenuti ad esplicitare il proprio punto di vista, secondo quei procedimenti democratici che, in armonia con le ragioni rese palesi sin dal programma, il giovane docente Kostomarov intendeva radicare nelle coscienze dei suoi allievi e collaboratori. Come si è già visto, nel corso delle prime riunioni, i più influenti fra gli affiliati stilano una serie di documenti che vennero ad aggiungersi ai “Libri della genesi del popolo ucraino” — fondamentale manifesto dell’associazione, per quanto *sui generis* —: nell’insieme, tutto concorse alla creazione di un *corpus* che gli studiosi del pensiero kostomaroviano considerano il programma dell’associazione²³⁸. Si tratta, in concreto, della cosiddetta “Nota di Bilozers’kyj”²³⁹, e poi dei vari “Statuto e regolamento del-

238. Cfr.: *Le Livre de la Genèse de peuple ukrainien...*, cit., p. 37.

239. Nel corso del presente capitolo sarà svolta essenzialmente una disamina della sola “Nota di Bilozers’kyj”, mentre gli altri testi programmatici non verranno presi direttamente in considerazione, onde evitare la ripetizione di taluni concetti, presenti in sostanza in tutti gli scritti elaborati dai *Bratčyky*; ai restanti testi programmatici si farà comunque rapido accenno, al fine di porre in luce gli elementi più specifici ed importanti presenti in ciascuno. Nel capitolo successivo saranno invece analizzati

la Confraternita”, “Appello ai fratelli ucraini”, “Appello ai fratelli grandi-russi e polacchi”. A questi testi, Georges Luciani aggiunge anche le cosiddette “Puntualizzazioni di Kostomarov”, le quali non sono altro che alcuni dei principi ispiratori dell’attività dei Confratelli, espresse al tempo verbalmente, e sintetizzate *ex-post* dallo stesso storico alla moglie Alina, la quale raccolse le memorie di Kostomarov tra il 1875 e il 1881²⁴⁰. Queste “Puntualizzazioni”, poi, sarebbero poi confluite, insieme ad altri spunti di riflessione, nella “Autobiografia” kostomaroviana, ovvero uno dei testi-base ai fini della comprensione del pensiero dello storico.

In generale, la produzione di scritti e appunti scaturiti in seguito alle riunioni della “Confraternita Cirillo–Metodiana” ci è nota per il fatto che, sequestrata dalla polizia zarista al momento dell’arresto dei *Bratčyky*, è rimasta a lungo giacente negli archivi della III Sezione, prima di essere progressivamente pubblicata nel corso dell’età sovietica, epoca in cui la “fortuna” di Kostomarov fu sostanzialmente modesta. A quel tempo, la circolazione delle sue opere fu alquanto ridotta, e si limitava ai libri scritti negli anni della maturità, ben più allineati ai canoni ufficiali²⁴¹.

Innanzitutto, dunque, la “Nota di Bilozers’kyj” — in concreto, un semplice, breve testo recante delle annotazioni in parte rimaste ancora allo stato di semplice bozza — poneva

singolarmente i “Libri della genesi del popolo ucraino”, attribuiti per convenzione a Kostomarov.

240. Cfr.: T.N. LEBEDINSKAJA, *K 190–letiju co dnja roždenija N.I. Kostomarova*, in KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., p. 6. Secondo Prymak, invece, l’autobiografia fu dettata alla Bilozers’ka (e poi corretta e arricchita dallo stesso Kostomarov), e portata a termine già nel 1873; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 159.

241. Quanto al *corpus* dato dai testi giovanili, ed in particolare al maggiore fra i *pamphlet* kostomaroviani di questa fase, ovvero i “Libri della genesi del popolo ucraino”, Calvi chiosa la questione affermando che «le *Knyhy* hanno avuto alterne fortune da parte della critica e dell’interpretazione: apparsi solo nel 1918 in ucraino, sono state studiate da parte della critica sovietica con malcelato fastidio, in quanto, pur mettendo in evidenza l’interesse per lo sviluppo delle idee di fratellanza tra i paesi slavi, di rivolta contro l’autocrazia e di democrazia, troppi sono i tratti che vennero poi usati dai cosiddetti nazionalisti ucraini che cercavano l’indipendenza dell’Ucraina », *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., p. 111.

prepotentemente in rilievo, e con mirabile chiarezza, i termini della “questione ucraina”: il suo autore, uno fra i Confratelli più attivi, volle in questa sede fare primariamente appello ai valori illuministici di *liberté, égalité, unité humaine*, alle quali associava alcune considerazioni mutate dalla visione mickiewiciana. Ovviamente, nel testo di Biloyers’kyj, i riferimenti a Mickiewicz fornivano una struttura logica generale, ma venivano cambiati di segno: non era più la Polonia il “Cristo crocifisso”, ma lo diventavano la Slavia intera, e l’Ucraina in particolare: « Il n’est pas de peuple qui ait éprouvé plus des souffrances et d’injustices que le peuple slave »²⁴².

Risulta a tutt’oggi difficile operare un’efficace una *reductio ad unum* del pensiero dei singoli Confratelli, stante l’esiguità dei testi venuti alla luce, la ripetitività di taluni concetti-chiave, la brevità dell’esperienza del *Bratstvo*, e, infine, le incertezze che derivano, in fase di esegesi, dalla consapevolezza del fatto che a questi libelli programmatici fosse affidato il compito di sintetizzare e mediare il pensiero di tutti gli affiliati, nonché di indirizzarlo alla volta di una azione comune. Inevitabilmente, tra l’altro, queste bozze mettono maggiormente in risalto il punto di vista dei membri più autorevoli e attivi. Ciononostante, nel caso della “Nota di Bilozers’kyj”, appare evidente come questo testo sovrapponga una visione personale ad una chiara sintesi dei capisaldi dell’ucrainofilismo kieviano. Ne scaturisce, nel complesso, una peculiare commistione tesa a riassumere l’eredità dei Lumi, e a tenerla insieme alla visione mistica di Mickiewicz, *sic et simpliciter* trasposta al caso ucraino: per quanto ciò possa apparire contraddittorio, nel discorso dei Confratelli tutto si tiene. Questo approccio teso a mediare fra più correnti di pensiero di tradizioni differenti, in particolare, caratterizzò il sistema filosofico approntato dall’“ala moderata”, kostomaroviana del gruppo.

242. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 38. Interessante il riferimento al “popolo slavo” inteso al singolare, come se si trattasse di un’unica entità etnico-culturale.

Bilozers'kyj sviluppa il suo ragionamento argomentando come gli Slavi, a quel tempo, non godessero di alcuna tutela politica né culturale, non trovandosi nella condizione di essere nazionalità dominante in nessuno degli Stati europei esistenti (con la rilevante eccezione della Russia zarista, ovviamente). Come già evidenziato, questo genere di considerazioni, di matrice squisitamente slavofila, tese ad invocare l'unità della Slavia, non sarebbe potuto che essere giudicato molto negativamente dallo Stato, almeno sino al tempo di Alessandro III²⁴³, in quanto potenzialmente capace di scardinare gli equilibri dell'Europa restaurata²⁴⁴.

Certamente agli ucrainofili risultava del tutto estraneo quel tipo di sensibilità che si sarebbe incarnata, un paio di decenni più tardi, nel panslavismo di Danilevskij²⁴⁵, incardinato sul-

243. Cfr.: SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo...*, cit., p. 443-461.

244. La svolta programmaticamente nazionalistica dell'Impero zarista, incentrata sull'elemento grande-russo, risale come detto al regno di Alessandro III, per poi essere ripresa, gravida di politiche almeno in teoria rivolte all'*obruzenie*, da Nicola II; ciononostante, per alcuni aspetti tale atteggiamento era rinvenibile, in embrione, anche in precedenza: « Il nazionalismo moscovita [aveva] molti simpatizzanti nell'esercito, negli ambienti diplomatici e persino a corte, tanto che a volte venne considerato con favore dallo stesso Alessandro II », J.L.H. KEEP, *La Russia*, in *Storia del mondo moderno*, F.H. Hinsley (a cura di), Cambridge-Milano, Cambridge University Press-Garzanti, 1970, p. 446. Oltretutto, in area balcanica, l'Impero zarista si stava impegnando sin da fine Settecento, benché in modo tutto sommato blando, in un'azione politica — e talora sfociata in contrasti militari — tesa a conferire alla Russia zarista il ruolo di paladina degli Slavi e degli ortodossi del Sud-Est europeo.

245. Nikolaj Ja. Danilevskij (1822-1885), geografo e naturalista, espone il fondamento del suo pensiero panslavista nella monumentale opera *La Russia e l'Europa*, pubblicata nel 1869 e particolarmente apprezzata, tra gli altri, da Dostoevskij; cfr.: N.Ja. DANILEVSKIJ, *Rossija i Evropa*, London-New York, Johnson Reprint Corporation, 1966 [or.: 1869]. Attraverso le sue tesi, Danilevskij si distaccò dallo slavofilismo classico, dalle cui basi prendeva comunque le mosse, predicando la necessità di rendere la Slavia libera ed unita attraverso l'azione militare intrapresa dalla Russia zarista: ciò che era innovativo nel pensiero di Danilevskij risiedeva nel fatto che la sua concezione capovolgeva il consueto e ampiamente recepito significato dell'« idea della missione storica del popolo russo. Per gli slavofili consisteva nella difesa dei principi “genuinamente cristiani” della integralità sociale e della integralità dello spirito [...] ». Per Danilevskij, la vocazione del popolo russo, l'obiettivo che doveva coronare tutte le crudeli vicende della storia nazionale, era innanzitutto la creazione di un potente organismo statale, e la possibilità per esso di una espansione naturale,

la supremazia russa e sulla sua missione civilizzatrice, data la priorità che i Confratelli diedero ad un approccio pacifista e democratico alla questione, oltre che alla priorità per definizione conferita alle tematiche ucraine. Ciò vale a dimostrare una volta di più come, a partire da una medesima sensibilità fondata sullo slavofilismo, potevano ramificarsi delle concezioni fra loro non di poco divergenti, e come pure il concetto di Slavia, apparentemente accomunante, potesse venire interpretato secondo accezioni addirittura contrapposte: fatta salva la comune base slavofila, a propria volta corroborata dal cristianesimo e dai capisaldi del pensiero herderiano e schellinghiano, ciascuno dei gruppi slavofili scaturiti nell'Ottocento guardava a questa “Slavia-eden” come a un contenitore vuoto, ad una *tabula rasa* da riempire con una restante serie di valori e visioni sociali, politiche e pure nazionali che, a seconda dei casi, parevano sembrare i più opportuni. Gli esiti ultimi potevano essere notevolmente differenti, come detto.

Secondo quanto afferma la “Nota di Bilozers'kyj”, la sorte di tutti gli Slavi si era sin lì rivelata sfortunata, e quella degli Ucraini, in particolare, massimamente infausta. Quanto affermato valeva sin dal tempo del Trattato di Perejaslav (1654)²⁴⁶,

determinata pure dalle leggi dell'evoluzione naturale. [...] L'Europa però [...] non vuole riconoscere una tale missione, ed assegna alla Russia solo il modesto ruolo di “civilizzatrice” dell'Asia centrale. [...] Per fortuna è diverso il ruolo della Russia; il popolo russo, come gli altri popoli slavi, ha in sé i germi di un nuovo tipo storico culturale di civiltà, del tutto distinto dalla civiltà europea romano-germanica », WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 407-408. Dal canto suo, Seifert sottolinea come Danilevskij avesse soprattutto recuperato la dialettica di Palacký, ma soprattutto del Palacký deluso dall'*Ausgleich* del 1867; cfr.: SEIFERT, *Le sette idee slave...*, cit., p. 149. Sul tema dell'estraneità della Russia rispetto al resto dell'Europa, radicalizzazione di un tema già sviluppato dallo slavofilismo classico e poi rielaborata da Danilevskij, cfr.: TŠCHIZĚWSIJ, *Storia dello spirito russo...*, cit., pp. 295-296.

246. Bilozers'kyj allude a Perejaslav in modo velato quanto inequivocabile: la *Pravoberežnaja Ukraina*, « réunie à la Russie avec la garantie que ses droits seraient respectés, elle est en butte à une foule d'injustices. Ses droits sont oubliés et, non pas comme la sœur d'un peuple de même race, mais comme une esclave, elle doit supporter ce qu'il y a de plus douloureux dans la vie d'un peuple », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 38. La traduzione inglese dell'accordo di Perejaslav è reperibile in MAGOCSI, *A History of Ukraine...*, cit., p. 1996. Il più recente

allorquando Bohdan Chmel'nyc'kyj si alleò al Gran Principato di Moscovia²⁴⁷ — ma avendo inteso stipulare un trattato solo temporaneo, e comunque sottoscritto su basi paritarie, secondo le interpretazioni ucraine di orientamento sciovinistico. Secondo il punto di vista ucrainofilo, Aleksej Michailovič non avrebbe poi ottemperato ai patti, agendo con la deliberata finalità di fornire una “protezione” eterna alla Piccola–Russia²⁴⁸: in questo modo — accusavano i Confratelli —, l'Ucraina del tempo del Cosaccato si ridotta a puro e semplice vassallo della potente Moscovia, per poi rimanere tale nei secoli a venire, sino a perdere progressivamente qualunque forma di autonomia, e finendo così per assumere i tratti di una mera colonia.

Agli occhi di Bilozers'kyj, sulla base di una sintesi storiografica semplice quanto efficace, i diritti dell'Ucraina furono calpestati dalla Russia, la quale non si rapportava alla prima come verso una sorella (concetto, questo, decisamente molto caro agli ucrainofili), ma come un padrone verso lo schiavo. Conseguentemente, la Piccola–Russia dell'Ottocento, qualora fosse rimasta ancora inerte e incapace di difendere i propri diritti di fronte alla innaturale tracotanza colonialistica dell'Impero zarista nei suoi confronti, si sarebbe ritrovata presto « placée entre plusieurs feux [et] sera pressée de tous côtés et connaîtra un sort plus déplorable que celui des Polonais »²⁴⁹. Nuovamente, ecco il tema ucrainofilo dell'Ucraina che rim-

punto di vista sulla questione elaborato dalla storiografia russa è rintracciabile in N.V. BELOV, *Istorija Rossij*, Minsk, Charvest, 2008, pp. 277–292.

247. Cfr.: JU. A. PINČUK, *Istoričeskie vzgljady N.I. Kostomarov. Istoričeskij očerk*, Izdatel'stvo « Naukova Dumka », 1984, pp. 140–149. Nel testo di Pinčuk è rinvenibile, in particolare, un approfondito commento sulle concezioni storiografiche di Kostomarov, relative alle epoche storiche che questi studiò con maggiore approfondimento, e dunque, in particolare, il Seicento.

248. La “protezione” che la Grande–Russia avrebbe garantito alla Piccola–Russia è, invece, un concetto proprio degli sciovinisti grande–russi, ed è rinvenibile ancora in autori recenti, quali Aleksandr Solženycyn; cfr.: A. SOLŽENYČIN, *La « questione russa » alla fine del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1995, p. 99 [or.: « Russkij vopros » v konce XX veka, 1994].

249. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 38.

piazza la Polonia nell’ingrato ruolo di “Cristo delle nazioni”: il misticismo cattolico di Mickiewicz si era fatto solida base, una volta di più, per una simile interpretazione riscritta dai Confratelli, ma questa volta centrata sui presunti patimenti subiti dall’Ucraina.

Subito di seguito, però, Bilozers’kyj passava a fornire quella che secondo lui sarebbe dovuta essere la soluzione del problema, la via di uscita da questa *impasse* storica, apparentemente senza sbocchi, nella quale l’Ucraina languiva. Secondo Bilozers’kyj, infatti, tutti i popoli slavi si sarebbero dovuti stringere entro un unico Stato, conformato al precetto cristiano e slavofilo dell’amore reciproco e, infine, a quello della democraticità, desunto dall’illuminismo e dal decabrismo. La “pietra angolare” di questa unione sarebbe dovuta divenire l’Ucraina, dimentica dei torti subiti, e finalmente capace di riscattarsi da un passato di miserabile subalternità e patimenti inenarrabili.

Il testo di Bilozers’kyj procede ulteriormente, illustrando un programma articolato in 11 punti, alcuni dei quali recanti dei criteri già riassunti in quanto precedentemente detto, mentre altri presentano ulteriori spunti di interesse e originalità: fra questi, alcuni riferimenti auspicano un ruolo attivo delle donne, al fine di una più efficace diffusione del principio di “reciprocità slava” in tutti gli ambiti della società²⁵⁰. Inoltre, pare quasi che Bilozers’kyj intendesse precorrere i tempi nel momento in cui, alludendo ad una auspicata “andata al popolo”, simile a quelle che avrebbero successivamente animato gli intenti dei *narodniki*, si riferisce alla necessità che gli *intelligenty* costituissero un rapporto educativo efficace nei confronti del *prostonarod’e*, finalizzato a favorirne il riscatto sociale²⁵¹.

Oltre a ciò, sulla base del programma dato, gli ucrainofili miravano esplicitamente all’eliminazione di qualsivoglia privilegio di ceto²⁵².

250. Cfr.: Ivi, p. 39.

251. Cfr.: *ibidem*.

252. Cfr.: *ibidem*.

In via di sintesi, si può ritenere come i Confratelli avessero in animo la creazione di una società paritaria e democratica, in cui il criterio identificativo nazionale fosse accentuato rispetto a quanto non accadeva — ufficialmente — nell'Impero zarista, all'interno del quale si badava a disincentivare sul nascere ogni forma di sciovinismo potenzialmente centrifugo, benché ciascuna questione nazionale venisse pragmaticamente affrontata in modo specifico e peculiare, senza che esistesse una ricetta preconstituita che indicasse agli amministratori locali quali fossero i valori ideali e politici cui conformarsi.

Allo stesso tempo, i Confratelli volevano porre in essere le basi per l'edificazione di una società formata da uomini e donne liberi, resi consapevoli dei propri diritti per mezzo dell'istruzione e della cultura.

Infine, Bilozers'kyj terminava le sue "Note" programmatiche con alcune ulteriori considerazioni, tese a sottolineare come al popolo ucraino fosse affidato un compito messianico, di fondamentale esempio per tutte le altre "sorelle slave":

Aucun des peuples slaves n'est tenu d'une manière aussi pressante que nous, Ukrainiens, de préserver son existence propre et d'éveiller ses autres frères. Dans notre vie passée, nous voyons l'exemple des fruits que produit l'esclavage, mais aussi celui de la ténacité dans la lutte pour la liberté et la fois du Christ.²⁵³

Al contrario — aggiunge ancora Bilozers'kyj —, se il popolo ucraino si continuerà a dimostrare insensibile e poco coinvolto nei confronti della propria eredità culturale, come pure verso un futuro culturalmente autonomo, l'Ucraina stessa correrà presto il rischio di finire nel novero delle "nazioni scomparse" dalla storia. Secondo l'autore del testo, questo rischio sarebbe potuto venire scongiurato solo nel momento in cui nelle masse contadine piccolo-russe, per effetto di un'azione educatrice svolta dall'*intelligencijsja* ucrainofila, fosse stata istillata la consapevolezza della propria specificità sia culturale che nazio-

253. *Ibidem*.

nale, della quale, in realtà, alla metà dell’Ottocento, i contadini piccolo-russi risultavano ancora sostanzialmente ignari.

Quanto qui sopra argomentato vale a dimostrare ciò che già era stato anticipato, ovvero che l’ucrainofilismo, grazie all’interpretazione che ne diedero i *Bratčyky*, aveva oramai compiuto un primo, significativo salto di qualità: dalle rivendicazioni meramente confinate entro una prospettiva culturale elaborate dagli ucrainofili (sia di tipo “endogeno” che “esogeno”) di inizio secolo, si era ormai approdati ad una prospettiva nuova, di tipo politico, per quanto pervasa più di elementi utopici che concretamente tangibili²⁵⁴.

Fra gli altri testi programmatici predisposti dai membri della Confraternita Cirillo–Metodiana, alcuni tratti originali e, allo stesso tempo, di indubbio interesse, sono rinvenibili in particolare nell’“Appello ai fratelli ucraini”, scritto proprio da Kostomarov. Qui l’autore, dopo aver ribadito la necessità di edificare una federazione panslava su base repubblicana, all’interno della quale ciascuna nazionalità slava avrebbe visto riconosciuto il diritto al conferimento dello *status* di lingua ufficiale, enumera finalmente le nazionalità che avrebbero dovuto essere parte della agognata federazione. Ciononostante, nell’elenco si rinvengono un paio di curiose lacune, difficilmente motivabili²⁵⁵. Quelle citate sono, nell’ordine, la nazionalità moscovita (ovvero grande–russa), l’ucraina (definita così, con questo termine all’epoca politicamente scorretto e, dunque, scoraggiato nell’uso concreto, pubblico), la polacca, la ceca, la slovacca, la “carantana”²⁵⁶, le serbo–illiriche, la bulgara. Tenuto conto del fatto che

254. Si trova d’accordo con questa considerazione anche Pacht’ovs’ka: « Ci troviamo insomma di fronte a un progetto politico, utopico finché si vuole, ma preciso. I Libri della genesi... [. . .] confermano inoltre come nell’ambito della civiltà ucraina i progetti politici passino immancabilmente al vaglio dei valori culturali ed etici », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . cit., p. 526.

255. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . cit., pp. 41, 143, n. 2.

256. La voce slavo–orientale *Chorutany*, classicamente tradotta con “Carantani”, crea disaccordo fra i critici. Calvi si limita a prendere in considerazione i diversi punti di vista, e così ricorda al lettore che Schiemann ritiene vadano ricompresi in questa voce i moderni Croati, mentre Luciani propende per gli Sloveni. Anche per

talune nazionalità slave, al tempo, non avevano ancora visto il riconosciuto lo *status* di nazionalità a sé stanti²⁵⁷, balza comunque agli occhi la dimenticanza dei Bielorussi (incomprensibile per tutti gli esegeti kostomaroviani, come ciascuno fra loro mette esplicitamente in luce), particolarmente vicini geograficamente, oltre che per lingua, cultura e sviluppo storico, e il cui percorso alla volta del riconoscimento nazionale avrebbe dovuto essere interpretato dallo storico come speculare rispetto a quello ucraino.

Elencato il novero delle nazionalità da includere nel nuovo, vagheggiato soggetto politico panslavo, Kostomarov provò a tratteggiare brevemente le possibili forme di Stato e di governo dello stesso, ipotizzando di conformare il soggetto politico che si sarebbe dovuto costituire sulla base di una forma federale (meglio, probabilmente, confederale), formata dall'unione di libere repubbliche, ciascuna delle quali a propria volta dotata di un'Assemblea autonoma. Al vertice si sarebbe dovuto porre il Consiglio panslavo, presieduto dal Presidente di ognuna delle repubbliche federate, in carica per un solo anno. I deputati di ciascun parlamento (di quelli delle repubbliche federate, e di quello centrale, panslavo) sarebbero dovuti risultare eleggibili non per privilegio di nascita, o di censo, ma per intelligenza,

Pachl'ovs'ka si tratterebbe dei Croati. Personalmente, propendo per la convinzione di Luciani, in quanto motivata attraverso un convincente ragionamento filologico, e poi perché, nel caso si trattasse davvero dei Croati, dubito che Kostomarov avrebbe dovuto immediatamente di seguito riferirsi ai "Serbo-Iliri", laddove la seconda definizione si riferisce molto probabilmente ai Croati; cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino*... , cit., p. 140; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*... , cit., pp. 142-143; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*... , cit., p. 526. Inoltre, il toponimo "Carinzia" deriva direttamente dalla voce latinizzata "Carantania"; le Alpi Carantane, inoltre, sono quel tratto delle Alpi orientali che, a Nord del crinale principale, occupano la Carinzia, la Stiria e la Carniola, ovvero l'attuale Slovenia. In conclusione, ce n'è abbastanza per ritenere che Kostomarov, facendo ricorso all'etnonimo *Chorutany*, avesse voluto riferirsi agli Sloveni, e che avesse voluto ricomprendere i Croati nella definizione di "Serbo-Iliri".

257. Alla pari di quella ucraina, considerata parte dell'*obščerusskij narod*, insieme ai russi e ai bielorussi. Intendo riferirmi ai Macedoni, ai Montenegrini e ai Bosniaci. Per quanto mi è noto, a quel tempo neppure alle piccole comunità sorabe — pure se ben presenti a Kostomarov — veniva riconosciuto lo *status* di nazionalità a sé stante.

cultura e capacità, e tramite la legittimazione del suffragio universale²⁵⁸.

Lo storico che indaghi il pensiero del Kostomarov del tempo della Confraternita Cirillo–Metodiana può integrare queste informazioni sull’assetto istituzionale della agognata federazione panslava con altre, rinvenibili a questo proposito nelle cosiddette “Puntualizzazioni” di Kostomarov, appunti che saranno commentati poco più avanti: rispetto a quanto qui descritto, nelle “Puntualizzazioni” viene aggiunto che l’organo parlamentare sarebbe dovuto essere l’“Assemblea federale generale” (detta *Sejm*), formata a propria volta da due Camere (un Senato, le cui sedute sarebbero dovute venire presenziate dai Ministri, e una Camera dei Deputati). Il Presidente del Consiglio dei Ministri panslavo, da eleggersi ogni quattro anni, avrebbe avuto il compito di esercitare il potere politico, coadiuvato al vertice dal Ministro degli Interni e da quello degli Esteri²⁵⁹. Per quanto poi riguarda la suddivisione dei poteri fra lo Stato centrale e le singole unità federate, Kostomarov — con ogni probabilità nauseato dall’impostazione oltremodo centralizzata e verticistica che era propria dell’Impero zarista —, teorizzò che allo Stato centrale spettassero le sole — benché fondamentali — competenze della gestione degli affari esteri, dell’esercito, della flotta e dell’indirizzo generale dell’economia, mentre alle singole entità federate sarebbe stata devoluta la completa autonomia in materia di affari interni e l’amministrazione della burocrazia, della giustizia e dell’istruzione pubblica²⁶⁰. In generale, la direzione verso cui i Confratelli tendevano i propri sforzi era quella di favorire un avvicinamento fra il singolo individuo, dotato di ampi diritti civili e di chiari doveri nei riguardi dello Stato, e i luoghi della politica o, più semplicemente, della pubblica amministrazione, percepiti a quel tempo come troppo distanti, impersonali e burocratizzati.

258. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 41–42.

259. Ivi, p. 44.

260. Cfr.: PORTAL, *Russe et Ukrainiens...*, cit., p. 44.

Naturalmente, tale impostazione va considerata un puro e semplice *equisse*, tra l'altro approntato da storici ed etnografi, e non da giuristi: ciò che ai fini della nostra riflessione conta maggiormente, è notare come e sulla base di quali principi i Confratelli si adoperarono allo scopo di dare concretezza ai criteri di democraticità su cui si basava il loro disegno culturale e politico.

L'“Appello ai fratelli polacchi”²⁶¹ si contraddistingue ancora per un accorato appello nei confronti del consanguineo vicino, “risvegliato” dai Confratelli per il bene dell'intera Slavia, come pure al fine di infrangere le detestate catene dell'autocrazia zarista²⁶². La finalità dei *Bratčyky* pareva in effetti essere quella di indirizzare il revanscismo polacco tanto alla volta di una rinnovata lotta nei confronti dello zarismo, quanto anche in direzione di un comune progetto democratico, alla cui base stava il perdono con cui l'Ucraina avrebbe dovuto beneficiare la sorella polacca per gli “odiosi” torti storicamente subiti²⁶³. L'edificazione di un tale progetto avrebbe richiesto la sinergia di tutti gli Slavi, indirizzata contro l'autocrazia: un progetto, questo, non dissimile a quanto si poteva leggere nelle poesie scritte proprio in quella fase da Ševčenko, il cui insegnamento certamente si rifletteva, direttamente e indirettamente, sul pensiero dei membri della Confraternita Cirillo–Metodiana.

Con enfatica teatralità, Kostomarov aggiunse, a sostegno del principio da lui propagandato con forza di riconciliazione intra-slava, di cui l'Ucraina sarebbe dovuta essere promotrice, che questa « est prêtre à verser le sang de ses enfants pour votre liberté »²⁶⁴.

261. La copia sequestrata dalla III Sezione è stata pubblicata in *Russkij Archiv*, 1893, n. 7, pp. 400–401. Ho dunque potuto confrontare il testo scritto dai *Bratčyky* con il commento di Luciani. Lo stesso slavista francese ricorda le ulteriori pubblicazioni del medesimo testo nelle riviste russe di storia; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 41, n. 1.

262. Cfr.: PACHLOVSKA, *Polonia e Ucraina...*, cit., p. 292.

263. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 42.

264. *Ibidem*.

Di seguito, Kostomarov prese in considerazione un tema nuovo, o per lo meno valutato da un’angolazione nuova, ponendosi così in un atteggiamento di aperta polemica nei confronti degli slavofili moscoviti. Nel corso del medesimo “Appello ai fratelli polacchi”, infatti, Kostomarov sostenne che la Moscovia aveva assorbito, attraverso la lunga dominazione tatarea²⁶⁵, quella cruda insensibilità nei confronti dell’essere umano che l’autore, sulla scia del pensiero romantico, considerava quale nefasta conseguenza dovuta all’influsso asiatico, e che riteneva si fosse conseguentemente trasferita e radicata nell’uomo grande-russo a lui contemporaneo, sino al punto da plasmare l’orientamento della politica dell’Impero zarista, contraddistinta da una carica di violenza semplicemente sconosciuta all’uomo ucraino. Questo punto di vista, che sarebbe presto riemerso nei successivi *pamphlet* kostomaroviani, si contraddistinse per essere uno dei tratti peculiari dell’ucrainofilismo dei Confratelli. A tutt’oggi, la mentalità corrente di molti degli Ucraini pare tenere pienamente in considerazione tale teoria.

Kostomarov chiuse il suo intenso “Appello ai fratelli polacchi” con un’invocazione a tutte le nazionalità slave che tanto dolore avevano inferito, nel corso della loro storia, alla mite so-

265. Il cosiddetto “giogo tataro”, iniziato durante gli anni Quaranta del XIII secolo, si protrasse ufficialmente sino al 1380, allorché il principe Dmitrij (in seguito detto “Donskoj”, a *memento* del suo successo avvenuto lungo le sponde del Don) sconfisse il Khan Mamaj Tale vittoria moscovita, in realtà, riuscì ad incrinare il predominio tataro-mongolo, pure se questo non venne immediatamente meno. Giova in questa sede ricordare che, durante i circa 150 anni di dominazione tataro-mongola, fu la Metropolia di Kiev — nel frattempo trasferitasi a Vladimir (1299–1325), ma forte della precedente titolarità “di Kiev e di tutta la Rus’” — a costituire l’ultimo baluardo a sostegno dell’identità degli Slavi-orientali, benché costretta alla professione di lealtà nei confronti del dominatore: ciò perché, per effetto dell’invasione dell’Orda d’Oro, era sostanzialmente venuto meno il poter politico della Rus’, che era resistito solo nei territori settentrionali, grazie all’opera di Aleksandr Nevskij. Questa è una delle ragioni che spiegano il perché della grande importanza attribuita dagli slavofili moscoviti al ruolo storico svolto dalla Chiesa, fondamentale anche da un punto di vista identitario; cfr.: A. M. AMMANN S. J., *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino, UTET, 1948, pp. 65–71; E. SEGATTI, *Kiev città d’Europa*, in « Testimonianze », S. Saccardi (a cura di), Anno XXXV, maggio–giugno 1992, nn. 5–6 (*Europa: un continente e le sue città*), pp. 35–43.

rella ucraina, sostenendo l'urgente necessità di porre in essere l'unione di tutti i popoli slavi, secondo un'ottica potenzialmente foriera di instabilità politica, e perciò attaccabile agli occhi dei difensori dello *status quo*:

Souvenez-vous de vos frères qui peinent les unes dans les chaînes de soie des Allemands, les autres dans les griffes des Turcs et que l'alliance des Slaves, l'égalité universelle, la fraternité, la paix et l'amour de notre Seigneur Jésus-Christ deviennent le but de la vie et de l'activité de chacun de vous.²⁶⁶

L'altro testo qui considerato, ovvero le cosiddette “Puntualizzazioni di Kostomarov”, si differenzia rispetto agli altri testi prodotti dai Confratelli, per il fatto che, pur riferito alla fase in cui il *Bratstvo* andava rendendo manifesti i propri convincimenti (e dunque in quello stesso mese del 1846), è stato perduto nella sua versione originaria: ne disponiamo di una copia redatta in un secondo momento, probabilmente ad oltre vent'anni di distanza rispetto al tempo delle vicende svoltesi a Kiev, fu redatto *ex-post*. Le “puntualizzazioni” kostomaroviane fanno emergere degli ulteriori spunti interessanti, nonché alcuni indizi di un possibile “scollamento” fra la visione del Kostomarov giovane e di quello ormai maturo, meglio — ma probabilmente mai fino in fondo — inserito nel mondo della cultura ufficiale.

In particolare, in queste sue memorie, Kostomarov ricordò come una delle finalità che i Confratelli si erano posti fosse quella di proporre il ricorso allo slavo-eccelesiastico come lingua liturgica anche per gli Slavi cattolici²⁶⁷. Ora, come è noto, lo slavo-eccelesiastico è la lingua del rito per gli Slavi ortodossi. Perciò, a voler essere maliziosi, si potrebbe essere tentati di vedere, in questa affermazione di Kostomarov, la volontà di conferire tacitamente una sorta di priorità morale alla “Slavia orthodoxa” rispetto a quella cattolica. Ben più azzardato, tanto da apparire fuori luogo, sarebbe congetturare la volontà, da parte del tol-

266. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 42.

267. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 42.

lerante, se non addirittura “ecumenico” Kostomarov, di voler surrettiziamente favorire una graduale, nascostamente auspicata opera di adesione all’ortodossia da parte degli Slavi cattolici. Certo, in apparenza la concezione kostomaroviana contrastava con il punto di vista dello slavofilo moscovita Aleksej Chomjakov, secondo il quale l’ortodossia si sarebbe caratterizzata per essere la più sublime forma di cristianesimo come pure, al contempo, la più conforme rispetto allo “spirito slavo”²⁶⁸, in

268. Schematizzando, si può asserire che Chomjakov ritenesse il protestantesimo la professione cristiana meglio in grado di permettere ai fedeli la libertà di coscienza; ma da ciò ne sarebbe discesa una deprecabile mancanza di unità. Dal canto suo, il cattolicesimo si manifesterebbe quale confessione che permette ai fedeli di vivere nell’unità, ma senza libertà. Infine, la superiorità dell’ortodossia riposerebbe nel fatto che questa forma di cristianesimo permetterebbe la coesistenza di unità e libertà nei fedeli, e ciò grazie a quel concetto di *sobornost’* (ossia “ecumenicità”), caratterizzante il fondamento dell’ortodossia e che, quasi per colmo di paradosso, Chomjakov riteneva sinonimo del greco *katholikós*; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 186–196. Il concetto di *sobornost’*, elaborato dagli slavofili moscoviti, privilegiava la religiosità spontanea e popolare che, dal punto di vista contadino, trovava la propria naturale dimora nell’animo del popolo russo. Ciò segnava una presa di distanza rispetto alla visione propagandata dalla Chiesa ufficiale, a giudizio di Chomjakov meno autentica e genuina: « Gli slavofili pensavano che la vera Chiesa fosse quella russa. A differenza delle Chiese occidentali, che rafforzavano la propria autorità mediante leggi e gerarchie statuali come il papato, l’ortodossia russa, come la vedevano loro, era una genuina comunità spirituale, il cui unico capo era Cristo. In effetti, gli slavofili erano critici nei confronti della Chiesa ufficiale, che, a loro avviso, si era indebolita a causa della stretta alleanza con lo Stato zarista. La Chiesa che essi avevano abbracciato era una Chiesa sociale, si potrebbe dire socialista, e, di conseguenza, molti dei loro scritti sulla religione vennero vietati (gli scritti teologici di Chomjakov non furono pubblicati sino al 1879). Gli slavofili credevano fermamente nella liberazione dei servi: perché solo la comunione di individui pienamente liberi e consapevoli poteva dar vita alla *sobornost’* della vera Chiesa. Essi riponevano la vera fede nello spirito cristiano del popolo russo, spirito che per l’appunto definiva la loro Chiesa. Gli slavofili credevano che quello russo fosse l’unico popolo veramente cristiano al mondo. Intendevano così riferirsi allo stile di vita comunitario dei contadini (“un’unione cristiana di amore e fratellanza”), alla loro indole pacifica e gentile, alla loro umiltà, alla loro infinita capacità di sopportazione e sofferenza, e alla loro volontà di sacrificare l’io individuale a un più elevato bene morale, fosse la comune, la nazione o lo zar [questo concetto innerva il mito slavofilo del “buon contadino slavo”, tanto caro agli slavofili moscoviti; n.d.a.] ». Con tutte queste qualità cristiane, i russi erano ben più di una nazionalità: erano i portatori di una missione divina nel mondo. Nelle parole di Kostantin Aksakov, « il popolo russo non è soltanto un popolo, è l’umanità », FIGES, *La danza di Nataša...*, cit., p. 269. Non tutti gli intellettuali russi del tempo si

quanto la principale finalità che Kostomarov si proponeva era quella di ripristinare l'unità fra gli Slavi, passando sopra anche alle differenze di natura confessionale.

Poco oltre, lo stesso autore afferma come al russo sarebbe dovuto spettare un ruolo di *lingua franca*, in quanto idioma più diffuso nell'articolato complesso della Slavia²⁶⁹. Appare qui evidente come l'ucrainofilismo di Kostomarov non si caratterizzasse in alcun modo per essere uno sciovinismo ciecamente anti-russo: al contrario, anche in questo caso risultava prioritario un atteggiamento moderato e pragmatico, improntato ad un sincero slavofilismo, oltre che al riconoscimento del maggior prestigio dell'idioma grande-russo, l'unico che, a suo giudizio, potesse ragionevolmente svolgere il ruolo di lingua veicolare panslava.

Quanto abbiamo qui riassunto in merito alle "Puntualizzazioni di Kostomarov" riflette quello che riteniamo dovette essere l'autentico atteggiamento dello storico. Tuttavia, non dobbiamo assolutamente perdere di vista il fatto che la fonte qui considerata reca un sé una almeno potenziale tara ideologica. Potremo essere portati ad ipotizzare, pur senza poterne avere una riprova, che un tale atteggiamento ecumenico di Kosto-

trovavano in accordo con tale visione messianica: lo stesso Figes riporta alcuni stralci della *querelle* cui diedero vita, in merito al medesimo tema, Gogol' (per quanto il suo pensiero non sia incasellabile entro alcuna categoria, il suo misticismo condivide, più o meno deliberatamente, non pochi tratti della sensibilità di stampo slavofilo) e Belinskij, quel "Vissarion il furioso", drastico e rabbioso censore della cultura tradizionale, ritenuta profondamente radicata nel *prostonarod*': « Nella sua lettera a Gogol', Belinskij aveva riconosciuto che il contadino russo si caratterizzava per il timore e la devota reverenza verso Dio. "Ma mentre pronuncia il nome di Dio si gratta la schiena. E dell'icona dice: "Va bene per pregare, ma anche per coprirci le pignatte". Osservate più attentamente — concludeva il critico letterario —, e vi accorgete che è un popolo, il russo, profondamente ateo per natura. È molto superstizioso, ma senza traccia di religiosità" », ivi, p. 274. Lo stesso passo, tratto dalla *Lettera aperta a Gogol'* di Belinskij, è riportato pure in PIPES, *La Russia...*, cit., p. 231. Il pensiero di Belinskij sulla massima opera gogoliana, ovvero le "Anime morte", è rivenibile in V.G. BELINSKIJ, *Neskol'ko slov o poeme Gogolja «pochoždenija Čičikova, ili Mėrtvye duši»*, (1842), in V.G. BELINSKIJ, *Stat' i recenzii, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1971*, pp. 194–201.

269. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 43.

marov (tutto sommato un po’ spiazzante nel suo voler porre in primo piano un equanime slavofilismo rispetto al suo ancor più caratterizzante ucrainofilismo dell’età giovanile), proprio perché rielaborato parecchi anni dopo gli avvenimenti, fosse la conseguenza del suo essere stato ridotto a più miti consigli dalle misure che il governo, nel frattempo, aveva intrapreso nei suoi confronti (e nei confronti del movimento ucrainofilo, più in generale) in almeno due occasioni (1847, 1863). Dunque, si può sensatamente azzardare che le sue memorie fossero il frutto di un ripensamento conformato ad una presa di posizione nel complesso meno centrifuga, e più orientata verso il rispetto dell’ordine costituito, in cui la considerazione della lingua russa quale principale lingua veicolare costituiva uno degli indiscutibili fondamenti.

In altre parole, il Kostomarov che dettava le sue memorie, confluite poi nella sua celebre *Avtobiografija*, nel momento in cui lo storico prese a riflettere sulla sua parentesi intellettuale legata al *Bratstvo*, parrebbe aver voluto ridimensionare il suo precedente, indiscutibile ucrainofilismo, per dare invece risalto, diversamente, ad una più generica propensione ad uno slavofilismo incentrato piuttosto sulla preminenza dell’elemento grande-russo, almeno da un punto di vista culturale²⁷⁰.

Le “Puntualizzazioni” kostomaroviane contengono degli ulteriori spunti di estremo interesse: in questi appunti, infatti, lo storico sosteneva di essere stato l’artefice, durante le assemblee che radunavano i Confratelli, della teorica suddivisione interna alla federazione della cui struttura i membri andavano discettando. Venivano pertanto idealmente individuate 14 entità territoriali federali, geograficamente non dissimili rispetto a quelle progettate circa vent’anni prima entro la cornice del progetto “massonico” approntato da Murav’ëv, benché queste ultime si limitassero prendere in considerazione il territorio

270. Cfr.: A. FRANCO, *L’autobiografia di Nikolaj Ivanovič Kostomarov* *Kostomarov: le fondamenta dell’ucrainofilismo politico nel filtro dell’autocensura*, in « *Avtobiografija* », n. 3, 2014, pp. 233–243.

dell'Impero zarista. Qui di seguito vengono elencate, sulla base della traduzione di Georges Luciani, le entità federate che avrebbero dovuto dare vita al nuovo Stato panslavo:

La Russie se devait scinder en États: États du nord, ou du nord-est, du sud-est, deux États de la Volga (supérieure et inférieure), deux États petits-russes, l'un moyen, l'autre du sud, deux États sibérien, un État caucasien; la Russie Blanche constituait un État particulier, de même que la Pologne, la Bohême avec la Moravie, la Serbie, la Bulgarie; une partie de la Galicie était réunie à la Pologne, l'autre à l'État petit-russe occidentale, etc.²⁷¹

L'*et cætera* conclusivo, a quanto si può intuire, avrebbe dovuto coinvolgere tanto Croati che Sloveni e Slovacchi — giusto per limitarsi a citare esclusivamente le rimanenti comunità slave al tempo considerate degne dello *status* di nazione — qui non menzionati, ma già presi in considerazione nei precedenti “manifesti” dell’associazione. Si noti come, in questa circostanza, torni a comparire un diretto riferimento alla Bielorussia, in precedenza curiosamente tralasciata da Kostomarov.

Soprattutto, qui sono posti in evidenza i seguenti elementi: da un lato i *Bratčyky* avrebbero inteso mantenere indivise le territorialmente più piccole nazionalità slave dell’Europa centrale o centro-orientale (con l’inclusione delle minoranze quantitativamente meno significative all’interno delle unità federate più vaste), da costituirsi in singole unità federate. D’altro canto essi non avrebbero inteso applicare radicalmente la medesima, tendenziale coincidenza fra nazionalità e territorio all’area russa e a quella ucraina, presumibilmente in ragione dell’enorme vastità di questi territori, da suddividersi di conseguenza in entità macro-regionali. Sinteticamente, quindi, si può ritenere piuttosto che Kostomarov avesse inteso proporre come principio fondante l’istituzione di unità federate tendenzialmente omogenee sulla base del numero di abitanti²⁷².

271. *Ibidem*.

272. Queste, nella traduzione proposta da Luciani, sono le motivazioni addotte

Come poi viene chiarito poco oltre, il passo qui riportato va inteso quale mero abbozzo, uno schema fra i tanti possibili: al momento opportuno, la struttura definitiva — così auspicavano i Confratelli — sarebbe dovuta essere riconsiderata a seconda di altre, contingenti valutazioni e necessità locali, quali, ad esempio, le esigenze economiche particolari delle singole zone, per il momento volutamente non prese in considerazione dai membri della Confraternita Cirillo–Metodiana²⁷³, in quanto ciò si sarebbe rivelato prematuro. Dunque, nessuna preclusione veniva imposta da Kostomarov e dai suoi accoliti nei riguardi di eventuali differenti proposte di conformare gli assetto federali: in questo, l’approccio dei Confratelli si dimostrava in tutto e per tutto pragmatico.

È rilevante ancora notare che, alla Polonia ansiosa di vedere ripristinata la propria autonomia, già negata al tempo delle Spartizioni, sarebbe dovuto essere assegnato uno statuto autonomo (o, per lo meno, sarebbe forse logico aspettarsi una tale forma di apertura da parte dei membri della Confraternita Cirillo–Metodiana), sebbene i *Bratčyky* non avessero sin lì tracciato — almeno per iscritto — i contenuti concreti di tale autonomia²⁷⁴.

da Kostomarov a sostegno dell’articolazione territoriale proposta: « Une fédération basée uniquement sur le principe de nationalité [...] ne nous semblait pas entièrement souhaitable pour nombre des raisons et, en particulier, du fait de l’inégalité quantitative des masses correspondant à chaque nationalité. Quelle alliance sur la base d’une égalité pouvait exister entre les Lusaciens insignifiants en quantité et la masse énorme de peuple russe avec ses immenses espaces? Nous arrivâmes à cette conclusion que, tout en respectant les droits des nationalités, un autre principe de division des parties du futur État slave était nécessaire pour déterminer sa structure fédérative. Ainsi se forma l’idée d’une division administrative des territoires habités par la race slave, indépendamment de la question de savoir à laquelle de nationalités appartenait cette race », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 43. In sostanza, anche per Kostomarov, formatosi culturalmente in un clima romantico di stampo herderiano e, soprattutto, in un tempo in cui lo slavofilismo aveva raggiunto il proprio apogeo, il principio nazionale, considerato da solo, non sarebbe stato sufficiente a giustificare il sognato assetto istituzionale, ma avrebbe dovuto tenere da conto pragmaticamente di altri principi, quali la comparabilità della popolazione delle entità federate, e così pure l’inclusione delle minoranze slave più piccole all’interno delle singole unità territoriali federate.

273. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 43.

274. Cfr.: *ibidem*.

Quanto all'Ucraina, invece, essa si sarebbe dovuta riunire sotto la medesima federazione, sia pur divisa in due distinte entità: una orientale (*Levoberežnaja Ukraina*, potremmo supporre), e una occidentale (probabilmente la *Pravoberežnaja Ukraina* con, in aggiunta, la parte orientale della regione storico-culturale-geografica della Galizia). La Galizia occidentale, con Cracovia, sarebbe invece stata assegnata alla ricostituita Polonia. A quanto pare, pure se Kostomarov non risultò mai particolarmente attratto, per ragioni sia di studio che di tipo ideologico, alle vicende dell'Ucraina occidentale — al tempo suddita dell'Impero asburgico — in questo contesto anticipò le successive tendenze — care soprattutto a Franko, come anticipato —, e preconizzò la “riunificazione” dell'Ucraina nel contesto della sognata repubblica panslava.

Poco oltre Kostomarov passava ad ipotizzare la costituzione di un esercito federale difensivo, formato da truppe regolarmente addestrate durante il servizio militare. Ogni Stato federato avrebbe dovuto fornire all'esercito centrale i contingenti da arruolare ma, stante la *forma mentis* irenica di Kostomarov, “non in gran quantità”. Kostomarov, quasi anticipando gli esiti — seppur ben più radicali — del successivo pacifismo tolstojano, diede qui segno di preferire la “forza del pensiero” a quella delle armi²⁷⁵. Inoltre, Kostomarov proponeva l'unificazione dei codici civile e penale, nonché delle unità di misura all'interno di tutti gli enti federati; le dogane presenti fra questi sarebbero dovute venire soppresse e, conseguentemente, i commerci si sarebbero dovuti svolgere in piena libertà, senza alcuna limitazione geografica, allo scopo di favorire sia la coesione economica che quella sociale²⁷⁶.

Kostomarov avrebbe dunque desiderato che membri di tutte le nazionalità potessero dare il proprio contributo in pari misura a favore di questo soggetto che aveva architettato con il

275. « La tactique de la Confrérie devait consister “à éviter elle-même les mesures de violence et, le moment venu, à opposer la violence d'autrui à la force de la pensée et celle d'un peuple uni” », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 45.

276. Cfr.: *ibidem*.

sostegno dei suoi collaboratori ucrainofili. Kostomarov esplicitò una considerazione di riguardo — tutto sommato ovvia se considerata la sua formazione culturale — a beneficio degli intellettuali, degli scrittori e dei professionisti delle arti liberali, i quali sarebbero stati spronati a conferire il profondo valore della scienza e della cultura umanistica nel nascente Stato. E così pure agli artigiani più abili e, in generale, ai giovani, Kostomarov affidava il teorico, forse un po' ingenuo compito di dare impulso e nerbo alla federazione²⁷⁷. Al di là degli aspetti utopistici, senza dubbio alcuno si tratta di un programma caratterizzato per una spiccata vocazione umanistica.

A ben guardare, questa federazione, retta sui principi di “reciprocità slava”, di democrazia e di fratellanza cristiana, è parte di quell'articolato patrimonio di valori che il Kostomarov “accademico”, impegnato nella ricostruzione della storia patria, faceva discendere direttamente dall'esperienza della *Het'manščyna*, intrepresa nel senso di “repubblica cristiana”. La *Het'manščyna*, a propria volta, sarebbe stata in grado di far rivivere l'eco democratico del *veče* medievale, ovvero dell'assemblea cittadina che caratterizzava le sole città di Kiev e Novgorod (eccezioni in un sistema che si reggeva generalmente sul potere dei principi, e che era gerito in modo verticistico²⁷⁸). L'eredità storica raccolta dall'Ucraina — considerata la più positiva fra tutte quelle di cui beneficiavano le varie nazionalità slave, in quanto basata sul repubblicanesimo, vocazione assolutamente positiva, secondo Kostomarov — sarebbe dovuta divenire patrimonio pienamente condiviso da tutti gli Slavi, a superamento di qualunque forma di governo autocratica.

Infine, resta ancora da dire che i Confratelli concordarono

277. Cfr.: *ibidem*.

278. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 520. Come conseguenza, si ebbe che la stessa storiografia di Kostomarov riconobbe come principale oggetto della sua indagine proprio la gente comune, il “popolo”, a lungo rimasto estraneo rispetto alle indagini di altri storici ottocenteschi, quali Karamzin, Ključevskij e Sergej Solov'ëv, più incentrate sul concetto di “Stato” e sull'*histoire evenementielle* che su quella sociale, su cui invece si accentrava l'attenzione di Kostomarov.

l'attribuzione di uno *status* particolare a beneficio della città di Kiev: si voleva che questa città divenisse la capitale dell'intera federazione panslava, in ragione della sua importanza connessa in particolare con le fasi più antiche della storia della Rus'. Tra l'altro, a sottolineare la sua peculiarità, questa città non sarebbe dovuta rientrare all'interno di nessuna delle entità federate: solo in questo modo si sarebbe potuto rendere palese come essa appartenesse idealmente e nella stessa misura a tutte le nazionalità slave, in quanto *mat' russkich gorodov* ("madre delle città della Rus'") e, in genere, città più antica dell'intera Slavia (per lo meno di quella orientale). A suffragio di quanto qui affermato, risulta emblematico un interessante passo tratto da *Panyč Natalyč*, romanzo giovanile scritto dallo stesso Kostomarov, e rimasto incompiuto²⁷⁹, disvelato da Luciani:

Quand tous les peuples slaves sortiront de leur somnolence, ils mettront une ferme à leurs désastreuses divisions, les haines familiales s'éteindront [...]. Libres, nobles, réchauffés par l'amour pour le Christ, tsar unique et unique seigneur, les Slaves de la Volga, du Danube, de la Vistule, de l'Il'men, du rivage de l'Adriatique et du Kamchatka se réuniront à Kiev, la grande cité, la capitale de la race slave, ils chanteront dans toutes leurs langues un hymne à Dieu, et leurs représentants de toutes les tribus, relevées de leur présente humiliation, libérées des chaînes de l'étranger, siégeront sur ces montagnes, monteront sur ces hauteurs, la cloche de la *Veče* sonnera à Sainte-Sophie, ils inspireront la joie aux gens pieux, la frayeur aux infidèles, la justice et l'égalité règneront, et alors se réalisera la prédiction de l'apôtre André et la bénédiction divine sera sur toute la Slavie.²⁸⁰

E così, una volta per tutte riconciliati fra loro, negli auspici di Kostomarov gli Slavi tutti si sarebbero potuti riunire presso quella città-madre, in quella "Seconda Gerusalemme"²⁸¹ cui,

279. Kostomarov, infatti, non fu solo storico e saggista, ma anche prolifico autore (non di rado sotto pseudonimo) di testi poetici e di prosa, generalmente di impianto solidamente romantico; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 529-530.

280. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 46.

281. Cfr.: G. GIRAUDO, *Da Kiev a Mosca: unioni e disunioni ecclesiastiche*, in *Cristiani*

secondo la “Cronaca di Nestore” (o “Cronaca dei tempi passati”), l’apostolo Andrea avrebbe pronosticato, durante i suoi pellegrinaggi, un futuro luminoso e carico di gloria²⁸².

La volontà di Kostomarov di esaltare il ruolo storico e politico di Kiev traeva dunque ispirazione da una ben consolidata ed illustre tradizione di pensiero, nella quale convivevano evidenti tratti più generalmente slavofili, con degli elementi tesi a sottolineare il ruolo (culturalmente e moralmente) egemone di Kiev. In realtà, per quanto ciò possa sembrare strano, le fondamenta di tale atteggiamento, teso a coniugare lo slavofilismo *generale* all’ucrainofilismo *particolare*, possono essere già rinvenute, in particolare, nell’opera di uno scrittore polacco, ben presente a Kostomarov, che ne lesse l’opera già negli anni Trenta dell’Ottocento, e probabilmente nella versione originale: si tratta di Michał Czajkowski (*alias* Sadyk Pasha)²⁸³, il quale pubblicò a Parigi, nel 1837, i *Powieści Kozackie* (“Racconti cosacchi”), fra i quali va annoverato il già menzionato romanzo *Wernyhora, Hetman Ukrainy*. Czajkowski, nel suo impegno giovanile teso a conciliare a propria volta entro la cornice di una vocazione essenzialmente slavofila lo sciovinismo e il revanscismo polacco, restava comunque convinto che alla città di Kiev spettasse in modo del tutto naturale il ruolo di *trait-d’union* fra tutte le genti slave. Ciò era la conseguenza di più fattori: principalmente, Czajkowski riteneva che la mediazione culturale svolta da questa città avesse influenzato l’intera Slavia, e non solo quella *orthodoxa*. Inoltre, l’autore polacco non dimenticava che proprio dall’area prossima al medio corso del fiume Dnepr si trovava il sito, fondamentale per la preistoria slava, da cui mossero tutte le tribù slave²⁸⁴, alcune irradiandosi verso occidente, altre verso Sud-Ovest. A Kiev, in particolare, prese forma il

d’Oriente. Spiritualità, arte e potere nell’Europa post bizantina, G. Arbore Popescu (a cura di), Milano, Electa, 1999, p. 121.

282. Cfr.: *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1971 [or.: *Povest’ vremënykh let*, 1037].

283. Cfr.: *Le Livre de la genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 47.

284. Si tratta delle paludi formate dal fiume Pripjat’, affluente del Dnepr / Dnipro.

primo Stato comune a tutti gli Slavi-orientali, una fra le prime potenze slave a comparire in Europa, seppure ai suoi margini geografici. A voler essere malevoli, a Czajkowski non poteva sfuggire pure il fatto che la città di Kiev fosse appartenuta al Regno di Polonia sino al tempo di Chmel'nyč'kyj, e dunque il suo substrato doveva risultargli particolarmente caro, oltre che in una prospettiva slavofila, anche secondo un'accezione più limitatamente nazionale, tenuto conto dell'influenza a lungo esercitata dalla cultura polacca sulla *Het'manščyna*. Al di là di questa estemporanea considerazione, possiamo affermare senza dubbio come per Czajkowski fosse fondamentale il fatto che tutti gli Slavi vedessero in Kiev un centro fondamentale per la loro formazione culturale, oltre che intimamente caro”.

In sintesi, ecco il giudizio di Czajkowski su Kiev, sognante e gravido di utopia slavofila, ma estrapolatamente interessante ai fini della comprensione della temperie culturale ucrainofila:

Kiow est le véritable berceau de la race slave; par là passèrent les peuples slaves pour se répandre par toute l'Europe. [...] Il y a quelque chose d'étrange dans la situation, dans l'air, dans la construction de cette ville qui fait que tout Slave, soit des bords du Danube, ou de la Vistule, soit des monts Kharpats ou Czechs, soit des bords de l'Adriatique ou de la Baltique, s'il entre dans son enceinte, est saisi d'un sentiment de respect pour ce berceau de sa race. Il m'est souvent arrivé de causer avec des Slaves de différents pays; tous conviennent que Kiow est une ville archi-slave.²⁸⁵

Il confronto fra questo passo e quello poco sopra citato, tratto dal *Panyč Natalyč* di Kostomarov pone in evidenza delle similitudini evidentissime, come già rilevato da Luciani: la visione ucrainofila tende ancora una volta a coincidere con taluni aspetti basilari della cultura polacca, per lo meno laddove sia preponderante il comune substrato slavofilo.

285. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 47.

2.3.3. I Libri della genesi del popolo ucraino

Fra tutti i testi che videro la luce durante l'attività svolta dai *Bratčyky* durante quell'intenso anno 1846, i più importanti, quelli che meglio fra tutti condensavano in sé caratteristiche tali da renderli il più evidente “manifesto”²⁸⁶ delle rivendicazioni dell'associazione, furono senza dubbio le *Knyhy bytija ukrajins' koho narodu*²⁸⁷ (“I Libri della genesi del popolo ucraino”), nota anche con il nome di “Zakon Božij” (“Legge divina”)²⁸⁸. Lo scopo di questo testo — nel quale la Pacht'ovs'ka intravede una « interessantissima opera di ispirazione schellinghiana »²⁸⁹ — era quello di quello di diffondere le idee propuginate dalla “Confraternita Cirillo–Metodiana” tra un pubblico di lettori che fosse il quanto più possibile vasto, tanto russofono che ucrainofono:

Répudiant tout moyen d'action violent, les *bratčyky* voulaient agir sur les esprits et créer un mouvement d'opinion. Le *Livre* est donc une brochure de propagande écrite à dessein dans un style populaire. Il n'était pas destiné seulement au public ukrainien. Dans plusieurs copie, on trouve côte à côte les deux versions, ukrainienne et russe. Nous ne disposons que des copies bilingues. Mais il est vraisemblable que, s'ils en avaient eu le temps, les Membres de la Confrérie en auraient aussi traduit le texte en d'autres langues slaves.²⁹⁰

286. « Le Livre a été écrit à des fins de propagande. Il s'agissait de répandre les idées de la Confrérie, non seulement parmi les gens cultivés, mais aussi dans le peuple », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87.

287. Oltre ai testi già citati sull'argomento, a propria volta riportanti un'ampia bibliografia, si prendano in considerazione le seguenti opere: CONTE, *Gli Slavi...*, cit., pp. 544–545; D. DOROŠENKO, *Ukrajinstvo v Rosiji*, Viden', 1916, pp. 7–11; M. HRUŠEVSKYJ, *Dviženie poliitičeskoj i obščestvennoj ukrajinskoj mysli v XIX stoletii*, Sankt–Peterburg, 1906, pp. 7–11; HRUŠEVSKYJ, *Očerk istorii ukrajinskogo naroda*, Kiev, 1991 [or.: 1904], pp. 316–318; ZAJONČROVSKIJ, *Kirilo–Mefodijefskoe Bratstvo*, Moskva, 1959.

288. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 92; KOSTOMAROV, *Storie di Ucraina...*, cit., p. 39; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 45.

289. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 525. Anche il modello ideale della “missione civilizzatrice” dei popoli, elaborato da Herder, nonché quello dato dallo sviluppo della storia dei popoli — apparentabile alla vicenda dei singoli esseri umani — erano chiaramente presenti in Kostomarov.

290. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87.

Come è tutto sommato comprensibile, ricorrono in questo libello molti dei concetti già espressi nei vari altri *pamphlet* prodotti in precedenza dagli affiliati all'associazione cirillo–metodiana, pure se qui vengono ripresi, ed espressi in modo più articolato, praticamente tutti i capisaldi del pensiero della Confraternita. Le *Knyhy*, prima di tutto, confermano con chiarezza come i membri del *Bratstvo* avessero ritenuto loro precipuo compito suffragare pubblicamente l'ideale ucrainofilo, ben al di là della teoriche forma di segretezza cui l'associazione aveva formalmente deciso di attenersi.

Oltre a ciò, questo testo ribadiva con vibrante intensità come il cristianesimo stesse alla base della visione irenica degli affiliati: i Confratelli teorizzavano che proprio l'allontanamento dell'uomo dalla fede avesse finito con il provocare lacerazioni e dissidi nella storia dell'umanità²⁹¹. Gli adepti della “Confraternita Cirillo–Metodiana” sottolineavano con forza la necessità dell'uguaglianza tra gli uomini e, contemporaneamente, mettevano in rilievo l'infondatezza delle basi su cui si reggeva l'autocrazia, da un punto di vista prima di tutto teologico:

Non vi è altro *car'*, vi è un solo *Car'*, Il Consolatore Celeste, e sebbene gli uomini si siano fatti *cari*²⁹² ad immagine dei propri fratelli, gli uomini, con le passioni ed i desideri, questi non sono *cari* veri, poiché lo *car'* è colui che regna su tutti, e deve essere più saggio e più giusto di tutti, ed il più saggio ed il più giusto è Dio, mentre questi *cari* hanno passioni e desideri, e sugli uomini regna il padre delle passioni e dei desideri, il diavolo assassino.²⁹³

Tale punto di vista “teologico”, però, in sede di processo, sarebbe stato interpretato in una chiave realisticamente imma-

291. « 2. Ma il genere umano dimenticò Iddio e si diede al diavolo, ed ogni popolo si inventò dei, e presso ogni razza cominciarono a combattersi per quegli dei, e la terra cominciò a coprirsi di sangue ed a riempirsi di cenere e di ossa, ed in tutto il mondo furono dolore, povertà, malattia, infelicità e discordia », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 115.

292. Nominativo plurale della parola russa (benché originata dal latina *caesar*) *car'*, ossia imperatore, sovrano

293. Ivi, p. 117.

nentistica dai censori della III Sezione, i quali intravidero in questi ragionamenti una chiara metafora tesa a screditare il potere dell’Imperatore pan russo, ed in particolare la fonte del suo stesso potere, percepita come illegittima²⁹⁴.

Il testo in oggetto non reca in calce la firma dell’autore. Ciononostante, la paternità di questo viene tradizionalmente attribuita a Kostomarov, pure se la questione ha fatto a lungo discutere, e senza che tutti i dubbi in merito siano stati completamente fugati²⁹⁵. Comunque la si voglia pensare, però, ciò

294. In sede di processo l’atteggiamento delle istituzioni nei confronti dei Confratelli si sarebbe presto rivelato categorico ed inflessibile, e ciò dovette intimorire non poco gli imputati ucrainofili. La prima reazione dei Confratelli fu, nel complesso, ambigua e sfumata, specialmente in relazione a ciò che atteneva alla visione politica in generale, e alla considerazione dell’autocrazia in particolare: « Grazie all’aiuto insperato di uno dei poliziotti che li interrogavano, gli arrestati riuscirono a convincere la polizia che la loro società era un gruppo di panslavisti assolutamente innocuo e devoto alla zar. In realtà, stando all’autobiografia di Kostomarov pubblicata quarant’anni dopo, essi erano bensì del tutto innocui e non avevano piani di azione violenta; ma le loro idee erano decisamente rivoluzionarie. Essi “progettavano di abolire” il servaggio, tutti i privilegi di classe e tutte le pene corporali e capitali, e “auspicavano” la completa eguaglianza religiosa, l’istruzione universale obbligatoria. La loro confederazione slava doveva essere una repubblica; sia l’elezione del presidente, sia la divisione del mondo slavo in una serie di stati erano modellati sulla costituzione americana », SETON-WATSON, *Storia dell’impero russo...*, cit., p. 249. Comunque si intenda giudicare la portata della potenziale minaccia incarnata dal *Bratstvo*, la risposta provenuta dallo Stato zarista fu effettivamente dura, pure se coerente con la sua impostazione ideologica, e tese a prevenire e a censurare ogni spinta centrifuga. Dubbi sulla effettiva pericolosità dei Confratelli sono avanzati da Calvi, allorché sostiene che « l’importanza politica di questa confraternita era stata, nella sua pericolosità, decisamente sopravvalutata da parte delle autorità zariste »; in particolare, la ragione che, agli occhi di Calvi, avvalorerebbe la tesi della innocuità del *Bratstvo*, risiedeva principalmente del fatto che gli associati alla “Confraternita Cirillo–Metodiana” costituivano un gruppo sparuto e assolutamente incapace di atti di violenza; *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 104.

295. Ci ricorda Luciani come anche Kuliš, in un suo testo venuto alla luce nel 1885, avrebbe in seguito attribuito le *Knyhy* alla penna di Kostomarov: « En mon absence, Kostomarov écrivit en ukrainien un ouvrage appelé Livre de la genèse du peuple ukrainien à l’imitation de l’œuvre bien connue de Mickiewicz, Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego [...] », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87. Nel ricostruire dettagliatamente lo svolgimento di questo annoso dibattito, Luciani ricorda pure come la maggior parte dei commentatori avesse ritenuto lo stesso Kostomarov artefice di questo *pamphlet*: fra costoro, annovera Semevskij, Hruševs’kyj e Dorošenko. Fra i meno persuasi di questa teoria, Luciani indica il solo

che è certo è che questo testo rappresenta appieno una ben compiuta sintesi del pensiero storiografico di Kostomarov, il quale a propria volta costituiva la base comune, il *trait-d'union* fra i punti di vista di tutti gli affiliati, strettissimi intorno al suo carisma — oltre che intorno a quello, più eterodosso, del poeta Ševčenko. Di conseguenza, indipendentemente dalla questione — probabilmente irrisolvibile — relativa a chi avesse materialmente vergato le pagine del testo, l'attribuzione a Kostomarov è da considerarsi la più corretta e probabile, allo stato attuale delle conoscenze²⁹⁶. A tale proposito, è a questo punto opportuno anticipare che, in occasione del processo istruito nei primi mesi del 1847, Kostomarov, posto sotto interrogatorio, tentò di ridimensionare il significato e la valenza di questo libello, allo scopo di cercare una scappatoia alla difficile situazione in cui si dibatteva²⁹⁷, spacciandolo prudentemente per una mera rielaborazione delle *Ksiegi mickiewiciane*, quasi un'esercitazione di stile slavofilo, tenuta insieme ai suoi studenti²⁹⁸.

Un altro elemento che ha permesso alla gran parte della critica di attribuire il testo allo storico Kostomarov risiede nella sua aderenza rispetto ai contenuti della “Lettera all'editore di Kolokol”²⁹⁹, anonima, ma anch'essa pressoché certamente

Zajcev, mentre Calvi, avendo scritto le sue considerazioni in merito a questo tema in anni più recenti, ha la possibilità di includere in questo sparuto novero anche Šip, autore di un testo sul *Bratstvo* pubblicato nel 1991. Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 108; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 87, e nota n. 1.

296. ZAJONČKOVSKIJ, *Kirillo-mefodievskoe obščestvo...*, cit., p. 89.

297. *Cette déposition lui fut arrachée sous une forte pression, comme il le déclare dans son Autobiographie*, ivi, p. 88; cfr.: KOSTOMAROV, *Autobiografija...*, cit., pp. 90–94.

298. Luciani stabilisce che la prima parte del testo kostomaroviano risentirebbe direttamente dell'impostazione del libello di Mickiewicz, in particolare per ciò che riguarda i versetti 2, 3, 13, 19, 23, 25, 47, 48, 91 e 95. Lo stretto contatto fra le due opere costituirebbe, secondo l'illustre slavista, una ulteriore prova del fatto che la paternità dell'opera spetti a Kostomarov, stante il suo stretto legame con il pensiero del mistico polacco (elemento, questo, caratterizzante la sua impostazione); cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 91.

299. *Kolokol* (“La Campana”) fu una rivista pubblicata dapprima a Londra, e poi a Ginevra, fra il 1857 e il 1867 per opera di Gercen / Herzen e Ogorëv: in sintonia

scritta da Kostomarov, e pubblicata nella rivista diretta da Gercen / Herzen³⁰⁰. L'aderenza dei contenuti presenti nella lettera scritta su « Kolokol » rispetto al testo kieviano costituisce un indizio non probante, tenuto conto del fatto che, teoricamente, Kostomarov sarebbe potuto approdare solo in età matura alle idee esposte sulla rivista londinese, senza averle espresse in prima persona già al tempo della Confraternita; ad ogni modo, la coerenza che i due scritti presentano hanno indotto gli storici a considerare entrambi i testi come l'opera del medesimo autore. Ovverosia Kostomarov, per l'appunto.

con la sua liena editoriale, essa si occupò principalmente dei questioni politiche, ed ebbe a cuore, innanzitutto, il tema delle riforme, ed in particolare della liberazione dalla servitù della gleba, dell'abolizione della censura preventiva e, sulla scorta del pensiero di Beccaria, profondamente penetrato nelle coscienze dell'intellettualità russa di orientamento progressista, dell'abrogazione delle leggi che consentivano di infliggere le pene corporali, nonché la pena capitale. *Kolokol* influenzò nettamente l'*intelligencija* liberale di metà Ottocento: ne furono pubblicati ben 245 numeri in russo, e 15 in francese. Sul periodo dell'auto-esilio londinese, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., Parte Sesta, pp. 159-441. A inizio Novecento, l'articolo di Kostomarov fu tradotto in Francese e divulgato da T. SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov sur la Question Ukrainienne*, in « Monde Slave », Paris, n. 10, 1ère Année, 1918.

300. Gercen / Herzen, come si dirà meglio in seguito, fu uno dei pochi intellettuali grandi-russi — alla pari di Samarin e Černyševskij, e come e ancor più di Gil'ferding — che diede credito alle esigenze palesate dal movimento ucrainofilo. A proposito della questione ucraina, stretta fra le brame russe e quelle polacche, come pure a proposito del rapporto fra il centro russo dell'Impero zarista e le nazionalità non-dominanti ivi comprese, Gercen / Herzen affermò: « La Russie [...] n'a aucun droit sur la Pologne. [...] et si l'Ukraine ne veut être ni polonaise ne russe? À mon sens, la solution est simple. Il convient alors de reconnaître l'Ukraine comme une nation libre et indépendante... Dans la Petite-Russie vivent des gens que l'esclavage a écrasés, mais que le gouvernement et les propriétaires fonciers n'ont pas brisés au point de leur avoir fait perdre le sentiment de la nationalité... Déliez leurs mains, déliez leur langue, que leur parole soit entièrement libre et qu'ils disent alors de leur volonté »; tale testo di Herzen fu pubblicato nello stesso numero 61 di *Kolokol* (15 gennaio 1860), secondo Luciani; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 90. Più in generale, sul pensiero di Gercen / Herzen in merito allo slavofilismo, oltre che sulle sue matrici filosofiche, cfr.: GROCH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa...*, cit. pp. 313-319; TŠIČIŽEVSKIJ, *Storia dello spirito russo...*, cit., p. 271; WALICKI, *I due volti di Aleksandr Herzen*, cit., pp. IX-XI, XXVII-XXXII; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 573.

A quel tempo, Gerzen / Herzen era uno dei filosofi più noti ed attivi: questi spese a sostegno delle tesi occidentaliste i primi anni della sua attività intellettuale, prima di passare a schierarsi, nella fase più matura della sua vita, dalla parte degli assertori del socialismo russo, di cui rappresentò a lungo il un faro imprescindibile. Qui, dunque, ci troviamo di fronte ad un caso in cui un intellettuale di formazione slavofila (Kostomarov) ed uno di orientamento pur vagamente occidentalista (Gerzen / Herzen) collaborarono, nel nome del comune sostegno alle riforme e della comune visione anti-autocratica³⁰¹.

Il testo attribuito a Kostomarov fu inserito nel numero 61 della rivista "Kolokol", edito il 15 gennaio del 1860³⁰², dunque ben quasi 14 anni dopo rispetto all'esperienza della "Confraternita Cirillo-Metodiana". Questa prestigiosa rivista, pubblicata da Herzen durante il suo volontario esilio londinese, pure se bandita dall'Impero zarista, in realtà circolava clandestinamente fra i circoli intellettuali russi³⁰³, e persino Alessandro II in persona non rinunciava a leggerla, in quanto in questo periodo vi trovavano ampio spazio dibattiti culturali e politici tra i più interessanti ed innovativi fra tutti quelli che la dissidenza fosse in grado di porre in essere. Dunque, per l'Imperatore leggere tale rivista significava tastare il polso dell'intellettualità progressista d'avanguardia, ed essere quindi sempre messo a parte delle idee politicamente più avanzate e capaci di influenzare l'opinione pubblica interna.

301. Sulla visione storiografica maturata dagli occidentalisti, i punti di contatto e le differenti impostazioni rispetto alla filosofia slavofila, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., pp. 540-541; RAEFF, *La Russia degli zar...*, cit., pp. 153-154; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, p. 441.

302. Savčenko, invece, afferma che il numero fosse il 34; cfr.: SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., p. 1.

303. « On sait que, malgré la censure, le Kolokol pénétrait librement en Russie », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 90; sul tema si veda anche LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pp. 89-90.

Gerzen / Herzen fu, insieme a Černyševskij³⁰⁴ e a pochi altri intellettuali grandi-russi, uno dei rarissimi sostenitori non ucraini della causa nazionale di questo popolo, e peraltro non certo sulla base di una visione puramente slavofila³⁰⁵, quanto piuttosto per effetto di ragioni di tipo puramente democratico: Gerzen / Herzen, infatti, non considerava l'impostazione degli ucrainofili pericolosa in sé per lo Stato zarista e, al contempo, reputava le loro richieste fondate su basi ragionevoli, oltre che accomunate al suo pensiero dal favore con cui essi guardavano

304. Nonostante una formazione ed una sensibilità culturale profondamente diversa, Černyševskij fu a lungo amico e sodale di Kostomarov, specialmente durante gli anni dell'esilio a Saratov, e prima della definitiva, brusca ed inaspettata rottura che concluse il loro rapporto; cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 67–69.

305. Più facile da comprendere è il pensiero dello slavofilo moscovita Jurij Samarin (1819–1876), il quale pure sostenne moderatamente l'ucrainofilismo, ma sulla scorta di un percorso tutto sommato più scontato, ossia sulla base del concetto di *slavjanskaja vzaimnost'* sinceramente inteso. Samarin si era occupato a più riprese delle nazionalità allogene dell'Impero zarista, spesso mettendo in luce un atteggiamento alquanto drastico; ciò non valse per l'Ucraina, considerata una terra profondamente apparentata rispetto a quella russa. Samarin, da un lato, infatti, aveva espresso dei giudizi denigratori nei confronti delle nazionalità baltiche ma, d'altro canto, aveva a più riprese manifestato anche un punto di vista sostanzialmente benevolo nei confronti della cultura ucraina, sostenendo la necessità di riconoscerne l'autonomia gestionale, ma sempre nell'ambito di un affratellamento simbiotico con la Russia. Samarin, per alcuni versi, attribuiva all'elemento ucraino delle peculiarità a sé stanti, proprie di una nazionalità pienamente compiuta, mentre dall'altro lato continuava a considerarla inseparabile rispetto al contesto politico che la connetteva alla Grande-Russia, fatto che gli permetteva di collocare le due nazionalità all'interno di una cornice unitaria: « Nel 1850 egli scriveva nel suo diario, a Kiev: “Bisogna assolutamente che il popolo ucraino conservi la sua lingua, le sue tradizioni; bisogna assolutamente che le istituzioni create per esso si adeguino anche meglio alle sue esigenze locali. Ma al tempo stesso bisogna che esso ricordi che il suo compito storico è all'interno e non all'esterno dei confini russi, nel quadro generale dello Stato moscovita, per creare e ingrandire il quale il popolo Grande Russo ha faticato tanto a lungo e tanto tenacemente, per il quale esso ha sopportato tante sofferenze e sacrifici sanguinosi, che gli ucraini non hanno conosciuto” », SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo...*, cit., pp. 249–250. A ben vedere, comunque, il punto di vista di Samarin risultava fondamentalmente allineato a quello in genere espresso dagli slavofili moscoviti, con i quali condivideva pure il convincimento che, a partire dall'epoca di Aleksej Michajlovič e Bohdan Chmel'nyč'kyj, la Moscovia, poi divenuta Impero zarista, lo Stato russo avesse protetto dalle minacce esterne la Piccola-Russia, entrata nella sua orbita di potere. Su Samarin e la sua formazione culturale, cfr.: PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 56; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 221.

all'emancipazione del ceto contadino. Anche per lui, come per la successiva generazione degli ucrainofili "di sinistra", capeggiata in seguito da Drahomanov, l'emancipazione nazionale dei Piccoli-Russi avrebbe finito con il fare da volano alla risoluzione della loro gravosa questione sociale. Per ricostruire si vennero a creare al fianco di Gercen / Herzen e di taluni fra gli ucrainofili, va tra l'altro ricordato che con la rivista *Kolokol* avrebbe collaborato pure la scrittrice ucrainofila Marko Vovčok, cui si è già fatto accenno in precedenza, moglie del *Bratčyk* ed etnografo Markovyč, da lei conosciuto ad Orël, durante il periodo di confino a questi imposto per via della sua partecipazione alle attività della "Confraternita Cirillo-Methodiana".

Similmente a quanto fatto in occasione della stesura delle *Knyhy* del 1846, Kostomarov scrisse la sua "Lettera" a *Kolokol* tratteggiando ad ampi tratti il passato dell'Ucraina, configurandolo come la vicenda di un soggetto storico-culturale caratterizzato da tratti propri, stretto fra la pressione esercitata dalla Polonia (sin a partire dal XIII-XIV secolo, e poi perdurata sino a metà Seicento) e quella di parte russa, successiva, e al tempo ancora pienamente esplicante effetto³⁰⁶. Secondo Kostomarov, tutto ciò aveva costantemente penalizzato ed intralciato l'autonoma via che l'intellettualità ucraina avrebbe storicamente avuto il diritto di percorrere al fine realizzarsi in quanto nazione autonoma, cristiana, incline alla pace e a propria volta amante delle proprie sorelle slave.

Concludendo questa introduzione al *pamphlet* redatto dai *Bratčyky*, possiamo stabilire con certezza che molti sono i punti di contatto fra le *Knyhy* e la "Lettera"³⁰⁷; tra gli altri, le strutture

306. SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., pp. 4-7.

307. Ad esempio, questi: « Les versets 68, 69 et 78 constituent même des présumptions si fortes qu'elles pourraient être admises comme les preuves. Les deux premiers font allusion à la république de Novgorod-la-Grande. Or, [...] nous savons que l'attention de Kostomarov était attirée par la République du Volchov à laquelle il a consacré deux volumes. De même, l'allusion aux Juifs du verset 78 ne peut pas faire penser à l'article que l'historien publiait en 1846 sous le titre: Pensées sur l'histoire de la Petite-Russie », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 90.

“a tesi” caratterizzanti ambedue i testi, volte a dimostrare i medesimi risultati.

Ma le ragioni per ritenere Kostomarov l’autore di entrambi i testi non finiscono qui. Un’altra delle ragioni in base alla quale gli studiosi hanno generalmente attribuito la paternità delle *Knyhy* a Kostomarov risiede nel gran numero di russismi rinvenibili nella versione ucraina del testo: sarebbe impensabile che una scrittura tanto — volutamente, verrebbe da chiedersi? — ibrida fosse potuta essere opera di puristi della lingua piccolo-russa quali Ševčenko o Kuliš, mentre un tale dato di fatto sarebbe da considerarsi tutto sommato plausibile, qualora l’autore del testo fosse un davvero stato un autore “di frontiera” quale fu effettivamente Kostomarov. Infatti, lo storico era di madrelingua russa, ed aveva appreso l’ucraino solo in gioventù e, dopo parecchio studio, era riuscito a pervenire ad un ottimo livello di conoscenza di tale lingua. Tuttavia, il ricorso alla lingua ucraina non dovette mai risultare a Kostomarov altrettanto fluido e spontaneo quanto non fosse per lui esprimersi in russo³⁰⁸.

Sulla base di tutti gli indizi qui sopra riportati, buona parte della critica ha concluso che molto probabilmente l’autore dei “Libri della genesi del popolo ucraino” sia, per l’appunto, lo stesso Kostomarov.

In ogni caso, a prescindere da chi possa essere stato materialmente a vergare la versione originale di questo libello,

l’étude approfondie du text du *Livre* nous conduit à penser qu’il s’agit d’une œuvre collective des membres de la Confrérie ou, du moins, de certains d’entre eux.³⁰⁹

308. Cfr.: *ivi*, p. 92; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 5–20.

309. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 92. Poco più avanti, Georges Luciani corrobora ulteriormente la sua chiosa, aggiungendo che quest’opera, « composite et collective des membres de la Confrérie, reflet de leur longues conversations et exposé général de leurs idées communes », *ibidem*.

Tale testo fu redatto in cinque copie: due furono trascritte nella duplice versione ucraina e russa (e diamo per buono siano state preparate da Kostomarov); altre due copie furono scritte solo in ucraino (probabilmente da Hulak, a quanto si è riusciti a stabilire); di un'ultima copia si riesce ad ipotizzare con buona approssimazione chi fosse stato l'autore materiale, né Luciani — per una volta non del tutto esaustivo — si adopera al fine di dire al lettore in quale lingua fu scritta.

Come già in precedenza ricordato, quest'opera si configura materialmente in un modo molto simile rispetto ai Testi Sacri del cristianesimo, cui è accomunata dalla struttura in versetti, come pure, in senso più lato, alle cronache del tempo della Rus', anch'esse portatrici di molti concetti connessi al cristianesimo di matrice bizantina. Il contenuto delle *Knyhy* è suddiviso in 104 versetti in cui le invettive politiche si alternano tanto ai riferimenti religiosi, quanto ad una finalistica ricostruzione "a tesi" della storia mondiale; le *Knyhy* terminano la loro rilettura dell'evoluzione dell'umanità ponendo in primo piano Slavia, come pure la relazione di questa con il resto d'Europa. Secondo gli esegeti, al di là dei trasparentissimi riferimenti all'opera di Mickiewicz, un altro punto di riferimento ben presente all'autore fu il pensiero del "confratello" Kuliš, il quale ispirò l'opera del *Bratstvo* sia attraverso la sua produzione letteraria, come pure attraverso la sua saggistica³¹⁰. Da tutto questo insieme, Calvi ne deduce l'impressione che l'opera in oggetto consista in « una sorta di catechismo delle nazioni slave »³¹¹.

Sin dal titolo dell'opera, appare evidente come l'autore delle *Knyhy* non esitò a menzionare senza remore il toponimo ed etnonimo "Ucraina", "ucraino", espressioni al tempo fortemente scoraggiate³¹², in quanto ritenute oramai foriere di un implicito

310. Cfr.: *ibidem*.

311. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 109.

312. Come ricorda Lami, la definizione di *Mala Rossija*, e l'aggettivo da essa derivato di *malorusskij*, erano preferite dalle alte sfere del potere zarista ai termini "Ucraina", "ucraino", cui pure ampiamente ricorsero — tanto per ragioni filologiche che per ancor più pressanti esigenze nazionali — i *Bratčyky*. La ragione di tale

messaggio sciovinistico e centrifugo: il “centro” aveva ormai da tempo imposto l’uso della voce Piccola–Russia, ed il fatto che i *Bratčyky* avessero inteso ripristinare l’espressione che più schiettamente evocava la nazione ed il suo territorio, insieme con il loro portato emotivo, come pure i valori ad essi connessi, già stava a dimostrare la precisa scelta di campo politico ucrainofila operata dai Confratelli, secondo l’opinione degli esegeti.

Sulla base di un approccio teso a congiungere il significato del positivismo darwiniano con l’ideale nazionale, nel testo le nazionalità vengono rappresentate alla stregua di individui umanizzati, dotati di una personalità propria, come fossero dei soggetti univoci, delle monadi capaci di scelte autonome, e non semplicemente il raggruppamento, socialmente organizzato, di una pluralità di elementi che tendenzialmente condividono lingua, cultura, e volontà politica.

Fra i temi con maggior vigore esposti nel corso del *pamphlet*, e di cui non è stato sino a qui reso conto compiutamente, ve ne sono enunciati alcuni di particolarmente aderenti a quelle convinzioni che caratterizzarono più profondamente il pensiero di Kostomarov. Prima di tutto, in questo ambito, un ruolo da protagonista lo detiene il *federativnyj princip* (“principio federativo”) già messo in mostra nei precedenti scritti, il quale si coniuga all’attribuzione di un ruolo messianico³¹³ che il popolo ucraino avrebbe avuto il compito divino di svolgere a favore

imposizione, dapprima informale, riposava nel fatto che « il termine “ucraino” ha acquisito ancor prima dell’Ottocento un valore politico, rivendicante una specificità etnica, culturale e nazionale e nazionale che, appunto, non era accettata dai Russi », LAMI, *La questione ucraina*. . . , cit., p. 22.

313. La concezione secondo cui il popolo sarebbe il depositario dell’autentico spirito nazionale è di segno palesemente slavofilo, e a propria volta deriva palesemente dal pensiero romantico. Agli antipodi rispetto a questo convincimento sta il pensiero di alcune frange “filo–statali” dell’*intelligencija*, definite da Walicki l’« estrema destra del liberalismo russo », i quali contrapponevano al principio fondativo del *narod*, caro agli slavofili, il *Gosudarstvo*, inteso come la più autentica manifestazione della cultura politica grande–russe. Campioni di questa “scuola statale” sarebbero stati, in storiografia, Sergej Solov’ëv (1820–1879) e Boris Čičerin (1828–1904); cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice*. . . , cit., p. 404.

degli altri Slavi³¹⁴, come pure, in definitiva, dell'umanità intera.

In queste pagine del *pamphlet* Kostomarov introdurrà alcuni concetti sui quali si soffermerà con più attenzione quindici anni più avanti, quando avrà modo di scrivere il libello polemico *Dve russkie narodnosti* (ovvero, "Le due nazionalità della Rus"). Tali convincimenti ineriscono alla pretesa vocazione democratica propria degli Ucraini, contrapposta all'atteggiamento "conaturato" ai Grandi-Russi, il quale si caratterizzerebbe invece per una implicita vocazione all'autocrazia, all'imperialismo, al dominio dell'uno sui molti. La passione per la libertà che avrebbe contraddistinto gli Ucraini era fatta direttamente derivare, nell'analisi di Kostomarov, dall'esperienza delle antiche Novgorod e Kiev, accomunate dallo storico in ragione delle loro istituzioni repubblicane (il già ricordato *veče*), come pure in virtù del consistente legame etnico-linguistico, a propria volta risultato delle antiche migrazioni seguite alla distruzione di Kiev per mano dell'Orda d'Oro, e dirette per l'appunto alla volta di Novgorod³¹⁵.

Nello sviluppo delle proprie argomentazioni, Kostomarov passava poi a trattare quegli snodi storici per effetto dei quali la pretesa nazionalità ucraina si sarebbe venuta man mano differenziando rispetto al resto del complesso slavo-orientale, al tempo generalmente considerato come un contesto comune e culturalmente omogeneo, ed al contempo egemonizzato

314. « 95. L'Ucraina giace nella tomba ma non è morta. Perché la sua voce, la voce che ha chiamato la Slavia alla libertà ed alla fratellanza, si è sparsa per il mondo slavo. Ed è echeggiata, quella voce dall'Ucraina, in Polonia, quando il 3 maggio i Polacchi si sollevarono, affinché non ci fossero nobili e tutti fossero uguali nella Rzecz Pospolita; e questo desiderava l'Ucraina da 120 anni! », *I Libri della genesi del popolo ucraino*, cit., p. 139. Kostomarov qui intende riferirsi alla sollevazione polacca del 1830 che, a suo giudizio, sarebbe stata attesa pure dagli Ucraini, sin dal tempo della infausta lotta combattuta da Ivan Mazepa contro Pietro il Grande.

315. « 68. La Moscovia era fatta di Moscoviti; vi era inoltre la grande Repubblica di Novgorod, libera ed uguale, sebbene non senza nobiltà, e lo car' di Mosca aveva preso il sopravvento su tutti i Moscoviti, e quello car' aveva preso il sopravvento inchinandosi ai Tatars, e baciava i piedi al chan tataro, musulmano, affinché lo aiutasse a tenere in infruttuosa servitù il cristiano popolo moscovita », *I Libri della genesi del popolo ucraino* . . . , cit., p. 131.

dall'elemento grande-russo: pertanto, agli occhi dei *Bratčyky* risultava senz'altro fondamentale spiegare al pubblico i motivi che erano intervenuti nel corso della storia a separare tali nazionalità, rendendole distinte fra loro pur in seguito alla genesi comune, data comunque per acclarata.

Al centro delle argomentazioni kostomaroviane, un posto di particolare preminenza era rivestito ovviamente dal Cosaccato, reputato quale momento più alto e più schiettamente autonomo della storia patria, ovvero della “patria Ucraina”, per la prima volta considerata per tale, e perciò non più mero segmento della più generale e — verrebbe quasi da dire — onnicomprensiva “storia della Russia”. Dunque, la nazione ucraina ottocentesca, nel momento in cui andava ricercando le basi della propria alterità, guardava soprattutto alla temperie storica del Cosaccato come elemento sulla base del quale rivendicare il proprio fondamento specifico. A partire dal tempo in cui Kostomarov e i suoi adepti e collaboratori elaborarono le proprie teorie, il Cosaccato avrebbe finito con il costituire costantemente il *fil-rouge* intorno al quale ogni teoria nazionale ucraina sarebbe andata ad annodarsi.

Entro una certa misura, tale mito fondativo poteva essere accettato anche nel più generale ambito *obščerusskij*, considerato il ruolo di difensore dell'ortodossia cristiana storicamente svolto dai Cosacchi: in effetti, l'ortodossia era considerata infatti uno degli elementi su cui poggiano le fondamenta delle tre nazionalità sorte dalle ceneri della Rus'. Altrettanto ovvia, dati i presupposti, è la considerazione di Kostomarov, il quale di questa temperie storica enfatizzò il ruolo messianico di liberatore delle genti oppresse³¹⁶, piuttosto che il suo atteggiamento — comunque attestato dalla storiografia — di avversione verso eretici (i cattolici polacchi, soprattutto) ed apostati (gli Ebrei), proprio come lo aveva interpretato invece Nikolaj Gogol' nel suo *Taras Bul'ba*³¹⁷.

316. Cfr.: versetto 74, *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 133.

317. Cfr.: GOGOL', *Taras Bul'ba*, in *Opere*, cit., [or. 1834], pp. 328–477.

Ciononostante, gli ucrainofili presero a considerare l'eredità sto-ri-co-culturale del Casaccato come esclusiva pertinenza della nazionalità ucraina, mentre dal punto di vista del "centro" questa costituiva un retaggio accomunante l'intero complesso slavo-orientale. Ciò appare come una fra le maggiori dissonanze che separarono il pensiero slavofilo moscovita, per sua natura russocentrico, e quello ucrainofilo, che tendeva a reclamare come esclusiva spettanza della storia ucraina taluni elementi di un passato sino ad allora ritenuto comune a tutti gli Slavi-orientali.

Secondo l'autore delle *Knyhy*, il Cosaccato costituirebbe quindi il fondamento essenziale dell'ucrainicità pre-moderna, in quanto su di questo si innervava la radice della consolidata vocazione democratica e repubblicana degli Ucraini, sulla quale si inserivano pure dei tratti vagamente anarcoidi. In concreto, a Kostomarov stava a cuore sottolineare come il capo cosacco (*het'man*) si configurasse quale il *primus inter pares*, liberamente eletto dai cittadini maschi e adulti, e i cui poteri potevano essere in un qualunque momento revocati dal consiglio di uomini liberi e fra loro pari (chiamato in epoca cosacca *rada*): lo scopo di tale discorso era quello di contrapporre la figura del *het'man* della tradizione russo-meridionale / ucraina a quella dell'autocrate (*samoderžec*) moscovita-russo imperiale.

Quanto alla presunta democraticità della società cosacca, il suo principio primo era riconducibile allo spirito di uguaglianza proprio della *Het'manščyna*, formata da elementi reietti o fuggiti dai propri Paesi d'origine, e decisi a formare una società coesa, priva di stratificazioni sociali e di disparità:

72. E all'Ucraina non piacevano né lo *car'* né i nobili, e si creò il Cosaccato, ovvero la vera fratellanza, dove ognuno, entrando a farvi parte, era fratello degli altri, sia che prima fosse stato nobile oppure schiavo purché fosse cristiano, ed i cosacchi erano tutti uguali tra di loro, e gli anziani venivano eletti dall'assemblea e dovevano servire tutti secondo la parola di Cristo, e tra i cosacchi non v'era nessuna pompa signorile né titoli.³¹⁸

318. Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 132-133.

Più volte, nel corso del *pamphlet*, Kostomarov ricorda come l’origine delle nazionalità slave orientali — da lui intese come degne di uno *status a sé stante*, ma pur sempre parte del più ampio consesso delle nazioni europee — fosse comune, ma che, allo stesso tempo, gli Ucraini fossero i più diretti eredi dell’esperienza dell’antica Rus’, e specialmente della tradizione tendenzialmente repubblicana di Kiev, rispetto alla quale potevano rivendicare il fatto di aver mantenuto in vita un simile anelito politico, oltre che la continuità territoriale. Al contrario, i Russi, pure se di quella originaria esperienza continuavano a portare più diretta traccia nel loro etnonimo, si erano distaccati da quella tradizione politica e, come detto in precedenza, erano stati “asiatizzati” per effetto della dominazione tataro-mongola, la quale li aveva estraniati rispetto ai più autentici valori di condivisione e di reciprocità innati negli Slavi, se non addirittura imbarbariti.

Altro fra i temi ricorrenti in tutta la storiografia kostomaroviana, ed esplicitamente espresso nel *pamphlet* in oggetto grazie alla sua natura di invettiva storico-politica, è dato dalla critica feroce nei confronti dell’opera distruttrice della cultu-

ra slava originaria operata da Pietro I³¹⁹ e poi da Caterina II³²⁰: dell'operato di questi due imperatori Kostomarov biasimava la volontà di modernizzare la società, imposta per effetto una visione acriticamente illuministica, la quale non teneva conto dei valori sedimentatisi sin dal più recondito passato nel popolo. Secondo Kostomarov, si era trattato di atti di autentica violenza perpetrati ai danni della storia e della tradizione slave-orientali, ed in particolare tesa ai danni indirizzati contro il bene della gente comune (*prostonarod'e*), del tutto estranea rispetto agli autentici sentimenti popolari come pure a reali esigenze politiche. Evidentemente, un siffatto approdo risentiva da vicino della lezione slavofila, tenuta come fondamentale da Kostomarov,

319. Pietro il Grande viene rappresentato nel testo kostomaroviano nelle vesti malefiche di colui che avvinse ancor più strettamente la Piccola-Russia sotto il controllo grande-russo: Pietro è qui raccontato come un autentico aguzzino. Anche in questo caso, Kostomarov si riallaccia ad un tema diffuso nella cultura russa popolare, più volte ripreso dallo slavofilismo, secondo il quale l'Imperatore sarebbe stato l'autentica incarnazione dell'Anticristo: « 90. [...] L'Imperator di Pietroburgo mise nella fossa centinaia di migliaia [di persone] e si costruì la capitale sulle ossa », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 138-139. Qui Kostomarov allude al fatto che la costruzione di San Pietroburgo, fondata nel 1703, in un sito paludoso sulle coste del Golfo di Finlandia, fosse costata la vita a migliaia di lavoratori forzati, a causa delle proibitive condizioni climatiche, congiunte all'insostenibile regime di lavoro coatto cui lo *car'* ebbe costretto le maestranze. La "finestra sull'Europa" così fortemente voluta da Pietro, sarebbe contestualmente diventata la "tomba degli Ucraini", come ebbe modo di scrivere Ševčenko. A voler dar per buono un tale punto di vista, si converrà che l'edificazione del "sogno di Pietro" costò la vita a lavoratori forzati di tutte le nazionalità dell'Impero. Sul mito dello *car'* Pietro come Anticristo, cfr.: LO GATTO, *Il mito di Pietroburgo...*, cit., pp. 30-53.

320. Nelle *Knyhy*, Kostomarov mise da parte il suo atteggiamento generalmente morigerato, benché spesso brioso nello stile, per esprimere un giudizio pesantemente sprezzante nei confronti dell'Imperatrice Caterina: « 91. E la carycja tedesca Kateryina [Calvi conserva nella sua traduzione la voce ucraina presente nell'originale; n.d.a.], la puttana universale, la senza dio, l'assassina del proprio marito, diede il colpo di grazia al cosaccato ed alla libertà, poiché, scelti quelli che in Ucraina erano i più anziani, li divise in nobili e proprietari, concesse al loro giogo liberi fratelli e rese gli uni nobili e gli altri schiavi », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 138-139. Queste parole di Kostomarov sintetizzano con virulenza e con modalità molto aspre, tipiche della pamphlettistica, il suo modo di interpretare la cooptazione della nobiltà piccolo-russa entro le fila del *dvorjanstvo* di Stato: alla base di ciò, secondo lo storico, una sorta di imperdonabile corruttela operata dagli imperatori.

anche se, comprensibilmente, accentuava con forza l’effetto dirompente dei pretesi danni perpetrati da queste politiche centralizzatrici specificamente nei confronti dell’Ucraina.

In sostanza, considerando l’Illuminismo quale orientamento politico e culturale progressista e innovatore, la critica rivolta da Kostomarov alle politiche di Pietro e Caterina, votate ad una razionalizzazione dello Stato improntata ad istanze modernizzatrici di stampo autocratico e centripeto, potrebbero indurci ad ascrivere il pensiero dello storico nell’ambito del conservatorismo. In realtà, considerando in maniera globale gli aspetti innovativi e democratici di Kostomarov, ciò risulta vero solo in misura marginale; senza alcun dubbio, lo storico è romanticamente attratto dal concetto di popolo, piuttosto che dalle politiche di centralizzazione imposte dai sovrani del Settecento.

L’anelito cristiano verso il quale la federazione panslava avrebbe dovuto tendere veniva dall’autore giustificato da una ampia serie di rimandi cruciali alle letture bibliche. Tale vocazione si riverberava direttamente nella “cosmogonia” kostomaroviana: la *Russkaja Troica*³²¹ cui fanno riferimento i Confratelli si riferisce all’insieme dei tre Paesi slavi ritenuti più direttamente legati fra loro da un punto di vista storico e culturale, e cioè Ucraina, Russia e Polonia. Indubbiamente, anche in questo caso si ravvisa una solida interrelazione fra slavofilismo e vocazione cristiana. Traducendo questa metafora, si può notare come Kostomarov interpretasse il rapporto fra le tre nazionalità slave, unite fra di loro in un vincolo sacrale, come la rappresentazione in terra slava di Padre, Figlio e Spirito Santo:

86. Poiché [L’Ucraina] amava i Polacchi ed i Moscoviti come propri fratelli, e non voleva rompere i legami di fratellanza con loro; voleva che tutti vivessero insieme, uniti, come un popolo slavo con un altro popolo slavo, e questi due con un terzo e ci sarebbero state tre repub-

321. Da non confondersi con la già citata *Rus’ka Trijca* galiziana degli anni Trenta dell’Ottocento, formata dagli scrittori Šaškevyč, Vahylevyč, Holovac’kyj. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 574-575.

bliche in una unione, indivisibile e ben distinta, ad immagine della Divina Trinità, inseparabile e distinta, come un giorno si uniranno tra loro tutti i popoli slavi.³²²

L'unione spirituale fra queste tre nazionalità, recitano queste righe delle *Knyhy*, avrebbe dovuto costituire semplicemente il preludio alla successiva unità politica di tutti gli Slavi.

Ampliando la visuale, si può considerare come il concetto di trinità, declinato secondo varie accezioni, fosse molto diffuso nel pensiero russo, e come ricoprisse un vasto spettro di significati: da un lato tendeva a giustificare la concezione “statale” uvaroviana, mentre al capo opposto costituiva la base della visione ucrainofila dei *Bratčyky*. Questi vari modi in diversa forma e misura slavofili di intendere il concetto di trinità erano accomunati dal medesimo fondamento sacrale. Lo stesso Uvarov, molto probabilmente, nell'indicare i tre pilastri su cui si sarebbe dovuto fondare l'Impero di Nicola I (la celebre “triade uvaroviana”), intendeva suffragare e sacralizzare tali criteri infondendo in essi un legame con la figura divina: in questo caso, lo sforzo valeva a legittimare la tradizionale visione dell'auto-crazia, secondo la quale lo *car'* era il vicario di Cristo in terra. Lo slavofilismo messianico dei Confratelli, invece, intendeva proporsi quale *trait-d'union* con i valori democratici, e preferiva porre al centro della sua riflessione il popolo contadino piuttosto che l'Imperatore “di tutte le Russie”. Oltre a ciò, dato il loro innovativo modo di guardare alla questione nazionale ucraina, i Confratelli lasciavano riverberare la triplice natura di Cristo nel rapporto fra quelle che consideravano le tre “sorelle” maggiori della Slavia: secondo questa accezione, sarebbe dovuto essere compito dell'Ucraina favorire la riconciliazione fra queste entità a lungo rivali; tale conciliazione era resa a maggior ragione urgente per via del fatto che la pregressa inimicizia fra le tre sorelle slave veniva considerata da Kostomarov come un sentimento in tutto e per tutto contro natura.

322. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 136-137.

La nazione ucraina avrebbe dovuto farsi attivamente carico del ruolo di promotore della riconciliazione fra le sorelle slave, data la sua connaturata pazienza evangelica — tratto che la cultura popolare tende proverbialmente ad attribuire a tutto l'insieme degli Slavi orientali —, e forte di un amore disinteressato e cieco persino di fronte ai torti storicamente da essa subiti per mano degli altri popoli slavi. Nel corso della storia, questi già avevano dato vita ad insensate lotte fratricide, il cui esito fu semplicemente quello di reprimere l'anelito dell'Ucraina alla libertà³²³. Capovolto questo punto di partenza negativo, però, l'Ucraina sarebbe dovuta diventare il punto di riferimento per l'intera Slavia, cui avrebbe dovuto insegnare i valori della democrazia e dell'amore disinteressato e reciproco.

Un'articolata serie di riferimenti presenti nelle *Knyhy* è finalizzata a prendere di mira l'antistorica e pervicace presenza della *szlachta* polacca in seno alla società zarista: naturalmente, questo convincimento anti-nobiliare nutrito dagli ucrainofili deriva sia dal substrato slavofilo che dalle fondamenta democratiche su cui costoro basavano i propri valori. Appare fortemente probabile che, al di là della passione per la cultura polacca, maturato durante l'anno di insegnamento svolto nel liceo di Rovno, Kostomarov non fosse del tutto dimentico del ruolo negativo svolto dalla nobiltà polacca nella Levoberežnaja Ukraina, a suo dire di tipo coloniale.

Tra l'altro, la critica alla nobiltà polacca muove dalla teoria di matrice slavofila, secondo la quale la popolazione slava delle ere passate avrebbe formato una reale, coesa *sobornost'*³²⁴, e

323. Il riferimento è al versetto 99, già citato in precedenza; cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 140–141.

324. Questa è la definizione che Cavazza, appoggiandosi anche a Chomjakov, propone del termine *sobor*, da cui deriva il sostantivo astratto *sobornost'*: «Nello slavo-ecclesiastico “sobor” è un termine dai molteplici significati: assemblea di fedeli, concilio, cattedrale e riunione di alti dignitari. Chomjakov ne precisò così il contenuto teologico in uno scritto (1860): “Sobor implica l'idea di un'assemblea non necessariamente riunita in un qualsiasi luogo, ma esistente virtualmente senza riunione formale. È l'unità nella pluralità”», A. CAVAZZA, *Introduzione*, in A.S. CHOMJAKOV, *Opinione di un russo sugli stranieri*, cit., p. 63.

perciò stesso, in sostanza, una società al proprio interno priva di gerarchie sociali³²⁵. Sul fondamento di questi convincimenti, ecco come Kostomarov interpretava i rapporti sociali nella Rus' — e, in generale, nella Slavia — dei tempi andati:

62. [...] i nobili non c'erano presso gli Slavi, e c'erano invece gli anziani: chi era più anziano per età e, inoltre, più saggio, veniva ascoltato dall'assemblea, ma allora apparvero i nobili, e presso di loro gli schiavi.³²⁶

Anche in Polonia, l'evoluzione degli schemi sociali e quella della cultura politica avevano sin dal lontano passato permesso

325. Questo era il convincimento che soggiaceva dietro alla “teoria normanna” elaborata da Pogodin. La società della Rus' sarebbe stata talmente armonica e indifferenziata socialmente al proprio interno che, allo scopo di favorire la creazione di uno strato elitario di governo, fu avvertita l'esigenza di invitare i Varjagi, secondo la nota formula: *Venite e governateci!*; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 54–55. Kostomarov articola così tale convincimento, cui si aggiunge una indiretta presa di distanza rispetto alla fede pagano-slava pre-cristiana: « 57: La tribù slava, ancora prima di abbracciare la fede, non aveva né cari né nobili, e tutti erano uguali e non avevano idoli, e gli Slavi adoravano il solo Iddio, l'Omnipotente, ancora senza conoscerlo », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 128–129. Nel loro guardare alla società slava delle origini quale un insieme democraticamente omogeneo, basato sul *veče*, Kostomarov e Pogodin, dunque, concordavano pienamente; sul loro successivo disaccordo, che sarebbe poi sfociato nella celebre “tenzone” organizzata da Kostomarov presso l'Università di Kiev, cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 95–97. Per completezza di informazione, va aggiunto che Lo Gatto precisa, con la finezza analitica che lo contraddistingue, che la “teoria normanna” fu enunciata per la prima volta a metà Settecento dallo storico tedesco, naturalizzato russo, Gerard-Friedrich (Fëdor Ivanovič) Miller: tale enunciazione fu duramente criticata già allora, stanti i tesi rapporti politici che caratterizzavano la relazione con la Svezia, nemica sino al tempo di Pietro il Grande; cfr.: LO GATTO, *Il mito di Pietroburgo...*, cit., p. 270, nota 13.

326. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 130–131. Tradizionalmente, il popolo esprimeva la propria volontà in occasione della riunione del *zemskij sobor*, ovvero il “concilio” del popolo. Ufficialmente si riteneva che, al termine del periodo dei Torbidi, il passaggio del potere nelle mani del nuovo *car* Michail Romanov fosse stato giustificato proprio dal conferimento attribuito dall'assemblea popolare. Questa lettura, tra l'altro, permetteva alla corrente storiografica “statalista” di quadrare il cerchio, poiché legittimava il potere della dinastia regnante, in quanto fondato sulla base di un principio popolare e comunitaristico. Circa la diatriba fra gli slavofili moscoviti e lo “statalista” Čičerin (con particolare riguardo al significato storico della *obščina*), cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 456–457.

il sovvertimento dei tradizionali valori slavi: la formazione e il radicamento di un ceto nobiliare, scaturiti a causa del nocivo influsso promanante dalle limitrofe culture germanica e latina, aveva finito con il frammentare la società originaria, conseguentemente divenuta discorde e muta spettatrice di infinite lotte volte alla conquista di quel potere politico rispetto al quale gli Slavi del passato si erano rivelati assolutamente disinteressati:

67. La Polonia era fatta di Polacchi; ed i Polacchi gridavano: « Anche da noi ci sono la libertà e l'uguaglianza ». Ma crearono la nobiltà ed il popolo polacco perse la ragione, perché la gente semplice cade in schiavitù, in quella peggiore che mai ci fosse stata al mondo, ed i nobili senza alcuna legge, impiccavano ed uccidevano i propri schiavi.³²⁷

Al di là degli aspetti sin qui evidenziati, sui quali l'attenzione dell'autore delle *Knyhy* finiva ripetutamente per soffermarsi, la struttura generale del *pamphlet* evidenzia la volontà di ricostruire, con un tono messianico e, non di rado, moralista, una sorta di cosmogonia dell'intera umanità, dalle origini sino ai suoi giorni. Una particolare cura è rivolta da Kostomarov nei riguardi dell'avvicendamento delle varie civiltà nel ruolo egemone nel mondo e, soprattutto, alle ragioni del loro successivo quanto immancabile declino, sempre spiegato sulla base di una chiave di lettura improntata ad un finalismo di matrice cristiana. In un futuro reputato oramai prossimo, secondo l'autore, sarebbe stato il momento dei Paesi slavi di guidare l'umanità alla volta del progresso. Qui si denota la ripresa del già menzionato tema *čaadaeviano* (e anche *leibniziano*)³²⁸ della Russia (o dell'intera Slavia orientale) come *tabula rasa*, terra che non apparterrebbe *né all'Oriente né all'Occidente*³²⁹. Tale

327. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 130–131.

328. Cfr.: G. GALE, *Leibniz, Peter the Great, and the Modernization of Russia or Adventures of a Philosopher-King in the East*, in « *Divinatio. Studia Culturologica Series* », Sofia, vol. 22, Autumn–Winter 2005, Maison des Sciences de l'Homme et de la Société, p. 6.

329. ČAADAEV, *Prima lettera filosofica...*, cit., pp. 37–38.

tema sarebbe stato in seguito ripreso dagli slavofili moscoviti, che lo ribaltarono però di segno: la « stirpe slava [è] il fratello più giovane della famiglia di Japhet »³³⁰, il meno (o per nulla) gravato dal *pondus* della storia, e pertanto il più forte, giovane ed entusiasta³³¹.

Il primo popolo della storia ad essere stato favorito dalla benevolenza divina fu quello ebraico³³², poi scalzato in questo ruolo da quello greco-antico³³³. Risulta sin da subito chiaro co-

330. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., versetto n. 55, pp. 128-129. In questo riferimento alla "famiglia di Japhet" si potrebbe essere tentati di individuare la consapevolezza di Kostomarov del legame della Slavia rispetto alla restante Europa, connessione che i suoi colleghi slavofili moscoviti, pure se in generale a lui molto vicini per sensibilità, sostanzialmente negavano, o come minimo certamente ridimensionavano nel più drastico dei modi.

331. Tale concezione ha avuto una certa fortuna nell'ambito della storia del pensiero europeo, che percorse per lo meno sino all'alba del Novecento, allorché vi fece ricorso un intellettuale di confine quale fu certamente lo scrittore triestino Scipio Slataper (1888-1915): « S'ciavo, vuoi venire con me? Io ti faccio padrone delle grandi campagne sul mare. Lontana è la nostra pianura, ma il mare è ricco e bello. E tu devi esserne il padrone. / Perché tu sei slavo, figliolo della nuova razza. Sei venuto nelle terre che nessuno poteva abitare, e le hai coltivate. Hai tolto di mano la rete al pescatore veneziano, e ti sei fatto marinaio, tu figliolo della terra. Tu sei costante e parco. Sei forte e paziente. Per tanti anni ti sputarono in viso la tua schiavitù; ma anche la tua ora è venuta. È tempo che tu sia padrone. / Perché tu sei slavo, figliolo della grande razza futura. Tu sei fratello del contadino russo che presto verrà nelle città sfinite a predicare il nuovo vangelo di Cristo; e sei fratello dell'aiduco montenegrino che liberò la patria dagli osmani; e tua è la forza che armò le galere di Venezia, e la grande, la prosperosa, la ricca Boemia è tua », S. SLATAPER, *Il mio Carso*, Milano, 2000, pp. 85-86 [or.: 1912]; la medesima citazione è presente anche in F. LEONCINI, *Introduzione*, in T.G. MASARYK, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Pordenone-Padova, Edizioni Studio Tesi, 1997, p. XXXII [or.: *Nová Evropa. Stanovisko slovenské*, 1918].

332. In questo caso, come in molti di quelli che seguiranno, alla fase di grazia seguì rapidamente la caduta, dovuta allo scarso rispetto per le prescrizioni divine: « 13. Così gli Ebrei, quando si diedero gli cari e dimenticarono l'unico Car' celeste, si staccarono subito dal vero Dio e cominciarono ad adorare Baal e Dagon », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 118-119.

333. Anche la caduta della civiltà greco-antica prese forma, sebbene dapprima, secondo Kostomarov, i Greci-antichi avessero dato il meglio di sé, rifiutando il *tyrannos*, al fine di rimanere liberi ed uguali (*I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., versetto n. 15, pp. 118-119), tanto da riuscire a divenire « i più illuminati di tutti i popoli [... fino al punto che] da loro giunsero le scienze, le arti ed i pensieri. E ciò avvenne perché non avevano gli cari » (*ibidem*, versetto n. 16, pp. 118-119). Alla fine,

me il crollo di una civiltà³³⁴ sia sempre ricondotto ad un peccato commesso, consistente in genere nell’allontanamento rispetto ai canoni della retta fede: tale deviazione, in origine conduceva alla scelta di idoli pagani, mentre alle civiltà di epoche più recenti, e comunque successive alla venuta di Gesù Cristo in terra, Kostomarov rinfacciava generalmente l’accoglimento di forme “corrotte” di cristianesimo³³⁵. Il motivo scatenante di tale

anche i Greci antichi conobbero a propria volta una profonda decadenza morale, in quanto si crearono un *pantheon* di divinità false, e inoltre perché la libertà e il concetto di cittadinanza che, primi fra tutti, avevano elaborato, finirono con il beneficiare solo una ristretta cerchia di individui, ovvero i cittadini liberi, maschi e adulti: « 17. I Greci non conobbero però la vera libertà, poiché, sebbene avessero rifiutato gli cari terrestri, non conoscevano lo Car’ celeste e si inventavano gli dei, e così essi non avevano gli cari, ma avevano gli dei, ed in questo modo si trovavano ad essere a metà di come sarebbero stati se non avessero avuto dei ed avessero conosciuto Iddio Celeste, poiché, sebbene parlassero molto di libertà, non tutti erano liberi, ma solo una parte del popolo, mentre gli altri erano schiavi, e così non c’erano gli cari, ma c’erano i nobili: ed era come se avessero molti piccoli cari », *ibidem*. Un simile concetto era già stato diffuso a metà Cinquecento dal filosofo della politica Ivan Semënovič Peresvetov, consigliere dello car’ Ivan IV. Peresvetov espresse le medesime critiche ai danni dei Greci-antichi, in quanto idolatri, e prefigurava la nascita di uno Stato cristiano-ortodosso nell’Europa orientale, guidato dalla Moscovia, e nel quale si sarebbero dovuti fondere gli stessi Greci dei suoi tempi: « I greci hanno perduto la verità, hanno suscitato l’ira di Dio, tradendo la fede cristiana. Non rimane loro altro che “inorgogliarsi” del regno dello zar russo, perché nel mondo non c’è altro libero regno cristiano »; citato in LO GATTO, *Il mito di Pietroburgo*... , cit., p. 20.

334. Anche lo sfacelo delle più splendidi civiltà del passato viene ricondotto dai *Bratčyky* alla volontà del Dio cristiano. Così, nuovamente, nel caso dei Greci-Antichi: « 18. Ed il Signore li punì: combatterono fra loro e caddero in schiavitù prima sotto i Macedoni e poi sotto i Romani », *I Libri della Genesi del popolo ucraino*... , cit., pp. 118-119. Si noti che Kostomarov rimase estraneo rispetto al rischio, riscontrato in alcune correnti storiografiche sciovinistiche, seppure di più recente formazione, di considerare i Macedoni di Alessandro Magno quale una stirpe slava.

335. Questa è la colpa che in genere gli ambienti slavofili russi ed ucraini attribuiscono pure alla Polonia cattolica, come si è già visto. Tale convincimento promana a propria volta da una concezione molto radicata nella coscienza degli Slavi-ortodossi, ovvero quella l’ideologia riassumibile nel motto “Mosca Terza Roma”, secondo il quale Mosca avrebbe scalzato nel ruolo di faro della cristianità Roma stessa, e poi Costantinopoli, come già pronosticato dalle cronache medievali. Tale teoria fu sistematizzata intorno all’anno 1500 dal monaco Filoteo (Filofej) di Pskov, e finì con il radicarsi molto presto nella coscienza delle *élites* moscovite. Suddette cronache aggiungevano significativamente che una “Quarta Roma” non ci sarebbe mai stata, intendendo così alludere — in maniera nient’affatto velata — al compito messianico

ricusazione del vero *Iddio Celeste*, stava in genere nella corruzione operata dalle lusinghe di “mammona”, a voler rispettare il medesimo tono biblico che contraddistingue lo stile delle *Knyhy kostomaroviane*. Secondo l'interpretazione data dai Confratelli, tutti di stretta osservanza cristiana, solo con la venuta del Cristo in terra gli uomini ricevettero finalmente l'autentico esempio di virtù e fratellanza³³⁶: al tempo della supremazia romana, ciò provocò la durissima reazione degli *Imperatores* nei confronti di coloro i quali abbracciarono la scelta del cristianesimo³³⁷, costretti a subire il martirio per via della loro fede. Ciò sarebbe durato sino a quando la *Res publica* romana decise di trasformarsi in uno Stato tollerante verso tutte le professioni religiose³³⁸ (e ciò si realizzò innanzitutto perché Roma intendeva assicurarsi il fattivo controllo su quei sudditi che, sempre più numerosi, andavano accogliendo la religione cristiana)³³⁹. Questa operazione, la quale ebbe, secondo i *Bratčyky*, un carattere primariamente politico, valeva oltretutto a porre in essere

che Dio avrebbe affidato all'ortodossia moscovita, nonché ai poteri ecclesiastici che la rappresentavano e che a tutt'oggi la rappresentano; cfr.: AMMANN, *Storia della Chiesa russa*. . . , cit., pp. 139–140.

336. « 22. Giunse il figlio di Dio sulla terra per rivelare la verità agli uomini, affinché quella libertà liberasse il genere umano »; « 30. Ed i cristiani vivevano in fratellanza e tutto fra loro era comune, e tra di loro vi erano anziani eletti e quegli anziani erano servi di tutti, poiché così aveva detto il Signore: “Chi vuol essere primo deve essere il servo di tutti” », *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., pp. 120–121.

337. « 25. Ed il popolo cominciò ad intravedere la verità: ed i filosofi e gli uomini dell'imperatore romano si spaventarono, vedendo che la verità avanzava, e che dietro la verità sarebbe venuta la libertà ed allora non sarebbe stato così facile ingannare e vessare gli uomini », *ibidem*.

338. È evidente il riferimento all'Editto di Milano, emanato nel 313 d.C. dall'Imperatore Costantino allo scopo di sancire la tolleranza verso tutte le forme di religione e, perciò, la fine della persecuzione dei cristiani. Di lì a poco, con l'Editto di Tessalonica (380 d.C.) siglato da Teodosio I, il cristianesimo (nella forma del credo niceno) sarebbe divenuto religione di Stato.

339. « 33. Allora gli imperatores si accordarono con i nobili e dissero tra loro: “Non possiamo più estirpare il cristianesimo; ricorriamo all'astuzia, abbracciamolo noi stessi e rivoltiamo l'insegnamento di Cristo in modo che si confaccia a noi e così gabbereмо il popolo” », *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., pp. 122–123.

una quanto mai preziosa spiegazione in termini cristiani dell’origine del potere temporale detenuto dall’Imperatore, nei cui confronti i Confratelli si dimostrarono profondamente avversi, tanto che ci si riferisse ai remoti tempi dell’Impero romano, quanto a quelli coevi della *Rossijskaja Imperija*³⁴⁰.

Venuto meno il ruolo egemonico dei Greci antichi e dei Romani a causa del loro atteggiamento incline all’idolatria pagana, come pure in ragione del fatto che, in un secondo momento, la loro adesione al cristianesimo si dimostrò pura esterioresità, e incrinatasi pure l’autorevolezza del popolo ebraico, reo di deicidio secondo l’ottica dei *Bratčyky* — in apparenza non immune da una concezione neppure troppo velatamente antisemita³⁴¹ — fu mano a mano la volta di altre popolazioni europee di guidare l’umanità verso una teleologica forma di progresso. In concreto, toccò prima alle popolazioni neo-latine (in particolare, ai Francesi), poi ai Tedeschi, quindi agli Inglesi e, in prospettiva, agli Slavi di svolgere la funzione di avanguardia culturale e di motore dello sviluppo mondiale a beneficio dell’umanità nella sua interezza³⁴².

340. « 37. Ed ingannarono i vescovi i preti ed i filosofi, e questi dicevano: “Date a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio”, e dice l’Apostolo: “Ogni potere viene da Dio” [...] », *ibidem*.

341. La questione dell’antisemitismo nei Paesi slavi ha dato vita ad un dibattito alquanto delicato: risulta difficile sostenere che si tratti di un problema sovradimensionato. Non è del tutto casuale che il termine *pogrom* sia di origine russa (più precisamente, tale voce designa la sollevazione popolare contro qualsiasi minoranza; per antonomasia, si ricorre a questa espressione per riferirsi alle spedizioni antiebraiche che caratterizzarono in particolare il regno di Nicola II). All’interno dell’Impero zarista si assistette anche alla nascita di un antisemitismo “di sinistra”, per quanto paradossale ciò possa apparire, e cioè quello più o meno artatamente professato ad Bakunin, le origini del cui pensiero, tra l’altro, attingono proprio al panslavismo. Sul presunto antisemitismo di Kostomarov, Prymak ricorda al lettore che, esortato dal Governatore di Saratov Koževnikov a scrivere una storia delle relazioni russo-ebraiche con accenti “pacificati”, in realtà lo storico produsse una effettivamente inquietante ricerca tesa a dimostrare la fondatezza della presunta tradizione ebraica dell’omicidio rituale ai danni dei bambini cristiani; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., pp. 70–71.

342. « 43. A tutti i popoli è stata data la grazia divina, dapprima alla stirpe di Japhet, poiché quella di Sem, attraverso gli Ebrei, ha respinto il Cristo. E la grazia

Passo dopo passo, l'elaborato dei *Bratčyky* arriva dunque a commentare nel dettaglio l'apogeo, nonché il successivo, rapido declino, verso il quale erano singolarmente andate incontro le singole queste stesse popolazioni europee, a cominciare da quelle romanze: queste, benché avessero dapprima accolto il cristianesimo in modo più degno rispetto a quanto avessero fatto i Greci e i Romani antichi, furono a propria volta colpevoli di aver mantenuto in vita presso le proprie rispettive società il ceto aristocratico, beneficiato dall'aprioristica attribuzione di immensi vantaggi e del potere politico, loro dovuto per mero diritto di nascita; soprattutto, però, il torto commesso dai Romani era stato quello di aver voluto istituire la figura del Papa, vertice della cattolicità, il quale pretendeva di essere riconosciuto come l'infallibile guida dell'intero sistema cristiano³⁴³. Tale inaccettabile istituzione sarebbe rimasta in vita senza soluzione di continuità nell'Europa cattolica, e dunque prevalentemente fra le popolazioni romanze.

Anche alla nazionalità tedesca sarebbe poi toccato il privilegio di assurgere sino alla posizione di vertice della civiltà

divina passò alle tribù greca, romana, tedesca e slava », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 124–125.

343. « 45. La tribù romana, gli Italiani, i Francesi, gli Spagnoli ricevettero la grazia divina ed i popoli cominciarono ad entrare nella prosperità, nella nuova vita, nella civiltà ed il Signore li benedisse, poiché avevano accettato la santa fede meglio dei Greci. Tuttavia non avevano rinunciato del tutto all'uomo vecchio con le passioni ed i desideri, avevano conservato presso di sé gli cari e la nobiltà ed avevano inventato il capo della Cristianità, il Papa, e quel Papa s'era immaginato di avere potere in tutto il mondo cristiano, che nessuno poteva giudicarlo, e che ciò che gli fosse venuto in mente sarebbe stato cosa buona », ivi, pp. 126–127. A voler essere rigorosi, occorrerebbe precisare che il dogma dell'infallibilità papale — il quale giustifica effettivamente le pretese cattoliche di svolgere le funzioni di guida dell'ecumene cristiana — fu approvato solo nel 1870 (probabilmente a sostegno di un'autorità papale quanto mai scossa dal recente ed eccezionale evento della "breccia di Porta Pia"), ossia 24 anni dopo rispetto al momento in cui i *Bratčyky* andavano compilando il loro più importante "manifesto"; in ogni caso, tale pretesa da parte cattolica era stata avanzata palesemente già da molto tempo, specie da parte degli ambienti conservatori. Questo atteggiamento era sempre risultato sgradito alle altre Chiese cristiane e, spesso, queste ritenevano tale atteggiamento direttamente connesso alla *forma mentis* pontificia, mirante a dare giustificazione divina al ruolo sovraordinato del cattolicesimo rispetto alle altre confessioni cristiane.

umana, ma anche questo risultato si sarebbe presto dimostrato alquanto effimero poiché i Tedeschi, a propria volta, e nonostante i rigorosi ammonimenti di Lutero (il cui operato pare essere considerato nel complesso favorevolmente da parte degli adepti della Confraternita), avevano finito con il porre al vertice della società da essi stessi edificata la perniciosa aristocrazia ed i re. Detto in sintesi, anche fra i Tedeschi era perciò rimasta viva l’eco dell’“uomo vecchio”, non beneficato dall’autentico messaggio cristiano³⁴⁴.

Durante i secoli successivi, anche lo Stato francese e la Corona inglese conobbero l’onore di primeggiare a livello mondiale, sino a che la loro cupidigia, secondo l’interpretazione kostomaroviana, non li ebbe condotti alla depravazione, tanto che pure costoro presero definitivamente le distanze dal vero Dio³⁴⁵. In particolare, alla cultura francese i *Bratčyky* rimproveravano anche, oltre ad un peccato identificabile con l’orgoglio nazionale, il laicismo delle teorizzazioni sviluppate dalla cultura dei Lumi, le quali ebbero poi una concreta incarnazione al tem-

344. « 46. E la tribù tedesca — i popoli tedeschi — riceverono la grazia divina e cominciarono ad entrare sempre più nel vigore, nella nuova vita, nella cultura, ed il Signore li benedisse, poiché avevano accettato la fede meglio dei Greci e dei Romani, e tra loro comparve Lutero, il quale cominciò ad insegnare che i cristiani devono vivere come al momento in cui gli cari ed i nobili avevano adottato e corrotto l’insegnamento di Cristo, e che non ci doveva essere nella Chiesa di Cristo il capo ingiudicabile, il Papa, poiché vi era un unico capo per tutti, Cristo. Ma anche i Tedeschi non avevano rinunciato all’uomo vecchio, ed avevano invece conservato i koroli ed i nobili e, ciò che è peggio, avevano permesso ai koroli ed ai nobili, al posto del Papa e dei vescovi, di dirigere la Chiesa di Cristo », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 126–127.

345. « 47. [...] Perché non fa differenza quali siano gli idoli: sebbene i Francesi fossero battezzati, tuttavia adoravano Cristo meno dell’onore nazionale, tale idolo era stato fatto per loro, e gli Inglesi adoravano l’oro e mammone, e gli altri popoli facevano altrettanto con i propri idoli, ed i koroli ed i nobili li inviavano al massacro per un pezzetto di terra, per il tabacco, per il tè ed il vino e divennero dei presso di loro: è stato detto: “Dov’è il tesoro, lì è il vostro cuore”. Il cuore del cristiano è con Gesù Cristo, ma il cuore dell’idolatra è con il suo idolo. E, come disse l’Apostolo, “Il ventre divenne il loro Dio” », *ibidem*.

po della Rivoluzione francese³⁴⁶. Poco importa se, in questa sede, il pensiero dei *philosophes* veniva piattamente ridotto dai Confratelli ad una mera epifania di vacuo egoismo, ad una tendenza ugualitaristica il cui fine consisteva nel mero soddisfacimento delle pulsioni carnali. E poco importa anche il fatto che, in realtà, seppure probabilmente ad un livello inconscio, la vocazione democratica della cerchia kostomaroviana fosse dovuto alla effettiva recezione di taluni insegnamenti derivati dall'illuminismo, sia pur per il particolare tramite svolto dal decabrismo.

Si pone in luce, sulla base di queste ultime considerazioni, un accoglimento selettivo delle teorie dei Lumi. Infatti, le *Knyhy* dimostrano la volontà "progressista" di dare vita ad una società priva di una gerarchizzazione cetuale preconstituita, basata sul diritto di nascita; d'altro canto, lo stesso illuminismo, effettivamente penetrato nella cultura slava-orientale attraverso la mediazione del decabrismo, veniva al contempo respinto secondo modalità conservatrici nel momento in cui l'adesione a questa corrente filosofica pretendeva una qualunque presa di posizione anche solamente laica. L'anticlericalismo, tipico delle forme più radicali dell'illuminismo, era a *fortiori* del tutto rigettato, dunque, mentre ai Confratelli meglio si addiceva il concetto voltairiano di *égalité*, il quale poteva venire contemporaneamente giustificato sulla base di un fondamento cristiano.

Nel proseguo della ricostruzione della teoria dell'umanità operata dalle *Knyhy*, emerge che la benevolenza di Dio nei confronti dei popoli slavi si manifestò palesemente nel momento in cui la Provvidenza inviò presso costoro i santi Cirillo e Metodio, in qualità di evangelizzatori: da allora, gli Slavi (occidentali, dapprima) conobbero la fede in Cristo, da cui non si sarebbero mai più distaccati e che avrebbero professato nella maniera più

346. « 49. Ed i filosofi cominciarono ad urlare che era male credere al Figlio di Dio, che non c'erano né inferno né paradiso, e che tutti dovevano adorare l'egoismo oppure l'interesse », *ivi*, pp. 128–129.

corretta³⁴⁷, secondo la credenza dei *Bratčyky*, e la celebrarono nella lingua slavo-antica, reciprocamente comprensibile a tutte le genti slave³⁴⁸. Anche qui si rinviene una giustificazione, peraltro forse un po’ troppo enfatizzata dagli stessi Confratelli, a sostegno della tesi per cui la società slava avrebbe formato una *sobornost’* coesa, la cui unità avrebbe finito con il manifestarsi pienamente per mezzo di una stretta affinità linguistica e culturale, oltre che per la schietta religiosità che accomunava tutte le genti slave.

La maggiore fra le sventure che si abatterono sulle popolazioni slave fu la discordia che presto prese ad istaurarsi pure nei loro reciproci rapporti³⁴⁹, causata dalla cupidigia istillata dall’infausta influenza esercitata su di loro dai “fratelli maggiori”, ovvero gli altri Europei.

Oltretutto, gli Slavi stessi si trovarono ed essere tra loro geograficamente separati per effetto del *Drang nach Osten* tedesco — il quale provocò una lunga fase di dominio esercitato da parte di principi e re germanici sulle genti slave occidentali³⁵⁰ —, come

347. « 59. E ben presto gli Slavi abbracciarono la fede in Cristo in un modo in cui nessun altro popolo l’aveva abbracciata », *ivi.* . . . , cit., pp. 128–129. Ricordo nuovamente che, secondo gli slavofili moscoviti, tra l’altro, l’ortodossia si sarebbe contraddistinta per essere la migliore forma di cristianesimo oltre che, al contempo, la più adatta allo spirito slavo.

348. « 58. Quando i fratelli maggiori, i Greci, i Romani, i Tedeschi, erano già stati illuminati, il Signore inviò ai fratelli minori slavi i due fratelli Costantino e Metodio, ed il Signore li coprì con lo Spirito Santo, ed essi tradussero nella lingua slava le Sacre Scritture e decisero di officiare il servizio divino nella lingua in cui parlavano in comune tra loro, e questo non avveniva né presso i Romani, né presso i Tedeschi, poiché li officiavano il servizio in latino, cosicché i Romani capivano poco, ed i Tedeschi per nulla, quanto veniva loro letto », *ibidem*. Kostomarov sembra sottostimare il valore del latino quale lingua di comunicazione, probabilmente per il fatto che il suo punto di vista adotta la prospettiva del popolo, e non quello delle élites colte.

349. « 60. Esistevano però due mali tra gli Slavi: uno era la discordia tra di loro, e l’altro che essi, in quanto fratelli minori, prendevano dai maggiori tutto, a proposito od a sproposito, senza notare che ciò che avevano era migliore di quello dei fratelli », *I Libri della genesi del popolo ucraino.* . . . , cit., pp. 130–131.

350. « 61. E gli Slavi presero dai Tedeschi i koroli ed i principi, i bojari ed i nobili [...] », *ibidem*.

pure a causa delle mire espansionistiche che caratterizzarono la politica tanto di altri potentati europei quanto di satrapie asiatiche³⁵¹.

Grazie alla misericordia divina³⁵², le popolazioni slave non perirono definitivamente³⁵³ sotto le dominazioni delle potenze straniere, e ciò soprattutto grazie al fatto che erano emerse, a tutela delle nazionalità slave, tre potenti Stati: la Moscovia, la Polonia e la Lituania³⁵⁴. In questo contesto la Lituania viene forzosamente annoverata fra i Paesi slavi, non tanto per via di un improbabile fraintendimento, quanto piuttosto per il fatto che — sin ancora da prima rispetto all'unione dinastica fra Jadwiga e Jagailas (1386) — questa dominava già su di un gran novero di genti slave³⁵⁵.

351. « 63. [...] E gli Slavi finirono in servitù presso stranieri: i Cechi ed i Polacchi presso i Tedeschi, i Serbi ed i Bulgari presso i Greci e i Turchi, i Moscoviti presso i Tatai », *ibidem*. In questo versetto l'autore semplifica un po' i termini della questione, sintetizzando avvenimenti e riferimenti fra loro eterogenei, come la dominazione degli Slavi meridionali da parte dell'Impero d'Oriente — presso il quale le tribù slave si insinuarono tra il V e il VI secolo d.C. —; il predominio ottomano che a questo successe dopo la caduta di Costantinopoli (1453); il giogo tataro-mongolo, che investì la Rus' a partire dagli anni Quaranta del XIII secolo: il tutto è funzionale a sottolineare la dispersione dell'originaria e coesa *sobornost'* slava — tema, questo, che ricorre spesso nel pensiero di orientamento slavofilo. Kostomarov qui dimentica solamente di fare menzione della spinta magiara, che intorno all'anno 1000, al tempo di re Stefano d'Ungheria, favorì la discontinuità geografica della Slavia, separando gli Slavi meridionali rispetto alle popolazioni slave situate oltre il cuneo tedesco e ungherese.

352. « 65. Ma il Signore non si adirò fino in fondo con la tribù slava, poiché il Signore aveva deciso che in questa tribù si avverasse la scrittura: "La pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano è diventata fondamentale dell'angolo" », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 130-131.

353. Secondo i *Bratčyky*, poco mancò perché la sparizione degli Slavi si compisse pienamente, specie nell'area di frizione fra le popolazioni slave occidentali e quelle germaniche: « 64. E sembrava che la tribù slava fosse scomparsa, poiché quegli Slavi che vivevano vicino all'Elba ed al Mar Baltico si persero tanto che non ne rimase nemmeno la traccia », *ibidem*.

354. Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., versetto n. 66, pp. 130-131.

355. « 70. In Lituania c'erano i Lituani, ma alla Lituania apparteneva l'Ucraina. (E la Lituania si unì alla Polonia) », *ivi*, pp. 132-133.

Emblematica fu la cesura storica provocata dall'attribuzione del titolo di *cesare* a beneficio di Ivan IV (1547), sulla base della visione di Kostomarov, il quale anche in questa circostanza si dimostra incline alla sensibilità slavofila:

69. Ed il popolo moscovita perse la ragione e cadde nell'idolatria, poiché aveva proclamato dio il proprio *car'* e prendeva per buono tutto ciò che lo *car'* diceva, così che lo *car'* Ivan a Novgorod aveva soffocato ed annegato decine di migliaia di persone, ma i cronisti, raccontando ciò, lo chiamavano amoroso di Cristo.³⁵⁶

Dunque, persino nel cuore della *Slavia orthodoxa*, i gli Slavi moscoviti persero la purezza della fede in Cristo, sulla base del racconto storiografico kostomaroviano: e così, mentre la Moscovia andava stringendosi attorno alla figura dello *car'* autocrate, d'altra parte i progenitori degli Ucraini, che non amavano né lo *car'* né i nobili, continuavano a soffrire, in quanto sudditi del Regno di Polonia-Lituania³⁵⁷. Sarebbe stato perciò proprio il Cosaccato ad intraprendere il ruolo di difensore dell'autentico spirito cristiano e dei suoi valori di fratellanza:

74. Il Cosaccato decise di difendere la santa fede e di liberare i propri vicini dalla schiavitù [...].³⁵⁸

I *Bratčyky*, dunque, raffigurarono i Cosacchi quali strenui difensori del più genuino cristianesimo³⁵⁹ sia nei confronti dell'apostasia musulmana (minaccia concretamente incarnata nel

356. *Ibidem*.

357. Kostomarov sottace qui l'evidente dato storico secondo il quale, nella realtà, la Polonia-Lituania concesse alla *Het'manščyna* una ampia forma di autonomia.

358. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 132-133.

359. « 73. Perché l'Ucraina non voleva seguire le tracce dei popoli, ed osservava invece la Legge di Dio, ed ogni straniero che arrivava in Ucraina si meravigliava che in nessun paese del mondo si pregava Dio così sinceramente, in nessun luogo un marito amava allo stesso modo sua moglie ed i bambini i propri genitori; ma quando i nobili e i gesuiti vollero far tornare con la forza l'Ucraina sotto il proprio potere, affinché gli Ucraini cristiani credessero che in realtà è proprio così come dice il Papa, allora in Ucraina apparvero le confraternite, come accadeva presso i primi cristiani, e tutti, iscrivendosi alla confraternita, fossero nobili o contadini, si

Seicento dal Turco ottomano, ben presente nei territori europei sud-orientali), che contro l'eresia cattolica, il che significava contro la *Rzecz Pospolita*. Secondo quanto asserito nel *pamphlet*, lo spirito del Cosaccato, ad un tempo autenticamente cristiano e libertario, sarebbe stato presto seguito liberamente da tutti i popoli slavi³⁶⁰, se non fosse stato poi oggetto di odio da parte degli autocrati e degli aristocratici in genere, fino al punto che la Polonia decise di muovere una sanguinosa guerra fratricida contro la *Het'manščyna*³⁶¹. Ciononostante, il Cosaccato si sarebbe difeso a lungo e strenuamente contro gli assalti portati dall'esterno³⁶². Oltre a ciò, i progenitori degli odierni Ucraini si sarebbero in proseguito di tempo dimostrati più profondamente cristiani dei Moscoviti, i quali divennero progressivamente più avidi di potere, specie a partire dal Cinquecento.

Sentitesi tradite dall'imperialismo polacco, le guide politiche della *Het'manščyna* decisero di allearsi alla Moscovia in seguito alla sottoscrizione del più volte menzionato Trattato di Perejaslav (1654): ma questa alleanza, in seguito alla quale il Cosaccato

chiamavano fratelli. E questo affinché gli uomini vedessero che nell'Ucraina era rimasta la vera fede e che lì non c'erano idoli e non si era manifestata nessuna eresia », ivi, pp. 134-135. Qui l'autore si riferisce con ogni probabilità all'Unione di Brest (1596), la quale portò gli Slavi-orientali sudditi della *Rzecz Pospolita* sotto l'obbedienza papale. Le confraternite citate, cui si è già fatto accenno in precedenza, consistettero nella risposta ortodossa a tale pressione cattolicizzatrice esercitata dai gesuiti: appare ovvio come i *Bratčyky* della cerchia kostomaroviana intendessero porsi in diretta continuità rispetto a tale eredità pregressa.

360. « 76. E di giorno in giorno il Cosaccato cresceva e si moltiplicava, e ben presto in Ucraina sarebbero stati tutti cosacchi, tutti liberi e uguali, e l'Ucraina non avrebbe avuto sopra di sé né lo zar né il nobile, all'infuori del Dio unico e, guardando l'Ucraina, altrettanto sarebbe avvenuto in Polonia, e poi negli altri paesi slavi », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 134-135.

361. « 80. E cominciarono a tormentare e a mutilare il Cosaccato, poiché una simile confraternita cristiana di uguali era un ostacolo per i nobili », *ibidem*.

362. « 81. Ma non avvenne così come pensavano i nobili, perché il cosaccato si sollevò e dietro a lui tutto il popolo semplice; percossero e cacciarono i nobili e l'Ucraina divenne una terra cosacca libera, poiché tutti erano liberi ed uguali, ma non per lungo tempo », *ibidem*. Secondo Calvi, esegeta del testo kostomaroviano, in questo passo le *Knyhy* alludono esplicitamente « alla rivolta guidata da Bohdan Chmel' nyc'kyj contro la Polonia (1648) », *ibidem*.

si trovò scisso in due parti, aventi per confine il corso del Dnepr / Dnipro³⁶³, rese l’Ucraina schiava di un nuovo e più autoritario padrone, ovvero il Gran Principe di Moscovia. Questi, secondo l’opinione degli ucrainofili del gruppo kostomaroviano, altro non era che un vero e proprio “torturatore”, un “aguzzino” (rus.: *mučitel’*)³⁶⁴.

In sostanza, il testo redatto dai Confratelli, con il suo tono veemente, stava aprendo la strada ad una nuova diatriba storico-politica, che nel tempo a venire avrebbe contrapposto Ucraina e Russia in una polarizzazione sempre più difficilmente sanabile: da un lato, vi era la mite Ucraina, incline alla giustizia repubblicana e democratica, mentre dall’altro si stagliava incombente l’oscura mole della Russia zarista, autocratica e centralizzatrice, risoluta a russificare tutte le minoranze, affini o meno ad essa.

Tale interpretazione storiografica diffusa dai *Bratčyky* fu bandita tanto dagli ambienti accademici di epoca zarista quanto da quelli sovietici, in quanto era in contrasto con la visione ufficiale dei “tre popoli fratelli” (ossia i tre rami dell’*obščerusskij narod*). La visione “nazionale” sviluppata dai Confratelli, all’opposto, fu portata avanti, con un’accentuazione sciovinistica, dai

363. Come ricordato in precedenza, la spartizione della *Het’ manščyna*, ratificata poi dal Trattato di Andrusovo (1667), scisse l’Ucraina in corrispondenza del fiume Dnepr / Dnipro, con l’eccezione della città rivierasca di Kiev che, pure se ubicata alla sua destra idrografica, fu posta sotto il controllo moscovita. Un eco di ciò si trova pure nelle *Knyhy*, pur in assenza di riferimenti cronologici diretti, in modo da rendere la narrazione il quanto più possibile atemporale, e al contempo simile a quella dei testi biblici: « 87. [...] Ed i nobili polacchi e lo car’ moscovita videro che con l’Ucraina non c’era nulla da fare e dissero tra loro: l’Ucraina non sarà né per me né per te, la divideremo a metà, così come il Dnipro l’ha divisa in due: il lato sinistro apparterrà allo car’ moscovita a suo nutrimento, e il lato destro ai nobili polacchi in sacrificio », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 136–137. Nasce da questo passaggio, in *nuce*, il tema dell’Ucraina sfruttata colonialmente dalla Russia, come pure dalla Polonia, ampiamente sviluppato dalla storiografia ucraina contemporanea. Ciò detto, da un punto di vista urbanistico e amministrativo lo sviluppo demografico della città di Kiev ha comportato la creazione di popolosi quartieri residenziali lungo la sponda sinistra del fiume.

364. « 84. Ma ben presto l’Ucraina vide di essere caduta in schiavitù, poiché, nella sua semplicità, non aveva capito cosa fosse lo car’ moscovita, e lo car’ moscovita era lo stesso che un idolo e un aguzzino », *ibidem*.

paladini dell'indipendenza ucraina di destra (ad esempio, da Doncov, promotore del "nazionalismo integrale ucraino" dopo la Rivoluzione d'Ottobre), oppure dagli ambienti della diaspora ucraina (soprattutto quella canadese, la più consistente), che già durante la guerra fredda era libera di trattare con massima libertà, coniugata ad innegabili inclinazioni nazionalistiche³⁶⁵, il tema della "questione ucraina". In Ucraina, asserzioni quali quelle pubblicate nei "Libri della genesi del popolo ucraino" poterono trovare libero sfogo solo dopo la caduta dell'Urss, a partire dal 1991³⁶⁶. Come si può ben immaginare, l'interpretazione zarista e quella sovietica, per quanto ideologicamente per tanti versi contrapposte, convergono su di una lettura tesa a porre in primo piano gli aspetti slavofili del pensiero di Kostomarov e degli altri Confratelli, mentre le loro parallele inclinazioni ucrainocentriche vengono celate o manifestamente criticate; all'opposto, l'interpretazione delle *Knyhy* elaborata dagli ambienti nazionalistici tende a nascondere la cornice slavofila entro la quale queste si sviluppano, allo scopo di dare rilievo al solo aspetto nazionale.

Il testo kostomaroviano seguita la propria lettura storiografica ponendo in rilievo altri aspetti nodali del rapporto russo-ucraino. Ribadito da Bratčyky il proprio incondizionato amore nei confronti delle due ingrate sorelle slave (Polonia e Russia), viene quindi spiegato in che modo l'Ucraina avesse continuato a lottare ancora sino all'epoca di Ivan Mazepa contro tale deprecata condizione di sudditanza³⁶⁷, che la storiografia ha denominato "periodo della rovina"³⁶⁸.

365. Dato il contesto di guerra fredda, l'approccio filo-ucraino (non di rado incline ad uno schietto nazionalismo coniugato a tratti al contempo ruffobici e anti-sovietici) palesato dagli ambienti della diaspora installatasi in Nord-America trovava un tacito consenso da parte degli ambienti governativi.

366. Cfr. G. CIGLIANO, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sull'Ucraina nella Russia zarista*, Firenze, EDT, 2013, pp. VIII-X.

367. « 88. E l'Ucraina lottò cinquant'anni e questa fu la guerra più santa e gloriosa per la libertà che si trovi nella storia, e la divisione dell'Ucraina è l'atto peggiore che si possa trovare nella storia », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 136-137.

368. Cfr.: MAGOCSI, *A History of Ukraine...*, cit., pp. 217-237.

Secondo la *vulgata* ucrainofila, questa fase buia per il popolo ucraino proseguì durante l'intero Settecento, per effetto della russificazione delle istituzioni imposta da Pietro I e poi da Caterina II, oltre che per via della parallela azione atta a comprimere le libertà cosacche operata da parte polacca³⁶⁹.

Va da sé che secondo l'autore delle *Knyhy* fossero gli Ucraini gli autentici interpreti del più vero e tradizionale spirito slavo: costoro avevano amato e fatto incondizionatamente proprio lo spirito di uguaglianza che aveva caratterizzato la loro società antica, quando questa era ancora libera, mentre i Moscoviti e i Polacchi si erano ormai da tempo votati senza riserve alla volta dell'idolatria — rispettivamente, dell'autocrazia e di un sistema socio-politico di impronta aristocratica. Valori, questi, in tutto e per tutto estranei alla mentalità e alla cultura più autenticamente slava, immessi nel corso della storia nella Moscovia ed in Polonia per opera rispettivamente dei Tatars e dei Tedeschi, durante le lunghe fasi storiche in cui la Moscovia e la Polonia ristagnarono sotto la loro influenza o addirittura la loro diretta dominazione³⁷⁰.

369. « 93. [L'Ucraina] non cadde; poiché essa non voleva conoscere né car' né nobile, e sebbene ci fosse lo car', questo era straniero [ucr.: čužyj; rus.: čužoj; tale aggettivo significa essenzialmente “estraneo”, “altrui” e, probabilmente usato in maniera ambigua dai Confratelli, non va necessariamente riferito ad una diversità nazionale: in tal caso, l'autore avrebbe fatto deliberatamente ricorso al termine *inostrannyj*; n.d.a.] e sebbene ci fossero i nobili, questi erano stranieri; e sebbene quei degenerati fossero di sangue ucraino, essi tuttavia non insozzavano con le loro labbra ignobili la lingua ucraina ed essi stessi non si definivano ucraini, mentre un vero Ucraino, sia di origine umile che di origine nobile non deve ora amare né lo car' né il nobile, e deve invece amare e ricordare solo Dio — Gesù Cristo, Car' e Signore del cielo e della terra. Com'era prima, così è rimasto anche adesso », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 138–139.

370. « 94. E la Slavia, sebbene abbia subito e subisca la schiavitù, non fu essa stessa ad inventarla, perché lo car' e la nobiltà non furono creati da uno spirito slavo, ma tedesco o tataro. Ed adesso, anche se in Russia c'è uno car' – despota, questi non è slavo, ma tedesco [qui è difficile capire se Kostomarov intenda retrodatare il discorso volendo alludere a Caterina II, di origine prussiana, oppure se l'intenzione dell'autore fosse quella di riferirsi al presente Imperatore, Nicola I: così fosse, l'allusione sarebbe all'intera famiglia Romanov, considerata “tedesca” probabilmente per via dei tanti matrimoni dinastici che avevano avuto luogo nel corso del tempo; n.d.a.], ed i suoi ordinatori sono tedeschi e dunque i nobili, anche se ci sono, in Russia, si trasformano

Dopo che la stessa Polonia orientale terminò sotto il dominio di San Pietroburgo — conseguenza, questa, delle *Spartizioni* di fine Settecento —, sarebbe quindi toccato all'Ucraina — dipinta dai *Bratčyky* quale potenziale riunificatrice della Slavia — il compito di risvegliare la *Rzeczpospolita* sino alla volta del riscatto, da rivolgersi evidentemente contro l' divenuta tanto ai Polacchi quanto agli Ucraini. Immedesimandosi nel punto di vista del "centro", si potrà facilmente cogliere la portata sovversiva di una tale affermazione.

Una volta data dimostrazione dell'incrollabile sentimento di solidarietà e amore nutrito da parte ucraina nei confronti della seppur storicamente ingrata sorella polacca, i *Bratčyky* passarono poi ad argomentare le ragioni che mossero allo stesso fraterno impegno l'Ucraina nei confronti dell'altrettanto consanguinea Russia: scopo di ciò sarebbe stato ridestarne lo spirito autenticamente slavo — e perciò stesso pacifico per natura —, che languiva in lei oramai da tempo immemore, soffocato dalle nefaste influenze esterne. Secondo questa lettura, tale tentativo si sarebbe concretizzato al tempo delle rivolte decabriste, che gli ucrainofili tendevano a interpretare — oltre che come uno dei fondamenti del sentimento stesso di autocoscienza nazionale — alla stragua di un fenomeno politico e culturale precipuamente ucraino:

100. E la voce dell'Ucraina echeggiò in Moscovia, quando, dopo la morte dello *car'* Alessandro, i Russi volevano scacciare lo *car'* e la nobiltà, fondare una Repubblica ed unire gli Slavi ad immagine delle ipostasi Divine, indivisibili e ben distinte; ma questo l'Ucraina lo voleva da duecento anni prima.³⁷¹

In questo passaggio, Kostomarov sottolinea come, a monte del sentimento di coesione intra-slava, si celasse innanzitutto la presa di coscienza democratica del popolo ucraino, il quale tentò di diffondere il contagio democratico fra i suoi vicini,

velocemente in tedesco o francese, mentre un vero Slavo non ama né lo *car'* né il nobile, ed ama invece e ricorda solo Dio – Gesù Cristo, *Car'* del cielo e della terra», *ibidem*.

371. Ivi, pp. 140–141.

accentuandone la valenza anti-zarista: effetto di tale reciproca influenza, mossa da parte ucraina, fu per l'appunto la rivolta decabrista, che vide anche taluni ambienti intellettuali russi sollevarsi. Ai fini di tale ragionamento, poco conta il fatto che la rivolta decabrista, dagli esiti disomogenei e magmatici, a tutt'oggi non spiegati fino in fondo, si fosse nel complesso dimostrata più che altro una rivolta finalizzata alla richiesta di riforme costituzionali ottoiate, ben più che ad un anacronistico e al quel tempo ancora improponibile abbattimento dell'autocrazia, per giunta velato di pretese nazionali.

Il compito messianico attribuito all'Ucraina sulla base della lettura storiografica kostomaroviana viene esplicitato senza più alcuna remora verso la parte conclusiva del testo, quando si inneggia apertamente ed in termini romantici ad uno Stato panslavo finalmente unito e democratico, fondato su basi repubblicane e incentrato per l'appunto sull'Ucraina:

103. [...] E l'Ucraina si alzerà dalla tomba e chiamerà nuovamente tutti i fratelli Slavi, e sentiranno il suo urlo, la Slavia si alzerà e non resteranno lo *car'*, il *carevy*³⁷², la *carina*³⁷³ il principe, il conte, l'Altezza, l'Eccellenza, il nobile, il bojaro, il servo e lo schiavo, né in Moscovia, né in Polonia, in Ucraina, in Cechia, presso i Corutani, i Serbi ed i Bulgari.³⁷⁴

Al termine del discorso, Kostomarov disvela anche il fondamentale ruolo che, all'interno di tale vagheggiata “Unione Slava”, l'Ucraina avrebbe dovuto incarnare, riscattandosi al contempo dalla plurisecolare condizione di subalternità alla quale era da tempo immemore costretta:

104. E l'Ucraina sarà una repubblica indipendente nell'Unione Slava [nell'originale ucraino, *slavjans'kyj sojuz*; n.d.a.]. Allora tutti i popoli

372. Ovvero il figlio dell'Imperatore; la forma italiana più diffusa è *zarevič*.

373. Ovvero l'Imperatrice, oppure la moglie dell'Imperatore; la forma italiana più diffusa è “zarina”; la voce più corretta sarebbe *carica* (la “c” grafica si pronuncia come “z” sorda – ovvero, dura; in fonetica: [ts]).

374. *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., pp. 140–141.

diranno, indicando con la mano quel luogo dove sarà disegnata sulla carta l'Ucraina: « La pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano è divenuta fondamentale dell'angolo ». ³⁷⁵

Le considerazioni conclusive contenute nelle *Knyhy*, ultimo ed esplicito attacco diretto nei confronti dello *status quo* imperiale, vanno considerate quale esito consequenziale delle premesse contenute nel libello, oltre che dei ragionamenti dispiegati nel corso di un intero anno di attività svolte dai *Bratčyky*. Molto presto, tutto ciò sarebbe costato decisamente caro ai propri artefici.

2.4. Conclusioni

La seconda parte di questa ricerca, qui sopra conclusa, ha dimostrato l'esistenza di tutte le variegate forme di tendenze ucrainofile esistenti fra la fine del Settecento, epoca in cui nacque il primo embrione di tale sentimento, e la fine degli anni Quaranta dell'Ottocento, allorquando lo slavofilismo romantico e "risorgimentale" raggiunse il suo apogeo.

Innanzitutto, la ricerca ha preso forma sulla base dell'analisi di alcune significative pagine della letteratura russa, attraverso le quali alcuni intellettuali diedero impulso alla passione per lo studio delle cose ucraine. Va ricordato come costoro fossero del tutto estranei ad una vocazione politica tesa a favorire una non meglio precisabile quanto al tempo ancora anacronistico ristabilimento dell'autonomia della Piccola-Russia sulla base di concezioni di derivazione già risorgimentale. Tutto ciò è valso a spiegare quale fosse lo sguardo con cui la cultura russa, mediamente, guardasse al "proprio" Mezzogiorno interno: uno sguardo affascinato, di matrice essenzialmente culturale, ed ancora completamente scevro di significati politici.

³⁷⁵. *Ibidem*.

Nelle pagine successive, la ricerca si è prefissa lo scopo di raccontare come alcuni letterati avessero avvertito l'impulso di dare sfogo a tale pulsione ucrainofila ricorrendo al proprio idioma materno, e cioè alla parlata piccolo-russa: ciò significa che, a dispetto di quanto ne avrebbe detto Valuev nel 1863, un'idioma ucraino esisteva, ed era pure alquanto diffuso (benché ancora sprovvisto di una codificazione definitiva e incontrovertibile), e che questo pretendeva di emanciparsi dal riduttivo *status* di parlata dialettale e contadinesca, entro il quale lo si voleva confinato, nel nome di un'ideologia al contempo *obščerusskaja* ed imperiale.

Raccontando la vicenda e spiegando i convincimenti della "Confraternita Cirillo-Metodiana", la ricerca monografica entra nel vivo, e inizia a dare forma al suo nucleo portante. Qui vengono analizzati il pensiero del Kostomarov giovane e la poesia di Ševčenko, i quali furono fondamentali allo scopo di imprimere una svolta al movimento culturale ucrainofilo. Nei simposi dei membri della Confraternita, si pervenne addirittura all'elaborazione di un pensiero storiografico alquanto complesso e originale da un punto di vista culturale, benché non privo di una certa ingenuità politica. Il portato di questo gruppo, caratterizzato dalla forte impronta data dal misticismo di Mickiewicz come pure dalla forma di slavofilismo allora in auge, ad egemonia moscovita, benché si sforzò di declinare la sua vocazione panslava in modo da porre al centro della propria visione l'Ucraina stessa, giudicata degna di condurre l'intera Slavia al tutt'altro che modesto ruolo di guida dell'umanità.

Ciò che risalta fortemente attraverso la lettura dei testi prodotti dagli attivisti di questo piccolo gruppo, indipendentemente dal giudizio che se ne voglia trarre, è la loro capacità di sintetizzare il *generale* con il *particolare*: come all'inteno di una *matrioska* (*matrěška*), è rinvenibile un nucleo fondamentale di idee legate alla storia locale ucraina, e alla missione salvifica che a questa nazionalità sarebbe spettata, quale esito della storia pregressa. Determinante è il legame con l'intero complesso slavo, stanti le strette relazioni (spirituali, innanzitutto) intercor-

renti fra le nazioni che lo compongono. Infine, la percezione che la Slavia sia *il più giovane dei figli di Japhet* dimostra la consapevolezza del forte legame con il resto d'Europa, accentuato dalla ricezione di molte idee "occidentali", seppur adattate ad un contesto slavofilo: dal pensiero democratico di Mazzini³⁷⁶ al "romanticismo ultramontano" di De Maistre, di natura ultraconservatrice, la determinazione della specificità ucraina passava attraverso il consapevole recepimento e la rielaborazione di differenti idee europee-occidentali. Tratto, quest'ultimo, che differenzia l'ucrainofilismo rispetto al più compatto movimento slavofilo moscovita e ai suoi epigoni, (apparentemente) chiusi in quel microcosmo slavo che tanto microscopico non doveva poi comunque essere, considerate le consistenti influenze esercitate dall'idealismo tedesco su questo gruppo.

In altre parole, se da un lato era ancora lontano a venire il tempo in cui gli esiti dello slavofilismo sarebbero sfociati in un eurasismo che si sforzerà di affermare con forza la separatezza del "pensiero russo" rispetto alla tradizione culturale del resto d'Europa³⁷⁷, dall'altro i tempi per la maturazione dell'idea nazionale ucraina, intesa come una nazione a sé stante da parte di uno sparuto gruppo di *élite*, erano ormai maturi, benché solo una limitata avanguardia culturale potesse recepire e condividere il portato di tali idee.

376. Il pensiero mazziniano fu ben presente a Kostomarov, specialmente dopo la pubblicazione delle "Lettere Slave" (1857), in cui l'intellettuale e uomo politico italiano affrontò in particolare la questione delle piccole nazionalità slave oppresse dai grandi sistemi imperiali del tempo. Se tale opera fu nota al Kostomarov del tempo della rivista "Osnova", e cioè all'inizio degli anni Sessanta, l'intelaiatura generale del pensiero democratico mazziniano fu ben presente anche al Kostomarov giovane; cfr.: G. MAZZINI, *Lettere slave e altri scritti*, Milano-Venezia, Biblion, 2007 [or.: 1957]. Di tale rapporto intellettuale si occupa, in particolare, lo storico M. VARVARCEV, *Giuseppe Mazzini. Madzinizm i Ukraïna*, Kyjiv, 2005.

377. Sull'eurasismo, in particolare sulla visione di Trubeckoj e Leont'ev, cfr.: A. FERRARI, *La tentazione dell'Occidente: l'Ucraina vista dagli Eurasisti*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Giraudò (a cura di), vol. I, pp. 129-144; FERRARI, *La foresta e la steppa...*, cit., pp. 204-219; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 513-515.

Sconfitta, apogeo e nuovo fallimento

Dalla fine degli anni Quaranta agli anni Sessanta

Nel corso di questo capitolo l'attenzione sarà focalizzata su di una fase quanto mai magmatica attraversata dal movimento ucrainofilo, durante la quale le accelerazioni e le battute d'arresto si sarebbero succedute a ritmo tutto sommato serrato, specie se paragonato alle compassate frequenze che avevano caratterizzato i primissimi esordi dell'ucrainofilismo. In altre parole, dopo aver analizzato le idee sviluppatesi in seno all'ucrainofilismo, si passerà a considerare dettagliatamente la vicenda giudiziaria che coinvolse i membri di spicco della "Confraternita Cirillo–Metodiana".

Dapprima si prenderà in considerazione la dolorosa fase che costò l'arresto e l'incarcerazione a molti fra i *Bratčyky*, puniti in modo esemplare dalle autorità pubbliche per via delle loro idee, scopertamente favorevoli al panslavismo e inclini alla democrazia, oltre che, ovviamente, all'ucrainofilismo. Attraverso questa analisi, avremo la possibilità di scoprire i protagonisti di questa pagina della storia intellettuale slava-orientale nelle loro umanissime paure e debolezze, ma anche nella loro coerenza rispetto ai propri convincimenti, una volta che furono posti di fronte all'"inquisizione" di Stato. Unico a non tremare, neppure per un solo attimo, fu l'integerrimo poeta Ševčenko, il più radicale del gruppo e, forse, anche la persona che meno tra tutte avrebbe avuto qualcosa da perdere in occasione dello scontro frontale con l'eseacrato potere zarista.

Gli ultimissimi anni Quaranta e il primo lustro degli anni Cinquanta, di conseguenza, coincisero con la profonda crisi del movimento kieviano — vertice dell'ucrainofilismo di stampo romantico—, considerato che quello sparuto manipolo di uomini che aveva provato ad animare un primo salto di qualità a sostegno dei propri ideali risorgimentali e di emancipazione sociale era finito al confino nelle più diverse e sparute regioni dell'immenso Impero zarista. Sarebbe potuto effettivamente essere l'inizio della fine del movimento ucrainofilo, per così dire, ma la storia si sarebbe presto rivelata un'altra.

Nel periodo in cui i Confratelli si trovavano sotto processo (primavera del 1847), contemporaneamente alcuni fra i principali poteri dello Stato avviarono un carteggio privato, i cui esiti risultano a tutt'oggi del massimo interesse per lo storico: in esso si dibatte circa l'essenza dell'ucrainofilismo e dello slavofilismo, dato il parziale apparentamento e l'apparante sovrapposizione fra i due orientamenti, poco noti in quella fase agli esponenti delle istituzioni. Se l'ucrainofilismo fu bollato negativamente, e senza troppi riguardi, stante la radicata considerazione che l'elemento piccolo-russo costituisse una componente periferica della nazionalità "russo-comune", lo slavofilismo fece sorgere più di qualche dubbio fra i notabili del Governo: in che cosa consisteva questa idea — durante quegli anni Quaranta molto alla moda, specie nei salotti moscoviti —, secondo la quale gli Slavi tutti avrebbero dovuto saldarsi sino a dare forma ad un'unione? E di che tipo, questa unione? Meramente culturale o addirittura di tipo politico? Poteva venirne un vantaggio, per lo Stato zarista, da una tale idea, o essa era di per se stessa pericolosa, considerati l'ossequio con cui occorreva attenersi agli equilibri politici intra-europei? Quali risorse avrebbe potuto trarne la *Rossijskaja Imperija*, e quali insidie ne sarebbero potute invece derivare? La discussione fu accesa, benché lo schieramento più forte — tale pure perché sostenuto dall'Imperatore in persona — si sarebbe ben presto dimostrato quello avverso all'impostazione di segno slavofilo; questo schieramento era al contempo rispettoso di una più tradizionale condotta politica di

governo, nonostante che tale *realpolitik* fosse stata in precedenza smentita dallo stesso Nicola I, nel nome di una politica rivolta verso i Balcani che si era dimostrata a fasi alterne ispirata a criteri slavofili, abbinati ad esigenze di conquista imperialistica. Il prevalere della fazione più rigida in sede di processo sancì il definitivo inasprimento dell'atteggiamento delle autorità nei confronti degli imputati, le cui idee repubblicane costituirono una forte, ulteriore aggravante, ed inoltre provocò il declino definitivo della stella di Uvarov, per circa 15 anni influente e rispettato Ministro della Pubblica Istruzione: questi, infatti, era stato l'unico uomo di Governo che, ispirato da un atteggiamento comprensivo, si spese nei confronti degli studiosi slavofili kieviani, nelle cui idee aveva oltretutto individuato degli spunti interessanti e utili ai fini dello Stato.

Un periodo denso di battute d'arresto, ma anche di impreviste accelerazioni: così si potrebbero sintetizzare i contenuti dell'epoca imperiale presa qui in considerazione. La rinascita dell'ucrainofilismo, che toccò il suo apice all'inizio degli anni Sessanta, fu effettivamente favorita dal nuovo corso politico irradiato dal "centro": salito al potere il nuovo Imperatore Alessandro II nel 1855, i suoi esordi furono positivamente indirizzati in un senso proclive al liberalismo. Probabilmente, tale volontà di rinnovamento politico e sociale fu un effetto indiretto del peso della sconfitta subita dall'Impero zarista durante la appena conclusa Guerra di Crimea, oltre che di quel *pondus* che la Russia zarista si trascinava dietro da tempo immemore, già da lunga pezza avvertito come motivo di imbarazzo e arretratezza, ovverosia la servitù della gleba. Per almeno otto anni la politica del nuovo Imperatore fu informata ad un atteggiamento di apertura liberale, e della sua tolleranza ebbero a godere anche gli ex-*Bratčyky*: se la condanna irrogata a Kostomarov aveva previsto l'allontanamento definitivo dall'insegnamento, oltre che il confino lontano dai Governatorati piccolo-russi, Alessandro II pose fine a quella pena, permettendo il niente affatto scontato reintegro dello storico nella prestigiosa Università di San Pietroburgo.

Kostomarov non fu l'unico fra gli ucrainofili a ritrovarsi a San Pietroburgo: la "Capitale del Nord", in questa fase di rinascita e di apertura politica, stava attraendo a sé molti fra coloro che già avevano animato la Confraternita Cirillo–Metodiana nel corso di quell'intenso 1846. A partire dall'ultimo scorcio degli anni Cinquanta, costoro innervarono una nuova fase dell'ucrainofilismo, definita per l'appunto "pietroburghese", contrassegnata dalla fondazione di nuovi centri culturali, detti *Hromady*, alla cui organizzazione contribuì anche la nuova generazione di ucrainofili, che presto si fuse con i reduci della precedente. Gli ex–Confratelli animarono per l'appunto le attività della sezione pietroburchese della *Hromada* e, al contempo, dettero vita alla nuova rivista culturale « Osnova », di orientamento ucrainofilo, benché essenzialmente lealista. Lealista, senza dubbio, ma tuttavia non così rigorosamente allineata rispetto ai *desiderata* del "centro".

L'ultimo paragrafo di questa sezione del lavoro si farà carico del compito di esaminare un nuovo, polemico *pamphlet* scritto proprio per « Osnova » da Kostomarov, ovvero *Dvě ruskija narodnosti*¹, il quale si prefisse di spiegare, con toni alquanto pungenti, la vicenda delle « due nazionalità gemmate dal grembo della Rus' » in termini polemicamente storiosofici. Nel corso di tale paragrafo, verranno praticamente parafrasati i ragionamenti dello storico, talora in modo quasi pedante, allo scopo di sviscerare il suo modo di intendere il rapporto storicamente intercorso fra la Piccola–Russia e la Grande–Russia: saranno messi in luce e i tratti di continuità e le innovazioni rispetto ai contenuti dei *Libri della genesi del popolo ucraino*, esaminati in precedenza. Nel corso dell'analisi di tale nuovo articolo — pietra miliare del pensiero dello storico — giungeranno inevitabili talune ripetizioni, dato che il testo kostomaroviano tende a riprendere più volte gli stessi temi, allo scopo di lumeggiare nel modo più efficace possibile gli aspetti ritenuti meno ovvi della questione a beneficio del nuovo pubblico.

1. Ovvero *Le due nazionalità della Rus'*. In un russo più moderno, cui si farà in seguito ricorso, la versione russa è: "Dve russkie narodnosti".

Le due nazionalità della Rus', nonostante la sua struttura a *pamphlet*, non è un testo di facilissimo approccio: questo libello ripercorre e reinterpreta, in modo non del tutto dissimile ai precedenti "Libri della genesi del popolo ucraino", l'intera storia della Slavia orientale, ponendo in primo piano la relazione russo-ucraina. Suddetta lettura diacronica dello sviluppo storico impone in questa sede al suo commentatore, esperto di cose ottocentesche, di fare i conti con le non sempre facilmente intelligibili categorie dell'Antichità e del Medioevo slavi, al fine di penetrarne più efficacemente la logica.

Il nuovo testo kostomaroviano è leggibile sulla base di almeno su due distinti livelli. Da una parte, la lettura storiografica proposta da Kostomarov risulta estremamente complessa, stanti i continui riferimenti ad epoche lontane, oltre che in ragione delle sue interpretazioni storiografiche spesso spiazzanti, fitte di paradossi; d'altro canto, per il suo stile semplice, questa si prestava ad una lettura immediata, destinata alla divulgazione dei temi ucrainofili ivi contenuti, proprio come auspicato dall'autore. La — presunta — verità storica conta sino ad un certo punto, nell'economia di questo *pamphlet*: risulta preminente comprendere il punto di vista dell'autore. Tale interpretazione dei rapporti russo-ucraini, filtrati secondo il prisma kostomaroviano, avrebbe dovuto infatti espandersi raggiungendo le coscienze dei lettori, in quanto veicolata da una delle guide carismatiche del movimento ucrainofilo; e poco importava agli occhi dello stesso Kostomarov se ciò prendeva forma attraverso qualche forzatura interpretativa.

Nel corso dell'ultimo capitolo della dissertazione, verranno esaminati il significato e la ricaduta che ebbe sull'ucrainofilismo la Circolare Valuev, primo provvedimento di legge inteso a limitare direttamente la circolazione delle pubblicazioni redatte nell'idioma piccolo-russo, oltre che in altre fra le lingue "minoritarie" parlate nella parte europea dell'Impero zarista. Oltre a ciò, saranno presi in considerazione tutti i tentativi succedutesi nel corso del tempo al fine di favorire una codificazione univoca della lingua ucraina — approdo tutt'altro che semplice,

considerato, a titolo di esempio, che in origine tale lingua fu trascritta anche con caratteri latini e segni diacritici del polacco —, e si farà accenno ai principali tentativi di riforma grafica e alle più note le pubblicazioni di grammatiche di tale lingua, strumento necessario ai fini di una efficace ed univoca codificazione. Il tutto, nelle intenzioni degli attivisti ucrainofili, era finalizzato ad incentivare l'alfabetizzazione delle masse rurali sulla base dell'idioma piccolo-russo: nuovamente, l'esigenza di progresso sociale si saldava con istanze di matrice chiaramente risorgimentale. Questa volontà del gruppo ucrainofilo sorto intorno ad « Osnova » venne però drasticamente interdetta dalle autorità zariste.

3.1. Dall'arresto dei *Bratčyky* alla ripresa dell'ucrainofilismo. L'esilio di Kostomarov, i dubbi delle autorità di Stato e il "periodo pietroburghese" del movimento ucrainofilo

3.1.1. Inquadramento generale del periodo

Nicola I, nel corso degli ultimi anni del suo regno, fu capace di portare a compimento l'opera di creazione di un autentico Stato di polizia, iniziata all'indomani della rivolta decabrista: lo Stato voluto da Nicola I era votato innanzitutto a radicalizzare il controllo di ogni forma di dissidenza interna. Oltre alla costante inclinazione inquisitoria del "gendarme d'Europa", va specificato che questo ulteriore irrigidimento fu dovuto tanto a ragioni connesse alla politica estera quanto a cause legate alla situazione interna. Le ragioni di politica internazionale si intrecciavano ai moti rivoluzionari del 1848, forieri di un profondo sconvolgimento dell'Europa: una gravissima turbolenza politico-sociale investì con particolare virulenza l'alleato abburgico: dal punto di vista di Nicola I, occorre al più presto puntellare con fermezza i principi dell'antico ordine.

Quanto al rinfocolarsi del "fronte" interno all'Impero zarista, occorre ricordare che in questo periodo era venuto alla luce

uno dei primissimi gruppi di orientamento “socialista–russo” (i cui affiliati sono noti con il nome di *petraševcy*²), reso celebre per il fatto che vi aderì pure il giovane Dostoevskij³ (arrestato il 23 aprile del 1849 in ragione della sua adesione all’associazione, giudicata estremista dal potere centrale), il quale fu giudicato molto severamente dallo stesso *car’*.

Parallelamente alla drastica attività censoria, Nicola I diede l’avvio ad una insospettabile e poco visibile attività volta a garantire la migliore preparazione professionale possibile ai membri della burocrazia imperiale (beneficio tecnico di cui si sarebbe poi pienamente avvalso il suo successore, Alessandro II, nel momento in cui questi varò le sue riforme): ciò favorì indubbiamente una certa modernizzazione dello Stato, entro il solco già segnato da Pietro un secolo e mezzo prima.

Oltre a ciò, Nicola I aveva già provveduto a costituire (nel 1843) la Sesta Sezione, ovvero la Cancelleria personale: si trattava di un « importante strumento di attuazione di una politica personale che aggirava i regolari canali di stato »⁴.

La chiusura di Nicola I — benché settoriale — non permetteva, in concreto, che venisse affrontato uno dei principali nodi problematici che gravavano da tempo immemore sulla storia della Russia zarista, ovvero la questione delle riforme strutturali da approntare allo scopo di rinnovare una intelaiatura sociale oramai vetusta. Anche i vertici dello Stato percepivano lucidamente quanto questa ristrutturazione dell’assetto “costituzionale” fosse necessaria ma, data l’impronta fondamentalmente conservatrice dei governi di questo periodo, il timore da essi

2. Il gruppo prende convenzionalmente il nome dall’animatore del gruppo, il socialista russo Michail Vasilevič Petraševskij–Butaševič(1821–1866), diffusore delle idee dei “socialisti–utopici” Fourier e Owen. Più avanti il discorso sui *petraševcy* verrà ampliato e approfondito.

3. Come si sa, l’episodio autobiografico — adeguatamente rielaborato — dell’arresto e della condanna a morte, tramutata in dieci anni di lavori forzati solo nel momento in cui il plotone di esecuzione si era già schierato, fu a lungo rimeditato da Dostoevskij e infine trasposto letterariamente dallo stesso autore in *Delitto e castigo* (or.: *Prestuplenie i nakazanie*, 1866).

4. RIASANOVSKI, *Storia della Russia...*, cit., p. 326.

nutrito era che una seria riformulazione delle strutture della *Rossijskaja Imperija* potesse provocare dei problemi ancora maggiori di quelli che intendeva risolvere, oltre che l'emersione di sregolate e poco prevedibili forme di opposizione nei confronti della politica ufficiale del governo imperiale. In particolar modo, Nicola I temeva che il mettere mano alla riforma della servitù della gleba potesse causare il malcontento della nobiltà, di cui preconizzava una poco gradita scissione fra una corrente liberale, anelante ad altre, più sostanziose riforme, ed una corrente conservatrice, infastidita dalla progressiva perdita di una parte dei propri privilegi, oltre che dal lento, ma ineludibile ridimensionamento della propria supremazia sociale, sino a pochi anni prima assolutamente incontestata. D'altro canto, innescare una tale complessa riforma del sistema economico-sociale avrebbe oltretutto potuto ridestare l'antica pratica insurrezionale della *pugačëvščina*, specialmente nelle zone di tradizionale vocazione contadina radicate nelle zone *černazëm*, le fertili terre nere dell'Ucraina e della Russia meridionale⁵. Da ciò derivavano tutti i dubbi nutriti dall'Imperatore in fatto di riforme: queste, se mal formulate, avrebbero potuto provocare un profondo e probabilmente irreversibile indebolimento dell'azione di governo.

Il timore derivato dalle Rivoluzioni del 1848-'49, cui si farà accenno poco più avanti, rese sotto molti punti di vista ancor più reazionaria la politica di Nicola I, anche nell'ambito politico interno: trasferirsi e lavorare in altri Paesi europei fu sostanzialmente reso impossibile *ai sudditi dello car'*, e così pure furono parallelamente limitati e regolamentati gli accessi degli studenti all'università sulla base di controlli preventivi circa l'affidabilità politica di ogni singola matricola. L'autonomia accademica, tra l'altro, subì una drastica limitazione; sintomaticamente, furono cancellati o per lo meno ridimensionati gli insegnamenti considerati "pericolosi", quali ad esempio il diritto costituzionale e la filosofia; quest'ultima poteva entro rigidi limiti essere insegnata,

5. Cfr.: *ivi*, pp. 327-328.

ma entro la cornice data dalla cattedra di teologia. Tutto ciò suonò sgradito agli studenti e all'*intelligencija* progressista, e provocò talune reazioni, per quanto espresse nei ristretti spazi concessi dall'ordinamento vigente: persino uno storico sostanzialmente conservatore quale era Pogodin — questi, tra le altre cose, si era costantemente espresso a favore della dottrina di Stato uvaroviana della *oficial'naja narodnost'* — appoggiò idealmente la protesta degli studenti universitari.

Lo stesso Uvarov, Ministro dell'Istruzione dal 1833, apparentemente campione e al tempo stesso massimo ispiratore del conservatorismo di Stato (ma in realtà contrassegnato da una visione non priva di lucide aperture), preclaro fautore della più volte menzionata "triade ufficiale", fu giubilato nel 1848, per una serie di motivazioni rispetto alle quali giocarono un ruolo fondamentale le tematiche inerenti alla "questione ucraina" che, secondo la cerchia di Ministri più vicini a Nicola I, Uvarov non aveva saputo reprimere⁶. Dopo il 1848, l'Imperatore di "tutte le Russie" avrebbe ritenuto più opportuno porre al vertice del dicastero dell'istruzione una persona di orientamento più reazionario al posto del fin troppo accondiscendente Uvarov, il cui atteggiamento fu caratterizzato da una morbidezza reputata eccessiva nei confronti per l'appunto dei Confratelli, da lui timidamente difesi nel nome dell'accomunante visione slavofila.

Per quanto riguarda la politica internazionale, gli ultimi anni del quarto decennio dell'Ottocento resero noto a tutta l'Europa Nicola I nelle vesti di massimo difensore del legittimismo: in occasione delle Rivoluzioni scoppiate nel corso del biennio 1848-'49, l'Imperatore intervenne con forza a sedare drasticamente le rivolte ungheresi, in appoggio al governo asburgico, come pure giunse a spegnere le manifestazioni sediziose che presero piede nei Principati romeni, questa volta a sostegno della Turchia ottomana⁷. Questo secondo caso rese dunque

6. Cfr.: *ivi*, p. 329.

7. Cfr.: *ivi*, p. 335.

chiaro che, al di là delle “belle idee” di ispirazione panslavi-
sta e delle teorie tese a difendere l’ortodossia nei Balcani e in
area carpatico–danubiana, una volta posto di fronte all’alterna-
tiva data dalla difesa dell’equilibrio dell’Europa *restaurée* da un
lato, e il ruolo di tutore degli ortodossi (anche non slavi), la
Russia zarista di Nicola I avrebbe preferito spendersi concre-
tamente in favore del primo progetto, abbandonando quindi
Slavi–meridionali e ortodossi del Sud–Est europeo al loro desti-
no, nel nome di un più concreto legittimismo, pure se un tale
pragmatismo comportò la conseguenza di doversi schierare al
fianco del non troppo amato sultano turco ‘Abdûl Megîd⁸.

In seguito, Nicola I si adoperò al fine di favorire gli Accordi
di Olomouc / Olmütz (29 novembre 1850): in questo modo,
l’Impero zarista continuava a garantire il suo appoggio, soli-
do e incondizionato, all’Austria asburgica anche nell’ambito
della diatriba che contrapponeva quest’ultima alla Prussia a
proposito della sempre più pesante questione della suprema-
zia nell’ambito tedesco, che stava dividendo le coscienze fra
un’ottica “grande–tedesca” e una “piccolo–tedesca”.

Francesco Giuseppe I d’Absburgo non avrebbe dimostrato
quella gratitudine che il suo omologo russo si sarebbe invece
atteso in cambio, specie nel momento in cui, scoppiata l’enne-
sima scaramuccia per il controllo sugli Stretti, ne nacque una
alleanza pressoché paneuropea rivolta contro l’Impero zarista
— alleanza che coinvolse pure il Regno di Sardegna guidato da
Cavour e dal Generale La Marmora, a capo del giovane corpo
dei Bersaglieri⁹. Nell’ambito di questo scontro fra le potenze
europee, durato fra il 1853 e il 1855, il quale conobbe il suo epi-
logo nella Tauride russa (e perciò tale scontro è passato alla
storia col nome di “Guerra di Crimea”), l’Impero asburgico si

8. Cfr.: CASTELLAN, *Storia dei Balcani*. . . , cit., p. 330.

9. Il Corpo dei Bersaglieri fu fondato il 18 giugno del 1836 dal Re di Sardegna, Carlo Alberto di Savoia, e dall’ufficiale dell’esercito regio Alessandro La Marmora. Significativamente, la battaglia che, per prima, rese celebri i Bersaglieri fu combat-
tuta il 16 agosto del 1855 presso la Cernaia (in realtà, si tratta della italianizzazione
dell’idronimo Černaja Rečka) durante la Guerra di Crimea.

limitò a non intervenire militarmente, mantenendosi così neutrale, e ciò nonostante gli iterati appelli di Nicola I finalizzati ad ottenere il sostegno del prestigioso e potente alleato: la Santa Alleanza aveva in questo modo conosciuto la sua crisi più grave e, per molti versi, irreversibile¹⁰.

L'inevitabile tracollo militare causato dalla Guerra di Crimea provocò un durissimo contraccolpo politico ai danni della Russia zarista, oltre che un profondo trauma psicologico. Da un punto di vista politico, l'Impero fu costretto a cedere agli Ottomani la Dobrugia e una parte della Bessarabia, e ad accettare la neutralizzazione delle acque del Mar Nero, contese da varie potenze; si trattò dunque di un drastico ridimensionamento delle mire zariste di penetrazione alla volta di Costantinopoli / Istanbul e dei Balcani.

Psicologicamente, la sconfitta inferse un durissimo colpo ai danni dell'orgoglio nazionale, in quanto nella mentalità comune "panrusa" l'esercito zarista era considerato in sostanza invincibile, in specie in seguito alla vittoria conseguita nella Guerra Patriottica, e ottenuta a caro prezzo contro Napoleone: tale trionfo militare e di popolo, tra l'altro, a propria volta aveva coronato una lunga serie di imprese vittoriose che si erano dipanate nel corso del Settecento.

Dal punto di vista delle ideologie e delle interpretazioni del passato, gli anni Quaranta e Cinquanta (nella loro interezza) furono innanzitutto gli anni in cui la diatriba che contrappose slavofili ed occidentalisti toccò il proprio apogeo, e il nuovo *Zeitgeist* romantico (à la Schiller) e idealista (per effetto dell'influenza hegeliana e schellinghiana sulla cultura russa) soppiantò definitivamente le precedenti idee di stampo illuministico e il modello proposto da parte dei relativi sostenitori, i *philosophes*. Tra l'altro, è possibile puntualizzare già in questa sede come il pensiero di Kostomarov tendesse proprio in quegli stessi anni a sintetizzare originalmente alcuni aspetti dell'egualitari-

10. Cfr.: O. FIGES, *Crimea. L'ultima crociata*, Torino, Einaudi, 2015 [or.: *Crimea. The Last Crusade*, Allen Lane, 2010].

simo di matrice illuministica con il portato dello slavofilismo, di ispirazione *lato sensu* romantica.

Coerentemente rispetto alle vicende giudiziarie vissute dai *Bratčyky*, il periodo preso in considerazione nel corso di questo capitolo attraversa dunque la faglia rappresentata dal 1855, anno che sarebbe passato alla storia, oltre che in ragione della sconfitta zarista patita in occasione della Guerra di Crimea, per la morte di Nicola I.

Una volta salito al trono il nuovo Imperatore Alessandro II, questi dapprima non raccolse particolari aspettative da parte dei liberali, in quanto il nuovo Imperatore sin lì non aveva dato mostra di particolari vocazioni democratiche. Alla prova dei fatti, invece, forse proprio perché si ritenne costretto a ciò dagli avvenimenti, sin da subito il nuovo Imperatore intraprese una politica volta ad un profondo e programmato riformismo, che continuò a svolgersi ininterrottamente per i primi otto anni di regno; in seguito, la politica di rinnovamento varata da Alessandro II avrebbe subito una battuta d'arresto profonda, sebbene non definitiva¹¹.

Quanto al fronte interno, tanto ragioni di natura economica, quanto motivazioni di ordine etico andavano chiaramente dimostrando l'inadeguatezza dell'istituto della servitù della gleba, oramai vetusto. Sempre più numerosi, gli esponenti dell'intellettualità avevano preso a criticarlo senza remore: l'esigenza delle riforme, incredibile a dirsi, accomunava gli *intelligenty* degli schieramenti più diversi, come gli slavofili, gli occidentalisti e i *petraševcy*. In particolare, Alessandro II risentì molto profondamente dei contenuti veicolati dai racconti di Ivan Turgenev (il maggior scrittore russo degli anni Cinquanta), raccolti sotto il titolo di *Memorie di un cacciatore*¹² e pubblicate nel 1852; questi

11. Cfr.: RIASANOVSKI, *Storia della Russia...*, cit., pp. 369–370.

12. Cfr.: I.S. TURGENEV, *Memorie di un cacciatore*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Zapiski ochotnika*, 1852]. L'interpretazione orientata verso la critica sociale attraverso la quale Alessandro II e l'*intelligenciya* progressista lessero le "Memorie di un cacciatore" è messa in luce nell'introduzione al libro; cfr.: E. BAZZARELLI, *Introduzione*, in I.S. Turgenev, *Memorie di un cacciatore...*, cit., pp. I–XIII.

furono interpretati dalla critica come un atto di dura denuncia nei confronti dell'infelice condizione dei contadini russi, e in tale ottica furono letti dallo stesso Imperatore.

Formulato il decreto di liberazione dei servi grazie all'apporto fattivo dei "burocrati illuminati", il 19 di febbraio del 1861 questa legge fu finalmente emanata. Questo celebre provvedimento, fortemente voluto da Alessandro II, e tanto a lungo meditato, nacque per così dire monco, però: dovendo tale legge mediare fra le esigenze dei nobili — il cui appoggio nei confronti della corona rimaneva comunque imprescindibile — e la necessità di modernizzare la società, in definitiva finì con lo scontentare almeno parzialmente tutte le parti in causa. In sintesi, vi si prevedeva sì la cessazione dei rapporti di servaggio, ma la legge stabiliva allo stesso tempo che i contadini avrebbero dovuto rifondare allo Stato le ingenti spese che questo aveva sostenuto al fine di pagare ai precedenti padroni la loro libertà: ciò provocò un forte indebitamento ai danni dei contadini già poveri, mentre favorì la piena emancipazione dei più ricchi e intraprendenti.

Per effetto di ciò, la situazione delle campagne, dopo l'editto di liberazione, si complessificò di molto, ma di certo non tese in modo lineare verso lo sviluppo economico e sociale: da un lato, la nuova legge pose in essere le precondizioni dello sviluppo pre-capitalistico dell'economia agraria, che si sarebbe realizzato attraverso la progressiva formazione di una classe di contadini agiati; dall'altro, andò ad aggravare pesantemente i problemi complessivi dell'agricoltura, impoverendo ancor di più una parte consistente degli stessi ex-servi della gleba¹³. Questa situazione, appesantita dalle condizioni di (relativa) sovrappopolazione delle campagne della Russia centrale e dell'Ucraina, sarebbe sfociata nella grande carestia del 1882, e avrebbe progressivamente indotto nei contadini quel "prurito migratorio" che li avrebbe condotti — sempre più numerosi a partire dall'ultimo scorcio del secolo — a partire alla volta della

13. Cfr.: RIASANOVSKI, *Storia della Russia...*, cit., pp. 370-376.

Siberia, quella *tabula rasa* che si avviava a divenire l'“eldorado russo”¹⁴.

Se l'eliminazione della servitù della gleba costituì il principale tentativo di riformare lo Stato avviato dal nuovo corso politico, il programma complessivo di innovazione si sarebbe rivelato ancor più ampio e articolato, e sopravvisse anche alla parziale chiusura politica dovuta al contraccolpo inferto dalla Seconda Insurrezione polacca del 1863 sulla mentalità russa e sull'atteggiamento delle *élites* politiche (in particolare nei riguardi delle comunità allogene presenti nella sezione europea dell'Impero), benché Alessandro II a quel punto tentò inequivocabilmente di « limitare e restringere l'efficacia dei cambiamenti »¹⁵. A partire dal 1864, nonostante il trauma dovuto alla Seconda Insurrezione polacca, e nonostante la temporanea interruzione delle riforme liberali, l'Imperatore diede nuovo slancio all'opera di modernizzazione delle strutture imperiali: su tutta la porzione europea dell'Impero zarista furono istituiti gli *Zemstva*, in sostanza organi eleggibili di autogoverno locale, di impronta saldamente aristocratica, i quali avrebbero dovuto meglio amministrare il territorio, snellendo l'azione dei già esistenti ma elefantiaci e farraginosi apparati centralizzati, migliorando gli assetti economici delle campagne della Russia europea; queste assemblee locali avevano inoltre il compito di occuparsi di istruzione e sanità. Nonostante che l'eligibilità dei membri fosse indiretta, oltre che ancora appannaggio dei nobili, gli *Zemstva* sono generalmente considerati un primo, timido passo alla volta dell'introduzione di prassi democratiche all'interno dell'Impero zarista.

Nel corso di quello stesso 1864, per effetto dello sprone fondamentale esercitato dal Ministro Zamjatin, fu introdotta una ampia riforma del sistema legale che, ad imitazione delle garanzie da pochi anni introdotte dalla costituzione francese

14. Cfr.: F.-X. COQUIN, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXe siècle*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1969, pp. 315-494.

15. Cfr. RIASANOVSKI, *Storia della Russia...*, cit., p. 380.

(rinnovata nel 1852 da Luigi Napoleone Bonaparte, e orientata verso un evidente presidenzialismo), imponeva la pubblicità delle procedure, e sanciva il diritto — in favore dell'imputato — di essere sostenuto legalmente da un avvocato difensore in sede di processo. Inoltre, a tutela della terzietà dei giudici, i tribunali furono sottratti al controllo della pubblica amministrazione: anche questo fu un passo in avanti, alla volta della effettiva separazione dei poteri dello Stato, segno efficace di modernizzazione e di superamento di talune forme paternalistiche dell'amministrazione del potere, sino ad allora concentrate nelle mani dell'Imperatore.

Altre importanti riforme sarebbero state introdotte da Alessandro II nel corso del suo regno, ma solo più tardi, durante i complessi anni Settanta (ad esempio, la riforma del sistema municipale, introdotta nel 1870, e l'introduzione della leva militare, patrocinata dal Ministro Miljutin nel 1874), periodo estraneo alla presente trattazione.

Il triennio 1861–1863 si segnalò anche per alcune turbolenze, sia interne che esterne all'Impero zarista. Dapprima, si verificarono delle reazioni violente, e apparentemente paradossali, da parte contadina — specie fra gli *staroobryadcy* — nei confronti della legge che eliminava il servaggio: uno fra i più importanti artefici di questa nuova *jacquerie* fu Anton Petrov, il quale riteneva che in origine la riforma voluta dall'amato *car' batjuška* fosse buona e rispettosa dei contadini, ma che in seguito fosse stata alterata per effetto dalla cupidigia di denaro dei *pomeščiki*. Nel 1861–'62 si verificarono non pochi disordini studenteschi (dei quali fece le spese anche Kostomarov, accusato di aver tradito la fiducia dei suoi allievi all'Università di San Pietroburgo)¹⁶, cui lo Stato rispose con ferma durezza: gli studenti protestavano perché delusi dalle ulteriori restrizioni imposte dal nuovo Ministro dell'Istruzione Pubblica, Evfimij Putjatin¹⁷. Sarà l'ancora successivo Ministro

16. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 189–185; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 128–129.

17. Cfr.: RIASANOVSKI, *Storia della Russia...*, cit., pp. 380–381.

dell'Istruzione, Aleksandr Golovnin, di orientamento liberaleggiante (e, tra l'altro, *de facto* difensore di Kostomarov, come si vedrà, nell'ambito della disputa sulla "questione ucraina" dipanatasi durante i primi anni Sessanta), ad introdurre un nuovo statuto studentesco, decisamente più democratico ed improntato a tolleranza di quanto non fosse il precedente¹⁸.

Soprattutto, nel 1863 scoppiò la già più volte evocata Seconda Insurrezione polacca. Solo l'anno precedente, Alessandro II, in accordo con la fazione moderata, capeggiata dal marchese Aleksander Wielopolski, aveva varato una prima serie di misure liberali, tendenti a ristabilire la pregressa autonomia a favore della Polonia del Congresso: ciononostante, queste misure furono giudicate insufficienti dall'influente "partito" sciovinista polacco. Nel 1864, sedata completamente la rivolta nel frattempo esplosa, il Regno di Polonia (significativamente ribattezzato sin dal tempo della prima rivolta "Governatorato della Vistola"¹⁹, a sanzione del compiuto "addomesticamento") venne in tutto e per tutto assoggettato da un punto di vista amministrativo all'Impero zarista, nel nome di tre nuovi criteri al passo coi tempi: centralizzazione, controllo poliziesco, russificazione.

Ciononostante, si poteva notare come, nel complesso, nella Polonia appartenente all'Impero zarista la condizione dei contadini fosse generalmente migliore rispetto a quella dei loro omologhi grandi-russi e piccoli-russi; d'altro canto, però, la (numerosissima) nobiltà polacca denunciava una profonda discriminazione perpetrata per mano zarista, nonché condizioni nel complesso peggiori che quelle spettanti all'aristocrazia russa²⁰. In concreto, solo raramente ai nobili polacchi, pure a quelli di comprovata fede lealista, venivano affidati ruoli di primo piano nell'ambito della politica imperiale o dell'amministrazione della cosa pubblica²¹.

18. Cfr.: *ivi*, p. 382.

19. In russo, *Privisljanskij Kraj*.

20. Cfr.: RIASANOVSKI, *Storia della Russia*, cit., p. 381.

21. Cfr.: KAPPELER, *Centro e periferia*. . . , cit., pp. 428-430.

In sostanza, data l'ampia e profonda ricaduta della Seconda Insurrezione polacca sull'economia dei rapporti fra il "centro" e le "periferie" allogene, si può affermare come il rapporto russo-polacco si fosse venuto caratterizzando per essere divenuto una sorta di "cartina di tornasole", specie in seguito a tale passaggio storico decisivo e senza ritorno. In altre parole, la cesura introdotta da questo avvenimento fu assolutamente profonda, tanto da poter essere considerata un punto di svolta essenziale nella periodizzazione relativa al rapporto fra le nazionalità all'interno della sezione europea dell'Impero zarista: per effetto di tutto ciò, anche la "questione ucraina" avrebbe presto conosciuto degli esiti fondamentali ai fini della sua evoluzione.

3.1.2. Lo scioglimento della "Confraternita Cirillo–Metodiana". La stagnazione dei primi anni Cinquanta

Facciamo un passo indietro. Durante il mese di dicembre del 1846, Kostomarov stava continuando a lavorare alacremente ai suoi progetti di ricerca e, allo stesso tempo, si stava già preparando alle nozze con la amata Alina, fissate per la primavera successiva²². In realtà, complici anche le traversie vissute da Kostomarov in questa fase, e il successivo periodo di confino

22. ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 51. La data delle nozze era stata fissata per il 30 marzo del 1847: <http://www.wumag.kiev.ua/index2.php?param=pgs20092/78>. Gli affetti di Kostomarov avrebbero subito, proprio a causa dell'arresto, uno sviluppo alquanto contorto, e ciò ostacolò il suo desiderio di sposarsi in giovane età; sul tema, si veda anche *Enciklopedičeskij Slovar' Brogkauz i Efron*, cit., tom XXXI, p. 404. Il fatto che Kostomarov stesse proprio in quei giorni predisponendo gli ultimi preparativi per il suo matrimonio era ovviamente noto alle forze di pubblica sicurezza che ne avevano ordinato l'arresto, cosicché i rappresentanti della forza pubblica poterono palesare una tenue comprensione umana nei suoi confronti, non si sa sino a che punto spontanea: all'indomani dell'arresto, l'*ispravnik* Galjadkin si rivolse a Kostomarov chiedendogli, sulla base della traduzione di Luciani: « Comment avez-vous passé la nuit, Monsieur le Professeur? [...] Vous deviez vous marier aujourd'hui. Cette nuit a été probablement moins agréable qu'elle ne l'aurait été avec votre jeune femme », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 54. Ciò non valse in alcun modo ad alleviare il percorso giudiziario di Kostomarov, irto di ostacoli.

ad esso imposto per volere della III Sezione, i due si sarebbero riusciti a sposare solamente in età matura²³.

Il 25 dicembre di quello stesso anno, fu organizzata una delle frequenti riunioni serali a casa di Hulak, alla presenza, tra gli altri, di Ševčenko, di Navroc'kyj, dello stesso Kostomarov, di un suo amico dei tempi di Char'kov, Mykola Savyč²⁴. La discussione, volta a trattare temi cari ai *Bratčyky*, si accese di ardente passione nel momento in cui i partecipanti presero ancora una volta ad affrontare il tema del possibile assetto istituzionale da conferire alla anelata federazione panslava.

A giudicare da quanto testimoniano i documenti raccolti dalla censura di Stato, pare che, nel corso di quella fatale, ultima serata, i contenuti della conversazione si fossero fatti particolarmente accesi e radicali, e comunque più di quanto fossero normalmente: si parlò in effetti di una possibile presa *manu militari* della città di Kiev, secondo modalità che facessero tesoro degli errori strategici già commessi dai decabristi nel corso dell'insurrezione del 1825. I convenuti, inoltre, vagliarono l'opportunità teorica di costituire un governo formato da

23. Sulla riunione con l'amata Alina, cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., pp. 240–255; PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., pp. 160–161, 164.

24. Come ricorda Luciani, Mykola Ivanovyč Savyč (o, alla russa, Nikolaj Ivanovič Savič, 1808–1892) è da considerarsi quale un altro dei protagonisti — seppur minori — di quella stagione slavofila che, al di là delle sue diverse sfumature ed interpretazioni, stava caratterizzando gli anni Quaranta. Intrapresa la carriera militare, Savyč combatté in occasione del conflitto russo-turco del 1828–'29. Nel 1831 lasciò l'esercito, per passare a dedicarsi soprattutto allo studio. Presso la biblioteca avita poté reperire moltissimi testi filosofici scritti da illuministi francesi: questi esercitarono su di lui una fortissima influenza, tale da renderlo un autentico spirito voltairiano. Sempre durante gli anni Trenta, Savyč decise di approfondire i suoi studi direttamente a Parigi: per tre anni frequentò il "Collège de France", dove prese ad interessarsi soprattutto di scienze agrarie, al fine di poter applicare le teorie apprese alla volta di un miglioramento della condizione dei contadini dell'Impero zarista, oltre che allo scopo di migliorare concretamente la resa della tenuta familiare. Completato tale ciclo di studi, fece infatti ritorno al proprio villaggio ucraino, da dove « il faisait de temps en temps une visite à Poltava ou a Kyjiv, et c'est dans ces conditions qu'il fut admis par Kostomarov dans la Confrérie Cyrille et Méthode [. . .]. En décembre 1846, il se trouvait de passage à Kijiv, à la veille de partir pour Paris, mais il se prit d'un tel enthousiasme pour les idées de la Confrérie qu'il décida d'aller les répandre dans les pays slaves », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p.49, n. 2.

rappresentanti provenienti da ogni ceto sociale in luogo del presente sistema istituzionale zarista, basata su principi aristocratici. Il *Sejm*, ovvero il Parlamento, sarebbe dovuto essere formato da rappresentanti nominati dall'intera *koiné* slava. Chi introdusse tali radicali argomentazioni, pare fosse stato proprio Savyč, suffragato in ciò soprattutto da Navroč'kyj: Savyč apparve, agli occhi del suo stesso amico Kostomarov, quale un simpatizzante del socialismo utopico²⁵ di Fourier, le cui idee si erano diffuse negli anni precedenti in buona parte d'Europa. Dal canto suo, Hulak, passò poi nel corso della riunione a spiegare come, a suo giudizio, il regicidio fosse da considerarsi quale un approdo accettabile e moralmente giustificabile — sia pure solo quale *extrema ratio* — a soluzione dei mali dello Stato e della società. Spiegò ancora come fosse auspicabile una sollevazione concordata e generalizzata di tutte le popolazioni slave contro i regimi dispotici da cui erano soggiate²⁶.

Purtroppo per loro, la discussione fu ascoltata con attenzione attraverso i muri del confinante appartamento da Aleksej

25. In quegli anni, anche all'interno dell'Impero zarista si andavano formando i primi, sparuti circoli socialisti; quello guidato da Petraševskij fu il più celebre fra questi. Costui, infatti, « nel 1840 entrò nel Ministero degli Esteri con una carica di secondo piano, ma non fu mai ritenuto un valido candidato ad una promozione nella carriera ministeriale. Una lunga barba nera e una propensione a fumare sigari in strada erano i segni esteriori di un anticonformismo la cui dimensione intellettuale si esprimeva nell'entusiasmo per il socialismo utopistico francese. Nel corso degli anni quaranta i giovani radicali misero insieme un'associazione informale di scontenti nelle cui file entrarono, in tempi diversi, il romanziere Dostoevskij, lo scrittore satirico e futuro governatore provinciale Mihail Saltykov-Ščedrin, il futuro panslavista Nikolaj Danilevskij, Vladimir Miljutin (uno dei fratelli dell'uomo che riformò nel 1846 l'amministrazione municipale di San Pietroburgo), Valerjan Majkov (fratello di un celebre poeta lirico) e Nikolaj Spešnev, il più estremista della compagnia, ma anche "il solo [...] a condurre la vita del gentiluomo ozioso" », SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., pp. 305–306. Sul rapporto intrattenuto fra Dostoevskij, Petraševskij e i membri della sua schiera, cfr.: F. MALCOVATI, *Introduzione a Dostoevskij*, Roma–Bari, Laterza, 2001, pp. 27–35; a proposito di Michail Saltykov-Ščedrin (1826–1889), cfr.: C. CHARLE, *Gli intellettuali dell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 62 [or.: *Les Intellectuels en Europe au XIXe siècle*, Paris, Seuil, 1996]; MIRSĀJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., pp. 245–247.

26. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 50.

(ucr.: Oleksyj) Michailovič Petrov²⁷, a propria volta studente universitario²⁸, già affiliatosi al gruppo in quanto apparentemente affascinato dalle attività poste in essere dai *Bratčyky*, ma in realtà in modo tutt'altro che sincero e disinteressato. La sua delazione sarebbe presto costata una pesante denuncia ai danni dei membri dell'associazione.

A testimonianza della buona fede che animava gli atteggiamenti di tutti i Confratelli, nonostante l'apparente segretezza dell'associazione, Luciani ricorda che Navroc'kyj aveva fatto conoscere allo stesso Petrov, nel corso del tempo, tutte le poesie di Ševčenko, ed in particolare il poema *Hajdamaky*, reputato dallo stesso Navroc'kyj « comme très utile à répandre parmi la population ukrainienne pour réveiller en elle l'antique esprit de liberté »²⁹. Nel giro di breve tempo, insomma, Petrov era venuto in possesso di molti materiali e informazioni di varia natura relativi alle attività culturali svolte dai *Bratčyky*, nonché al loro orientamento culturale e, *lato sensu*, politico. Tutto ciò fu prontamente trasmesso al vice-rettore (ma, in effetti, l'assoluto plenipotenziario) dell'Università di Kiev, Juzefovyč, in quanto facente funzione di censore.

Stanti il suo ruolo e i suoi convincimenti politici, improntati ad un rigoroso conservatorismo, Juzefovyč apparve sin da subito allarmato dalle attività dei Confratelli, repute pericolose.

27. Dopo un'infanzia e un'adolescenza tutt'altro che agiate, Petrov aveva frequentato il ginnasio di Kursk, terminato il quale si iscrisse, nel 1844, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Kiev. Apparentemente interessato alle attività dei *Bratčyky*, Petrov si era dapprima avvicinato a Hulak, e poi a Navroc'kyj, grazie alle cui opere di mallevadoria fu ammesso entro il consesso della "Confraternita Cirillo-Methodiana". Luciani allude non poi troppo velatamente alla possibilità che l'indigente Petrov si fosse reso delatore al deliberato scopo di poter fruire delle ricompense che le autorità gli avrebbero senza meno garantito: « Il raconte lui-même dans ses mémoires qu'Orlov lui proposa une place de fonctionnaire à la IIIe Section de la Chancellerie particulière de sa Majesté. C'est donc que la policie secrète avait eu déjà l'occasion d'apprécier ses services », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 51, n. 1; cfr.: ЗАЖОНЧКОВСЬКIJ, *Kirilo-Mefodivskoe občestvo...*, cit., pp. 91-99.

28. Cfr.: *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 103; ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 33, 52-54.

29. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 51.

samente centrifughe, e si dimostrò fermamente intenzionato a raccogliere ulteriori informazioni su di questi e sui loro *curriculum vitae*. Ancora dopo l'incontro del 25 dicembre del 1846, Petrov seguì a mettere pazientemente da parte degli ulteriori materiali tesi a rendere probante l'impianto accusatorio ai danni dei membri del *Bratstvo*. In seguito, in capo a qualche mese, provvide a formalizzare la sua denuncia nei confronti di costoro.

Le circostanziate accuse formulate da Petrov condussero ben presto i Confratelli a processo di fronte alla III Sezione della censura di Stato: il 30 marzo, Kostomarov e, separatamente, i principali fra gli altri membri dell'associazione ucrainofila, furono condotti nella capitale e, come già prima di loro era toccato ai decabristi, una volta varcato varcato il monumentale Trojckij Most, fecero il loro mesto ingresso nella Fortezza dei Santi Pietro e Paolo³⁰, al termine di un lungo, desolante viaggio³¹.

Dapprima, non tutti i *Bratčyky* poterono essere tratti in arresto: proprio nel giro dei tre mesi intercorsi fra la suddetta riunione del 25 dicembre del 1846, e il 30 marzo dell'anno successivo, quando fu formalizzato lo stato di fermo a carico dei primi Confratelli, molti fra costoro avevano temporaneamente lasciato Kiev per ragioni di lavoro. Kostomarov, come detto, era rimasto al suo posto, perché impegnato nei suoi corsi e nelle sue ricerche, oltre che nei preparativi per l'incombente

30. Cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*... , cit., pp. 53–55.

31. La narrazione postuma della traduzione verso la fortezza di Santi Pietro e Paolo (rus.: Petropavlovskaja Krepost') si rivela amena, probabilmente perché il ricordo di quei momenti drammatici era stato alleviato dal tempo trascorso, non priva di una simpatica ironia che non viene difficile immaginare essere stata assolutamente improbabile nel momento in cui i fatti ebbero effettivamente luogo: « Uno dei gendarmi della scorta era un soldato semplice, un chochol che, di tanto in quanto, proferiva delle ingiurie nei confronti dei Moskali [voce ucraina, spregiativa per indicare i Russi; n.d.a.] dopo che avevamo raggiunto il confine con i Governatori grandi-russi; l'altro gendarme era un ufficiale, un Polacco », KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... , cit., p. 96; lo stesso episodio è ripreso da Luciani nel suo commento a *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*... , cit., p. 55.

matrimonio. La circostanza dell'assenza da Kiev di molti dei Confratelli rese più agevoli le operazioni di perquisizione dei loro appartamenti: di conseguenza, furono reperiti molti indizi a carico degli affiliati, ed in particolare dello stesso Kostomarov. Agli occhi della polizia zarista l'arresto dello storico si rese pertanto inevitabile, benché questo fosse giunto del tutto inaspettato allo stesso Kostomarov, a giudicare dalla costernata sorpresa con cui accolse i gendarmi³².

A San Pietroburgo, nonostante l'atteggiamento deferente dimostratogli da parte di Galjadkin³³, *ispravnik* del Governatorato di Podolia³⁴, Kostomarov si dimostrò ben presto — e comprensibilmente — a disagio nel nuovo contesto, così inusuale per una persona della sua formazione e della sua rettitudine, oltre che del suo rango sociale: lo storico evidenziò tale incapacità di adattamento specialmente in occasione del primo interrogatorio:

It was clear that Kostomarov, who was normally a highly strong individual, was not in good psychological condition when he was returned to his cell.³⁵

I primi interrogatori si tennero di fronte a funzionari di rango decisamente elevato: oltre al già citato *ispravnik* Galjadkin, erano presenti Pisarev (vertice della censura per il Governatorato di Podolia, nonché uomo di fiducia del Governatore Generale Bibikov³⁶), Belusov e il rettore dell'Università di Kiev, Traskin. L'Imperatore in persona, evidentemente, non ritenne sufficien-

32. Cfr.: Ivi, pp. 54–55; KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... , cit., pp. 95–96.

33. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... , cit., p. 87.

34. Il processo fu istruito congiuntamente dai quadri della censura di Stato (III Sezione), e da quella del Governatorato di Podolia, entro la cui giurisdizione rientravano Kiev e la sua Università.

35. ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*... , cit., p. 56.

36. Dmitrij Gavrilovič Bibikov (1792–1870), già giovanissimo ufficiale zarista durante la Guerra Patriottica, nel corso della quale restò mutilato di un braccio in occasione del decisivo scontro di Borodino, iniziò subito dopo il conflitto la carriera nelle fila dell'alta burocrazia di Stato. Fra il 1838 e il 1848 fu Governatore Generale delle province sud-occidentali dell'Impero (in pratica, la *Levoberežnaja Ukraina*). Si impegnò

te la presenza di questi ufficiali di pur elevatissimo rango. Gli interrogatori furono infatti presieduti straordinariamente dai responsabili delle strutture poliziesche dell'Impero zarista: il Presidente in capo della III Sezione, Aleksej Orlov³⁷, e da Dubel't³⁸, Capo di Stato Maggiore della Gendarmeria Imperiale. Come è evidente, per fermare l'intreccio di idee slavofile ed ucrainofile messe insieme dai Confratelli, considerate oramai alla stregua di una effettiva minaccia diretta nei confronti dell'integrità dello Stato, questo aveva incomodato le sue più alte gerarchie, inviate a presiedere il processo a carico dei giovani studiosi kieviani.

Uno dei primi interrogatori a Kostomarov fu condotto da Dubel't in persona, il quale, con aria arcigna, mise lo storico chiaramente a parte della gravità delle imputazioni che pendevano sul suo capo:

attivamente ai fini della russificazione di queste terre, azione soprattutto rivolta ai danni della nobiltà polacca locale: « Comme administrateur, il s'employa activement à la russification de la région du Sud-Ouest, remplaçant les administrateurs locaux par des Russes auxquels distribua des terres. Pour diminuer l'importance sociale de la *szlachta* locale, à la suite de quoi nombre de personnes considérées comme appartenant à la noblesse, furent soumises à l'impôt. Ministre de l'Intérieur de 1852 à 1855, il se signala par des persecutions contre les Juifs et les raskolniks », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 54, n. 1. Sull'operato di Bibikov nei confronti della nobiltà terriera polacca, cfr.: BEAUVOIS, *Le noble, le serf et le revizor*. . . , cit., pp. 42–58.

37. Aleksej Fëdorovič Orlov(1786–1861), militare di carriera già impegnato sul campo in tutte le operazioni militari anti-napoleoniche, una volta che queste ebbero fine, perse parte, insieme al fratello Michail, alle attività svolte dalle società segrete che avrebbero organizzato la rivolta del dicembre 1825. Una volta scoppiata l'insurrezione decabrista, Orlov rientrò letteralmente e subitaneamente nei ranghi, e addirittura ne guidò la repressione. A mo' di ricompensa, Nicola I lo insignì del titolo di Principe, e grazìo suo fratello Michail, il quale invece si era impegnato irriducibilmente dalla parte dei rivoltosi. Da quel momento in poi, anche in virtù della stima e dell'appoggio confermatogli pure da Alessandro II, ad Orlov furono affidati numerosi incarichi di notevole prestigio e responsabilità: questi, infatti, fu spesso negoziatore di trattati di pace (avrebbe rappresentato l'Impero zarista anche in occasione della Pace di Parigi del 1856, corollario della infausta Guerra di Crimea), nonché consigliere personale dello stesso *car'*, che sempre accompagnava nei suoi viaggi di rappresentanza. Dal 1844 Orlov aveva rimpiazzato il conte Benkendorf al vertice della III Sezione della Cancelleria imperiale; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 56.

38. Su Dubel't, cfr.: HERZEN, *Il passato e i pensieri*. . . , cit., vol. I, pp. 460–467.

L'Empereur regrette beaucoup que vous ayez trompé dans une aussi malheureuse affaire, d'autant plus que nous avons pris nos informations et que nous avons reçu des autorités les appréciations les meilleurs à votre sujet. Il serait regrettable, mon bon ami, que votre carrière fût brisée, mais nous espérons que, par votre sincérité et votre repentir, vous atténuez votre sort.³⁹

Altrettanto fece Orlov il quale, nelle sue annotazioni, ricostruite da Luciani, considerò che

en Ukraine, la slavophilie s'est transformée en ukrainophilie, les membres de la confrérie voulaient séparer l'Ukraine d'avec la Russie; et parmi tous ses membres, Ševčenko est le plus dangereux car, en tant que poète, il atteint directement les masses populaires.⁴⁰

Sin dopo le prime battute del processo, fu reso chiaro che l'atteggiamento degli inquirenti nei confronti dei Confratelli si stava facendo man mano sempre più rigido.

In particolare, queste considerazioni di Orlov sono nodali, e fanno perfettamente intendere come le alte gerarchie della polizia e della censura di Stato avessero colto in maniera nitida la differenza politica e per così dire, sociale che intercorreva fra l'interpretazione che dell'ucrainofilismo dava il poeta Ševčenko, la quale sembrava potenzialmente diretta a suscitare l'insurrezione dei ceti subalterni, e la *pamphlettistica* di Kostomarov che, per quanto redatta con intendimenti divulgativi, si indirizzava comunque ad un pubblico più istruito e compassato. Evidentemente, alla poesia del bardo ucraino il Presidente della III Sezione Orlov attribuiva una potenzialità incendiaria ben più intensa rispetto a quella insita nelle apparentemente più fredde elucubrations storiosofiche kostomaroviane. In altri termini, appare evidente che sulla coraggiosa figura di Ševčenko già

39. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 55-56.

40. PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 45. Molto probabilmente l'espressione tradotta da Portal con *Ukraine* deve essere stata, nel testo originale in lingua russa, *Mala Rossija*, in conformità con il linguaggio ufficiale e "politicalmente corretto" del tempo.

incombeva, implacabile, la plumbea cappa del regime di Nicola I. Soprattutto, per effetto degli scambi di informazioni che le autorità statali stavano contemporaneamente svolgendo in maniera riservata, iniziò a farsi strada in queste il convincimento che l'ucrainofilismo consistesse in un pensiero sedizioso, oramai completamente distaccatosi da quello slavofilismo in contiguità al quale si era sviluppato e, nei cui confronti lo Stato nutriva comunque costistenti e ben radicate perplessità.

Anche agli occhi delle altre autorità giudicanti dovettero apparire particolarmente fastidiose proprio le opere poetiche di Ševčenko, stante la presenza di virulente invettive contenute al loro interno. Oltre a ciò, il pervicace atteggiamento di rifiuto del poeta di collaborare con gli inquirenti portò questi ultimi a convincersi che sarebbe stata necessaria una punizione esemplare nei suoi confronti: come si vedrà in modo più sistematico in seguito, il verdetto impose a Ševčenko dieci anni di confino in Kazachstan, e poi presso la fortezze di Orenburg e di Orsk, dove questi avrebbe prestato servizio come soldato semplice, e con in più l'esplicito divieto, imposto da Nicola I, di scrivere e dipingere⁴¹. Un divieto feroce, questo, specie in quanto imposto

41. Come si vedrà qui di seguito, tale divieto fu nei fatti aggirato dallo stesso Ševčenko, con la complicità di qualche guardia compiacente. Più in generale, sulla fase del suo incarceramento e del confino, ecco il commento di Paolo Galvagni, qui proposto allo scopo di identificare la rotta esistenziale che avrebbe in seguito percorso il poeta: « Ševčenko fu arrestato e trasportato a Piertoburgo, dove rimase in carcere per due mesi. Ispirandosi a questa esperienza, il poeta scrisse il ciclo *V kazemati* (Nella casamatta). Condannato al servizio militare obbligatorio in Siberia, fu mandato sotto scorta prima a Orenburg, poi nella fortezza di Orsk. Furono anni tremendi: poté sopportare il gelo e il lavoro pesante grazie alla tempratura robusta. Nonostante il divieto di scrivere e dipingere, Ševčenko continuò a dedicarsi alla poesia: portava, nascosto in uno stivale [si tratta di un *valenok*, la popolare calzatura di feltro usata dagli Slavi-orientali, la quale si adatta perfettamente al gelo invernale; n.d.a.], un quadernino di versi. [...] In qualità di disegnatore partecipò alla spedizione scientifica sul Mare d'Aral, condotta dal capitano Aleksandr Butakov, ufficiale e geografo: trascorse alcuni mesi sull'isola di Kos-Aral, dove fu più libero e poté dedicarsi alla pittura di paesaggi. [...] Nel 1850, a causa di certe amicizie ritenute sospette, fu di nuovo arrestato e mandato alla fortezza di Novopetrovsk, sul Mar Caspio. A questo periodo risalgono le sue opere in prosa (racconti e novelle). Nel 1857, dopo la morte dello zar Nicola I, grazie anche agli influenti amici pietroburchesi, l'esilio decennale

ad un artista, d'ora in avanti formalmente impossibilitato a dare sfogo alla propria *vis creativa*.

Di lì a poco, intercettati anche Hulak — il quale, al momento dell'arresto, si trovava proprio a San Pietroburgo —, Bilozers'kyj, Kuliš — i quali, divenuti cognati da pochi giorni, si erano recati proprio in quei giorni a Varsavia⁴² — Navroc'kyj e altri fra collaboratori e simpatizzanti (Ševčenko, Markovyč ed altri ancora furono arrestati qualche tempo dopo), molti fra i *Bratčyky* si ritrovarono in una situazione di fermo presso la fortezza pietroburghese, alloggiati in celle rigorosamente separate.

In seguito all'incarcerazione, Kostomarov piombò presto in uno stato di profonda depressione. Durante gli interrogatori, condotti con piglio inquisitorio, spesso si confuse, ed in una prima fase cercò di alleggerire la propria posizione, negando i fondamenti ideologici del *Bratstvo*, come pure le proprie re-

del poeta ucraino poté terminare. Egli tornò nella capitale russa, dove trascorse gli ultimi anni di vita. Frequentò l'ambiente letterario, incontrò i romanzieri Ivan Turgenev, Ivan Gončarov, il critico democratico Nikolaj Černyševskij. Nel 1860 uscì il cantastorie [ovvero la raccolta *Kobzar*; n.d.a.] in una nuova edizione, che conteneva un maggior numero di opere. [Nel corso dello stesso 1860 Ševčenko avrebbe salutato con viva simpatia la pubblicazione della rivista ucrainofila « Osnova »; n.d.a.] Stroncato da una lunga e dolorosa malattia, morì nel marzo 1861», GALVAGNI, *Taras Ševčenko cantore ucraino...*, cit., pp. 13–14. Durante gli ultimi anni di prigionia (fra il 1857 e il 1859), Ševčenko scrisse pure un ampio diario quotidiano, redatto in lingua russa: cfr.: ŠEVČENKO, *Žurnal, Kiev, Gosudartvennoe Idatel'stvo Chudožestvennoj Literatury*, 1954.

42. Bilozers'kyj e Kuliš si trovavano alla fine del mese di marzo del 1847 tutt'altro che casualmente presso il Regno di Polonia — qui Kuliš, tra l'altro, aveva appena sposato la scrittrice (in lingua ucraina e polacca) la polacca Aleksandra / Oleksandra Bilozers'kaka (nota pure con lo pseudonimo di Hanna / Anna Barwinok / Barwinok), sorella di Vasyl Bilozers'kyj —, dove avevano intenzione di interessare rapporti culturali e di più generale, mutua solidarietà con quegli intellettuali polacchi che si fossero a propria volta rivelati sensibili nei riguardi della questione della “reciprocità slava” e anch'essi avversi al giogo dell'autocrazia zarista. Attraverso le conoscenze strette in Polonia, i due ucrainofili erano entrati in contatto pure con alcuni uomini politici polacchi — fra questi il Viceré di Polonia Paskevič, il quale, con grande sgomento di Kuliš, lo trasse in arresto proprio nel momento in cui era stato accolto in udienza da lui; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 58–59.

sponsabilità, sino poi tornare a difendere successivamente tanto i suoi compagni quanto le idee che li accomunavano, nei limiti comunque dati da una condotta prudente e nel complesso accondiscendente⁴³.

All'apparente scopo di alleviare la posizione dello stesso Kostomarov, uno dei funzionari della III Sezione — tale Popov⁴⁴ —, suggerì a Kostomarov⁴⁵ di sottoscrivere una confessione simile nei contenuti a quella già rilasciata da Bilozers'kyj, decisamente orientata a smussare i principi più ispidi e meno accettabili nell'ottica delle autorità fra quelli in precedenza sostenuti da parte dei membri della "Confraternita Cirillo–Metodiana"⁴⁶.

Non appena la giovane guida degli ucrainofili kieviani ebbe letto la deposizione rilasciata da Bilozers'kyj, Popov di nuovo lo invitò a sottoscriverla: in questo modo, Kostomarov avrebbe potuto ragionevolmente sperare nell'ottenimento per sé e per i Confratelli di un salvacondotto che avrebbe presumibilmente permesso loro di limitare i danni in sede di processo. Per ottenere ciò, come è ovvio, Kostomarov avrebbe dovuto rinnegare il suo complesso di idee ucrainofile e slavofile, per alcuni aspetti panslaviste e, insieme, democratiche, repubblicane ed

43. ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 56–57.

44. « Tous les détenus devaient parler de lui comme d'un homme bon et honnête », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 57.

45. « Si vous vous en tenez de vos aveux, on vous enverra aux travaux forcés. Il vous en cuira si l'Empereur vient à savoir que vous êtes l'auteur du manuscrit: faites donc les mêmes dépositions que Bilozers'kyj. Regardez ce qu'il a écrit », *ibidem*.

46. In particolare, i Confratelli cercarono di ricsare la responsabilità diretta della stesura delle *Knyhy*, l'opera fondamentale dell'associazione e la più compromettente fra tutte: all'eccezione di Ševčenko, coraggiosamente impegnato in un irriducibile scontro frontale con le autorità (coerentemente con il suo pensiero e la sua condotta di vita), gli altri compagni cercarono delle scappatoie per evitare le pene più pesanti. Questo atteggiamento è cosa umanamente comprensibile, pure se ciò rende fioca quell'aurea di eroismo che generalmente si tende a creare intorno a tutti i dissidenti. Una conferma di ciò ci viene data anche da Calvi, nel suo commento all'attività svolta dai Bratčyky: « Non vi è nei memoriali dei membri della Confraternita una unità di vedute sulla paternità dell'opera che, soprattutto durante la fase istruttoria del processo [...], venne assunta o scaricata dai vari membri nell'intento di scagionarsi o, perlomeno, di confondere le autorità zariste », *I Libri della genesi del popolo ucraino...*, cit., p. 109.

ireniche, per accentuare *in primis*, all'opposto, gli aspetti della sua produzione maggiormente spendibili in un ottica lealistica, quali ad esempio la profonda fede nell'ortodossia. Avrebbe poi dovuto dare da intendere che il suo sogno di una Slavia unificata si sarebbe dovuto coronare non in una prospettiva repubblicana, ma sotto l'effigie dell'aquila bicipite dei Romanov, cosa che certo non corrispondeva alle idee sin lì espresse. Infine, avrebbe dovuto limitare anche l'originalità dei propri assunti, spacciandoli meramente per la rielaborazione posticcia e banale del pensiero di altri intellettuali di orientamento genericamente slavofilo⁴⁷. Dopo aver attentamente riflettuto e valutato i fatti, oltre che le possibili conseguenze sulla sua sorte futura, Kostomarov accettò la proposta di Popov e depositò una confessione sostanzialmente analoga rispetto a quella rilasciata dall'amico e compagno di sventura da Bilozers'kyj.

Sulla base della ricostruzione operata da Luciani, si evincono i contenuti di tale deposizione "ammorbida", per così dire:

Lui, Kostomarov et Hulak avaient reconnu après discussion qu'il serait souhaitable de fonder une société savante dans le but de répandre l'orthodoxie parmi les Slaves et de les unir sous le pouvoir de la monarchie russe et que, lui, Hulak, avait traduit un manuscrit qui, composé par un Slave dont on ne savait pas le nom, lui était tombé sous les mains.⁴⁸

Tale cambiamento di posizione non si rese comunque sufficiente per scagionare senza riserve i *Bratčyky*, le cui responsabilità ed intenzioni vennero poste in evidenza agli inquirenti da parte del principale accusatore, Petrov. Di certo le sue imputazioni dovettero tenere i Confratelli con il fiato sospeso, conside-

47. Quanto qui affermato viene confermato anche da Lami, la quale sottolinea come tale linea difensiva fosse stata adottata dalla gran parte dei *Bratčyky* al fine di ridimensionare le proprie responsabilità in sede di processo: « In fase istruttoria tutti gli indagati cercarono senz'altro di minimizzare i risvolti politici dell'associazione, di far passare gli scritti per esercizi di traduzione o per testi di studio capitati quasi per caso sulle proprie scrivanie, quando in realtà erano il frutto dell'incontro di più idee, di più letture, di più suggestioni », LAMI, *La questione ucraina...*, cit., pag. 72.

48. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 57.

rato che, sulla base di quanto Kostomarov avrebbe esplicitato in seguito nella sua autobiografia,

[Petrov] prétendit que Hulak, Savyč et moi, avions prononcé des paroles acerbes contre l'Empereur, et que nous avions fomenté une révolte populaire.⁴⁹

Le accuse mosse dallo studente delatore Petrov, corroborate da svariati materiali da quest'ultimo raccolti durante le frequentazioni delle sedute della "Confraternita Cirillo–Metodiana", erano molto acuminatae, e si rendeva opportuno per gli *Bratčyky* negare, o per lo meno ridimensionare li addebiti. Prudentemente, Kostomarov spiegò ai giudici che le *Knyhy* non erano nient'altro che una mera rielaborazione del libello mickiewicziano di ispirazione slavofila e dal forte afflato religioso⁵⁰. Ancora lo stesso Kostomarov, poi, fece intendere agli inquirenti come, nei suoi intendimenti, questo libello non fosse altro che un semplice, piccolo *vademecum*, volto a spiegare agli Slavi le loro origini comuni. Insomma, nient'altro che

un sogno slavofilo, [...] l'idea di una unione slava sotto la forma di una monarchia federale; i Paesi slavi si sarebbero dovuti unire alla Russia proprio come aveva già fatto la Polonia.⁵¹

Come è ovvio, tale esternazione di Kostomarov va compresa e considerata nel contesto fortemente "inquinato" in cui questa venne alla luce, ovvero sotto l'effetto di inquietanti pressioni. Lo storico senza dubbio si rendeva conto che un mendace ridimensionamento della spinta ideale ucrainofila, accompagnato dal parallelo tentativo di derubricare il suo slavofilismo semplicemente per un'auspicata espansione federale della Russia zarista, gli avrebbe causato senza dubbio meno problemi in sede di giudizio. Ecco perché, dunque, scelse di riferirsi ad un

49. Ivi, p. 58.

50. Ivi, p. 91.

51. KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 92. Il passo è citato anche in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit. p. 88.

generico, innocuo “sogno slavofilo”, collocato a metà strada fra un irrealizzabile utopismo e l'esercitazione accademica: un tale approccio, almeno da un punto di vista teorico, sarebbe potuto risultare un po' meno sgradito alle autorità imperiali. Lo stesso riferimento al modello dato da una Polonia pacificamente unita alla Russia *motu proprio* suona come un po' falso, oltre che banalmente semplicistico, per poter essere veramente uscito dalla bocca di uno storico, anche al di là della sua ecumenistica vocazione slavofila. Anche attraverso questo elemento possiamo facilmente intuire quanto fosse condizionante il peso degli inquirenti sulla coscienza di Kostomarov e dei suoi compagni di studio.

In occasione di queste deposizioni mitigate, Kostomarov fece prudentemente allusione ad una desiderata federazione panslava da porsi sotto la rassicurante egida dell'Imperatore di Tutte le Russie (*vserossijskij car'*), e non più a una federazione basata su principi schiettamente democratici. Kostomarov definì i temi delle discussioni svolte entro il contesto della Confraternita quali delle provocazioni filosofiche, aventi per base un comune orientamento panslavista; minimizzò tra l'altro la valenza dei riferimenti ivi presenti all'opera di Mickiewicz — autore senz'altro non troppo grato alle autorità zariste —, ma sorprendentemente ammise di essersi ispirato all'opera di un tal Chmel' nyc'kyj⁵², semplicemente omonimo rispetto al

52. A tale proposito, ecco quanto annota Calvi: « Va fatto notare che, da quanto riportato da Orlov dopo l'interrogatorio di Hulak in casa del quale venne trovata la prima copia delle *Knyhy*, passatagli dallo stesso Kostomarov, l'opera sarebbe stata un rifacimento di un libello in ucraino di un non meglio identificato Chmel' nyc'kyj (probabilmente uno dei fratelli Belmain), datato all'incirca 1833 e dal titolo, che rimanda facilmente ad una provenienza polacco-galiziana, di *Podnestrjanka* », *I Libri della genesi del popolo ucraino*. . . , cit., p. 110. Quanto all'opera di Belmain, Luciani specifica che « cet original portait le nom de *Podnestrjanka*, lui aurait été remis par un nommé Chmel' nyc'kyj et aurait eu pour auteur un des deux frères de Belmain (?). Quand l'historien [Kostomarov, n.d.a.] remet à Hulak une copie du Livre, se dernier affirme qu'il a connu l'original dont le Livre s'inspire, et Orlov écrit que cet original existait dès 1833. Il y a un ensemble de détails qui, bien que vagues et difficiles à vérifier, nous oblige à supposer l'existence d'un écrit de propagande, répandu par les Polonais de façon clandestine parmi les populations polonaise et ukrainienne de

het'man, e sulla cui identità, a quanto mi consta, le analisi degli esegeti di Kostomarov ancora non sono riuscite a fare piena chiarezza.

In via di sintesi, occorre chiarire come i documenti prodotti dalla censura di Stato in sede di processo siano da tarare alla luce di diverse considerazioni: è evidente che la pressione esercitata dalle autorità sui Confratelli, congiunta alla minaccia che pendeva sul loro capo⁵³, portò costoro a dichiarare degli intendimenti differenti, meno arditi rispetto a quelli che avevano realmente motivato la loro opera durante le assemblee dell'associazione. Di conseguenza, i materiali che ne risultano appaiono non poco condizionati, e vanno perciò esaminati sulla base del contesto nel quale furono prodotti.

Il 30 di maggio di quello stesso 1847, dopo due mesi di intensi dibattimenti, fu pronunciato il verdetto. Orlov motivò la sentenza di condanna specificando che l'associazione di cui si erano esaminate le attività intraprese, oltre che i documenti prodotti, era formata da studiosi, senza legami con gruppi militari, e senza la concreta capacità di organizzare una reale insurrezione armata. Sino a qui, dunque, la linea difensiva tenuta individualmente da ciascuno dei *Bratčyky* aveva tenuto efficacemente: il loro intendimento di dimostrarsi inabili a re-

Petite-Russie et connu de Kostomarov et de ses compagnons. Ce tract s'inspirait de *Ksiegi* de Mickiewicz. L'appellation de *Podnestrjanka* amène à supposer qu'il était adapté par Kostomarov aux vues de la Confrérie. Destiné à la propagande polonaise en Ukraine, il aurait, finalement, servi sous une forme nouvelle à la propagande ukrainienne des *bratčyky*», *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., pp. 91-93.

53. « Finalement, Kostomarov, accablé de fatigue à la suite de ces longs interrogatoires, procéda ordinaire de la police russe, s'embrouilla dans ses aveux, déclara regretter ses actes et fit la déclaration écrite suivante: "J'ai copié la *Loi divine* [. . .]. Un malheureux hasard me fit lire Mickiewicz [. . .]". Il faut ajouter que le passage de son Autobiographie dans lequel il déclare que, exécuté par des interrogatoires continuels et par les mêmes questions sur les mêmes points, il finit par se reconnaître l'auteur du manuscrit, on voit quelle est la véritable valeur de cet aveu, arraché à la fatigue de l'inculpé, objet de la part de Dubelt des plus grossières menaces. [. . .] Les gendarmes de la IIIe Section [. . .] voulaient un aveu de paternité. Il réussirent à l'extorquer, mais cet aveu ne saurait constituer, à nos yeux, la preuve que Kostomarov ait été l'unique auteur du *Livre* », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 57.

care qualsivoglia azione violenta (per incapacità organizzativa come pure per abito mentale e indole pacifica), era stata sostanzialmente accolta dalla giuria. Subito di seguito, però, Orlov aggiunse pure che le perorazioni dei Confratelli avrebbero potuto esercitare un'influenza negativa e perturbante sulle menti più giovani, e per questo motivo non era in dubbio che fossero da comminarsi delle condanne esemplari agli affiliati⁵⁴.

A Ševčenko spettò la pena più dura, come già accennato: 10 anni di servizio militare in qualità di soldato semplice da prestarsi fra Orenburg, Orsk, il lago di Aral e il vicino Kazachstan, con il summentovato divieto di scrivere e dipingere. Ma l'adamantina coerenza e forza d'animo del poeta, forse resa ancor più salda dal fatto che questi fosse ormai rimasto solo al mondo (ad esclusione della cerchia dei suoi amici-Confratelli, come lui sotto processo), e non avesse nessun familiare ad attendere sue notizie, non risultò scalfita neppure in questa occasione: nelle sue memorie, Kostomarov ricordava di aver visto Ševčenko molto sereno in volto, mentre questi veniva portato via dalle guardie subito dopo la lettura della sentenza di condanna:

Il souriait en faisant ses adieux à ses amis. Je pleurai en le regardant⁵⁵, mais il ne cessait pas de sourire et souleva son chapeau en s'asseyant dans la télègue. Son visage était toujours aussi tranquille et ferme.⁵⁶

54. Cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 59.

55. La commozione di Kostomarov, probabilmente, fu maggiormente acuita ancora più dal fatto che Ševčenko aveva solo pochi giorni prima composto una poesia in suo onore, cosa di cui Kostomarov era venuto a conoscenza all'immediata vigilia del pronunciamento della sentenza; cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., pp. 58-59. Nel testo della poesia, inserito nella raccolta "V kazemati", Ševčenko dà segno di dolersi per la condizione di prostrazione in cui versa l'amico Nikolaj / Mykola. Il poeta dice di non aver nulla da temere, in quanto è rimasto ormai solo al mondo: i suoi genitori sono già stati seppelliti da tempo. Il fraterno amico Kostomarov, invece, gli appare sparuto e trepidante, come pure la sua apprensiva mamma; cfr. ŠEVČENKO, *Povne zibrannja tvoriv u dvanadcjaty tomach, Kyjiv, Naukova Dumka*, 1990, p. II [or.: 1847]. Ringrazio la Dottoressa Yvanna Zinovcva Jastrub (Yastrub) per avermi guidato nella comprensione del testo originale in ucraino; mi faccio naturalmente carico personalmente della responsabilità dell'interpretazione dei versi ševčenkiani.

56. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 58. Nel suo schizzo "Ricordi

Nikolaj e Taras, le due anime della Confraternita, si sarebbero incontrati di nuovo soltanto una dozzina di anni più tardi, assieme ad altri protagonisti di questa straordinaria stagione dell'ucrainofilismo, in quel di San Pietroburgo: lì si sarebbe in seguito riformata e organizzata su basi in parte nuove la colonia degli ormai ex-*Bratčyky*, ancora animati dalle antiche passioni, nonostante il duro prezzo che queste erano loro venute a costare.

Per Kostomarov, riconosciuto come l'ideologo del gruppo (in particolare, il punto di riferimento dell'ala moderata), nonché come l'autentico autore delle *Knyhy*, fu previsto un periodo di un anno di carcere presso la Fortezza pietroburghese dei Santi Pietro e Paolo, seguito da dieci anni al confino sotto il permanente controllo di polizia, cui si aggiunse il divieto di svolgere qualsivoglia attività pubblica di insegnamento⁵⁷.

Pene di simile tenore toccarono agli altri principali esponenti dell'organizzazione ucrainofila: Hulak fu condannato a tre anni di carcere presso la medesima fortezza, cui fece seguito un periodo di confino; grazie alla sua tattica difensiva ritenuta più collaborativa, a Kuliš toccarono solo quattro mesi di carcere, seguita ad ogni modo da un periodo di confino a Vologda; Bilozers'kyj, dal canto suo, fu raggiunto dall'obbligo di confino in quel di Petrozavodsk, in Carelia. A tutti i *Bratčyky* fu vietato fare ritorno, anche per il futuro, in alcuno dei Governatorati piccolo-russi⁵⁸, e tutti furono esplicitamente posti sotto il costante monitoraggio degli agenti dello Stato⁵⁹.

di Ševčenko”, Kostomarov cita le parole di commiato con il quale il poeta lo avrebbe salutato al momento del distacco, presumibilmente in occasione della lettura del verdetto: « Non essere triste, Mykola: un giorno torneremo a vivere tutti insieme »; cfr.: <http://litopys.org.ua/shevchenko/vosp32.htm>; ringrazio la Dottoressa Dar'ja Kandinskaja e la Dottoressa Marina Sernickaja per avermi assistito nella fase della traduzione dall'ucraino. Nella sua versione originale, l'articolo fu pubblicato a Praga, nel 1876, per accompagnare un'edizione critica dell'opera di Ševčenko.

57. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 59.

58. Ivi, p. 60.

59. Le pene inflitte ai Confratelli sono ricapitolate, pur con qualche piccola differenza, anche in CLEMENTI, *Introduzione*. . . , cit., pp. 13–14.

In via di sintesi, possiamo dire che furono comminate delle pene di media severità per tutti i più influenti componenti della Confraternita, di modo che l'atteggiamento non certo conciliante dello Stato fungesse da monito per eventuali emuli. La posizione di prestigio — sociale e culturale — occupata da molti dei *Bratčyky*, congiunta all'atteggiamento ben presto arrendevole assunto praticamente da tutti costoro in sede di processo, sicuramente favorì un relativo alleviamento della pena. Chi certamente non poté fruire di tale sconto, fu Ševčenko: come argomentato, le sue origini proletarie e la sua tempra combattiva e integerrima, congiunte all'accanimento con cui aveva costantemente contestato l'autorità delle istituzioni zariste, faceva di lui agli occhi dello Stato imperiale un nemico perfetto, da colpire con la più aspra durezza.

Inoltre, attraverso la lettura degli atti del processo, emerge chiaramente che lo slavofilismo utopico dei Confratelli fosse era stato interpretato dal centro alla stregua di una diretta minaccia recata ai danni della coesione dell'Impero stesso, benché le teorizzazioni dei *Bratčyky*, per lo più, fossero confinate entro una prospettiva filosofica più di quanto non fossero il manifesto di una successiva azione, concretamente armata, e avente fini di sedizione⁶⁰.

In sostanza, durante il decennio di transizione che veniva ad aprirsi in seguito alla condanna dei Confratelli, stava per cambiare la geografia dell'ucrainofilismo: coattamente, gli assertori dell'idea di nazione ucraina furono dispersi e definitivamente

60. «Gli arresti del 1847 portarono alla luce un'organizzazione chiamata Società di Cirillo e Metodio, il cui fine, secondo il regime, era lo smembramento dell'impero. La mano pesante adottata dalle autorità provò solo quanto queste ultime fossero sensibili alla questione della diversità interna dell'impero, in quanto gli scopi della società erano in realtà molto meno radicali di quello che si pensava a San Pietroburgo [...]. I polacchi avevano dimostrato nel 1830-1831 di rappresentare una vera minaccia all'unità dell'impero, mentre gli ucraini non avrebbero costituito un pericolo significativo per vari decenni ancora», SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 285. Sulla sproporzione fra le mire degli ucrainofili ("intellettuali sognatori") e le pene esemplari loro inflitte, si sofferma efficacemente anche L. CALVI, *Introduzione*, in N. Kostomarov, *La rivolta degli animali...*, cit. pp. 12.

allontanati dalla Piccola–Russia, e ciò provocò uno speculare rafforzamento del movimento nazionale ucraino embrionalmente presente nei territori absburgici. I fermenti ucrainofili che stavano venendo alla luce nella Galizia absburgica, parzialmente tollerati dalla Monarchia e sfruttati per lo più in chiave anti–polacca, stavano andando a corroborare tale movimento nazionale, proprio in una fase in cui — prima della breve, ma intensa fiammata provocata da « Osnova » — l’ucrainofilismo nell’Impero zarista pareva essere stato posto con le spalle al muro. *A fortiori*, il movimento nazionale ucraino presente in Galizia si sarebbe in seguito ancor più sviluppato in seguito all’emanazione della Circolare Valuev (1863), e poi dell’*Emskij Ukaz* (1876), ovvero per effetto delle disposizioni che bloccarono lo sviluppo del processo risorgimentale nell’Ucraina zarista: in seguito a ciò, la Galizia avrebbe definitivamente soppiantato i precedenti centri di irraggiamento dell’ideale nazionale ucraino, finendo con il divernirne il faro, almeno sino al tempo del crollo dell’Impero zarista.

Tra l’altro, le fila dello stesso movimento ucrainofilo galiziano vennero corroborate in parte anche dai primi emigrati provenienti proprio dall’Impero zarista mentre, all’opposto, dei flussi migratori di tipo nuovo stavano giocando in un senso favorevole alla progressiva russificazione della Piccola–Russia zarista:

Il [...] temporaneo indebolimento [del movimento ucrainofilo] in Russia non era solamente il risultato della repressione zarista. Il movimento venne indebolito anche dai mutamenti economici che creavano nuove opportunità ed occupazioni e legavano così più strettamente l’Ucraina al resto del paese. Numerosi Grandi russi si trasferirono nelle città e nelle industrie in rapida crescita dell’Ucraina orientale e i contadini delle sue zone occidentali emigrarono verso la Siberia, l’Estremo Oriente e l’Asia centrale.⁶¹

Molti Ucraini, provenienti dalle condizioni sociali più diverse, presero sempre più numerosi a stabilirsi a San Pietroburgo,

61. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., pp. 301–302.

dove infoltirono la già da tempo presente comunità piccolo-russa: già l'Imperatore Pietro I, infatti, si era avvalso dell'opera di consistenti maestranze provenienti dal territorio della *Ukrainskaja Sloboda*, come pure dalle altre regioni sud-occidentali del territorio imperiale. A questa piccola colonia, nel corso dei decenni successivi, andarono ad aggiungersi altri elementi, per la maggior parte intenzionati a percorrere le tappe dell'ambita carriera burocratica negli uffici statali⁶².

In sostanza, nuovi fattori economici e sociali si stavano sommando tra loro e, innestatisi su fenomeni di più lunga durata, stavano contribuendo a complessificare e interrelazioni russo-ucraine in ambito sociale come pure nazionale.

Dato il contesto descritto, Kostomarov si trovava a dover saldare i conti con la giustizia zarista. Scontato il primo anno di carcere a San Pietroburgo, sulle prime addirittura a regime duro⁶³, si dovette decidere in quale località spedire lo storico,

62. Rispetto a ciò, risulta interessante la vicenda umana e professionale di Aleksandr Vasilevič Nikitenko (1804-1877), nato servo della gleba e poi affrancato, i cui natali piccolo-russi sono chiaramente manifesti sin nel cognome, schiettamente ucraino: questi riuscì, nonostante le proprie origini — piccolo-russe, come detto, e non nobili ad un tempo — a fare carriera a San Pietroburgo in qualità di quadro della pubblica amministrazione. Nikitenko fu pure intellettuale di buona levatura: si occupò principalmente di storia della letteratura. Il suo diario, dalle cui pagine emergono, tra l'altro, le sue personali considerazioni in merito alla "questione ucraina" e all'azione svolta dagli ucrainofili della cerchia kostomaroviana, rivela appieno il suo punto di vista di fedele servitore dello Stato, e si dimostra un utile strumento per comprendere il funzionamento della macchina dello Stato. Va da sé che un atteggiamento così marcatamente lealista — e indipendentemente dal fatto che Nikitenko potesse essere assolutamente favorevole all'idea imperiale, come pure ad una concezione *obščerusskaja* — di certo poteva permettere una più facile ascesa sociale, sino al raggiungimento dei ranghi più elevati della pubblica amministrazione benché, come si è visto nel primo capitolo, ai Piccoli-Russi soltanto raramente fosse concesso accedere ai vertici di questa carriera; cfr.: A.V. NIKITENKO, *Dnevnik*, 3 tomov, Zacharov, pp. 500-501, I tom, 2004 [or.: 1872]; su Nikitenko, cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp. 119-122.

63. Durante la prima fase, la sorveglianza era continua, e il prigioniero Kostomarov poteva ricevere visite solo una volta alla settimana, sempre sotto il controllo della guardia di turno. In seguito, il Generale Skobelev iniziò man mano a dare segno di una maggiore comprensione per il caso di Kostomarov, e riservò quindi allo storico un trattamento più umano; cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... , cit., pp.

nella quale questi scontasse la misura del confino. In un primo momento, Nicola I in persona aveva pensato di spedire lo storico in quel di Vjatka, nella Russia europea nord-orientale. Di lì a qualche giorno un imprevisto slancio di generosità (tratto a quel che pare non del tutto estraneo al suo carattere), l'Imperatore chiese allo storico se non avesse per caso preferito una località meno inospite e dal clima meno rigido. Kostomarov, tenuto conto della sua gracile costituzione, azzardò di chiedere addirittura che gli venisse concesso di trascorrere il periodo di soggiorno coatto nel piacevole e salubre contesto della temperata Crimea, al che l'Imperatore rispose: "no, lì c'è troppa poesia", e lo costrinse a scegliere fra le pur non eccessivamente fredde (per gli *standard* russi, almeno) Astrachan', Orenburg, Penza e Saratov. Kostomarov scelse quest'ultima località⁶⁴, che raggiunse il 24 giugno del 1848⁶⁵. Qui avrebbe dovuto vivere della sua modesta sovvenzione di 350 rubli all'anno⁶⁶.

Poco prima di partire alla volta di Saratov, lo storico fu invitato presso il suo ufficio dal suo più inflessibile giudice, quel Dubel't che si era adoperato in tutti i modi per metterlo in trappola, con metodi alquanto persuasivi ed efficaci. In quell'occasione, Dubel't in persona manifestò per la prima volta la propria stima verso Kostomarov, e ad usare un tono deferente nei confronti dello storico, quasi a rendere l'onore delle armi ad un avversario di così elevata statura culturale. Gli mostrò, tra l'altro, una lettera firmata da Orlov, e destinata a Koževnikov, Governatore di Saratov, in cui si raccomandava un atteggiamento benevolo nei confronti del confinato, in ragione del fatto che si trattava di una persona gentile e mite, la quale aveva compreso la portata dei propri errori e se n'era pentita⁶⁷.

92–93; PRYMAK, *Mykola Kostomarov*... , cit., pp. 60–61.

64. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... , cit., p. 96. L'episodio è riportato anche in *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*... , cit., p. 58; PRYMAK, *Mykola Kostomarov*... , cit., p. 62.

65. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*... , cit., p. 62.

66. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... , cit., p. 99.

67. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*... , cit., p. 62.

Kostomarov si avviò verso la località che lo avrebbe ospitato durante il confino, con profonda, comprensibile mestizia. Il primo impatto con la vita in questo centro del basso corso del fiume Volga fu deprimente: i ritmi erano quelli sonnolenti delle città russe di provincia e, soprattutto, al pari di buona parte della Russia europea, la città in quel periodo era flagellata dal morbo del colera, al tempo molto difficilmente curabile. A Kostomarov fu ordinato di servire la burocrazia imperiale presso gli uffici cittadini, pratica quotidiana che presto avrebbe permesso allo storico di dilettarsi con lo studio dei documenti di storia locale⁶⁸. Di lì a poco, a tale attività Kostomarov si sarebbe prestato con sempre maggiore dedizione e professionalità: durante il lungo periodo del confino a Saratov, infatti, il cattedratico avrebbe posto le basi per le ricerche della maturità, le quali lo avrebbero reso uno storico apprezzato e celebre sino al giorno d'oggi.

A fine estate, poi, giunse a stabilirsi insieme a Nikolaj l'amatissima madre, circostanza che rallegrò profondamente lo storico e che gli rese possibile una condotta di vita più ordinata⁶⁹. Allo stesso tempo, Kostomarov soffrì molto per l'assenza della sua promessa sposa: in realtà, come lo storico avrebbe saputo solo svariati anni dopo, Alina lo credeva a Vjatka (destinazione originaria del suo confino) e, a causa di questo fraintendimento, non fu in grado di individuare la reale residenza dell'amato. Solo in seguito, chiarito l'equivoco al termine di una complessa ricerca di informazioni, i due finalmente si ritrovarono, dando vita ad un denso scambio epistolare, durato due anni; nel frattempo, però, Alina era stata promessa ad un altro uomo per volontà della sua famiglia⁷⁰.

Come anticipato, Kostomarov lavorò alacremente, durante gli anni del soggiorno coatto a Saratov, edificando le fondamenta delle sue successive pubblicazioni scientifiche. *In primis*, da

68. Cfr.: *ivi*, p. 63.

69. Cfr.: *ibidem*.

70. Cfr.: *ivi*, p. 64.

parte delle autorità locali gli venne richiesta una ricerca sugli *staroobryadcy*, probabilmente dovuta alla loro piuttosto densa presenza *in loco*. Il Governatore Koževnikov, poi, volle Kostomarov nella redazione del giornale locale, attività che, a quel che pare, dovette profondamente annoiare lo storico, il quale preferiva evitare di intrattenere rapporti con i colleghi giornalisti, ritenuti, non senza una certa albagia, poco stimolanti: a quanto lo storico fa trapelare nella sua autobiografia, il livello culturale degli studiosi locali era imparagonabile rispetto a quello degli ambienti cattedratici di Char'kov e di Kiev⁷¹.

Tuttavia, ed era quel che più contava ai suoi fini, a Kostomarov fu presto consentito di fare richiesta di libri a suo piacimento, senza limitazioni: poté così riprendere ed approfondire i suoi studi su Chmel' nyc'kyj.

In questa fase Kostomarov scrisse anche il suo romanzo di ambientazione antico-romana *Kremutij Kord*, ispirata alla vita dello storico Aulo Cremuzio Cordo (*Aulus Cremutius Cordius*), vissuto nei primi anni avanti Cristo. Rileva sottolineare, di quest'opera, la dedica ad Alina, l'*incipit* introdotto da una frase estrapolata dall'opera dell'amato Mickiewicz, e soprattutto il messaggio che trapela tra le righe, secondo il quale lo storico, celatosi dietro la figura del suo ideale mentore antico-romano, si proclama vittima di un'ingiustizia, in seguito alla quale sarebbe comunque rimasto incorrotto nell'animo⁷². Finanche lampante è il riferimento di Kostomarov alla sentenza di condanna e alla pena che stava scontando con il confino.

Annoiato dall'*intelligencija* autoctona, Kostomarov cercò di stringere rapporti di amicizia con gli altri soggetti che si trovavano anch'essi confinati a Saratov per motivi politici. Con molti fra questi — quasi tutti nobili polacchi — Kostomarov condivise le non certo sopite passioni slavofile, oltre che l'interesse per lo studio delle teologie cristiane⁷³.

71. Cfr.: *ivi*, p. 65.

72. Cfr.: *ibidem*.

73. Cfr.: *ivi*, pp. 66–67.

La quotidianità di Kostomarov, fatta di studio approfondito, ma inframmezzata da qualche timida, sfortunata frequentazione muliebre, ricevette un nuovo, profondo impulso nel momento in cui, nel 1851, per il tramite del comune amico Sreznevskij / Sreznevs'kyj, ebbe l'opportunità di stringere amicizia con Černyševskij (1828–1889), un intellettuale di elevata levatura, oltre che di tipo nuovo, orientato verso il socialismo russo — al tempo ancora agli albori —, piuttosto che verso lo slavofilismo o l'occidentalismo, storiosofie che al tempo avevano raggiunto il proprio apogeo. Per ricorrere alla metafora di Turgenev, che avrebbe visto la luce 11 anni più tardi (dunque nel 1862) allo scopo di raccontare le esigenze della nuova generazione intellettuale, Černyševskij si caratterizzava per essere un esponente *ante litteram* della generazione dei “figli”, oramai pronto ad emanciparsi nei confronti dei “padri”⁷⁴. La frequentazione fra Černyševskij, nativo di Saratov, e il “dissidente” Kostomarov fu assidua e procedette a lungo, e finì con il favorire una mutua interazione e uno scambio di idee alquanto proficui⁷⁵.

Nel 1853, Kostomarov poté dare impulso sotto nuove vesti alla sua grande passione per la storia della Russia e dell'Ucraina, in particolare per la vicenda del Cosaccato e per la storia sociale, legate entrambe alle *jacqueries* contadine. Iniziò a raccogliere materiali sulla rivolta seicentesca capeggiata dal cosacco Sten'ka Razin⁷⁶, oltre che su quella — eponima, potremmo definirla — di Pugačëv, duramente sedata da Caterina la Grande nel 1775. La motivazione che portò lo storico a dare forma a queste ricerche, fra le più felici e approfondite fra quelle da lui svolte nell'arco dell'intera carriera, fu dato dal fatto che entrambe le insurrezioni furono incentrate sulle regioni contadine della Russia meridionale: Kostomarov poté rinvenire proprio in quel di Saratov molti documenti, bibliografici e d'archivio, su tali temi di studio.

74. Cfr.: I.S. TURGENEV, *Padri e figli*, Milano, Feltrinelli, 2010, [or.: *Otcy i deti*, 1862].

75. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* ». . . , cit., pp. 82–83.

76. Cfr.: PINČUK, *Istoričeskie vzgljady Kostomarova*. . . , cit., p. 139.

Gli anni del confino trascorsero immoti e sostanzialmente uguali a se stessi. Le vicende politiche dell'Impero zarista si avviarono però a cambiare piuttosto drasticamente: nel marzo del 1855, al termine della sfortunata Guerra di Crimea, e dopo la morte del predecessore, Alessandro II ascese al trono, dando subito fiato alle belle speranze di chi desiderava un nuovo corso liberale ed effettivamente capace di una riforma del Paese. Secondo lo stesso Kostomarov, aveva avuto inizio un'“epoca poetica”, in cui tutti sognavano una reale rinascita della società, nella quale, tra l'altro, avesse finalmente fine la vetusta e da tempo immemore obsoleta istituzione della servitù della gleba⁷⁷. La stagnazione in cui si era impaludata la “questione ucraina” avrebbe ben presto conosciuto una svolta profonda e decisamente drastica, effetto indiretto delle rivolte polacche del 1863, le quali erano scaturite anche come esito delle illusioni scaturite dalle aperture del nuovo corso alessandrino, ben presto disattese. Sulle prime, però, gli esiti del nuovo corso furono benefici nei confronti degli aderenti al movimento ucrainofilo.

Kostomarov chiese e immediatamente ottenne da parte del nuovo e dapprima liberale Imperatore il permesso di visitare San Pietroburgo, dove poté incontrare molti amici (ucrainofili e non) recentemente stabilitisi nella capitale del Nord; fra loro vi erano pure alcuni intellettuali conosciuti durante le precedenti esperienze di vita e di lavoro maturate a Char'kov, Kiev e, in tempi più vicini, a Saratov: in concreto, Kostomarov rese visita a Sreznëvs'kyj, Bilozers'kyj e Černyšëvskij, il quale lo introdusse ad un altro giovane radicale, Dobroljubov. Kostomarov ebbe modo di intrattenersi anche con un altro vecchio compagno del tempo del *Bratstvo*, ovvero Pantelejmon Kuliš, a propria volta di recente trasferitosi a Pietroburgo, il quale a propria volta gli fece conoscere i noti fratelli slavofili Aksakov, ovverosia il teologo e filosofo Konstantin e il più giovane Ivan, in seguito sostenitore della dottrina filosofica del panslavismo⁷⁸.

77. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 71.

78. Cfr.: *ivi*, p. 72.

Durante quell'agognato periodo di soggiorno a Pietroburgo, Kostomarov poté anche frequentare la biblioteca civica, con un'assiduità tale che gli riuscì di ultimare la ricerca su Bohdan Chmel'nyc'kyj in tempi rapidi: per portare a termine questo lavoro, Kostomarov si fondò essenzialmente sullo studio delle cronache coeve, tanto di parte cosacca quanto polacca, dando così prova di un sapiente uso delle fonti, che si sforzò sin di rendere — per sua esplicita determinazione — il quanto più rigoroso ed imparziale possibile. Tale ricerca vide la luce già nel 1857: Alessandro II e i funzionari della censura, presa visione del pregevole saggio, ridussero progressivamente la portata del divieto precedentemente espresso da Nicola I a carico di Kostomarov, il quale sanciva il drastico divieto di pubblicare qualsivoglia nuova ricerca elaborata dallo storico⁷⁹. Al dunque, la censura si accontentò di imporre a Kostomarov un titolo che potremmo definire "lealista" e russocentrico, ovvero « Bogdan Chmel'nickij i vozvroščenie Južnoj Rusi k Rossii » (*Bogdan Chmel'nickij e il ritorno della Rus' meridionale alla Russia*)⁸⁰; d'altro canto, il nuovo corso più liberale permise allo storico di tratteggiare secondo il suo peculiare punto di vista (che mai più fu costretto ad occultare), e nel suo stile così caratteristicamente vivido, le vicende storiche e sociali del Cosaccato di metà Seicento. In particolare, il giogo polacco fu descritto in termini molto negativi; la battaglia combattuta da Chmel'nyc'kyj fu interpretata quale lotta non per la vanità e la gloria, ma per l'onore, la libertà e il futuro della Piccola-Russia. Soprattutto, Kostomarov spiega come tale scontro si fosse caratterizzato per essere una battaglia di popolo, che raccolse coralmemente tutti i Cosacchi "ucraini", nella quale il condottiero Chmel'nyc'kyj si rivelò un *primus inter pares* scaltro ed esperto⁸¹. Nell'opera non manca neppure una valutazione storica sul Trattato di Pe-

79. Cfr.: *ibidem*.

80. Il saggio fu pubblicato, suddiviso in vari numeri, in « *Otečestvennye zapiski* », nel corso del 1857; cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 218, n. 41.

81. Cfr.: *ivi*, pp. 72–73.

rejaslav: per Kostomarov, i Cosacchi ebbero combattuto per conquistare la libertà, tanto contro il Regno di Polonia quanto contro il Gran Principato di Moscovia. La censura non se la senti di intervenire infierendo sullo storico, probabilmente in quanto positivamente influenzata dal nuovo corso liberale da essa stessa posto in essere, e perciò permise la circolazione di questa interpretazione storica kostomaroviana, benché per alcuni versi contrastante rispetto alla visione ufficiale, in quanto ancora una volta orientata verso lo slavofilismo e un certo qual vago sentimento ucrainofilo⁸².

Come chiarito da quanto argomentato sopra, i tempi stavano cambiando e, inaspettatamente, dopo anni di disimpegno politico causato dalle misure restrittive imposte nei loro confronti, gli ucrainofili provenienti dalle file del *Bratstvo* stavano per riprendere in mano il proprio destino, benché dapprima con evidente cautela. Infatti, nell'ultimo scorcio degli anni Cinquanta, costoro ricominciarono ad occuparsi dei temi a loro cari. Nel 1856, Kuliš ebbe modo di pubblicare uno dei suoi scritti più importanti, *Zapiski o Južnoj Rusi* ("Note sulla Rus' meridionale"), e, l'anno successivo, la sua nota *Hramatka*, di cui ci occuperemo in seguito. Gli *Zapiski* erano nuovamente dedicati alla storia seicentesca dell'Ucraina: il toponimo utilizzato — "Južnaja Rus'" —, in luogo, per l'appunto, di "Ucraina", più connotato politicamente — era uno di quelli ammessi dalla censura; il saggio era di tipo prettamente storiografico, per cui vi faceva difetto qualunque invettiva politica; ciononostante, la ricerca di Kuliš non risulta in alcun modo appiattita sui criteri imposti a livello ufficiale; anzi, al contrario, la passione per i temi piccolo-russi si dimostra la stessa di prima. Nella *Hramatka*, soprattutto, prese forma non solo una efficace sistematizzazione della grammatica piccolo-russa, finalizzata alla creazione di uno *standard* unico, ma fu finalmente proposta una riforma della grafia, atta a distinguere più nettamente l'ucraino rispetto

82. Cfr.: PINČUK, *Istoričeskie vzgljady Kostomarova...*, cit., pp. 109–115; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 75.

al russo e a creare una più stretta consonanza fra i fonemi e la pronuncia caratteristica dell'ucraino⁸³: immediatamente, nel corso di quello stesso 1857, Kostomarov scrisse su *Otečestvennye zapiski* un lungo articolo di recensione dal tono decisamente entusiastico su questa intrapresa filologica operata da Kuliš⁸⁴.

Kostomarov, rientrato a Saratov dal suo fugace quanto fruttuoso soggiorno pietroburchese, aveva preso a fremere di impazienza: i tempi erano cambiati, o almeno questa era l'impressione che gli intellettuali andavano ricavando dalla fase riformatrice varata dall'Imperatore Alessandro II. Molti attivisti ucrainofili erano rientrati dal loro periodo di confino, e quasi tutti avevano finito con il convergere a San Pietroburgo⁸⁵.

In effetti, anche le misure coercitive ai danni di Kostomarov si stavano progressivamente allentando: praticamente ogni richiesta da lui inoltrata nelle mani dell'Imperatore trovava la massima comprensione dell'interlocutore. Così, nella primavera del 1857 lo storico poté programmare un lungo viaggio attraverso l'Europa occidentale, che lo vide attraversare molti Paesi: dalla Svezia — dove frequentò, con scarso successo, gli archivi di Stoccolma, per mezzo dei cui documenti intendeva meglio sviluppare le sue considerazioni sulla Grande Guerra del Nord e su Mazepa in particolare⁸⁶ — all'area tedesca, dalla Svizzera al Piemonte sabauda e al Lombardo-Veneto asburgico, da Vienna a Praga, Kostomarov poté riposare, curare la sua sempre più preoccupante malattia agli occhi presso alcune rinomate stazioni termali e, laddove possibile, procedere con le sue attività di studio⁸⁷. Alcuni episodi occorsigli, sia pur di

83. Cfr.: J. REMY, *The Ukrainian Alphabet as a Political Question in the Russian Empire before 1876*, in « Ab Imperio », Kazan', n. 2, 2005, pp. 181-182.

84. Cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 75, 218, n. 49.

85. Il trasferimento di molti fra i Confratelli nella capitale imperiale si spiega con il fatto che Alessandro II non abrogò il divieto a loro carico di risiedere nei Governatorati sud-occidentali (a maggioranza piccolo-russa), pure dopo che la pena del confino fosse stata interamente scontata.

86. КОСТОМАРОВ, *Avtobiografija...*, cit., pp. 118-121.

87. A questi fini, il principale ostacolo fu dato dall'ignoranza delle lingue locali,

per sé marginali, lo convinsero della disistima con la quale i Tedeschi, mediamente, guardavano ai Paesi slavi: ciò lo ferì profondamente, concorse a dare nuovo vigore al suo orientamento slavofilo, una volta vinta l'amarezza procuratagli da tali inattese vicende⁸⁸.

Rientrato dal lungo e, nel complesso, rinvigorente viaggio, nell'aprile del 1858 Kostomarov intraprese una serie di ricognizioni autoptiche nelle campagne del Governatorato di Saratov, allo scopo di studiarne le tradizioni contadine; soprattutto, il suo interesse era concentrato sull'analisi dello stile di vita delle comunità settarie — tanto russe che tedesche — presenti in gran numero nell'area. Fra questi, i più numerosi erano i *molokany*⁸⁹, gruppo scismatico gemmato dall'interno del movimento degli *staroobrjadcy*⁹⁰.

Nell'estate di quello stesso 1858, Kostomarov venne a sapere che, scontati i dieci anni di duro servizio militare in Kazachstan, Ševčenko era tornato libero e, al pari di altri vecchi amici, si era anch'egli stabilito in quel di San Pietroburgo, dove gli era stato concesso un alloggio all'interno dell'Accademia delle Arti. A Kostomarov fu nuovamente permesso di organizzare un breve viaggio sin nella capitale, al fine di incontrare il "bardo ucraino", cui era legato da un sentimento di profonda devozione. A quanto pare, il primo incontro avvenne casualmente, poco dopo l'arrivo di Kostomarov nella capitale, più precisamente lungo le rive della maestosa Neva, dove il poeta Ševčenko aveva intrapreso l'abitudine di passeggiare ogni mattina, meditando sull'arte e cercando l'ispirazione per le sue nuove opere. Fu desolante per Kostomarov realizzare che la persona nella quale si era imbattuto fosse tanto profondamente scossa e debilitata nel

ed in particolare dello svedese; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*... cit., pp. 78-79.

88. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*... cit., p. 134; PRYMAK, *Mykola Kostomarov*... cit., p. 79.

89. Per una comprensione globale del settarismo in epoca tardo-zarista, cfr.: H. TROYAT, *La vita quotidiana in Russia al tempo dell'ultimo zar*, Milano, Fabbri Editori, 1998, p. 84 [OR.: *La vie quotidienne en Russie au temps du dernier tsar*, 1959].

90. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*... cit., pp. 80-81.

fisico e nello spirito, al punto che per lunghi attimi si dimostrò esitante, non più in grado di riconoscere il vecchio compagno⁹¹.

A questo punto, al termine della sua nuova, breve sortita a San Pietroburgo, Kostomarov ebbe modo di comprendere come non fosse più tempo di continuare a languire a Saratov, sebbene in quella realtà provinciale egli avesse comunque avuto modo di ambientarsi tutto sommato felicemente, fatte salve le prime difficili fasi di insediamento. Per una forma di rispetto nei confronti dei suoi più intimi convincimenti, e nonostante che fosse ormai ansioso di chiedere il termine del soggiorno coatto, aveva accolto un ultimo incarico attribuitogli da parte dell'autorità locale, nella persona del Maresciallo della Nobiltà Ščerbatov: infatti, sin dall'inverno del 1858-'59 Kostomarov era stato nominato membro della commissione di studio del progetto per l'eliminazione della servitù della gleba⁹², resa di ancor più stretta attualità e urgenza dalla politica di apertura adottata in questa prima fase da Alessandro II. La commissione era presieduta dall'archimandrita Nikanor, e raggruppava i notabili della città. Kostomarov racconta che, all'interno di tale commissione, i "saggi" riuniti si dividevano in tre diversi orientamenti: il primo era il partito filo-nobiliare; il secondo quello liberale-moderato; infine, quello democratico, che più strenuamente difendeva i diritti dei contadini, e con il quale si era schierato anche lo stesso Kostomarov. Questo schieramento risultava essere il più debole fra tutti. In particolare, Kostomarov già fu in grado di considerare negativamente — stando alle sue memorie scritte anni più tardi — le problematiche relative ad una liberazione dei servi della gleba che imponesse loro il pagamento del riscatto, le quali effettivamente videro la luce dopo il febbraio del 1861, in seguito alla concreta emanazione dell'editto di liberazione. In una lettera inviata a Lamanskij già in data 21 gennaio 1858, Kostomarov riferì il punto di vista

91. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija*. . . , cit., p. 144;

92. Cfr.: *Enciklopedičeskij slovar' Brogkavz i Efron*. Tom XXXI, pp. 402-403; ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 82.

di un contadino: « Sapete cosa dicono i contadini? “Questa libertà, batjuška, è peggio di una schiavitù” »⁹³. Il lavoro della commissione durò per degli interi mesi, al pari di quanto stava avvenendo nelle altre regioni dell’Impero zarista.

Mentre Kostomarov collaborava alacremente a tale progetto di riforma, a San Pietroburgo i suoi vecchi amici si adoperavano affinché lo storico potesse finalmente tornare libero e, soprattutto, perché potesse ottenere la cattedra di “Storia della Russia” presso il prestigioso ateneo della capitale. Il vecchio docente Ustrjalov, già molto critico nei confronti di Kostomarov al tempo in cui quest’ultimo andava scrivendo la tesi di laurea sulla base del progetto iniziale (cassato dalle istituzioni accademiche ed ecclesiastiche)⁹⁴, era andato in pensione, e tale ambito posto stava per rimanere vacante, sino a che la questione dell’eventuale subentro di Kostomarov non fu sottoposta all’Imperatore in persona. Questi, in tempi recenti, aveva ricevuto da parte di ambienti di orientamento conservatore delle informazioni negative sul conto di Kostomarov, che in parte contrastavano con il giudizio favorevole espresso dalla censura in relazione alle opere kostomaroviane che avevano visto la luce negli anni del confino: infatti, da più parti era stato riferito ad Alessandro II che i testi scritti dallo storico su Razin e Chmel’ nyc’kyj conservavano molto dell’antica propensione di Kostomarov verso l’ucrainofilismo. Ciononostante, Alessandro II confermò appieno la sua buona disposizione nei confronti degli ex-*Bratčyky*, e comunicò al Ministro dell’Istruzione Kovalevskij che tale cattedra doveva essere attribuita allo stesso Kostomarov.

Nell’estate del 1859, dunque, Nikolaj e la sua protettiva mamma raggiunsero la capitale: stava per aprirsi una nuova stagione dell’ucrainofilismo, fulgida quanto breve⁹⁵.

93. ПІНЧУК, *Istoričeskie vzgljady Kostomarova*... , cit., p. 51. Il passo è riportato anche da ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*... , cit., p. 82.

94. Cfr.: *ivi*, p. 15.

95. Cfr.: *ivi*, pp. 82–83.

3.1.3. *La valenza politica e culturale del contrasto fra le autorità dello Stato: la riflessione sul processo ai Bratčyky**

La fase pietroburghese dell'ucrainofilismo, culminata con l'esperienza della rivista « Osnova », e strettamente connessa alle più generali vicende del secondo lustro degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta dell'Ottocento, si sarebbe presto rivelata fondamentale ai fini dello sviluppo del movimento nazionale ucraino. Durante questo periodo, da un lato gli ucrainofili dell'Impero zarista, da poco riammessi in società, rinsaldarono poco per volta i loro legami con il fior fiore dell'*intelligencija* presso i salotti della capitale, mentre dall'altro poterono contare contemporaneamente su di un qualificato palcoscenico europeo, per quanto esiguo ed elitario, grazie alla rivista progressista *Kolokol*, diretta da Herzen / Gerzen, attraverso la quale seppero cogliere l'opportunità di diffondere le proprie idee. La valenza di questa fase, fondamentale ai fini dello sviluppo dell'ideale ucrainofilo, trapela dalle parole di Portal:

C'est après la guerre de Crimée que le mouvement ukrainien prend un caractère politique, national, dans la période où la proclamation du Status des paysans libérés du servage et la mise en train des réformes administratives et judiciaires ont conduit le gouvernement à des pratiques plus libérales. Non que sa politique à l'égard du « séparatisme » ukrainien ait changé. S'appuyant d'ailleurs sur une élite sociale ukrainienne d'origine, mais parlant russe et, dans son immense majorité, parfaitement loyaliste, le gouvernement paraît particulièrement intolérant en « Ukraine », expression du reste interdite au profit de l'étiquette « Petite-Russie ». L'usage de la langue ukrainienne n'est toujours pas autorisé dans les administrations, les écoles, les églises; la seule exception est en faveur des « belles-lettres »

* Tale paragrafo consiste nell'adattamento del seguente articolo, riveduto, corretto e parzialmente aggiornato: A. FRANCO, *Slavofilismo e ucrainofilismo secondo il centro dell'Impero multinazionale russo. Il carteggio fra il Presidente della III Sezione della Cancelleria Orlov, il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, il Viceré e Governatore di Polonia Paskevič, in relazione al processo a carico dei membri della Confraternita Cirillo-Metodiana (aprile-maggio 1847)*, in « Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia », Padova, Studio Editoriale Gordini, Anno XLVI, n. 1, 2007, pp. 223-253.

et de la poésie. [...] Le libéralisme relatif de la période des réformes a cependant été utile au mouvement ukrainien, en Ukraine et en dehors de l'Ukraine, ainsi à Pétersbourg où se trouvait une forte colonie ukrainienne, en facilitant l'activité de ces groupements d'intellectuels, sociétés de fait, sans statuts, qui se forment dans les grandes villes et, au moment où les défaites de la guerre de Crimée obligent à remettre en question les fondaments même de la puissance russe, discutent de la place du peuple ukrainien dans l'Empire.⁹⁶

In generale, la questione ucraina poté godere del liberalismo (relativo, come ci ricorda Portal) introdotto da Alessandro II in un Paese che necessitava di riforme, che da decenni discuteva sterilmente — ma ponendo in essere un dibattito straordinariamente ricco di idee — dell'abolizione del servaggio, e nel quale il tracollo provocato dalla Guerra di Crimea — inatteso da parte di uno Stato che reputava invincibile la propria potenza militare — aveva favorito un'accelerazione di tale processo di rinnovamento, non più rimandabile.

Questa breve “età dell'oro” di cui ebbe a beneficiare l'ucrainofilia sarebbe durata sino all'emanazione della Circolare Valuev (1863), ribadita dal successivo e ancor più draconiano *Emskij Ukaz* (1876). Come si vedrà in seguito con più precisione, tale brusca sterzata operata dal “centro” nell'ambito della politica riguardante la Piccola-Russia — come pure, più in generale, nei rapporti con tutte le periferie allogene della sua parte europea — prese forma in quanto effetto della Seconda Insurrezione polacca, cui l'Impero zarista rispose imponendo un draconiano giro di vite ai rapporti fra il “centro” e le diverse periferie allogene.

Nel corso del paragrafo precedente è stata fatta luce, sostanzialmente, sui risultati che il processo a carico dei Confratelli ebbe sulle loro stesse parabole di vita, sul modo attraverso cui i verdetti — cui Nicola I in persona sovrintese — influenzarono le rotte esistenziali ed intellettuali dei personaggi in oggetto di

96. PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., pp. 46-47.

questo saggio, e di Kostomarov *in primis*. A questo punto, prima che la presente analisi si cali in profondità nella descrizione dei fatti e nella valutazione delle idee emerse negli anni Sessanta, risulterà più proficuo fare un passo indietro al 1847, per così esaminare il significato politico della riflessione cui diedero vita alcune delle più eminenti cariche istituzionali dell'Impero zarista, specialmente durante la fase istruttoria di tale processo. Finalità di questa analisi sarà enucleare la parziale disomogeneità di vedute che caratterizzava i vertici dello Stato. Emergerà infatti come, al di là dell'apparente uniformità di impostazioni (tale solo se considerata da un punto di vista esterno), le principali cariche dello Stato interpretarono in maniera difforme — e tra l'altro non sempre del tutto sfavorevole — il portato delle idee ucrainofile, sino a che non fu l'Imperatore Nicola I in persona ad imporre una drastica *reductio ad unum* di tali concezioni, considerandole in una accezione negativa. In sostanza, si riprenderà a parlare del processo ai *Bratčyky*, ma senza più guardare alla relazione che intercorse fra gli inquirenti e gli accusati, mentre si dirà piuttosto dello scambio di missive private che le autorità coinvolte nella questione si scambiarono tra loro, allo scopo di meglio comprendere quale fosse la posta in palio, e cioè che cosa fosse lo slavofilismo; se questo potesse tornare in qualche maniera utile ai fini della politica imperiale; in che cosa consistesse l'ucrainofilismo e in che misura questo fosse correlato allo slavofilismo; e se lo stesso ucrainofilismo fosse da considerarsi o meno quale una minaccia nei riguardi dell'integrità dell'Impero zarista.

Se, in apparenza, ci si potrebbe aspettare che lo Stato panrusso avesse inteso sanare — per mezzo della Terza Sezione — l'inaccettabile dissidio fra una ragion di Stato tendente alla centralizzazione da un lato, e una tendenza centrifuga di matrice ucrainofila e, insieme, slavofila dall'altro, una lettura più attenta dei fatti e delle idee potrà dimostrare degli scollamenti inaspettati rispetto a questo schema interpretativo generale. Ciò lo si deve al fatto che, nella fase istruttoria come pure durante il processo, le pubbliche autorità del rango più elevato palesarono

una serie di atteggiamenti tutt'altro che coesi e solidali fra loro: alcuni dei poteri dello Stato si chiesero se l'ucrainofilismo, forte delle sue venature slavofile, avrebbe forse potuto configurarsi quale una risorsa potenzialmente utile al fine di corroborare la potenza dello Stato, mentre altri non dubitarono mai che questo orientamento politico-culturale costituisse una aperta minaccia ai danni della sua stabilità. D'altro canto, gli esiti dell'analisi condotta a latere del processo dimostrarono innanzitutto, agli occhi dei vertici della burocrazia di Stato, come l'ambiente slavofilo, globalmente considerato, fosse ormai costituito da una galassia di circoli diversamente orientati, ciascuno dei quali — fatte salve le basi comuni — era animato da una propria peculiare visione della storia e della politica: già nella seconda metà degli anni Quaranta, dunque, lo slavofilismo aveva preso a ramificarsi e talora ad interpretare la filosofia della storia con accenti più o meno tesi a porre in primo piano la nazionalità russa, egemone nella Slavia, oppure più o meno orientati a sostegno dell'idea di unità dell'"ecumene slava". In sostanza, le autorità dello Stato si sforzarono di comprendere al meglio il significato intrinseco a queste variegata idee, e di discernere fra queste le forme più accettabili dello slavofilismo rispetto a quelle da rigettare *in toto*.

Nel caso della "Confraternita Cirillo-Methodiana", agli occhi della Terza Sezione, l'atteggiamento di questo gruppo ucrainofilo apparve troppo sbilanciato a sostegno del *particolare* nazionale piccolo-russo, oltre che orientato ad incentivare la nascita di un nuovo, agognato Stato incurante dello *status quo*, per giunta apertamente avverso rispetto al ruolo dell'Imperatore e dall'aristocrazia, che i membri del *Bratstvo* avrebbero inteso giubilare nel nome dei valori repubblicani e, più in generale, di una democraticità iudicata prematura, se non del tutto inaccettabile, da parte dei censori di Stato.

Gli scambi epistolari fra le autorità di Stato, in relazione al processo intentato ai Confratelli, risalgono ai mesi di aprile e maggio del 1847, allorquando il Presidente della Terza Sezione

Aleksej Fëdorovič Orlov⁹⁷ prese ad informare il Governatore Generale e Viceré di Polonia (*Namestnik*) Ivan Fëdorovič Paskevič sui contenuti relativi alla vicenda inerente alla “Confraternita Cirillo–Metodiana”. Progressivamente, Orlov coinvolse in questo scambio di opinioni le altre autorità interessate. Tali informazioni si diffusero attraverso una serie di dettagliati rapporti, circolanti in parallelo rispetto alle fasi salienti del processo istruito a carico dei Confratelli⁹⁸. Le comunicazioni che i principali poteri dell’Impero zarista si scambiarono alla questione in oggetto saranno rilette e sviscerate nel dettaglio, ai limiti della pedanteria, ma con la certezza che, nonostante talune ripetizioni di concetti simili, emergeranno ad ogni passo delle sfumature nuove, e ricche di significato ai fini di una più profonda comprensione del problema.

La prima missiva risale al 18 aprile 1847, ed è indirizzata da Orlov al Viceré di Polonia Paskevič. Qui, Orlov si fa carico di fotografare la situazione a beneficio degli altri statisti, adoperandosi al fine di esplicitare quanto aveva personalmente compreso in merito alle posizioni espresse dai Confratelli in particolare, e dello slavofilismo più in generale. Sin dalle battute d’esordio si può cogliere tra l’altro il disappunto che caratterizzò l’atteggiamento di Orlov, responsabile della censura di Stato, di fronte alla iniziale ostinazione e resistenza a suo dire palesate dai *Bratčyky*, i quali sulle prime non intesero ammettere le responsabilità loro attribuite, oppure si sforzarono di ridimensionarono gli addebiti: secondo Orlov, i Confratelli parevano quasi non rendersi conto della valenza intrinsecamente eversiva delle loro attività, ma si adoperavano in sede di processo al fine di convincere gli inquirenti del fatto che le finalità delle loro occupazioni non fossero altro che l’esito di uno studio avente carattere scientifico e letterario, incentrato sulla storia e la filolo-

97. Orlov era subentrato a in questa funzione a Benkendorf nel 1843, in seguito alla morte di quest’ultimo: Orlov mantenne tale carica sino al 1856; cfr.: WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education*. . . , cit., p. 215.

98. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 61.

gia slave. Orlov si disse allarmato, una volta letti i testi prodotti dagli aderenti alla Confraternita durante l'anno del loro sodalizio, in quanto vi veniva sostenuto il convincimento secondo cui i Grandi-Russi si sarebbero andati ormai dimostrando insensibili nei confronti dell'“idea slava”, mentre i Polacchi apparivano rinchiusi entro una prospettiva troppo egoistica e nazionale, esclusivamente mirata alla ricostituzione della loro potenza e del lustro dei secoli passati. I Confratelli — sempre sulla scorta dell'interpretazione che Orlov desunse dai testi redatti dal *Bratstvo* — ambivano invece a che tornasse alla luce l'antica “autonomia cosacca” del tempo della *Het'manščyna* e che, al contempo, alla Piccola-Russia venisse attribuito un quanto mai improbabile ruolo di guida nell'ambito della Slavia. Ruolo di guida panslava che, comunque, a giudizio di Orlov, risultava subordinato rispetto alla prospettiva prettamente nazionale⁹⁹.

In definitiva, il Presidente della Terza Sezione scriveva nella sua missiva che gli intellettuali piccoli-russi formanti tale cerchia avevano irrimediabilmente finito con lo smarrire i propri intendimenti slavofili (teoricamente un po' più digeribili da parte dello Stato, fa intendere lo stesso Orlov), benché essi dichiarassero che tale slavofilismo soggiacesse a monte della loro impostazione, costituendone il nucleo fondamentale. All'opposto, secondo Orlov, la “Confraternita Cirillo-Methodiana” aveva finito per sbandare pericolosamente alla volta di un non più dissimulato ucrainofilismo, assolutamente inaccettabile secondo la visione dello Stato.

Nel corso della stessa missiva, Orlov, al fine di informare nel più dettagliato dei modi il destinatario, passava poi a spiegare quali metodi intendevano utilizzare i Confratelli allo scopo di diffondere l'ideale ucrainofilo. Costoro propugnavano innanzitutto la necessità di alfabetizzare le masse, ma — ed è questo il nodo principale della questione — intendevano provvedere a ciò sulla base di un insegnamento scolastico basato sulla lingua ucraina. A quell'epoca, come si vedrà meglio in seguito,

99. Ivi, p. 62.

l'idioma piccolo-russo era ancora parzialmente tollerato come strumento per l'insegnamento nelle scuole domenicali¹⁰⁰, benché anche in queste sedi più spesso l'attività didattica venisse svolta in russo. Il russo, d'altronde, anche presso i Governatori Sud-occidentali, era la sola lingua della burocrazia e delle emanazioni periferiche dello Stato.

In aggiunta, Orlov mise in guardia Paskevič a proposito del fatto che i *Bratčyky* risultavano risoluti a diffondere libri, manuali e riviste redatti nell'idioma piccolo-russo, a fini educativi, come pure propagandistici.

Come si è già argomentato, la frangia più conservatrice delle istituzioni zariste, la quale avrebbe finito con il prevalere in questo scontro fra poteri, temeva che, dietro al paravento dato dalle belle idee slavofile, i Confratelli celassero l'intenzione di architettare pericolose trame di stampo prettamente nazionalistico, in potenza solidali con quello spauracchio che per l'Impero panrusso era rappresentato dallo sciovinismo polacco. Infatti, come afferma Clementi,

nella relazione di Orlov allo zar sulla società segreta si affermava che a Kiev e nella Piccola Russia la slavianofilia si stava trasformando in ucrainofilia e che alcuni giovani univano le idee riguardanti l'unione degli Slavi con quelle sulla lingua, la letteratura e i costumi della Piccola Russia, sognando addirittura il ritorno dei tempi della libertà e dell'etnato.¹⁰¹

100. Diversamente, Saunders sostiene che, per ancora un decennio, le scuole domenicali impartissero l'insegnamento in lingua russa: la prima scuola domenicale, all'interno dell'Impero zarista, con insegnamento in lingua ucraina sarebbe stata fondata a Kiev nel 1859, su iniziativa della locale *Hromada*; cfr.: D. SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov: A Note on Pëtr Valuev's Anti-Ukrainian Edict of 1863*, in «Harvard Ukrainian Studies», vol. XVII, nn. 3-4, December 1993, p. 370. Al di là della questione linguistica, una efficace immagine dell'atmosfera che doveva respirarsi nelle scuole domenicali è data da uno dei quadri del ciclo *U drevnej školy (Nella scuola antica)*, dipinto a fine Ottocento dal prolifico autore Nikolaj Petrovič Bogdanov-Bel'skij (1868-1945), in cui il maestro è ritratto insieme alla moltitudine eterogenea dei suoi studenti, bambini, vecchi contadini e donne con il *platok* gli uni di fianco agli altri.

101. CLEMENTI, *Introduzione...*, cit., p. 12.

La successiva missiva inviata da Orlov a Paskevič risale al 7 di maggio: il suo atteggiamento in questa circostanza si fece relativamente più morbido. Nel frattempo, infatti, alcuni dei Confratelli — soprattutto Kostomarov e Bilozers'kyj —, messi a dura prova durante la reclusione e il dibattimento, avevano reso alle autorità delle deposizioni per molti versi più concilianti, tese a relativizzare la portata delle loro idee, in precedenza giudicate eversive dalle autorità che sovrintendevano al processo. Conseguenzialmente rispetto a tale mutamento, il rapporto di Orlov finì con il risentire di questo *revirement* che aveva caratterizzato l'atteggiamento di alcuni fra i principali imputati: il Presidente della Terza Sezione doveva essersi evidentemente convinto della buona fede delle deposizioni dei *Bratčyky*, o per lo meno di quelle dei più arrendevoli fra loro, e finì con l'incoraggiare la nuova linea difensiva, sostanzialmente ricevibile e congrua rispetto alle logiche dello Stato zarista.

Sulla base della chiave interpretativa cui ricorse Orlov in questa replica, i Confratelli, influenzati dalle teorie panslaviste di Kollár e di Šafárik, si sarebbero lasciati fuorviare, sino al punto di giungere a formulare delle visioni teoriche che auspicavano un futuro di unità — persino politica — per la Slavia intera, nell'inconsapevolezza che tali idee avrebbero potuto incrinare i rapporti di alleanza che cementavano gli equilibri europei del tempo. Ad ogni modo — continuava Orlov, sostenendo una linea più accondiscendente nei confronti di quei Confratelli che nel frattempo si erano ridotti a più miti consigli —, il gruppo di intellettuali in questione mai aveva osato mettere in discussione l'autorità dello *car'*, benché nelle loro astrazioni costoro si fossero dimostrati favorevoli al modello politico incarnato dalla *Rzeczpospolita*, e benché avessero dato un risalto finanche eccessivo al particolarismo nazionale ucrainofilo.

Anche in questo caso è del massimo interesse rilevare come la posizione di Orlov rivelasse la sua avversione nei riguardi dello slavofilismo e del panslavismo, in quanto tali visioni (più precisamente: la prima come sostegno ideologico per la seconda, più pragmatica), al di là dei loro assunti teoricamente

affascinanti, se poste in essere avrebbero recato nocumento all'Impero zarista, solidamente inserito negli equilibri di *Ancien Régime*. Non solo: l'Impero zarista si configurava al contempo quale una delle potenze più tenacemente impegnate al fine di mantenere lo *status quo* in Europa. Non a caso la Russia zarista fu già promotrice della Santa Alleanza. Realisticamente, nel corso della sua articolata missiva, Orlov dimostrava di non farsi incantare dalle sirene dello slavofilismo e della sua incarnazione nel panslavismo — che pure, se realizzato, avrebbe favorito un'ulteriore espansione dell'Impero zarista in Europa —, alle cui prospettive lusinghiere preferiva il mantenimento dei buoni rapporti con le potenze limitrofe, presso le quali erano presenti molte delle comunità slave, la cui “liberazione” volevano invece favorire i *Bratčyky*. In altri termini, il “sogno slavofilo” degli aderenti alla Confraternita consisteva in un potenziale rischio che i vertici dello Stato zarista non avevano alcuna intenzione di correre¹⁰².

Questa inattesa, parziale attenuazione dei toni usati da Orlov nei confronti delle idee espresse dai membri della “Confraternita Cirillo–Metodiana” non persuase in nessun modo né le altre autorità giudicanti, né Nicola I, il quale continuava a seguire da vicino il processo: il testo dei *Libri della genesi del popolo ucraino* poteva suonare utopico finché si vuole, specialmente alla luce della presa di distanza rispetto ad esso palesata da parte dei Confratelli durante il processo, ma l'idea di dare vita ad una federazione panslava, retta su basi democratiche e parlamentari, oltre che priva di Imperatore e di aristocrazia, vi era certamente espressa a chiare lettere, e ciò era stato confermato pure dalla denuncia operata dallo studente Petrov. Secondo Orlov, tutto ciò rendeva necessaria la vigilanza diretta da parte dello stesso Imperatore, oltre che delle altre massime cariche dello Stato.

Nel corso del ragionamento sviluppato nella lettera inviata a Paskevič, Orlov volle mettere in evidenza un elemento del pensiero dei *Bratčyky* che, se posto in primo piano, avrebbe

102. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 62.

potuto fornire un ulteriore motivo di alleggerimento della loro posizione: ciò riguarda la centralità della posizione conferita all'ortodossia in seno alla Slavia — che in realtà si evince in alcuni passi fra i più controversi fra quelli contenuti nei libelli propagandistici del gruppo, come si è rilevato in precedenza —, posizione che veniva enfatizzata dal Presidente della Terza Sezione al fine di trovare una più agevole scappatoia a beneficio dei Confratelli¹⁰³. In concreto, avendo Orlov posto in primo piano il presunto atteggiamento filo-ortodosso dei Confratelli e avendo ridimensionato, di conseguenza, il loro ecumensimo, la posizione degli imputati sarebbe stata interpretata come sostanzialmente simile a quella degli slavofili moscoviti, il cui sostegno ideologico in favore dell'ortodossia costituiva di certo il punto programmatico meno invisibile allo Stato, vista la sua coincidenza con uno dei tre elementi su cui si reggeva la teoria uvaroviana della “nazionalità ufficiale”.

In questo suo secondo rapporto, tendenzialmente più rassicurante, Orlov mise comunque in luce un violento disprezzo rivolto nei confronti del solo Ševčenko e della sua opera, indifendibili secondo l'ottica elitaristica e conservatrice che caratterizzava l'atteggiamento ufficiale delle istituzioni. Il bardo ucraino venne in questa sede apostrofato con parole astiose da parte di Orlov, a parere del quale Ševčenko aveva commesso degli autentici crimini nei confronti dello Stato panrusso e della sua stabilità politica, e si era macchiato pure della colpa di vilipendio nei confronti della famiglia imperiale. Il tutto — e ciò voleva rendere ancor più infamante l'accusa — il poeta lo aveva fatto ricorrendo al dialetto piccolo-russo, reputato indegno a livello ufficiale di veicolare dei contenuti letterari, come sempre più spesso le autorità zariste andavano ribadendo¹⁰⁴.

Giunto al termine della missiva, il Presidente della Terza Sezione Orlov concluse il suo ragionamento in modo coerente con quanto sin lì argomentato, sostenendo che nessuno dei

103. Cfr.: *ivi*, p. 63.

104. Cfr.: *ibidem*.

Confratelli individualmente considerato — Ševčenko a parte, questo è chiaro —, come neppure il *Bratstvo* nel suo complesso, sarebbe stato potenzialmente in grado di recare un danno concreto allo Stato imperiale, né ciò rietrava negli espliciti intendimenti dell'associazione kieviana.

Alcune successive considerazioni di Orlov risultano ancor oggi spiazzanti per gli studiosi: una nuova comunicazione privata, inviata all'Imperatore in persona il 26 maggio di quello stesso 1846, contraddice non pochi degli assunti qui sopra sostenuti, per andare a sposare di nuovo la tesi più radicalmente avversa nei confronti dei *Bratčyky*. Tutto ciò si dipanava senza che, in apparenza, alcun fatto potesse spiegare la ragione di questo ulteriore cambiamento di prospettiva. Tutto sommato, però, questa nuova lettera dimostra lo sforzo che le autorità, ivi comprese le più tradizionaliste, stavano compiendo — sebbene non senza fraintendimenti o incoerenze — allo scopo di capire in profondità i fermenti slavofili che stavano prendendo sostanza, ed in particolare quelli che avevano dato forma peculiare all'ucrainofilismo. In questa lettera di fine maggio, il Presidente della Terza Sezione Orlov volle mettere in guardia Nicola I rispetto alle potenziali insidie che si celavano nelle idee del gruppo degli intellettuali kieviani: dietro al loro ucrainofilismo non riposava un intendimento slavofilo autenticamente genuino, volto a favorire il potenziamento della Russia zarista entro il più ampio contesto europeo — idea di cui l'Imperatore si sarebbe potuto teoricamente compiacere, benché contrastante con le delicate esigenze di equilibrio complessivo —, ma piuttosto un pernicioso quanto incomprensibile anelito sciovinistico e di matrice locale.

Come argomentato da Orlov, la pretesa dei *Bratčyky* di restaurare l'indipendenza del territorio piccolo-russo¹⁰⁵ avrebbe

105. Ritengo che tale convincimento palesato da Orlov vada considerato una forzatura, utile essenzialmente a corroborare le sue argomentazioni: gli adepti della Confraternita, benché innamorati del mito della "libertà cosacca", non concepirono praticamente mai in modo aperto l'idea di una Ucraina indipendente, ma, come si è visto, coltivavano il sogno di una sua emancipazione culturale — semmai anche

teoricamente potuto risvegliare negli altri sudditi dell'Impero il desiderio di favorire l'avvio del processo di un proprio risorgimento nazionale, dando vita ad un nefasto "effetto domino", che avrebbe potuto riportare lo Stato zarista entro i limiti geografici del suo nucleo primigenio. Come detto, un tale fenomeno centrifugo, in potenza, avrebbe potuto contagiare pure le altre comunità non dominanti presenti entro i confini dell'Impero, senza limitarsi alle sole nazionalità slave ricomprese nel territorio imperiale¹⁰⁶. Primo fra tutti, comprensibilmente, Orlov citava il rischio insito nello sciovinismo polacco. Peraltro, benché questo risultasse ben più robusto dell'ancora acerbo movimento ucrainofilo, le autorità parevano temere che il primo potesse trovare ulteriore linfa proprio nelle teorizzazioni dei Confratelli: coerentemente con tale impostazione, anche

amministrativa — che potesse giustificare il ruolo chiave all'interno dell'auspicata federazione panslava. A meno che non si ritenga appropriato considerare tutto ciò che i Confratelli avevano argomentato sia nei loro scritti che in sede di processo quale una macchinazione atta ad accelerare il processo autonomistico, sino a sfociare — una volta raggiunto un riconoscimento di alterità culturale — in ben più radicali approdi sciovinistici, appare evidente come questo passaggio ricompreso nelle tesi di Orlov sia da considerarsi alla stregua di un'iperbole destituita di fondamento.

106. Il Presidente della Terza Sezione Orlov, nel corso della missiva in oggetto, argomentava così i rischi insiti in una eventuale diffusione delle idee slavofile: «Le gouvernement doit prendre quelques mesures et précaution à l'endroit de slavophiles pour que, par leur déclarations bruyantes sur la réunion à la Russie de Slaves étrangers, il ne provoquent pas le mécontentement des puissances voisines qui comptent des Slaves parmi leurs sujets et tout particulièrement à l'endroit des ukrainophiles, car les idées de ces derniers sur le rétablissement de la nationalité de leur patrie peuvent susciter chez les Petits-Russiens et à leur suite chez d'autres peuples soumis à la Russie le désir de retrouver leur indépendance», *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 65. Anche Mombelli, aristocratico e ufficiale di carriera all'interno delle fila dell'esercito zarista, come altri elementi intellettuali provenienti dalle file della nobiltà aderì alle idee socialiste propugnate dai *petraševcy*. Mombelli sottolineò con inaspettata forza nel suo diario personale il rischio che lo slavofilismo comportasse un contagio in tutto il territorio imperiale, tale per cui molte delle nazionalità ivi comprese potessero giungere ad affermare la propria volontà di indipendenza, persino con la forza: «Une insurrection en Petite Russie amènerait les espérances de soulèvement du Don qui est déjà depuis longtemps mécontent des mesures du gouvernement. Les Polonais profiteraient aussi de l'occasion. Donc, tout le Sud et le Ouest de la Russie prendraient les armes», *Les Livres de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 68.

in seguito le autorità zariste si adoperarono al fine di tenere il quanto più separati e distanti possibile il movimento polacco e quello ucraino, allo scopo che non finissero con il procedere l'uno di fianco all'altro alla volta di un'operazione di disfacimento dell'Impero zarista.

Orlov tornava pure in questa sede a ribadire come l'ideale di unità panslava espresso in seno alla Confraternita costituisse una diretta minaccia tesa nei confronti di quelle altre potenze europee — verso le quali San Pietroburgo aveva in quel momento tutto l'interesse di conservare i migliori rapporti —, all'interno dei cui confini risiedevano delle genti slave che, in quanto tali, risultavano tutte parimenti raggiungibili dai messaggi contenuti negli appelli provenienti dal gruppo degli intellettuali kieviani. La solidarietà fra sovrani, rinnovata dopo la Restaurazione — e di lì a poco messa a dura prova dall'incombente Guerra di Crimea, che vedrà la Russia zarista isolata contro il resto dell'Europa — doveva essere sovraordinata per importanza rispetto all'idea panslava, sulla base del comprensibile punto di vista di Orlov: qualora si fosse realizzato l'inverso, ciò avrebbe giocato a sfavore dell'Impero zarista sul delicato scacchiere dei rapporti intra-europei. Sempre in linea teorica, guadagnare l'appoggio delle medio-piccole nazionalità slave dell'Europa centro-orientale, prive di una statualità propria e indipendente, sarebbe stato per l'Impero zarista decisamente meno vantaggioso che mantenere dei buoni rapporti con le principali potenze europee, sulla base degli assunti della Restaurazione.

Il Presidente della Terza Sezione Orlov, nello sviluppo di questo rapporto, tentò di distinguere la diversa qualità intrinseca ai vari generi di slavofilismo che erano venuti progressivamente emergendo nel corso degli ultimi anni all'interno della cornice data dal dibattito intellettuale, il quale a propria volta si dipanava febbrilmente attraverso le riviste culturali del tempo e i salotti delle principali città dell'Impero:

À proprement parler, les slavophiles qui sont pour la plupart des écrivains moscovites, ont jusqu'ici agi dans le sens des intérêt de

notre pays. Ils s'efforcent d'affirmer la langue, de créer des manières de penser proprement russe, de purifier notre nationalité des éléments étrangers superflus et, ce faisant, ils peuvent être des moteurs bienfaisants dans l'État, des instruments de son indépendance et de sa puissance, si bien que le gouvernement doit encourager leurs efforts.¹⁰⁷

Questo interessantissimo passo denota come, nell'ottica dello Stato, ed in particolare in quella di Orlov, lo slavofilismo conservatore dei circoli moscoviti, pur recando in sé il germe delle medesime insidie veicolate dalle varie altre forme di slavofilismo, se ben irreggimentato avrebbe persino potuto costituire una utile risorsa di carattere nazionale a favore dello Stato panrusso. In particolare, il Presidente della Terza Sezione Orlov intendeva riferirsi al fervore con cui gli slavofili moscoviti andavano promuovendo la purificazione della mentalità e della cultura grande-russa dagli influssi provenienti dall'esterno (ma, si badi, solo da quelli reputati superflui: la chiusura non era totale, ma selettiva).

Al contrario, sempre continuando a seguire lo schema proposto da Orlov, la peculiare forma di slavofilismo che aveva informato il pensiero dei Confratelli si era venuta progressivamente involvendo, sino al punto da assumere i tratti di un pernicioso, ingiustificabile sciovinismo ucrainofilo, nel quale una angusta prospettiva nazionale, ispirata alla lontana eredità storica della *Het manščyna* e del mito cosacco — peraltro interpretato in un modo particolaristico ed esclusivo, mentre in realtà, secondo lo stesso Orlov, si trattava di un patrimonio comune a tutti gli Slav-orientali — aveva finito con il surclassare la più ampia visione globale, comprendente l'intera Slavia e sviluppata nel nome della difesa dell'ortodossia.

Terminato questo articolato distinguo fra le varie forme di slavofilismo, giunto alla conclusione della sua lettera, Orlov tornava a farsi sorprendentemente imprevedibile, ricorrendo di nuovo ai toni più concilianti già evidenziati in occasione

107. Ivi, p. 65.

della sua seconda missiva indirizzata a Paskevič: nonostante talune loro “cattive idee”, gli slavofili (globalmente intesi) non erano dei cospiratori, né dei soggetti caratterizzati da intenti malevoli o sobillatori¹⁰⁸. Queste considerazioni spiegherebbero perché Orlov avesse proposto in sede di processo — come già ricordato — delle pene di certo esemplari, ma in ultima analisi non particolarmente dure (con l’eccezione di Ševčenko: anche in questa sede privata fu ribadita la volontà di infliggere nei suoi confronti una condanna particolarmente severa). In sintesi, il Presidente della Terza Sezione metteva in luce una considerazione dei gruppi slavofili non del tutto negativa, bollando semmai tali organizzazioni di filosofico irrealismo: secondo Orlov, infatti, questi circoli erano animati da intellettuali pieni di fantasia, molto *à la page*, dato il successo che andavano riscuotendo (specialmente nei circoli culturali di Mosca) e inclini ad una irrealizzabile visione romantica della società. Benché non animati da finalità cospirative, questi gruppi andavano comunque monitorati dalla censura di Stato, in quanto avrebbero potuto essere di cattivo esempio, e le loro idee, se interpretate in un senso drastico, avrebbero potuto dare la stura a progetti di rivolta nelle menti dei più facinosi: perché scoppiasse una rivolta sarebbe stato tutto sommato sufficiente che qualche elemento dall’animo meno saldo, oppure non del tutto limpido e onesto, avesse interpretato le idee panslave secondo un’accezione sovversiva, oppure che si fosse messo a guardare al passato delle singole comunità slave in un modo sciovinistico ed esclusivo, in modo simile a quanto fatto dai *Bratčyky*, che guardavano alle vicende cosacche secondo una prospettiva esclusivamente piccolo-russa. Di conseguenza, l’unico timore nutrito da Orlov risiedeva nel fatto che il *divertissement* filosofico degli slavofili, il quale deteneva pure delle potenzialità utili ai fini dello Stato, potesse germogliare in ambiti concorrenziali

108. « Tous ne sont pas des conspirateurs, ni de mauvais esprits. Les slavophiles se laissent seulement entraîner par une tendance actuellement à la mode dans les sciences et les Ukrainiens, par un amour très vif pour leur patrie », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 65.

rispetto alla visione zarista, laddove avrebbe potuto acquisire quelle deplorate colorature politiche già chiaramente emerse ad esempio in Ševčenko¹⁰⁹.

Stante il quadro complessivo, tratteggiato a luci ed ombre, al responsabile della censura di Stato parve buona cosa cautelarsi contro ogni possibile rischio. Coerentemente, Orlov concluse il suo rapporto indicando a Nicola I una serie di misure atte a porre sotto il diretto controllo del Ministero della Pubblica Istruzione le iniziative culturali svolte dai circoli slavofili. Scopo di ciò era depotenziare a monte ogni aspetto anche solo teoricamente confliggente rispetto alla visione ufficiale: d'ora innanzi, le attività svolta dalle varie cerchie slavofile avrebbero dovuto investire solamente ambiti di studio scientifico a sostegno della lingua, della letteratura e, più in generale, della cultura grande-russa. Orlov auspicava tra l'altro che il dicastero della Pubblica Istruzione verificasse che né i corsi universitari, né i libri, né le riviste veicolassero aperti riferimenti all'idea dell'unità panslava. Lo slavofilismo si sarebbe dunque ridimensionato sino a divenire un semplice orientamento filosofico, atto a sottolineare la vicinanza culturale fra le comunità slavi-orientali, rispetto alle quali i Grandi-Russi dovevano evidentemente risultare egemoni, o per lo meno i primi *inter pares*. Gli organi ufficiali avrebbero dovuto peraltro usare circospezione e cautela in ogni riferimento alla Piccola-Russia e all'idioma ivi parlato, nonché in quelli relativi alle altre nazionalità non dominanti presenti nell'ambito territoriale zarista.

Molto significativo risulta anche il successivo passaggio di Orlov, nel quale viene sottolineato come l'interesse coltivato dai sudditi nei riguardi della propria identità nazionale non avrebbe dovuto in alcun modo confliggere, oppure manifestarsi con maggiore intensità, rispetto all'amore e alla deferenza che andavano necessariamente nutriti nei confronti della comune patria imperiale e della famiglia Romanov. Nessun intellettuale di provincia, nessun circolo culturale poteva arrogarsi la facoltà di anteporre

109. Cfr.: ivi, p. 66.

per importanza un passato di — pretesa — felicità e indipendenza della propria comunità (pre-) nazionale rispetto al principio unitario dello Stato. In sostanza, le alte sfere dello Stato si aspettavano sempre e comunque, da parte degli *intelligenty* di qualsivoglia sua periferia, un sostegno fattivo all'ideale imperiale.

Significativamente, Nicola I, glossò il documento pervenutogli da parte di Orlov aggiungendo di proprio pugno, in segno di entusiastica approvazione: “Giusto!”¹¹⁰.

Al di là delle pur fondamentali preoccupazioni politiche, che l'approfondita analisi di Orlov non aveva del tutto fugato, il rapporto stilato dal responsabile della censura di Stato contribuì, a giudizio di Luciani, a rettificare alcune errate convinzioni precedentemente nutrite dallo stesso Imperatore: in effetti, Nicola I pareva convinto che le idee degli slavofili, non ancora completamente “codificate” e stabilizzatesi, per così dire, fossero mutate dall'onda lunga scaturita per effetto dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, cosa che in effetti non era. Ciò evidenzia senza alcun dubbio il peso che ancora gravava sulla *forma mentis* dei funzionari di Stato, come pure dei membri della famiglia imperiale, effetto del profondo trauma provocato dalla rivolta decabrista, che influenzò l'intero corso della politica di Nicola I: il decabrismo aveva effettivamente attecchito fra circoli intellettuali russi influenzati dal pensiero massonico e giacobino, ma non erano in diretta correlazione con lo slavofilismo. In assenza di una seria riflessione sulle idee politiche emergenti, i vertici dello Stato tendevano infatti a rapportare ogni idea ritenuta centrifuga e potenzialmente perniciosa ai danni dell'Impero zarista ad un riflesso di quella esperienza storica. In realtà — come Orlov, meglio informato, si adoperò a spiegare —, lo slavofilismo non costituiva un male assoluto e, soprattutto, era il frutto di concezioni prettamente slave, tese a proporre una mitopoiesi storiografia finalizzata ad evidenziare le peculiarità slave nella cultura e così pure i riverberi di ciò nell'evoluzione politica. Naturalmente, come si è avuto modo

110. *Ibidem*.

di accennare, gli influssi del pensiero europeo–occidentale sulle radici dello slavofilismo erano comunque basilari: non provenivano dall'illuminismo, ma dal romanticismo ultramontano dei francesi De Maistre¹¹¹ e Bonnard, come pure dal similare romanticismo conservatore del tedesco Tönnies, le cui concezioni della Russia coincidevano per ampi tratti con la visione pessimistica elaborata da Pëtr Čaadaev¹¹². A tutto ciò, però Orlov non fece riferimento, forse perché ancora sprovvisto degli strumenti culturali necessari per comprendere questo dato di fatto. Comunque sia, lo stesso Orlov fu in grado di stabilire lucidamente come, in ultima analisi, all'illuminismo non potesse essere in alcun modo imputata la paternità della visione storiografica slavofila, differentemente da quanto ritenuto in origine dall'Imperatore¹¹³. Nelle sue varie declinazioni e ramificazioni interne, lo slavofilismo poteva indirizzarsi verso una visione complessivamente conservatrice (era il caso dei circoli moscoviti degli Aksakov, Kireevskij e Chomjakov), come pure tendere verso posizioni democratiche e sostanzialmente progressiste (era questo il caso degli ucrainofili della cerchia kostomaroviana): in questo ulteriore elemento di complessità risiedevano conseguentemente altre difficoltà di carattere interpretativo, su cui solo in occasione del processo ai Confratelli le autorità zariste provarono a fare luce, per la prima volta.

111. Cfr.: J. DE MAISTRE, *Le serate di Pietroburgo* (a cura di A. Cattabiani), Milano, Rusconi, 1986; or.: *Les soirées de Pétersbourg*, 1821), citato in D. FISICHELLA, *Joseph de Maistre pensatore europeo*, Roma–Bari, Laterza, 2005, p. 149.

112. A propria volta, le idee di Čaadaev ebbero una forte influenza sulle concezioni del marchese Astolphe De Custine: « Custine era perfettamente al corrente delle idee dello scrittore grazie a Vjazemskij e Turgenev [lo zio del futuro scrittore; n.d.a.], e numerosi passi della *Russie en 1839* mostrano se non una identità di sentimenti, almeno delle affinità e punti di vista comuni sulla nullità del genio specifico della Russia, sull'incostanza del carattere nazionale e l'assenza di una vita propria della Russia all'epoca della sua adolescenza storica, argomenti chiave delle *Lettere filosofiche* che ricorrono costantemente sotto la penna di Custine », P. NORA, *Gli informatori russi di Custine*, in A. DE CUSTINE, *Lettere dalla Russia. La Russia nel 1839*, Milano, Adelphi, 2015, p. 357 [or.: *Lettres de Russie. La Russie en 1839*, 1843]; WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit. p. 101.

113. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 66.

In sintesi, il Presidente della Terza Sezione Orlov si dimostrò senza alcun dubbio in grado di intendere meglio che l'Imperatore le multiformi radici dell'anelito slavofilo.

Un altro dato importante relativo alla questione in oggetto è che gli elementi emersi a carico dei Confratelli, oltre che l'atteggiamento cui si conformarono le autorità dello Stato, provocarono intensissime critiche ai danni del Ministro Sergej Uvarov¹¹⁴. Costui, nonostante l'autorevolezza derivatagli dal-

114. Giunti a questo punto della sua ricostruzione storiografica, Luciani passa a dimostrare come la fama di "pilastro della conservazione" che a lungo era alleggiata intorno alla figura di Uvarov (1786–1855) fosse non del tutto veritiera, e che fosse stata almeno in parte costituita artificialmente. Questa traeva il suo nutrimento sulla base del fatto che il Ministro Uvarov, artefice della celebre "triade" della *oficial' naja narodnost'*, fosse un sostenitore del cesaropapismo e del potere assoluto dell'*imperium* detenuto dall'Imperatore. Oltre a ciò, la satira di cui lo rese oggetto Puškin nel 1835 — a mo' di vendetta per via della censura imposta dallo stesso Uvarov ai danni della pubblicazione di una sua opera —, valse a diffondere tale convincimento. In realtà, in età giovanile Uvarov fu considerato un intellettuale di orientamento liberale: brillante studioso di lingue orientali, svolse una breve carriera diplomatica, durante la quale ebbe modo di conoscere personalmente Goethe, Von Humboldt, Madame de Staël e di guadagnarsi la stima di De Maistre. Fra il 1811 e il '22, Uvarov riannodò progressivamente i suoi rapporti con il mondo accademico: questa fase culminò con la nomina a presidente dell'Accademia Imperiale delle Scienze (1818), cui si aggiunse la carica di rettore dell'Università di San Pietroburgo. Muovendo da quel ruolo, Uvarov poté organizzare sistematicamente gli insegnamenti relativi alle culture e alle lingue dell'Asia. In seguito a queste esperienze, nel 1835 — cioè poco dopo la sua nomina al vertice del Ministero della Pubblica Istruzione, carica che gerì fra il 1833 e il 1849 — decise di avviare una complessiva riforma del sistema universitario imperiale, riducendo di molto l'autonomia di cui avevano sin lì goduto i singoli atenei. Era iniziata la fase conservatrice della sua politica, peraltro sviluppata non senza incoerenze e battute d'arresto, ma in questa fase del tutto simbiotica rispetto alla visione reazionaria (globalmente parlando) che contrassegnava l'azione di Nicola I. Al tempo dell'*affaire* relativo alle attività svolte dagli aderenti alla "Confraternita Cirillo-Methodiana", Uvarov fu accusato a più riprese di lassismo e di aver fiancheggiato gli slavofili, rispetto ai cui ideale, come si vedrà, non si sentiva affatto estraneo: per questo motivo, Uvarov si trovò ad essere criticato da destra da parte di molti dei "falchi", esponenti del conservatorismo di Stato. In particolare, il Ministro incappò, in occasione delle discussioni scaturite intorno al processo, nell'acrimoniosa opposizione operata ai suoi danni dal Governatore Generale delle province Sud-occidentali Bibikov, il quale chiese ed ottenne dall'Imperatore che l'amministrazione dell'Università di Kiev fosse sottratta all'autorità del Ministero della Pubblica Istruzione, per essere affidata direttamente alle sue cure. Se appare a tutt'oggi incontrovertibile il fatto che per lunghissimi anni Uvarov avesse goduto

l'incarico gerito da oramai una quindicina d'anni al vertice del dicastero dell'Istruzione, nonché dalla sua fama di brillante studioso, venne considerato l'indiretto responsabile della fioritura del *Bratstvo* ucrainofilo – fatto, questo, inaccettabile per via delle inclinazioni sciovinistiche e democratiche denotate dal gruppo kieviano: infatti, la nascita di una tale associazione semi-segreta fu imputata all'inaccettabile lassismo fatto denotare da parte dello stesso Ministro¹¹⁵. In ragione di ciò, Uvarov si sentì in dovere di giustificare le sue posizioni in una serie di missive tanto di fronte a Nicola I, quanto al Vicerè Paskevič (cui le lettere erano per la maggior parte formalmente indirizzate). Paskevič, più di ogni altro, si era adoperato per gettare discredito sull'operato dello stesso Uvarov. Per effetto di questa ingarbugliata e spiacevole situazione, ciò diede il via ad un carteggio fra queste tre autorità, sviluppatosi *grosso modo* contemporaneamente rispetto a quello precedentemente analizzato, costituito da uno scambio epistolare aperto, e costantemente posto sotto l'insindacabile arbitrato di Nicola I in persona.

Uno fra i principali temi oggetto di discussione, a propria volta influenzato dall'analisi dei *desiderata* dei Confratelli, era dato dal modo in cui riconsiderare ed eventualmente riformulare gli studi di slavistica entro le università imperiali: andavano

della massima stima da parte dell'Imperatore, i due entrarono definitivamente in rotta di collisione dopo l'ulteriore stretta conservatrice e anti-slavofila operata dallo stesso Nicola I dopo il 1848, a propria volta scaturita in quanto reazione nei confronti dell'ucrainofilismo dei *Bratčyky*, oltre che per effetto delle rivoluzioni europee allora in atto, caratterizzate da tratti insieme nazionali, liberali e talora democratici: di ciò fece le spese lo stesso Uvarov, finendo con l'essere, di lì a qualche tempo (nel 1851), sollevato dai propri incarichi ministeriali. Cfr.: *Le livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 70–74. Anche Whittaker concorda circa l'impostazione secondo la quale la vicenda cirillo–metodiana sarebbe stato l'evento che più di ogni altro comportò la perdita di fiducia da parte di Nicola I nei confronti di Uvarov; cfr.: WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education...*, cit., p. 213–243.

115. Lo scarso convincimento con cui Uvarov perseguì la strada della russificazione dei territori occidentali dell'Impero fu una delle ragioni dell'eclisse del suo successo, agli occhi di Nicola I; cfr.: M. DOLBILOV, A. MILLER (naučnye redaktory), *Zapadnye okrainy Rossijskoj Imperii*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2007, pp. 436.

queste materie potenziare, oppure occorre scoraggiare tale studio e ridimensionarlo, in quanto ciò avrebbe potuto dare forma a derive centrifughe, come nel caso dell'ucrainofilismo? Poteva il potenziamento dello studio della storia e delle lingue slave tradursi in una risorsa utile all'Impero panrusso, dato il suo ruolo di unica potenza incardinata su di una nazionalità slava¹¹⁶, e considerate pure le sue mai sopite velleità di porsi alla guida degli Slavi dei Balcani? Oppure tale impulso andava soffocato, nel nome di un realistico atteggiamento di difesa dello *status quo ante* intra-europeo? La stessa questione riemerge più volte nel corso dei vari scambi epistolari.

Come si vedrà presto, le posizioni di Uvarov oscillarono fra una dovuta ma quantomai superficiale adesione alle visioni professate da Paskevič e Bibikov — più accettate per dovere istituzionale quanto per intimo convincimento — e una sua più spontanea, seppur indefinita propensione ideale verso l'afflato slavofilo. Le cose erano in realtà ancor più complesse, poiché naturalmente Uvarov, per quanto idealmente vicino alla spiritualità slavofila, intendeva declinare questa in un senso grande-russo, cosa che non gli avrebbe pertanto permesso di accogliere *sic et simpliciter* la variante ucrainofila — in quanto tale giudicabile come sediziosa — divulgata dai membri della "Confraternita Cirillo-Methodiana".

Tutta questa serie di posizioni sfumate, problematiche e non del tutto coerenti ed allineate rispetto alle pretese dello Stato — o meglio: rispetto a quelle pretese che le istituzioni statali andavano chiarendo prima di tutto a se stesse, per l'appunto per mezzo di tale dibattito — rese Uvarov vulnerabile rispetto agli attacchi sapientemente e cinicamente sferratigli da Paskevič, monolitico difensore della "ragion di Stato" e delle logiche della Restaurazione, nonché nemico di qualsivoglia forma di slavofilismo (a pensare male, in virtù della sua qualità di polacco

116. Secondo un interessante ragionamento argomentato da Aksakov, fu solo a partire dall'esperienza petrina che lo Stato prese a dominare sulla nazione; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 248.

posto al vertice di un'istituzione zarista, e quindi animato dalla brama di dimostrarsi più "realista del re", e comunque tutt'altro che incline a sostenere le cause degli Slavi non-russi).

Il primo testo di questo scambio epistolare irradiato da Uvarov verso le altre massime autorità fu vergato dal Ministro della Pubblica Istruzione in data 8 maggio 1847, dunque non molti giorni prima che il verdetto definitivo a carico del cenacolo kostomaroviano fosse pronunciato. Destinato all'Imperatore, proprio su ordine di quest'ultimo il medesimo rapporto dovette essere inviato per "conoscenza" anche al Viceré Paskevič, il quale glossò con numerosi commenti, spesso sarcastici, l'originale del Ministro della Pubblica Istruzione, in modo tale da far conoscere e da rendere particolarmente evidenti le sue taglienti critiche nei confronti di Uvarov all'Imperatore.

Sin dalle prime righe della sua ricognizione sulle varie forme di slavofilismo presenti nella scena culturale dell'Impero, Uvarov manifestò l'intendimento di voler distinguere lo slavofilismo genericamente inteso rispetto all'ucrainofilismo — considerato quale declinazione particolare e "degenerata" del precedente — e che lo stesso Ministro considerava semplicemente alla stregua di una corruzione dei principi slavofili dai quali era gemmato, e dietro al cui schermo erano venuti a suo giudizio celandosi — al mero scopo di esserne in un qualche modo protetti — elementi sediziosi e in cattiva fede, convinti evidentemente del fatto che il riparo dato dallo slavofilismo li avrebbe potuti giustificare e proteggere. Secondo Uvarov, questi elementi tenevano conto del fatto che il pensiero slavofilo classico non avesse per il momento incontrato alcuna aperta opposizione da parte dello Stato, e presumibilmente speravano di godere del permissivo approccio con cui le pubbliche autorità avevano indagato i primi fermenti dello slavofilismo moscovita. Uvarov intendeva quindi dare corpo ad una critica ragionata delle varie forme di slavofilismo, al fine di analizzarne pacatamente le risorse, come pure le possibili insidie che queste avrebbero potuto recare all'Impero. Si coglie facilmente tra le righe come l'impostazione "classica" dello slavofilismo rus-

so (ossia quella dei filosofi moscoviti, incentrata sull'elemento grande-russo e sull'ortodossia) non dovesse per nulla spiacere al Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, benché questi non avesse azzardato riconoscere ciò esplicitamente, se non altro in ragione del ruolo pubblico che ricopriva.

Per spiegare le proprie ragioni, Uvarov sentì l'esigenza di ricostruire brevemente le vicende storiche della Russia, in rapporto agli altri Slavi. In termini molto semplificati, i principali interrogativi che Uvarov si poneva sono così riassumibili: che cosa deve fare la Russia zarista, principale potenza a maggioranza slava, e contemporaneamente pilastro della Restaurazione, nei confronti degli altri Slavi? Favorirne forse l'emancipazione? Oppure permetterne l'ingresso entro la compagine zarista, aumentandone quindi la potenza? Una tale intrapresa come sarebbe stata accolta dagli altri Stati europei che, insieme all'Impero zarista, cementavano le logiche di *Ancien Régime*? Tutelare, fomentare e porsi a capo dei movimenti indipendentisti delle altre comunità slave, seppur in termini ultimi al fine di potenziare lo Stato russo, non significava forse corroborare il complesso dei movimenti risorgimentali europei? Di conseguenza, come avrebbe dovuto agire l'Imperatore, qualora dei movimenti risorgimentali, di matrice centrifuga, avessero visto la luce entro l'Impero zarista? Avrebbe dovuto condannarne l'anelito separatista oppure, per coerenza, li avrebbe dovuti accettare, assecondandone le richieste, finendo magari con il mettere a repentaglio l'unità e la compattezza dello stesso Impero zarista?

Il Ministro Uvarov considerava lo slavofilismo semplicemente quale fermento culturale teso a porre in rilievo i vicendevoli legami che accomunavano le varie comunità slave fra di loro: coerentemente con tale assunto, il Ministro intendeva sottolineare in che cosa consistessero tali mutui rapporti, anche allo scopo di evidenziare il ruolo di preminenza svolto dalla Russia in tale contesto comune a tutti gli Slavi.

Sin dall'esordio della sua disanima, Uvarov poneva l'accento sul fatto che lo slavofilismo aveva ben presto assunto una coloritura indirettamente politica in quanto, non appena tale

consapevolezza si fu diffusa fra le *élites* delle varie nazionalità slave, una parte alquanto consistente di queste aveva intravisto nella Russia il proprio potenziale tutore, prima di tutto in termini militari¹¹⁷. Slavo-orientale era il nucleo originario della Moscovia (la quale in tempi assai rapidi aveva provveduto ad assimilare elementi finnici e tatars al proprio interno), ma questa statualità — e quella da essa successivamente derivata: l'Impero zarista —, durante la lunga fase della “raccolta delle terre della Rus’”, come pure in seguito alla colonizzazione degli immensi spazi asiatici, aveva finito con l'inglobare al proprio interno altre numerose comunità non russe e, per di più, non slave. Proprio in ragione di ciò gli ucrainofili mossero una accusa ai danni della nazionalità russa, molto acuminata, il cui portato possiamo intendere se ci sforziamo di porci a nostra volta entro una prospettiva slavofila: gli ucrainofili accusavano i Grandi-Russi di aver smarrito la propria “purezza slava” (intesa qui in termini ottocenteschi, precedenti rispetto al razzismo novecentesco). In ciò risiede un evidente paradosso, considerato che la Russia, potenziale paladina della Slavia, agli occhi di alcuni sarebbe stata “meno slava” delle altre nazionalità sorelle. Tale paradosso, se accolto dall'opinione pubblica di orientamento imperialista, avrebbe potuto ridimensionare agli occhi di questa il ruolo della Russia in quanto paladina e tutore della Slavia.

117. « Par ce mouvement s'est trouvé renforcé l'intérêt actif que l'on montrait jusqu'alors aux langues, à l'histoire, aux antiquités, en un mot, à tous les restes de l'originalité slave et les regards des tous les Slaves appartenants à des États étrangers se sont naturellement tournés vers l'unique États slave dont la majesté, la puissance et la prospérité sont, selon les paroles d'un Tchèque dévoué à la Russie, “une consolation et, en quelque sorte, une compensation pour les autres Slaves dans leur servitude et leur désunion” », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 75. A quanto emerge dalle parole del Ministro Uvarov qui riportate, il fatto che la Russia sia percepita dagli altri Slavi come un punto di riferimento culturale quanto, ancor di più, politico (almeno potenzialmente), è un dato di fatto naturale, e a propria volta dovuto alla grande potenza che la Russia era riuscita a crearsi: secondo il Ministro, ciò sarebbe dovuto essere un motivo di fierezza per l'Impero zarista. Ecco qui riassunte le ragioni della spontanea inclinazione allo slavofilismo (forse, meglio, al panslavismo), palesata da Uvarov.

Ad ogni modo, la Russia zarista generalmente intessa, e in particolare parte dell'intellettualità più conservatrice, avevano buon gioco a proporsi in determinati frangenti quali difensori delle popolazioni slave, secondo il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov. In effetti, tale ruolo di pilastro dell'ecumene slavo — o talora dell'ortodossia, concetto non del tutto coincidente e sovrapponibile rispetto al precedente, e alle volte preferito al precedente per ragioni di opportunità politica —, intrapreso dalla Russia sin dal tempo di Caterina la Grande, veniva talora contestato tanto all'interno quanto all'esterno dello Stato panrusso, mentre in altre occasioni veniva invocato, oppure piegato ai propri utili da parte di uomini di governo, come pure da parte di intellettuali e pubblicisti, a seconda degli orientamenti di ciascuno e dalle peculiari vedute circa il modo in cui il "particolare" nazionale doveva essere conciliato con la dimensione panslava, a propria volta egemonizzata dall'elemento russo.

Al termine di questa lunga, e in parte contraddittoria disamina preliminare, Uvarov pervenne alla sua conclusione: il fatto che la maggior parte degli Slavi non-russi guardasse alla Russia zarista quale un referente politico privilegiato veniva considerato come un approdo naturale e auspicabile della storia. Questa affermazione di Uvarov, in sintesi, suonò quale una difesa d'ufficio nei confronti dello slavofilismo.

In ogni caso, nel corso della sua tutt'altro che ingenua lettera di carattere interpretativo della storia, al Ministro della Pubblica Istruzione non sfuggirono i rischi insiti in un tale teorico approdo. Probabilmente allo scopo di rendere meno scomoda la propria posizione — non delle più felici, dopo che gli era stata imputata la responsabilità di aver lasciato proliferare le teorie slavofile e democratiche dei Confratelli, teoricamente poste sotto la sua giurisdizione —, Uvarov passò a spiegare all'Imperatore come recentemente, in occasione di un dibattito culturale di cui fu interessato spettatore a Vienna, egli stesso avesse incoraggiato gli slavofili sudditi dell'Impero asburgico a perseverare nel loro pergevole lavoro di carattere scientifico

e culturale, ma come avesse al contempo consigliato loro di abbandonare ogni velleità panslavista implicante delle possibili ricadute su di un *côté* politico, in quanto il governo zarista, fedele agli impegni contratti con le altre potenze europee, sarebbe stato giocoforza costretto a negare loro qualsiasi appoggio in questo senso.

Il ragionamento del Ministro Uvarov seguiva poi prendendo in considerazione le radici del pensiero slavofilo (quelle giudicate sane, positive, originarie), identificate con lo sviluppo della “Rinascita ceca” di fine Settecento: già gli intellettuali che animarono questo movimento culturale si erano dati lo scopo di riscoprire l’originalità slava, il suo apporto dato alla più generale ambito culturale europeo, ma anche i legami che avvincevano fra loro in particolare i componenti di questa famiglia indoeuropea (quella slava), di cui, secondo Uvarov, l’opinione pubblica dotta stava a quel punto tristemente perdendo la consapevolezza.

Un commento glossato da Paskevič al margine della missiva di Uvarov proprio a questo punto lascia intuire tutta la distanza che intercorreva fra le impostazioni dei due statisti che si erano schierati su posizioni opposte, in tale frangente: Uvarov, pur non sposando la causa slavofila in modo aperto, dimostrava di conoscere e persino di comprendere le ragioni e le impostazioni degli intellettuali di cui andava occupandosi, il cui pensiero avvertiva come profondamente e gradevolmente slavo, e perciò stesso pure russo; Paskevič, invece, ragionava in tutto e per tutto da freddo uomo di Stato, attento a che fermenti culturali di qualsivoglia segno e natura non inficiassero gli equilibri politici a detrimento dell’Impero russo:

Toutes ces considérations démagogiques ont pour but de pousser à la revolte les États voisins avec lesquels nous sommes en paix.¹¹⁸

118. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 75. Ecco qui, espresso con chiarezza, il timore di Paskevič — e tante altre volte in precedenza evocato nel corso del presente saggio — e di molte autorità imperiali: il rischio concreto che lo slavofilismo, smessi i panni del *divertissement* filosofico, incendiassero le menti dei suoi

Inoltre, il Vicerè di Polonia pervenne a conclusioni senza dubbio molto aspre (ancora una volta glossate a margine), suscitate dal ragionamento dispiegato da Uvarov, nelle quali Paskevič enfatizzava i rischi insiti nell'impostazione politica e nella visione proposte dal Ministro della Pubblica Istruzione. Qui sotto viene indicata la sintesi del pensiero di Uvarov, per come Paskevič lo comprese, interpretandolo alla stregua di un potenziale mantice pronto a soffiare su mai sopite scintille rivoluzionarie. In sostanza, il Vicerè Paskevič attribuiva ad Uvarov una tale interpretazione dello slavofilismo:

1. [...] parce qu'ils sont Slaves nous devons les pousser à la révolte;
2. [...] nous devons violer les traités les plus sacrés, parce qu'ils sont Slaves;
3. Ne reprochons-nous pas aux autres peuples d'avoir voulu de toutes les façons pousser les Polonais à la révolte contre nous? Nous reprochons aux Polonais eux-mêmes leur infidélité à la parole donnée, leur rupture du serment. Est-ce que les traités signés par nous au nom de la sainte Trinité ne comportent pas les mêmes promesses de fidélité et d'inviolabilité?¹¹⁹

In questa profonda discrasia avvertibile fra le concezioni di Uvarov e quelle di Paskevič emerge tutta la divergenza di opinioni che non di rado animava il dibattito interno alle istituzioni zariste: nella fattispecie in esame sarebbe poi toccata a Nicola I in persona la decisione di procedere ad una *reductio ad unum* di tali divergenti opinioni, se non altro in ragione di un approccio pragmatico alla ragion di Stato. In definitiva, sarebbero stati i *Bratčyky* a fare le spese della rigida lettura della situazione data dall'Imperatore — radicalizzata per effetto del contrasto in corso fra gli uomini di Stato —, e con loro pure il sino a quel momento stimato Ministro Uvarov, nella fattispecie giudicato troppo accondiscendente nei confronti della questione ucraina.

accoliti, finendo con il disgregare gli assetti politici dell'Europa restaurata poco più di trent'anni prima.

119. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 75.

La missiva di Uvarov non era comunque ancora giunta al termine. Nel proseguo della sua lunga e complessa analisi, questi si dimostrò capace di operare una fondamentale ed ulteriore distinzione fra i diversi generi di slavofilismo: mentre quello scaturito fra gli intellettuali slovacchi trapiantati in Boemia (Šafárik, Kollár) si imperniava sul criterio della reciprocità slava, quello russo, dal canto suo, si innervava sul criterio di ortodossia e, in taluni casi, su quello di autocrazia (sempre più spesso sul concetto della *narodnost*’, in realtà, ma Uvarov non volle farvi riferimento¹²⁰). E dunque, quale nuova linfa innestare nelle ramificazioni dell’Impero, al fine di rafforzarlo? Il principio autocratico, per sua natura, escludeva tutti i non *rossijskie*, ovvero tutti coloro non fossero sudditi della *Rossijskaja Imperija*, in quanto connesso alla statualità moscovita e poi imperiale; il criterio dato dall’ortodossia, se applicato allo slavofilismo, portava dei risultati migliori, anche se non permetteva comunque la quadratura del cerchio: in concreto, questo permetteva di tenere insieme tutti gli Slavi-orientali (ad eccezione degli Ucraini e dei Bielorusi occidentali, per la maggior parte uniati), e così pure i Serbi e i Bulgari. Tutti gli altri Slavi, però, non rientravano comunque sotto questa fattispecie, essendo di tradizione cattolica¹²¹. In sintesi, nessuno dei due criteri, neppure

120. In particolare l’utopia elaborata da Konstantin Aksakov rappresentava una visione popolare e nazionale (*narodnyj*) della Russia, indifferente ad ogni forma di potere istituzionale (fatte salve le forme spontanee maturate in seno alla tradizione russa contadina, come ad esempio la venerata *obščina*, il *mir*, il *zemskij sobor*). Così considerata, tale opinione rappresenta un livello intermedio fra la visione di Ivan Kireevskij, relativamente più incline a sostenere le istituzioni autocratiche, e quella, ancora di là da venire, data dall’“anarchismo-cristiano” di Tolstoj, completamente avversa ad ogni forma di potere, e *lato sensu* ancora legata ad una vaga forma di comunitarismo slavo, ancora una volta incentrata sulla *obščina*; cfr.: WALICKI, *Un’utopia conservatrice*. . . , cit., pp. 274–275.

121. « En ce qui concerne les Slaves qui se trouvent sous la domination ou le protectorat de la Porte ottomane, ils constituent pour ainsi dire un chaînon particulier, proche de nous par la parenté spirituelle et intellectuelle, mais dont le destin n’est pas directement lié à celui des autres Slaves occidentaux qui sont entraînés par les mouvement des idées européennes plus que par le paisible développement de la culture slave », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . cit., p. 76. Si può

qualora fossero stati impiegati congiuntamente, era in grado di contemplare l'intera Slavia, la cui multiforme complessità avrebbe necessitato di un altro criterio unificatore, capace di considerarla nella sua interezza nella poliedricità delle sue manifestazioni culturali come pure delle sue autorappresentazioni identitarie.

In concreto, però, il ragionamento di Uvarov valeva a spiegare, una volta di più, in quale modo lo slavofilismo avrebbe potuto divenire un rinvigorente cemento per l'Impero russo: per fare ciò, Uvarov aveva preso in considerazione i motivi di forza e quelli di debolezza insiti in tale elaborazione teorica.

A sostegno di quanto teorizzato, Uvarov additò ad esempio le concettualizzazioni di Cyprien Robert — slavista che succedette nel 1845 ad Adam Mickiewicz al Collège de France —, nella cui opera, allora di recentissima pubblicazione, intitolata *Les deux panslavismes*¹²², aveva studiato il rapporto fra la cultura russa e quella delle altre nazionalità slave, entro un'ottica prettamente slavofila: Robert si era qui prodigato al fine di discernere il panslavismo proprio agli Slavi-occidentali, tendenzialmente liberale e democratico, rispetto a quello diffusosi nella cultura russa, più inclinato verso forme di sciovinismo grande-russo. Sulla scorta dell'insegnamento dell'illustre predecessore polacco, Robert guardava allo sciovinismo di matrice grande-russa con particolare diffidenza, in quanto questo risultava potenzialmente foriero di concezioni

tenere per buona questa considerazione di Uvarov, benché qui il Ministro, sia pur per un solo attimo, pare voler trascurare il fatto che Šafarik e Kollár, fra i capostipiti dello slavofilismo, fossero slavi-occidentali e perciò stesso di tradizione cattolica, venata addirittura di influenze luterane. Dunque, non solo dall'ortodossia slava scaturiva l'ideale slavofilo. In questo passaggio, Uvarov non menziona i Bosniaci, slavi-meridionali passati da forme eterodosse di cristianesimo (bogumilismo) all'islamismo, in seguito all'invasione turco-ottomana. Fici ricorda, tra l'altro, come i Sorabi della Bassa Lusazia siano di confessione luterana, e come questo elemento abbia storicamente favorito una più rapida assimilazione nel maggioritario contesto tedesco; cfr.: F. FICI, *Le lingue slave moderne*, Padova, Unipress, 2001, p. 147.

122. Cfr.: J. VEYRENC, *Histoire de la slavistique française*, in *Beiträge zur Geschichte der Slawistik in nichtslawischen Ländern*, Josef Hamm, Günther Wytrzens, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Schriften der Balkankommission, Linguistische Abteilung, t. XXX), 1985, p. 247.

minacciosamente espansionistiche. Insomma, erano venuti alla luce per lo meno due oramai tradizionali modi di intendere lo slavofilismo, ognuno dei quali recante in sé dei potenziali benefici, come pure dei motivi di criticità tanto per l'Impero zarista quanto per l'ecumene slava nel suo complesso.

Le conclusioni intermedie cui pervenne Uvarov, dopo la lunga analisi del pensiero slavofilo sin qui operata, talora venata di una inconfessabile fascinazione nei confronti di questa lente interpretativa della storia slava, tendevano malinconicamente a chiudere ogni spazio politico ed extra-culturale per tali prospettive slavofile, stanti irrimandabili ragioni di *realpolitik*. Il Ministro Uvarov, infatti, dichiarò l'irrealizzabilità dei progetti panslavistici, seppur con un tono che lasciava intendere un intimo dispiacere. Pertanto, l'unificazione della Slavia si rivelava un processo impraticabile e pericoloso, anche solo a volerlo teorizzare: non a caso i Confratelli erano finiti sotto processo per ragioni connesse a questo problema. La chiave interpretativa proposta dai Confratelli risultava tanto più irrealizzabile per via del fatto che i suoi sostenitori non erano altro che uno sparuto gruppo di cattedratici e i loro studenti: troppo poco per dare vita ad un autentico progetto politico. Oltre a ciò, nel corso dei secoli il patrimonio culturale delle singole nazionalità slave si era oramai talmente differenziato al proprio interno che le sirene di una amalgama unitaria non potevano più risultare poi molto allettanti, e ancor meno concrete. Facendo poi riferimento al pensiero di Thun, il suo omologo Ministro della Pubblica Istruzione dell'Impero asburgico, Uvarov argomentò come gli Slavi occidentali, e soprattutto i Cechi, risentissero ormai del consistente influsso della cultura tedesca, ben più che di quella russa, mentre gli Slavi meridionali apparivano ad Uvarov troppo invischiati nei reciproci antagonismi per poter davvero essere interessati ad un ideale di unità¹²³. Ragionando razionalmente, al di là di ogni malia esercitata su di lui dagli aulici ideali slavofili e panslavi, Uvarov considerava come la

123. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 76.

Slavia non costituisse più, ai tempi moderni, un insieme così compatto da poter giustificare simili progetti culturali e politici. Conseguentemente, persino i diversi ideali slavofili, tutti teoricamente inclini a sottolineare la vicinanza fra gli Slavi nel loro complesso, emergevano già viziati da insanabili differenze di carattere nazionale circa il modo di guardare alla questione, finendo così con lo scindere ancor di più i gruppi che se ne facevano promotori, dividendoli entro prospettive specifiche e non di rado antagoniste, per colmo di paradosso. La stessa teoria del primato grande-russo poteva non essere accolta così pacificamente da parte dagli esponenti di tutte le altre nazionalità slave: Uvarov non evoca in questa sede lo spettro del revanscismo polacco, probabilmente per ragioni di opportunità politica, ma probabilmente qui intendeva proprio fare riferimento alla più nota fra le rivalità in essere nell'ambito della Slavia.

In definitiva, fatta salva la comune "piattaforma ideologica", le singole forme "nazionali di slavofilismo erano irrimediabilmente portate a confliggere fra di loro, riassunse Uvarov.

Poco oltre, il ministro Uvarov, assumendo sempre di più il tono di chi bada innanzitutto a scagionarsi da sospetti non del tutto circostanziati, ma comunque gravi, volle ricordare a Nicola I come egli stesso, ancora nel 1842, avesse scritto a Nessel'rode / Neßelrode in relazione al tema dei "due panslavismi" (che veniva dunque a ricevere un suggello ufficiale, benché postumo), uno dei quali, quello "cattivo",

l'on peut utiliser pour agiter les esprits et pour répandre une dangereuse propagande, laquelle mérite toute la sévérité du gouvernement,

mentre l'altro, quello "buono",

ranferme le sanctuaire de nos croyances, de notre originalité, de notre esprit national et a par conséquent, dans les limites de la loi, un droit incontestable à une active protection du gouvernement.¹²⁴

124. Ivi, p. 77.

Nel passo sopra riportato, Uvarov non fa altro che enunciare in diversa maniera i due modi di intendere lo slavofilismo: da un lato ve n'era uno di potenzialmente sedizioso, il cui nocumento non poteva essere che combattuto da parte dello Stato; dall'altro, secondo Uvarov, questo si nutriva dello "spirito russo", dell'ortodossia, della cultura tradizionale e, se possibile, del riconoscimento empatico dell'autocrazia, in quanto legittimata dal *zemskij sobor* sin dal tempo dei Torbidi. Insomma, un certo tipo di slavofilismo, avente natura eminentemente culturale, appariva del tutto incline ad incentivare la supremazia dell'elemento grande-russo, e lo Stato zarista avrebbe potuto appropriarsene al fine di suffragare il proprio potere, e la propria presa sulle coscienze di tutti i sudditi, in particolare di quelle degli Slavi non-russi.

Poco oltre, infatti, tutti questi temi vengono esplicitati dal Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, nell'auspicio che la Russia zarista indossi le vesti del paladino dello slavofilismo, depotenziando, così facendo, gli altri modi di declinare tale orientamento filosofico, fantasiosi e potenzialmente distruttivi:

Dans son sens véritable, dans son sens pur, le slavisme russe est animé d'un grand attachement à l'Orthodoxie et à l'Autocrathie. Tout ce qui sort de cette zone n'appartien pas à ce slavisme: c'est ou bien d'un mélange des notions étrangères, ou bien d'un jeu de la fantaisie, ou enfin un masque sous lequel des personnes mal intentionnées essayent de suborner de naïfs jeunes gens et d'entraîner des rêveurs sans expérience.¹²⁵

Questo sarebbe il modo perfetto di intendere lo slavofilismo, secondo Uvarov: in questa maniera, tale pensiero si rivelerebbe un benefico sostegno dato al concetto di "nazionalità ufficiale", elaborato nel 1833 dallo stesso Ministro, con il quale si armonizzerebbe in pieno accordo. Rincarando ulteriormente la dose, Uvarov in quest'ultimo passaggio pare voler affermare che i due modi di intendere lo slavofilismo generino due at-

125. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 77.

teggiamenti politici antitetici e concorrenziali: mentre quello “buono” poteva essere speso a servizio del trono e dell’altare (ortodosso–russo), quello “cattivo” si contraddistingueva per la sua inaccettabile ostilità nei confronti dell’Imperatore e, in generale, per il suo carattere nocivo nei confronti degli interessi politici russi¹²⁶.

Giunto al termine di questa articolata premessa sullo slavofilismo in genere, avente sostanzialmente carattere teorico, Uvarov intraprendeva poi l’analisi dell’ideologia dei testi prodotti dalla “Confraternita Cirillo–Metodiana”, a propria volta associabile ad un tipo di slavofilismo rientrante nel novero di quelli più minacciosi per lo Stato, ovvero il particolarismo ucrainofilo. Anche in questo caso, Uvarov di dimostrava avverso al fatto che, al posto di garantire il proprio sostegno all’ideologia imperiale o alla Chiesa di Stato¹²⁷, i *Bratčyky* si fossero spesi con ardore a sostegno di un’idea nazionale di per se stessa destituita di fondamento, quale era quella piccolo–russa.

In altri termini, lo slavofilismo “buono”, secondo il ministro Uvarov, doveva collegare le parti a sostegno del tutto, ovvero a sostegno dell’Impero zarista, a propria volta sorretto dai concetti di autocrazia, ortodossia e *narodnost*’.

126. Anche Whittaker ribadisce il concetto: « Uvarov had to justify his policy of nationality. [...] The minister repeated an assertion he had made in the early 1840s, namely that there two “Slavisms”. One was destructive of state order and the other the inspiration for and object of legitimate historical investigations. He agreed that among Slaves living under foreign dominations, the two often went hand in hand. [...] Unfortunately, Uvarov rued, the pan–Slav “dream”, usually pinning its hopes on Russia to go to war with Prussians, Austrians and Turks to free her brethren, continued to find adherents to its “errors” and denigrated Slavism to a “pretext” or “cover” for revolutionary ideas », WHITTAKER, *The Origins of Modern Russian Education*. . . , cit., p. 217.

127. Ecco le parole di Uvarov « en dépit de l’idéologie slave qui les inspire, nous voyons dans ces papiers les traces d’une tendance confuse de l’esprit provincial à la désunion, alors que, au contraire, le slavisme, sans tenir compte des obstacles géographiques et politiques, vise inlassablement à l’union de toutes les parties en un tout, à la destruction de tout esprit provincial, à la fusion de tous les patriotismes locaux en un patriotisme général, la concentration de toutes les forces entre les mains d’un seul Chef et dans le sein d’une seule Église », *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*. . . , cit., p. 78.

Nel prendere specificatamente in esame i contenuti dei *Libri della genesi del popolo ucraino*, Uvarov sottolineava in una nota che la prima parte di questo testo — ispirata come era al pensiero di Mickiewicz e Lamennais —, raccordava tra loro concetti rivoluzionari e considerazioni misticheggianti (tra l'altro, senza che tale accostamento, almeno in apparenza, sembrasse sconcertante a questo uomo di Stato così profondamente esperto delle logiche slavofile); nella seconda parte, invece, Uvarov rendeva noto all'Imperatore che l'oggetto principale del *pamphlet* diveniva la storia particolare della Piccola-Russia. Uvarov preavvertiva che il provincialismo (sino a questo rango veniva fatto scadere l'ucrainofilismo dei *Bratčyky*) e le idee di sedizione qui propagandate avrebbero senza meno suscitato lo sdegno dei circoli slavofili moscoviti, i quali non avrebbero in alcun modo accettato

le démembrément de la Russie, ou la séparation de l'une ou plusieurs branches du tronc de l'unité panslave, object de [leur] adoration.¹²⁸

In questo passo, Uvarov sottolineava come la Russia zarista fosse già una realizzazione (parziale, è ovvio) dell'agognata unità panslava. Interpretando il "provincialismo" degli ucrainofili quale sorta di movimento centrifugo e tendente al separatismo, intendeva giustificare il futuro, probabile discredito con il quale persino gli slavofili moscoviti avrebbero guardato ai loro "parenti" prossimi (ideologicamente parlando) piccoli-russi.

Nelle righe successive, Uvarov passava ad argomentare i buoni risultati raggiunti dal suo dicastero nell'ambito della diffusione dello studio della storia, della filologia e del pensiero russi, i quali, a suo giudizio, avevano ricevuto un grande impulso. Uvarov dà qui l'impressione di essersi di nuovo dovuto porre sulla difensiva, volendo respingere le accuse che gli erano state mosse, secondo le quali il suo lassismo avrebbe permesso la fioritura di idee che avevano finito con il distorcere i conte-

128. *Ibidem*.

nuti e le finalità scientifiche della filologia slava. Come per la censura di Stato, così anche per Uvarov, la base slavofila degli ucrainofili derivava dalla corruzione di idee buone, da uno studio mendace della filologia slava. L'operato del Ministro Uvarov — sulla base di quanto da lui stesso statuito —, in quegli ultimi anni, si era indirizzato verso un modo corretto di intendere la “slavità”: per dare sostegno a tale assunto, Uvarov aveva per esempio cercato di ridurre il numero dei precettori stranieri nell'ambito dell'educazione dei giovani rampolli delle famiglie notabili. A quel tempo, infatti, queste figure risultavano di gran lunga preponderanti nella Russia zarista. Allo scopo di evitare la de-nazionalizzazione della futura classe dirigente, il Ministro si era adoperato, nel corso di un intero quindicennio, al fine di organizzare un sistema di scuole di base, di licei e di università statali di eccellenza, che risultasse per le famiglie aristocratiche più allettante che la tradizionale pratica dell'ingaggio dei precettori europei-occidentali, tradizionalmente ritenuti migliori, ma sostanzialmente estranei rispetto al patrimonio culturale russo. D'altronde, ancora nel cuore dell'Ottocento, il ricorso ai precettori occidentali da parte delle famiglie nobiliari costituiva una pratica ancora diffusissima nell'ambito educativo dell'infanzia.

Coerentemente, secondo il Ministro, quanto dello slavofilismo si era rivelato benefico nei confronti dello Stato era tutto ciò che riconduceva al risveglio dello spirito nazionale, in un senso congruente rispetto a quello veicolato dalla sua stessa “triade”, per merito della quale i giovani si stavano orientando verso la cultura nazionale, non più incantati da vacue sirene straniere. Dunque, non solo la tendenza all'occidentalizzazione e alla perdita dei valori culturali slavi era stata invertita, ma grazie al sistema da lui predisposto si stava radicanando una efficace azione di *obrusenie* (russificazione), intrapresa nei confronti delle periferie allogene:

Si, jusqu'aux rives du Niemen et au-delà, tous se sont mis à parler le russe, si tous étudient selon des modèles russes, si même dans les provinces baltiques se renforce chaque jour l'empire de l'éducation

nationale, n'est-ce pas la langue russe, n'est-pas l'esprit russe qui ont produit et qui continuent à produire cet hereux résultats?¹²⁹

Questo ragionamento elaborato dal Ministro Uvarov risulta straordinariamente utile per capire alcune delle logiche che muovevano l'azione delle istituzioni zariste: sin dal tempo di Nicola I, e cioè ben prima che deliberate politiche di russificazione divenissero ufficialmente parte del programma di governo, la diffusione della cultura e della lingua grande-russa veniva considerata come un modo per approfondire il controllo sulle periferie non russe, e per assoggettarle più in profondità all'Impero zarista. La penetrazione più radicale delle aree periferiche attraverso l'imposizione del modello linguistico e culturale russo doveva risultare già all'epoca un esito tutt'altro che indesiderato, benché dispiegato attraverso metodi non violenti, né perseguito con tenace programmaticità. Come già visto nella prima parte di questo lavoro, tale azione incontrava maggior successo soprattutto presso le comunità allogene meno stratificate socialmente, prive di élites, e perciò stesso meno utili allo Stato e, allo stesso tempo, più arrendevoli, poiché vi faceva maggiormente difetto il sentimento di autocoscienza nazionale, generalmente difeso dalle élites stesse.

Giunto a questo punto, Uvarov diceva di essersi concretamente adoperato al fine di favorire la rivitalizzazione della cultura nazionale e di un radicamento dell'identità slava (intesa però in un senso pienamente russocentrico) attraverso il potenziamento dell'insegnamento scolastico della filologia slava, dello slavo ecclesiastico, ma anche delle lingue slave moderne, specialmente di quelle considerate più "illustri" ed aventi un "ruolo ufficiale", e perciò stesso veicolo della cultura delle "nazionalità con storia": ovviamente, il piccolo-russo non rientrava in alcun modo in questo nobile novero di lingue e culture slave. Nel perseguimento di tale fine, il Ministro dell'Istruzione Uvarov era riuscito addirittura ad ottenere, a suo dire, il be-

129. Ivi, p. 79.

neplacito e l'appoggio da parte del Santo Sinodo, istituzione a propria volta persuasa del fatto che, così facendo, Uvarov agisse parallelamente per il bene anche dell'ortodossia.

Si è detto che il fatto che la "Confraternita Cirillo–Metodiana" avesse messo radici proprio all'interno di un'università (quella di Kiev, ovviamente), ambito di competenza spettante alle cure del dicastero dell'istruzione, rendeva vacillante la posizione di Uvarov: in ragione di ciò, questi fu fatto oggetto di insinuanti osservazioni da parte di altri uomini di Stato. Coscioso di questa scomoda situazione, il Ministro Uvarov proseguiva nella sua spontanea autodifesa prendendo le distanze rispetto al pensiero del *Bratstvo*, reputato pericoloso e deviante rispetto alla retta via incarnata dall'autentico spirito slavofilo: la diffusione delle idee dei Confratelli era stata estemporanea, secondo Uvarov, e non certo favorita dall'operato del Ministero al vertice lui stesso era preposto. Sergej Uvarov descrive qui se stesso come funzionario di Stato ligio al dovere, e responsabilmente impegnato a bloccare ogni ideologia centrifuga. Il Ministro passava poi a rilanciare le accuse, ribadendo che l'ucrainofilismo consisteva in una rappresentazione meschinamente localistica dell'ideale slavofilo, e peraltro così avversa nei confronti dello Stato che non era neppure in discussione il suo personale sostegno, né quello del dicastero da lui presieduto, in favore dei *Bratčyky*¹³⁰.

Terminata questa sorta di arringa, mirante a puntellare la sua malferma condizione, Uvarov riprese ad argomentare "questione ucraina" in modo più oggettivo e distaccato:

La Petite–Russie, fidèle au trône, sans hésitations, dans sa foi, nourrit effectivement dans ses souvenirs l'idée de son passé. Dans ses heures de loisir, elle regrette son originalité d'autrefois, son hetman, sa libre Cosaquerie, elle déplore l'introduction du servage parmi ses libres habitants, la perte de ses privilèges locaux, peut-être aussi la liberté de la vente de l'eau–de–vie¹³¹, mais on ne doit pas imputer à l'esprit ukrainien les criminels dessins de quelques insensés avec lequel

130. Cfr.: WHITTAKER, *The Origins of Modern Education...*, cit., pp. 217–218.

131. La tipica bevanda superalcolica ucraina, ovvero la *horilka*, era soggetta al monopolio di Stato, al pari della *vodka* russa, dal momento in cui la *Pravobereznaja*

sans aucun doute ni les classes supérieures, ni le clergé indigène, et moins encore l'écrasante majorité des habitants, citoyens pacifiques et soumis, n'ont rien de commun.¹³²

La sintesi proposta da Uvarov in reazione ai rapporti intercorsi fra la Piccola–Russia e l'Impero zarista ci permette di comprendere meglio questo complesso intreccio.

Innanzitutto, l'*intelligencija* piccolo–russa, fosse questa pure fedele al sovrano — come avveniva nella maggior parte dei casi —, indubitabilmente continuava a coltivare l'amore per il proprio passato, il quale aveva conosciuto il proprio apice nel periodo della *Het'manščyna*, cui si legava, a propria volta, l'imperituro mito della “libertà cosacca”. Tuttavia, al di là del comprensibile amore per la propria storia, le proprie tradizioni locali, nessun Piccolo–russo — di saldi principi, pare voler suggerire fra le righe Uvarov — avrebbe mai inteso condividere i progetti di sedizione architettati dai Confratelli.

Dunque, Uvarov intendeva proporre un'articolata concezione identitaria, sostanzialmente formata da una sorta di “cerchi concentrici”: ad un primo livello, alle *élites* ucraine — tra l'altro ormai profondamente russificate — veniva in parte concesso il diritto di coltivare l'amore per la propria storia locale, per il proprio “particolare”. Ad un livello superiore, le stesse *élites* erano tenute allo stesso tempo a riconoscersi parte dell'*obščerusskij narod*, e ad ossequiare conseguentemente le istituzioni zariste, a partire dalla famiglia imperiale. Anche nei confronti della Chiesa ortodossa di Stato erano dovute garanzie di lealtà, tenuto conto del suo ruolo fondamentale ai fini identitari, codificato per l'appunto dalla teoria uvaroviana della “nazionalità ufficiale”.

Ukraina era entrata a far parte della Moscovia: ecco uno dei più stringenti motivi in virtù del quale i Piccoli–Russi avrebbero potuto ricordare con nostalgia i tempi precedenti all'inglobamento della *Het'manščyna* all'interno dello Stato russo.

132. *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit. p. 80. Qui il Ministro Uvarov dimostra di conoscere bene le ragioni di protesta che davano forma al pensiero degli ucrainofili, incentrato sul proprio passato di (più o meno effettiva) libertà.

Al contrario, quando l'amore per il proprio (semi) mitico passato usciva fuori dagli schemi, finendo con il prendere il sopravvento sui due livelli superiori dell'identità, ciò poteva dare luogo ad inaccettabili spinte centrifughe, probabilmente scaturite per effetto del cattivo insegnamento proveniente da qualche sobillatore: qui pare chiaro il riferimento al poeta e pittore Ševčenko. Questi tentativi erano però immancabilmente vocati alla sconfitta: come già nel passato la Moscovia — guidata dalla nazione dominante (ovvero quella grande-russa) — era stata in grado di estendere il proprio dominio sui territori piccoli-russi, durante la propria fase di espansione, così avrebbe ora di nuovo fatto l'Impero zarista, nel nome della difesa della legittimità¹³³.

Il Ministro Uvarov ritenne finalmente opportuno concludere il suo ampio resoconto con l'indicazione di tre misure che intendeva a questo punto intraprendere, previo il beneplacito da parte del sovrano. Per prima cosa, il Ministro si offriva di redigere e far circolare in modo segreto un documento mediante il quale informare i rettori delle università dell'Impero in modo esatto a proposito della questione slavofila, specificandone le potenziali risorse come pure gli eventuali rischi; ne sarebbero emersi dei ragionamenti simili per tenore a quelli sviluppati nella circolare interna qui analizzata, rivolta all'Imperatore. Secondariamente, Uvarov prometteva di coordinare un'azione di monitoraggio allo scopo di controllare e comprendere ancor più approfonditamente questa tendenza filosofica; di conseguenza, Uvarov chiese a Nicola I il permesso di sottoporgli in modo periodico resoconti relativi all'evoluzione verso la quale questa sarebbe andata tanto all'interno dell'Impero zarista quanto nei Paesi limitrofi, popolati da comunità slave. Per ultimo, Sergej Uvarov si candidava come censore (in aggiunta ai rettori — a lui gerarchicamente sottoposti — cui, come detto, spettava in prima istanza il controllo delle attività svolte all'interno degli atenei), proponendosi di ispezionare ciclicamente le univer-

133. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 80.

sità nelle quali il pensiero slavofilo si era più profondamente radicato, e cioè Kiev e Char'kov, ma anche Mosca.

Con la stesura di questo dettagliato rapporto da parte di Uvarov, non ebbe tuttavia termine la *querelle* che contrappose privatamente le autorità statali in relazione allo slavofilismo: insoddisfatto delle sue stesse glosse apposte a margine della lettera scritta da Uvarov, il Vicerè Paskevič, nelle vesti di suo principale accusatore, avvertì la necessità di rincarare la dose stilando un testo più argomentato, nel quale ricusò ancor più recisamente la linea difensiva e le proposte avanzate dal Ministro della Pubblica Istruzione Sergej Uvarov.

Ivan Paskevič si era oramai guadagnato la solida fama di essere un avversario del panslavismo tanto in termini teorici che pragmatici e politici: secondo il Vicerè di Polonia, i popoli slavi non avrebbero avuto praticamente alcunché in comune fra di loro, eccetto che una remota origine, talmente lontana nel tempo da aver ormai smarrito ogni significato tangibile, e perciò stesso inadeguata a farsi fondamento di nuove idee culturali o, addirittura, di qualsivoglia teoria politica. Il Vicerè Paskevič, forte di un atteggiamento lealistico, ai limiti dell'oltranzismo, si impegnò a sostenere la tesi per cui dovessero essere ritenute inaccoglibili tutte le teorie potenzialmente o apertamente insidiose per lo Stato, ivi comprese quelle slavofile, la cui articolazione interna non interessava per nulla il Vicerè di Polonia. A Paskevič stavano a cuore solamente e semplicemente l'indivisibilità e la saldezza dell'Impero e, al contempo, anche la tutela dello "spirito" e della cultura grande-russi: questo assunto precludeva sin all'origine la possibilità di intrattenere privilegiati legami transfrontalieri non ufficiali con le nazionalità slave suddite degli Stati contermini, specie se finalizzati all'edificazione di irrealizzabili ideali irrispettosi dello *status quo*. Contro tali ideali la Russia zarista aveva il sacrosanto compito di difendersi, come avrebbe presto dimostrato proprio nel corso dell'allora imminente anno 1848, fondamentale per la storia d'Europa: Nicola I, in quelle circostanze, sarebbe intervenuto a sostegno dell'omologo Francesco Giuseppe I, nel nome del

legittimismo, e quindi contro i movimenti insurrezionali, nazionali e democratici, spesse volte organizzati per l'appunto da elementi slavi-occidentali.

Secondo l'opinione di Paskevič, una incosciente, quanto irrealizzabile, politica slavofila avrebbe alienato l'appoggio tributato allo Stato panrusso da parte di tutte le altre potenze alleate, compartecipi dello stesso sistema di equilibri intra-europei. Ne sarebbe derivato un immenso danno, in termini politici.

Tirando le somme di queste prime argomentazioni, Paskevič concludeva ribaltando i ragionamenti di Uvarov: lo Stato zarista non avrebbe tratto alcun vantaggio qualora avesse favorito lo sviluppo degli ideali slavofili, e neppure se lo avesse fatto in modo selettivo, valutando caso per caso; e così pure i vertici imperiali avrebbero dovuto in tutti i modi evitare di farsi abbagliare dal pensiero degli slavofili slovacchi (Šafarík e Kollár), apparentemente tanto illuminante: il loro guardare alla Russia zarista come patrocinatore dell'intera Slavia era foriero di sconquassi politici a livello europeo, senza tener conto del fatto che gli stessi slavofili slovacchi avevano dimostrato degli inaccoglibili atteggiamenti liberali, quando non addirittura apertamente democratici¹³⁴. Elementi, questi, assolutamente indesiderabili da parte dello Stato zarista.

Si arguisce fra le righe del testo di Paskevič l'intimo convincimento secondo il quale, qualora le autorità avessero stoltamente dato credito all'impostazione slavofila che Uvarov dava segno di accettare — fatte alcune debite distinzioni —, non solo l'Impero panrusso avrebbe aperto ufficialmente le porte ad un'ideologia avversa al sistema di Stati a quel tempo in vigore, e allo stesso tempo capace di rielaborare le perniciose idee provenienti dall'Occidente europeo (primi fra tutti gli esecrati frutti della cultura illuministica), ma avrebbe con le sue medesime mani provocato il rischio di un indebolimento del tessuto sociale e della coesione della nazionalità grande-russa all'interno dell'Impero zarista.

¹³⁴. Cfr.: *ibidem*.

Agli occhi di Paskevič, la cultura politica stratificatasi nelle coscienze delle classi dirigenti imperiali avrebbe dovuto intellegantemente condurre lo Stato a disinteressarsi al tema delle cosiddette “questioni nazionali”: l’unica identità che doveva essere coltivata con passione e lungimiranza era solamente quella grande-russa, al cui cospetto dovevano essere educate le nuove generazioni, in primo luogo attraverso le istituzioni universitarie. Oltre a ciò, gli altri capisaldi identitari degni di una avveduta promozione da parte dello Stato erano l’ortodossia e l’autocrazia: paradossalmente, quindi, la critica di Paskevič ai danni di Uvarov andava a riproporre gli assunti elaborati dallo stesso Ministro della Pubblica Istruzione nell’ambito della ancora attuale teoria della “nazionalità ufficiale”, ma interpretandoli in una chiave strettamente sciovinista, oltre che indirizzata a rafforzare la coesione dello Stato nel suo complesso. Nel giudizio dato dal Vicerè di Polonia, il corroboramento dello Stato, implicitamente, sarebbe dovuto passare attraverso le elaborazioni del giovane Uvarov, mentre avrebbe dovuto bollare come inaccettabili le ultime uscite del Ministro, tese in una certa misura a difendere ed integrare entro la visione dello Stato alcuni aspetti dello slavofilismo, da quest’ultimo non realmente percepiti quale motivo di potenziale indebolimento ai danni dell’Impero zarista.

Di seguito, spinto dall’intento di storicizzare lo sviluppo dell’ideale nazionale, e pur volendolo nel complesso ridimensionare, Paskevič si adoperò al fine di dimostrare come l’idea di nazione non fosse in tutti i casi da considerarsi scorretta *a priori*: infatti, nel caso zarista questa era da ritenersi buona solo nel caso in cui si fosse posta a sostegno della *narodnost*’ dominante, ossia quella grande-russa, ma non in nessuno degli altri. Anche nel caso delle guerre napoleoniche l’idea di nazione produsse taluni esiti positivi, chiamando in causa il popolo tedesco a combattere l’invasore francese nel nome della protezione della

nazione¹³⁵; d'altro canto, tale “risveglio dei popoli” scoperchiò il proverbiale “vaso di Pandora”, finendo con il legittimare nelle piccole nazionalità slave dell'Europa centrale — sino ad allora fedeli suddite nei confronti del potere costituito, oltre che fundamentalmente disinteressate alle proprie specificità — l'aspirazione ad un deleterio e vacuo riconoscimento nazionale, da rivendicare agli occhi dell'intera Europa, a propria volta determinatosi in reazione al germanesimo:

Quand les conquêtes de Napoleon ont provoqué l'opposition des États germaniques, ont eu recours à l'idée du germanisme pour susciter un enthousiasme général. Si ce moyen a eu des résultats heureux dans la lutte contre un conquérant puissant, il ne pouvait pas, d'autre part, ne pas provoquer le réveil de régions allogènes jusque-là endormies, lesquelles ne pouvaient en aucune façon sympathiser avec le germanisme.¹³⁶

Non certo a torto, il Vicerè di Polonia era dell'avviso che il sentimento di autocoscienza nazionale, sorto fra le *élites* slave-occidentali all'epoca dell'invasione napoleonica, fosse scaturito in quanto mera reazione al germanesimo¹³⁷, e che a quest'ulti-

135. Cfr.: G. RAMETTA, *Introduzione*, in J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. VI-X [or.: *Reden an die deutsche Nation*, 1808].

136. Cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 81.

137. Luciani sostiene come tale idea fosse stata in seguito (nel 1870) condivisa anche da Ernest Renan, secondo il quale lo slavofilismo e il pangermanesimo si sarebbero caratterizzati per essere due fenomeni speculari, ma di segno opposto, azione e reazione suscitate da una medesima esigenza: « La conscience slave s'élève en proportion de la conscience germanique et s'oppose à celle-ci comme un pôle contraire; l'une crée l'autre »; inoltre, lo stesso Renan intese riferirsi all'« opposition toujours croissante de la conscience slave à la conscience germanique, opposition qui aboutira à une lutte effroyable ». Renan pare quasi voler evocare quello scenario di scontro — che sarebbe complessificandosi per via di motivazioni ideologiche, oltre che “razziali” —, dapprima teorizzato (nel *Mein Kampf*), e poi reso concreto (attraverso l'“Operazione Barbarossa”) da Adolf Hitler, estrema e degenerata epifania del nazionalismo tedesco e della sua connaturata slavofobia. Riferendosi ancora alle pulsioni pangermanistiche, in rinvigorismento al tempo dell'Impero guglielmino, e che avevano trovato una realizzazione solo in parte soddisfacente attraverso la soluzione “piccolo-tedesca”, e alla loro inclinazione volta ad incentivare lo studio della filologia germanica, Renan giunse a preconizzare un fosco futuro di scontri

mo si contrapponesse, pur costituendosi esso stesso a propria volta quale frutto degli eventi politici e del pensiero europeo-occidentale — romantico, essenzialmente —, e perciò stesso considerato estraneo alla cultura del popolo russo: affermando ciò, Paskevič intendeva contraddire allo stesso tempo e le valutazioni di Uvarov, come pure quelle di Orlov, i quali intravedevano nello slavofilismo un eco della cultura russa tradizionale. In sintesi, a giudizio di Paskevič lo slavofilismo, nato fra gli intellettuali slavi sudditi dell'Impero asburgico, poggiava su di una fondamentale matrice europea-occidentale, e non era dunque l'esito di una riflessione comune a tutti gli Slavi, proprio come temeva Nicola I.

In sostanza, secondo Paskevič sarebbe stato perfettamente inutile verificare di volta in volta, pragmaticamente, quale fosse l'atteggiamento più opportuno da tenersi di fronte alle diverse epifanie di codesto ideale, valutando se queste potessero rivelarsi funzionali o meno al sostegno del progetto politico imperiale: da questa ideologia, ribadiva il Viceré di Polonia, lo Stato non poteva che trarne nocumento.

Terminate le critiche ad Uvarov, Paskevič pose di conseguenza fine anche alla sua argomentazione *a contrario*, e passò dunque a fornire la sua più autonoma chiave interpretativa, in realtà a propria volta non priva di una certa retorica e di tratti per alcuni versi utopistici. Paskevič riteneva infatti che lo Stato zarista avesse tutto il diritto di disincentivare gli emergenti "risvegli nazionali" che si stavano diffondendo fra gli allogeni dell'Impero: storicamente, con l'Impero zarista era sin lì stato a suo dire in grado di plasmare una coesa identità *rossijskaja*, all'interno della quale la lingua e la cultura russe svolgevano in ogni caso il ruolo di collante. Allo stesso modo, anche per il futuro, l'identità *rossijskaja*, congiunta alla dimensione imperiale dello Stato, sarebbero state di per sé sufficienti a infondere i giu-

fratricidi intra-europei, dovuto in particolare al contrasto fra l'elemento tedesco e quello slavo, considerato ineluttabile; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 83.

sti valori identitari a tutto il variegato complesso multinazionale di sudditi.

Secondo Paskevič, in particolare, la cultura grande-russa, egemone all'interno dell'Impero zarista, costituiva un elemento maturo, perfettamente compiuto e bastate a se stesso, il quale dunque non necessitava affatto del puntello dato dallo slavofilismo:

La nationalité de la Russie est et doit être la nationalité russe, sans qu'il soit nécessaire de se livrer à des recherches historiques sur son origine. Il suffit qu'elle ait été affermie par les siècles et que, sous sa suprématie, toutes les races de ce vaste Empire fusionnent heureusement sans élever aucune revendication quant à leur origine nationale particulière. En un mot, seul cette nationalité est capable de réaliser la grande idée de l'unité tant de la conscience nationale que de la foi.¹³⁸

In queste parole, probabilmente, si può trovare la chiave principale del ragionamento del Vicerè Paskevič: l'unica nazionalità fondante dell'Impero zarista è quella russa, la sola in grado di fondere sotto di sé le varie nazionalità minori. Alla luce di questo ragionamento russocentrico, Paskevič tornava ad accusare Uvarov di aver del tutto confuso gli autentici valori che soggiacevano all'idea di Russia imperiale, nel momento in cui si prodigava a giustificare taluni assunti dello slavofilismo, ovvero un ideale emerso dalle *ténèbres d'une profonde antiquité*¹³⁹, quanto mai inopportuno ed inadatto a supportare una nazionalità perfettamente definita e sviluppata quale era per l'appunto quella grande-russa.

In sintesi, dall'idea panslava potevano derivare, secondo l'opinione nutrita da Paskevič, pure degli effetti paradossalmente centrifughi allorquando questa avesse vellicato i particolarismi degli Slavi-non russi privi di una statualità propria: dall'ideale unitario di partenza, si sarebbe potuto approdare fattualmente ad una condizione di disunione, a propria volta foriera di

138. Ivi, p. 82.

139. *Ibidem*.

scontri intra-europei, a tutto danno della coesione dell'Impero zarista. Anche il fatto che le singole comunità locali guardassero al proprio passato storico, mitizzandolo, doveva essere confinato entro limiti il quanto più possibile rigidi, nel rispetto dell'indiscutibile principio dell'indivisibilità dello Stato. Idee molto simili erano state espresse lo si ricorderà — da Uvarov, nella fase conclusiva della sua lettera, seppur finalizzate a rilanciare la sua azione di governo; uscite dal pugno del Viceré di Polonia, invece, le stesse parole suonavano come un "j'accuse" nei riguardi dello stesso Uvarov.

Tutto ciò viene efficacemente riassunto dalle parole di Luciani, a sunto dei concetti sin lì espressi da Paskevič:

On ne peut pas dire que la perspicacité de ce russificateur ait été en défaut quand il prévoit que le slavisme, en donnant naissance à des idées provinciales contraires à la nationalité [...] grande-russe [...] non seulement ne l'affirmera pas, mais le fera chanceler sur ses bases. Ici, il pense à l'Ukraine et au mouvement national ukrainien dont la Confrérie de saints Cyrille et Mehtode était une manifestation assez claire de son camouflage panslaviste.¹⁴⁰

In sostanza, Ivan Paskevič, *questo russificatore*, già molto freddo nei confronti dell'impalcatura teorica dello slavofilismo, provava un autentico disgusto per le sue potenziali derive politiche, nelle quali ravvisava più una minaccia separatistica che non una possibile risorsa tesa ad espandere e a sviluppare la Slavia, magari sotto l'egida dell'aquila bicipite della famiglia Romanov. In particolare, il Viceré rinfacciava ad Uvarov la sua negligenza nei confronti del movimento ucrainofilo: in quanto responsabile del Ministero della Pubblica Istruzione, sarebbe dovuta essere sua cura imbrigliare le tensioni centrifughe insite nel pensiero dei *Bratčyky*. Secondo Paskevič, poi, lo studio delle cronache medievali redatte dai monaci del tempo della Rus' e della filologia slava — come visto, recentemente riorganizzato dallo stesso Uvarov — sarebbe dovuto essere ribattezzato sem-

140. Ivi, p. 84.

plicemente “filologia *obščerusskaja*”, a sottolineare la primazia dell’elemento grande-russo (per lo meno nell’ambito della *Slavia orthodoxa*), in luogo del comune retaggio slavo, oramai sbiadita eredità di una vicenda pregressa e lontana, senza più alcuna relazione con la concreta realtà presente.

I commenti conclusivi di Luciani riguardano le ragioni dell’assoluta idiosincrasia dimostrata dal Vicerè nei riguardi degli Slavi occidentali — come già detto piuttosto paradossale da parte di un Polacco cooptato entro le file dell’Impero zarista, per quanto lealistico potesse risultare il suo atteggiamento. Infatti, secondo Paskevič, era necessario che la Polonia fosse mantenuta in una condizione di divisione, come statuito sin dal tempo delle Spartizioni settecentesche: non c’era alcuno spazio per una Polonia unita ed indipendente nelle logiche dell’Europa restaurata, come pure sulla base di quelle che erano le evidenti esigenze dell’Impero zarista. Verso i Cechi, poi, Paskevič dimostrava una inscalfibile diffidenza, dovuta al loro atteggiamento smaccatamente democratico, oltre che alla loro più generale vocazione “occidentalista”, del tutto riprovevole. Spostando in avanti la propria analisi di qualche decennio, al fine di fare meglio luce su questo tema, Luciani ricorda al lettore come a fine Ottocento il filosofo Tomáš Masaryk avrebbe a propria volta messo in luce come la cultura russa, a suo giudizio influenzata e svilita dal “decadentismo bizantino”, si auto-percepisse come il fulcro di un *milieu* esclusivamente cristiano-ortodosso, anello di congiunzione culturale e spirituale fra l’Europa e l’Asia: una visione che aveva poco a che spartire, secondo Masaryk, con i valori culturali e spirituali propri della Slavia occidentale, europea e liberale, se non addirittura democratica e sempre più spesso aperta alle idee del socialismo¹⁴¹.

141. Diversamente da quanto qui argomentato da Luciani, nella sua opera *La Nuova Europa*, scritta all’indomani della conclusione del primo conflitto mondiale, Masaryk avrebbe ridisegnato le prospettive europee includendovi la Russia quale parte di tale consesso e, oltretutto, preventivando l’indipendenza nei confronti della Russia a beneficio dell’Ucraina. Queste sono le parole scritte da Masaryk, durante gli ultimi mesi della Grande Guerra, a tale riguardo: « Si tratta di sapere se il piccolo-

Il dibattito fra le autorità dello Stato zarista in merito all'*affaire* emerso con la denuncia delle attività svolte dalla "Confraternita Cirillo–Metodiana" ebbe così fine. La linea che prevalse — almeno ad un livello teorico¹⁴² — fu quella anti–slavofila ed accanitamente anti–ucrainofila perorata innanzitutto dal Vicerè Paskevič, nei cui confronti il Ministro Uvarov dovette chinare il capo. Per giunta, l'Imperatore pretese da questi che, in gesto di sottomissione nei confronti della linea ufficialmente adottata, fosse proprio lo stesso Sergej Uvarov a riferire i contenuti dell'analisi anti–slavofila, la cui visione venne imposta principalmente dal suo massimo rivale, il Vicerè di Polonia Paskevič: Uvarov dovette spiegare le conclusioni di tale analisi di fronte al Senato Accademico dell'Università di San Pietroburgo. Per effetto di ciò, i docenti titolari delle cattedre di slavistica presenti all'interno dell'Impero furono dunque tenuti ad attenersi al rispetto di queste linee guida, improntate ad una *forma mentis* rigorosamente russocentrica; oltre a ciò, furono imposte a loro carico delle nuove restrizioni, quali ad esempio il divieto di seguire corsi di approfondimento e di aggiornamento presso atenei di altri Paesi europei. Inoltre, gli stessi professori furono

russo (l'ucraino) sia una lingua a sé stante o un dialetto russo. Gli stessi filologi (anche slavi) sono divisi. In base ad analogie con altre nazioni, si può dire che gli ucraini, anche nel caso in cui la loro lingua sia solo un dialetto, possono separarsi dai russi per altri motivi: di carattere economico, sociale e politico. L'indipendenza politica non dipende solo dalla lingua, come ben dimostrano gli stati indipendenti tedeschi», in MASARYK, *La Nuova Europa...*, cit. p. 109. Il rapporto fra la cultura russa e quella slavo–occidentale, però, risultava già al tempo mutevole e sfaccettato. Infatti, riferendo una riflessione dello scrittore Karel Čapek, Luciani aggiungeva che, in genere, nel punto di vista russo si potevano intravedere delle tutt'altro che trascurabili affinità con quello elaborato dalla cultura slovacca, giudicata più *naïf*, quando non, addirittura, voce dell'autentico "popolo di Dio": secondo questo modo di vedere, la potente nazionalità grande–russe non avrebbe disdegnato di rispecchiarsi nelle qualità della piccola, ma virtuosa e mite comunità slovacca. Questo modo di giudicare le cose elaborato da Čapek, però, incardinato sul mito del "buon contadino slavo", era di diretta matrice slavofila, per cui c'entra poco o nulla con l'opinione di Paskevič.

142. Ciò non avrebbe evidentemente frenato l'ambizione nutrita da Nicola I di continuare ad arrogarsi il ruolo politico di tutore degli Slavi e degli ortodossi sudditi dell'Impero ottomano, per lo meno quando le condizioni generali avessero reso ciò possibile; cfr.: *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., p. 85.

esortati ad intensificare la loro attività di sorveglianza, in quanto responsabili del primo livello di censura, in particolare nei riguardi di tutti i fermenti ascrivibili alla sensibilità slavofila¹⁴³.

Il controllo sociale e politico esercitato da Nicola I aveva oramai toccato il suo apice.

3.1.4. *La ripresa dell'ucrainofilismo: la rivista « Osnova ». La reazione dello sciovinismo grande-russo*

Durante i primi anni del regno di Alessandro II, la svolta liberale impressa dal nuovo *car'* favorì l'istituzione di nuove associazioni ispirate agli ideali dell'ucrainofilismo, come si è già anticipato. Talune tra queste, favorite dalla maggiore apertura che caratterizzò il primo periodo alessandrino, iniziarono ora a manifestare un approccio relativamente più radicale nei confronti del tema nazionale¹⁴⁴, pure se, nel complesso, entro i limiti dati da un fondamentale lealismo.

A partire dal 1859, in numerose città dell'Impero zarista furono fondate organizzazioni culturali chiamate *Hromady*¹⁴⁵ (voce ucraina, plurale di *Hromada*), dal nome della già menzionata associazione contadina storicamente diffusa nelle terre piccolo-russe: presso queste nuove associazioni presero a riunirsi tutti

143. Cfr.: *ivi*, p. 87.

144. « Il primo tentativo di approdare alla volta di un'attività politica, ovvero alla fondazione della Confraternita Cirillo–Metodiana nel 1847 [in realtà, il 1845–'46; n.d.a.], fu facilmente represso dalle autorità sia a causa del regime autoritario di Nicola I, sia a causa dello scarso numero di sostenitori. All'inizio degli anni Sessanta, invece, questa prospettiva si dimostrò notevolmente più concreta, sia in rapporto all'atteggiamento complessivamente più liberale del regime, sia in rapporto alla presenza di gruppi nazionalistici ucraini sufficientemente organizzati e numerosi a Pietroburgo (la cerchia di « Osnova ») come a Kiev e in altre parti dell'Ucraina (« Gromada » [rus.: ucr. *hromada*; n.d.a.]). Gli affiliati alla Gromada di Poltava nel marzo del 1862 scrissero ad un'altra Gromada della necessità di inviare lettere al Comitato per l'alfabetizzazione di Pietroburgo avente sede presso la Terza Sezione della Libera Società Imperiale per l'Economia allo scopo di ottenere un aiuto perché fosse introdotto l'insegnamento scolastico in lingua ucraina », MILLER, « *Ukrainskij vopros* ». . . , cit., p. 107.

145. Cfr.: LAMI, *La questione ucraina*. . . , cit., p. 95.

quegli intellettuali, sempre più spesso *raznočincy* quanto ad origine, che si sentivano vocati a difendere la causa ucraina in termini osservanti e rispettosi del contesto giuridico e istituzionale, e generalmente all'interno di una prospettiva essenzialmente culturale, tesa a favorire lo sviluppo dell'idea nazionale ucraina. La finalità concreta, sempre più spesso, era quella di alfabetizzare le masse contadine sulla base della lingua ucraina, come meglio si vedrà nel corso dell'ultimo paragrafo del libro.

La più importante fra queste associazioni fu creata a San Pietroburgo, città che sarebbe divenuta, in quella stagione, la principale roccaforte dell'ucrainofilismo all'interno dell'Impero zarista. In seno a questa *Hromada*, poi, alcuni fra i suoi attivisti più noti crearono, negli ultimi mesi del 1860, la rivista « Osnova »¹⁴⁶, la quale sin da subito si rese un evidente « punto di riferimento per tutti gli Ucraini sparsi nell'impero »¹⁴⁷. L'iniziativa fu intrapresa principalmente da Bilozers'kyj¹⁴⁸: tenuto conto del fatto che, casualmente o meno che fosse, molti fra gli ex-Confratelli, una volta scontate le proprie pene, si stavano un po' per volta stabilendo sempre più numerosi presso la "Capitale del Nord", l'occasione di ridare fiato alle tematiche ucrainofile proprio in questo nuovo contesto attraverso una rivista culturale di orientamento ucrainofilo, e da crearsi *ad hoc*, era assolutamente unica ed irripetibile. Come nel corso dei due decenni precedenti, contrassegnati dal dibattito fra gli slavofili e gli occidentalisti, così anche durante gli anni Sessanta le riviste culturali rimanevano una delle sedi privilegiate per mezzo delle quali le idee filosofiche e politiche potevano circolare al-

146. In questo paragrafo si parlerà di « Osnova » al fine di analizzare gli obiettivi che tale rivista si era data, oltre che allo scopo di comprendere il suo punto di vista ideologico; d'altro canto, si è ritenuto più congruente occuparsi del suo modo di intendere lo specifico problema della lingua ucraina, della sua diffusione, del suo uso e della sua codificazione in un paragrafo a parte, collocato nella parte conclusiva del libro.

147. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 586.

148. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 102.

l'interno dell'intellettualità presente nell'Impero zarista¹⁴⁹: era frequente che i redattori si confrontassero e si scontrassero, specialmente a proposito dei temi politici e sociali più pressanti, entrando non di rado in polemica fra di loro, dando luogo ad una sorta di tribuna politica di notevole spessore¹⁵⁰. In una prima fase, i redattori delle riviste moscovite e pietroburghe si manifestarono un atteggiamento ondivago, ma talora pure una certa benevolenza nei confronti dei colleghi di « Osnova » e dei loro obiettivi, probabilmente in quanto a propria volta influenzati dalla svolta liberaleggiante avviata da Alessandro II.

In particolare, l'influente rivista « Sovremennik » (*Il Contemporaneo*) dimostrò nei confronti di « Osnova » un contegno difficilmente intelligibile, non conformato ad una linea ufficiale univoca, nel quale trovavano posto le une di fianco alle altre sia dure stigmatizzazioni, come pure prese di posizione di singoli intellettuali improntate a tolleranza e comprensione nei riguardi del nuovo corso intrapreso dall'ucrainofilismo, ad esempio nel caso del critico letterario Nikolaj Aleksandrovič Dobroljubov (1836–1861), uno fra i principali collaboratori della rivista. Dobroljubov, infatti, già negli anni precedenti si era impegnato al fine di rettificare alcuni giudizi molto drastici espressi nel corso degli anni Quaranta da Vissarion Belinskij nei confronti degli intellettuali di orientamento ucrainofilo, anche allorché i testi dei *Bratčyky* veicolassero delle semplici rivendicazioni di carattere culturale. In realtà, tale appoggio provenuto da Dobroljubov era improntato alla vecchia visione che mediamente i Grandi–Russi riservavano nei confronti della Piccola–Russia, bonaria e paternalistica insieme, tesa a sottolinearne il carattere contadinesco e, contemporaneamente, a svilirne ogni pretesa di completa autonomia sia culturale che, *a fortiori*, politica¹⁵¹. Meglio che niente, comunque, rispetto alle asprezze che caratte-

149. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp. 84–85.

150. Cfr.: *ivi*, p. 85.

151. « “La civiltà russa” si contrappone non alla barbarie ucraina, caratteristica della vecchia Piccola–Russia, come sostiene Belinskij, ma “alla naturale semplicità della vita piccolo–russa », *ivi*, p. 86.

rizzarono l'atteggiamento di altri intellettuali e, infine, rispetto al modo con cui lo Stato imperiale, a più riprese, si rapportò nei confronti del movimento nazionale ucraino.

Andò peggio ai membri di un'altra *Hromada*, quella di Poltava, che nel 1862 fu sciolta d'autorità. I suoi affiliati — fra questi Oleksandr Stronin, docente di storia presso il liceo locale, già insegnante del giovane Drahomanov / Dragomanov — furono confinati in Siberia, segno che il nuovo corso liberale era rimasto almeno parzialmente guardingo nei confronti dei movimenti considerati in potenza centrifughi¹⁵².

Tradizionalmente, anche le massime autorità pubbliche si tenevano aggiornate leggendo le riviste politiche — in specie proprio quelle di orientamento liberale e democratico — con assoluta regolarità, e ciò, per colmo di paradosso, esponeva più facilmente queste al rischio di essere sottoposte a limitazioni censorie. D'altro canto, queste letture permettevano alle pubbliche autorità di rimanere al corrente delle più nuove idee culturali e politiche sorte in seno all'intellettualità russa. In altri termini, le sirene dell'ucrainofilismo, così come ogni idea potenzialmente eccentrica, potevano essere captate sin dal loro apparire da parte dei vertici dello Stato zarista, attraverso il canale dato dalla lettura delle riviste politiche e culturali.

In generale, il pubblico delle riviste di questo genere era costituito sostanzialmente dall'*intelligencija* del tempo. Si trattava dunque di una nicchia numericamente limitata, ma molto attiva: sulla base di una testimonianza di Kostomarov, riferita proprio alla rivista ucrainofila « Osnova », Aleksej Miller ci ricorda che — specie in seguito alla pubblicazione di *Dve russkie narodnosti*, da molti percepito come un *pamphlet* dagli intenti provocatori — pervennero in redazione le irate lettere di protesta da parte di un gran numero di lettori, i quali ritenevano assolutamente offensiva nei confronti della *narodnost'* grande-russa l'impostazione storiografica che ispirava il testo dello stesso Ko-

152. Cfr.: G. PERRI, *La ricca fontana. Una biografia dell'Ucraina moderna. Fonti storiche, fonti letterarie*, Sesto Fiorentino (FI), Apice Libri, 2015, pp. 74-75.

stomarov. Tra l'altro, la stessa « Osnova » ritenne opportuno dare ripetutamente spazio, nei numeri successivi, alle sempre temperanti repliche di Kostomarov, il quale si sforzò in varie occasioni di edulcorare ogni polemica sul nascere, forse per indole caratteriale, ma più probabilmente perché memore delle pregresse traversie giudiziarie¹⁵³. Dunque, le idee circolavano intensamente e con grande rapidità grazie al supporto delle riviste, ma rimanevano inevitabilmente limitate al notabilato colto, nella gran parte dei casi di estrazione nobiliare.

Senza alcun dubbio, il fatto che a Kostomarov fosse stata affidata, proprio nell'ultimo scorcio degli anni Cinquanta¹⁵⁴, la prestigiosa cattedra di "Storia della Russia" presso l'ateneo pietroburchese rendeva manifesto agli affiliati al nascente gruppo ucrainofilo osnoviano come il nuovo corso varato da Alessandro II avesse davvero modificato in profondità l'atteggiamento dello Stato panrusso nei riguardi del movimento ucrainofilo, nonostante qualche battuta d'arresto a questo processo fosse ancora riscontrabile. Oltre a ciò, la nuova legittimazione del ruolo di Kostomarov conferiva di per se stessa ulteriore legittimità e valore alle pretese del gruppo.

Come già anticipato, le *Hromady* non costituirono una novità limitata alla sola capitale zarista: altre sedi di un certo peso di questa organizzazione, le quali costituirono una rete associativa aventi le medesime finalità, furono infatti fondate a Kiev, Poltava, Char'kov / Charkiv, Černigov / Černyhiv, Odessa / Odesa, Cher-

153. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp.86.

154. Kostomarov tenne i suoi corsi di "Storia della Russia" all'Università di San Pietroburgo a partire dal mese di novembre del 1859, sino al maggio del 1862; cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*... , cit., pp. 83-84, 130. A San Pietroburgo Kostomarov avrebbe trascorso, di qui in avanti, la gran parte della sua vita. Tra l'altro, non appena dispensato dall'incarico accademico per effetto del beneplacito provenuto dall'Imperatore Alessandro II e dal Ministro della Pubblica Istruzione Golovnin, Kostomarov si trasferì per qualche tempo a Vilnius / Vil'no / Wilno, città popolata da un gran numero di sudditi polacchi, e dove ferveva una accesa protesta politica, che sarebbe sfociata nell'Insurrezione polacca del 1863. Intrattenute molte conversazioni coi massimi esponenti del movimento, Kostomarov sarebbe in seguito stato sospettato dalle autorità di essere in combutta con tali esponenti del movimento nazionale polacco; cfr.: *ivi*, p. 130.

son, Ekaterinoslav, ovvero presso i Governatorati sud-occidentali dell'Impero. Una fra le finalità eminenti di queste associazioni fu data dalla volontà di favorire l'istituzione di scuole di livello per lo meno primario, nelle quali l'insegnamento fosse impartito in lingua ucraina, in un periodo in cui una tale intrapresa, ancora ben poco radicata, — ed oltretutto fortemente scoraggiata dal “centro” — non veniva però ancora interdetta *ope legis*. Nei primissimi anni Sessanta, le *Hromady* finirono presto con il diffondersi presso le istituzioni scolastiche di livello superiore, così come pure presso le principali università, dove fungevano da polo catalizzatore per gli studenti di madre-lingua ucraina¹⁵⁵: in questa maniera, l'ucrainofilismo ebbe la concreta possibilità di raggiungere tanto le coscienze degli *intelligenty*, quanto — più sporadicamente — quelle dei soggetti emersi dai ceti e dalle classi sociali più svantaggiate, sulla base di quello che era già stato l'insegnamento dei *Bratčyky* al tempo della “Confraternita Cirillo-Methodiana”, incentrato sull'esigenza di organizzare una “andata al popolo” di ispirazione ucrainofila.

Anche gli *Osnovately*, nonostante la dichiarata moderazione di intenti, non certamente finalizzati ad una anacronistica tendenza separatistica in fatto di politica, sulle prime si organizzarono sulla base di modalità semi-clandestine, come già avevano fatto i *Bratčyky* all'incirca 14-15 anni prima:

Ces groupes, contraints à la clandestinité mais ayant quelque possibilité de s'exprimer, n'ont rien de dangereux; il ne sont ni révolu-

155. Nel giro di una manciata di anni, le *Hromady* rivestirono un peso così forte nell'economia del movimento ucrainofilo al punto che — al di là dei programmi di moderazione e della volontà di approcciare in modo esclusivamente scientifico le tematiche ucrainofile manifestati apertamente da parte del gruppo di « Osnova » — la ripresa delle rivendicazioni politiche e sociali passò inevitabilmente attraverso di queste. Si formarono presso tali associazioni, ad esempio, intellettuali del calibro di Mychajlo Drahomanov / Michail Dragomanov, oltre che altri esponenti della nuova generazione ucrainofila: « All'inizio degli anni settanta, Antonovyč, all'epoca docente dell'Università di Kyjiv, insieme ai suoi amici, in primis M. Drahomanov, fonda un'organizzazione clandestina, la cosiddetta Stara hromada (Vecchia comunità), per distinguersi dalle altre “comunità” ormai molto diffuse negli ambienti studenteschi », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 587.

tionnaires ni séparatistes; ils se placent dans la ligne des réformes, à la fois favorables à l'émancipation paysanne et au développement de la culture ukrainienne par la langue et la littérature.¹⁵⁶

Presso questa nuova testata, « Osnova », venivano ospitati saggi e ricerche tanto in lingua russa quanto, significativamente — e in un certo modo, coraggiosamente —, in ucraino. « Osnova » segnò anche una fase di raccordo fra due diverse generazioni di intellettuali ucrainofili: da una parte, scrissero per la nuova rivista alcuni fra gli ex- *Bratčyky*, quali Bilozers'kyj, Kostomarov, Kuliš; più sporadicamente vi collaborarono anche Markovyč e, benché ormai segnato dalla malattia, Ševčenko. D'altra parte, alla vecchia guardia si accompagnarono altri intellettuali emersi dalle fila di una più giovane generazione, venuta alla luce nonostante le scoraggianti misure di controllo già poste in essere da Nicola I: ad esempio, Oleksandr Afanas'ev-Čužbys'kyje Oleksa Storoženko. Altri fra i nuovi adepti si segnalavano in particolare per la profonda varietà degli ambiti di specializzazione: « Osnova » prometteva dunque di trattare con moderazione, ma con una parallela, evidente inclinazione ucrainofila, tutti gli ambiti dello scibile umano¹⁵⁷, al fine di dare una veste di scientificità alla sua pretesa di legittimare l'esistenza della nazionalità ucraina, ad oramai 14 anni dalla infausta conclusione dell'esperienza del *Bratstvo* kieviano.

Il primo numero di « Osnova » fu pubblicato nel gennaio del 1860¹⁵⁸: subito la rivista si presentò al suo pubblico con articoli in ucraino (poesia e letteratura, prevalentemente) e in russo (saggistica e memorialistica)¹⁵⁹. Tale risultato, agli occhi dei redattori, era già notevole, anche se il fatto che gli articoli fossero

156. PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 47.

157. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 102.

158. Sulla data della fondazione esistono pareri confliggenti. Pavan, come si vedrà a breve, indica come data d'inizio delle pubblicazioni il gennaio del 1861. Qui seguirò però l'indicazione di V. SYMIANEC, *La construction idéologique slave-orientale. Langues, races et nations dans la Russie du XIXe siècle*, Paris, Éditions Pétra, 2012, p. 346, n. 1.

159. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 103.

scritti sia in russo che in ucraino, implicitamente, denunciava la non ancora perfetta compiutezza e indipendenza dell'idioma ucraino, non del tutto considerato capace — da parte di alcuni fra i suoi più autorevoli paladini — capace di esprimere le sottigliezze del linguaggio scientifico e tecnico. Dovuta o meno che fosse a limiti intrinseci alla capacità espressiva della lingua ucraina, al contempo la scelta del bilinguismo si prestava ad una migliore gestione del rapporto con il “centro”, costituendo evidentemente una necessaria e preventiva concessione alla censura di Stato.

Sulle prime, gli ex-Confratelli confluiti in « Osnova » si erano ripromessi un atteggiamento più moderato rispetto a quello con il quale avevano approcciato la “questione ucraina” nel secondo lustro degli anni Quaranta, in modo tale da non dare al “leviatano” zarista il pretesto di intervenire con misure draconiane nei loro confronti. Oltre a ciò, gli attivisti del neonato gruppo si erano proposti, prudentemente, di dare forma alle proprie esigenze ucrainofile per il tramite di una pubblicistica scientifica, piuttosto che polemicamente indirizzata verso tematiche politico-sociali. Questo concetto riecheggia anche nelle parole di Adriano Pavan:

Lo studioso e giornalista V.M. Bilozers'kyj propone di fondare una rivista che raccolga articoli di arte, letteratura, storia, etnografia e quant'altro riguardi l'Ucraina. Nel 1861 esce “Osnova”, voce dell'*intelligencija* ucraina, ed è in questa rivista che Kostomarov pubblica articoli come *Mysli o federativnom načale v Drevnej Rusi*¹⁶⁰, *Čerty narodnoj južnoj-russoj istorii*, *Dve russkie narodnosti*, con lo scopo di dimostrare che la storia non è il prodotto della volontà di un qualche leader, ma è il risultato degli sforzi di tutta una società che ha acquisito una sua precisa coscienza.¹⁶¹

160. L'articolo *Mysli o federativnom' načale v' drevnej Rusi* costituì uno dei principali contributi di Kostomarov alla rivista piomboburghese. Uscito nel primo numero, tale articolo indaga le ragioni della struttura policentrica del Principato kieviano, secondo il caratteristico approccio kostomaroviano; cfr.: N. KOSTOMAROV, *Mysli o federativnom' načale v' drevnej Rusi*, in « Osnova », Sankt Peterburg, n. 1, 1861, pp. 121–158.

161. PAVAN, *Dvě russkija narodnosti di N.I. Kostomarov...*, cit., pp. III–IV.

In sostanza, la *Hromada* di San Pietroburgo e « Osnova » furono i motori del rilancio dell'ucrainofilismo nel corso della prima parte dei fondamentali anni Sessanta: entrambe promossero « the development of a Ukrainian National movement of sorts »¹⁶² ed incoraggiarono lo sviluppo dell'autocoscienza nazionale. Oltre a ciò, gli *Osnovately*, fedeli alla formazione democratica (se non addirittura, per alcuni versi, incline a forme di istintivo socialismo di impianto cristiano) della loro originaria vocazione culturale, tornarono nuovamente ad allacciare la “questione nazionale ucraina” ai temi sociali, simpatizzando apertamente con quella causa contadina che, proprio in quello stesso 1861, avrebbe conosciuto una svolta fondamentale all'interno dell'Impero zarista¹⁶³.

Il primo saggio storiografico pubblicato su « Osnova » da Kostomarov¹⁶⁴ fu il già citato *Mysli o federativnom načale v Drevnej Rusi* (*Pensieri sul principio federale nell'Antica Rus'*): sin da questo suo primo articolo, Kostomarov, nonostante le iterate promesse di moderazione che i redattori avevano fatto innanzitutto a se stessi, tornò subito a sfidare le teorie storiografiche più consolidate, confutando la teoria karamziniana dell'assoluta unitarietà politica originaria dell'antica Rus', rimpiazzata da una visione di tipo federativo. L'impostazione karamziniana, infatti, forniva sostanzialmente la base “scientifica” alla teoria secondo la quale l'insieme degli Slavi-orientali avrebbe formato un'unica nazionalità (*obščerusskij narod*, come più volte ricordato): il fatto che Kostomarov avesse avvertito l'esigenza di contraddirla, o per lo meno di ridimensionarne gli assunti¹⁶⁵, non è cosa da poco, poiché, così facendo, si poneva in

162. ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 103.

163. Cfr.: *ibidem*.

164. Questa è la sintesi operata dal Brogkaurz i Efron circa il biennio di attività svolta da Kostomarov per « Osnova »: « pubblicò una serie di articoli dedicati al chiarimento dei vantaggi che sarebbero derivati dall'autonomia della stirpe piccolo-russa e una polemica contro gli scrittori polacchi e grandi-russi che ne negavano l'esistenza », *Enciklopedičeskij Slovar' Brogkaurz i Efron...*, cit., vol. XXXI, p. 403.

165. Come si vedrà, il ridimensionamento dell'unitarietà della Rus' teorizzato da

stretta contiguità rispetto a quanto già energicamente espresso al tempo della “Confraternita Cirillo–Metodiana”. Infatti, alla radicata concezione karamziniana, Kostomarov contrappose il convincimento per cui la Rus’ avrebbe lasciato in eredità due distinte tendenze politiche: una centralizzata e unificatrice (incarnata dalla Moscovia), e l’altra federale e rispettosa delle individualità culturali presenti all’interno della Rus’ (incentrata sulla *Het’manščyna*). Secondo l’autore, lo scopo della tendenza moscovita sarebbe stato quello di distruggere gli altri principati concorrenti, culturalmente differenti, così come in una certa misura differenziatisi anche dal punto di vista dell’evoluzione etnica, nonostante l’origine comune¹⁶⁶.

Ancora una volta, dunque, Kostomarov tornò a porre al centro della propria analisi politica — che si configurava allo stesso tempo quale progettualità volta ad una sperata riforma futura dell’Impero zarista — il *federativnyj princip*, precipua *summa* della cultura politica della Rus’ meridionale: secondo lo storico, questo principio recherebbe in sé i segni della « vitalità delle forze morali dell’uomo » piccolo–russo, le quali « non furono soffocate dall’unione delle forze » politiche strettesi intorno allo *car’*, figura accentratrice e antidemocratica, creata e modellata sull’esempio di modelli stranieri (e ciò sarebbe dimostrato sin dall’etimo latino di tale parola), e perciò persino anti–slava nel suo assunto¹⁶⁷.

Secondo Kostomarov, poi, nonostante la comune etnogenesi, che senza alcun dubbio apparentava fra di loro tutti gli

Kostomarov riguardava più gli aspetti della tradizione politica, ma non andava ad inficiare la teoria dell’unità etnica, pur in un quadro teso a dimostrare la più profonda “slavità” degli Ucraini rispetto ai Russi. Ben più radicale risulterà l’approccio dello storico Hruševs’kyj, di cui si dirà più sotto, inteso ad ascrivere l’intero patrimonio culturale (ed etnico?) della Kievskaja Rus’ alla sola Ucraina.

166. Cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*... cit., p. 104.

167. MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... cit., p. 84. Anche la parola “federazione” — nonché gli aggettivi da essa derivati — che in questa fase costituirà in nucleo portante del lessico politico di Kostomarov, deriva altrettanto dal latino (*foedus*), ma questa evidenza non pare turbare l’autore quanto l’origine della parola *car’*, esito russificato del latino *caesar*.

Slavi, la varietà dei paesaggi naturali e dei climi presenti all'interno dell'Antica Rus' avrebbe forgiato una complessa diversificazione culturale. Questo dato di fatto, congiunto alle influenze esterne (varjaghe, bulgare della Volga, finnische¹⁶⁸ e turco-tatare), avrebbe originato l'embrione delle moderne nazionalità slave-orientali. Alla fine dell'esperienza della Rus' kieviana, Kostomarov intravedeva l'esistenza di sei distinti e basilari elementi (proto-) nazionali: Rus' meridionale (Ucraina), Rus' settentrionale, Velikaja Rossija (Moscovia), Bielorussia, Pskov, Novgorod.

Kostomarov continuava argomentando che le differenze linguistiche presenti all'interno della *Slavia orthodoxa*, per la gran parte, erano di antica derivazione: ad esempio, il bielorusso moderno sarebbe derivato dall'idioma slavo-orientale anticamente parlato dalla tribù dei Kriviči¹⁶⁹, mentre il grande-russo sarebbe stato "corrotto", per colmo di paradossso, dall'influenza del polacco e del lituano, antitetivamente rispetto a quanto verrà ad affermare nel 1863 Valuev, il quale riteneva che questo progresso di degradazione avesse riguardato invece il "dialetto" piccolo-russo. Ovviamente, per quanto orientato (in un senso congruente al suo ucrainofilismo) verso una sottolineatura delle differenze e verso la ricerca delle specificità del *particolare* piuttosto che delle continuità, lo stesso Kostomarov si rendeva perfettamente conto della presenza di consistenti elementi unificanti, il principale dei quali era costituito dalla già ricordata origine etnica comune e dalla condivisione, da parte degli Slavi-orientali (uniati esclusi), della professione ortodossa e del ricorso all'idioma slavo-ecclesiastico, lingua della liturgia ortodossa. In linea con la storiografia ufficiale, Kostomarov

168. Un interessante riferimento al tradizionale paganesimo dei Finni (e alla "loro selvaggia religione") presenti da sempre nelle terre russe, solo superficialmente intaccato dalla superficiale cristianizzazione imposta solo al tempo di Pietro I e poi di Caterina II, è rinvenibile in: HERZEN, *Il passato e i pensieri...*, cit., pp. 272-273.

169. In merito alla ricaduta della storia antica sulla Bielorussia del tempo di Kostomarov, cfr.: SYMANIEC, *La construction idéologique slave orientale...*, cit., p. 373-386.

sostenne nel suo articolo *Pensieri sul principio federale nell'Antica Rus'* che anche l'antica dinastia regnante sulla Rus', attraverso la linea dinastica iniziata da Rjurik e portata avanti da Vladimir il Santo, avrebbe costituito un ulteriore elemento di unificazione nell'ambito di questo complesso etnico-culturale molto variegato al proprio interno. Ribadire il peso dell'unità dinastica del tempo della Rus' di Kiev significava porne in primo piano il ruolo di collante politico — e soprattutto religioso, a partire dalla cristianizzazione in avanti — svolto dai rjurkidi sino al sopraggiungere della dominazione tataro-mongola, e in un contesto politico egemonizzato da Kiev, rispetto al quale le città del Nord russo svolsero dapprima un ruolo subordinato. L'“unità nella pluralità”, dunque, riguardava in particolare i tempi più antichi, e il massimo interprete di questa fase politica fu Kiev¹⁷⁰.

Avviandosi verso la conclusione, poi, lo storico riconosceva che la comune origine etnica trascendeva le sopravvenute differenziazioni linguistiche. Oltre a ciò, sempre secondo Kostomarov, i Paesi Slavi-orientali condividevano, al suo tempo, un'unica organizzazione ecclesiastica, la medesima liturgia, lo stesso diritto ecclesiastico (ovviamente gli uniati, per lo più soggetti agli Absburgo, risultavano estranei al ragionamento). In sostanza, il substrato comune agli stessi Slavi-orientali era molto consistente, nonostante i diversi retaggi politici che ne avevano formato la cultura giuridico-istituzionale come pure la *forma mentis*.

Anche in questi passaggi Kostomarov dimostrava, *a contrario*, che neppure fra gli ucrainofili non si era formata ancora una univoca coscienza tesa a considerare Piccola-Russia zarista e Rutenia absburgica come parte di un'unica nazione etnico-culturale: sarebbero stati fundamentalmente Mychajlo Drahomanov e, più ancora di lui, Ivan Franko i primi intellettuali capaci di intendere la nazionalità ucraina come patrimonio comune ad entrambe le regioni storico-culturali¹⁷¹.

170. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* ». . . , cit., p. 84.

171. Cfr. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 616–617.

Nella sintesi finale, poi, Kostomarov riprese a porre in evidenza la sua più antica, personale convinzione: l'antica Rus' avrebbe teso naturalmente a costituirsi quale federazione nel corso del suo sviluppo storico, ma il giogo tataro-mongolo introdusse una prassi politica accentratrice, che interruppe tale percorso, provocando una frattura storica, oltre che politica. In *Dve russkie narodnosti*, Kostomarov avrà modo in seguito di rincarare la dose, aggiungendo che il "Cosaccato-Ucraina", nel corso della sua evoluzione, avrebbe incarnato la tendenza federativa, mentre la Moscovia, ben più pesantemente influenzata dall'Orda d'Oro, avrebbe dato continuità a questa tradizione accentratrice di derivazione asiatica¹⁷². Alla luce di queste differenziazioni politiche in cui si articolava il rapporto fra gli Ucraini e i Russi, l'Impero zarista, negli intendimenti dello storico, si sarebbe dovuto configurare quale « unità di elementi uguali per legge, ma autonomi »¹⁷³. Il tono del ragionamento non pare dunque discostarsi poi di molto rispetto agli assunti enunciati nei "Libri della Genesi del popolo ucraino".

Altri articoli firmati da Kostomarov comparvero durante il medesimo periodo, breve ma intenso, su « Osnova ». In questi, lo storico palesò una certa audacia, in tutto e per tutto allineata e coerente nei confronti dei suoi più radicati convincimenti storiografici:

I problemi dell'identità individuale ucraina furono pienamente studiati nei saggi di Kostomarov « Verità a beneficio dei Moscoviti sulla Rus' » e « Verità a beneficio dei Polacchi sulla Rus' », in cui mise in evidenza l'identità degli Ucraini sia in relazione ai Grandi-Russi che in relazione ai Polacchi, e precisò che la Rus' meridionale era strettamente legata a Mosca per quanto riguarda i rapporti politici, mentre dal punto di vista del carattere nazionale era più vicina alla Polonia.¹⁷⁴

Miller, uno fra i migliori studiosi contemporanei della que-

172. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 105.

173. MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., p. 83.

174. *Ibidem*.

stione ucraina, afferma apertamente che tale convincimento elaborato da Kostomarov debba essere considerato “arrischiato” (rus.: *riskovannyj*), in quanto difficilmente giustificabile da un punto di vista scientifico, e anche perché potenzialmente in grado di riaccendere la “rivalità” (rus.: *soperničestvo*) che esisteva fra le nazionalità coinvolte nel ragionamento elaborate dallo storico¹⁷⁵. In linea con i testi redatti al tempo del *Bratstvo*, lo slavofilismo kostomaroviano degli anni Sessanta, dunque, continuava a non mostrarsi né accomodante, né *naïf* sino al punto di dissimulare l’ignoranza dell’inimicizia storica che avvelenava i rapporti fra Polonia e Russia, nel solco della quale si sarebbe potuta in teoria profittevolmente inserire anche una Ucraina emancipatasi sulla base del principio nazionale. Semmai — e in ciò riposa un altro fra i tratti peculiari del pensiero kostomaroviano —, tali inimizie — del tutto innaturali, secondo l’autore — dovevano smettere per sempre, nel nome di un costruttivo afflato slavofilo.

Come già accennato, le audaci teorizzazioni di Kostomarov non rimasero a lungo senza risposta: era in procinto di esplodere un dibattito acre su temi nazionali all’interno dell’opinione pubblica colta presente nell’Impero. La reazione più dura e acrimoniosa nei confronti degli ucrainofili di « *Osnova* » fu condotta da Michail Nikiforovič Katkov¹⁷⁶ (1818–1887), influente

175. Cfr.: *ibidem*.

176. Michail Katkov fu il campione di quell’atteggiamento reazionario che avrebbe marcato la seconda parte dell’Ottocento: per Walicki, infatti, fu il « principale ideologo delle “controriforme” di Alessandro III », la cui politica si sarebbe indirizzata verso deliberate forme di sciovinismo grande-russo, WALICKI, *Una utopia conservatrice*. . . , cit., p. 500. Secondo Mirskij, Katkov si sarebbe dimostrato un “nazionalista governativo”, nonché il « cane da guardia, e non il filosofo della reazione », oltre che il principale portavoce della reazione sciovinistica grande-russa in seguito ai moti polacchi del 1863, MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa*. . . , cit., p. 283. Più ingenerale, Mirskij segnala che Katkov fu, « insieme a Herzen e ad Ivan Aksakov, il più influente giornalista politico del suo tempo. Mai nel corso della storia russa un giornalista fu più attentamente ascoltato dal governo, e così spesso responsabile della politica governativa. Ma Katkov non era un creatore di idee, e non ebbe principi superiori cui appoggiarsi, salvo il mero principio della sicurezza dello Stato ». Inoltre, sempre secondo Mirskij, Katkov « come scrittore [...] è decisamente inferiore a

pubblicista che, dopo gli esordi moderati e tendenti ad un prudente liberalismo¹⁷⁷, si segnalò quale massimo esponente, negli anni Sessanta, del montante sciovinismo grande-russo, insieme al più giovane dei fratelli Aksakov — Ivan¹⁷⁸ — e a Konstantin Petrovič Pobedonscev¹⁷⁹. Il nazionalismo di Katkov si scatenò

Herzen e ad Aksakov», ivi, p. 194.

177. Originariamente, prima della successiva “svolta a destra”, la visione del giornalista Katkov era sostanzialmente incline ad un liberalismo di stampo toquevilliano che, a suo dire, si sarebbe dovuto coniugare ad una forma di Stato fortemente centralizzata; dati, questi, che si dovevano nel loro insieme armonizzare con l'esigenza economicistica di rendere il medesimo Stato zarista un semplice arbitro delle regole del *laissez-faire* (un curioso ibrido, dunque, di centralizzazione politica e di liberalismo in economia); cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 366. Paradossalmente, prima della decisiva svolta nazionalistica e pan-russista, sopraggiunta all'inizio degli anni Sessanta, a giudizio dello stesso Saunders Michail Katkov aveva messo in luce un atteggiamento vagamente slavofilo, e moderatamente inteso a sostenere la causa “rutenica” a favore dei Piccoli-Russi sudditi dell'Impero asburgico; cfr.: ivi, p. 370.

178. Ivan Sergeevič, il più giovane degli Aksakov elaborò, fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, delle concezioni che furono evidentemente da *trait-d'union* fra lo slavofilismo classico e il panslavismo, preludio al più radicale pensiero di Danilevskij. Ad esempio, Ivan Alekseevič preconizzò, nelle pagine della sua rivista «Den'» (1861-'65), «l'unione permanente di tutti gli Slavi sotto la suprema tutela dello zar russo», per poi adoperarsi fattivamente allo scopo di diffondere tali ideali fra i Serbi. Secondo Walicki, il panslavismo di Ivan Aksakov — il quale andava a braccetto con un manifesto anti-polonismo, apparentemente senza che ciò costituisse per lui una aporia — si sviluppò reazione tanto al nichilismo, come pure alla Seconda Insurrezione polacca del 1863; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 489-497.

179. Secondo Mirskij, nel corso della sua lunga carriera Pobedonscev (1827-1907) fu il massimo teorico della reazione sciovinista grande-russa scaturita in seguito alla rivolta polacca del 1863: «Ober-prokurator del Sinodo per trent'anni, [...] ebbe un'enorme influenza politica su Alessandro III e ancor più su Nicola II, specialmente nei primi anni di regno. Ma il suo conservatorismo era meramente negativo, e nasceva da una profonda sfiducia in qualunque riforma. Era insomma il risultato di uno scetticismo che non credeva nella possibilità di alcun miglioramento razionale. Pobedonscev [sic] era al fondo un nichilista, convinto che l'ordine esistente fosse non peggiore di qualunque altro, e che fosse meglio sostenere quest'ordine con ogni mezzo piuttosto che imbarcarsi in questo o quell'altro esperimento di dubbia riuscita», MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., p. 283. Molto simile alle parole espresse da Mirskij è anche il giudizio dato da Franco Venturi su Pobedonscev, il quale sarebbe presto divenuto il «futuro ispiratore di Alessandro III», VENTURI, *Il populismo russo...*, cit., vol. II, p. 45.

in particolare in seguito alla Seconda Insurrezione polacca del 1863, avvenimento che, come ribadito in più di una occasione, provocò una svolta radicale da parte di Alessandro II non solo nei confronti degli stessi Polacchi, ma di tutti i gruppi allogeni presenti nella parte europea dell'Impero zarista¹⁸⁰, finendo con il travolgere i tutto sommato moderati assertori delle tesi ucrainofile, i quali vennero sospettati di essere in combutta con gli insorti polacchi, o di poter in un qualunque momento iniziare a collaborare con essi, al fine di abbattere la monarchia zarista. Non a caso, Miller, illustre studioso dei rapporti russo-ucraini, è arrivato a definire Katkov « il principale persecutore degli ucrainofili »¹⁸¹.

Katkov prese a tuonare, sin dai primissimi anni Sessanta, dalle colonne di riviste prestigiose quali « Moskovskie Vedomosti »¹⁸², « Russkij Vestnik » (di quest'ultimo giornale fu addirittura il direttore), a sostegno di una politica di deliberata russificazione che escludesse qualunque forma di devoluzione di competenze amministrative — e men che meno culturali

180. Nota Bruce Lincoln come la società russa fosse stata effettivamente in grado di compattarsi intorno al trono dei Romanov proprio in seguito alle rivolte polacche, superando in questo modo altre divisioni ideologiche, passate a partire da quel momento in secondo piano. Il trincerarsi dell'opinione pubblica russa contro gli insorti polacchi fece superare la delusione maturata nelle fila della nobiltà in seguito alla recente vicenda dell'abolizione della servitù della gleba, mal digerita dagli ambienti più conservatori dell'aristocrazia terriera: « Questo processo fu facilitato ulteriormente dallo scoppio della rivoluzione nella Polonia russa nel gennaio del 1863, un episodio che incoraggiò ancora di più la riconciliazione tra il governo e l'opinione colta non rivoluzionaria. Rievocando l'immagine della cacciata dei Polacchi da Mosca nel 1612 e della grande vittoria su Napoleone di due secoli dopo, il giornalista Michail Katkov sollecitava la ricostruzione di quell'unità nazionale che aveva condotto la Russia alla vittoria nei giorni della sofferenza nazionale. Così, gran parte dell'opinione pubblica che aveva preso le distanze dal governo di Alessandro nel 1861 ed all'inizio del 1862 rientrò in campo per fare fronte compatto contro le forze rivoluzionarie polacche », B. LINCOLN, *L'avanguardia delle riforme...*, cit., p. 314.

181. MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., p. 28.

182. Dal giugno del 1863, tale rivista sarebbe divenuta il principale organo del nazionalismo russo, spianando la strada all'emanazione della "Circolare Valuev", e battendosi strenuamente contro ogni pretesa nazionale polacca e, ovviamente, ucraina; cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 366.

o, addirittura, politiche — a beneficio delle comunità allo-gene. Per conferire un robusto sostegno orientato a favore della linea politica centralistica e imperiale, l'idea di Katkov necessitava di un compattamento dell'*obščerusskij narod*, proprio nel senso in cui tale concetto era sempre stato inteso dal "centro": in altre parole, Katkov spendeva le sue energie in un senso del tutto avverso al riconoscimento della pretesa specificità culturale piccolo-russa. Nell'ambito del più generale scacchiere politico europeo, Katkov, forse sorprendentemente, non vedeva nelle altre potenze più conservatrici — quali l'Impero asburgico o il Regno di Prussia — l'alleato ideale dello Stato panrusso: probabilmente in virtù della sua originaria formazione liberale, Katkov era affascinato più che altro dalla tradizione inglese, e vedeva nel Regno Unito di Gran Bretagna il più efficace sostenitore della politica zarista, nonostante i ruoli concorrenziali giocati da questi due attori nel quadrante sud-orientale dell'Europa¹⁸³. Saunders, occupatosi approfonditamente del pensiero di Katkov, è autore di alcune riflessioni senza dubbio pregevoli in relazione al pensiero di questo influente pubblicista:

[Katkov] non era per il panslavismo ma per il pan russismo, per lo scardinamento di un ordine europeo che impediva alla Russia di esercitare quell'autorità che aveva detenuto nella prima metà del secolo. Il misticismo gli era completamente estraneo, e non possedeva alcunché della propensione all'ortodossia e della semplicità che caratterizzavano i panslavisti. Nondimeno, la sua concezione delle relazioni internazionali lo collocava nel campo panslavista. Sebbene la sua visione dell'egemonia russa differisse nettamente dal sogno panslavista di una comunità di libere nazioni slave in cui persino i polacchi avrebbero goduto degli stessi diritti dei loro cugini, entrambe le concezioni prevedevano la sovversione dell'impero asburgico e di quello ottomano, e l'incoraggiamento delle comunità slave dell'Europa sudorientale.¹⁸⁴

183. Cfr.: RIASANOVSKI, *Storia della Russia...*, cit., pp. 382–383.

184. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., pp. 459–460.

Come si può notare, il nucleo fondante delle concezioni di Katkov — in ciò molto simile a Nikolaj Danilevskij — non coincide più con i valori dello slavofilismo moscovita classico degli anni Quaranta, in quelle vesti tradizionali oramai in via di inaridimento: l'ortodossia non costituiva più il fulcro di tale apparato ideologico, né tale ruolo era svolto dal concetto di *slavjanskaja vzaimnost'*, soppiantati da un russocentrismo radicale e centralizzatore, ben più pragmatico e hegelianamente incentrato sullo Stato che misticheggiante. In altre parole, attraverso l'opinione della nuova triade panslavista — o, forse più precisamente, panrussista (Katkov, Ivan Aksakov¹⁸⁵, Pobedonscev) —, lo slavofilismo mistico e conservatore dei vari Konstantin Aksakov, Kireevskij e Chomjakov, pur formandone *lato sensu* la base ideale, si era ormai trasformato in uno sciovinismo grande-russo non dissimile rispetto agli altri atteggiamenti nazionalistici che si andavano in quell'epoca affermando in buona parte d'Europa¹⁸⁶. Il discorso di Katkov e degli altri panslavisti russi si era oramai fatto dunque altro rispetto a quello degli slavofili classici dei circoli moscoviti. Tutto ciò trova riscontro anche nelle parole di Keep:

Michail Nikiforovič Katkov, l'eminente pubblicista di Mosca che aveva accolto con entusiasmo le riforme, divenne il più eloquente portavoce del nuovo nazionalismo. Negli scritti di Ivan Sergeevič Aksakov, le dottrine dei primi slavofili subirono una profonda trasformazione: al fervido idealismo religioso si sostituì infatti il tema, assai più brutale, dell'autoaffermazione nazionale. I giornalisti di Mosca si scagliarono contro i burocrati di Pietroburgo, a loro giudizio contaminati dal letale germe del liberalismo occidentale. Il governo, asserivano, doveva rimanere forte e consolidare soprattutto la sua autorità nei territori di confine. Solo in tal modo la Russia poteva

185. Diversamente rispetto a quanto qui sopra affermato, il critico letterario e storico del pensiero russo Mirskij va controcorrente, affermando, a proposito di Ivan, il più giovane degli Aksakov, che questi, « figlio del grande memorialista, fu l'ultima colonna del vecchio slavofilismo idealistico degli anni Quaranta », *MIRSKIJ, Storia della letteratura russa...*, cit., p. 283.

186. Secondo Miller, infatti, Katkov « parlava la lingua del nazionalismo europeo del suo tempo », *MILLER, « Ukrainskij vopros »...*, cit., p. 122.

adempiere la propria missione storica: espandersi in Asia e aiutare gli slavi dei Balcani a scrollarsi di dosso il giogo straniero.¹⁸⁷

Dunque, come qui sopra argomentato, il modo di intendere la politica europea che accomunava i nuovi panslavisti si caratterizzava per un atteggiamento imperialistico, corroborato dal vecchio, consolidato concetto di “missione storica” spettante alla Russia, reso funzionale ad una visione oramai fattasi *tout-court* nazionalistica. Va notato come tale concezione, benché tesa a favorire l’espansione della potenza dell’Impero zarista e, congiuntamente, della nazionalità grande-russa¹⁸⁸, contemplasse dei potenziali rischi a detrimento della progettualità ufficiale del “centro”, data la teorica aggressività di questa forma di panslavismo, il quale avrebbe preteso che la Russia zarista subentrasse agli Absburgo e ai Turchi Ottomani in tutto il quadrante centrale e sud-orientale europeo. Non a caso, morto lo “*car* liberatore”, Katkov sarebbe poi divenuto il massimo ispiratore della politica sciovinistica del nuovo Imperatore, ovvero Alessandro III, come già accennato: nel contesto di fine Ottocento — periodo estraneo alle tematiche del presente saggio —, un programma di tal genere avrebbe potuto essere sviluppato con meno remore rispetto a quanto non fosse nell’epoca precedente. Anche Portal concorda in sostanza con il punto di vista di Keep, nel momento in cui anche lo slavista francese sottolinea la presenza in Katkov di una forte volontà assimilatrice nei confronti delle comunità allogene presenti all’interno dell’Impero zarista¹⁸⁹.

187. KEEP, *La Russia...*, cit., p. 466.

188. Secondo la definizione che ne diede Vladimir Solov’ëv, in virtù del suo anti-polonismo Michail Katkov divenne la “nemesi dello slavofilismo”, essendo riuscito a trasformare « il nazionalismo idealistico dei Chomjakov e degli Aksakov nel culto brutale della forza e della sua espressione organizzata, lo stato russo; aveva creduto nello Stato con un fanatismo quasi musulmano, sostituendo, nella pratica, al cristianesimo, una specie di “islam nazional-statale” », al punto che i suoi epigoni vennero definiti, ancora dallo stesso Solov’ëv, quali “oscurantisti contemporanei”, WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 565.

189. Katkov, per l’appunto, appariva a Portal quale « champion d’une politique

L'approccio di Katkov nei riguardi della "questione ucraina" era improntato ad un livore e ad una forma di ostilità neppure velatamente dissimulati, e che anzi vennero ulteriormente ad approfondirsi in seguito alla Seconda Insurrezione polacca, vissuta ed interpretata dall'opinione pubblica russa — specie da parte di quella di orientamento sciovinista — quale un autentico tradimento ai danni della nazionalità russa e dell'ideologia imperiale. Dal punto di vista zarista, in generale, si temeva che una tale rivolta, una volta deflagrata, potesse dare la stura a numerosi altri fermenti centrifughi nelle altre periferie imperiali, finendo così per allettare pure il movimento ucrainofilo:

Michail Katkov [...] turned violently anti-Ukrainian, arguing that the Ukrainophiles were artificially dividing the Russian nation and seeking to deliver half to the Poles. The growing imperial weakness that made the Ukrainians more likely to 'defect' was also what made such defection seem like treachery to the Russians.¹⁹⁰

Michail Katkov condivideva, insieme agli altri esponenti del nascente nazionalismo grande-russo, oltre che l'antico convincimento secondo il quale l'Imperatore avrebbe incarnato il ruolo sacrale di "vicario di Cristo in terra", il già menzionato timore di una potenziale saldatura degli intenti ucrainofili con le mire del revanscismo polacco. In realtà, la progettualità nazionale elaborata da parte dei nazionalisti polacchi si poneva per molti versi in insanabile contrasto persino nei confronti delle più moderate mire degli ucrainofili, in quanto entrambi i gruppi rivendicavano per sé la titolarità dell'eredità storica di territori quali la Galizia, la Podolia e la Volinia. Inoltre, i due gruppi nazionali differivano sia quantitativamente, in ragione del più massiccio numero di affiliati annoverati tra le fila del movimento polacco, sia qualitativamente, tenuto conto che gli sciovinisti polacchi ambivano senza remora alcuna a

de centralisation et d'assimilation, rassemblant une "forte nationalité russe", sur la base d'une langue unique et d'une foi commune », PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 47.

190. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation...*, cit., p. 81.

ricostituire l'indipendenza del Regno di Polonia¹⁹¹, mentre agli ucrainofili era per il momento sostanzialmente estraneo ogni ideale indipendentistico. D'altra parte, però, agli occhi dei difensori dello *status quo*, poteva certo apparire stigmatizzabile il rischio che i due movimenti si potessero coalizzare anche solo transitoriamente, in funzione di comuni esigenze anti-zariste.

In quel periodo, Katkov aveva concretamente iniziato la sua personale lotta contro il movimento ucrainofilo, ed in particolare contro Kostomarov e le *Hromady*. Come si vedrà meglio nel corso dell'ultimo paragrafo, Katkov non accettava l'impegno profuso da tali gruppi a favore dell'alfabetizzazione in lingua piccolo-russa, la quale passava attraverso lo sviluppo di una rete di scuole domenicali (in via di costituzione presso le parrocchie), come pure attraverso la stesura di manuali e grammatiche destinate all'insegnamento di tale idioma. La polemica che contrappose Katkov a Kostomarov prese spunto sia da contrapposte valutazioni storiografiche relative ai temi cari all'ucrainofilismo — ad esempio, in merito al valore da attribuire alla figura di Bohdan Chmel'nyč'kyj e all'interpretazione del Trattato di Perejaslav¹⁹² —, come pure alle concrete raccolte di denaro varate dallo storico¹⁹³, al fine di sovvenzionare la pub-

191. Al tempo dei moti polacchi del 1863, « la question ukrainienne était considérée par les insurgés comme affaire polonaise. Si l'aristocratie polonaise n'avait pas, à ce sujet, tout à fait le même point de vue que les démocrates polonais, les uns et les autres considérait l'Ukraine de la rive droite (rattachée à l'Empire à la suite des partages de la Pologne) comme partie de l'État polonais. Le gouvernement russe affecta de croire à des menaces de séparatisme », PORTAL, *Russes et Ukrainiens...*, cit., p. 47.

192. M.N. KATKOV, *Russkij konservatizm. Gosudarstvennaja publicistika. Dejatel'nyj Rossii*, Sankt-Petersburg, Rostok, 2011, pp. 348–350 [or.: 1875].

193. La principale fra queste raccolte di fondi fu indetta da Kostomarov nel maggio del 1862; cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 369. All'accusa mossagli dalle colonne di « Russkie Vedemosti » da parte di Katkov, secondo il quale tali raccolte ucrainofile sarebbero state organizzate dagli sciovinisti polacchi allo scopo di destabilizzare l'Impero zarista, Kostomarov replicò sulla rivista « Den' » negando tale addebito, e precisando come si fosse trattato semplicemente di una sua personale iniziativa. Al termine di tale scambio, Katkov ammise cavallerescamente l'estraneità dell'iniziativa kostomaroviana rispetto alle macchinazioni ordite dagli sciovinisti polacchi, o ad essi attribuite; cfr.: *ivi*, pp. 372–373.

blicazione di opere didattiche a sostegno della diffusione della lingua ucraina:

Una raccolta collettiva di tale genere, per quelle che potrebbero essere le sue conseguenze, [...] sarebbe di gran lunga peggio che una omologa raccolta di elargizioni spontanee effettuata nella Rus' a favore di una rivolta polacca.¹⁹⁴

Il punto di vista di Katkov appare molto chiaro: per il nazionalismo grande-russo, era assolutamente inaccettabile una qualunque pretesa di genere nazionale avanzata dall'elemento piccolo-russo, da parte del quale non si tollerava l'incomprensibile volontà di emanciparsi rispetto al contesto "russo-comune". Piuttosto, se proprio fossero dovuti venire alla luce delle iniziative centrifughe, miranti a provocare la disgregazione dello Stato panrusso, sarebbero potute essere più facilmente comprese — anche se non per questo tollerate — se provenienti dalle esecrate fazioni polacche, la cui estraneità culturale rispetto al *milieu* "russo-comune" Katkov aveva già più volte posto in rilievo. Proprio per questo motivo, come si vedrà meglio più avanti, Katkov si scagliò con particolare violenza contro i contenuti veicolati dall'articolo di Kostomarov *Dve russkie narodnosti*, pubblicato nel 1861 sulle pagine di « Osnova », il quale teorizzava la storicamente compiuta separazione fra le nazionalità grande-russa e quella derivata dalla Rus' meridionale (quella ucraina / piccolo-russa, dunque), seppur gemmate *ab antiquo* da un unico grembo¹⁹⁵.

Oltre a ciò, Michail Katkov rimproverava allo storico ucrainofilo il fatto che il suo attivismo, in questa fase finalizzato anche alla raccolta di fondi da devolvere alla causa della diffusione dell'idioma piccolo-russo¹⁹⁶, avesse come scopo ultimo la divisione della Russia (in quanto Stato e in quanto nazio-

194. MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... cit., p. 108.

195. Cfr.: *ivi*, pp. 107–108.

196. L'intenzione di Kostomarov era quella di dare concreto sostegno alla filologicamente accuratissima traduzione in ucraino della Bibbia condotta, a partire dalla seconda parte degli anni Cinquanta da Moračevs'kyj (ucr.) / Moračevskij (rus.); cfr.:

nalità comune a tutti gli Slavi-orientali), oltre che l'indiretto, maldestro sostegno dato alla causa polacca¹⁹⁷.

L'oltranzismo *obsčeruskij* dello sciovinista Katkov giunse a coinvolgere la nazionalità russo-bianca (bielorussa), presso la quale le élites operanti al fine di sostenere la necessità di una emancipazione nazionale — contro le quali Katkov tuonò violentemente — erano in realtà estremamente sparute e deboli¹⁹⁸.

Contrariamente alla visione pluralistica e policentrica di Kostomarov (secondo il modo di vedere dello stesso Kostomarov, questo suo caratteristico atteggiamento sarebbe stato imputabile ad un retaggio direttamente riconducibile all'atteggiamento federativo kieviano), Katkov propose una concezione centralistica e radicalmente unitaria, a sostegno della quale si sforzò di operare dei paragoni con altre realtà a suo giudizio simili, presenti nell'Europa di quel tempo:

Le differenze e i caratteri configgenti fra i molti elementi presenti all'interno della nazionalità francese e di quella tedesca sono più profondi delle differenze che intercorrono fra Grandi-Russi e Piccoli-Russi, nonché fra gli slavi in generale¹⁹⁹; tuttavia, né in Francia, né in Germania, sulla base di ciò, si parla in modo sensato di due nazionalità o di due lingue francesi o tedesche. Quanta improntitudine si deve avere, e quanto disprezzo del buon senso per predicare l'esistenza di due nazionalità o di due lingue russe!²⁰⁰

Secondo l'opinione di Katkov, l'operazione intellettuale proposta da Kostomarov altro non era che l'esito di un'impostazione errata ed artificiosa, creata a tavolino e per nulla aderente alla realtà vera delle cose. Da ciò derivò una condanna senza

R. VUL'PIUS, *Jazykovaja politika v Rossijskoj Imperii i ukrainskij perevod Biblii (1861–1861)* in « Ab Imperio », Kazan', n° 2 / 2005, pp. 194–195.

197. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 134–135.

198. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »..., cit., p. 123.

199. Questa affermazione potrebbe apparire quale una moderata apertura del “pan-russista” Katkov verso quello slavofilismo nei cui confronti si era sempre dimostrato molto freddo.

200. MILLER, *Ukrainskij vopros...*, cit., p. 122.

appello nei confronti delle finalità ucrainofile cui tendevano i redattori della nuova rivista ucrainofila « Osnova »:

Adesso invece questi signori pongono sotto la propria tutela dieci milioni di persone²⁰¹, e vogliono imporre loro una nazionalità a sé stante, traducono da una lingua nuova, da loro composta, le leggi dell'Impero russo e la Sacra Scrittura, inaugurano una sottoscrizione pubblica per la stampa di materiali nella loro lingua, progettano di pubblicare a Kiev un giornale "nazionale" in questa lingua nuova, e nutrono la speranza che il governo potrà garantire loro il suo sostegno per l'istituzione di scuole piccolo-russe, cosa che gli stessi Piccoli-Russi non vogliono, ma che possono essere desiderate solo dai nemici giurati del popolo russo.²⁰²

In sostanza, secondo le argomentazioni ulteriormente sviluppate dal nazionalista Katkov, la lingua grande-russa e quella piccolo-russa differivano in modo molto lieve fra di loro, e comunque molto meno di quanto non si differenziasse lo stesso grande-russo rispetto alle altre lingue slave, comunque consanguinee. Oltre a ciò, il russo *standard* era patrimonio culturale comune a tutti gli Slavi-orientali: in ragione di tutte queste motivazioni, per Michail Katkov non era neppure in discussione tale ruolo concorrenziale nei confronti del grande-russo preteso dai sostenitori dell'idioma piccolo-russo presso i Governatorati Sud-occidentali dell'Impero. Inoltre, il grande-russo era per eccellenza la lingua imperiale, della cultura e delle comunicazioni ufficiali, oltre che la *lingua franca* fra locutori di diversa origine nazionale²⁰³: una qualunque proposta tesa a depotenziarne il ruolo sarebbe risultata priva di senso, se non addirittura autolesionistica.

201. Ovvero i Piccoli-Russi, secondo una stima numerica fornita per difetto dallo stesso Katkov. È probabile che, questi intendesse riferirsi ai soli ucraini ucrainofoni, dando per implicito che i sudditi russofoni dei Governatorati Sud-occidentali non potessero che ascrivere altro che alla nazionalità russa; anche attraverso questa via (la negazione dell'ucrainicità dei russofoni delle città della Piccola-Russia) passava la volontà di Katkov di stemperare e delegittimare le aspirazioni nazionali delle *Hromady* e di « Osnova ».

202. MILLER, *Ukraisikij vopros...*, cit., p. 122.

203. Cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 370-371.

Katkov, in uno dei suoi tanti articoli polemici indirizzati contro le attività ucrainofile, argomentò per assurdo che, qualora davvero fossero esistite “due nazionalità della Rus’”, quella meno prestigiosa (quella piccolo-russa, ovvio) avrebbe dovuto immediatamente smettere di essere tale, per porsi a sostegno dell'ideale pan-russo e imperiale. In altri termini, a giudizio di Katkov in nessun modo sarebbe dovuto sussistere un qualsivoglia dissidio interno fra la parte settentrionale e quella meridionale della medesima nazionalità russo-comune e, parallelamente, gli esponenti della nazionalità “piccola” avrebbero dovuto in modo persino istintivo avvertire l'esigenza e il desiderio di venire assorbiti entro la più nobile nazionalità “grande”.

La replica di Kostomarov a questa insinuazione — nuovamente sotto forma di lettera aperta — fu fine e intelligente, e sorprendentemente tesa a vellicare le corde del sciovinismo grande-russo di Katkov: secondo lo storico, la promozione della lingua e della cultura piccolo-russa avrebbe comportato un ridimensionamento dell'influenza polacca sulle aree eredi della Rus' meridionale, favorendo nel complesso un corroboramento della cultura slava-orientale. Ovviamente, un siffatto atteggiamento potrebbe difficilmente essere ascritto ai reali *desiderata* kostomaroviani: piuttosto, si intravede in tale argomentazione un tentativo di blandire le accuse di Katkov, attraverso la ricerca di un comune terreno di matrice nazionale su cui discutere, il quale permettesse allo storico, contemporaneamente, di vedere legittimate da parte dell'avversario le proprie aspirazioni di matrice ucrainofila²⁰⁴.

Nella sua ulteriore replica alla risposta di Kostomarov, Katkov prese a considerare con vivo timore il rischio che, una volta riconosciuto all'idioma piccolo-russo lo *status* di lingua utilizzabile nell'ambito dell'istruzione primaria, presto gli ucrainofili avrebbero finito con l' approfittarsene per alzare l'asticella delle proprie richieste, pretendendo che questo divenisse pure

204. Cfr.: *ivi*, p. 374.

lingua dell'istruzione superiore, se non addirittura di quella universitaria²⁰⁵. Richieste, queste, del tutto destituite di ogni sostenibile legittimità, secondo Katkov, stante — oltretutto — il fatto che l'idioma piccolo-russo poteva basarsi esclusivamente su di un registro stilistico popolare, legato alla quotidianità, ma in nessun modo utilizzabile per le discussioni di tipo scientifico.

La polemica fra i due sarebbe proseguita molto a lungo, e vide Katkov mantenersi costantemente sempre su inequivocabili posizioni di forza, grazie all'aumentato favore con cui l'opinione pubblica prese a guardare all'opzione politica sciovinistica, soprattutto in reazione alla Seconda Insurrezione polacca, oltre che in ragione della più generale congruenza dell'atteggiamento di Katkov rispetto alle idee politiche perorate dal "centro", specie a partire dal 1863 in avanti. Insomma, il pensiero di Katkov si muoveva entro un contesto politico complessivo man mano sempre più favorevole alle sue idee nazionalistiche e reazionarie mentre, all'opposto, i concetti democratici e ucrainofili di Kostomarov venivano accolte da un numero sempre inferiore di sostenitori, specie dopo il trauma che le rivoluzioni europee del 1848 prima, e la Seconda Insurrezione polacca dopo, avevano finito con l'instillare nell'opinione pubblica più orientata verso posizioni conservatrici.

Ulteriori ostacoli lungo il cammino dell'affermazione dell'idea ucrainofila furono posti dal già menzionato Aleksandr Nikitenko, elemento di spicco della censura di Stato. Questi si attivò allo scopo di interdire la pubblicazione di taluni articoli di Kostomarov, inviati ad alcune riviste culturali del tempo, nei quali lo storico intendeva difendersi proprio nei confronti delle insinuazioni mossegli da Katkov nel corso della loro lunga schermaglia intellettuale. Secondo Nikitenko, molte delle riflessioni di Kostomarov erano inaccoglibili, in quanto dietro ad esse soggiacevano idee separatistiche e minacciose per l'integrità dello Stato zarista. L'atteggiamento di Nikitenko, che dagli uffici della censura poteva esercitare una grande influenza sulla

205. Cfr.: *ivi*, p. 375.

diatriba in corso, sottrasse a Kostomarov molti elementi sulla base dei quali organizzare la propria difesa. Unico potere dello Stato a schierarsi a parziale difesa di Kostomarov fu il Ministero della Pubblica Istruzione, allora diretto da Aleksandr Vasil'evič Golovnin, il cui operato era marcatamente caratterizzato da un orientamento “liberale” — dal 1863 in avanti del tutto controcorrente —, e la cui manifesta stima nei confronti dello storico Kostomarov era risaputa:

Nel gennaio del 1864, gli ucrainofili si adoperarono per sostenere gli sforzi di Golovnin nell'ambito della stampa. Kostomarov voleva prolungare la polemica con Katkov, ma un suo lungo articolo non fu autorizzato dalla censura, e più precisamente da A.V. Nikitenko. Come questi scrisse nella sua delibera, non permise la pubblicazione dell'articolo di Kostomarov, e come scrisse pure nel suo *Dnevnik* il giorno 24 gennaio: « Kostomarov aveva scritto un articolo autoassolutorio contro le presunte accuse di separatismo. Questo articolo fu sottoposto alla mia attenzione; notai che era scritto con scaltrezza, tuttavia ciò non poneva al riparo Kostomarov dal sospetto del suo amore verso la letteratura piccolo-russa, e dal sospetto che volesse necessariamente introdurre nelle scuole l'insegnamento nella lingua locale. Ho ritenuto di dover bloccare questo articolo proprio per questo motivo. Gončarov²⁰⁶ obiettò flebilmente; è evidente che costui non conosce assolutamente le ambizioni di questi signori ucrainofili. Io ho insistito con tutte le forze per contrastare queste loro idee, perché dietro le loro richieste si celano tendenze autenticamente separatistiche »²⁰⁷.

La fobia nei confronti dell'ucrainofilismo da parte del piccolo-russo Nikitenko si dimostrava davvero pervicace ed ineludibile: considerare le intraprese degli ucrainofili alla stregua di “tendenze autenticamente separatistiche” appare alquanto forzato, ma funzionale rispetto ad una visione accentratrice, tesa a scoraggiare preventivamente il rischio che gli atteggiamenti disgregativi già palesati dai Polacchi potessero fungere da modello per

206. Sull'opera letteraria e quella burocratica svolta da Ivan Aleksandrovič Gončarov (1812–1891), cfr.: CHARLE, *Gli intellettuali dell'Ottocento...* cit. p. 62; MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa...*, cit., pp. 161–165.

207. MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... cit., pp. 119–120.

altri movimenti a diverso titolo “localistici”: il “centro”, infatti, temeva che, una volta radicatesi prassi “di tipo polacco”, potesse avere luogo un flusso centrifugo, una reale emorragia di cui avrebbe fatto le spese la coesione complessiva dell’Impero multinazionale. Oltretutto, Nikitenko afferma fra le righe di conoscere bene le ambizioni degli ucrainofili — a differenza di Gončarov —, e la ragione di ciò, facilmente intuibile, va collegata alle origini piccolo–russe dello stesso Nikitenko, evidenti sin nel cognome: Nikitenko certamente poteva comprendere i fondamenti delle istanze dei suoi conterranei di orientamento ucrainofilo, pur senza condividerle.

Come detto poc’anzi, in questa per loro difficile fase, gli ucrainofili poterono contare solamente sull’inatteso (benché moderato ed isolato) sostegno venuto da parte del Ministro Golovnin, uno dei “burocrati illuminati”²⁰⁸ in auge agli esordi del regno alessandrino, in carica al vertice del dicastero dal 1861 al 1866, anno della sua morte. In effetti, poco dopo l’entrata in vigore della “Circolare Valuev”, prima esplicita misura anti–ucraina varata dalle autorità zariste, Golovnin provò ad intervenire in difesa degli ucrainofili, al fine di far abrogare tale legge ucrainofoba, senza che la sua intrapresa ottenesse alcun successo²⁰⁹.

La timida, ma comunque significativa azione intrapresa da Golovnin incontrò l’immediata, logica opposizione di Katkov, il quale, dall’alto della sua influente posizione, si permise di manifestare con forza il suo dissenso nei confronti di qualsivoglia presa di posizione governativa (sia pur espressa a titolo personale) tesa a giustificare il punto di vista degli ucrainofili, a suo dire sovversivo, e basato su concetti assolutamente ingiustificabili: con coerenza rispetto al suo rigido punto di vista intransigentemente sciovinistico, Katkov accusò il Ministro Golovnin di essersi dimostrato niente meno che « un nemico cosciente della

208. Cfr.: B. LINCOLN, *L'avanguardia delle riforme...*, cit., pp. 265–329.

209. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., p. 119; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 592.

Russia, legato ai circoli rivoluzionari e ai nemici che all'estero complottavano contro la Russia »²¹⁰.

All'atto pratico, e al di là del prevalere definitivo — e, dato il contesto successivo alla Seconda Insurrezione polacca, tutto sommato scontato — di tendenze sempre più accentriche, ancora una volta i poteri dello Stato avevano dato infelice prova di interpretare in maniera confliggente i termini della questione: per effetto di ciò, lo Stato diffondeva, a livello interno, un senso di debolezza, ben più che di compatta determinazione. Il contrasto fra Nikitenko, il Ministro degli Interni Valuev e Katkov (che pure non era un uomo politico *stricto sensu*) da un lato, e i più deboli Golovnin e Gončarov dall'altro, rese palese come, ancora una volta, i vertici dello Stato zarista avessero usato differenti chiavi di lettura al fine di comprendere la “questione ucraina”, scindendosi in posizioni differenti, nonostante che, dopo il 1863, si andasse radicando una sempre più generale tendenza ad imprimere un “giro di vite” ai danni dei movimenti reputati centrifughi:

Pour la première fois dans l'histoire de la Russie, la politique suivie depuis 1863 vis-à-vis des Polonais, Ukrainiens, Biélorusses et Lituaniens eut officiellement pour objectif une russification culturelle et linguistique²¹¹. En pleine harmonie avec une grande partie d'une opinion publique russo-nationaliste très mobilisés, elle jeta par-dessus bord la plupart des principes politiques traditionnelles.²¹²

Secondo Miller, tali contrasti intra-governativi — cui volle porre fine, con il suo rigore, la già evocata “Circolare Valuev” —, fu il segno non della forza ma, al contrario, della debolezza di un'azione politica che andava volgendosi farraginosamente alla

210. MILLER, *Ukrainskij vopros...*, cit., p. 124.

211. Il 1863 rappresenta senz'altro una data spartiacque nell'ambito dei rapporti fra il “centro” e le “periferie” dell'Impero zarista; ciononostante, comunemente la storiografia data l'inizio delle deliberate politiche di russificazione solo ad iniziare dal 1881, ovvero dall'avvento al trono di Alessandro III.

212. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 221.

volta di una chiusura sciovinistica, per l'appunto non sempre efficacemente attuata²¹³.

Sarà proprio a partire dal 1863 che lo Stato zarista informerà la propria politica nei confronti del movimento ucrainofilo ad esigenze di maggiore e coerente rigidità, spesa ai fini di un sempre più aspro atteggiamento nei confronti di questo (per lo meno sino alle pur effimere aperture intervenute nell'ancora lontano a venire 1905), teso a scoraggiare sul nascere qualsiasi fermento centrifugo. In sostanza, da quel momento in avanti i poteri dello Stato furono chiamati ad una ferrea unità di intenti, sempre orientata in un senso punitivo nei riguardi delle istanze ucrainofile; anche ciò spiega la ragione per cui, dopo il 1863, diverrà la Galizia asburgica il faro del movimento ucrainofilo, il quale si sarebbe trovato, da questa data in avanti, del tutto impossibilitato a svilupparsi nell'ambito territoriale zarista.

Al di fuori della *querelle* che animò i rapporti fra i poteri dello Stato, e che ebbe in Katkov — come si vedrà meglio tra poco — un importante ispiratore della “Circolare Valuev”, un'altra interessante posizione fu per un certo periodo tenuta, nell'ambito dell'intellettualità presente nell'Impero, da Ivan Aksakov, inaspettatamente comprensivo nei confronti dei programmi ucrainofili, e per altro in modo non propriamente estemporaneo. Ciò dovette giungere inatteso, certo, in quanto il più giovane degli Aksakov fu in quegli stessi anni uno fra i

213. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... cit., p. 124. Lo stesso discorso è sviluppato da MASOERO, nella sua acuta rivisitazione delle ragioni di debolezza che attraversarono l'Impero nell'età pre-rivoluzionaria: « La crescita dell'assolutismo zarista fino all'apogeo politico-internazionale ed economico-produttivo del 1913 fu sempre accompagnata da una tensione irrisolta: un divario mai completamente colmato tra la rivendicazione solennemente ripetuta di un e insistita di un potere assoluti, “autocratico”, legittimato a comandare i dettagli più minuti della vita sociale senza vincoli e restrizioni di sorta, da un lato, e la povertà dei mezzi effettivi per tradurre tale comando in pratica quotidiana di governo della popolazione e delle risorse, dall'altro », A. MASOERO, *Linee di frattura nell'Impero zarista. Uno sguardo d'insieme*, in « *Storica* », 2011, Roma, Viella, Anno XVII, n° 50, p. 14.

principali animatori dello sciovinismo grande-russo²¹⁴. Ciononostante, secondo Ivan Aksakov il punto di vista ucrainofilo non costituiva in alcun modo una minaccia nei confronti dello Stato, non sostanziandosi, contrariamente a quanto ritenuto da Katkov, di intrighi orditi con il sostegno degli indipendentisti polacchi²¹⁵. Oltretutto, pur guardando con innegabile, quanto scontato, sfavore alla richiesta degli ucrainofili di dare impulso all'insegnamento di base nella lingua piccolo-russa, Aksakov non condannava in via di principio l'idea che circolassero dei testi scritti in tale lingua, ed in particolare la Bibbia, benché dal suo punto di vista la lingua slava più degna di veicolare i contenuti dei Testi Sacri rimanesse comunque lo slavo ecclesiastico²¹⁶. Comunque fosse, l'importante era quello di diffondere sino ai livelli popolari la conoscenza diretta delle Sacre Scritture, pure facendo ricorso alle lingue locali.

Tale atteggiamento improntato ad una relativa tolleranza nei confronti dell'ucrainofilismo evidenziato da Ivan Aksakov venne alla luce pure in altre circostanze e in altri articoli. Miller ricorda, tra l'altro, come, coerentemente rispetto a tali assunti, Ivan Aksakov e la rivista di orientamento panslavista « Den' », cui il più giovane degli Aksakov era posto al vertice, palesarono un atteggiamento sorprendentemente morbido nei confronti della « questione ucraina », pure se i contenuti di questa erano stati nuovamente sollevati dalla pietroburghese « Osnova »²¹⁷ con impeto inusitato — dopo un esordio lealista —, tanto che

214. Ecco i termini nei quali, secondo Ivan Aksakov, la nazione in generale (e quella russo-comune in particolare) sarebbe dovuta essere il fulcro di qualunque pensiero politico, come pure di qualsivoglia rappresentazione culturale: « Fuori dal suolo nazionale [...] non esiste alcun terreno solido; fuori dalla nazione non vi è niente di reale, di vitale; e ogni idea buona, ogni istituzione che non ha radici nel suolo storico nazionale o che cresce organicamente distaccata, ritorna sterile e diventa un vecchio straccio », PIPES, *La Russia...*, cit., p. 394.

215. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., p. 120.

216. Cfr.: *ivi*, pp. 120–121.

217. « Ivan Aksakov e la sua rivista slavofila « Den' » si dimostrarono nei confronti dell'ideale ucrainofilo un po' più moderati anche se, comunque, fundamentalmente ostili », MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp. 124–125.

alcuni fra i suoi assunti non potevano in alcun modi essere tollerati dall'ideologia *obščerusskaja*, ancora imperante.

Da un punto di vista più in generale, comunque, la stampa moscovita ed anche quella kieviana dimostrarono un tendenziale atteggiamento di avversione e di totale rigetto nei riguardi degli ucrainofili, in quanto spesso impegnate a difendere posizioni più conservatrici e sciovinistiche, mentre, al contrario, il « Sankt Peterburgskie Vedemosti », ovvero la principale gazetta di informazione politica della capitale, adottò un atteggiamento meno aggressivo verso « Osnova »²¹⁸. Di più ancora: va riconosciuto che tutti gli organi di stampa pietroburghesi di orientamento liberale appoggiarono con una certa convinzione le opinioni di Kostomarov, dando luogo ad una battaglia audace, la cui posta in palio era costituita dall'abrogazione della Circolare Valuev, emanata al fine di restringere la circolazione della stampa in ucraino, o per lo meno da una forte limitazione dei suoi contenuti²¹⁹. Da tutto ciò se ne potrebbe dedurre un sillogismo, forse un po' semplicistico, ma non certo errato nel suo assunto fondamentale: è come se l'*intelligencija* della "Capitale del Nord", città tendenzialmente rivolta verso il resto d'Europa per la sua stessa natura, e così pure estremamente composita anche da un punto di vista etnico, si fosse voluta dimostrare più indulgente nei confronti delle prese di posizione degli ucrainofili, fra le quali si segnalavano, tra l'altro, anche delle istanze di carattere democratico; all'opposto, il più profondo conservatorismo, oramai orientato verso un'inclinazione sciovinistica, dimorava più solidamente nella vecchia capitale, Mosca, in cui saldamente aveva allignato lo slavofilismo russo-

218. « La stampa di Mosca e quella di Kiev dimostrarono generalmente un atteggiamento più nazionalistico, e si impegnarono nell'ambito della questione ucraina facendo denotare una presa di posizione più aggressiva di quanto non fece la stampa di Pietroburgo », *ivi*, p. 125.

219. « La stampa liberale della capitale del Nord, e in precedenza l'intera redazione della rivista "Sankt-Peterburgskie Vedemosti", guardarono fondamentalmente all'ucrainofilismo con simpatia, e cercarono di sostenere Kostomarov nel suo tentativo di ottenere l'abrogazione o quanto meno l'ammorbidente del provvedimento intrapreso da Valuev », *ibidem*.

centrico, oltre che a Kiev, città prevalentemente russofona, le cui *élites* temevano che il circostante contado potesse venire allettato da una propaganda di matrice ucrainofila. Se si fosse diffuso il *virus* dell'idea nazionale piccolo-russa, tra l'altro, le *élites* russofone e più conservatrici di Kiev non avrebbero potuto non valutare con una certa inquietudine la potenziale ostilità delle geograficamente incombenti masse ucrainofone, poste tutte intorno alla città.

La divisione fra i circoli culturali e le riviste di San Pietroburgo e quelli di Mosca a proposito della questione ucraina rispecchiava, non del tutto casualmente, la medesima frattura emersa fra gli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, allorché la cosiddetta "capitale del Nord" fu il fulcro delle multiformi pulsioni raccolte sotto la definizione di occidentalismo, mentre i salotti moscoviti davano maggiore risalto ai più conservativi circoli slavofili.

Naturalmente, l'inclinazione di Ivan Aksakov a favore dell'ucrainofilismo non doveva certo essere ispirata ad una apertura di carattere liberale, tutto sommato poco consona alle sue corde, considerata la sua tendenza nazionalistica e panslavista; piuttosto, questa sorprendente (quanto comunque sostanzialmente blanda) difesa del movimento ucrainofilo, fu improntata ad esigenze di carattere pragmatico, diverse nel segno, ma uguali quanto ad origine, rispetto a quelle messe in luce da Katkov: entrambi, infatti dimostravano un forte timore (degenerato in autentica paranoia, nel caso di Katkov) connesso al sospetto che il movimento nazionale ucraino e — addirittura — quello bielorusso potessero saldarsi con il ben più maturo revanscismo polacco, dando così luogo, sotto la direzione di quest'ultimo, ad un atteggiamento centrifugo indirizzato contro l'Impero panrusso. Una maggiore tolleranza nei confronti dell'ucrainofilismo, dunque, avrebbe potuto togliere a questo il terreno sotto ai piedi, favorendone una evoluzione moderata e auspicabilmente lealista.

Difatti, fu proprio dopo la Seconda Insurrezione polacca che Ivan Aksakov iniziò a valutare con maggiore benevolenza la

“questione ucraina”, temendo che delle misure troppo rigide nei confronti degli ucrainofili potessero favorire una radicalizzazione di tale movimento, finendo con il fare il gioco del nazionalismo polacco²²⁰.

In sintesi, l'anno 1863 costituì un evidente spartiacque nell'ambito del rapporto fra il “centro” e le “periferie” allogene, in particolare per quelle situate nella sezione europea dello Stato zarista: in seguito a ciò, e nonostante alcune voci discordi emerse nell'ambito della pubblicistica, la politica imperiale fu senza dubbio contrassegnata da un maggior rigore, e così anche la comunità piccolo-russa — benché ancora considerata parte della nazionalità russo-comune, per lo meno dalle sfere ufficiali — ebbe a subire i primi drastici provvedimenti direttamente tesi ad impedirne una alfabetizzazione basata sul “dialetto” parlato localmente.

3.2. *Dvě ruskija narodnosti** (*Le due nazionalità della Rus*'): Piccola-Russia e Grande-Russia nella visione di Kostomarov

Giunti a questo punto, occorre prendere in esame un nuovo, importante *pamphlet* scritto da Kostomarov nel 1861, ancora una volta per la rivista « Osnova », il quale rappresentò l'apice del suo impegno a sostegno dell'ucrainofilismo, tanto che

220. Cfr.: *ibidem*.

* Più modernamente, *Dve russkie narodnosti*: sarà quest'ultima la definizione cui farò ricorso nella trattazione dell'argomento. Nel corso dell'analisi del testo kostomaroviano farò riferimento ai “testi sinottici”, ancora inediti, gentilmente prestatimi dal Professor Gianfranco Giraud, e curati dal Dottor Adriano Pavan, i quali raffrontano le tre versioni “storiche” del testo kostomaroviano: l'originale russo, la traduzione ucraina di Konys'kyj (1872), e quella francese di Brocher (1916). Solo in corso d'opera, e comunque recentemente, sono entrato in possesso di una ristampa del testo, corredata da apparato critico: N. I. KOSTOMAROV, *Dve russkie narodnosti*, Kiev, Majdan, 1991. Tuttavia, le successive riflessioni e glosse al testo kostomaroviano saranno interamente condotte sulla base della tesi di laurea di Pavan, per altro consultabile presso gli archivi dell'Università “Ca Foscari” di Venezia.

Dmytro Dorošenko²²¹ avrebbe avuto modo di definirlo, all'inizio del Novecento, e secondo un'accezione innegabilmente iperbolica, *Vangelo del nazionalismo ucraino*; anche secondo Mychajlo Hruševs'kyj, comunque, questo testo era stato in grado di cambiare radicalmente il modo di guardare all'Ucraina²²².

Più semplicemente, questo nuovo *pamphlet* kostomaroviano consistette in un articolo polemico (come già lo furono le *Khyhy byttija ukrains'koho narodu*), scritto in quell'effimero contesto favorevole dipanatosi nei primi anni Sessanta, il quale riuscì ad infondere nuovamente coraggio alle aspirazioni degli ucrainofili, molti dei quali già provenivano dall'esperienza kieviana del *Bratstvo*. Qui, in sostanza, Kostomarov ridiede forma alla sua visione storiografica concretamente tesa ad individuare i processi storici che, a suo modo di vedere, avevano man mano differenziato le due (principali) nazionalità sorte in seno alla *Kievskaja Rus'* e, inoltre, si adoperò allo scopo di spiegare didascalicamente i caratteri nazionali distintivi dei due popoli, quello russo e quello ucraino. La finalità principale era quella di dare ancora una volta ampia visibilità alla "questione ucraina".

Kostomarov, con il piglio lieve che caratterizza i suoi scritti divulgativi, trattò temi che, giudicati con gli occhi dello storico dei nostri giorni, appaiono ben poco scientificizzabili, ma che al tempo furono presi molto sul serio, in special modo dai suoi avversari ideologici. La rivisitazione storica operata da Kostomarov fu piuttosto audace, e mise in luce non pochi punti di contatto rispetto alle concezioni già maturate al tempo della "Confraternita Cirillo–Metodiana"; l'unica, seppur significativa concessione alla prudenza fu data dallo sforzo di ricorrere sempre all'espressione *Mala Rossija*²²³ (Piccola–Russia), o *Juž-*

221. Dmytro Dorošenko (1882–1951) fu un uomo politico ucraino di inizio Novecento, autore anche di un ampio *Saggio storico sull'Ucraina*; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 715–716.

222. Cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 368–369.

223. Dato l'uso molto attento degli etonimi e degli etnonimi usati da Kostomarov nel suo *Dve russkije narodnosti*, è giunto il momento di spiegare con maggiore

precisione di quanto fatto sino a qui l'origine dei termini *Mala Rossija* e di *Velika Rossija*: questi furono coniatati quale traduzione — non del tutto precisa, peraltro — dalla lingua greca, allorquando, nel 1303, per corrispondere alle proprie esigenze amministrative, il Patriarcato di Costantinopoli e il Santo Sinodo, da cui dipendeva l'amministrazione ecclesiastica della Metropoli di Kiev, considerarono necessario suddividere il territorio slavo-orientale di loro pertinenza sulla base di una articolazione in diocesi: la definizione di (Μικρά Ρωσία *Mikrà Rosia*) andò ad identificare la diocesi geograficamente meno estesa, corrispondente ai Principati di Galizia e di Volinia, mentre la Μεγάλε Ρωσία (*Megàle Rosia*), più vasta territorialmente, corrispondeva al territorio kieviano; cfr.: R. BONDIOLI, *Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo*, Roma, Edizioni Veturini, 1939, pp. 15–16. Paradossalmente, tali definizioni territoriali (che, una volta slavizzato il calco greco, già preludevano alle denominazioni di “Piccola Russia” e di “Grande Russia”) traslarono geograficamente alla soglia del Quattrocento, finendo incoerentemente con il designare territori diversi rispetto a quelli originari: la definizione di Piccola–Russia andò ad identificare l'Ucraina centrale (specialmente il territorio presso Poltava, sito nella *Levoberežnaja Ukraina*) e poi, *lato sensu*, l'intera area della Rus' meridionale–Ucraina, mentre la dicitura di Grande–Russia passò a designare il Gran Principato di Moscovia. Va sottolineato come l'aggettivo greco-antico Μεγάλε fu tradotto non con *Bol'saja*, ossia “grande” in senso fisico, ma con *Velikaja*, ovvero “grande” in senso morale, eminente, eccelso. Anche attraverso l'amplia titolatura, gli *cari* (zar) di Mosca sancivano il proprio diritto di preminenza sull'intera area slava-orientale, ricordando di essere i sovrani della “Velika, Mala i Belaja Rus'”, legittimando in questo modo la pretesa di dare continuità all'opera di “raccolta delle terre della Rus'”. Non del tutto in linea con quanto esplicitato da Bondioli è il ragionamento espresso dallo storico e slavista Élie Borščak, secondo il quale la *Велика Росия* (*Velika Rosija*, ovvero Grande Russia) dovette sin da subito essere fatta coincidere, nelle intenzioni del Patriarcato di Costantinopoli, con la Rus' settentrionale, mentre la *Μαλα Ρωσία* (*Mala Rosija*, Piccola–Russia) corrispose sin da subito alla Rus' meridionale: « Les bureaux du patriarcat de Constantinople, pour distinguer les pays groupés autour de Moscou des pays méridionaux, appliquèrent le terme Велика Росия (Μεγάλε Ρωσία) aux pays du Nord et celui de Μαλα Ρωσία (Μεγάλε Ρωσία) à l'Ukraine d'aujourd'hui, en étendant ainsi le nom de la Principauté de Halyč–Vohlynie à toute la partie méridionale de l'ancienne Rus'. Cependant ce terme livresque de Μαλα Ρωσία n'était pas très répandu, et pour la période entre 1600 et 1654 on ne le trouve que rarement: dans la post-face de de l'Anfologion de Pamva Berynda (1619), dans l'Octoich de L'viv en 1630, dans la Chart du patriarche de Jérusalem Théophane en janvier 1621 », BORŠČAK, *Русь, Μαλα Ρωσία, Украйна...*, cit., pp. 172–173. Come già si è visto in precedenza, sarebbe stato in seguito lo *car'* Aleksej Michailovič Romanov ad inserire per primo nella titolatura, in seguito alla stipulazione del Trattato di Perejaslav (1654), il titolo di *Car' samoderžec' vseja Velikija i Mal'ija Rusii* (ovvero: *Car' autocrate di tutta la Grande e la Piccola Rus'*). A proposito dell'intersecazione dell'uso comune, “laico” della denominazione di Piccola–Russia con il suo primigenio impiego inerente alla sfera ecclesiastica, e le mutazioni dell'area geografica indicata da tale espressione per l'intera durata del Medioevo slavo-orientale, si veda: M.S. CHELOUKINE, *Les termes Russie, Petites–Russie, et Ukraine*, fotocopia di origine

naja Rus' (Rus' Meridionale) per designare le terre ucraine: diversamente, proprio il toponimo "Ucraina"²²⁴, cui al tem-

ignota, pp. 62–63.

224. Se, come sostenuto da Borščak, il toponimo *Mala Rosija* conservò per sempre la sua originaria impronta dotta e libresca, al contrario, la voce *Україна* (slavo eccl.; rus.: *Украина*; ucr.: *Україна*), ossia, alla lettera, "terra presso il confine", appare di evidente origine slava, oltreché meno aulica. Tale toponimo fece la sua prima comparsa in alcune cronache ecclesiastiche, a partire dal XII, a designare la Rus' meridionale; la sua diffusione fu molto lenta, sino a che tale voce non entrò nel lessico comune a partire dal Seicento. Come ricorda ancora Borščak, « le texte le plus ancien où l'on trouve le mot *Україна* est la Chronique Hypatienne qui, à la date de 1187, relate la mort du prince de Perejaslav Vladimir dans une bataille contre les Polovtses. [...] Le chroniqueur voulait-il désigner par *Україна* la principauté de Perejaslav, marche de la Rus', ou bien ce mot était-il pour lui un simple synonyme de toute la Rus', c'est-à-dire de l'ensemble de des principautés méridionales? La question reste ouverte », BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., p. 174. A ciò Bondioli aggiunge che « nella Cronaca Galiziana si parla, in data 1213, del Principe Danylo che ha occupato "Berestia (Brest) ed Onhorsk e tutta l'Ucraina" », BONDIOLO, *Ucraina...*, cit., p. 19. Borščak procede nel suo ragionamento precisando che tale definizione « disparaît dans les sources à la fin du XIIIe siècle pour y réapparaître à la fin du XVe siècle, au moment où les pays dits ukrainiens se trouvaient sous le régime polono-lituanien. *Україна* devient un terme géographique désignant le pays habité par les Cosaques, situé sur le moyen et le bas Dnèpr (les voévodes de Kiev, de Braclav et de Černyhiv), tandis que les territoires du nord-ouest (la Galicie, la Podolie, la Volhynie, la Polésie) gardent toujours leur nom de Rus'. Sous le régime russe, dans la seconde moitié du XVIIe et au XVIIIe siècle, *Україна* [Ukraina] fait concurrence a *Малороссія* [Malorossija]. De très nombreux textes illustrent ce fait. Au XIXe siècle, sous l'influence de l'école romantique et de Ševčenko en premier lieu, le mouvement national se réclame du nom "Ukraine" pour désigner tous les territoires "petits-russien", aussi bien ceux de Russie que de l'Autriche-Hongrie. La révolution de 1917 a consacré le nom "Ukraine" sous la forme de *Українська Радянська Республіка* [Ukrains'ka Radjans'ka Respublyka] », BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., p. 174. Anche Šelukin / Cheloukine dedica parecchia attenzione alla ricostruzione dell'impiego che nel corso della storia fu fatto dei termini *Україна* / *Ukraina*; fra le numerose questioni sollevate, può risultare interessante riferire in questa sede circa il differente significato attribuito a questi toponimi nella lingua russa rispetto a quella ucraina: « Le mot "Ukraine" est très employé dans la langue ukrainienne tant dans son emploi usuel que dans les chants, fables, proverbes, etc., et autres œuvres de la littérature populaires, tant dans le passé que dans le présent. Il n'a jamais changé de signification et a toujours voulu dire "terra", terre, pays, "Land". Lorsque les Français écrivaient sur l'Ukraine, ils l'appelaient toujours "terre, pays" (Beauplan, Chevalier, Voltaire, etc.). En russe ou grand-russien, ce mot veut dire "frontière, marche", limen, margo, Mark, Grenze, et c'est dans ce sens qu'il s'employait dans les document historiques officiels russes jusqu'en 1654 (Rec. Des Lois Russes, lois de 1650, 1652, 1653). Après

po del *Bratstvo* Kostomarov aveva fatto ampio ricorso, e che era senza dubbio percepito negli anni Sessanta dell'Ottocento come alquanto inquietante da parte del "centro", ricorre una sola volta nel testo, e tra l'altro allo scopo di venire severamente confutato da parte dello stesso autore. Tale confutazione è dovuta al fatto che questo toponimo apparve agli occhi dello storico scarsamente adatto ad identificare questa regione dell'Impero zarista, stante il significato ("terra presso il confine", alla lettera) del suo stesso etimo, che in tale occasione Kostomarov non esitò ad indicare come vago ed impreciso, inadatto ad ricomprendere l'interezza del territorio e della popolazione piccolo-russa ivi residente. Inoltre, in questa sede, Kostomarov definì tale effettivamente antico toponimo come "obsoleto"²²⁵,

1654, lorsque l'Ukraine s'unit avec la Moscovie par le traité de Pereaslav [sic], il devint impossible d'employer dans ce sens le mot "Ukraine" dans les documents qui s'adressaient à ce pays, car cela aurait amené une grande confusion, les Ukrainiens comprenant sous ce terme toute autre chose que les Russes et vice-versa. C'est à cause de cela que le gouvernement moscovite cessa d'employer le terme "Ukraine" pour ses frontières et le remplaça par "Okraina" ["periferia"; n.d.a.]. Mais dans le traité d'Androussov avec la Pologne de 1667 où le mot "Ukraine" ne pouvait pas être évité, car c'est de l'Ukraine même qu'il s'agissait, le gouvernement moscovite fut forcé d'employer ce terme dans sa signification ukrainienne, et il continua à le faire après », CHELOUKINE, *Les termes Russie, Petite-Russie et Ukraine...*, cit., p. 64. Secondo Daniel Beauvois, l'etimologia del toponimo "Ucraina" sarebbe valso a sancire la sua marginalità politica, sempre apparsa inequivocabilmente evidente nel corso della sua storia, tranne che al tempo della *Kievskaja Rus'* e della *Het' manščyna*; cfr.: D. BEAUVOIS, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, A. De Tinguy (curé par), Bruxelles-Paris, Bruylant, L.G.D.J., 2000, p. 59. Sull'etimologia del termine "Ucraina", si veda anche MAGOCSI, *A History of Ukraine...*, cit., pp. 171-172.

225. « Nel XVII secolo esistevano le denominazioni di Ucraina, Piccola-Russia, Getmanščina; queste denominazioni appaiono ora arcaiche, in quanto nessuno di questi nomi abbraccia la sfera dell'intero popolo piccolo-russo, ma designa soltanto una manifestazione locale e temporanea della sua storia. In tempi recenti fu concepita la denominazione di Rus' meridionale, la quale rimane ancora una definizione dal tono libresco, e per sempre rimarrà tale, perché nella sua complessità questa sarà considerata in questo modo per il suo distacco rispetto al parlare del popolo, il quale non ama troppo i nomi difficili, nei quali quasi sempre si rinviene l'impronta di astrusi ragionamenti, in buona parte retaggio di erudite stravaganze. Allo stesso tempo, rilevo che, fra tutti i nomi, quelli che furono inventati per il popolo della Rus' meridionale al fine di distinguerlo rispetto a quello grande-russo, fu accolta

e perciò da scartare. Come accennato in nota, il testo kostomaroviano conobbe tre varianti “storiche” (ossia precedenti alle recenti traduzioni nelle varie lingue nazionali): l’edizione originale, redatta in lingua russa, fu ospitata per l’appunto dalla giovane rivista pietroburghese « Osnova » nel 1861. A questa edizione seguì, nel 1872, la versione piccolo-russa, caratterizzata da qualche piccola, ma al contempo significativa variante²²⁶. La comunità scientifica non è sino ad oggi riuscita a sciogliere il dilemma relativo alla paternità di tale traduzione: opera probabilmente di più autori, essa viene oramai attribuita, se non altro per convenzione, ad Oleksandr Konys’kyj²²⁷. La funzione e le finalità della stesura in ucraino furono molto probabilmente

più frequentemente la definizione di Chochol non tanto per la sua definizione etimologica, quanto per l’abitudine che i Grandi-Russi hanno di chiamarci così. Infatti, quando dice Chochol, il Grande-russo indica con questo nome il tipo popolare. Per il Grande-russo il Chochol è una persona che parla un determinato dialetto, che conduce una determinata vita domestica, che ha determinati costumi e una originale fisionomia popolare», KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., pp. 19–20. In queste parole di Kostomarov torna alla ribalta, prepotentemente, la questione della “perifericità” piccolo-russa rispetto alla “centralità” grande-russa, atteggiamento mentale che sottintende come, per lo meno secondo l’impostazione data dalla teoria della “nazionalità ufficiale”, i Piccoli-Russi costituissero un *minus* rispetto ai Grandi-Russi, e come i primi venissero presi in considerazione quali folkloristica variante campagnola dei secondi. Circa il significato delle espressioni *chochol* e di *Malorusskij*, nonché quella, apertamente negativa, di *mazepinec* (sostenitore di Mazepa), e la loro evoluzione nel corso del tempo, si veda: A. KAPPELER, *Mazepintsy, Malorossy, Chochli: Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in *Culture, Nation, and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600–1945)*, A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, and M. Von Hagen (edited by), Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 162–181.

226. La tesi di Pavan è incentrata per l’appunto sull’analisi lessicografica delle due varianti (russa e ucraina) del testo kostomaroviano; cfr.: ПАВАН, *Двѣ Русскія народности di N.I. Kostomarov*. . . , cit., pp. 25–45. Questo elaborato, gentilmente messi a disposizione dall’Autore, Adriano Pavan, e dal Professor Gianfranco Giraud, si è rivelato un autentico scrigno di informazioni utilissime ai fini del presente lavoro.

227. « Oleksandr Konys’kyj (1836–1900) è uno dei primi scrittori dell’Ucraina orientale che cerca contatti con i periodici della Halyčyna. Per la sua attività culturale (organizzazione a Poltava di scuole serali e domenicali, pubblicazione di manuali in lingua ucraina) viene mandato al confino », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., pp. 564–565.

quelle di avvicinare quella sottile nicchia di potenziali lettori di madre-lingua ucraina; è peraltro possibile immaginare che, al di là della volontà di rivolgersi allo sparuto pubblico in grado di leggere in lingua piccolo-russa (negli anni Settanta dell'Ottocento ancora decisamente limitato), l'intendimento principale di Konys'kyj e dei suoi compagni fosse quello di raggiungere le masse ucrainofone meno acculturate, attraverso le diffuse pratiche di lettura pubblica. Oltre a questa motivazione pragmatica, ne sussisteva, probabilmente, una di carattere prettamente ideologico: un *pamphlet* di dichiarato intendimento ucrainofilo non poteva rimanere certamente privo di una versione proprio nella lingua piccolo-russa, ad avvalorare le tesi di autonomia culturale ivi sostenute.

Non pochi anni dopo, e cioè nel 1916, lo slavista transalpino Georges Brocher²²⁸ pubblicò a Ginevra la traduzione in lingua francese del libello kostomaroviano: senza dubbio, sulla base di dati facilmente desumibili, questi condusse la sua traduzione sulla base della versione ucraina del testo, e non sull'originale russo redatto da Kostomarov²²⁹. All'interno della versione francese, sono riscontrabili ancor più numerose interpolazioni e integrazioni (forse dovute a meglio esplicitare alcuni riferimenti di storia slava al pubblico francofono, presumibilmente meno esperto in materia), pur senza che il testo originario ne risulti nel complesso snaturato dal punto di vista del significato generale.

Confrontando fra di loro le tre versioni storiche del testo kostomaroviano, si evidenzia ancora il significativo fatto che le

228. Malauguratamente, non sono riuscito a rinvenire alcuna informazione in merito a questo autore. Inutile si è rivelata la consultazione del principale dizionario biografico dei Francesi (*Nouvelle Biographie Générale, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Paris, Firmin Didot Frères, 1844-1864, 46 Voll.), aggiornato solo alla fine dell'Ottocento. Neppure il già citato testo di VEYRENC, *Histoire de la slavistique française...*, cit., fa menzione alcuna di Georges Brocher (forse perché svizzero-francese, e non francese *tout-court*?).

229. Ciò viene palesemente dichiarato sin dal frontespizio del testo; cfr.: KOSTOMAROFF, *Deux nationalités russes*, G. Brocher (curé et traduit de l'ukrainien par), Lausanne, Édition de la Revue Ukrainienne, 1916, p. 1.

traduzioni ucraina e quella francese non hanno alcuna remora nel ricorrere al toponimo ed all'etnonimo "Ucraina", "ucraino", i quali sono invece resi nella versione russa originale attraverso quelle già ricordate espressioni che l'Impero zarista, a quel tempo, considerava politicamente accettabili. Per quanto riguarda in particolare la traduzione ucraina, fatta circolare nove anni dopo l'entrata in vigore della Circolare Valuev, è possibile arguire che gli ucrainofili degli anni Settanta avessero inteso rompere coraggiosamente ogni indugio e provocare una reazione contro la politica dello Stato zarista, attraverso il provocatorio ricorso a tali espressioni non permesse e capaci di infondere nell'opera un carattere maggiormente polemico. Oltre a ciò, possiamo ragionevolmente supporre che fosse primario scopo della versione in ucraino vellicare le corde dell'ancora embrionale movimento nazionale, accelerando una presa di coscienza identitaria, anche attraverso il ricorso ad una terminologia toponomastica connotata in senso nazionale. Per il resto, è da ritenere plausibile il fatto che la traduzione ucraina dell'articolo originale pubblicato sulle pagine di « Osnova » fosse fatta circolare in maniera del tutto clandestina, proprio in ragione del fatto che, per effetto della Circolare Valuev, non sarebbe stata permessa la diffusione di un'opera scritta in tale lingua, tanto più considerato che il *pamphlet* kostomaroviano veicolava esplicitamente dei concetti di carattere politico e storiografico percepibili dal "centro" come eversivi.

Simili esigenze di visibilità e di pubblicità senza alcun dubbio mossero anche Brocher, *mutatis mutandis*, a tradurre in francese nel 1916 le *Deux nationalités russes*: con ogni probabilità, nel pieno dello svolgimento della Prima Guerra Mondiale, oltreché ormai alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre e della conseguente Guerra Civile — ossia il momento in cui si sarebbero manifestate appieno tutte le tensioni politiche e sociali che si erano venute accumulando all'interno dell'Impero zarista, ivi comprese anche quelle aventi carattere etnico —, Brocher volle far conoscere il punto di vista ucraino, tutto sommato ignorato dalla gran parte dell'opinione pubblica dell'Europa occiden-

le²³⁰. Quest'ultima era rimasta a lungo sostanzialmente estranea rispetto alle tematiche politico-nazionali ucraine, nonostante il fatto che, proprio in quel primo scorcio del Novecento, stessero venendo alla luce le prime, fondamentali traduzioni in varie lingue europee dell'opera di Mychajlo Hruševs'kyj (1866–1934), il *patriarca della scienza storiografica*²³¹ ucraina.

A *fortiori*, Brocher non ebbe alcuna remora nell'impiegare liberamente termini come "Ucraina", "ucraino", considerato che poteva operare con la scontata consapevolezza di essere posto al riparo nei confronti della censura zarista. Di tanto in quanto, nella traduzione di Brocher affiora qualche libero adattamento, o qualche moderata integrazione rispetto al testo di partenza: il tutto vale generalmente ad enfatizzare il tono del discorso. Questa operazione valeva per l'appunto a raccogliere il consenso della più grande parte possibile dell'opinione pubblica dotta, e specialmente di quella francofona: il fine di ciò, come fa intendere fra le righe lo stesso Brocher, era quello di spiegare ad un pubblico tutt'altro che preparato in materia quali fossero le caratteristiche e le peculiarità storiche del popolo ucraino; soprattutto, i pur esigui ambienti ucrainofili francesi intendevano far circolare l'idea che, stanti i paurosi scricchiolii che stavano facendo vacillare la Russia zarista — membro dell'Intesa insieme al Regno Unito di Gran Bretagna e al Regno d'Italia, oltre che alla stessa *République* — nel corso della parte conclusiva del primo conflitto mondiale, una nuova Ucraina indipendente e moderata sarebbe stata un referente affidabile per le potenze democratiche, molto di più di quanto non sarebbe potuto esserlo una Russia rivoluzionaria (ancora di là da

230. È quanto sostiene anche CALVI, *Introduzione*, in M. KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali...*, cit., pp. 12–13.

231. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 715. In particolare, Hruševs'kyj fu l'autore della monumentale *Istorijsja Ukrajinjy–Rusi*, pubblicata in 12 volumi fra il 1898 e il 1937 da editori di Leopoli e di Vienna; cfr: *ibidem*. Sin dal titolo dell'opera è resa evidente la volontà di attribuire l'eredità della Rus' esclusivamente all'Ucraina. Secondo Plochjy / Plokhjy, lo storico Hrušev'skyj sarebbe stato « il principale artefice "della decostruzione della narrazione imperiale russa e della costruzione di quella ucraina" », cit., in CIGLIANO, *Identità nazionale e periferia imperiale...*, cit., p. X.

venire, ma oramai preconizzabile con una certa malcelata ansia in quella fase così matura della Grande Guerra).

Oltre a ciò, da un punto di vista formale, Brocher corredò il testo da lui redatto con un'articolazione in otto paragrafi, indicati in numeri romani (sprovvisti di titolo), di cui risultano mancanti tanto l'originale russo kostomaroviano che la traduzione ucraina di Konys'kyj. Si possono notare delle ulteriori minime divergenze quali, ad esempio, una differente scansione dei capoversi: ciò, però, non riveste alcun rilievo ai fini della comprensione del significato concreto del testo kostomaroviano.

Quanto ai contenuti, il testo di partenza redatto da Kostomarov si caratterizza per una esplicita struttura "a tesi": come è ovvio seguendo il testo originale, l'argomentazione sviluppata da Brocher mira a sostenere la teoria dell'esistenza di una specifica *narodnost'* ucraina, ancora sostanzialmente negata all'interno dell'Impero zarista, nonostante le moderate aperture seguite alle riforme costituzionali concesse nel 1905 da Nicola II, l'ultimo Imperatore.

Il lessico cui Kostomarov fece ricorso, nel suo originale, è semplice e diretto, a tratti persino colloquiale, come spesso è dato di riscontrare nella sua produzione di carattere polemistico: l'esito è ben distante, da un punto di vista dello stile, rispetto alle cadenze paludate di tanta parte della produzione storiografica. Le considerazioni di Kostomarov alternano valutazioni proprie del genere scientifico ai modi tipici della polemica *pamphlettistica*. Il significato che complessivamente si deduce da tale opera mira a dimostrare, una volta di più, quelli che furono i tratti che originariamente accomunarono tra di loro le nazionalità slave orientali e, allo stesso tempo, le differenze fra di loro intercorrenti, altrettanto numerose quanto dense di significato: in conclusione, al lettore sarà reso possibile rinvenire tutte le caratteristiche insite nell'identità storica e nel carattere degli Ucraini.

Dunque, alla luce di quanto sopra argomentato, si può comprendere come le finalità del lavoro di Kostomarov non furono

delle più nuove: come già avevano provato a fare tanto l'autore di *Istorija Rusov*, quanto, più tardi i *Bratčyky*, frutto principale delle cui riunioni furono le *Knyhy bytija ukrajins'koho narodu*, ancora una volta Kostomarov tentò di dare forma ad una sintesi storiografica in cui emergessero innanzitutto le ragioni della separazione che, nel lungo dipanarsi della storia, avevano portato alla formazione di due distinte nazionalità, benché entrambe gemmate dalla Rus' di Kiev; le continuità e (soprattutto) le discontinuità fra le due sono poste in rilievo all'interno di un testo che analizza polemicamente la storia delle relazioni fra le due entità nazionali slave-orientali (quella piccolo-russa agognava al riconoscimento di tale *status*, per meglio dire), organizzato sulla base di una progressione tendenzialmente cronologica.

Secondo Kostomarov, l'indubbia condizione di reciproca alterità e separatezza caratterizzante Grande-Russia e Piccola-Russia, benché negata a livello politico, risultava del tutto evidente analizzando gli avvenimenti storici con approccio scientifico.

Kostomarov diede inizio alle sue osservazioni aprendo il nuovo libello polemico *Dve russkie narodnosti* con un esteso preambolo avente carattere decisamente generale. Nelle prime pagine, Kostomarov esordisce infatti riferendosi alle migrazioni dei popoli, considerate quali autentico momento fondativo delle nazionalità moderne, applicando dunque il portato (ancora di matrice romantica) della cultura del suo tempo, incentrato per l'appunto sulla nazione, alla questione dell'etnogenesi²³². Tale ragionamento non è scevro di forzature e di anacronismi, considerato che Kostomarov talora non considera — o, più semplicemente, finge di ignorare — come il concetto di nazione fosse l'esito della riflessione politica del suo secolo. Certamente, la necessità di trovare un linguaggio facilmente comprensibile ai suoi lettori potrebbe aver indotto Kostomarov a spiegarsi in termini storiografici in parte banalizzati, nonché ad applicare anacronisticamente il concetto di nazione ai tempi dell'Antichità slava.

232. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 1-2.

Come accennato, Kostomarov spiegava al lettore come nelle primordiali migrazioni di popoli andassero intravisti gli embrioni delle stesse nazioni dell'Europa del suo tempo. Nel contesto slavo-orientale, lo sviluppo di questi embrioni nazionali risultava essere l'esito dell'ibridazione fra culture differenti, avvenuto per mezzo dell'assorbimento e della rielaborazione degli influenti diffusi dalle popolazioni soggiogate dalla Rus' kieviana; lo stesso processo avveniva, in genere, in relazione alle altre maggiori statualità europee del tempo, a propria volta contaminate culturalmente dalle popolazioni sottomesse. Gli Stati più forti, dal canto loro, furano capaci di conquistare militarmente le entità minori, sino al punto di integrarle entro le proprie più solide strutture socio-politiche e, in una prospettiva pluri-secolare, ad assorbirle entro il proprio *ethnos*²³³.

Appaiono rimarchevoli le considerazioni kostomaroviane secondo cui tali contatti culturali si sarebbero caratterizzati per la loro biunivocità: non solo vi fu un'influenza diretta del popolo colonizzatore verso quello colonizzato, ma anche l'inverso, secondo modalità peculiari e distinguibili caso per caso. Con ogni probabilità, questa affermazione sviluppata dall'autore dovette risultare alquanto avanzata per il suo tempo, durante il quale la storiografia era per lo più portata a ritenere che fossero i popoli militarmente più forti a colonizzare quelli soggiogati, senza che in alcun modo i primi risentissero dell'influenza dei secondi. Anche in questo caso, pure se non disponiamo di alcuna controprova, parrebbe che il pensiero di Kostomarov, nella sua modernità, fosse figlio della sua conoscenza del mondo classico occidentale, tanto che la sua impostazione sembrerebbe scaturire direttamente dal celebre motto oraziano *Grecia capta ferum victorem fecit*²³⁴.

Secondo lo storico, però, questa più diretta e reciproca influenza di tipo nazionale riguarderebbe essenzialmente le *élites*, e non le masse, autentiche depositari di immutabili, eterni valori nazionali e custodi di tale substrato.

233. Cfr.: *ivi*, p. 3.

234. ORAZIO, *Epistole*, II, 1, 156 [or.: 20 a.C.].

Altrove, infatti, Kostomarov si inseriva appieno fra le considerazioni romantiche (che tanto lo avevano lo coinvolto al punto da plasmarne il suo pensiero, che agli esordi risultava invece maggiormente influenzato dai valori di un decabrismo di stampo illuministico), e l'ormai ben radicato clima positivista²³⁵: la visione dello storico si dimostrava a tutti gli effetti figlia del proprio tempo nel momento in cui faceva riferimento alla natura intrenseca della nazione, la quale si caratterizzerebbe per essere — alla pari di ogni creatura vivente — un essere che nasce, cresce e muore.

Risulta molto interessante un ulteriore passo, secondo il quale le *élites* di una nazione minoritaria tenderebbero a conformarsi spontaneamente rispetto alla cultura della nazione dominante, la quale in genere funge da collante e da proficuo comune denominatore nell'ambito degli Stati plurinazionali, ma che, per il resto, non sarebbe in grado di esercitare alcuna autentica forza attrattiva nei confronti delle minoranze allojene.

Secondo l'autore, le masse nazionali rimarrebbero all'opposto legate ad una atavica cultura materiale tramandata di generazione in generazione, eternamente uguale a se stessa²³⁶. Tali riferimenti probabilmente rimandavano per l'appunto ad un'interpretazione romantica della questione nazionale ucraina, in quanto generalmente si riteneva che le potenziali *élites* nazionali piccolo-russe si fossero venute polonizzando (per via della secolare influenza esercitata dalla *Rzeczpospolita* sulla *Pravoberežnaja Ukraina*), oppure russificando (dopo che furono siglati il Trattato di Perejaslav — 1654 —, e poi quello di Andrusovo — 1667 —, presso la *Levoberežnaja Ukraina*), tra l'altro spesso in maniera del tutto spontanea, in cambio dell'ottenimento del privilegio di mantenere in vita gli antichi diritti di ceto, seppur all'interno delle nuove logiche imposte dagli Stati dominanti.

235. Charles Darwin pubblicò il suo lavoro più noto, *L'origine delle specie*, nel 1859: non è dunque da escludere che i suoi contenuti fossero noti allo stesso Kostomarov.

236. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskije narodnosti*, cit., p. 4.

Attraverso la giustificazione del fatto che il “popolo semplice” sarebbe sempre rimasto uguale a sé stesso, indifferente al “tradimento” perpretato dalle sue *élites*, Kostomarov poté dimostrare che il *noumeno* della nazionalità piccolo-russa, nel suo nocciolo *narodnyj, völkisch*, sarebbe esistito sin dalla più lontana antichità e che, allo stesso tempo, avrebbe resistito ad ogni tentativo di colonizzazione mosso dall'esterno ai suoi danni.

Si intuisce fra le righe come, secondo l'accezione ottocentesca data da Kostomarov a questo tema, il ruolo naturale delle *élites* sarebbe dovuto essere quello di fare proprio il patrimonio culturale sedimentatosi nel popolo, per poi nobilitarlo, e conferire ad esso una compiuta dignità letteraria: infatti, « la letteratura è l'anima della vita del popolo, l'autocoscienza della nazionalità »²³⁷.

Le vicendevoli contaminazioni culturali fra le nazioni sono positive, secondo Kostomarov, purché non snaturino il substrato di un popolo; del tutto negative, invece, sono le prassi che portano all'imposizione di una cultura allogena ai danni di una *élite* nazionale, come pure la sua spontanea dedizione nelle mani di un'altra, specie se ciò comporta il tradimento dei valori popolari. Probabilmente, era quanto era occorso alle *élites* ucraine, specialmente a partire dal Settecento.

Il passaggio ulteriore, anch'esso influenzato da una sensibilità romantica e dal pensiero mazziniano, sarebbe stato quello della creazione di uno Stato per ciascuna nazione.

Giunto poco oltre, Kostomarov si avvicinava al nucleo centrale del discorso, mirante a definire l'essenza delle nazionalità piccolo-russa e grande-russa, come da lui stesso esplicitamente dichiarato²³⁸. L'autore prende in considerazione i lontani primordi dell'etnogenesi slava, a partire sin dal tempo in cui,

237. *Ibidem*.

238. « Applichiamo questi tratti comuni al nostro interrogativo riguardante quelle che sono le diversità fra le nostre nazionalità derivate dalla Rus', e cioè quella grande-russa e quella piccolo-russa, altrimenti detta della Rus' meridionale », KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., p. 5.

presso gli acqutrini della valle del Pripjat'²³⁹, presero progressivamente forma le primigenie tribù slave. Fin dalla più remota antichità, sottolineava Kostomarov, sarebbe venuta a formarsi una nazionalità comune agli Slavi-orientali, rispetto alla quale tutti gli altri Slavi (il *mondo slavo*) erano comunque in relazione²⁴⁰.

Affermato ciò, il testo kostomaroviano pone retoricamente un interrogativo cui l'autore stesso avrebbe ben presto ammeso di non poter dare una risposta certa: è possibile rinvenire già a quest'epoca i fondamenti di una futura e compiuta nazionalità della Rus' meridionale (e cioè ucraina, a voler parlare senza le restrizioni che Kostomarov dovette auto-imporre)? Le cronache coeve non aiutano a trovare una risposta, ci spiega lo storico, ma l'apparentamento linguistico²⁴¹ fra l'idioma impiegato a Novgorod e quello proprio delle tribù stanziato nella sezione meridionale della Rus' dimostrerebbero l'esistenza di un fulcro già distinto — meridionale, dunque —, avente come propri centri principali Kiev²⁴² e, per effetto di non ben chiarite migrazioni dirette verso Nord-Ovest²⁴³ — ricostruibili

239. Il Pripjat' è un affluente di destra del Dnepr / Dnipro; muovendo dalle celebri paludi site lungo il suo medio-basso corso, fra il V e il VI secolo d.C. si irradiarono le tribù indoeuropee degli Slavi, raggiungendo in direzione Ovest e Sud-Ovest le medesime aree che ancora oggi sono prevalentemente popolate da genti di origine slava.

240. «Tutte insieme queste popolazioni formarono una nazionalità comune alla Rus'-Slavia, la quale intratteneva rapporti con le tribù slave meridionali», KOSTOMAROV, *Dvě ruskie narodnosti*, cit., p. 5.

241. Allorquando si riferisce all'idioma ucraino, nella sua versione russa delle *Due nazionalità della Rus'*, Kostomarov ricorre alla prudente espressione di *južno-russkoe narečie* (ovvero "parlata della Rus' meridionale"), mentre la versione ucraina di Konys'kyj ricorre senza problemi alla più diretta espressione *ukrains'ka mova* ("lingua ucraina"). È finanche ovvio come Brocher non dovette essersi posto il benché minimo scrupolo nel ricorrere all'equipollente espressione *langue ukrainienne* ("lingua ucraina").

242. A Kiev fa già riferimento lo storico goto Giordane, nel VI secolo, chiamandola con il nome di "Danaprstadr".

243. Probabilmente, si tratterebbe di flussi migratori provenienti da Kiev, caduta nelle mani dei Tataro-mongoli, e diretti verso i territori Nord-occidentali della Rus', in particolare verso le regioni collocate nell'entroterra baltico, dove il maggior

esclusivamente attraverso i lasciti linguistici —, la settentrionale città di Novgorod²⁴⁴. Gli esiti di suddette migrazioni di tribù slave-orientali dal Sud verso il Nord della Rus' sarebbero peraltro riscontrabili, a giudizio di Kostomarov, in lasciti linguistici ancora rinvenibili (nell'Ottocento come ancora oggi, con buona probabilità) in buona parte delle aree della Grande-Russia a lui coeva, sia pur sotto forma di lacerti, mentre, nel caso del legame fra la Rus'-meridionale e Novgorod, questi si qualificherebbero alla stregua di un apparentamento ben più consistente²⁴⁵.

Ciò che maggiormente contava per Kostomarov era dimostrare come i Piccoli-Russi e gli abitanti di Novgorod fossero tra loro più vicini (linguisticamente e culturalmente) di quanto lo fossero rispetto agli altri Slavi-orientali: questo stretto apparentamento etnico e culturale valeva a confermare uno degli assunti peculiari della filosofia della storia tipicamente kostomaroviana, secondo la quale tale legame avrebbe sortito l'effetto di rendere entrambe le comunità (ovverosia i Piccoli-Russi kieviani e quelli emigrati dai territori ucraini verso Novgorod) parimenti amanti della libertà e della forma di governo repub-

centro esistente era quello dell'antica città di Novgorod. Questo territorio era rimasto indipendente al tempo delle concomitanti invasioni tataro-mongole (da Est) e polacco-lituanee (da Ovest), grazie anche alle vittorie militari conseguite da Aleksandr Nevskij.

244. Utile, ma comunque non del tutto chiarificatore, è un commento di Ammann sullo stesso tema, con particolare riferimento alla Rus' del XIII secolo: « Il traffico lungo la « strada che riuniva i Variaghi ai Greci », al quale Kiev doveva il suo benessere, era in diminuzione; inoltre era sempre stato un commercio di transito. Aumentava invece il commercio di Novgorod con il settentrione e l'occidente: la città era divenuta il centro di scambio fra i prodotti importati e quelli locali, specialmente pelli, cera, miele ed altre cose. Questo incremento era in stretto rapporto con le regioni del corso superiore del Volga; la città viveva del frumento che quei luoghi le portavano. La decadenza di Kiev e la fioritura di Novgorod furono la causa dell'aumento di popolazione dell'alto corso del Volga. La regione era stata abitata fin dalla venuta dei Variaghi, ma nel XII secolo gli abitanti giunsero in folla dal sud, dai territori « al di là delle foreste » e fondarono a settentrione città che presero il nome di quelle della antica patria, per es. Perejaslavl e Halič », AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., p. 32.

245. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., p. 7.

blicana. Tutto ciò sarebbe confermato — oltre che dalla stretta affinità linguistica — dall'esistenza dell'antica e democratica istituzione del *veče*²⁴⁶ (rus.; ucr.: *viče*), presente tanto a Novgorod quanto nell'antica capitale Kiev, oltre che attraverso una più generale vocazione ad un tempo repubblicana ed anarcoide, tipicamente ucraina, in seguito diffusasi pure fra i Cosacchi della *Het'manščyna*. Differentemente, i Grandi–Russi, a propria volta Slavi–orientali ma distinti dalle popolazioni meridionali della Rus', avevano elaborato, nel corso dello sviluppo della propria cultura sociale, una forma di cesaropapismo che tendeva ad accentrare nelle mani dello *car'* autocrate tutti i poteri: nonostante che l'istituzione comunitaria dell'*obščina* regolasse la loro vita sociale, per lo meno nelle vaste aree rurali, i Grandi–Russi avevano nel corso della storia posto in essere delle forme di governo al cui vertice era previsto esclusivamente il potere assoluto di un solo uomo, ossia quello *car'* celeste non per caso considerato “vicario di Cristo in terra”, mentre la stessa Grande–Russia veniva designata al contempo come “sacra e santa”²⁴⁷.

246. Come notò lo stesso Kostomarov, fu proprio grazie a questa istituzione di origine kieviana, nonché a quella del *Zemskij Sobor*, che nacque il retrospettivo mito slavofilo della *sobornost'*: « Le vecchie concezioni slavofile sull'organizzazione sociale riconoscevano, come fonte di diritto comune a tutto il popolo, la volontà del popolo stesso, ovvero il verdetto del *veče* », ivi, p. 21. Paradossalmente, chiosava Kostomarov, nei territori piccolo–russi, o riconducibili a tale influenza culturale (Novgorod), al mito dell'assemblea popolare si sovrappose localmente quello del principe taumaturgo, che successivamente sarebbe stato amato in particolare dai Moscoviti. Tale mito fu storicamente interpretato in una chiave particolare: la funzione del Principe taumaturgo era, in realtà, subordinata a quella del *veče*, in quanto il Principe di Novgorod non era un autocrate, ma rispondeva del suo agire direttamente al popolo il quale, attraverso la sua assemblea, poteva revocare al principe stesso i poteri che gli aveva attribuito, senza dover rispettare quelle complesse prassi ereditarie che presso gli altri Principati della Rus' risultavano intangibili quanto difficili da gestire; cfr.: *ibidem*.

247. Tali concetti riecheggiano pure nelle parole di Strada: « Nella moderna autocoscienza nazionale l'Ucraina, terra europea, si contrappone alla Russia, potenza eurasiatica, come portatrice di un principio “repubblicano” antitetico a quello “dispotico” moscovita e di un aperta società civile opposta a un oppressivo statalismo assoluto », STRADA, *Europe. La Russia come frontiera*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 23.

Queste considerazioni, in sostanza, davano luogo ad una duplice serie di paradossi storico-filosofici: la cultura socio-politica più schiettamente piccolo-russa, caratterizzata da un amore per la libertà di matrice anarcoide, si sarebbe incarnata, al tempo del Cosaccato, in forme di autogoverno sostanzialmente democratiche e repubblicane (il *veče*); al contrario, nel caso grande-russo, benché la tradizione culturale fosse orientata verso forme comunitaristiche di condivisione (l'*obščina*), in realtà, attraverso la cessione del potere nelle mani dello *car'* (per volontà del *Zemskij sobor*, raccordo fra la tradizione di potere popolare e l'autocrazia, che si vedeva giustificata proprio mediante il trasferimento di poteri delegato dall'assemblea popolare) si era pervenuti alla costituzione di uno Stato forte e centralizzato, imperniato sulla nazionalità grande-russa.

Anche altrove, Kostomarov affermava — in riferimento alla successiva epoca del Cosaccato — che i tratti salienti che caratterizzarono la vocazione sociale e politica degli abitanti della Rus' meridionale sarebbero stati nuovamente identificabili nell'affermazione della libertà personale e della libertà politica, e nell'assunzione di una forma di governo tendenzialmente repubblicana. Ciò era motivato da ragioni di tipo culturale, sviluppate dai progenitori dei moderni Ucraini sin dal tempo delle loro prime esperienze politiche, cui si correlavano dei fattori innati, di tipo antropologico: costoro denotavano un modo di agire impulsivo che, a ben vedere, finiva con il rendere preminente l'individuo sulla comunità. Ad un polo diametralmente opposto si collocava l'atteggiamento caratteristico dei Grandi-Russi che, anche nei tempi successivi alla parabola storica della Rus', rimanevano legati alla tradizione comunitaristica della *obščina* contadina. Kostomarov arrivava al punto di affermare che nella Moscovia la libertà personale continuò progressivamente a venire erosa, sino a che non scomparve del tutto. La struttura politico-sociale rigidamente verticistica del Gran Principato venne da ciò persino corroborata, per effetto di tale spontaneo atteggiamento; a questo stato di cose, si aggiunse il fatto che la Chiesa moscovita, anziché propagare

l'ideale cristiano dell'uguaglianza fra gli uomini, si adoperò piuttosto a sostegno della deificazione dell'autorità zarista²⁴⁸: già le cronache di Suzdal' testimoniavano come ogni successo in battaglia da parte dei Moscoviti venisse necessariamente attribuito all'intercessione della Madonna di Vladimir²⁴⁹.

Oltre a ciò, la stessa città di Vladimir, che fu temporaneamente²⁵⁰ sede della *Metropolia di tutta la Rus'*, appariva all'autore del *pamphlet* come la più compiuta incarnazione dello spirito grande-russo, considerata la sua inclinazione cesaropapista. Non solo: la sua tendenza espansionistica, la sacralizzazione dei successi bellici, l'atteggiamento della gente comune, non certo sfavorevole alla guerra, l'incontrastato diritto del Principe di disporre di ogni cosa e di ogni decisione relativa al popolo, senza che a questo fosse concesso in alcun modo di poter intervenire per modificare la sorte a cui esso stesso era assegnato, rese inequivocabilmente la città di Vladimir allo stesso tempo "culla" della nazionalità grande-russa e fondamento dello Stato unitario grande-russo²⁵¹.

248. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., p. 30.

249. Cfr.: *ivi*, p. 31. Kostomarov notava ancora che nella Rus' meridionale non si sarebbe potuta mai realizzare una altrettanto stretta forma di alleanza fra trono e altare, nel mentre in cui nella Moscovia qualunque intrapresa politica doveva ricevere il beneplacito della Chiesa locale: addirittura, ciò comportava il fatto che persino i più immorali fra gli atti perpetrati dai sovrani ricevessero la benedizione del Metropolita prima, e del Patriarca di Mosca in proseguo di tempo. I due poteri (temporale e spirituale), secondo Kostomarov, si sostenevano a vicenda, benché nella visione del potere moscovita, l'*imperium*, detenuto dal "vicario di Cristo in terra", fosse preordinato rispetto al *sacerdotium*: il Metropolita Filippo, ci ricorda l'autore, fu condannato a morte in quanto reo di aver scomunicato Ivan IV. In ogni caso, la preminenza del potere temporale su quello spirituale era dovuta, per colmo di paradosso, proprio alla consacrazione che esso ricevette dalla Chiesa moscovita, nonché all'evento fondante della storia della Rus', ossia il battesimo ricevuto da Vladimir il Santo nel 988, da cui discesero contemporaneamente la cristianizzazione — e la sacralizzazione — della terra della Rus' e di tutto il suo popolo: ciò è icasticamente riassunto dal motto russo "Богъ да царъ во всесть!" (*Bog' da car' vo vsem'!*), ovvero "Dio e car' in ogni cosa"; cfr.: *ivi*, pp. 44-48.

250. Dal 1299 al 1354.; cfr.: AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit. pp. 71-73; G. CODEVILLA, *Lo zar e il Patriarca. I rapporti tra trono e altare in Russia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, La Casa di Matrona, 2008, p. 31-33.

251. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., p. 34.

Nonostante che, dal proprio canto, la Rus' meridionale avesse nel frattempo adottato una filosofia incline ad accentuare la centralità del singolo soggetto più che quella dell'intera comunità, secondo Kostomarov i Piccoli–Russi avrebbero sviluppato e portato in sé, in modo innato, la peculiare percezione di costituire un insieme omogeneo, avente in se stesso i requisiti di una nazione *ante-litteram*: tale affermazione risulta centrale nell'economia del ragionamento kostomaroviano, pure se questa risulta essere inequivocabilmente il frutto di una evidente forzatura. Di nuovo, un tale anacronismo si giustifica una volta di più alla luce della finalità che l'autore si prefiggeva, e cioè della necessità di dimostrare l'esistenza di un nucleo culturale ben definito, identificabile con la nazionalità ucraina, la cui peculiarità linguistica, culturale, politica e, in ultima analisi, etnica, veniva nel corso di questo libello affermata come esistente da tempo immemore e quale una ben definita caratteristica dei Piccoli–Russi.

Interessante e alquanto originale — benché non condivisa dalla maggior parte degli storici, a quanto mi consta — è l'affermazione secondo cui sarebbe stata proprio la dominazione tataara a limitare il processo di differenziazione in corso fra le comunità slave–orientali²⁵²: all'opposto, la storiografia ha sempre ritenuto tale esperienza storica di soggezione all'Orda d'Oro come un acceleratore di tale tendenza: infatti, comunemente la corrente interpretativa più conclamata ha ritenuto che l'insieme delle comunità slave–orientali fosse nel suo complesso ancora abbastanza compatto e indistinto al momento dell'invasione tataaro–mongola mentre, al termine di questa esperienza, queste si sarebbero scoperte maggiormente differenziate fra di loro. Infatti, secondo tale impostazione, negata da Kostomarov, in seguito alla cacciata dell'ultimo *khan*, Mamaj, il Sud e l'Est della Rus' denotavano un'influenza pro-manante dal duraturo dominio tataaro–mongolo; l'Ovest della Rus' era ancora sottoposto al dominio polacco–lituano; infine,

252. Cfr.: *ivi*, pp. 36–37.

i soli territori settentrionali si erano resi indipendenti, grazie ad Aleksandr Nevskij, il quale aveva saputo resistere tanto alla pressione svedese quanto a quella esercitata dai Cavalieri Porta-spada, progenitori dell'Ordine Teutonico: dapprima attraverso il Nord russo, e poi grazie all'opera svolta dal Gran Principato di Moscovia, si sarebbe dipanata l'azione mirante alla "Raccolta delle terre".

Ribadito tutto ciò, Kostomarov rincarava la dose, affermando che proprio il dominio tataro aveva posto le basi della successiva, enorme potenza moscovita, che rimpiazzò i Tatars, dopo averli sconfitti, ma che ne prese a prestito il medesimo sistema amministrativo e politico. Tale potenza, infatti, si sarebbe realizzata attraverso la prassi per cui il Gran Principe, all'epoca del giogo tataro-mongolo, svolgeva anche la funzione di esattore del tributo nel nome del *khan*²⁵³: ciò si tradusse in un aumento del prestigio e dell'autorevolezza del potere detenuto dalla Moscovia. Questa intensificazione della potenza moscovita avrebbe continuato a svilupparsi senza soluzione di continuità in tutte le epoche successive, cioè a partire dal momento in cui Mosca si sarebbe emancipata rispetto al dominio tataro-mongolo: tutto ciò concorse a rendere la Moscovia il più forte e stabile degli Stati dell'area europea orientale. Non paga di ciò, la Moscovia si rivolse pure verso Oriente, a partire dall'epoca di Ivan il Terribile (1530-1584; fu sovrano a partire dal 1547), dando vita alla intensissima opera di conquista delle terre ultra-uraliche²⁵⁴.

In linea rispetto alla sua retorica ucrainofila, Kostomarov sostenne, nel corso del *pamphlet* in oggetto, la tesi — discutibile finché si vuole, in quanto non "scientificizzabile", ma ai suoi fini perfettamente funzionale e accattivante — secondo cui mai gli Ucraini avrebbero dimostrato una inclinazione tesa a soggio-

253. Tale imposta è passata alla storia con il nome antico-russo di *jarlyk*. Primo fra i Gran Principi a riscuoterla nel nome dell'Orda d'Oro, fu Ivan Kalita; cfr.: AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., p. 56.

254. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., p. 40.

gare a sé qualsivoglia comunità allogena mentre, all'opposto, la *forma mentis* tanto dei Grandi-Russi quanto quella dei Polacchi da sempre aveva posto in essere politiche aggressive, miranti alla conquista e all'assorbimento delle popolazioni straniere entro il proprio *ethnos*²⁵⁵, fossero pure queste affini per origine. Coerentemente rispetto a tali concezioni, gli Ucraini del tempo di Kostomarov, alla pari dei loro progenitori, apparivano a Kostomarov disposti a battersi in ragione di "questioni d'onore", oppure per ottenere una quota più consistente di bottino in seguito a qualche scorribanda (l'eco della temperie cosacca è sempre molto forte in Kostomarov), ma mai per l'affermazione di quel potere secolare cui, in concreto, per tutta la loro storia rimasero sostanzialmente estranei, quando non del tutto indifferenti. Per effetto di ciò, proseguiva Kostomarov, molto più deboli dei loro vicini polacchi e moscoviti, i Piccoli-Russi furono sempre costretti a giocare il ruolo del proverbiale "vaso di coccio" manzoniano, imbelle di fronte alle cupidigie nutrite nei loro confronti da parte delle potenze limitrofi, molto meglio strutturate militarmente di quanto non fosse la libertaria e disorganizzata Ucraina²⁵⁶.

Molti dei tratti qui descritti (in particolare, la vocazione democratica) accomunavano la Rus' meridionale a Novgorod, secondo Kostomarov: anche questa città si era nel corso della storia dimostrata incline a forme di governo tendenzialmente repubblicane ed ireniche, data la sua idiosincrasia dimostrata nei confronti di qualunque guerra di conquista (al contrario di quanto messo in luce dagli altri Principati della Rus'). L'atteggiamento degli amministratori di Novgorod fu sempre essenzial-

255. Cfr.: ivi, p. 8.

256. Quanto a tale pretesa vocazione anarchica dell'Ucraina, molti commentatori non hanno ritenuto casuale il fatto che Nestor Machno, guida carismatica delle bande anarchiche che agirono nel territorio ucraino al tempo della Guerra Civile, si fosse per l'appunto formato in Ucraina, e ivi avesse trovato seguito; cfr.: O. FIGES, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, TEA, 2000, pp. 793-795, 797-798, 848-849 [or.: *A People's Tragedy*, 1996]; M. PALIJ, *The Anarchism of Nestor Machno, 1918-1921. An Aspect of the Ukrainian Revolution*, University of Washington Press, Seattle-London, 1976, pp. 15-59.

mente proclive a dare impulso ai commerci, cui la città doveva la propria invidiabile prosperità economica. La sua vocazione commerciale, però, non poté contare sul contemporaneo sostegno della potenza militare: fu proprio questo il motivo che ne causò l'inevitabile rovina²⁵⁷. Secondo Kostomarov, infatti, l'inefficienza militare di Novgorod, congiunta alla sua rinomata opulenza, procurò a quest'ultima l'obbligo di rifondere la Moscovia — dopo che questa la ebbe “raccolta”, nel corso della sua opera di *reconquista* delle terre che già furono parte della Rus' — di una grande copia di prodotti artigianali, costruiti con l'usuale maestria dai suoi abitanti: alla sua difesa avrebbe badato solamente lo *car'*, da quel momento in avanti.

Kostomarov non si limitò a queste osservazioni: aggiunse ancora che gli abitanti di Novgorod, pur riconoscendo la consanguineità fra le genti di tutta la Rus', si dimostrarono sempre gelosi della propria specificità sociale e politica, tanto che avrebbero voluto continuare a coltivarla pure entro il grembo di una futura federazione panslava democratica, ossia la stessa, in sostanza, che già fu vagheggiata dai *Bratčyky* e, secondo l'opinione espressa da Kostomarov in *Dve Russkie narodnosti*, dall'Ucraina intera²⁵⁸.

Una volta venuta meno l'autonomia di Novgorod, assorbita entro il consesso statale egemonizzato da Mosca, con coerenza la Rus' meridionale avrebbe continuato a coltivare, lei sola, i propri ideali ad un tempo liberatari e federalistici, concretizzatisi nell'istituzione del Cosaccato. Questa organizzazione militare territoriale ucraina si dimostrò disposta ad accettare di entrare in rapporto di alleanza, su di un piano di parità, con il Gran Principato di Moscovia²⁵⁹. Tale riferimento proposto da Kostomarov riguarda, indubbiamente, la questione cruciale data dal modo di interpretare il Trattato di Perejaslav (1654): come già detto, tale accordo venne considerato dall'*intelligenza*

257. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkie narodnosti*, cit., pp. 8–9.

258. Cfr.: *ivi*, pp. 17–18.

259. Cfr.: *ivi*, p. 18.

ucrainofila quale un patto *inter pares*, mentre per il potere politico moscovita, nonché per la gran parte della storiografia russa, questo accordo avrebbe sancito l'eterna dedizione della *Het'manščyna* rispetto al potente vicino moscovita, che da quel momento divenne suo garante e protettore, e che sarebbe rimasto tale — sotto forme politicamente diverse — sino al 1991, se non, secondo gli Ucraini più radicali, sino ad oggi (sia pur, in questo caso, in modo indiretto, ovvero attraverso l'influenza politica ancora adesso in una certa misura esercitata dalla Russia nei confronti di quella che, in tempi post-sovietici, è divenuta — *bongré malgré* — la sua sfera esterna — *bližnoe zarubež'e*, ossia il "vicino estero").

Kostomarov poneva in evidenza come pure presso la sponda destra del fiume Dnepr, la quale permase ancora dopo il Trattato di Perejaslav sotto la formale autorità del Regno polacco-lituano, gli ideali federalistici e democraticamente panslavisti coltivati dalle genti della Rus' meridionale trovarono modo di continuare a rinvirarsi, nonostante il ridimensionamento politico a quel punto subito dalla stessa *Het'manščyna*. Inoltre, secondo Kostomarov, il rapporto — protrattosi per interi secoli — intercorso fra gli Slavi-orientali soggetti alla Polonia-Lituania (i progenitori degli attuali Ucraini e Bielorussi), e gli altri sudditi della Corona si sarebbe dimostrato fecondo, capace come fu di creare delle ibridazioni culturali da cui tutti costoro avrebbero potuto trarre nuova linfa. Attraverso l'analisi di tale impostazione, non appare difficile leggere anche nel Kostomarov del tempo di « *Osnova* » una maggiore simpatia e vicinanza culturale rispetto alla Polonia che non alla Russia²⁶⁰, cosa di fatto ben poco gradita ai colleghi russi. Si intravede fra le righe come, secondo Kostomarov, l'atteggiamento polacco si fosse dimostrato più rispettoso nei confronti delle altre comunità nazionali di quanto non fosse stato quello messo in luce dallo *Carstvo*, secondo Kostomarov immancabilmente votato all'opera di russificazione.

260. Cfr.: *ivi*, pp. 18-19.

Affermato ciò, l'autore passava a considerare come il consistente legame politico, culturale e linguistico intercorrente fra la Piccola-Russia e la sua "sorella settentrionale" grande-russa²⁶¹, ripetutamente evocato, risalisse comunque a tempi remoti, e perciò stesso non facilmente ricostruibili.

Kostomarov passava poi a tracciare un forse azzardato, ma non di meno affascinante parallelismo fra la Rus' kieviana e il Cosaccato, statualità in diverso modo progenitrici dell'Ucraina moderna: entrambe, secondo l'autore, erano caratterizzate da una tendenza alla pluralità che, da un lato, conferiva loro una configurazione etnica e culturale molto variegata e democratica ma che, d'altro canto, recava allo stesso tempo in sé i germi di un'attitudine anarchicamente autodistruttiva, la quale avrebbe in effetti finito con il favorire lo sfaldamento di entrambe le entità, assorbite da statualità più solide, ovvero la Polonia e la Russia zarista — a voler tacere del giogo tataro²⁶².

Uno dei temi portanti fra quelli enucleati nell'articolo pubblicato da « Osnova » è quello relativo agli etnonimi e alle titolature: quei "nomi della cosa"²⁶³, insomma, che si avvicendarono — o che, non di rado, si sovrapposero — nel corso della storia, e che si riferivano tutti alla medesima area slava-orientale complessivamente intesa, come pure a sue singole partizioni. Kostomarov, prima di tutto, si impegnò ad argomentare in modo esauriente, a beneficio dei lettori di « Osnova », le questioni relative alla controversa origine del toponimo Rus'²⁶⁴ —

261. Cfr.: *ivi*, p. 26.

262. Cfr.: *ivi*, p. 30.

263. Cfr.: GIRAUDO, *Il nome della cosa...*, cit., pp. 38-39.

264. Pur se di origine ancora non del tutto chiarita, l'etimologia del toponimo "Rus'" è generalmente riconnessa alla teoria della genesi normanna della primigenia compagine statale, incentrata sulla città di Kiev, intorno a cui si da generalmente per acquisito il fatto che vi si fosse stabilita un'aristocrazia di provenienza scandinava (i Varjagi, ovvero sia i Normanni che provenivano dalla parte Sud-orientale della Penisola scandinava), presto slavizzata, numericamente scarna ma detentrica del potere politico e civile; una minima componente urbana e una massa di contadini sedentari di etnia slava-orientale e, infine, numerose tribù nomadi e semi-nomadi di origine finnica, dedite alla pastorizia e alla caccia-raccolta. Conte, pur evitando

a proposito del quale in maniera ricorrente era solito disquisire nei suoi scritti —, nonché quello della variabile estensione territoriale cui questo nome fu applicato nel corso della sua storia. Kostomarov non intese dare una soluzione definitiva a questa complessa diatriba, benché di certo avesse più volte dimostrato il coraggio di dare forma a teorie anche eccentriche; allo stesso tempo, fra le righe si può intendere come l'autore non fosse persuaso sino in fondo della bontà della “teoria normanna” riformata dal suo rivale Pogodin, i cui fondamenti non intendeva dare per scontati²⁶⁵:

di «sprofondare nell'intrico delle opposte argomentazioni di “normannisti” e “antinormannisti”, rende conto di quella che rimane, a tutt'oggi, la teoria più accreditata e nota, secondo la quale il nome della Rus' deriverebbe da una voce finnica usata da queste popolazioni per identificare i Normanni svedesi; cfr.: CONTE, *Gli Slavi...*, cit., p. 94. Estremamente divergente rispetto a questa teoria, e allo stesso tempo degna di menzione, è la ricostruzione elaborata da Šelukin / Cheloukine: «La science n'a pas décidé jusqu'à présent d'où vient le terme “Rouss” (Rossia) et quelle est son origine. À notre avis, c'est l'hypothèse de L. Padalka — qui le fait provenir des Ossètes, tribus qui ont habité l'Ukraine sous la dénomination de mytique de Jasses et d'Osses —, qui nous présente les bases les plus solides. Nous voyons les traces de leur existence dans nos chroniques et dans certains termes géographiques (par exemple, “Piriatyne”). La langue ossète possède le mot “rouss”, “Ross”, “ousk”, comme la langue persane le terme “Rouch”, qui veulent dire: “Clair, blanc, libre”. Les Ossètes sont les descendants des Allanes et les ancêtres des Perses. Ces Allanes s'établirent pendant un certain temps, sous Germanic, sur le bord du Pont Euxin, près d'Azov, jusqu'au Danube, après avoir vaincu les Goths et forcèrent l'empereur Adrien à leur payer un tribut. Ils étaient indépendants et s'appelaient Rossolanes ou Roxolanes, pour démontrer par ce terme (“Ross, Roks”) qu'ils étaient libres. Les découvertes archéologiques prouvent que les Roxolanes, mêlés aux Scythes, habitaient l'Ukraine. Nous voyons que ce sont donc les Ossètes et leur parents les Allanes qui apportèrent en Ukraine les mots “Rouss, Ross, Rox”, qui veut dire libre, indépendant, clair», CHELOUKINE, *Les termes Russie, Petite-Russie et Ukraine...*, cit., p. 59. In sostanza, secondo questa eccentrica ma ben argomentata teoria di Šelukin / Cheloukine, il nome Rus' sarebbe stato coniato dagli Alani e, attraverso le popolazioni ossete, sarebbe passato in seguito a designare i soli predecessori degli odierni Ucraini.

265. Kostomarov bollò sprezzantemente la “teoria normanna” come un'invenzione degli studiosi tedeschi, poi ripresa da Pogodin; cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 94–95. Sull'agone cui avevano dato vita gli stessi Kostomarov e Pogodin presso l'Università di San Pietroburgo il 19 marzo del 1860, incentrato proprio su di questi temi, ed in particolare sul dibattito relativo alla “teoria normanna”, cfr.: ivi, pp. 95–97.

Fino ad ora la scienza storiografica non ha ancora risolto la questione secondo cui il nome Rus', comune a tutti noi, sia penetrato attraverso la costa del Baltico per mano di genti straniere che si erano stabilite nel mezzo di uno dei rami delle tribù della Rus' meridionale, oppure se tale nome, sulla base di alcuni studi che si sostengono in prevalenza sulla base di fonti della Rus' orientale, sia stato il nome autoctono della Terra della Rus'; già nell'XI secolo questa denominazione si estese alla Volinia e all'odierna Galizia mentre, allo stesso tempo, non si estendeva né verso Nord-Est, né verso le tribù dei Krivičy [l'odierna Bielorussia; n.d.a.], né a Novgorod.²⁶⁶

Ciò che Kostomarov intendeva qui specificare è che l'etnonimo Rus', cui all'esterno si faceva ricorso per designare l'intero complesso formato dai principati rjurikidi²⁶⁷, in origi-

266. KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti...*, cit., p. 9.

267. Il convincimento secondo cui le famiglie nobiliari che reggevano i singoli Principati della Rus' kieviana derivassero da un comune capostipite, ossia dal semimitico condottiero varjago Rjurik, ci rimanda ancora una volta al tema del cosiddetto "normannismo", qui di seguito felicemente riassunto da Ammann, paladino di tale classica interpretazione storiografica: « Il regno "Rus" di Kiev, divenuto culla dello Stato russo, aveva in sé anche i germi della Chiesa "russa". Comprendevo le tribù degli Slavi orientali, uniti fra di loro più o meno strettamente sotto il loro governo di parte di quei Ρώς o Normanni, immigrati dalla Scandinavia. [...] La famiglia principesca che resse durevolmente questo regno, i Rjurikidi, deve il suo nome al capostipite, forse leggendario, Rjurik. Altri capi nordici erano penetrati tra gli Slavi orientali e avevano fondato in precedenza a Kiev o altrove delle parvenze di Stati [...]. I singoli membri della famiglia di Rjurik vivevano nelle varie città o centri del paese, circondati sempre dal loro seguito, la družina. Prima di venire nel paese avevano formato una "associazione vincolata dal giuramento" e si erano avventurati nell'immenso territorio spinti dal desiderio di avventure, di rapine e di commercio; impadronitisi del potere, assunsero al proprio servizio altre schiere simili alla loro. I Normanni erano poco numerosi, ma proprio per questo si conoscevano bene fra di loro, anche se erano separati da distanze considerevoli. E nulla riusciva a trattenerli. Vennero lungo il Volga fino al Mar Caspio e lungo il Dnjepr fino al Bosforo, conobbero Baghdad e Atene, così come i loro compatrioti, spingendosi sui mari, conobbero lo Stretto di Gibilterra, la Groenlandia e il Canada. Ciò che distingue, però, i Rjurikidi dagli altri Normanni è che essi non si limitarono ad attraversare il territorio per poi sparire come avevano fatto gli altri, ma vi rimasero e fondarono un regno che, per quanto trasformato internamente, dura tuttora », AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 4-5. Le considerazioni di Ammann, peraltro, avvalorano un'altra ben consolidata teoria, secondo la quale i Normanni — alla pari degli Ebrei, sia pur entro una cornice completamente differente — avrebbero costituito un "non-popolo" capace di adattarsi alle differenti condizioni culturali entro

ne designava solo una parziale frazione di questi — ovvero il territorio specificatamente kieviano, presso il quale risiedeva il Gran Principe. Soltanto successivamente, tale etnonimo avrebbe esteso la propria ampiezza, finendo con il designare l'intera *koiné* slava-orientale. In altri termini, nel corso delle argomentazioni sviluppate in *Dve russkie narodnosti*, Kostomarov esplicitava come dal tempo del Gran Principe Vladimir, sino alla vigilia dell'invasione dell'Orda d'Oro, la vera Rus' fosse identificabile con la sola area kieviana; solo in seguito tale espressione venne applicata all'intero complesso di Principati riconducibili alla originaria influenza rjurikide, nell'ambito della quale il sovrano di Kiev si distingueva quale puro e semplice *primus inter pares*, peraltro quasi mai in grado di porre fine agli scontri fratricidi che molto a lungo opposero i vari rami della medesima famiglia²⁶⁸. Tale interpretazione kostomaroviana tendeva in sostanza a giustificare sulla base dell'analisi storiografica le specificità ucraine di contro a quelle proprie dell'elemento russo, pervenuto solo più tardi a pieno titolo entro il contesto di civilizzazione slavo-orientale, egemoniz-

le quali si inserivano. Ovunque in Europa, i Normanni finivano quindi per essere assorbiti dai popoli che avevano politicamente sottomesso, e a cui fornivano le *élites* di governo, ricevendone in cambio lingua, usi e costumi, ben presto accolti come propri; si pensi al caso dei Normanni, già da tempo installatisi nella penisola francese che da loro prende il nome, e che, vinta contro i sassoni di Aroldo II la battaglia di Hastings (1066), grazie al condottiero Guglielmo il Conquistatore, acquisirono il trono e formarono il ceto di governo in Inghilterra, dove contribuirono, per colmo di paradosso, a diffondere la cultura francese a livello di *élite*, rendendo tra l'altro la lingua inglese consistentemente debitrice del francese.

268. In perfetta sintonia con le concezioni kostomaroviane appare lo storico ucraino-francese Élie Borščak, secondo il quale « à l'époque pré-mongole le terme *Русь* (= *Руська земля*), s'appliquait en premier lieu à la principauté de Kiev proprement dite. Au XIe siècle, il s'étendit à la Vohlynie et à la Galicie, mais ne s'appliquait pas encore à Novgorod. Dans le Nord, on ne voit apparaître ce terme que vers la seconde moitié du XIIe siècle. En second lieu le terme Rus' engloba les terres et les habitants de Kiev, de Černyhiv, de Perejaslav, c'est-à-dire le territoire de l'Ukraine actuelle. Enfin, et c'est la dernière extension du terme Rus', il désigna dès la fin du XIIe siècle tous les territoires slaves et non slaves, aussi bien ceux du Sud que ceux du Nord, qui dépendaient au moins nominalement de Kiev », BORŠČAK, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., pp. 171-172.

zato da Kiev: questa concezione, radicalizzata dal già più volte evocato Hruševs'kyj — il quale, a differenza di Kostomarov, negava in sostanza anche l'apparentamento etnico fra Ucraini e Russi, e ascriveva l'eredità culturale della Rus' alla sola Ucraina —, avrebbe incontrato un notevole successo nella storiografia ucraina di orientamento nazionale.

I cronisti coevi, spiega al lettore Kostomarov, solevano indicare genericamente le genti slave-orientali di queste terre con l'appellativo di “abitanti della Rus’”²⁶⁹: tale definizione etnico-geografica sopravvisse sino alle soglie dell'età contemporanea, sia pur ancora utilizzata limitatamente allo scopo di indicare qualche ambito territoriale tutto sommato periferico dell'originario complesso:

Après l'Union de Liublin (1569), les pays que nous nommons aujourd'hui ukrainiens échurent en grande partie à la Pologne. Le nom officiel de ces territoires ukrainiens en Pologne resta *Rus'* et ses habitants portaient le nom de Народ руський [*Narod Rus'kij*; n.d.a.], tandis que la future Grande-Russie et ses habitants étaient appelés Москва, Народ Московский [*Moskva, Narod Moskovskij*; n.d.a.]. La Galicie, dont la Pologne s'était emparée au XIVE siècle, était dénommée Руське Воєводство [*Rus'ke Voevodstvo*; n.d.a.]. A partir du XIIe siècle, le terme *Rus'* désignait avant tout les orthodoxes de l'État polono-lituanien: les Ukrainiens et les Biélorusses. Il tend à disparaître dans la seconde moitié du XVIIe siècle dans les territoires ukrainiens qui ont accepté la protection du tsar de Moscou²⁷⁰. Par contre la Galicie, qui était échue à l'Autriche lors du premier partage de la Pologne (1772), a gardé presque jusqu'à la fin du XIXe siècle les termes *Rus'*, *Rus'kyj*, *Rusyn*. On observe le même phénomène en Ukraine Carpatique (Russie subcarpatique).²⁷¹

Al tempo della cosiddetta “Antichità slava”, e più precisamente ancora nel corso del XII secolo, la denominazione di Rus' risultava invece applicata per lo più secondo il suo uso

269. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 9.

270. Questo passaggio va valutato quale l'ennesimo riferimento al Trattato di Perejaslav (1654) e a quello, conseguente, di Andrusovo (1667), autentici snodi storiografici nell'economia dei rapporti russo-ucraini.

271. ВОРШАК, *Русь, Мала Росія, Україна...*, cit., p. 172.

ristretto, benché già in via di estensione: oltre che al territorio kieviano, a quel tempo egemone nel più ampio contesto slavo-orientale, tale definizione fu ben presto applicata alla Russia-Rossa (porzione dell'odierna Galizia orientale).

Anche il potere della "Metropolia di Kiev e di tutta la Rus'" si era espanso oramai territorialmente, sino a che giunse progressivamente a ricomprendere l'intera area slava-orientale, cristianizzata nel 988. Più tardi, come ricorda l'autore del *pamphlet*, Mosca divenne la città egemone (*grosso modo* a partire dalla seconda metà del XIII secolo) e, di conseguenza, volle avvicinare a sé anche il luogo deputato ad ospitare il potere ecclesiastico: la sede della Metropolia, infatti, fu trasferita nel XIII secolo a Vladimir, e poi ancora a Suzdal'²⁷², sia pur mantenendo l'antica titolatura. Questa serie di avvenimenti sancì un primo sbilanciamento verso Nord dei rapporti di potere (sia di ambito civile che religioso), a tutto discapito della declinante Kiev, entrata in crisi già a partire dal tardo XII secolo.

Kostomarov ricorda al lettore come il processo di approfondimento del potere ecclesiastico nelle mani di Mosca avesse preso forma senza soluzione di continuità. Una delle rare battute d'arresto fu inferta dall'Unione di Brest (1596), la quale introdusse una prima forma di disomogeneità confessionale all'interno del territorio originato dalla temperie politico-culturale della antica *Kievskaja Rus'*.

Nonostante il sopraggiungere di discontinuità politica e, marginalmente, religiosa all'interno della Rus' originaria, tuttavia sopravvissero delle forme di continuità relative ad entrambe le sfere di potere, politico come pure spirituale.

272. Fu il Principe Andrej Bogoljubskij, una volta sconfitta e saccheggiata Kiev (1169), a favorire lo sviluppo di queste città nord-orientali, del cui emergente potere era pure lui espressione; cfr. AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 35-36. Anche Kostomarov, a sua volta, ritenne opportuno sottolineare come il retaggio della cultura ortodossa di Kiev si fosse trasferito, in seguito alla sua decadenza, verso Vladimir, Rostov, Suzdal' come pure verso quella Mosca che, secondo una tradizione semi-mitica, proprio in quegli anni (più precisamente, nel 1156), il Principe Jurij Dolgorukij aveva fondato, dopo aver riunito tutti i villaggi siti lungo il medio corso del fiume Moscova.

Infatti, come sostiene Kostomarov,

in un senso più ampio, la denominazione di Rus' talora si estendeva all'intera terra degli Slavi-orientali, dapprima in riferimento alla subordinazione politica rispetto alla Rus' o a Kiev e poi, quando la supremazia politica di Kiev venne meno, tuttavia fu ancora applicata all'area giuridicamente amministrata dalla Chiesa, anche dopo che il Metropolita della Rus' non ebbe più in Kiev la capitale della religione comune.²⁷³

Tale modo di leggere il concetto di Rus' da parte di Kostomarov, strettamente legato alla sfera ecclesiastica, risulta particolarmente significativo se si considera la discrasia che si venne a creare in seguito al giogo tataro, allorquando il potere civile rimase in vita solo nel Nord novgorodiano e baltico, (mentre venne sopraffatto altrove, e perciò subordinato al *khan*), mentre quello ecclesiastico riuscì invece a rimanere in vita, seppur trasferendosi in direzione di Mosca, la nuova potenza emergente. Da parte sua, invece, la Chiesa mantenne la propria giurisdizione sull'intero territorio slavo-orientale e, quel che più conta, funse da collante culturale e identitario a favore della popolazione locale, soggiogata ai tataro-Mongoli; indirettamente, dunque, poté sopravvivere una forma di continuità istituzionale, in un momento in cui l'originario potere politico era venuto meno. In sostanza, secondo questa interpretazione, se da un lato i territori della Rus' avevano intrapreso progressivamente dei percorsi politici ed istituzionali differenti, spesso separati e confliggenti, fu invece la Chiesa a mantenere indivisi i territori posti sotto la sua giurisdizione, con la sola eccezione della frattura provocata nelle aree più occidentali per effetto dell'Unione di Brest. Si desume da ciò la notevole importanza che la Metropolia di Kiev prima, e il Patriarcato di Mosca poi, finirono con l'assumere, anche in ambito identitario, oltre che sotto un più ovvio punto di vista religioso.

273. KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 9-10.

Kostomarov passava poi a spiegare al lettore che, mentre la Chiesa rimase unita, le genti della Slavia-orientale, durante il XV secolo — epoca in cui la caduta di Costantinopoli aveva posto le basi per la successiva creazione di una Chiesa moscovita autocefala²⁷⁴ —, erano sottoposte a quattro differenti entità politiche:

- a) la Moscovia, la quale aveva già dato avvio a quell'opera di *raccolta delle terre della Rus'* che l'avrebbe tenuta impegnata per diversi secoli, ostentatamente svolta nel segno della ricostituzione dell'originario territorio nominalmente sottoposto alla giurisdizione del Gran Principe kieviano;
- b) la città libera di Novgorod;
- c) il Regno di Polonia-Lituania;
- d) infine, la Rus' propriamente detta, identificabile, secondo l'autore, con l'area meridionale della Slavia-orientale, storicamente incentrata sulla città di Kiev, ormai da tempo costretta ad una condizione periclitante e marginale. Quest'ultimo territorio, fra il Cinque e il Seicento, avrebbe però conosciuto un nuovo periodo di rigoglio, allorché vide la formazione della *Het'manščyna*, entità politica formalmente autonoma, ma comunque subor-

274. L'istituzione della metropoli autocefala moscovita (1459) risale proprio al periodo successivo alla caduta di Costantinopoli in mano ottomana; il Patriarcato di Mosca, invece, fu creato solo nel 1589 — dopo che lo *car'* Ivan IV "il Terribile" ne ebbe effettivamente creato i presupposti —, all'epoca di Fëdor I e di Boris Godunov; cfr.: AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 197-207; RIASANOVSKI, *Storia della Russia...*, cit., p. 161-162. La differenziazione gerarchica creata all'interno della Chiesa ortodossa slava-orientale, secondo Kostomarov, non provocò discontinuità, ma solo un avvicendamento fra le due città nel ruolo di vertice del potere spirituale, di riflesso al più generale mutamento delle condizioni politiche. Dopo che Mosca divenne sede patriarcale, si ebbe conseguentemente che Kiev, originario centro del potere sia politico che ecclesiastico degli Slavi-orientali, si trovò in una posizione gerarchicamente subordinata rispetto a quella della *parvenue* Mosca. Settantotto anni dopo l'istituzione del Patriarcato di Mosca (alludo dunque al Trattato di Andrusovo del 1667), a tale sudditanza ecclesiastica si sarebbe accompagnata anche una subordinazione di carattere politico-amministrativo, a danno di Kiev.

dinata e dipendente nei confronti dello Stato polacco-lituano²⁷⁵.

Un centennio più tardi, e quindi durante il XVI secolo, eclissatasi la fortuna della città-Stato di Novgorod, la quale era sostanzialmente priva di un apparato militare atto a preservarne l'indipendenza, le entità politiche rimaste in piedi nella medesima area slava-orientale erano rimaste tre: a) la Moscovia; b) la Polonia-Lituania; c) la Rus' meridionale. La carta geografica della Slavia-orientale si stava, per così dire, man mano semplificando; a ciò sarebbe seguito un sempre più evidente accentramento nelle mani del potere egomone, ovvero la Moscovia.

A questo punto, Kostomarov provò a risolvere l'ambigua questione terminologica, argomentando il fatto che, ancora a quell'epoca, il termine Rus' era utilizzato in modo concorrenziale fra Moscoviti e Piccoli-Russi: per i primi, doveva designare l'intero complesso slavo-orientale; per i secondi, solo il ramo kieviano della Slavia-orientale era da considerarsi la "vera Rus'"²⁷⁶, e non c'è dubbio che questo fosse pure l'intimo convincimento dello stesso Kostomarov. Nelle riflessioni di Kostomarov si prefigurava dunque, *in nuce*, il futuro, spinoso contrasto in merito a chi vada considerato, fra gli odierni Russi e Ucraini, il più diretto erede del patrimonio della Rus' originaria, dibattito che sempre più di rado prende in considerazione il determinante fatto che l'intero complesso di nazionalità slave-orientali ebbe origine dalla medesima culla ma che, al contrario, risulta sempre più spesso inquinato da velenosi condizionamenti politici.

Prima che, nel corso del Seicento, la sempre più consistente potenza moscovita fosse riuscita ad appropriarsi in modo defi-

275. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskie narodnosti*, cit., pp. 10-11.

276. « Ad Oriente il nome di Rus' si diffuse inizialmente come attributo per l'unica famiglia comune a tutti gli Slavi, ramificata e frazionata in varie comunità minori, mentre nel Sud-Ovest questo nome era riferito ad un singolo ramo della famiglia », *ivi*, p. 11.

nitivo (sin nel toponimo) dell'attributo di "Paese della Rus'" — pretendendosi unica, diretta erede —, secondo Kostomarov i Moscoviti e gli abitanti della vicina Suzdal' appartenevano alla Rus' di Kiev "solamente" per cultura ed educazione, mentre i Kieviani, gli abitanti della Volinia e della Russia-Rossa si qualificavano per tali in virtù di evidenti ragioni geografiche e, soprattutto, in ragione della loro organizzazione sociale e familiare. In questa maggiore continuità, quasi antropologica, rispetto alle antiche tradizioni politiche della Rus', vantata dai suoi territori meridionali, l'autore rinveniva il più stretto legame che la Piccola-Russia dell'Ottocento poteva ancora vantare nei confronti dei valori repubblicani e democratici, incarnatisi anticamente nel *veče*. Al di là del fondamentale, accomunante apparentamento etnico, le genti slave-orientali della Moscovia erano ritenute da Kostomarov quale "popolo della Rus'" per effetto di un'azione di *civilisation* irradiatasi dalle sponde del Dnepr / Dnipro, culla autentica di tale cultura, alla volta della città *parvenue, late-comer*, ovvero Mosca. I Kieviani — ribadiva una volta di più lo storico — andavano considerati i veri portatori di questa civiltà, cui erano rimasti strettamente e coerentemente legati.

A partire dal momento in cui la Moscovia divenne l'unico centro di potere politico-militare (e, in proseguo di tempo, anche religioso) dell'area slava-orientale, si andò progressivamente ricreando quell'unità originaria che era venuta meno dal tempo dell'invasione tataro-mongola. Ricomposta in una certa misura l'intera Slavia-orientale, il nome "Rus'" passò quindi ad identificare l'intero insieme dei sudditi del Gran Principato di Moscovia, culturalmente ed etnicamente tra di loro senza dubbio affini, ma eredi di tradizioni socio-politiche diverse, seppur apparentemente cancellate dall'opera di omogenizzazione politica in corso. Ancora una volta, per colmo di paradosso, i Kieviani si trovarono ad essere privati di un appellativo che li definisse in modo esclusivo, essendosi definitivamente ampliato lo spettro geografico della definizione di "popolo della Rus'"; anzi, di tale prestigiosa definizione si sarebbero infatti presto appropriati i Moscoviti che,

ormai alle soglie della modernità petrina, finirono con il fare propria la definizione di “Russi” che, secondo Kostomarov, sarebbe in realtà poco intimamente connesso alla loro vicenda storica²⁷⁷.

Kostomarov passava poi ad introdurre un'altra questione che sempre caratterizzò il suo punto di vista sulla questione dei rapporti storici russo-ucraini: la Moscovia era, più delle altre entità politico-territoriali che si erano succedute nell'area slava-orientale, il risultato di una mescolanza, un coacervo di più popolazioni fra loro differenti: nella realtà dei fatti — verrebbe da commentare —, la Moscovia sarebbe stata ancora più pluriethnica che la già di per se stessa policentrica Kiev. L'esito dell'espansionismo moscovita, a propria volta connesso ad un precoce istinto di conquista, aveva comportato l'assorbimento di Varjagi, Finni, Tatari; inoltre, la Moscovia, grazie alla sua rassicurante potenza politico-militare, era divenuta un polo di attrazione per gli Slavi-orientali di provenienza extra-moscovita. Kostomarov rilevava ancora che, sin dal tempo in cui la Moscovia iniziò ad imporsi come potenza regionale, molti fra i boiari e fra gli ufficiali più alti in grado dell'esercito erano di origine più o meno eccentrica e che, comunque, solo raramente provenivano dai territori prettamente moscoviti. L'autore fa scaturire da questo fatto la conseguenza per cui Mosca risulterebbe essere flebilmente caratterizzata da uno “spirito” e da una tradizione propri, mentre la sua cultura politica sarebbe da ricondursi ad una costante ibridazione con elementi spuri, anche non slavi, tra l'altro. La conseguenza finale di questo processo, secondo Kostomarov, sarebbe stata lo scarso rispetto e coinvolgimento dimostrato da parte dei Moscoviti nei riguardi delle altre genti slave-orientali, nei confronti delle quali la “consanguineità” non veniva effettivamente percepita come del tutto solida e oggetto di profondo amore²⁷⁸.

Tutto ciò dava luogo, sempre sulla base dell'interpretazione storiografica kostomaroviana, ad un parallelismo fra Mosca

277. Cfr.: *ivi*, p. 12.

278. Cfr.: *ivi*, p. 41.

e Roma: come la prima — specialmente fra Quattrocento e Cinquecento, al tempo del Gran Principe Ivan III e, poi, di suo figlio Vasilij — riuscì a porsi a capo del movimento di unificazione della Slavia-orientale, lo stesso ebbe fatto l'Antica Roma nei riguardi dell'Italia. In concreto, le due capitali avevano saputo svolgere, ciascuna nel proprio tempo e secondo modalità peculiari, il ruolo di “motore politico”, di collettore di genti di differenti provenienze geografiche. Kostomarov, applicando volutamente alla storia più lontana le categorie ottocentesche di idea di nazione, riteneva in modo implicito che le genti rurali della Slavia-orientale, come quelle, *ab antiquo*, della Penisola italiana, fossero le autentiche depositarie del *Volksgeist*, ovvero dei valori della nazione, mentre le due città unificatrici avrebbero costituito il motore politico scatenante, l'impulso attivo teso al potenziamento dello Stato²⁷⁹.

Il potere moscovita fu peraltro progressivamente capace di infondere nei sudditi l'idea di appartenenza ad una patria comune²⁸⁰. Tale patria comune, però, non fu dal potere moscovita organizzata sulla base di quel criterio federativo che già era stato tanto caro alla Rus' meridionale e a Novgorod, ma secondo un'accezione incline ad enfatizzare e a porre in assoluto rilievo il ruolo centralizzatore svolto dallo Stato. La cultura politica moscovita, tra l'altro, pretendeva che il potere centrale venisse gestito in modo rigidamente autocratico²⁸¹.

Il *pamphlet* di Kostomarov, continuando su base diacronica ad analizzare la storia della cristianità orientale, passava poi a prendere in considerazione la complessa vicenda degli scismi che avevano lacerato l'unità della Chiesa ortodossa russa, a cominciare dalla metà del Seicento: si trattava effettivamente di un tema a proposito del quale Kostomarov poteva vantare una solida competenza storiografica, considerato il fatto che se

279. Cfr.: *ivi*, p. 42.

280. « Mosca, soggiogando e sottomettendo le altre popolazioni, generò in queste l'idea di patria comune », KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 44.

281. Cfr.: *ibidem*.

n'era occupato a livello di specialismo al tempo del suo confino trascorso a Saratov²⁸². Kostomarov pose in netta evidenza il fatto che i vari *raskoly* (scismi, per l'appunto) non furono altro che il frutto di un caratteristico atteggiamento palesato dalla Chiesa moscovita, ieraticamente attenta agli aspetti esteriori della fede, più che ai suoi contenuti. Al contrario, Kostomarov suggeriva come nella Rus' meridionale, e dunque in Ucraina, non avrebbe mai potuto aver luogo alcuna simile controversia di carattere meramente formale²⁸³. Il caso preclaro, preso ad esempio dallo storico, è quello dello scisma che contrappose durante i primi anni Cinquanta del Seicento l'arciprete Avvakum al Patriarca Nikon: il *casus belli* fu dato dalla volontà di emendare i Testi Sacri, i quali venivano da secoli trascritti pazientemente dai monaci, dagli errori di trascrizione che si erano venuti sedimentando nel corso del tempo. Per Avvakum, semplice prete di campagna, ma dotato di forte carisma e *vis polemica*, quegli stessi errori erano a propria volta divenuti parte del credo, e dunque, di conseguenza essi stessi erano da considerarsi sacri. A ciò si aggiunsero altre dispute di carattere formale: per la neonata (per volontà dello stesso Avvakum) setta degli *starobrdjacy* (o *starovery*), il segno della croce andava necessariamente fatto con le due dita, in continuità con la vecchia tradizione popolare; la Chiesa ortodossa di Mosca, invece, aveva introdotto il gesto con le tre dita²⁸⁴. Tutte queste problematiche risultavano incomprensibili e prive di alcuna rilevanza agli occhi di un fedele piccolo-russo, secondo l'opinione di Kostomarov.

282. Cfr.: CLEMENTI, *Introduzione*. . . , cit., pp. 28–29.

283. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 48.

284. Questo tema è affrontato dalla grande tela del pittore Vasilij Ivanovič Surikov (1848–1916), il quale mise in scena l'arresto della bojarina Fedosija Prokof'evna Morozova, avvenuto nel 1671, in quanto la nobildonna sosteneva la causa dei "Vecchi ritualisti": nell'accomiarsi dal "suo" popolo", sulla slitta la Morozova saluta con il gesto delle due dita alzate. L'opera, del 1887, è conservata presso la *Tret'jakovskaja Galereja* di Mosca. In merito alla questione del modo in cui fare il segno della croce, cfr.: AVVAKUM, *Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, Milano, Adelphi, 1996 [or.: *Žitie protopopa Avvakuma, im samim napisannoe*, scritto fra il 1672 e il 1682 ca., e pubblicato nel 1861], p. 75; STRADA, *EuroRussia*. . . , cit., pp. 22–24.

Lo storico citava anche avvenimenti di simile natura, benché in realtà non altrettanto macroscopici, volendosi riferire in particolare al movimento di riforma dei “giudaizzanti”, che dal Principato di Moldavia stava si stava raditando nella corte di Ivan III, e che veniva combattuto dalle autorità ecclesastiche, soprattutto da Josif Volockij (1439–1515): tale movimento ambiva ad una riforma anti-trinitarista, ma non provocò alcuno scisma²⁸⁵. Quanto sottolinea Kostomarov, utile ai fini del suo discorso relativo ai rapporti russo-ucraini, è che nessun tipo di riforma religiosa, tendente alla semplificazione, come pure all’eliminazione di taluni aspetti formali del rito, sarebbe potuto venire accolto nella Moscovia, proprio in ragione dell’atteggiamento formale intrinseco nel suo notabilato e nelle sue gerarchie ecclesiastiche.

L’Unione di Brest (1596)²⁸⁶, invece, fu imposta al popolo attraverso la volontà politica dei sovrani polacchi, e fu favorita dalla predicazione — non di rado incline a forme di proselitismo — svolta dai membri dell’Ordine della Compagnia di Gesù, baluardo della Controriforma cattolica, la quale preparò il terreno a questa azione avente carattere sostanzialmente più politico che spirituale, secondo l’ottica ortodossa. Le genti piccolo-russe, sostiene Kostomarov, osteggiarono aspramente le decisioni intraprese dal Sinodo di Brest, mentre la popolazione bielorusa, dal canto suo, « generalmente caratterizzata da una natura più mite e arrendevole »²⁸⁷, accettò invece il legame con la Chiesa di Roma in modo passivo, senza opporre a ciò resistenza.

Gli sviluppi successivi del discorso indussero Kostomarov a contrapporre lo spirito tollerante dei Piccoli-Russi a quello

285. Cfr.: AMMANN, *Storia della Chiesa russa...*, cit., pp. 144–151.

286. Gli atti dell’Unione di Brest ed un commento agli stessi sono riportati in *Documenta Unionis Berestensis eiusque auctorum*, P. Athanasius G. Welyky OSBM (a cura di), Roma, PP. Basiliani, 1970. Come già ricordato, proprio a questo tema Kostomarov dedicò il progetto originario di tesi di laurea, alla fine cassato dalle autorità ecclesiastiche di Char’kov; cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 11–15.

287. KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 50.

dei Grandi–Russi, a suo giudizio ostile nei confronti di culture, nazionalità, rito e forme religiose differenti rispetto alle proprie. I Moscoviti, oltre ad essere intolleranti — sempre secondo l'autore del *pamphlet* in oggetto —, avrebbero costantemente ostentato una elevata opinione di sé: in questo il popolo minuto, i boiari e lo stesso *car'* si sarebbero dimostrati strettamente accomunati dalla medesima alterigia oltre che da un medesimo modo di interpretare le cose²⁸⁸. Ecco il sintomatico esempio che Kostomarov porta a sostegno della sua idea: i mercanti tedeschi che vivevano ed esercitavano i loro commerci presso quel quartiere moscovita che, stratificatosi per effetto di fenomeni migratori sviluppatisi nel corso dei secoli e che, in ragione della preponderante presenza tedesca prendeva il nome di *Ne-meckaja Sloboda* (*Borgata tedesca*), erano disprezzati dalla gente comune e, per giunta, persino il clero moscovita aveva più volte scagliato contro di essi il proprio anatema.

Più in generale, poi, qualunque forma di religione — fosse cristiana o meno non cambiava praticamente nulla — differente rispetto a quella ortodossa veniva considerata dai Grandi–Russi una pura e semplice apostasia meritevole di scomunica²⁸⁹. Soprattutto, però, Kostomarov intendeva rendere evidente il carattere messianico che l'ortodossia grande–rusa pretendeva spettasse a sé soltanto, tanto che i Moscoviti arrivavano a considerarsi immancabilmente quale popolo prescelto da Dio:

I Moscoviti consideravano se stessi quale l'unico popolo eletto per via della loro fede, e persino non erano del tutto favorevoli a considerare un popolo unito nella fede i Greci, e così pure i Malorussi [ossia i Piccoli–Russi; n.d.a.].²⁹⁰

288. Cfr.: *ivi*, p. 51.

289. Kostomarov impiega qui l'aggettivo *prokljatyj*, e cioè “maledetto”, “odiato”. Tale aggettivo, a propria volta, deriva dal sostantivo *prokljatie*, il cui significato di base è sì “maledizione”, “bestemmia”, ma anche, per l'appunto, “scomunica”; cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 50–51.

290. *Ivi*, p. 52. Il termine “malorusso”, usato solo nel gergo scientifico, è creato sul calco del russo *malorusskij*, ovvero “piccolo–russo”.

Secondo Kostomarov, l'atteggiamento apertamente messianico posto in essere dalla Chiesa moscovita, condiviso e fatto proprio da tutti gli strati della società, induceva lo stesso popolo grande-russo a disprezzare tutto ciò che non afferisse alla loro stessa *narodnost'* e al loro modo di intendere il *pravoslavie* (l'ortodossia). Benché tale *forma mentis* si pretendesse differente rispetto alla "missionarietà" propria della Chiesa cattolica (la quale, specialmente attraverso la predicazione dei Gesuiti, ambiva a svolgere opera di proselitismo, persino nei confronti degli Slavi-orientali, cristiani all'epoca già da quasi un millennio), appariva agli occhi di Kostomarov come un dato in nessun modo controvertibile il fatto che le due tendenze (ortodossa moscovita e cattolica) avessero storicamente dimostrato delle affinità — per così dire — metodologiche, oltre che degli appetiti convergenti sui medesimi oggetti. Infatti, la "posta in palio" dell'apparente conflitto che divideva ortodossia moscovita e cattolicesimo — che lo stesso Kostomarov reputava molto intenso —, parrebbero essere stati proprio i Piccoli-Russi, geograficamente collocati in una posizione intermedia fra la sfera di influenza della cristianità orientale e di quella occidentale. Pur essendo tutto sommato poco interessato all'Ucraina asburgica, Kostomarov notò *en passant* come questo contrasto secolare, questa partita (anche politica) giocata anche attraverso azioni mirate a coinvolgere aspetti sia religiosi che ecclesiastici, fosse riuscita storicamente a provocare una faglia culturale fra l'Ucraina orientale — ortodossa — e subordinata a Mosca dal tempo della stipulazione del Trattato di Andrusovo (1667), e quella occidentale — unita alla Santa Sede dal tempo del Sinodo di Brest (1596) —, rimasta per interi secoli all'interno della sfera politica polacca e, dopo le Spartizioni della stessa Polonia, divenuta parte dell'Impero asburgico. L'Ucraina, in sostanza, a giudizio di Kostomarov si sarebbe trovata nel corso della storia ad essere pressata fra le due concorrenti aree di competenza, a detrimento della sua aspirazione alla coesione nazionale²⁹¹.

291. A questo proposito, ci si potrebbe domandare — probabilmente senza poter

Kostomarov procede nel suo ragionamento introducendo l'ennesimo paradosso, in riferimento al fatto che la tipica idiosincrasia grande-russa nei confronti di qualsivoglia contatto con l'esterno, di qualunque genere, venne ribaltato da Pietro il Grande allorquando, attraverso il suo carisma, vennero ampiamente accolti modelli politici — e, in misura inferiore, anche culturali — provenienti dall'Occidente europeo. Secondo Pietro, questo “taglio delle barbe” sarebbe stata la via maestra da seguire per modernizzare l'arcaico Paese semi-babarico e quasi asiatico che si era trovato a dover guidare²⁹². È proprio su questo filone di pensiero — e a sostegno dell'approccio petrino — che si sarebbe poi innestata, a metà Ottocento, quella filosofia occidentalista, risoluta a procedere lungo la via maestra petrina al fine di modernizzare il Paese, e contro la quale avrebbero architettato le proprie considerazioni storiografiche gli slavofili²⁹³. Talmente innaturale fu la propensione all'accoglimento di modelli estranei alla cultura nazionale imposto da Pietro I, e poi persino radicalizzata da Caterina II — atteggiamenti che qualunque intellettuale di impostazione slavofila non poteva che aborrire —, che il loro operato quasi potrebbe essere messo fra parentesi, come se si fosse trattato di episodi isolati e del tutto avulsi rispetto all'autentico “spirito russo”. In realtà, all'opposto, l'opera dei due massimi imperatori del Settecento si sarebbe presto dimostrata tanto pervicace e capace di influenza-

approdare ad una risposta inequivoca — se le tesi di fondo proposte da Huntington nel suo *Lo scontro delle civiltà* siano da considerarsi come plausibili, specie laddove l'autore, a lungo criticato dalla storiografia di indirizzo progressista per via del suo approccio, considerato teleologico e semplicistico, parla dell'Ucraina come di un Paese storicamente spaccato in due; cfr.: S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 236–243 [or.: *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, 1996].

292. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 52. Sul tema, si veda inoltre WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 25–67.

293. Walicki riassume il pensiero di Pogodin sulla diatriba fra slavofili e occidentalisti: « Si rimprovera a Pietro — continua Pogodin — introducendo in Russia la civiltà europea di avere umiliato con ciò stesso la narodnost' russa », WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 53.

re le mentalità delle *élites*, sino al punto che riuscì a cambiare il corso della storia del Paese.

Per il resto, anche in fatto di rapporti con l'estero, Kostomarov attribuiva caratteri addirittura diametralmente opposti alle "due nazionalità della Rus'": in particolare, ribadendo concetti già precedentemente espressi, la *narodnost'* piccolo-russa si sarebbe caratterizzata per un atteggiamento di grande apertura e tolleranza, incarnato dalla città di Kiev, come pure dal pur meno illustre centro di Vladimir in Volinia, i quali si segnalavano in particolare per la loro composizione pluriethnica. Secondo Kostomarov, i progenitori della moderna nazionalità ucraina avevano improntato il proprio atteggiamento su di un vivo interesse volto nei riguardi di tutti gli influssi provenienti dall'esterno, all'opposto del carattere fatto denotare dai Moscoviti. Mutuata dalla cultura greca, ad esempio, l'ortodossia cristiana non era per nulla avversa al cattolicesimo, secondo l'interpretazione che ne diedero spontaneamente i Piccoli-Russi, tanto che non sarebbero stati per nulla rari, nel corso del Medioevo, i matrimoni fra slavi-orientali (ortodossi) e cattolici di altre nazionalità presenti nel territorio della Rus' meridionale (prevalentemente Polacchi, è senz'altro ovvio)²⁹⁴. In effetti, come ricorda l'autore dell'articolo, le città della Rus' meridionale da sempre avevano dato asilo a genti delle più diverse provenienze geografiche: Kostomarov ricorda i Greci, gli Armeni, i Tedeschi, i Magiari e i Polacchi; questi ultimi, in particolare, si sarebbero installati presso il territorio della Rus' meridionale ancora al tempo del Gran Principe Izjaslav I — il quale occupò il trono kieviano dal 1054 al 1078 —, proprio perché rimasti rapiti dalla gradevole ospitalità degli autoctoni²⁹⁵.

Dopo aver premesso un riferimento al peculiare spirito di tolleranza proprio dei Piccoli-Russi di ogni tempo, ai quali era estranea qualunque volontà di escludere gli stranieri respingendo

294. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 52–53.

295. L'autore tira in ballo in particolare la *veselost'* (allegria) dei Kieviani; cfr.: *ivi*, p. 53.

doli al di fuori della propria comunità, Kostomarov ebbe buon gioco a ricordare come la naturale conseguenza di ciò fosse il fatto che a chiunque fosse reso possibile entrare a far parte della *Het'manščyna*, divenendo cosacco. Non a caso, i Polacchi — come l'autore tiene a mettere bene in risalto — erano soliti accusare i Cosacchi per il loro inveterato costume di accogliere fra le proprie fila anche “eretici” delle più diverse provenienze, purché convertiti all'ortodossia. Vista dall'Ottocento, una tale caratteristica appariva agli occhi di Kostomarov quale un efficace antidoto nei confronti di ogni possibile deriva nazionalistica, che sapeva dover rifuggire, consapevole come era della complessità etnica del territorio ucraino. In via di sintesi, la mitopoiesi su cui Kostomarov basava le fondamenta della nazionalità ucraina si reggeva sul Cosaccato, reputato a propria volta una forma di Stato tollerante e pluralista, per quanto *sui generis*.

Il ragionamento sviluppato da Kostomarov, se pure conserva certamente degli elementi storicamente incontrovertibili, d'altra parte si presenta nelle vesti di un'iperbole non priva di contraddizioni, tanto più per via del fatto che l'autore intendeva rapportare le virtù del Cosaccato in confronto a quelle della *Rzeczpospolita*, che fu effettivamente una delle entità statali dimostratesi maggiormente tolleranti in età moderna. In realtà, proprio la *Het'manščyna*, se da un lato si distingueva per la sua propensione ad accogliere elementi di provenienza spuria (nel nome dell'accomunante vincolo dato dall'ortodossia), dall'altro si era segnalata per alcuni violenti *pogromy*, in particolare nel 1648, e dunque al tempo di Chmel'nyc'kyj, per cui l'accostamento del Cosaccato alla Polonia del Seicento, per lo meno in fatto di tolleranza in materia religiosa, va alquanto relativizzato e ridimensionato, pur non essendo privo di un qualche fondamento.

Va poi ammesso che, senza alcun dubbio, tutta l'Europa del tempo della Guerra dei Trent'anni era un'Europa caratterizzata da pesantissimi scontri confessionali, ed in effetti lo spazio per atteggiamenti improntati ad autentica apertura era il più delle

volte davvero minimo: sebbene questo tratto di intolleranza fosse riscontrabile quasi ovunque, parimenti Chmel'nyc'kyj, *hetman* a metà Seicento, non si segnalò come eccezione. In sintesi, nell'eroe cosacco *par excellence* convivevano contraddittoriamente la tensione verso la libertà e lo spirito anti-autoritario, i quali si espressero entrambi nel corso delle lotte anti-polacche, e i frequenti e contrapposti eccessi di ira ben poco cristiani, potremmo dire, e spesse volte indirizzati contro la popolazione di origine ebraica.

Comunque sia, ciò non impedì ai Cosacchi e al loro *primus inter pares* di fregiarsi del titolo di difensori dell'ortodossia:

Da un lato, Chmel'nyc'kyj ed i Cosacchi al suo seguito paiono incarnare uno spirito di ribellione nutrito di ansia di libertà e d'aneliti alla democrazia, dall'altro, uno spirito di distruzione incapace di conseguire duraturi successi e seminatore d'eccidi, rovine e di odi duri ad estinguersi. In questo senso, ad esempio, va il giudizio degli storici ebrei, per i quali la rivolta del 1648 rappresentò, per la portata dei massacri, un primo tentativo di genocidio della componente ebraica nell'Est europeo, che avrebbe influito, per varie vie, su tutto il successivo sviluppo dell'ebraismo orientale.²⁹⁶

Sulla base di questo crudo riscontro, in effetti, il lettore potrebbe non del tutto erroneamente essere indotto a rinvenire in questa temperie di lotta le radici dell'antisemitismo diffusosi in Ucraina, per il resto molto più noto in relazione al collaborazionismo filo-nazista e ad alcuni episodi estremi emersi al tempo della *banderovščyna*, la quale si segnalò, nella sua lotta combattuta su vari fronti, anche per episodi di questo tenore.

A suffragio di questo bivalente comportamento tenuto dai Cosacchi, in bilico fra l'aperto spirito di accoglienza tributato agli "eretici" cui Kostomarov amava riferirsi e il concomitante ruolo di strenui difensori dell'ortodossia cristiana, può essere utile ricordare come, in alcune fra le pagine più belle della letteratura gogoliana, Taras Bul'ba arrivi sino ad uccidere il figlio minore, Andryj, in quanto questi si era legato ad una donna ne-

296. LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 27.

mica, una *panna* polacca, e perciò stesso, cattolica. Nondimeno, i mercanti di origine ebraica, tratteggiati come privi delle sacre pulsioni e delle caratteristiche proprie dell'idealità cosacca — quali l'ardimento e il sacro amore per l'ortodossia —, erano costantemente vilipesi e dileggiati dagli uomini di Taras.

Alla luce di ciò, si può dunque affermare che i Cosacchi, specie quelli tratteggiati dalla penna di Gogol', avessero detenuto anche delle caratteristiche negative, che in parte ridimensionavano i tratti positivi di tolleranza e apertura ascritti loro da Kostomarov?

Qui non si tratta certo di interpretare la pagina artistica gogoliana alla stregua di una inoppugnabile fonte storiografica. Di certo, però, anche quanto messo in scena nel *Taras Bul'ba*, mancato professore universitario di storia, il quale a propria volta probabilmente si limitò a raccogliere delle considerazioni alquanto radicate e sedimentatesi sul mito cosacco, contribuisce ad avvalorare la tesi per cui la pugnacia e l'ardimento libertario dei Cosacchi non fu sempre e solo indirizzato verso cause democratiche. D'altro canto, le teorie avanzate da Kostomarov, seppur molto probabilmente conformate ai suoi più intimi convincimenti, sono determinate da una *verve* di matrice quasi politica, che attraverso la forma del *pamphlet* poteva più facilmente essere accolta che non attraverso le pagine della più compassata prosa storiografica. Ciò significa che taluni degli esempi e delle metafore storiografiche cui l'autore fece ampio ricorso in *Dve russkie narodnosti*, valse a sottolineare innanzitutto la tolleranza connaturata ai Cosacchi, non siano sempre e del tutto incontestabili da un punto di vista scientifico, ma che gli fossero prima di tutto tornati utili per infondere maggiore forza alla propria tesi.

Ad ogni modo, neppure all'atto di scrivere uno dei suoi testi più orientati ai fini della divulgazione, Kostomarov si fece sprovveduto e poco accurato nell'analisi storiografica: a sostegno della propria tesi filo-cosacca, si adoperò allo scopo di motivare il più solidamente possibile le ragioni che causavano nei guerrieri della *Het'manščyna* i ciclici, terribili e praticamente proverbiali

impeti d'ira. Infatti, diede mostra di voler comprendere, se non quasi giustificare, taluni degli atti di violenza perpetrati da parte degli stessi Cosacchi, sostenendo ad esempio che la distruzione delle chiese cattoliche di cui essi resero responsabili non fosse da imputarsi ad una forma di odio nei confronti del cattolicesimo in quanto tale, quanto piuttosto al forte — e meglio giustificabile, ai suoi occhi — risentimento maturato nei riguardi dei Polacchi, cui veniva addotta la responsabilità di aver conculcato la libertà religiosa all'interno della *Rzeczpospolita*, a danno degli Slavi-orientali ortodossi²⁹⁷. Dunque, secondo questa lettura, la violenza anti-polacca dei Cosacchi non sarebbe esplosa in quanto manifestazione di intolleranza religiosa contro il cattolicesimo, ma si sarebbe invece configurata quale aspra lotta di liberazione politico-sociale contro i *pany* sfruttratori.

In modo speculare, nelle pagine del suo libello, Kostomarov non incappò mai nell'errore "politicamente scorretto" di imputare le spedizioni cosacche contro i Turchi ottomani o i Tatars di Crimea a motivi di contrasto confessionale, quanto piuttosto preferì motivarle sulla base di un desiderio di rivalse nutrito nei confronti di nemici che molto di frequente avevano in precedenza compiuto innumerevoli incursioni entro il territorio della *Het'manščyna*, e che sempre si erano concluse con saccheggi, violenze e rapimenti²⁹⁸. Ugualmente, gli abitanti di Novgorod — la "città-sorella" di Kiev, presso la quale "persino" gli Ebrei erano rispettati²⁹⁹ — combatterono contro gli Svedesi e i Cavalieri Portaspada in ragione di contrasti politici, e non confessionali, a giudizio dello storico; ciò valse anche quando l'azione di questi rivali, supportata dalla Chiesa di Roma, in un contesto abbondantemente precedente alla Riforma, si fece

297. KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., pp. 53–54.

298. Sul tema dei Cosacchi fatti prigionieri dai Tatars, si tenga presente il seguente film ucraino: *Mamaj* ("Nessuno"); film di genere storico; colore; film sonoro con dialoghi in ucraino e tataro-turco; 2003; prod.: Zachido-Evropes'kyj Institut, Fresky Studyo; regia: O. Sanin.

299. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 55.

ancor più virulenta, e portò questi — primariamente i Cavalieri Portaspada — a distruggere molte chiese cristiano-ortodosse. Addirittura, vari Papi minacciarono di indire una crociata rivolta contro gli “scismatici”³⁰⁰ della Rus’ settentrionale; ciononostante, la resistenza cosacca contro le pretese papiste non avrebbe mai assunto il tono della lotta confessionale, secondo l’autore.

Lo stesso Kostomarov, ad onor del vero, non volle nascondere ai lettori di « Osnova » che i Cosacchi avessero talora dimostrato la deprecabile tendenza a calcare un po’ la mano nelle loro azioni belliche, finendo di tanto in tanto con il mettere in mostra una certa propensione per la depredazione e una forte passione per i bottini di guerra. Comunque fossero andate le cose, il loro spirito pugnace, secondo lo storico, sarebbe dovuto venire più correttamente considerato apparentabile rispetto alle brame di qualunque altra società di natura guerriera, e nulla di peggio rispetto a questo³⁰¹.

Solo nel caso in cui fosse stata recata un’offesa grave ai danni degli antenati dei moderni Ucraini — oppure agli abitanti della culturalmente affine Novgorod³⁰², reputati da Kostomarov gli esseri più pacifici al mondo —, solo in questo caso costo-

300. Va da sé che, secondo l’opinione ufficiale della Chiesa ortodossa, gli “scismatici” siano i cattolici latini. Di conseguenza, nel 1054 si sarebbe verificato lo “Scisma d’Occidente”, e non, al contrario, lo “Scisma d’Oriente”.

301. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dve russkija narodnosti*, cit., p. 55. A queste considerazioni Kostomarov ne aggiunge di ulteriori: se, da una parte, il Papato accusava gli abitanti di Novgorod — oltre che di essersi allontanati dalla Chiesa di Pietro in seguito allo Scisma del 1054, ovviamente — di dimostrarsi troppo tolleranti nei confronti dei pagani, il clero patriarcale guardava di cattivo occhio, da parte sua, le feconde relazioni che Novgorod intratteneva, a suo dire, con i cattolici, nonché l’endemica facilità dimostrata dai suoi abitanti di relazionarsi agli stranieri, i cui costumi, non di rado, finivano con l’essere acquisiti come propri dalle genti di questa sin troppo libera città; cfr.: *ivi*, p. 54.

302. Presso l’antica Novgorod, ricorda Kostomarov al lettore, i non-ortodossi avevano il diritto di erigere i propri luoghi di culto: gli eredi dei Varjagi, ormai cristianizzati, vi avevano un proprio tempio cattolico; presso il contermino villaggio di Vod, invece, rimase addirittura in vita una comunità pagana sino al XVI secolo, sino a che i suoi componenti decisero di abbracciare (“volontariamente”, sottolinea lo storico) la fede cristiano-ortodossa; cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 54.

ro sarebbero stati capaci di mettere da parte la propria indole amichevole, per prendere le armi “alla cosacca”, tra l’altro in un modo così violento e determinato che sarebbe andato ben oltre persino le inclinazioni degli usualmente ben più bellicosi Moscoviti. Fra le “offese gravi”, Kostomarov annoverava la distruzione degli edifici di culto ortodossi, e la minaccia perpetrata ai danni delle amate “libertà cosacche”.

Giunti a questo punto, Kostomarov passava finalmente a specificare il significato del concetto di “libertà”, inteso secondo l’accezione cosacca, così tante volte evocato nel corso del suo saggio. La libertà cosacca si configurava innanzitutto quale libertà individuale (*ličnaja svoboda*), la quale contemplava sia la predisposizione alla gozzoviglia, sia pure l’ardimento e la volontà di difendere i principi fondanti della propria società, come ad esempio il cristianesimo e la tendenziale uguaglianza sociale interna alla comunità cosacca.

All’opposto, l’inclinazione socio-politica messa storicamente in luce dai Grandi-Russi (e che Kostomarov considerava quale un tratto innato proprio di questa nazionalità, avente quasi un fondamento di natura antropologica), si sarebbe invece incardinata nel concetto di comunanza, di collettività (*obščinst’*). A suffragio di tale tesi, ennesima variante di un tema già molte volte trattato, Kostomarov ricordava le differenze “ontologiche” fra la *hromada*, la comunità di villaggio ucraina, la quale contemplava forme di proprietà personale, e la *obščina* russa, presso la quale, all’opposto, la terra veniva considerata dai contadini quale un bene comune ed indivisibile, quali erano l’aria e l’acqua. Secondo i contadini russi, la terra era di proprietà dello *car’ batjuška*, figura sacrale, il quale la cedeva in benigna concessione ai suoi contadini, affinché ne traessero sostentamento e si sfamassero: da qui derivava anche la negativa considerazione che i contadini non di rado avevano, almeno potenzialmente, almeno potenzialmente, dei propri *pomeščiki*, interpretati come degli indesiderati intermediari — se non degli autentici usurpatori — che alteravano la linearità del rapporto fra il contadino-cristiano, e lo *car’*, emanazione e vicario di Dio

in terra, reputato buono e autentico “re taumaturgo”.

Una volta predistosta questa architettura intellettuale, Kostomarov passava a sottolineare come per i Piccoli–Russi fosse il consenso reciproco a fondare il contatto sociale, mentre il dissenso fra le persone poneva automaticamente fine ad esso: entro questa semplice struttura sociale radicata fra i Piccoli–Russi, il libero arbitrio del singolo individuo fungeva di conseguenza da potere basilare nell’ambito della società. Diversamente, per i Grandi–Russi, rivestendo il concetto di libertà un carattere strettamente religioso — e perciò stesso sottratto a qualsivoglia possibilità di critica da parte di altri esseri umani —, il legame verticale fra l’autocrazia — essa stessa emanazione diretta della volontà di Dio — e i sudditi appare assolutamente indissolubile³⁰³.

Le conseguenze politiche che derivavano da questo complesso di assunti costruito da Kostomarov discendono con limpida evidenza: tanto in caso di guerra quanto di pace, i Piccoli–Russi, individualisti e poco propensi per via della loro stessa natura ad organizzare qualsivoglia tipo di attività collettivamente, sarebbero risultati sì capaci di singoli atti eroici, come pure di associarsi fra di loro spontaneamente, ma solo sino al momento in cui si fosse trattato di fronteggiare un pericolo concreto; una volta cessata l’esigenza di collaborare, ciascuno degli occasionali guerrieri sarebbe poi tornato a seguire la propria innata vocazione, facendo ritorno entro la propria sfera privata, tutelata con gelosia. I Grandi–Russi, al contrario, erano costantemente adusi a vivere e a lottare gli uni di fianco agli altri, il più delle volte però coattamente, per effetto della incontestabile volontà dell’autocrate.

In ultima analisi, date queste premesse, i Moscoviti furono all’opposto sempre in grado di porre in essere un corpo politico e sociale solido e coeso, mentre i Piccoli–Russi solo sporadicamente si sarebbero dimostrati capaci di superare il loro atteggiamento anarcoide e particolaristico, il quale non

303. KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 56.

permise loro quasi mai di creare, nel corso delle diverse epoche storiche, delle strutture politiche solide e ben organizzate³⁰⁴.

Semplificando, si può dunque dire che, secondo Kostomarov, i Piccoli–Russi fossero storicamente degli individualisti, capaci di fare quadrato molto solidamente solo di fronte alle necessità, mentre i Grandi–Russi, all’opposto, fossero abituati a forme comunitaristiche di convivenza, di tipo squisitamente egualitaristico — la *obščina* —, come pure fossero al tempo adusi a rispettare forme verticistiche di potere, nelle quali l’autocrate — tale per il volere divino — esercitava un potere illimitato sui propri sudditi.

Oltre a ciò, queste argomentazioni sviluppate dall’autore intendono porsi in linea di continuità rispetto a quanto già sostenuto al tempo della “Confraternita Cirillo–Metodiana”: in entrambe le fasi della produzione kostomaroviana emerge il convincimento secondo cui i Piccoli–Russi avrebbero messo storicamente in luce una inclinazione verso forme associative policentriche, anche in ambito politico: questa tendenza avrebbe trovato la sua incarnazione nel “principio federativo” tanto caro allo stesso Kostomarov. Al contrario, la *forma mentis* che caratterizzava i Grandi–Russi si era già concretamente manifestata nella creazione di una statualità solidamente centralizzata e unitaria, la quale non dava spazio ad alcuna articolazione territoriale e amministrativa interna.

Il maggiore pragmatismo dimostrato dai Russi propriamente detti — così continuava nei suoi sofismi lo storico — avrebbe permesso a costoro di dare forma ad uno Stato fra i più potenti al mondo, ma avrebbe al contempo sviluppato in loro una minore raffinatezza in ambito artistico rispetto ai Piccoli–Russi, il cui animo denoterebbe invece una straripante passione poetica e un intenso amore per l’arte, in cambio di un minor interesse per il potere e per la sfera pubblica in genere. Non solo: i Piccoli–Russi, il cui rapporto con la Chiesa era senz’altro meno deferente che quello dei Moscoviti, dimostravano dal canto

304. Cfr.: *ivi*, p. 57.

loro una spiritualità più profonda e complessa, meno fideistica ma decisamente più genuina.

Anche le canzoni popolari e la parlata colloquiale cui ricorrevano i Piccoli–Russi farebbe denotare un maggior lirismo rispetto a quello messo in luce dai Moscoviti, pur se comunque reputati culturalmente ed etnicamente parenti prossimi, opinione, questa, che si riverberava anche in ambito linguistico e poetico: i Grandi–Russi erano considerati da Kostomarov meno coloriti e vibranti, e la loro ispirazione appariva per l’ap-punto frenata dal loro stesso endemico spirito materialistico³⁰⁵. Anche tutto ciò, secondo Kostomarov, si traduceva in termini pratici, e conservava una certa eco anche in ambito letterario: generalmente, il ricordo dei fatti storici si tradurrebbe, nella sensibilità grande–russa, nella compilazione di grandiose e poe-pee corali, di altisonanti racconti storici, mentre gli Ucraini —

305. Cfr.: *ivi*, p. 58. Premesso che il tentativo di delineare i tratti caratteriali di un popolo costituisca un terreno ben difficilmente “scientificizzabile”, con buona pace degli sforzi (ancora di stampo romantico) intentati da Kostomarov, sembra curiosamente che questi assunti vadano a ribaltare il giudizio comunemente diffuso sui Grandi–Russi, il quale generalmente accomuna la *koiné* slava–orientale ad un punto di vista in una certa misura diffuso anche fra gli Europei–occidentali: secondo tali interpretazioni, generalmente, i Russi vengono considerati — ed essi stessi così si autorappresentano — come un popolo caratterizzato da un’incontenibile vitalità, dalla straripante *duša* (“anima”), da uno spirito lirico molto accentuato, facile alla commozione e incline agli eccessi. Diversamente, Kostomarov ci racconta di una certa insensibilità tipica dei Grandi–Russi, che ai suoi occhi apparivano come freddi, duri e metodici. Questa corrente di pensiero trova una sponda in un altro stereotipo occidentale sui Russi, contrapposto al precedente, ma che, entro una certa misura, vi convive, secondo il quale il tipo russo sarebbe glaciale e privo di emozioni. Forse, verrebbe da supporre, questo immaginario è stato plasmato essenzialmente in epoca di guerra fredda, e sulla base delle logiche di contrapposizione ideologica che vi presiedevano. Sempre secondo l’autore del *pamphlet*, diversamente da ciò, i Piccoli–Russi sarebbero detentori di caratteristiche emotive tipicamente “meridionali”, alle quali Kostomarov imputava apertura mentale, estroversione e creatività, oltre che una spiritualità più sincera e meno affettata e artefatta di quella dei Grandi–Russi. Questi ultimi aspetti delineati in relazione ai Piccoli–Russi, invece, sono poco presenti nell’immaginario europeo–occidentale, il quale tende a sovrapporre, o per lo meno a non distinguere con la dovuta precisione le singole nazionalità che compongono lo spazio ex–sovietico, mentre piuttosto tende spesso a sovrapporre fra loro, creando molto spesso delle visioni poco nitide di quella pure amplissima realtà geografico–culturale.

non avendo costoro bisogno di alcuna epopea, poiché è già di per se stessa sublime la natura che li circonda, tanto che essi non necessiterebbero di alcuna altra retorica magniloquente, a detta di Kostomarov — sarebbero più inclini a tradurre le proprie sensazioni nel canto e nella pura poesia lirica. Anche in questo caso, l'autore del testo sottolineava la divergenza fra le due nazionalità generate dalla Rus': una sorta di materialismo parrebbe pervadere anche le manifestazioni artistiche poste in essere dai Grandi–Russi mentre, al contrario, i Piccoli–Russi sono capaci di trasmettere pienamente le loro qualità caratteriali, quali, ad esempio, la sensualità, e la nobiltà e la grazia del sentimento amoroso, attraverso manifestazioni artistiche fini a se stesse, per puro e semplice amore della bellezza³⁰⁶.

Una volta considerate le pulsioni artistiche, lo storico continuava il suo discorso prendendo in considerazione altri aspetti della vita sociale, in particolare il rapporto uomo–donna. Grandi–Russi e Piccoli–Russi differivano anche nel modo di intendere la figura della donna, e nel modo di inserire questa figura nel contesto sociale: laddove fra i più sensibili Ucraini si sarebbe nei fatti concretizzata una società quasi paritaria, nell'ambito grande–russo la verticalità dei rapporti politici trovava una perfetta corrispondenza nella disuguaglianza dei ruoli di genere. Ciò aveva delle implicazioni nuovamente riferibili all'ambito artistico, nel quale la donna veniva tendenzialmente sublimata dagli stessi Piccoli–Russi, data la maggiore importanza che il suo ruolo rivestiva ai loro occhi.

Così, anche nei confronti della natura, i più meridionali Ucraini avrebbero sempre dimostrato un atteggiamento di fascinazione e di amore incondizionato, mentre i Grandi–Russi si sarebbero caratterizzati per un approccio più utilitaristico e interessato, rivolto ad un cinico sfruttamento delle risorse³⁰⁷.

Kostomarov continuava poi affermando come l'approccio materialistico alla vita, caratteristica endemica dei Grandi–Russi,

306. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 59.

307. Cfr.: *ivi*, p. 61.

avrebbe spento in loro ogni propensione alla fantasia, e avrebbe al contempo cancellato qualunque residua superstizione³⁰⁸; all'estremo opposto, neanche a dirlo, si situavano i Piccoli–Russi — specialmente quelli che popolavano le regioni occidentali, ovvero i più estranei rispetto all'influenza moscovita —, la cui produzione letteraria annovera molti racconti di fantasia, riflesso delle credenze popolari, densamente popolate di fantasmi, vampiri e altre creature sovrannaturali: in effetti, per i Piccoli–Russi, il tema magico si dimostrò sempre un *humus* fonte di feconda creatività³⁰⁹. Talmente intenso appariva a Kostomarov tale aspetto della personalità ucraina che anche attraverso lo studio della letteratura piccolo–russa (o di quella che aveva per oggetto la Piccola–Russia), sarebbe stato possibile definire la mentalità di questo popolo, o per lo meno dei suoi strati sociali popolari, che lo storico reputava essere portatori degli autentici tratti salienti della *narodnost* ' ucraina³¹⁰.

Sulla base dei convincimenti kostomaroviani, i Piccoli–Russi amerebbero tutto ciò che risulta essere connesso agli aspetti metafisici nonché, in genere, al sovrannaturale. Secondo Kostomarov, ciò è dovuto al fatto che essi sono mediamente portati a credere che, attraverso la metafisica, sia possibile per l'uomo astrarsi dalla piatta quotidianità, per fare invece approdo in un contesto ricco di creatività e piaceri spirituali; insomma, per gli Ucraini la rielaborazione fantastica rivestiva un grande peso, e sboccava in una infinita mutevolezza ed eterogeneità di approdi, filtrati da

308. Si direbbe che Kostomarov considerasse positivamente l'attitudine alla superstizione, giudicata quale atteggiamento capace di svelare l'autentico spirito popolare, presso il quale trovano dimora le più intime pulsioni e credenze della gente comune, autentica depositaria del *Volksgeist*, in accordo con le concezioni diffuse nel corso dell'età romantica.

309. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., p. 62. Alcuni fra i già ricordati racconti dei cicli giovanili di Gogol' (ad esempio: *La terribile vendetta*, inserito nella raccolta *Le veglie alla masseria presso Dikan'ka*; *Vij*, posto nella raccolta *Mirgorod*), di ambientazione prettamente piccolo–russa, si inseriscono appieno in questo ambito, straripante di coloriti elementi fantastici ed orrorifici: ciò sembrerebbe effettivamente avvalorare la teoria kostomaroviana.

310. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., pp. 62–63.

un giudizio esclusivamente elaborato dall'individuo: anche ciò riverbera la centralità della sfera soggettiva, tratto del carattere attribuito agli Ucraini, in cui la metafisica non era correlata al solo ambito cristiano o, comunque, religioso in genere.

I Grandi–Russi, invece, conoscerebbero solo la metafisica cristiano–ortodossa, filtrata però attraverso la lente del loro connaturato pragmatismo, e nelle forme rigidamente insegnate e regolate dalla sola Chiesa di Stato, in virtù del suo ruolo istituzionale unica amministratrice e somministratrice della “Verità” rivelata. Così interpretata dai Grandi–Russi, la dottrina svolgeva contemporaneamente un ruolo di controllo sulla società: nessuno spazio residuava, in questo ambito, ad una interpretazione pienamente soggettiva, in quanto questa dottrina deve essere per forza di cose uguale per tutti i sudditi moscoviti, senza lasciare alcuno spazio all'interpretazione individuale, né ad alcuna forma di fantasia soggettiva³¹¹.

A proposito delle tematiche religiose, Kostomarov aggiunge poi che mai i Piccoli–Russi, nel corso della storia, ebbero sopravvalutato l'importanza della ritualità: al massimo, avevano potuto avvertire il fascino dato dalla pomposità di talune sontuose cerimonie ortodosse, ma senza che ciò venisse in alcun modo anteposto ai reali contenuti della fede.

A questo punto, non sorprenderà per nulla sapere che l'atteggiamento dei Grandi–Russi veniva interpretato da Kostomarov come antitetico rispetto a quello dei Piccoli–Russi, anche in merito alle cerimonie religiose: secondo i primi, gli aspetti esteriori — il rito, ad esempio — costituirebbero il vero fulcro della fede in Cristo. Tale atteggiamento si sarebbe esteso sino al punto che marginali aspetti del rito, oppure dell'interpretazione dei Testi Sacri avrebbero provocato numerosi scismi all'interno della Chiesa russa, a partire dalla metà del Seicento, a partire da quello, già ricordato, degli *staroobryadcy*. Agli occhi di un Piccolo–Russo — rincarava la dose l'autore dell'articolo —, risultava del tutto incomprensibile, oltre che vacua, una tale

311. Cfr.: *ivi*, p. 63.

attenzione rivolta all'esteriorità e al rito. Si tratta del medesimo ragionamento che l'autore aveva già sviluppato a proposito del settarismo.

In sintesi, Kostomarov concludeva la sua riflessione sulla religiosità delle "Due nazionalità della Rus'" aggiungendo che l'atteggiamento dei Grandi-Russi appariva in tutto e per tutto bigotto ed improntato a fideismo, nonché privo dell'autentica carità cristiana, mentre giudicava più positivamente il modo di porsi proprio dei Piccoli-Russi, in quanto capaci di percepire con l'animo la propria vicinanza verso Dio, nonostante la loro minore partecipazione alle forme esteriori della cristianità³¹². Per effetto di ciò, capitava non di rado che i Grandi-Russi vivessero un'infanzia e una giovinezza improntata ad un ossequioso rispetto del messaggio evengelico, ma poi, una volta divenuti maturi, abiurassero la loro fede: il loro atteggiamento, ci dice l'autore, è tendenzialmente analitico e razionale, ma poco volto a lasciarsi trasportare dalla vera passione della fede. Gli Ucraini, invece, secondo Kostomarov, tendono ad essere più sregolati — specie in gioventù, quando il loro attaccamento alla fede può essere molto relativo —, ma sono allo stesso tempo destinati a non perdere mai la propria fede adulta in Dio, in quanto viva e poetica, sostanziata da una vivida pietà e dalla passione per il bello, anche se molto meno efficacemente mediata e controllata dalle istituzioni ecclesiastiche.

Kostomarov aggiungeva ancora che i due diversi paradigmi culturali cui si conformavano i Russi propriamente detti da un lato, e gli Ucraini dall'altro, portava tendenzialmente i primi a prediligere la lettura della saggistica, finalizzata all'apprendimento di un sapere utile, mentre i secondi sarebbero stati maggiormente attratti dalla poesia, dall'arte e dal bello, oltre che dal puro *divertissement* culturale, fine a se stesso³¹³.

In questa parte conclusiva di *Dve russkie narodnosti*, il registro stilistico utilizzato da Kostomarov si fa più colloquiale e,

312. Cfr.: *ivi*, p. 67.

313. Cfr.: *ivi*, p. 64.

come si è già avuto modo di notare, anche gli stessi contenuti dei suoi ragionamenti tendono progressivamente ad apparire più semplici e diretti, meno incentrati sull'analisi storica. Nel corso di queste pagine, infatti, l'autore si permette perfino di perdere i modi della più basilare "correttezza politica", oltre che del necessario distacco scientifico rispetto alla materia trattata: infatti, l'autore finisce più volte con il riferirsi ai Piccoli-Russi con il sintomatico pronome "noi" (*my*), mentre i Grandi-Russi rimangono semplicemente "loro" (*oni*), oppure "gli altri" (*dru-gie*). Di conseguenza, è come se, proprio nel corso del *pamphlet* in oggetto, Kostomarov avesse inteso iscriversi senza remore quale membro della nazionalità piccolo-russa, a dispetto delle sue origini miste.

Altre interessanti riflessioni sono sviluppate in merito alla concezione dell'autorità, della fonte del potere, e del modo in cui Russi e Ucraini, tradizionalmente, interpretarono tutto ciò, tanto ad un livello politico, quanto ad un livello familiare, come pure entro la dimensione del villaggio. I Grandi-Russi, sulla base delle convinzioni dell'autore, risultarono sempre chiaramente propensi all'accentramento del potere nelle mani dell'autocrate, il quale era libero di disporre del suo potere a piacimento: per effetto di ciò, l'individuo finiva con l'essere regolarmente annichilito, tenuto conto del fatto che l'intera struttura sociale, con al vertice lo *car'*, era orientata in modo tale da sacrificarne gli interessi, a beneficio della comunità nel suo complesso. L'autorità patriarcale del *pater familias*³¹⁴ risultava indiscutibile nell'ambito della famiglia grande-russa, così pure come, nel contesto dato dall'*obščina* contadina, il potere del *mir* e quello dello *starosta*³¹⁵ tendevano a sacrificare gli interessi del singolo,

314. Come già accennato, Gasparini preferisce sottolineare, invece, come la famiglia slava fosse tradizionalmente fondata sul matriarcato; cfr.: E. GASPARINI, *Il matriarcato slavo...*, cit., p. 125-131.

315. Lo *starosta*, ovvero l'"anziano del villaggio", secondo la concezione russa, incarna a propria volta un ruolo sacrale, in quanto "voluto da Dio": in ragione di ciò, il rispetto nei suoi confronti e la sua autorevolezza sono molto rilevanti. Lo *starosta*, benché formalmente mero *primus inter pares*, aveva comunque il compito

se necessario anche pesantemente, nel nome del bene della comunità nella sua interezza. In un tale modo di interpretare i rapporti di potere è certo rinvenibile una tradizione sacrale, legata a forme di cesaropapismo prettamente ortodosse, ma per molta parte degli storici e dei polemisti ucraini vi si poteva nitidamente scorgere anche una componente “asiatica”, incline a legittimare il potere del vertice dello Stato, ma a scapito dell’individuo, privato di importanza in quanto elemento singolo, e così privato pure di qualsivoglia forma di tutela e di rispetto da parte della sfera pubblica.

Nelle prassi quotidiane, da parte loro i Piccoli–Russi non potevano concepire alcun tipo di autoritarismo, neppure nel proprio ambiente familiare. Da ciò deriverebbero delle ulteriori distinzioni fra il modello ucraino e quello russo, a giudizio di Kostomarov: se nella famiglia patriarcale grande–russa ogni conflitto veniva appianato per effetto dell’autoritarismo del padre di famiglia — e quindi per convenzione sociale, più che per intimo convincimento degli altri membri della famiglia, volente o nolente sottoposti alla sua potestà —, presso i Piccoli–Russi, da sempre capaci di esprimersi al meglio in un contesto individualistico, in nessun modo si sarebbero potuti concretizzare quei contrasti interpersonali che, altrimenti, avrebbero gravato sul *ménage* familiare, finendo con il deteriorare i rapporti parentali. L’autoritarismo, dunque, se imposto dal *pater familias* piccolo–russo alla prole, sarebbe destinato a nuocere: un figlio ucraino sarà rispettoso dei propri genitori solo a partire dal momento in cui costoro gli avranno concesso la più piena libertà³¹⁶. Questo giudizio elaborato dall’autore non farebbe altro che confermare, con assoluta coerenza, il radicato pregiudizio relativo alla tendenza libertaria che caratterizzerebbe i comportamenti degli Ucraini, tanto ad un livello sociale, pubblico, quanto in quello privato. La novità della lettura kostomaroviana riposa

di rappresentare la propria comunità di fronte alle istituzioni pubbliche, nei cui confronti era direttamente responsabile.

316. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě ruskija narodnosti*, cit., pp. 69–70.

nel fatto che, mentre in generale ciò era sino ad allora stato interpretato in senso negativo, lo storico provò a convincere i suoi lettori che un tale atteggiamento dovesse venire configurato quale risorsa morale positiva, da spendersi in ambito sociale e politico.

Come già enunciato, la *hromada* e la *obščina* si differenziavano per il diverso modo di concepire i contenuti della proprietà: la prima, oltre che per il fatto che contemplava la proprietà privata, si contraddistingueva perché l'adesione ad essa avveniva su basi volontaristiche, a giudizio dello storico. Coerentemente, veniva reso possibile a chi ne faceva parte di recedere in un qualunque momento, e di estinguere così ogni rapporto con essa. L'*obščina* russa, invece, veniva percepita dall'autore ucrainofilo quale un laccio insopportabile che contemplava primariamente proprietà comuni e indivisibili: forse contraddicendo quel certo, vago socialismo di matrice cristiana che ne aveva caratterizzato gli esordi, Kostomarov arrivava a giudicare intollerabili e ingiustificabili le basi della comune contadina grande-russa, in questa sede addirittura equiparata quasi ad una forma di schiavitù³¹⁷. In questo passo, Kostomarov sorprende il lettore, andando a negare uno dei caposaldi del pensiero slavofilo — in particolare di quello moscovita —, in relazione al quale aveva in precedenza dimostrato notevoli aderenze: questa presa di posizione, però, appare alquanto estemporanea, ai limiti dell'iperbole, e funzionale al discorso di orientamento ucrainofilo che aveva sin lì svolto nel contesto del *pamphlet*, e mirante a sottolineare le peculiarità della *hromada*, più che ad argomentare una radicale riconsiderazione del valore storico della comune contadina russa.

L'autore sottolineava poi la differenza fra i membri della *obščina* rispetto a quelli della *hromada* piccolo-russa. Questi ultimi si configuravano quali soggetti di pieno diritto, nonché assolutamente indipendenti e liberi da qualsivoglia tipo di vincolo e gravame giuridico: le finalità della loro unione erano

317. Cfr.: *ivi*, pp. 71–72.

semplicemente quelle di trarre un maggiore profitto dal lavoro agricolo e di difendersi reciprocamente in caso di minaccia esterna — era solo in ragione di questi motivi contingenti e transitori che i Piccoli–Russi avrebbero trovato più conveniente consorzarsi tra di loro, come già specificato.

Nella cultura grande–russa, ad opinione dell'autore, il *mir* rappresentava l'espressione della volontà generale, cui il singolo doveva necessariamente sottomettersi³¹⁸.

In sostanza, il contadino ucraino, al pari di quello europeo–occidentale e di quello polacco, nel corso della storia aveva già potuto dunque disporre della proprietà personale della terra, beneficio che a quello grande–russo non spettava³¹⁹.

Kostomarov passava poi ad analizzare il significato e la portata del concetto di autocrazia: lo *car'*, secondo l'accezione invalsa fra i Moscoviti, nella sua qualità di "Vicario di Cristo in terra", veniva immancabilmente considerato quale portatore della volontà divina. Conseguentemente, opporsi allo *car'* non significava semplicemente violare la legge dello Stato ma, prima di tutto, offendere Dio stesso. È con ogni probabilità questo il motivo per cui il popolo grande–russo si sarebbe storicamente dimostrato in grado di sopportare, con infinita, proverbiale pazienza, qualunque prova gli fosse stata imposta dai sovrani: per non incorrere nella blasfemia, quindi. In particolar modo, ciò fu vero a partire dal tempo di Ivan il Terribile in avanti³²⁰.

Oltretutto, l'autocrate stesso, sostenuto ideologicamente da questa *forma mentis* "moscovita", sarebbe stato il *vladetel'–sobstvennik'' vsego gosudarstva*³²¹ (ossia il « possessore e proprietario di tutto lo Stato »). Sosteneva Kostomarov che, nella concezione grande–russa, la terra della Rus', rispetto alla quale lo Stato moscovita si poneva in continuità, proprio quella stessa terra che fu battezzata, insieme al popolo, per effetto della

318. Cfr.: *ivi*, p. 73.

319. Cfr.: *ivi*, p. 76.

320. Cfr.: *ivi*, p. 73.

321. Cfr.: *ibidem*.

conversione al cristianesimo del Gran Principe Vladimir, apparteneva al “Vicario di Cristo”, il quale volle poi benignamente devolverla in mero usufrutto alle comunità di villaggio come pure ai *bojary*, ma sempre in virtù di un atto spontaneo, di una concessione di magnanimità. Di conseguenza, lo *car'* stesso dispone della facoltà di avocarne il possesso in un qualunque momento³²².

Anche in questo caso, a giudizio di Kostomarov la cultura politica e le fondamenta del vivere sociale ucraini si sarebbero conformati sulla base di un'eredità profondamente differente rispetto a quella grande-russa: a suo modo di vedere, infatti, l'istituzione “democratica” del *veče* si poneva in antitesi rispetto ai caposaldi su cui si reggeva l'autocrazia, mentre le pratiche che ammettevano la proprietà privata contrastavano il comunitarismo (coatto, secondo lo storico, ovvero imposto dall'alto) proprio della *obščina*. Il *veče* kieviano e novgorodiano, che Kostomarov pretendeva essere il cardine della cultura politica del Cosaccato, e perciò patrimonio della Piccola-Russia / Ucraina, poneva questa stessa in maggiore contiguità rispetto all'Occidente europeo, come pure alla Polonia, in fatto di cultura giuridica³²³.

Se il legame con la Polonia aveva avvinto l'Ucraina sin dal XIII secolo, il contatto con l'Occidente europeo — determinante, e capace di benefici effetti a favore delle *élites* piccolo-russe — era molto più recente, e si era sviluppato entro la cornice data dall'Impero zarista: tacitamente, Kostomarov parrebbe riferirsi al rapporto con l'illuminismo, rielaborato e mediato dalla cultura russa attraverso l'esperienza del decabrismo. Tratto che accomunava, quest'ultimo, le *élites* grandi-russe a quelle piccolo-russe. Ciononostante, l'Ucraina poteva vantare un più datato rapporto con l'Occidente, benché indiretto, in quanto attraverso la Polonia era entrata in contatto con la cultura rinascimentale sin dal Cinque-Seicento³²⁴.

322. Cfr.: *ivi*, p. 76.

323. Cfr.: *ivi*, p. 75.

324. A supporto di ciò, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., pp. 328–338.

A sostegno di tali azzardate ma avvincenti tesi, Kostomarov passava poi a motivare la contiguità fra le prassi sociali ucraine e quelle polacche, spiegando come secondo entrambe le concezioni il sistema economico e quello politico premiassero i proprietari maggiormente produttivi: proprio costoro formavano il ceto superiore e più influente³²⁵. Parimenti al suo omologo piccolo-russo, neppure il semplice contadino polacco intendeva agire in nome e per conto del re o dell'Imperatore, ma innanzitutto sulla base delle sue proprie esigenze personali³²⁶.

Come conseguenza a questo ben chiaro stato di cose, si ebbe che il servo della gleba grande-russo dimostrò sempre un grande rispetto e timore reverenziale nei riguardi del *gospodin* proprietario terriero, mentre i contadini piccoli-russi — assoggettati al regime della servitù della gleba da parte di Caterina II — ben di rado amavano il proprietario per il quale erano tenuti a prestare servizio³²⁷. I contadini ucraini, inoltre, agognavano prima di tutto la conquista della libertà personale, cosa che non sarebbe in alcun modo concepibile da parte di un servo della gleba grande-russo, nella cui considerazione il

325. Questa teoria è avvalorata dalle parole di SUBTELNY, *Ukraine...*, cit., p. 91.

326. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 76.

327. Un riflesso di ciò potrebbe essere rinvenuto in *Skotskij bunt*, racconto attribuito a Kostomarov; in cui si parla di una rivolta contadina contro il proprietario terriero; cfr.: KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali...*, cit. Si ritiene che questo episodio rifletta un'esperienza autobiografica, considerato che Ivan, padre naturale dello storico, fu ucciso proprio in occasione di una sollevazione dei servi della gleba a lui sottoposti; cfr.: L. CALVI, *Introduzione*, in KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali...*, cit., p. 9. L'episodio dell'uccisione del padre, risalente alla notte fra il 14 e il 15 di luglio del 1828, è raccontato in prima persona, nelle sue memorie, da KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., p. 15, e ricordato anche in PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 5-6. Di straordinario rilievo risulta la notevole somiglianza fra l'intreccio kostomaroviano e la *Fattoria degli animali* di George Orwell (pseudonimo di Eric Arthur Blair, 1903-1950), che fu però pubblicata solo nel 1944. La vicinanza fra i due testi è tale che si può supporre o che la *fabula* intorno alla quale si sono sviluppati i due racconti costituissero un *topos* universale, oppure che Orwell fosse venuto a conoscenza del testo russo, attribuito a Kostomarov — probabilmente in ragione del suo interesse politico per la Russia sovietica —, e che lo avesse posto alla base della sua storia. Non mi risulta che la slavistica abbia posto attenzione a questo tema; ignoro se un qualche anglicista abbia affrontato questa interessante questione.

rispetto della volontà del proprietario terriero, usufruttuario della terra dello *car'*, comportava indirettamente una forma di obbedienza allo *car'* stesso; il rispetto alla volontà dello *car'*, oltretutto, significava di per se stesso il compimento della volontà di Dio³²⁸. Secondo Kostomarov, questo stato di cose dava luogo ad un insanabile corto circuito, per effetto del quale, spesso, i *pomeščiki* finivano con il lagnarsi della servitù ucraina, tacciata di atteggiamenti pigri e infidi; in ragione di ciò, i proprietari terrieri preferivano relazionarsi a mediatori a propria volta grandi-russi, trovando ciò più conveniente: per effetto di ciò, i fattori grandi-russi avevano il compito di controllare quotidianamente l'operato della servitù piccolo-russa, spesse volte procurandosi il loro disprezzo³²⁹.

All'opposto di quanto ritenuto dai *pomeščiki* grandi-russi, Kostomarov credeva che, se lasciato libero di lavorare per sé, il contadino ucraino si sarebbe certamente dimostrato più capace, industrioso e creativo rispetto a quello russo³³⁰.

Tutto quanto sopra riferito da Kostomarov potrebbe spiegare, attraverso uno schematico sillogismo, la ragione per cui le sollevazioni contadine sarebbero state molto più frequenti, nel corso della storia, proprio presso l'area corrispondente alla Rus' meridionale — spesso animate dal ricorrente ribellismo cosacco —, mentre si sarebbero rivelate molto meno numerose e virulente nei territori della Russia propriamente detta.

Giunto ormai alle ultime righe del *pamphlet*, evidentemente Kostomarov dovette ritenere di aver chiarito a sufficienza i complessi snodi storici che avevano caratterizzato i rapporti russo-ucraini. In ragione di ciò, passò a concentrarsi sulla questione data dai legami ucraino-polacchi, tema che doveva stargli ugualmente a cuore, benché non direttamente esplicitato dal titolo del suo articolo. Kostomarov sostenne apertamente che l'uomo medio ucraino tende ad essere caratterialmente

328. Cfr.: KOSTOMAROV, *Dvě russkija narodnosti*, cit., p. 77.

329. Cfr.: *ivi*, pp. 77-78.

330. Cfr.: *ivi*, p. 78.

più affine al tipo polacco, rispetto al quale è separato semmai da una maggiore distanza di matrice linguistica. Al di là della maggiore distanza linguistica, ciò che più conta è che molti dei valori morali fossero maggiormente condivisi da parte di queste due nazionalità, quella ucraina e la polacca. Per conferire maggiore forza a quanto sostenuto, Kostomarov argomentava che le differenze culturali intercorrenti fra Piccoli–Russi e Grandi–Russi erano pressappoco le stesse che separavano Grandi–Russi e Polacchi: sulla base di questo ragionamento, la nazionalità piccolo–russe veniva collocata culturalmente in una posizione in sostanza intermedia fra quella polacca e quella grande–russe³³¹. La portata di una simile concezione, indipendentemente da come la si voglia valutare da un punto di vista storico, oppure filologico, fu certamente dirimpente e del tutto eccentrica rispetto agli schemi tradizionali, i quali tendevano a porre in primo piano il rapporto intercorso fra gli Slavi–orientali, paternalisticamente interpretato — ancora nella seconda parte dell’Ottocento — secondo i punti di riferimento forniti dalla *obščerusskaja narodnost’* uvaroviana, decisamente fruttosi ai fini dell’ideologia imperiale.

Ciononostante, agli occhi dell’autore, non risultava possibile un ulteriore avvicinamento, nel corso del processo dello sviluppo storico, fra la cultura polacca e quella ucraina, in quanto la loro interrelazione era limitata da una sola quanto notevole differenza, data dalla visione elitaristica propria degli stessi Polacchi. A ciò si contrapponeva l’atteggiamento democratico tipico del *modus vivendi* ucraino, le cui radici affondavano a propria volta nella cultura rurale delle campagne. A suffragio di ciò, Kostomarov introduceva un nuovo concetto paradossale, e di non immediata comprensibilità: si rendeva necessario intendere correttamente come, nel corso della storia, l’aristocrazia polacca avrebbe lasciato trasparire una vocazione democratica, mentre l’aristocrazia ucraina avrebbe nutrito tacite velleità nobiliari. Questa affermazione verrebbe spiegata dal fatto che il ceto aristocratico polacco,

331. Cfr.: *ivi*, pp. 78–79.

nel corso della sua lunga, travagliata vicenda, cercò di porre in essere l'uguaglianza — fra elementi di pari ceto, naturalmente —, mentre dal seno del semplice popolo ucraino erano spesso germogliate delle personalità di spicco, degli autentici *aristoi*. Ancora: all'interno della *szlachta* polacca non si realizzò mai la tendenza a dare vita ad una vera feudalità, gerarchicamente stratificata, in quanto la mentalità polacca semplicemente non poteva concepire che un nobile avesse a prevalere sugli altri nobili, pari a lui per diritto di nascita. Nella società paritaria piccolo-russa del tempo della Rus' kieviana e di quella della *Het'manščina*, al contrario, sia pur basate entrambe su criteri democratici, acquisirono una notevole rilevanza personaggi e intere famiglie distintesi per merito, e divenuti perciò particolarmente influenti. L'emergere di tali elementi, in virtù delle proprie doti, capitava pure nei tempi felici della *starina* (antichità) kieviana e cosacca, allorquando erano il democratico istituto del *veče* e l'assemblea cosacca ad esprimere gli indirizzi politici e a regolare i rapporti sociali fra i membri³³².

Pertanto, come poneva in rilievo Kostomarov verso il termine del suo *pamphlet*, le masse piccolo-russe in diverse occasioni dettero vita a ad impetuose sollevazioni dirette proprio contro quei soggetti che, emersi dalla medesima condizione sociale, erano riusciti ad ascendere sino ai vertici del potere. Ciò, in un qualche modo, parrebbe rispondere all'esigenza di ristabilire un giusto equilibrio sociale: in queste occasioni, ricorrentemente, i contadini devastarono la "Via prussiana" (*Prusskaja ulica*) della città di Novgorod, città così strettamente imparentata alla Piccola-Russia per origini e cultura, in quanto lì vi avevano sede le dimore dei più importanti *bojary*, alcuni fra i quali nobilitati pure se non potevano vantare dei natali effettivamente illustri. Tutta questa ostilità nei confronti di chi tentava di scalare la gerarchia sociale non valse mai ad eliminare completamente il ceto notevole autoctono, né a ridimensionare la funzione svolta da questo all'interno delle istituzioni novgorodiane³³³.

332. Cfr.: *ivi*, p. 79.

333. Cfr.: *ivi*, pp. 79–80.

Kostomarov concluse il suo ragionamento affermando che, anche se la base democratica della società piccolo-russa aveva visto venire alla luce una lunga serie di tentativi individuali di emersione sociale, il contesto complessivo rimase sempre “plebeo”: quei Piccoli-Russi che erano riusciti a scalare i ranghi della società in maniera definitiva — argomenta l’autore — finirono con l’accedere alla *szlachta* polacca o al *dvorjanstvo* russo, scegliendo così di amalgamarsi gattopardescamente alla nazionalità dominante, e finendo così con il divenire, a seconda dei casi, Polacchi o Grandi-Russi, perdendo il proprio carattere nazionale, e sostanzialmente rescindendo i legami con la società natale. Chi, invece, in seno alla società polacca, riusciva ad emanciparsi rispetto ad una condizione di partenza di basso lignaggio, senza problemi riusciva ad inserirsi entro le solide istituzioni nobiliari della *Rzeczpospolita*³³⁴. A riprova di tutto ciò, riposa il fatto che gli Ucraini che si elevarono socialmente nel contesto del Regno di Polonia, sino al punto di riuscire a raggiungere i vertici sociali, recisero ogni rapporto con la nazionalità originaria, perché consapevoli di non aver più nulla a che spartire con la cultura plebea ucraina da cui erano promanati³³⁵. Da questo atteggiamento culturale sarebbe derivato il già citato “tradimento” nazionale delle *élites* piccolo-russe, interpretato ai danni della nazione.

Il *pamphlet* kostomaroviano, in modo inatteso, date le premesse, si conclude con una nota polemica rivolta contro quella Polonia la cui cultura pure l’autore aveva dato a più riprese di-

334. Cfr.: *ivi*, p. 80.

335. Tali convincimenti si dimostrarono così radicati nella coscienza dello storico da essere riproposti di nuovo, ed essenzialmente negli stessi termini, in un articolo apparso sul numero 130 della rivista *Golos*, pubblicato nel 1871, ovvero entro un contesto temporale ancor più sfavorevole per le pretese ucrainofile. Nel seguente passaggio, Kostomarov ebbe cura di spiegare nuovamente le ragioni e i modi dell’aristocrazia polacca e dell’atteggiamento paternalistico proprio dei Moscoviti, entrambi contrapposti all’inclinazione alla fratellanza propria delle genti piccolo-russe: *U Ljachiv, pany, u Moskaliv, reb’jate, a u nas, braty* (« I Polacchi hanno i signori; i Moscoviti i figli; noi abbiamo i fratelli »; la traduzione è mia), ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 156.

mostrazione di apprezzare, e non poco: sulla base delle parole conclusive di Kostomarov, infatti, si evince che ciò che davvero desideravano i Polacchi, sia pur in modo celato dietro le apparenze accattivanti del loro atteggiamento liberale e raffinementamente colto, era la realizzazione dell'asservimento spirituale e culturale dei Piccoli–Russi della Galizia e della *Pravoberežnaja Ukraina*, per il tramite della loro colonizzazione linguistica. In sostanza, secondo l'autore del *pamphlet Le due nazionalità della Rus'*, l'Ucraina non era al riparo neppure dagli appetiti nutriti nei suoi riguardi da parte della sua "sorella" occidentale, la Polonia, nonostante che al tempo languisse spartita fra tre diverse statualità.

Terminato il lavoro di edizione del testo, Brocher — il traduttore francese — decise di aggiungere un'altra riga, scritta di proprio pugno, a commento di quest'ultimo assunto kostomaroviano: « C'est une dure vérité, mais ce n'est une. Dieu veuille qu'il en soit autrement »³³⁶. Nel 1916, anno in cui Brocher redasse il suo testo, la "questione ucraina" si trovava alla vigilia di uno sviluppo intenso quanto drammatico, che l'autore della traduzione del libello kostomaroviano dimostra di tenere in debita considerazione.

Ma questa è storia del Novecento.

3.3. La Circolare Valuev come reazione al dibattito sull'uso della lingua ucraina e alla teoria delle "due nazionalità della Rus'" di Kostomarov

3.3.1. Introduzione

La Circolare Valuev (*Valuevskij Cirkuljar*), provvedimento legislativo emanato il 18 luglio del 1863³³⁷ per volere del Ministro

336. Cfr.: KOSTOMAROFF, *Deux nationalités russes...*, cit., p. 51.

337. Il testo della Circolare Valuev è trascritto per esteso in A. MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp. 240–241; DOLBILOV, MILLER, *Zapadnye okrainy Rossijskoj Imperii*,

degli Interni Pëtr Aleksandrovič Valuev (1815–1890) a limitazione delle pubblicazioni aventi carattere divulgativo oppure finalizzate a dare impulso all’alfabetizzazione, scritte nell’idioma piccolo–russo (il ricorso alla dizione ufficiale del tempo in questo contesto è fondamentale)³³⁸, intendeva porre fine ad un ormai annoso dibattito avente per oggetto gli ambiti entro i quali ammettere l’uso dell’ucraino, e quali invece interdire.

Nella prima parte, il presente capitolo sintetizzerà il dibattito relativo al ricorso e alla diffusione delle lingue allogene — rispetto al quale, come si dirà, il caso piccolo–russo rappresenta una rilevante eccezione —, su cui si interrogò l’intellettualità russa durante gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta dell’Ot-

Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2007, pp. 222–224.

338. Nel corso dell’Ottocento, tale idioma era per lo più definito, in russo, nei seguenti modi: *malorusskoe narečie* (“parlata, idioma piccolo–russo”); *malorusskij jazyk*, oppure *dialekt* (“lingua o dialetto piccolo–russo”), oppure ancora *južno–russkij jazyk* (“lingua russo–meridionale”). La scienza linguistica non ammette alcuna distinzione tra “lingua” e “dialetto”, rispondendo queste categorie a principi sostanzialmente politici e culturali. Per dire della commistione fra le “varianti del russo” rinvenibili nei Governatorati occidentali, e solo in una fase alquanto tarda codificati, va rilevato che, ancora nel corso degli anni Sessanta e Settanta dell’Ottocento, probabilmente a causa dei freni imposti dallo Stato al processo di codificazione dell’ucraino, intellettuali come Nečuj–Levyč’kyj e Piskunov ancora discetavano circa il fatto che il bielorusso sarebbe potuto essere considerato un dialetto dell’ucraino, il che lascia presagire il profilarsi di un problema potenzialmente irrisolvibile, articolato su livelli ogni volta più circoscritti; cfr.: J. REMY, *The Valuev Circular and Censorship of Ukrainian Publications in the Russian Empire (1863–1876): Intention and Practice*, in «Canadian Slavonic Paper», vol. 49, nn. 1–2, March–June 2007, p. 97. Ad ogni modo, possiamo in linea generale affermare che, salvo eccezioni — rare, fra l’intelligencija grande–russa —, l’ucraino fosse in epoca zarista (ma non solo in quella) percepito alla stregua di una parlata popolare, contadinesca, priva di dignità letteraria come di un registro stilistico di elevato livello; cfr.: J. BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare. 1861–1917*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 332 [originale: *When Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature, 1861–1917*, Princeton, Princeton University Press, 1985]; SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., p. II; SYMANIEC, *La construction idéologique slave orientale*, cit., p. 346. Riverberi di questo dibattito si ebbero anche entro un ambito squisitamente letterario; cfr.: TURGENEV, *Rudin...*, cit. Ovviamente, dimostrare la piena legittimità delle pretese di autonomia linguistica e letteraria costituirsi, ancora nei decenni centrali dell’Ottocento, uno dei principali obiettivi perseguiti dagli intellettuali di orientamento ucrainofilo.

tocento. Successivamente, l'analisi tornerà a concentrarsi sul tema peculiare della presente monografia, ovvero sull'apporto dato dallo storico Nikolaj Kostomarov alla "questione ucraina" in questa fase: un apporto senza dubbio fondamentale, ma che provocò una dura reazione da parte del "centro" del potere imperiale.

3.3.2. *Il dibattito politico e culturale relativo all'uso della lingua ucraina (anni Cinquanta e inizio Sessanta dell'Ottocento)*

Come si è visto, in seguito al processo con cui la Terza Sezione, sotto l'attiva sorveglianza di Nicola I, aveva provveduto a sciogliere la "Confraternita Cirillo–Metodiana", la "questione ucraina" aveva conosciuto una fase di relativo riflusso: i suoi membri più influenti, a tutti gli effetti veri e propri precursori di un ucrainofilismo³³⁹ che si era fatto ormai anche aspirazione politica (sia pur moderata), erano finiti al confino, ed erano stati costretti ad abbandonare tutti i ruoli pubblici precedentemente occupati³⁴⁰. Tale fase di parziale ridimensionamento (durante il confino Kostomarov aveva potuto comunque proseguire i suoi

339. Come precedentemente ricordato, i primi fermenti ucrainofili consistono essenzialmente in una passione di carattere etnografico per la « stirpe che canta e che danza » (A. PUŠKIN, *Recensione alla raccolta di racconti di Gogol'...* cit., p. 1257 [or.: *Recenzija sborniku rasskazov Gogolja "Večera na chutore bliz Dikan'ki"*, 1836]), secondo la nota definizione puškiniana; cfr.: COLUCCI, GOGOL'... cit., p. 507; D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'...* cit., p. 35. Oltre ad appassionare per la sua consanguineità "meridionale", la Piccola Russia, prima di Kostomarov, si caratterizzava agli occhi del "centro" per una certa arretratezza culturale, e così pure per la vaga — ma comunque presente — minaccia di separatismo che da essa promanava; cfr.: A. DMITREV, *Langue ukrainienne et projet de science nationale: les étapes d'une légitimation académique (fin des années 1880 — début des années 1920)*, in D. Arel, J. Cadiot, L. Zakharova (sous la direction de), *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique*, Paris, CNRS, 2010, p. 85; P. BUSHKOVITCH, *The Ukraine in Russian Culture 1790–1860: The Evidence of the Journals*, in « *Jahrbücher für Geschichte Ost Europas* », Stuttgart, Franz Steiner Verlag, Neue Folge, Band 39, 1991, Heft 1, pp. 339–349.

340. Secondo Bushkovitch, il clima culturale dell'epoca è ritratto dall'opera di Repin *Ne ždali* ("Non lo aspettavano", 1884–'88), nella quale è messo in scena il ritorno a casa — inatteso, per l'appunto — dell'attivista ucrainofilo: il contesto entro il quale la situazione si svolge è riconoscibile per via del celebre ritratto di

studi a titolo personale, e pubblicare nuove opere storiografiche ed etnografiche) era durata poco: già intorno alla metà degli anni Cinquanta, Alessandro II, solo di recente insediatosi al potere, aveva concesso ai membri della Confraternita un'amnistia, riammettendo progressivamente tutti gli attivisti ucrainofili nei precedenti posti di lavoro, oppure reintegrandoli nelle fila dell'alta burocrazia o dell'insegnamento³⁴¹ da dove, fatta salva una iniziale prudenza, gli ucrainofili ripresero nella maggior parte dei casi a trattare le precedenti tematiche. Il solo Ševčenko — tanto per l'intransigenza della sua posizione, quanto probabilmente per la sua origine servile (caso unico fra i *Bratčyky*, che per la maggior parte potevano vantare un'ascendenza dalla piccola nobiltà)³⁴² — aveva subito una punizione davvero dura: fu costretto a servire l'esercito in Kazachstan sino al 1860, con l'esplicito divieto di scrivere e dipingere, espressamente voluto dall'Imperatore — tra l'altro frequentemente disatteso grazie alla compiacenza dei carcerieri.

La maggior parte degli ex-confratelli confluì a San Pietroburgo dove, grazie anche all'attività svolta dalla locale cellula del gruppo culturale ucrainofilo “Hromada”³⁴³, si stava costituendo un nuovo polo di irradiazione della cultura piccolo-russa:

Ševčenko (opera di Ivan Kramskoj), appeso alla parete, sopra la testa della donna in nero, ritratta di spalle: ciò, molto probabilmente, fa di quella famiglia, una famiglia ucrainofila; cfr.: *ivi*, p. 361.

341. Cfr.: D. SAUNDERS, *Russia and Ukraine under Alexander II: The Valuev Edict of 1863*, in « The International History Review », Simon Fraser University, vol. XVII, n. 1, February 1995, p. 24.

342. Cfr.: MARGOLIS, *Istoričeskie vzgljady T.G. Ševčenko...*, cit., pp. 219–225; *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien...*, cit., pp. 68–70; V. MIKOVSKY, *Shevchenko in the Brotherhood of Saints Cyril and Methodius*, in G.S.N. Luckyj (edited by), *Shevchenko and the Critics. 1861–1980*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, 1980, pp. 368–370.

343. Cfr.: LAMI, *La questione ucraina...*, cit., p. 95; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 84–85. ome poc'anzi ricordato, il riferimento alla *Hromada* tradizionale che gli attivisti scelsero quale simbolo per la propria organizzazione, incentrata su temi nazionali, non è casuale: questa era la cellula contadina di base. Tipica costruzione contadina piccolo-russa, poi, era la *chata*, a propria volta divenuta simbolo identificativo, grazie anche ai molti ritratti che ne fece Ševčenko; cfr.: F. RUEGG, *La maison paysanne. Histoire d'un mythe*, Gollion (CH), Infolio, 2011, pp. 31–89.

è questa la “fase pietroburghese” del movimento ucrainofilo, secondo la celebre periodizzazione di Zerov. Per quanto riguarda Kostomarov, lo storico avrebbe poi ottenuto la cattedra di “Storia della Russia” proprio presso l’Università di San Pietroburgo, in seguito al beneplacito concessogli da Alessandro II in persona, intervenuto dopo lunghe e attente valutazioni³⁴⁴.

In quella fase, lo Stato andava già da tempo adottando nei confronti delle proprie periferie allogene delle prassi russificatrici non più di tipo meramente amministrativo (come avveniva almeno sin dall’epoca di Pietro e Caterina, sulla base di esigenze centralizzatrici, di stampo illuministico)³⁴⁵ ma, ormai in pieno Ottocento — e laddove non incontrava la resistenza dei gruppi nazionali meglio strutturati — anche di tipo culturale, con l’intendimento di meglio organizzare il proprio controllo su questi territori non-russi. La russificazione delle periferie allogene, progressivamente intrapresa dallo Stato, prese ad essere percepita come uno strumento utile ai fini della centralizzazione e del consolidamento del potere imperiale³⁴⁶.

Questa tendenza — in atto pure durante il periodo di massima apertura della politica dello “*car*’ liberatore”, ovvero gli anni che intercorrono fra il 1855 (l’ascesa al trono) al 1863 (la Seconda Rivolta polacca) — dovette misurarsi sempre più spesso con quelle, potenzialmente centrifughe, date dai nascenti movimenti nazionali, i quali si stavano lentamente radicando in molte di quelle stesse periferie, aventi per modello il movimen-

344. È stato detto sopra come, nell’ottobre del 1859, lo *car*’ lesse il saggio recentemente pubblicato da Kostomarov, il celebre *La rivolta di Sten’ka Razin*, per avere conferma che le pagine del pur stimato storico fossero scevre di qualsivoglia ideologia incline all’ucrainofilismo. Convintosi di ciò, concesse all’Università di San Pietroburgo di affidare la cattedra di “Storia della Russia” per l’appunto a Kostomarov; cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 86.

345. Cfr.: Z.E. КОГУТ, *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy: Imperial Absorption of the Hetmanate, 1760s–1830s*, Harvard, Harvard Ukrainian Research Institute, 1988, pp. 209–218.

346. Le dinamiche complessive del fenomeno della russificazione burocratica della Piccola-Russia sono descritte in ПАЧЛОВСКА, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , pp. 491–497.

to nazionale polacco, ovvero quello meglio organizzato fra tutti e il più compiutamente sviluppato. Il movimento nazionale polacco risultava ben strutturato tanto presso il Regno di Polonia, quanto presso i Governatorati sud-occidentali, laddove la presenza della *szlachta* polacca era solida da secoli. Non solo: in seguito alla Prima Insurrezione, e al movimento di emigrazione che scaturì in reazione alla sconfitta, molti nobili polacchi si stabilirono nelle maggiori città dell'Europa occidentale (Parigi *in primis*), da dove si adoperavano per sensibilizzare l'opinione pubblica locale sulla infausta situazione in cui versava la Polonia, soggiogata da Russia zarista, Regno di Prussia e Impero asburgico sin dal tempo delle Spartizioni.

In una fase in cui, ad un livello prima di tutto filologico, i diversi ambienti dell'*intelligencija* andavano strutturando una concezione che disegnava le suddivisioni interne alla "Slavia orientale"³⁴⁷ — nel complesso ancora abbastanza fluide —, lo Stato zarista continuava a conformare la propria politica nelle periferie occidentali sulla base del concetto uvaroviano della "nazionalità ufficiale"³⁴⁸, la quale definiva l'insieme delle popolazioni slave-orientali quale *obščerusskij narod* ("popolo pan-russo", alla lettera), e il complesso delle parlate diffuse fra i contadini dei territori bielorusi e piccolo-russi quali semplici "dialetti" dell'*obščerusskij jazyk* ("lingua russo-comune", grosso modo). In altri termini, ancor più retorici, la terra sin dalle origini appartenuta alla Kievskaja Rus' veniva definita dalla reto-

347. Cfr.: SYMANIEC, *La construction idéologique...*, cit., pp. 11-18. Si stava iniziando ad individuare, su base filologica, la diversità dei "dialetti" del russo, nel contesto della "Slavia-orientale", apparentata ma distinta rispetto alle altre aree slave. Il primo studio filologico sulla lingua ucraina moderna va attribuito ad Oleksij Pavlovs'kyj, autore di una prima grammatica sin nel 1818; i tentativi di riforma ortografica della lingua ucraina furono molto numerosi: nel corso dell'Ottocento, nelle due parti dell'Ucraina storico-linguistica si avvicendarono oltre 50 proposte; cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, pagina 101; A. MILLER, O. OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabets in Ukrainian National Discourse and in the Language Policy of Empires, in A Laboratory of Transnational History. Ukraine and Recent Ukrainian Historiography*, Edited by G. Kasianov and P. Ther, Budapest-New York, CEU Press, 2009, p. 172.

348. Cfr.: WHITTAKER, *The origins of Modern Education...*, cit., pp. 94-127.

rica imperiale, fortemente russocentrica, come *iskoni russkaja*, ovvero sia “russa da sempre”³⁴⁹. Ciò comportava il fatto che, a differenza di quanto accadeva nei confronti della cultura polacca, la “questione ucraina” non era riconosciuta ufficialmente quale portatrice di un confronto fra due distinte nazionalità fra loro potenzialmente paritetiche, essendo l’elemento piccolo-russo considerato niente più che una variante periferica di quello grande-russo: all’elemento piccolo-russo, dunque, era senz’altro negato lo *status* di nazionalità. Questo insieme di elementi costituisce la caratteristica precipua dell’*ukrainskij vopros* (“questione ucraina”)³⁵⁰.

D’altro canto, il sentimento nazionale polacco, antitetico per talune delle sue pretese rispetto a quello piccolo-russo, e infiammato in seguito alle Spartizioni settecentesche, rivendicava allo stesso modo la spettanza di parte dei territori bielorusi ed ucraini, dal suo punto di vista da ascrivere per diritto storico, per cultura ed anche per apparentamento linguistico alla Polonia. In sostanza, ciò che per il centro del potere zarista erano i *Zapadnye Kraja* (“territori occidentali”), per i Polacchi rappresentavano — per effetto di tale ribaltamento prospettico — nient’altro che i *Kresy Wschodnie* (“limiti orientali”)³⁵¹. Era dunque in atto un serrato confronto culturale, non scevro di implicazioni confessionali³⁵², fra l’elemento nazionale russo e

349. Cfr.: DOLBILOV, MILLER (naučnye redaktory), *Zapadnye okrainy...*, cit., p. III.

350. Cfr.: SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 70–73.

351. Cfr.: PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869–1883)...*, cit., p. 6. Analogamente alla considerazione sciovinistica russa, secondo cui l’ucraino altro non era che un dialetto del russo, per i nazionalisti polacchi il “rutenò” costituiva puramente e semplicemente una variante locale della lingua polacca; cfr.: MILLER, OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabets...*, cit., p. 171.

352. Come è noto, il confronto confessionale era passato innanzitutto attraverso lo scioglimento della Chiesa Uniate, presente presso i Governatorati sud-occidentali, le cui parrocchie furono assorbite da quelle ortodosse, ancora per volere di Nicola I (1839). Oltre a ciò, Katkov e Senčikovs’kyj, all’inizio degli anni Sessanta, si fecero promotori di un provvedimento teso a “de-polonizzare” il culto dei cattolici bielorusi, attraverso l’imposizione del rito nella lingua russa moderna (e non, si noti, in slavo-ecclesiastico). Tale intendimento, ideato in seno agli ambienti sciovinistici, fallì nel momento in cui Papa Pio IX manifestò il proprio fastidio nei confronti di tale

quello polacco³⁵³, avente per posta in palio l'approfondimento della sfera di influenza nazionale sui Governatorati occidentali, mistilingui, e storicamente sospesi fra le sfere di influenza due competitori³⁵⁴. E poco importava, in fin dei conti, il fatto che la nobiltà polacca fosse priva di uno stato proprio, a differenza di quella russa, che aveva formato un Impero esteso e rispettato politicamente e militarmente: a livello locale, l'influenza polacca era ancora molto intensa, e nei territori più occidentali dell'Impero zarista oscurava quasi del tutto la presenza russa.

Proprio allo scopo di rafforzare in loco l'elemento russo, anche simbolicamente, nel 1858 il Ministero degli Interni Valuev aveva ricevuto il compito di moltiplicare le chiese ortodosse presso tale area di contatto, al fine di rendere più incalzante la pressione russa³⁵⁵.

Tale confronto confessionale si estendeva a cavaliere degli Imperi zarista e asburgico, dove finiva con il coinvolgere pure la Galizia orientale (parte della quale era *ab antiquo* denominata "Russia Rossa", secondo la tradizione russa) e il Zakarpát'e / Zakarpattja³⁵⁶, ponendo in potenziale contrasto, specie a partire dalla seconda metà del secolo, quelli che furono i due pi-

disegno. A nulla valsero le difese dell'ambasciatore presso lo Stato Pontificio Urusov, il quale giustificò suddetto orientamento spiegando che l'adozione del rito in russo nei territori bielorusi avrebbe favorito la partecipazione più attiva alle funzioni da parte dei contadini "russi" della zona, finalmente messi in grado di comprendere appieno la lingua del culto; cfr.: M. DOLBILOV, *Entre identification culturelle et fidélité religieuse: l'échec de la russification des offices religieux catholiques dans les provinces biélorusses (1860-1880)*, in *Cacophonies d'empire...*, cit., pp. 76-77; D. BEAUVOIS, *Les Russes et la « dépolonisation » religieuse de l'Ukraine rive droite (1863-1914)*, in « *Revue des Études Slaves* », Tome 70, Fasc. 2, p. 443.

353. Beauvois definisce chiaramente il ruolo "ausiliario" dell'ortodossia, "ancella" della russicità, entrambe contrapposte al binomio "polonità-cattolicesimo"; cfr.: *ivi*, p. 444.

354. Cfr.: D. AREL, J. CADIOT, *Le gouvernement des langues Russes, Soviétiques et leurs héritiers face au multilinguisme*, in *Cacophonies d'empire...*, cit., p. 14.

355. Cfr.: BEAUVOIS, *Les Russes et la « dépolonisation » religieuse...*, cit., p. 444, 448; PICCIN, *Da « Scuola Superiore » a « Università Imperiale di Varsavia »...*, cit., pp. 151-156.

356. Cfr.: E. RUSINKO, *Straddling Bordes: Literature and Identity in Subcarpathian Rus*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2003, pp. 209-214.

lastrici della Santa Alleanza, ovvero la Russia zarista e l'Austria asburgica.

Questa rivalità culturale (dapprima essenzialmente russo-polacca, e rispetto alla quale, a partire dalla metà del XIX secolo si inserì pure l'elemento nazionale ucraino) poggiava innanzitutto su di un terreno linguistico, dato il suo stretto intreccio con il tema identitario: a confessione religiosa, così come la letteratura e pure l'alfabeto, rappresentano infatti un armamentario simbolico gravido di densissimi significati, a quell'epoca gestito dalle sfere politiche (le quali agivano sulle masse, essenzialmente ignare della valenza di una tale diatriba, subita per lo più passivamente), e capace di svolgere un ruolo importante nel processo della costruzione identitaria³⁵⁷. Talmente importante che, a giudizio di Miller, le emergenti élites nazionali sorte nelle regioni occidentali (*in primis*, piccolo-russe) dovettero porsi sin da subito il problema se fosse più opportuno ricercare degli appoggi presso i ceti dominanti polacchi quanto piuttosto presso quelli russo-imperiali, presto risolvendosi il più delle volte a favore di questi ultimi, prima di riscontrare il fallimento di tali tentativi di "emancipazione legalitaria"³⁵⁸.

Lo scontro in atto, avente per posta in gioco il ridimensionamento della pluralità culturale caratterizzante l'area ucraina, era cominciato nel corso del Settecento, nel nome di quella *reductio ad unum* che dovette apparire necessaria ai sovrani illuminati, intenti ad eliminare tutte le manifestazioni culturali eccentriche, così come le giurisdizioni separate; durante il secolo successivo, questa tendenza fu incentivata, a sostegno di finalità russificatrici: non sussisteva più alcuno spazio per la tradizione multiculturale piccolo-russa, la quale — a livello di élite

357. Cfr.: A. MILLER, *Identité et allégeance dans la politique linguistique de l'Empire russe dans les territoires périphériques occidentaux au cours de la seconde moitié du XIXe siècle*, in *Cacophonies d'empire*, cit., p. 37.

358. Cfr.: *ivi*, p. 15. Questa tendenziale ma diffusa presa di posizione culturale favorirà uno sbilanciamento degli assetti dell'Ucraina verso Est che, come si vedrà, renderà definitiva la scelta della grafia cirillica per la lingua ucraina (allora in via di codificazione), in seguito ad una oscillante fase iniziale.

— al tempo aureo del Cosaccato aveva permesso il rigoglioso sviluppo di una tradizione latina, al fianco di quelle polacca, greca, slavo–ecclesiastica e ucraino–antica³⁵⁹.

Dato tale contesto, e per effetto della pressione che il pur ancora embrionale movimento ucrainofilo andava esercitando, l'*intelligencija* piccolo–russa prese progressivamente a reclamare una maggiore tutela per il proprio idioma, benché questo non fosse riconosciuto ufficialmente quale lingua a se stante, ma semplicemente quale variante contadinesca della lingua grande–russa: in concreto, gli ucrainofili iniziarono a fondare, a partire dal 1859, una rete di scuole domenicali (prevalentemente presso le parrocchie cristiano–ortodosse)³⁶⁰, nelle quali l'insegnamento fosse impartito nella lingua locale³⁶¹. Inoltre, da più parti si chiedeva che venisse pubblicata la traduzione piccolo–russa della Bibbia, in effetti curata già all'inizio degli anni Sessanta da Moračevs'kyj, ma la cui diffusione fu a lungo frenata dalla censura³⁶².

359. Cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 100.

360. A dimostrazione del fatto che lo Stato non avesse mai dato prova di una monolitica unitarietà di intenti, va sottolineato che fu lo stesso Governatore Generale delle province sud–occidentali Vasil'čikov a gestire lo sviluppo della rete delle scuole domenicali per i contadini, segnatamente nel triennio 1859–1862. Si noti che, in una prima fase, negli intendimenti dell'Impero zarista, ciò sarebbe valso ad indebolire il predominio della cultura polacca in quest'area; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 34–35. Un tale atteggiamento da parte dello Stato nei confronti dell'elemento polacco, alla vigilia della Seconda Insurrezione del 1863, dimostra come l'Impero zarista, almeno in quest'area, avesse ormai deciso di fare a meno di ricercare solidi appoggi da parte della nobiltà polacca lealista, preferendo privilegiare la più stretta parentela con l'elemento piccolo–russo a questo supporto di tipo tradizionale, basato sulle relazioni fra il *dvorjanstvo* e il ceto dominante locale, ovvero la *szlachta*; cfr.: ivi, p. 40.

361. In merito al sistema dell'educazione popolare in età tardo–zarista, cfr.: BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere...*, cit., pp. 62–103.

362. Va sottolineato che i Testi Sacri, all'interno dell'Impero zarista, circolarono a lungo solo nella versione slavo–ecclesiastica, in quanto il Santo Sinodo fu altrettanto a lungo riluttante nei confronti della diffusione di una più agevolmente comprensibile traduzione in russo moderno, che avrebbe finito con il favorire — o, per lo meno, era ciò che lo Stato paventava — una interpretazione emancipata e personale delle Letture. Anche la prima traduzione della Bibbia in russo moderno fu alquanto tarda, risalendo solo al 1870; cfr.: FIGES, *La danza di Nataša...*, cit., p. 51.

Ripetutamente, nel corso degli anni Cinquanta, ed in particolare nel 1859, per effetto di un intervento operato da parte della censura di Kiev — incaricata di controllare preventivamente l'aderenza alla legge delle pubblicazioni stampate e circolanti nei tre Governatorati Sud-occidentali —, la quale prese atto del fatto che, ormai da anni, erano stati diffusi abbecedari e testi di letteratura popolare in lingua piccolo-russa ma — ed è questo il punto — con grafia latino-polacca³⁶³, fu imposto per legge il ricorso al solo alfabeto cirillico-russo alla totalità delle pubblicazioni edite nella cosiddetta (malevolmente) lingua

Sull'atteggiamento dell'Impero zarista nei confronti della traduzione in ucraino, cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* ». . . , cit., pp. 102-103. Nel febbraio del 1863 pervenne a Dolgorukov, vertice della Terza Sezione, una lettera anonima (secondo Miller opera di un membro dell'alto clero), nella quale si definiva l'intrapresa di Moračevs'kyj un'azione diretta contro lo Stato, oltre che una palese offesa contro il sentimento nazionale, ad opera di una banda di nemici della Russia scaturita dalle ceneri di Ševčenko. Da ciò sarebbe finita con il sorgere sorgere un'identità nazionale ucraina separata (innaturalmente, secondo un tale punto di vista) rispetto a quella russa; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine*. . . , cit., pp. 48-49; MILLER, « *Ukrainskij vopros* ». . . , cit., pp. 99-100. Come ampiamente argomentato da Vul'pius, la questione della traduzione della Bibbia in ucraino — entro un contesto in cui ogni traduzione nelle lingue moderne (russo compreso) fu a lungo frenata dalle istituzioni zariste —, fu particolarmente complessa e tortuosa, intersecandosi nella vicenda aspetti religiosi ad altre considerazioni, strettamente legate alla questione linguistica; cfr.: VUL'PIUS, *Jazykovaja politika v Rossijskoj Imperii*. . . , cit., pp. 191-224.

363. Nella Galizia absburgica e nel Zakarpat'e / Zakarpattja le autorità tendevano a favorire, all'opposto, la pubblicazione di testi in lingua ucraina (localmente definita "rutena") e con l'alfabeto latino-polacco. Innanzitutto, il ricorso alla lingua piccolo-russa valeva ad indebolire il predominio culturale polacco nella regione; oltre a ciò, l'impiego dell'alfabeto latino-polacco si faceva preferire, in questa ottica, per due ragioni: da un lato, le popolazioni slave-orientali del luogo, "separate" da secoli dall'elemento moscovita, non avevano molta dimestichezza con l'alfabeto cirillico e, d'altro canto, l'uso di caratteri cirillici avrebbe fatto il gioco dell'Impero zarista nell'ambito della già citata sfida con l'elemento russo in queste aree di confine. Ecco, in sostanza, le due probabili ragioni per cui l'uso della lingua ucraina, nel contesto absburgico, veniva moderatamente incoraggiato (per indebolire il localmente più forte rivale polacco), ma con il ricorso alla grafia latina, con i segni diacritici del polacco (per non rafforzare troppo il legame dei Ruteni con la Russia zarista); cfr.: MILLER, *Identité et allégeance*. . . , cit., p. 46. Per quanto riguarda il contesto dato dall'Impero zarista, sarà l'*Emskij Ukaz* del 1876 ad imporre definitivamente l'impiego della sola grafia russa per le pubblicazioni in piccolo-russo; oltre a ciò, restrinse ancor di più gli ambiti della pubblicabilità dei testi in piccolo-russo.

dei *chochly*³⁶⁴. Con tale provvedimento si intendeva stroncare ciò che era interpretato alla stregua di un tentativo polacco di estendere la propria influenza culturale sull'idioma piccolo-russo, il quale, in quanto ufficialmente considerato una variante dell'*obščerusskij jazyk* ("lingua russo-comune"), nell'ottica zarista, non poteva che soggiacere all'influsso della sola lingua grande-russa, la più importante all'interno di questo gruppo³⁶⁵.

In realtà già dall'inizio del secolo era esplosa nei territori ucraini, tanto zaristi quanto absburgici, la cosiddetta "guerra degli alfabeti" (ucr.: *azbučna vijna*), resasi incandescente dopo il fatidico 1848, la quale era volta a determinare in quale area di influenza collocare il non ancora definitivamente codificato idioma ucraino; dapprima, tale scontro si era svolto in modo sostanzialmente sfumato, per poi subire una prima accelerazione al tempo della prima Insurrezione polacca (1830-'31), allorquando gli attivisti polacchi diffusero una serie di proclami atti a coinvolgere gli Ucraini, redigendoli sì nella lingua piccolo-russa, ma scritti con grafia polacca.

La "guerra degli alfabeti" fu talmente dura che, a più riprese, in seguito alla Prima Insurrezione polacca, l'Imperatore Nicola I sottopose ai suoi collaboratori l'opportunità di imporre l'alfabeto latino nientemeno che alla lingua polacca, pure se lo scopo, prima che punitivo, era quello di infondere nei Polacchi ribelli un sentimento maggiormente lealistico nei confronti dello Stato zarista, attraverso l'attribuzione coatta dei suoi stessi simboli identitari. Prendendo in considerazione una scala più ampia, possiamo infine notare come tale serrato confronto, il quale oppose fra loro varie generazioni di intellettuali ucraini,

364. Si tratta di un sopra citato termine spregiativo per "Ucraino", a tutt'oggi usato; cfr.: MILLER, *Identité et allégeance...*, cit., pp. 43-44; circa i modi di identificare e appellare gli Ucraini, dal punto di vista del "centro" semplice sottogruppo dell'insieme russo-comune, cfr.: A. KAPPELER, Mazepintsy, Malorossy, Khokhly: *Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (edited by), *Culture, Nation and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600-1945)*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003, pp. 162-181.

365. RGIA, f. 772, op.1, d. 4840.

vide contemporaneamente la partecipazione attiva di “attori esterni” quali l’Impero zarista da un lato, e quello absburgico dall’altro, in special modo dopo che la Guerra di Crimea contribuì a raffreddare di molto i loro rapporti³⁶⁶.

Benché gli *intelligenty* di orientamento ucrainofilo vivessero ormai sempre più spesso in maniera conflittuale il rapporto fra l’idioma piccolo-russo, generalmente considerato il non del tutto sviluppato frutto del sentimento popolare, espresso ancora il più delle volte oralmente, e la lingua grande-russa, di rango sociale e culturale superiore, perfettamente compiuta e, allo stesso tempo, veicolante il punto di vista imperiale³⁶⁷, ma anche oppressiva nei confronti degli spazi di autonomia culturale sempre in maggior misura reclamati, costoro percepivano distintamente la necessità di codificare in modo univoco e peculiare il proprio idioma — sino ad allora trascritto o sulla base del cirillico-russo, o talvolta persino dell’alfabeto latino-polacco, come detto. In effetti, al di là del divieto di utilizzare quest’ultima grafia, intervenuto solo alla fine degli anni Cinquanta, mai in precedenza lo Stato aveva assunto una posizione definitiva in merito alla diffusione dei testi in lingua ucraina, i quali il più delle volte venivano tollerati in un senso paternalistico — per lo meno sino al tempo dell’emanazione della draconiana Circolare Valuev (draconiana almeno in apparenza).

Quanto già riferito all’aspetto psicologico e linguistico può essere esteso pure alla questione degli alfabeti: secondo il pensiero ufficiale, il cirillico era inteso quale grafia imperiale, se non addirittura “pan-slava”³⁶⁸, strettamente connessa all’ortodossia (e perciò stesso sacra); altrettanto schematicamente, si può affermare che l’alfabeto latino-polacco veniva interpretato

366. Cfr.: MILLER, OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabets...*, cit., pp. 171, 174, 176; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, p. 102.

367. Cfr.: DMITREV, *Langue ukrainienne et projet de science nationale...*, cit., p. 90.

368. La coincidenza fra i concetti di ortodossia e di “Slavia”, tipicamente slavofila (secondo l’accezione moscovita del termine), fu espressa con chiarezza da Tjutčev, nel momento in cui definì la Polonia “Giuda della Slavia”; cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice*. cit., p. 213.

dal “centro” come portatore di una semantica tutta connessa ai valori attribuiti alla nazione polacca, quali la cattolicità romana, e le ambizioni separatistiche³⁶⁹.

Se Ševčenko, nel corso della sua produzione giovanile, era ricorso all’alfabeto cirillico–russo per scrivere i suoi versi nell’idioma piccolo–russo, e se Maksymovyč³⁷⁰ e Kostomarov avevano fatto sostanzialmente lo stesso nel comporre prosa e saggistica, limitandosi a minime varianti per correggerne la fonetica, l’innovazione principale fu quella introdotta da Pantelejmon Kuliš nei suoi *Zapiski o Južnoj Rusi* del 1856, poi ribadita nella sua celebre *Hramatka*, pubblicata l’anno successivo³⁷¹. La riforma operata da Kuliš, nota col nome di *kulišivka*, mirava a riprodurre graficamente le caratteristiche della fonetica ucraina e, grazie alla sua efficace semplicità, incontrò una notevole fortuna. L’ambizione di Kuliš non era solo quella di aumentare il numero degli scriventi in ucraino, che già annoverava fulgidi — benché numericamente scarsi — esempi, quanto piuttosto di propiziare un progressivo allargamento del novero dei lettori³⁷².

369. Cfr.: J. REMY, *The Ukrainian Alphabet as a Political Question in the Russian Empire Before 1876*, in « Ab Imperio », Kazan’, n. 2, 2005, p. 181.

370. Cfr.: *ivi*, p. 171.

371. L’intento di Kuliš, in questa fase divenuto alquanto radicale nelle sue posizioni ucrainofile, fu quello di porre quanta maggiore distanza possibile fra la norma della lingua russa e quella, costituenda, dell’ucraino. Sarà la cosiddetta “Circolare di Ems” (o “Emskij Ukaz”) del 1876 a mettere al bando la *kulišivka*, imponendo — alle poche pubblicazioni a quel punto non soggette ai limiti censori — la stessa grafia cui era ricorso a fine Settecento Ivan Kotljarevs’kij per la sua “Enejida”; cfr.: MILLER, OSTAPOCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabets...*, cit., p. 186.

372. Cfr.: REMY, *The Ukrainian Alphabet...*, cit., pp. 176–177. In merito alla codificazione dell’ucraino, e della sua normalizzazione definitiva, ci si muove fra gli estremi proposti da Fici, la quale intende tale approdo come il frutto di un percorso di lunga durata, che ancora oggi non ha eliminato talune differenze fra le parlate orientali e quelle occidentali del Paese, e le concezioni di Brogi e Pacht’ovs’ka, che invece ritengono che già la “Enejida” kotljarevskiana permise all’idioma ucraino di pervenire ad una fase di « avanzata standardizzazione ortografica, fonetica e morfologica » sin dalla fine del Settecento; cfr.: FICI, *Le lingue slave moderne...*, cit., pp. 101–103; BROGI, PACHLOVSKA, *Taras Ševčenko...*, cit., p. 26. Per quanto riguarda la lingua russa, invece, Fici sostiene che i tentativi di approdare ad una codificazione

La grafia proposta dall'ex-Bratčik Kuliš fu adottata da molti degli scrittori ucraini, oltre che da « Osnova » — autentico faro dell'ucrainofilismo in questa fase, capace, grazie alla sua autorità, di innovare la lingua —, e da altre riviste di simile orientamento, come « Černigovskij Listok » e la già all'inizio ricordata « Snip », foglio edito a Kiev sin dalla nascita del primo embrione dell'ucrainofilismo. Remy e Miller concordano circa il fatto che l'intraprendenza di Kuliš, mirante a creare una più netta separazione ortografica del piccolo-russo rispetto al grande-russo (posizione che contrappose Kuliš al più moderato Drahomanov / Dragomanov)³⁷³ rispondesse ad ormai chiare ragioni di natura politica, in quanto Kuliš fu il primo fra gli ex-*Bratčyky* a vagheggiare, in una missiva privata, la prospettiva di una assoluta indipendenza dell'Ucraina, seppur confinata in un futuro percepito come ancora lontano a venire³⁷⁴.

A proposito di tale questione, si può comprendere come Kuliš (il quale, nel corso dei controversi anni Cinquanta, divenne probabilmente il più radicale degli ex-*Bratčyky*)³⁷⁵ fosse

stabile della lingua risalissero a tempi più remoti: in particolare, vengono citati i tentativi di normalizzazione messi in atto da Pietro il Grande, cui seguirono i decisivi contributi del padre della filologia russa, Michail Lomonosov, autore nel 1755 della celebre "Rossijskaja Grammatika"; cfr.: FICI, *Le lingue slave moderne...*, cit. pp. 81-82.

373. La notevole apertura mentale di Drahomanov / Dragomanov, e il suo atteggiamento pressoché laico, sono attribuiti da Beauvois alla sua adesione alla *štunda*, unica forma di cristianesimo protestante, rigorosamente razionale, che riuscì a penetrare — sia pur labilmente — in area slavo-orientale; cfr.: BEAUVOIS, *Les Russes et la « dépolonisation »...*, cit., p. 448; sulla *štunda*, cfr.: R. DE GIORGI, *La reazione ortodossa alla štunda ucraina nella Russia di fine Ottocento*, in « Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières », Trieste, Edizioni dell'Università di Trieste, Anno XI, n. 1, gennaio-giugno 2001, pp. 7-20.

374. Cfr.: REMY, *The Ukrainian Alphabet...*, cit., p. 177.

375. Tutto sommato, pure inaspettamente, considerato che Kuliš fu il vertice dell'ala moderata della "Confraternita", al fianco di Kostomarov: dunque, si trattava di un'ala moderata che, secondo il punto di vista imperiale, conservativo e teso alla difesa dello *status quo ante*, era comunque sostanzialmente rivoluzionario, o forse il radicalismo del Kuliš maturo potrebbe essere imputato ad un sopraggiunto cambiamento di vedute, talmente intenso che provocò la rottura dei rapporti persino con l'antico e amato sodale Kostomarov.

implicitamente consapevole del fatto che la completa emancipazione di una lingua richiedesse la contemporanea presenza dei seguenti elementi socio-linguistici:

- a) l'idioma "minore" che intende assurgere ad un livello di riconoscimento ufficiale deve poter essere impiegato in tutti gli ambiti della comunicazione, da quello popolare a quello scientifico (quest'ultimo non si era pienamente sviluppato, nel caso dell'ucraino, come già aveva ammesso Kostomarov);
- b) la lingua in oggetto deve essere portatrice di un retaggio storico, reale come pure semi-mitico, il quanto più possibile risalente ad epoche lontane (in questo caso, la differenziazione della variante russo-meridionale rispetto alla lingua moscovita viene fatta risalire all'incirca al XVII secolo): l'antichità viene considerata quale requisito nobilitante, in questo contesto;
- c) tale idioma deve poggiare su di una compiuta ed inequivoca standardizzazione;
- d) è opportuno che la lingua che si intende emancipare si basi sulla forma più distante possibile rispetto a quella antagonista (in questa direzione pare volesse indirizzarsi per l'appunto la *kulišivka*);
- e) la lingua in oggetto deve essere adottata, parlata, scritta e difesa da un gruppo di attivisti dediti precipuamente al suo sviluppo³⁷⁶.

Nel caso ucraino, tali attivisti risultavano numericamente ridotti, tanto che si potevano annoverare solo taluni manipoli di intellettuali, primi fra tutti i *Bratčyky*, operanti nella seconda metà degli anni Quaranta, e poi i nuovi adepti dell'ucrainofilismo, attivi all'inizio degli anni Sessanta (come visto, in una consistente misura gli stessi ex membri del *Bratstvo*, fondando

376. Cfr.: DOLBILOV, MILLER (naučnye redaktory), *Zapadnye okrainy...*, cit., p. 159.

la rivista « Osnova », diedero forma all'ucrainofilismo degli anni Sessanta, con l'appoggio di alcune nuove leve)³⁷⁷.

All'inizio degli anni Sessanta, e dunque alla vigilia dell'emanazione della Circolare Valuev, l'atteggiamento dello Stato nei confronti del movimento ucrainofilo — atteggiamento in precedenza mai compiutamente univoco, e ancora in quella fase caratterizzato dall'appoggio riservato dal Ministro dell'Istruzione, il "liberale" Golovnin³⁷⁸, nei confronti dell'ucrainofilismo — si era fatto man mano più rigido, ispirato innanzitutto dall'attività dell'influente pubblicista Michail Katkov, il quale, dopo gli esordi moderati di cui già si è reso conto³⁷⁹, si era infine eretto a paladino dello sciovinismo grande-russo³⁸⁰, finendo con l'influenzare profondamente il Ministro degli Interni Valuev³⁸¹. Tale "svolta verso destra" fu dettata da un complesso ordine di motivi: a) un nuovo, sia pur piccolo gruppo di attivisti ucrainofili, in precedenza operanti in quel di Char'kov, benché già sanzionato dalle autorità, si era trasferito a Kiev, dove aveva finito per entrare nella cerchia di Antonovyč³⁸²; b) Kostomarov,

377. Fermo restando che i due gruppi di intellettuali qui menzionati (i *Bratčyky* e gli *Osnovately*), caratterizzati entrambi dalla significativa presenza di Kostomarov a farne da *trai d'union*, siano stati i due principali fulcri da cui l'ucrainofilismo si irradiò fra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, come si dirà per accenni nell'immediato proseguo del lavoro, sussistevano tuttavia, sparsi qua e là, taluni ulteriori, sparuti gruppi di attivisti aventi medesime finalità politico-culturali di matrice ucrainofila.

378. Sulle politiche contrapposte di Golovnin e Valuev in merito alla "questione ucraina", cui si è fatto accenno in precedenza, cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit. pp. 117, 123.

379. Cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov*... , cit., p. 366.

380. Cfr.: KATKOV, *Russkij konservatizm*... , cit., pp. 348–350; MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp. 117–124. In particolare, la rivista per la quale scriveva lo stesso Katkov agli inizi degli anni Sessanta, « *Russkie Vedemosti* », era assunta al rango di massima cassa di risonanza dello sciovinismo grande russo; cfr.: SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov*... , cit., p. 366.

381. Cfr.: *ibidem*. In particolare modo, Katkov motivava il suo convincimento circa l'inutilità che il dialetto piccolo-russo ricevesse una qualche forma di tutela e di sovvenzione da parte dello Stato adducendo fra le proprie ragioni il fatto che questo idioma fosse particolarmente simile alla lingua grande-russa; cfr.: *ivi*, p. 370.

382. Sulle attività ucrainofile svolte da tale gruppo, cfr.: PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 586–587; LAMI, *La questione ucraina*... , cit., p. 97; MILLER,

nonostante la riabilitazione approvata dall'Imperatore in persona, restava un elemento sospetto agli occhi degli ambienti più conservatori, e perciò l'incarico recentemente ricevuto da parte dell'Università di San Pietroburgo aveva allertato i membri di questi stessi circoli, che lo tenevano sotto controllo; c) la riforma della scuola primaria, in atto proprio in quegli anni, rendeva la situazione particolarmente fluida per quanto riguardava la scelta delle lingue di insegnamento: i conservatori e gli sciovinisti grandi-russi temevano che la concessione di misure liberali da parte dell'Imperatore a favore delle istanze portate avanti dagli ucrainofili in questo ambito strategico, e fortemente connesso alle tematiche identitarie, potesse favorire l'emersione di ancor più consistenti movimenti centrifughi³⁸³. In quello stesso periodo, le perplessità dello Stato zarista nei confronti del movimento ucrainofilo (considerato nelle sue più diverse sfaccettature) erano acuite dal fatto che, nell'area galiziana, le autorità absburgiche si stavano impegnando a favorire la diffusione di testi ucraini trascritti nell'alfabeto latino (talora su base polacca, talora ceca, come da proposta formalizzata nel 1859 dall'austro-slavista Josef Jireček), al fine di portare a termine vittoriosamente la succitata "guerra degli alfabeti", occidentalizzando le terre ucraine. In questi anni, tra l'altro, si rivelò intensa la produzione letteraria di Tymko (Tomasz) Padura (1801-1871), autore di sentimenti filo-polacchi, il quale scrisse liriche in alfabeto latino con i segni diacritici del polacco³⁸⁴.

La questione dell'istruzione primaria si stava facendo prioritaria, specie in relazione alla "questione ucraina": l'editto che nel 1861 aveva stabilito l'eliminazione della servitù della gleba rendeva potenzialmente le masse contadine più libere di

« *Ukrainskij vopros* ». . . , cit., p. 97; SAUNDERS, *Russia and Ukraine*. . . , cit., pp. 43-45; O. SUBTELNY, *Ukraine. A History*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2009 (First Edition: 1988), pp. 280-281.

383. Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine*. . . , cit., p. 43.

384. MILLER, OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabet*. . . , cit., pp. 173-174; Pachlovska, *Civiltà letteraria ucraina*. . . , cit., p. 531.

determinare autonomamente i propri destini³⁸⁵; pertanto, lo Stato temeva che più facilmente che nel passato i contadini dei Governatorati Sud-occidentali potessero rivolgersi ora alle scuole domenicali che, come ricordato, gli ucrainofili andavano fondando proprio in questi anni³⁸⁶: per le masse popolari delle campagne una maggiore scolarizzazione sarebbe potuta divenire il volano ai fini di una ascesa sociale, in un'epoca in cui i primi *raznočincy* già erano andati ad ingrossare le fila di un'*intelligencija* sino a poco prima di esclusivo appannaggio del ceto sociale nobiliare; all'opposto, per gli attivisti ucrainofili la possibilità di alfabetizzare i ceti rurali avrebbe potuto portare ad una maggiore diffusione delle istanze nazionali provocando, come esito ultimo, anche una maggiore separatezza fra l'elemento linguistico russo e quello ucraino³⁸⁷.

Ciononostante, neppure l'intera opinione pubblica dell'area Sud-occidentale dell'Impero zarista sembrava compatteamente favorevole alla prospettiva di un'istruzione da impartirsi in lingua piccolo-russa, a giudicare da una lettera scritta da un *pomeščik* kieviano e pubblicata nel dicembre del 1862 su «*Vestnik Jugo-Zapadnoj i Zapadnoj Rossii*», rivista di orientamento ucrainofilo moderato, fondamentalmente lealista, fondata dall'attivista Antonovyč: in questa sede si paventava il rischio che si creasse una frattura sociale e culturale all'interno della società fra coloro i quali erano in grado di leggere e scrivere in grande-russo e coloro che avrebbero invece fatto riferimento all'idioma piccolo-russo, finendo paradossalmente con il

385. Gli stessi funzionari che avevano collaborato con lo *car'* al fine di rendere possibile l'emancipazione dei servi della gleba avevano teorizzato un parallelo sviluppo delle scuole primarie, elemento che avrebbe dovuto favorire il radicamento della loro consapevolezza culturale; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine*... , cit., p. 34; W.B. LINCOLN, *L'avanguardia delle riforme*... , pp. 265-329 [or.: *In the Vanguard of Reform. Russia's Enlightened Bureaucrats. 1825-1861*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1982].

386. Secondo Saunders, si trattava di «*enthusiastic propagators of Little Russian literacy in sheepskin hats*», in SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov*... , cit. p. 371.

387. Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine*... , cit., p. 27.

rendere più difficili le comunicazioni fra gli stessi Ucraini³⁸⁸. Ciò, senza tener conto del fatto che un'istruzione di base impartita in ucraino avrebbe precluso agli studenti la facoltà di accedere ai livelli superiori di studio, ed in particolare alle università imperiali, livelli nei quali l'insegnamento si articolava esclusivamente in russo.

In sostanza, nel luglio del 1863, l'esito di tale complesso dibattito obbligò i pubblici poteri ad intervenire d'autorità. Il Ministro degli Interni Valuev, cui da pochi mesi era stata trasferita la competenza sulla censura, in precedenza spettante al dicastero dell'Istruzione³⁸⁹, emanò — secondo una procedura abbreviata, dovuta a motivi di urgenza³⁹⁰ — una legge di orientamento anti-ucraino. Tale legge si dimostrava, nel suo indirizzo, profondamente diversa rispetto all'intervento che aveva già ispirato l'azione delle autorità che avevano sciolto d'ufficio la Confraternita Cirillo–Metodiana nel 1847: nel caso precedente, si intendeva porre fine alle attività di un gruppo di intellettuali i quali, per il fatto stesso di operare prevalentemente in ambienti accademici e scolastici, intendevano coinvolgere nelle proprie idee altri giovani intellettuali, agendo quindi a

388. Cfr. *ivi*, p. 45; REMY, *The Valuev Circular...*, cit., p. 95. Questo era pure il punto di vista di Ivanov, autore di *O malorusskom jazyke i ob obučenii na něm*, («A proposito della lingua piccolo-russa e dell'insegnamento sulla base di questa») articolo pubblicato nel maggio del 1863 sulla rivista «Russkij Vestnik»; cfr.: MILLER, «*Ukrainskij vopros*»..., cit., p. 104. Anche Konys'kyj, ucrainofilo di orientamento lealista, noto per essere il probabile traduttore del testo kostomaroviano *Dve russkie narodnosti* in lingua ucraina, paventava il rischio che nuovi squilibri sociali potessero dividere gli alfabetizzati sulla base del russo, cui sarebbe spettata una più facile ascesa sociale, e i contadini capaci di leggere e scrivere soltanto in ucraino, comunque costretti ad una solamente parziale emancipazione culturale e sociale cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 37–38. A quanto pare, la lingua russa pareva persino ad alcuni fra gli ucrainofili più moderati uno strumento più adatto ai fini di una piena ascesa sociale.

389. Cfr.: REMY, *The Valuev Circular...*, cit., p. 92; SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 374. È come se, intervenendo in qualità di Ministro degli Interni, Valuev avesse interpretato la “questione ucraina” alla stregua di un problema di ordine pubblico; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 31.

390. Cfr.: REMY, *The Valuev Circular...*, cit., pp. 94–96.

livello di *élite*³⁹¹; la Circolare Valuev, invece, rivolta come era a vietare la pubblicazione di opere divulgative e popolari scritte nel dialetto piccolo-russo³⁹², come pure l'apertura di scuole popolari il cui obiettivo era quello di alfabetizzare i contadini ucraini, intendeva arrestare la possibile diffusione fra le masse della lingua ucraina, attività cui Kostomarov aveva consacrato buona parte delle sue energie già durante i primi anni pietroburghesi³⁹³. Da parte del Ministero degli Interni si pretendeva altresì che l'istruzione dovesse svolgersi solo in russo, lingua di comunicazione dell'Impero ma, soprattutto, unica lingua ufficiale dell'*obščerusskij narod*, per mezzo della quale da sempre si erano rapportati fra loro gli Slavi-Orientali.

Si potrebbe sostenere, in via conclusiva, che le forze che si fronteggiavano a proposito della "questione ucraina" (ucrainofili da un lato, e il "centro" dell'Impero e l'idea della "nazionalità ufficiale" dall'altro) avessero nel loro orizzonte, più o meno consapevolmente, due diverse prospettive: per gli ucrainofili, un approdo ragionevolmente raggiungibile, in questa fase, poteva essere dato dal modello ceco, visto che l'elemento nazionale boemo-moravo aveva saputo ottenere, localmente (e dunque nel contesto dell'Impero asburgico)³⁹⁴, la parità dei diritti rispet-

391. Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 32.

392. Ecco la nota formula denigratoria con la quale Valuev intese riferirsi alla lingua ucraina, di cui fornisco qui di seguito al lettore anche la versione originale «[...] никакого особенного малороссийского языка не было, нет и быть не может и что наречие их, употребляемое простонародием, есть тот же русский язык, только испорченный влиянием на него Польши [...]» («nessuna particolare lingua piccolo-russa è mai esistita, esiste o può in futuro esistere, e la parlata di costoro, usata dal *prostonarod'e*, non è altro che la lingua russa, solamente corrotta dall'influsso su di essa esercitato dalla Polonia»). Secondo Saunders, tale espressione fu ispirata da uno scambio epistolare poco prima intercorso fra lo stesso Ministro e il Comitato di Censura di Kiev, che si era espresso facendo ricorso pressappoco agli stessi termini; cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 28-29.

393. Cfr.: REMY, *The Valuev Circular...*, cit., pp. 92-93.

394. Una conquista in realtà effimera, visto che nel 1867 gli Absurgo decideranno di sdoppiare la Monarchia fra una parte austro-tedesca (Corona di San Venceslao, ovvero la Cisleitania), e una ungherese (Corona di Santo Stefano, e cioè la Translei-

to alla lingua dominante, ovvero il tedesco; per gli assertori della *official' naja narodnost'*, invece, il modello plausibile era sostanzialmente quello provenzale, come lo erano pure, allo stesso modo, quelli bretone, bavarese e scozzese: tutte queste comunità, secondo l'interpretazione che ne dava il "centro", si configuravano quali singole componenti di una più ampia nazione (rispettivamente, francese, tedesca e "britannica") e, seppur caratterizzate da autonome peculiarità culturali, erano destinate ad una completa assimilazione linguistica e culturale da parte della nazionalità dominante³⁹⁵. Questi esempi si atteggiavano perfettamente, a giudizio del "centro", al rapporto intercorrente fra le lingue e, più in generale, fra le nazionalità russa ed ucraina. Inoltre, tale processo assimilatorio ai danni della cultura minore, da assorbirsi in quella maggiore, era considerato dal "centro" come un fenomeno del tutto naturale, innanzitutto in ragione degli sbilanciati equilibri di forza fra le due componenti, e poi anche in virtù della loro affinità, la quale avrebbe reso "anti-economico", oltre che "antistorico", il mantenimento in vita della cultura e della lingua minoritaria.

A questo punto, può risultare proficua una rapida comparazione fra la situazione propria dei Governatorati Sud-occidentali rispetto a quella della Galizia absburgica. Giunge qui utile ricordare come lo scrittore ucrainofilo Antonovyč chiedesse provocatoriamente alle autorità zariste come mai esse stesse suffragassero i tentativi di emancipazione nazionale operati dai Ruteni³⁹⁶ contro i Polacchi, cui plaudivano con entusiasmo,

ta): si tratta dell'*Ausgleich*. Tale provvedimento frustrò l'austroslavismo di Palacký, nel quale si riconosceva la maggior parte degli Slavi, e favorì la nascita di istanze trialistiche, che prevedevano una risistemazione federale degli assetti amministrativi dell'Impero, attraverso la concessione alle componenti slave di una autonomia pari a quella di cui godevano gli Austro-tedeschi e i Magiari.

395. Cfr.: DOLBILOV, MILLER, (*naučnye redaktory*), *Zapadnye okrajny*. . . , cit., pp. 159-160; MILLER, *Rossija i russifikacija Ukrainy v XIX veke*, in A.I. Miller, V.F. Reprencev, B.N. Florja (*otvetstvennye redaktory*), *Rossija-Ukraina: istorija vzaimootnošenij*, Moskva, Škola Jazyki Russkoj Kul'tury, 1997, 146-147.

396. Così secondo la dizione ufficiale absburgica; si tratta in sostanza degli Ucraini sudditi dell'Impero absburgico. Essi definivano se stessi per lo più "Rusyny". Tra

mentre la medesima aspirazione nazionale venisse frustrata fra i Piccoli–Russi sudditi dell’Impero zarista, in questo contesto apertamente accusati di separatismo. La risposta più chiara all’insinuazione di Antonovyč pervenne non da un funzionario di Stato, ma da Hohoc’kyj, docente dell’Università San Vladimiro di Kiev, il quale fece ricorso al punto di vista ufficiale sulla questione linguistica: secondo Hohoc’kyj, da un lato era da ritenersi normale che i Piccoli–Russi dell’Impero zarista venissero alfabetizzati sulla base del russo, poiché tutti costoro erano in grado di comprendere tale prestigioso idioma sin dalla nascita, essendo il russo la lingua ufficiale dello Stato; all’opposto, sempre secondo Hohoc’kyj, i Ruteni absburgici non erano però in grado di intendere il russo, e quindi era bene potessero contare su di una rete di scuole primarie nelle quali l’insegnamento fosse trasmesso in ucraino, al fine di difendersi dai tentativi assimilatori perpetrati da parte polacca³⁹⁷. Ovviamente tale visione dell’accademico Hohoc’kyj, per quanto non priva di buon senso, era strumentale rispetto ai *desiderata* del “centro”, poiché mirava a radicare la presenza della cultura russa nei territori dei Governatorati Sud–occidentali dell’Impero zarista e, dall’altro, a propiziarsi l’appoggio dei Ruteni absburgici nei confronti di San Pietroburgo. Inoltre, il punto di vista di Hohoc’kyj, intendeva favorire l’elemento ucraino, e dunque slavo–orientale (formalmente parte integrante dell’*obščerusskij narod*) di contro alle pretese dei polacchi, a propria volta sudditi della corona di San Venceslao.

3.3.3. *L’apporto di Kostomarov alla “questione ucraina” alla vigilia dell’emanazione della Circolare Valuev*

L’attività scientifica e quella pubblicistica di Kostomarov furono sempre molto intense e, nonostante la coerenza di fondo ivi

l’altro, i Ruteni absburgici beneficiavano di una pur blanda forma di tutela da parte del governo absburgico, concessa essenzialmente in funzione anti–polacca; cfr.: SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 23.

397. Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 44, 47.

espressa, può non risultare facile dare conto di esse e sunteggiare in modo univoco il punto di vista da lui maturato all'inizio della fase pietroburghese. Tuttavia, l'opera dello storico non è scevra di talune contraddizioni, presumibilmente dovute al fatto che, costantemente, Kostomarov dovette operare con la consapevolezza di avere puntati su di sé gli occhi della censura, non meno attenti nei suoi confronti neppure al tempo del suo incarico pietroburghese³⁹⁸.

Pur tenendo conto dell'analisi già sviluppata nel corso dei capitoli precedenti, la quale si è sforzata di mettere in luce molti dei nuclei tematici fondamentali contenuti nel *pamphlet Dve russkie narodnosti*, qui si proverà a sintetizzare il significato complessivo dell'opera svolta da Kostomarov in questa fase, e di analizzarne l'impatto in relazione al conflitto che contrappose lo storico al giornalista Michail Katkov e al Ministro Pëtr Valuev³⁹⁹.

398. Al tempo di « Osnova » e dell'emanazione della Circolare Valuev, il principale rivale di Kostomarov all'interno della Censura di Stato si rivelò essere il già citato *činovnik* di natali ucraini, Aleksandr Nikitenko; cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., pp. 119–120; A. NIKITENKO, *Dnevnik*, III Voll., Zacharov, 2004 [or.: 1904].

399. Katkov e Valuev furono a propria volta influenzati, nella loro offensiva anti-ucrainofila, dall'azione svolta da Orest Novic'kyj, responsabile della Censura per il Governatorato di Kiev (Otdel'nyj Cenzor), il quale sin dal 1859 aveva messo in guardia le più alte sfere dello Stato, informandole del fatto che un sempre maggior numero di testi in ucraino, scritti con alfabeto cirillico, circolavano nelle aree Sud-occidentali dello Stato, e che una parte di questa proveniva dalla Piccola-Russia zarista, mentre altri testi erano stati stampati nella Rutenia absburgica. Novic'kyj palesava apertamente il timore che i Polacchi di Galizia intendessero, così, facendo, de-nazionalizzare le popolazioni ucraine dell'area. In ciò risiede uno degli effetti più curiosi della questione, prima del giro di vite imposto nel 1863 dalla "Circolare Valuev": parte degli ambienti amministrativi e burocratici zaristi davano l'impressione di voler difendere dalle presunte insidie polacche la lingua e l'identità nazionale ucraine, ovvero quelle stesse identità la cui esistenza veniva negata all'interno dell'Impero zarista; cfr.: MILLER, OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabets*... , cit., pp. 178–180. Il pensiero di Katkov e Valuev, già di per sé incline ad una chiusura di stampo vieppiù nazionalistico, fu suggestionato anche dalle frequenti sollecitazioni provenienti da Annenkov, Governatore Generale delle Province Sud-occidentali dell'Impero, particolarmente ostile all'intrapresa della pubblicazione della Bibbia in ucraino, sulla base della traduzione della traduzione "filologica" condotta da Moračevs'kyj / Moračevskij. Queste le motivazioni addotte da Annenkov allo scopo di frenare la diffusione dell'idioma piccolo-russo, riassunte da Vul'pius: « La parlata

In via di sintesi, la produzione kostomaroviana che va dal 1859 al 1863 si segnala soprattutto per due fondamentali fattori, sui quali si soffermerà qui di seguito la nostra attenzione:

- a) la pubblicazione di un articolo formalmente anonimo, ma dietro al quale si celava evidentemente la sua stessa firma, ospitato dalla nota rivista herzeniana « Kolokol », e del quale si è già in precedenza sinteticamente reso conto;
- b) l'attività di ricerca e di insegnamento presso l'Università di Pietroburgo e la collaborazione con « Osnova », la quale culminò con la pubblicazione del *pamphlet Dve russkie narodnosti*, ma che si caratterizza anche per la stesura di numerosi altri articoli storiografici di orientamento ucrainofilo.

Ora l'analisi dei due elementi risulterà funzionale alla comprensione dello scontro che oppose Kostomarov ai più radicali fra gli assertori dell'idea nazionale grande-russa.

Ciò che caratterizza molta parte della produzione pietroburghese è data dalla divergenza di questa, talora persino radicalmente intesa, rispetto al punto di vista della *oficial'naja narodnost'*, come pure rispetto a quello, ancor più russocentrico, sviluppato da Katkov e Valuev: in altre parole, guardare alla saggistica kostomaroviana prodotta durante il periodo in oggetto significa meglio comprendere, *a contrario*, le ragioni della reazione conservatrice imposta dal Ministro degli Interni.

Alla fine del 1859, sulla sua rivista londinese, attraverso la quale dava voce alla dissidenza liberale, e già preludio delle successive inclinazioni socialisteggianti, Gercen / Hercen scrisse un articolo sulla "questione polacca" che, inevitabilmente, finì per toccare an-

piccolo-russa è una lingua parlata da genti semplici (nel senso di non scolarizzate: n.d.a.), priva di una sua propria grammatica, come pure di una letteratura, il cui basso livello stilistico non permette di esprimere i nobili contenuti e l'alta verità contenuti nei Testi Sacri », VUL'PIUS, *Jazykovaja politika v Rossijskoj Imperii*... , cit., p. 199.

che tematiche ucraine. In questo articolo, Herzen dette prova di essere uno dei rarissimi intellettuali grandi-russi a non osteggiare l'anelito ucraino all'edificazione di un sentimento nazionale, nel momento in cui scrisse con intendimento encomiastico che la Piccola-Russia, avversa alla schiavitù, aveva mantenuto un senso di appartenenza nazionale ben sviluppato⁴⁰⁰. Poco oltre, Herzen terminava il suo scritto con un'invocazione che non avrebbe in alcun modo potuto passare inosservata agli occhi di Kostomarov, tenuto conto che il suo contenuto aderiva ai convincimenti già espressi dallo storico sin nei suoi *Knyhy bytija ukrajins'koho narodu* stilati nel 1846: Herzen auspicava qui l'edificazione di un'unione fraterna e paritetica fra gli Slavi — spirituale quanto pure politica — entro la quale l'Ucraina avrebbe dovuto ripristinare la propria autonomia⁴⁰¹.

Entro breve tempo pervenne la già precedentemente commentata puntualizzazione di Kostomarov, pubblicata nel 61° numero della stessa rivista herzeniana, in data 15 gennaio 1860, la quale anticipa svariati temi poi ripresi ed ampliati, di lì a breve, in *Dve russkie narodnosti*. Qui Kostomarov, tributato un sentito ringraziamento a Herzen, esordì lagnandosi del fatto che la gran parte delle società colte russa e polacca si dimostravano del tutto indifferenti nei confronti della questione nazionale ucraina, cui non riconoscevano alcuna specifica alterità. Ciò era permesso dal fatto che le élite nobiliari piccolo-russe, nel corso del Sei-Settecento, avevano spontaneamente accettato sia di russificarsi che di polonizzarsi, a seconda delle aree di residenza: in sostanza, la *narodnost'* ucraina era venuta così ad essere priva della sua guida naturale alla volta del processo di costruzione nazionale mentre, all'opposto, le nazionalità russa e polacca videro progressivamente giustificata la propria considerazione dell'Ucraina quale territorio loro spettante per

400. Ho rinvenuto le informazioni sull'articolo di Gercen / Hercen, così come l'articolo di Kostomarov di cui si tornerà a parlare tra breve, in SAVČENKO, *Une Lettre de Kostomarov...*, cit. Tale articolo comparve nel n. 34 di *Kolokol*, pubblicato nel dicembre del 1859.

401. Cfr.: ivi, p. 1; ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 92.

diritto storico. Mai — a giudizio di uno sprezzante Kostomarov, carico di livore contro il punto di vista del “centro” — “la banda di *muziki* piccolo-russi”⁴⁰² avrebbe ottenuto il diritto di vedersi concessa alcuna forma di emancipazione, per effetto della propria labilità culturale e, conseguentemente, politica. D’altro canto, era però proprio il *prostonarod’* e il depositario dell’autentico spirito nazionale ucraino. Dunque, che fare? Tentare di attrarre una parte del ceto nobiliare verso la difesa dei valori nazionali piccolo-russi? E come realizzare ciò, stante la fedeltà di questo alla *oficial’naja narodnost’*? Oppure provare a emancipare le masse rurali, infondendo loro consapevolezza di ceto e, al contempo, della loro specifica identità nazionale?⁴⁰³. Lo spirito popolare piccolo-russo si incarnava soprattutto nell’inclinazione libertaria, oltre che nel favore con cui gli Ucraini ambivano a dare forma al federalismo pan-slavo, caratteristiche molto diverse rispetto tanto alla religiosità formale dei Grandi-Russi come all’aristocratismo polacco, antitetiche all’essenza ucraina⁴⁰⁴. L’amore per la libertà degli Ucraini si era già materializzato nel corso dell’esperienza cosacca, considerata quale fondamento storico della nazione ucraina⁴⁰⁵: i Cosacchi da un lato si batterono contro tutte le più diverse forme esterne di dispotismo, orientali e musulmane, dall’altro contro quelle interne, aristocratiche e papiste, entrambe di derivazione polacca. L’inclinazione cosacca alla democrazia, secondo l’opinione di Kostomarov, si palesava per via del fatto che chiunque avesse condiviso queste istanze avrebbe potuto entrare a far parte di tale società libera, senza preclusioni dovute al ceto di appartenenza o all’*ethnos*⁴⁰⁶.

Un primo contrasto nella società egualitaria dei Cosacchi fu registrata allorquando alcuni fra i consiglieri di Chmel’nyc’kyj

402. SAVČENKO, *Une Lettre de Kostomarov...*, cit., p. 1.

403. Cfr.: *ivi*, p. 3.

404. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 93.

405. Cfr.: S. PLOKHY, *Ukraine & Russia. Representation of the Past*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, 2008, pp. 96–99.

406. Cfr.: SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., pp. 4–5.

proposero al *hetman* di abolire ogni forma di soggezione a carico dei contadini, fatto che scatenò la guerra contro Jan Kazimierz II (Giovanni Casimiro II), difensore dei tradizionali privilegi aristocratici. Di conseguenza, tale situazione portò i Cosacchi — secondo l'interpretazione soggettiva di Kostmarov, votata a porre in primo piano la storia sociale — ad accettare la protezione dello *car' Aleksej Michajlovič*, in seguito al Trattato di Perejaslav (1654). Morto Chmel' nyc'kyj, la Hetmanščyna fu scossa da un pur breve sussulto e, siglato per mano di Vychovs'kyj il trattato di Hadjač, vi fu un momentaneo riavvicinamento alla Polonia: sulla base della conquistata autonomia, secondo lo storico il Cosaccato si propose — per la prima volta nella sua storia — quale fulcro di una possibile unione panslava, i cui cardini dovevano essere l'istruzione popolare e la libertà di opinione⁴⁰⁷.

Gli stessi Cosacchi finirono per tradire la loro propria vocazione, decidendo di accogliere, in questa fase fluida, in cui i rapporti con la Moscovia e la Rzeczpospolita non si erano ancora del tutto stabilizzati, quei principi aristocratici che il popolo non avrebbe in alcun modo potuto accettare.

L'articolo di Kostmarov proseguiva, poi, esaminando il successivo Trattato di Andrusovo (1667). Questo avrebbe definitivamente contribuito a spartire il Cosaccato in due parti, una delle quali rimasta sotto l'influenza polacca, mentre l'altra sarebbe passata (o "ritornata", a voler assecondare il principio che riposava dietro alla ben consolidata idea della "Raccolta delle terre della Rus'") sotto il predominio moscovita. Secondo Kostmarov, molti contadini piccoli-russi lasciarono la *Pravoberežnaja Ukraina*, allo scopo di raggiungere i territori dell'Ucraina polacca: così facendo, intendevano sfuggire all'odiata servitù della gleba, cui tornarono a soggiacere, per ironia della sorte, in seguito alle spartizioni polacche di fine Settecento, principale artefice delle quali fu la vituperata Caterina II⁴⁰⁸.

407. Cfr.: *ivi*, p. 8.

408. Caterina la Grande presto estese la figura giuridica della servitù della gleba

La fine della libertà cosacca comportò la morte politica dell'Ucraina, a giudizio di Kostomarov, e provocò il disprezzo con il quale il sentimento di autocoscienza nazionale che proprio allora si stava timidamente sviluppando, nella Piccola-Russia come pure altrove, venne guardato dagli altri Slavi: l'espressione *chochol*, mirante a designare i Piccoli-Russi, divenne sinonimo di persona idiota e gretta. Solo nel corso dell'Ottocento, durante l'epoca del "risveglio dei popoli slavi", già perorato dai membri della "Confraternita Cirillo-Metodiana", le élite piccolo-russe si fecero portatrici di un nuovo messaggio politico e sociale, antitetico rispetto all'imperialismo cesaropapista moscovita, e piuttosto incentrato su di un concetto federale, evangelico ed egualitaristico, oltre che fieramente consapevole dell'identità nazionale ucraina, che gli ucrainofili intendevano incentivare⁴⁰⁹.

Simile nelle premesse a *Dve russkie narodnosti*, la lettera attribuita a Kostomarov e pubblicata su « Kolokol » si concluse con un'invocazione ad Alessandro II, affinché permettesse la piena libertà di espressione in lingua ucraina, in primo luogo attraverso la costruzione di una rete di scuole nelle quali l'insegnamento fosse impartito in ucraino. Inoltre, in modo congruente con quanto sin lì argomentato, Kostomarov auspicò la fine dell'atteggiamento centralizzante dello Stato, suggello dell'autocrazia, da sostituirsi con una forma di Stato federale e maggiormente attenta alle autonomie e alle specificità locali. In conclusione, l'autore ammise che, allo scopo che un tale sogno potesse avverarsi, occorreva preventivamente che Russia e Polonia frenassero le loro contrastanti cupidigie, e smettessero entrambe di considerare la loro sorella Ucraina quale una terra di loro spettanza⁴¹⁰.

Occorre sottolineare alcuni nodi emersi per mezzo di questa breve parafrasi delle concezioni kostomaroviane. Innanzitutto,

presso i nuovi domini piccolo-russi, dove provvide congiuntamente ad annullare tutte le prerogative cosacche.

409. Cfr.: SAVČENKO, *Une lettre de Kostomarov...*, cit., pp. 12-13.

410. Cfr.: *ivi*, pp. 14-15.

è evidente come il pensiero di Kostomarov, da poco rientrato dal periodo di cattività trascorso a Saratov, ponesse al centro del suo disegno gli stessi punti che avevano caratterizzato la fase kieviana del suo studio: mi riferisco ai concetti di federalismo pan-slavo, irenico e democratico, come pure all'egualitarismo e all'idea libertaria propria del Cosaccato. Le novità rinvenibili in questo testo redatto durante la fase pietroburghese sono sostanzialmente due: principalmente, qui Kostomarov rivolse la sua preghiera conclusiva, incentrata sul "principio federativo" già emerso al tempo del *Bratstvo*, direttamente all'Imperatore, e ciò è inequivocabilmente segno di una rinnovata fiducia rivolta non tanto nell'autocrazia, quanto piuttosto proprio nella persona dello *car'* liberatore. In seconda battuta, si coglie tra le righe come il modo di Kostomarov di guardare alla Polonia, seppur congruente rispetto a quanto già espresso nel passato, si fosse fatto più diffidente.

A questo proposito, è bene ricordare, al di là delle rivendicazioni emerse nella produzione del tempo della "Confraternita Cirillo-Methodiana", come Kostomarov fosse stato profondamente influenzato dal romanticismo messianico polacco, ed in particolare dalle opere storico-filosofiche di Adam Mickiewicz e di Czajkowski⁴¹¹, e come questa suggestione — cui Kostomarov dette seguito almeno sino alla vigilia della Seconda Insurrezione polacca⁴¹² — avesse segnato il suo percorso intellettuale, tanto da

411. Cfr.: *Le Livre de la Genèse...*, cit., pp. 33-36; PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 39, 48-49. Tra l'altro, anche la letteratura polacca della prima metà dell'Ottocento aveva sviluppato una grande fascinazione per il tema ucraino, benché non del tutto scevra di atteggiamenti paternalistici; cfr.: M. BERSANO BEGAY, *La letteratura polacca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1968, p. 121; D. BEAUVOIS, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in A. De Tinguay (curé par), *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, Bruxelles-Paris, Bruylant-L.G.D.J., 2000, p. 72-73.

412. Sul turbolento clima che portò allo scoppio della seconda rivolta polacca, cfr. A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 388-389 [or.: *Historia Polski*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1979]. Tra l'altro, Miller e Ostapčuk rilevano che, all'opposto che in occasione della Prima Insurrezione, nel 1863 i Polacchi furono pronti a scrivere dei libelli e dei ciclostilati propagandistici nelle lingue ucraina e bielorusa, ma questa volta facendo prevalentemente (ma non esclusivamente) ricorso all'alfabeto cirillico: gli aspetti ideologici insiti nell'uso dell'alfabeto latino erano dunque

costargli delle spiacevoli insinuazioni di filo-polonismo da parte degli ambienti favorevoli all'azione di governo⁴¹³. Ciò che cominciò a differire al tempo di « Osnova » rispetto alle fasi precedenti sta nel fatto che, sia pur in modo ondivago, in questo periodo Kostomarov dette sfogo a più riprese al fastidio maturato contro il sempre intenso sciovinismo polacco, il quale non nascondeva l'ambizione di vedere ristabiliti i confini antecedenti al 1772 (a spese anche della stessa Ucraina), e che non perdeva occasione per sottolineare come l'ambiente culturale piccolo-russo fosse stato essenzialmente plasmato per mezzo dell'influenza polacca, tanto da rendere questo territorio, a giudizio degli ambienti più sciovinisti, di esclusiva pertinenza polacca.

In particolare, Kostomarov pareva esasperato dalla propaganda che i Polacchi stabilitesi in Europa occidentale, e prevalentemente a Parigi⁴¹⁴, andavano montando a sostegno della propria causa nazionale, sensibilizzando e orientando, in questo modo, l'opinione pubblica francese ed europea-occidentale in genere a favore delle loro finalità nazionali: lo storico era turbato dal fatto che gli ambienti della diaspora, a suo giudizio piuttosto radicali, non riconoscessero la legittimità della causa nazionale ucraina, ma che al contrario avessero legittimato le proprie pretese di dominio sulla stessa Ucraina agli occhi dell'opinione pubblica europea-occidentale⁴¹⁵.

Tale conflitto oppose Kostomarov a Duchyński e, soprattutto, a Ladaśław (Ladislas) Mickiewicz, figlio del grande letterato Adam, il quale fu a propria volta indiretto ispiratore dello slavofilismo messianico di Kostomarov.

passati in secondo piano rispetto all'esigenza pragmatica di chiamare alla rivolta quanti più possibili contadini ucraini e bielorrussi, facendo dunque affidamento sulla loro relativamente maggiore familiarità con l'alfabeto cirillico; cfr. MILLER, OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabet*. . . , cit., pp. 180-181.

413. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 130.

414. In particolare, sul centro di irradiazione delle istanze politiche e culturali polacche costituitosi presso l'Hôtel Lambert, cfr.: J. PEZDA, *L'Hôtel Lambert*, in J. Ponty (sous la direction de), *Polonia. Des Polonais en France de 1830 à nos jours*, Paris, Montag, 2011, pp. 26-29.

415. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov*. . . , cit., p. 91-92, III.

Dal canto suo, Duchíński, nella sua riproposizione del mito sarmatico, interpretato in una drastica chiave anti-russa, nella quale la Polonia tornava ad svolgere attivamente l'antico ruolo anti-ortodosso di *antemurale Christianitatis*, sottolineava la non-slavit  dei Moscoviti, la cui visione filosofico-politica sarebbe stata plasmata in modo fondamentale per effetto del giogo tataro-mongolo, congiuntamente all'influsso esercitato dalle trib  finniche, assorbite in epoca primordiale dagli Slavi-orientali che abitavano le regioni nord-orientali della Rus'. Ai fini del presente discorso, rileva sottolineare come, nella visione di Duchíński, la Polonia, considerata come nazione puramente slava — e perci  contrapposta alla presunta asiaticit  della Russia — avrebbe ricompreso entro i propri limiti territoriali anche la consanguinea Ucraina: tale scissione ideale della Slavia-orientale cos  proposta da Duchíński provocava una faglia inconciliabile rispetto alla teoria kostomaroviana della *russkost'* ("russicit ")⁴¹⁶, sostanzialmente radicata sulla comune origine degli Slavi-orientali⁴¹⁷, nonostante che il Kostomarov della fase kieviana amasse ancora sottolineare lo stretto apparentamento storico fra la cultura ucraina e quella polacca.

L'attacco di Ladis aw Mickiewicz contro il gruppo di « Osnova » fu alquanto duro, bench  rivolto pi  direttamente contro Kuliř e řev enko (negli anni Cinquanta, considerati i "falchi" del movimento ucrainofilo) ma, a ben vedere, mirava pure a sovvertire l'intera impostazione storiografica kostomaroviana, incentrata sull'esaltazione del mito libertario e democratico del Cosaccato: Ladis aw Mickiewicz, nel sottolineare l'appartenenza dell'Ucraina alla Polonia, gettava il discredito sulle teorie dei redattori della riv-

416. La russicit , in questa accezione, designa il vincolo accomunante le nazionalit  slave-orientali, a pari titolo eredi della Rus' kieviana. Occorre sottolineare che la suddivisione filologica degli Slavi nei tre diversi sottogruppi (orientale, occidentale e meridionale), improntata a criteri essenzialmente storico-linguistico-geografici, a met  Ottocento era ancora ai suoi albori e che, probabilmente, e nonostante il successo che presto tale concezione avrebbe incontrato, non era all'epoca ancora consolidata, n  condivisa da tutti.

417. Cfr.: SYMANIEC, *La construction id ologique...*, cit., p. 347.

sta ucrainofila pietroburghese⁴¹⁸, oltre che sull'esperienza storica della stessa *Hetmanščyna*, così cara ai *Bratčyky*⁴¹⁹.

In questo modo, nonostante la già menzionata e perdurante passione nutrita da Kostomarov nei riguardi della Polonia, è come se — idealmente — si fosse chiuso un cerchio: dapprima, specie nel corso dei primi anni Quaranta, lo storico si era formato sotto l'influsso del misticismo miczkiewicziano, ma poi, trascorsa una generazione, lo stesso figlio di Adam, Ladisław, emigrato in Francia e lì radicalizzate in senso nazionale le proprie posizioni, prese nettamente le distanze rispetto al movimento ucrainofilo, pure se questo sarebbe potuto dimostrarsi un potenziale interlocutore e sostenitore di quello polacco. Non un dato di scarso rilievo, questo, tenuto conto del timore con cui il "centro" aveva sempre guardato al potenziale assorbimento dell'ucrainofilismo entro le più mature organizzazioni polacche⁴²⁰ (timore pressoché sempre rivelatosi privo di alcun fondamento, come già più volte è stato argomentato)⁴²¹.

418. Cfr.: L. MICKIEWICZ, *La Pologne et ses provinces méridionales. Manuscrit d'un ukrainien*, Paris, Dentu, 1863, pp. 25–35. Ringrazio il Professor Daniel Beauvois e la "Bibliothèque Polonaise de Paris" per avermi rispettivamente segnalato e messo a disposizione questo testo.

419. « Il est prouvé depuis longtemps que le hajdamakisme et les guerres cosaques n'ont étéées causées ni par la haine nationale, car elle n'a jamais existé, ni même par l'oppression des seigneurs; mais ces guerres éteint le fruit des entreprises criminelles du cabinet de Moscou et de Pétersbourg. Les terribles chefs des ces bandes criminelles sont les héros de Szewczenko, de Kulisz et de leurs amis », ivi, pp. 34–35. Si noti la traslitterazione basata sull'ortografia polacca dei nomi di Ševčenko e Kuliš, tutto sommato consonante rispetto al tono fortemente nazionalista del testo.

420. Cfr.: SAUNDERS, *Russia and Ukraine*. . . , cit., p. 48–50. Non a caso, secondo le parole dello sciovinista grande-russo Gogockij, « *Лягиочень хорошо знают, что если бы Малороссия оторвалась от Великороссии, то первую, особенно Западную, они шватили бы тотчас же и задушили, как кот мышку* » (« I Ljachi (Polacchi, n.d.a.) sanno molto bene che se la Piccola-Russia si separasse dalla Grande-Russia, la prima, ed in particolare quella occidentale, essi stessi la ghermirebbero immediatamente, e la soffocherebbero, come il gatto fa col topo »), citato in MILLER, « *Ukrainskij vopros* ». . . , cit., pp. 93–94. Ho premesso alla traduzione la versione originale, stante l'importanza della terminologia ivi usata, specialmente in fatto di toponimi.

421. I Polacchi, dal canto loro, interpretavano l'ucrainofilismo tendenzialmente alla stregua di un cavallo di Troia usato dallo Stato zarista per depolonizzare la

Oltre che per gli articoli qui sopra esaminati, questa fase della vita di Kostomarov si distingue innanzitutto per la sua ripresa dell'attività di insegnamento, oltre che per la collaborazione alla rivista « Osnova », voluta dalla *Hromada* di San Pietroburgo, e fondata in una data incerta, collocabile fra il dicembre del 1860 e il gennaio del 1861 (data, quest'ultima, dell'uscita del primo numero)⁴²². Per volere del suo fondatore, Bilozers'kyj, e in pieno accordo con i suoi collaboratori, la rivista avrebbe ospitato tanto contributi in lingua russa (primariamente saggistica e memorialistica), quanto in ucraino (poesia e letteratura)⁴²³. Il gruppo di « Osnova » era suffragato e in qualche modo legittimato dal fatto che la cattedra di “Storia della Russia” fosse stata affidata proprio all'ucrainofilo Kostomarov, in sostituzione dello sciovinista grande-russo Ustrjalov: in questo modo, tanto dalle aule universitarie quanto attraverso le colonne della rivista, gli ex-*Bratčyky* poterono tornare a dare pieno risalto alle tematiche a loro massimamente care — espresse entro i limiti del lealismo, almeno negli intendimenti programmatici dei redattori —, oltre che a quella storia sociale che stava loro particolarmente a cuore, sulla scorta dell'insegnamento promanante dallo stesso Kostomarov. In particolare, il gruppo simpatizzava con la causa contadina, sulla base di un atteggiamento affine a quello che sarebbe stato di lì a poco sviluppato dal *narodničestvo* (populismo russo).

Per molti versi, per coloro che già erano stati fra gli animatori del *Bratstvo* si trattò di un ritorno alle tematiche allora elaborate e proposte a tutti i membri del seminario, pur in maniera semisegreta, presso l'università di Kiev, nel 1846. Sin nel primo numero di « Osnova », Kostomarov riprese tali tematiche ucrainofile a lui care. La sua prima pubblicazione per la rivista pietroburghese fu il già menzionato articolo *Mysli o*

Pravoberežnaja Ukraina; cfr. P.R. MAGOCSI, *A History of Ukraine...*, cit., p. 368.

422. Cfr.: N.P. ČALAJA, *Slavjanskij mir N.I. Kostomarov*, Voronež, Izdatel'stvo im. E.A. Bolchovitina, 2007, pp. 112–114.

423. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 102–103.

federativnom načale v drevnej Rusi: qui Kostomarov riprese — attraverso la simbologia legata l'esperienza dell'apostolo Andrea, narrata nella *Cronaca dei tempi passati* — il principio secondo cui la Kievskaja Rus' si sarebbe caratterizzata per una vocazione federalistica e improntata alla tolleranza, per mezzo della quale tutte le popolazioni slave-orientali appartenute a questo consesso davano vita ad una società coesa e fondata sulla variante ortodossa del cristianesimo⁴²⁴. Il fatto che Kostomarov facesse anacronisticamente coincidere i gruppi etnici del passato slavo con gli embrioni delle nazioni pre-moderne gli rendeva possibile sostenere con forza che i più importanti fra gli elementi di coesione fra gli Slavi-orientali erano dati dalla comune origine etnica, oltre che, di nuovo, dalla medesima appartenenza alla fede ortodossa⁴²⁵.

Sin a qui, in concreto, la visione kostomaroviana poteva collimare con quella dello Stato zarista, fermo restando che quest'ultima tendeva comunque a considerare preminente la nazionalità grande-russa rispetto alle altre varianti slave-orientali.

Per il resto, però, Kostomarov faceva riferimento a criteri difficilmente grati alle autorità, suggerendo alle alte sfere politiche l'opportunità di riprodurre fattivamente l'antico atteggiamento federalista kieviano, in luogo del centralismo moscovita, considerato quale frutto dell'infausta influenza culturale di derivazione tataro-mongola⁴²⁶.

Sempre nel corso del 1861, Kostomarov pubblicò sulla rivista pietroburghese di orientamento ucrainofilo il saggio *Dve Russkie narodnosti*, più sopra ampiamente commentato.

Il discorso di Kostomarov, in sostanza, intendeva sostenere come l'evoluzione storica avesse formato due diverse ramificazioni aventi origini comuni (nella Kievskaja Rus') e fra di

424. Cfr.: M. CLEMENTI, *Introduzione...*, cit., p. 20.

425. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., pp. 104-105.

426. Per quanto riguarda l'ideale federativo pan-slavo del Kostomarov maturo, cfr.: N.V. FOKINA, *N.I. Kostomarov...*, cit., pp. 47-63.

loro complementari⁴²⁷, ma che si erano distinti ben presto per vocazione politica e sociale. Come è evidente, un tale ragionamento teso a dare legittimità storica all'esistenza di una nazionalità piccolo-russa depotenziava gli assunti russocentrici su cui reggeva il pilastro dell'*oficial' naja narodnost'*, ovvero il convincimento che, alla base di ciò, sussistesse una indivisibile *obščerusskij narod*, egemonizzata dall'elemento grande-russo. Ancor meno, il ragionamento kostomaroviano poteva trovare ben disposta nei suoi confronti l'opinione pubblica nazionalista, molto severa nei suoi riguardi.

Infatti, Katkov, che già all'inizio del 1863 aveva palesato tutto il suo fastidio nei confronti dell'ennesima raccolta di fondi organizzata a mezzo stampa dallo storico, finalizzata alla pubblicazione della Bibbia, come pure a diffondere opere di letteratura popolare e abbecedari redatti nell'idioma piccolo-russo⁴²⁸, dimostrò un atteggiamento di vivida riprovazione nei confronti dei contenuti veicolati da *Dve russkie narodnosti*:

Scandaloso e assurdo sofisma... Se fossero ammissibili due nazionalità [...] e due lingue derivate dalla Rus', dovrebbero essere altrettanto ammissibili due nazionalità francesi e due lingue francesi!⁴²⁹

In seguito, Katkov, imputato il "disprezzo del buon senso" palesato da Kostomarov a presunte macchinazioni "polacche

427. Cfr.: ПРЯМАК, *Mykola Kostomarov*... , cit., p. 110. A propria volta in questa stessa fase precedente la svolta radicale, Kuliš aveva introdotto il concetto, sostanzialmente simile, del « dvoiedyni ruskyi narod (Two-in-One Rus' nations) »; cfr.: A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven and London, Yale University Press, 2000, p. 88.

428. Cfr.: MILLER, « *Ukrainskij vopros* »... , cit., p. 107; SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov*... , cit., p. 374.

429. Data l'importanza per molti versi fondamentale data dal modo di ragionare di Katkov, lascio la possibilità al lettore di accedere alla formulazione originale: « *Возмутительный и нелепый софизм... Будто возможный две русские народности [...] и два русских языка, как будто возможны две французские народности и два французских языка!* », MILLER, « *Ukrainskij vopros* »,... , cit., pp. 107–108.

e cattolico–gesuitiche”⁴³⁰, dette pieno sfogo alla sua pulsione anti–ucrainofila, sostenendo l’insensatezza del punto di vista di « Osnova », organo di stampa che si sarebbe prefissato l’obiettivo di una artificiosa creazione di una nazionalità del tutto inventata, il cui effetto sarebbe stato quello di interrompere dunque lo storico legame con la restante parte della comunità slava–orientale. Tutto questo si manifestava attraverso la volontà di dare alle stampe i testi Sacri e le grammatiche per i contadini in lingua piccolo–russa, e attraverso la ricerca di un sostegno governativo alla fondazione di scuole nelle quali l’insegnamento fosse impartito nell’idioma ucraino: ciò appariva agli occhi di Katkov come assolutamente inaccettabile, tanto da una visuale storica, quanto sotto il profilo della convenienza politica⁴³¹.

A nulla valsero le iterate giustificazioni di Kostomarov, il quale a più riprese si vide costretto a rigettare l’accusa di voler propugnare una qualche forma di separatismo ucraino⁴³²: a giudizio di di Katkov, infatti, le prese di posizione dello storico si configuravano quale attacco ingiustificabile all’unità (e alla omogeneità) dell’*obščerusskij narod*⁴³³. Secondo l’eminente giornalista, gli ucrainofili erano un mero strumento nelle mani degli agitatori polacchi, ai quali lo stesso Katkov riconosceva la propria specificità nazionale — semmai ne ricusava il separatismo in un’ottica imperialistica — : differentemente, sulle colonne di « Russkie Vedemosti », Katkov palesava la propria insofferenza per la pretesa piccolo–russa di vedere riconosciuta la propria alterità nazionale rispetto all’elemento grande–russo, del tutto ingiustificabile ai suoi occhi⁴³⁴.

In continuità con la tradizione, dunque, Katkov non riconosceva ai Piccoli–Russi — pretesi come parte integrante della

430. Cfr.: *ivi*, pp. 108, 122.

431. Cfr.: *ivi*, p. 122.

432. Cfr.: PRYMAK, *Mykola Kostomarov...*, cit., p. 133; SAUNDERS, *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov...*, cit., p. 373.

433. Cfr.: *ivi*, p. 371.

434. Cfr.: *ivi*, p. 372.

“nazionalità russo-comune” — lo *status* di nazionalità a sé stante, mentre non veniva messa in dubbio l’alterità nazionale dei Polacchi, proprio in virtù della maggiore separatezza culturale di questi rispetto agli Slavi-orientali.

A queste argomentazioni Kostomarov provò ancora a replicare — ormai alla vigilia dell’emanazione della draconiana Circolare Valuev — come la promozione della cultura piccolo-russa, la quale si sarebbe dovuta realizzare specie attraverso la costituzione di una rete di scuole, significasse frenare, o evitare del tutto, la polonizzazione dei Governatorati Sud-occidentali, e allo stesso tempo rendesse possibile difendere la *ruskost’* presso i medesimi territori⁴³⁵. Come già si è accennato in precedenza, in questo ragionamento di Kostomarov si può intravedere un estremo tentativo di cercare il favore delle autorità e degli ambienti a lui ostili attraverso una blanda forma di *captatio benevolentiae*.

Eppure, anche questo ennesimo sforzo operato da Kostomarov al fine di blandire il suo principale rivale del periodo pietroburghese, attraverso l’adozione — di comodo, e probabilmente poco convinta — di un punto di vista russo-imperiale, venne pure immediatamente stroncata da Katkov. Questi, infatti, ribattè — forte delle proprie tesi conservatrici — che, una volta ottenuto per l’idioma piccolo-russo lo *status* di lingua idonea all’insegnamento, successivamente gli ucrainofili sarebbero senza meno passati a pretendere che questa fosse impiegata persino nell’insegnamento superiore, finendo con il minare non solo la compattezza dell’*obščerusskij narod*, ma anche dei principi imperiali, incardinati sulla superiorità della cultura russa e sul suo ruolo veicolare⁴³⁶. In definitiva, secondo Katkov, ciò avrebbe finito con lo scardinare la solidità della struttura statale.

Purtroppo per gli ucrainofili, l’orientamento propugnato da Katkov fu accolto favorevolmente dalla maggior parte degli ambienti governativi, come era tutto sommato ovvio che

435. Cfr.: *ivi*, p. 373.

436. Cfr.: *ivi*, p. 375.

fosse: da Valuev al censore Nikitenko, sino ad arrivare persino agli amministratori dei Governatorati locali, e così via via fino alla stampa moscovita e kieviana⁴³⁷, decisamente sempre più folto andava facendosi il fronte schierato alla difesa dell'ideale russo-comune. A sostegno del gruppo di « Osnova », che ospitò numerosi altri contributi di Kostomarov, si schierarono solo il "burocrate illuminato" Golovnin, e la stampa pietroburghese, per tradizione relativamente più liberale.

Quanto ad « Osnova », la rivista ucrainofila fu costretta a chiudere i battenti nel corso del mese di ottobre del 1862, non tanto perché pressata da un clima politico fattosi oramai decisamente sfavorevole, quanto perché gravata dai debiti procurati dalla poco oculata gestione operata da Bilozers'kyj⁴³⁸, cui si sommò un imprevisto calo di popolarità della rivista, che vide presto calare il numero degli abbonati. Pur non potendone avere la controprova, è comunque probabile che la rivista non sarebbe sopravvissuta molto a lungo, dato che il clima politico si andava facendo sempre più ostile nei confronti dei centri culturali percepiti come centrifughi, specie in seguito alla stretta operata dal governo per effetto della Seconda Insurrezione polacca, la quale scoppiò pochi mesi dopo la chiusura di « Osnova », il 22 gennaio del 1863.

Comunque sia, il 1863 si dimostrò un anno-spartiacque nell'ambito del rapporto fra il "centro" dell'Impero multinazionale zarista e le sue periferie allogenee presenti nella sezione europea del suo immenso territorio: per effetto della rivolta polacca, le autorità dello Stato provvidero ad imporre un duro giro di vite nei riguardi di tutti i movimenti nazionali ivi presenti, tutti allo stesso modo percepiti quali potenzialmente eversivi, indipendentemente dal loro effettivo spessore e dalle loro concrete rivendicazioni.

437. Kiev, in particolare, era la città nella quale si scontravano le due sfere di influenza culturale russa e quella polacca, a spese di quella ucraina, per la verità minoritaria in ambito urbano.

438. Cfr.: *ivi*, p. 121.

La reazione zarista passava anche attraverso una rinnovata politica linguistica, sempre più frequentemente tesa ad imporre l'alfabeto cirillico alle popolazioni interne considerate con crescente sospetto, generalmente per via del fatto che queste potevano riconoscersi in referenti esterni: si temeva ad esempio che alcune delle popolazioni turcofone della Volga potessero farsi sedurre dalle sirene del panturchismo e del panislamismo, e perciò le si volle legare ad uno dei massimi simboli identitari imperiali, ossia l'alfabeto cirillico. Qualche apprensione, a fine secolo, iniziarono a darla anche i Tedeschi del Baltico, tradizionalmente fidi e preziosi collaboratori alle sfere più alte delle responsabilità di comando, ma che si temeva potessero venire attratti dall'accresciuta potenza prussiana, poi divenuta tedesco-imperiale: si preferì, tuttavia, non costringere costoro a prassi de-nazionalizzatrici così invasive, specie per via del fatto che il potenziale destinatario era formato da un consistente ceto colto, consapevole delle proprie prerogative nazionali. Infine, tanto nel caso dei Lituani, quanto dei Bielorusi e — ovviamente — Ucraini, lo Stato paventava il rischio che questi potessero concorrere ad ingrossare le fila del nazionalismo polacco, sia pur sotto altra specie, e nonostante che la nazione polacca fosse al tempo priva di Stato: ecco il perché si impose loro definitivamente il ricorso all'alfabeto cirillico. Per lo Stato, zarista, infine, rinsaldare l'unità della "Slavia Orthodoxa" significava dare solidità all'intero impianto imperiale, frenandone le derive centrifughe⁴³⁹.

A questo punto, il movimento ucrainofilo venuto alla luce all'interno dell'Impero zarista subì dunque una innegabile battuta d'arresto, ma l'esito della sua battaglia per un'autonomia quanto meno culturale e amministrativa avrebbe in seguito prodotto vari e durevoli frutti. In particolare, sarebbe risultato sempre più difficile per lo Stato zarista, di lì in avanti, dimostrare la veridicità dell'assunto su cui si basava il concetto fondante la *obščerusskaja narodnost'*. In altre parole, erano

439. Cfr.: MILLER, OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabet...*, cit., pp.182-183.

state poste dagli ucrainofili, nonostante le molte difficoltà incontrate, le prime basi ai fini del riconoscimento della legittima esistenza di una nazionalità ucraina a sé stante, che lo Stato zarista — come pure, pervicacemente, il sentire comune e parte dell'*intelligencija* — avrebbero tentato in vari momenti storici successivi di avversare recisamente.

In seguito agli avvenimenti occorsi nel 1863, segnati in luglio dall'emanazione della Circolare Valuev, indirizzata con particolare forza proprio contro la diffusione della lingua piccolorussa⁴⁴⁰, agli ucrainofili non toccò altro che cercare delle vie totalmente nuove, irte di ostacoli, al fine di affermare il proprio credo⁴⁴¹.

3.4. Conclusioni

L'ultima parte del lavoro ha posto in evidenza come l'ucrainofilismo, già messo alle corde al tempo in cui la "Confraternita Cirillo–Metodiana" era stata sciolta d'autorità, ebbe la forza

440. La portata della Circolare Valuev si rivolse contro anche la nazionalità lituana cui fu imposto, molto probabilmente con intenti anti-polacchi, l'improbabile ricorso all'alfabeto cirillico per la trascrizione della propria lingua. Secondo la volontà del governo, ciò avrebbe comportato una complessa serie di benefici: innanzitutto, avrebbe inferto un duro colpo alle storiche ambizioni polacche di assorbire definitivamente entro la propria sfera linguistica i Lituani, di origine e cultura baltica, ma storicamente assai prossimi e legati ai Polacchi; i Lituani avrebbero preso a produrre testi scritti usando caratteri cirillici, cosa che li avrebbe da un lato avvicinati alla sfera identitaria russo-ortodossa, a discapito di quella polacco-cattolica, e dall'altro li avrebbe comunque costretti a produrre meno pubblicazioni — stante la problematicità del ricorso ad una pratica tanto innaturale —, indebolendone drasticamente, in definitiva, il nascente afflato risorgimentale. Ad ogni modo, la formulazione piena di tale intendimento, solo abbozzato nel "Valuevskij Cirkuljar", fu emanata solo nel 1865; cfr.: MILLER, OSTAPCHUK, *The Latin and Cyrillic Alphabet...*, cit., p. 181.

441. Queste si sarebbero sviluppate soprattutto nella Galizia absburgica, benché anche nella Levoberežnaja Ukraina continuò a mantenersi in vita, seppur a fatica, il movimento nazionale. Proprio nel corso di quello stesso 1863, infatti, nell'Ucraina zarista si registrò « la nascita della canzone che sarebbe diventata inno nazionale, *Šče ne vmerla Ukrajinna* (Non è ancora morta l'Ucraina); il testo è del poeta P. Čubyns'kyj, la musica di padre M. Verbyc'kyj », PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina...*, cit., p. 592.

di risorgere dalle sue stesse ceneri, approfittando delle incoraggianti — quanto, alla fine dei conti, effimere — aperture promosse da Alessandro II.

In sostanza, potremmo dire che tanto l'Impero zarista da un lato, quanto Kostomarov e gli altri assertori delle istanze ucrainofile dall'altro, avessero dimostrato una sostanziale coerenza, ciascuno per la propria parte: gli ucrainofili, benché già nel 1847 furono dispersi per effetto delle condanne pronunciate contro di loro, ripresero a battersi a sostegno dell'emancipazione della Piccola-Russia, mentre le alte sfere dello Stato, sempre più influenzate da una tendenza generale che virava verso il nazionalismo, si sforzarono di difendere con forza la concezione della "nazionalità russo-comune".

Come già negli anni Quaranta le teorizzazioni storiografiche elaborate da Kostomarov si erano rese intollerabili agli occhi di Nicola I, così, dopo che lo storico ebbe avuto modo di scontare la pena del confino, e una volta reintegrato nella libera docenza presso l'Università di San Pietroburgo (1859-1863), questi riprese a dare impulso al movimento ucrainofilo, basandosi su idee che, nonostante le dichiarazioni di lealismo, e nonostante una certa prudenza di fondo (anche terminologica), non dovettero sembrare alle autorità invero molto dissimili rispetto a quelle sviluppate durante il biennio 1845-'46, in quel di Kiev. In questa prima fase riformatrice del regno alessandrino, Kostomarov non dovette subire alcuna ulteriore condanna da parte delle istituzioni, ma semplicemente perché lo Stato non ne avvertì più la necessità: gli anatemi scagliati contro di lui dalla pubblicistica conservatrice e, soprattutto, la chiusura intervenuta nei confronti di molte delle nazionalità allogene dopo la Seconda Insurrezione polacca, congiunte ad alcune motivazioni personali⁴⁴², costrinsero Kostomarov a porre fine alla propria attività

442. Cfr.: KOSTOMAROV, *Avtobiografija...*, cit., pp. 180-199. Nel 1864, al seguito della fase culminante di questa di crisi, durante la quale entrò in aperto contrasto nei confronti dell'Università di San Pietroburgo, Kostomarov ricevette la proposta da parte dell'Università di Char'kov, dove si era laureato, di iniziare una nuova attività di docenza: nonostante il concreto appoggio di Golovnin, Kostomarov decise

di docente e, in sostanza, bloccarono ogni possibile sviluppo del movimento ucrainofilo entro la cornice data dall'Impero zarista.

In effetti, il drastico intervento delle pubbliche autorità, concretizzatosi nell'emanazione della Circolare Valuev, costituì senza dubbio il primo, radicale provvedimento esplicitamente diretto nei confronti dell'elemento nazionale piccolo-russo. D'altra parte, si poteva riscontrare come tale legge si ponesse al contempo sia in continuità che in discontinuità nei confronti della pregressa tradizione con cui sia l'Impero zarista quanto, più in particolare, i rappresentanti dell'elemento nazionale grande-russo o avevano guardato all'Ucraina: la continuità era rappresentata dalla volontà di ritornare a confinare l'idioma ucraino entro i limiti di una produzione folkloristica e farsesca, l'unico ambito buono per un'idioma preteso dal "centro" come contadinesco, domestico e non-ufficiale; la discontinuità risiedeva nel fatto che, pure se il Ministro degli Interni Valuev aveva espresso il suo rifiuto a che la parlata piccolo-russa venisse considerata alla stregua di una lingua, anziché di un dialetto del grande-russo, per la prima volta l'elemento ucraino veniva *de facto* reso oggetto di una esplicita misura restrittiva, attenzione sino a quel momento riservata ai soli gruppi allogeni (infatti, lo *status* dell'allogenia non veniva riconosciuto ai Piccoli-Russi, in quanto ufficialmente considerati parte dell'*obščeruskij narod*). Sia pur per effetto di una misura coercitiva, dunque, la "questione ucraina" compiva un balzo in avanti, conquistando maggiore visibilità ed assurgendo ad un livello ufficiale.

Ci si potrebbe immaginare i Piccoli-Russi, oramai sulla via di diventare apertamente "Ucraini", pronti a reagire compattamente contro quello che considerarono un autentico sopruso, perpetrato da Valuev: così non fu, in realtà, ma essenzialmente in ragione del fatto che le masse ucrainofone erano nel loro complesso ancora assai lontane dalla fase storica in cui si sa-

di rifiutare l'offerta, ritirandosi precocemente a vita privata; cfr.: ПРЯМАК, Mykola Kostomarov... cit., p. 135.

rebbe posta di fronte a loro la necessità politica di dare forma all'opzione nazionale, attraverso la presa di coscienza identitaria, esito del sentimento di autocoscienza nazionale. Alcuni intellettuali come, primo fra tutti, Drahomanov / Dragomanov, idealmente propagatore degli ideali del Kostomarov giovane, avrebbero continuato a dare impulso allo sviluppo degli ideali nazionali e sociali ucrainofili.

Preso atto dell'impossibilità di dare sviluppo alla prospettiva nazionale ucraina entro i limiti territoriali dell'Impero zarista, dopo il 1863, anno di autentica svolta, sarebbe stata la volta della Galizia asburgica di diventare il faro del movimento nazionale, sino al punto che questa regione sarebbe finita con il divenire il "Piemonte ucraino".

Nikolaj Kostomarov: scheda biografica

Nikolaj Ivanovič (Mykola Ivanovyč) Kostomarov nasce presso il villaggio di Jurasovka, nel Governatorato di Voronež, il 4 maggio (16 maggio, secondo il calendario giuliano, in uso nell'Impero zarista) del 1817, figlio naturale di Ivan Petrovič, nobile proprietario terriero, e della serva della gleba ucraina Tetjana Petrivna Myl'nikova.

Sin dalla più tenera infanzia, Ivan Petrovič, fervente ammiratore del pensiero di Jean-Jacques Rousseau, trasmette al figlio i rudimenti della cultura illuministica.

- Il 14 luglio del 1828 Ivan Petrovič Kostomarov viene ucciso dai un gruppo di contadini di sua proprietà; oltre al profondo sgomento, che segnerà l'intera vita di Nikolaj, ciò comporta pure la perdita dei diritti ereditari in favore del piccolo Nikolaj.
- 1831: Nikolaj viene iscritto per volontà della madre al ginnasio di Voronež.
- 1833: sedicenne, Nikolaj supera le prove di ammissione e accede all'Università di Char'kov.

- 1838: sotto lo pseudonimo di Ieremija Galka, Kostomarov pubblica il suo primo testo, il dramma storico “*Sava Čalij*”.
- 1839: Kostomarov da alle stampe la sua prima raccolta di poesie ispirate alla cultura popolare ucraina (“*Ukrainskie ballady*”).
- 1842: il preside dell’Università e il vescovo di Char’ov, Innokentyj Borisov, sentito il parere del Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, censurano la tesi di laurea di Kostomarov, incentrata sull’Unione di Brest del 1595, ovvero sulla nascita della Chiesa greco-cattolica uniate.
- 13/3/1844: dopo aver vinto le resistenze del Senato Accademico, Kostomarov discute con successo una tesi di taglio etnografico, avente per tema i canti dei contadini dell’Ucraina.
- 1844-’45: a Kostomarov è assegnato l’insegnamento di storia presso il Ginnasio di Rovno / Rivne, nell’Ucraina alla destra idrografica del fiume Dnepr / Dnipro.
- Forte del prestigio dovuto alla positiva recensione della sua tesi da parte di alcune riviste letterarie (e nonostante la stroncatura del critico di orientamento occidentalista Belinskij), nell’estate del 1845 Kostomarov ottiene la cattedra di Storia della Russia presso l’Università San Vladimiro di Kiev.
- Nel corso dell’estate e dell’autunno di quello stesso 1845, Nikolaj stringe amicizia con molti giovani intellettuali con i quali presto costituirà la “Confraternita Cirillo–Metodiana” (fra costoro, Ševčenko e Kuliš): tale organizzazione si dà il fine di promuovere la costituzione di una federazione panslava, ispirata alle strutture politiche dell’Antica Grecia, come pure agli Stati Uniti d’America. In questo contesto, l’Ucraina, riconosciuta come nazione a sé stante, dovrebbe fungere da trave portante della federazione.
- Durante quegli stessi mesi del 1845 Nikolaj stringe amicizia pure con Alina, sua futura fidanzata, la quale diverrà, e solo dopo molti anni e infinite traversie, sua sposa.

- 25/12/1846: lo studente Aleksej Petrov, dopo che ebbe origliato dall'appartamento contiguo i contenuti sediziosi di una riunione serale dei membri dell'Confraternita, denuncia costoro alle pubbliche autorità.
- Raccolte informazioni sulla Confraternita, alla fine di marzo del 1847 (alla vigilia delle nozze con Alina) la polizia trae in arresto Kostomarov, subito trasferito presso la Fortezza dei Santi Pietro e Paolo di San Pietroburgo; progressivamente, vengono fermati anche gli altri principali membri dell'associazione. Di lì a poco, inizierà il processo a loro carico.
- Alla fine del mese maggio di quello stesso 1847, la Terza Sezione della Cancelleria (la censura di Stato), con l'avvallo dell'Imperatore Nicola I, emana le sentenze di condanna: a Kostomarov tocca un anno di prigione presso le carceri della fortezza pietroburghese, cui sarebbero seguiti 10 anni di confino "morbido" a Saratov. Ševčenko è l'imputato cui spetta la pena più dura.
- 24/6/1848: Kostomarov raggiunge Saratov, località in cui trascorrerà oltre 10 anni della sua vita. Pochi mesi dopo, Nikolaj viene raggiunto dalla madre, che si prenderà amorevolmente cura di Nikolaj per tutto il periodo del confino. L'allontanamento da San Pietroburgo, però, fa perdere a Nikolaj i contatti con Alina.
- Durante il decennio trascorso a Saratov, Kostomarov può conoscere molti altri intellettuali in diverse forme dissidenti: fra costoro, l'allora giovanissimo Černyševskij, e molti polacchi.
- Impiegato nella biblioteca locale, Kostomarov legge molto, e frequenta gli archivi locali. Gli studi di questi anni, incentrati in particolare sulle figure di Sten'ka Razin e di Bohdan Chmel'nyc'kyj, costituiscono la base di tutte le opere della maturità. Kostomarov si occupa anche della cultura popolare contadina, oltre che dei movimenti settari distaccatisi dalla Chiesa ortodossa russa.
- In seguito alla morte di Nicola I, avvenuta nel 1855, a

Kostomarov viene reso possibile pubblicare alcuni nuovi articoli su riviste letterarie di prestigio, quale ad esempio *Sovremennik* e *Otečestvennye Zapiski*.

- Nel 1857 viene permesso a Kostomarov di organizzare un lungo viaggio di formazione in Europa centrale e occidentale; si tratta di un *Grand Tour* educativo, finalizzato anche alla cura della vista: gli occhi dello storico si stanno rivelando sempre più deboli.
- Estate 1858: a Kostomarov viene concesso di organizzare un viaggio a San Pietroburgo, dove tra l'altro si è venuta formando una colonia di intellettuali ucrainofili (tra questi, anche molti fra gli ex-Confratelli, che nel frattempo hanno scontato le proprie pene).
- Autunno 1858: Kostomarov è chiamato a far parte del comitato di Saratov per lo studio delle modalità dell'emancipazione dei contadini dalla servitù della gleba.
- Ottobre 1859: dopo aver letto personalmente la *Rivolta di Sten'ka Razin*, recente opera storiografica di Kostomarov, lo *car'* liberatore Alessandro II riabilita lo storico, e fa in modo che gli venga concessa la cattedra di "Storia della Russia" dell'Università di San Pietroburgo.
- 1859-'61: Kostomarov riallaccia i contatti con i vecchi amici, come pure con gli attivisti ucrainofili della nuova generazione: insieme, animano la locale sezione della *Hromada*, nonché la rivista che ne sarà la diretta emanazione, ovvero *Osnova*.
- Nello stesso periodo, Kostomarov, forte del prestigio accademico presto riacquisito, entra in polemica prima nei confronti di Sergej Solov'ëv in merito al ruolo storico svolto dal Cosaccato, e poi di Michail Pogodin, il quale difende la "teoria normanna".
- 1861: la collaborazione di Kostomarov con *Osnova* raggiunge l'apice: su questo foglio pubblica *Riflessioni sul principio federale nell'Antica Rus'* e *Le due nazionalità della Rus'*, vertice del suo impegno per la causa ucrainofila negli anni della maturità.

- 26/2/1861: nella capitale imperiale muore Ševčenko. Toccherà all'amico Nikolaj pronunciare un vibrante discorso funebre.
- 1861: l'anno si apre all'insegna delle dure proteste degli studenti, che si oppongono all'introduzione di una tassa universitaria voluta dal governo, che di fatto consentirebbe solo ai figli dei nobili l'accesso ai livelli superiori di istruzione. Kostomarov, dapprima, si pone al fianco degli studenti, come naturale conseguenza dei suoi convincimenti democratici, e sospende il proprio corso in segno di protesta. In dicembre, però, Kostomarov decide di riprendere le lezioni, venendo in conseguenza di ciò duramente contestato dagli studenti. Amareggiato, Kostomarov decide di lasciare anzitempo l'insegnamento universitario.
- 1862: dando libero sfogo alla propria vis iconoclastica, Kostomarov demolisce sulla base di una innovativa interpretazione storiografica il mito dell'eroe popolare russo Ivan Susanin, divenuto immortale grazie anche alle musiche di Glinka. Per questo motivo incorre nelle ire di molti colleghi grandi-russi e di influenti uomini politici: in particolare, in questi anni Kostomarov deve difendersi dalle accuse mossegli dal giornalista Katkov e dal Ministro Valuev.
- 1863: la Seconda Insurrezione polacca coinvolge indirettamente l'articolato rapporto che pone in relazione il "centro" imperiale e le sue "periferie" allogene: nel corso del mese di luglio, per effetto della "Circolare Valuev", viene interdetta la pubblicazione di opere scientifiche e di grammatiche in lingua ucraina. Complice anche la dissestata gestione economica, anche la rivista *Osnova* è costretta a chiudere.
- 1864: Kostomarov compie un nuovo, lungo viaggio attraverso l'Europa.
- Dopo aver lasciato l'Università, Kostomarov continua a pubblicare molte significative opere (ad esempio *La sto-*

ria del Torbidi, *Smutnoe vremja moskovskogo Gosudarstva*) ma, al contempo, il suo impegno a favore della causa ucraina si affievolisce progressivamente.

- 1866: Kostomarov, insieme ad altri storici e filologi, fonda la rivista *Vestnik Evropy*.
- Nonostante l'abbandono della carriera accademica, Kostomarov gode di grande celebrità: nel 1867 è invitato al Congresso Panslavo, che ha luogo congiuntamente a San Pietroburgo e Mosca.
- 1873: aiutato dagli amici, Nikolaj riesce a incontrare nuovamente, a distanza di tanti anni, l'amata Alina, che nel frattempo si era sposata ed era pure rimasta vedova di un uomo con il quale aveva messo al mondo tre figli.
- 9/5/1875: Alina e Nikolaj si sposano nel villaggio di Didity, presso la cittadina di Pryluky, nell'Ucraina della riva sinistra del fiume Dnepr / Dnipro. Poco prima delle tanto agognate nozze con Alina, muore l'amata mamma dello storico il quale, probabilmente anche perché debilitato dalla prostrazione, contrae il tifo.
- Fra il 1875 e il 1881 Kostomarov detta — probabilmente proprio alla moglie stessa — le sue memorie, che avrebbero in seguito formato il corpo della sua "*Autobiografia*", ancor oggi testo base per la conoscenza della sua vita e del suo pensiero.
- 18/5/1876: entra in vigore il cosiddetto *Êmskij Ukaz*, il quale irrigidisce ulteriormente le limitazioni a danno della circolazione della lingua ucraina.
- 1882: Kostomarov pubblica una monografia sul *hetman* Ivan Mazepa, controversa figura storica, sulla quale già al tempo la storiografia grande-russa era entrata in contrasto con quella di orientamento ucrainofilo.
- In età matura, Kostomarov scrive in russo *Skotskij bunt*, tradotto in italiano con *La rivolta degli animali*, opera ritrovata nel suo archivio personale dopo la sua morte, il cui intreccio anticipa in modo mirabile quello della *Fattoria degli animali* orwelliana.

- 1884: ormai quasi cieco, Kostomarov viene investito da una carrozza per le vie di San Pietroburgo.
- 7/4/1885 (19 aprile secondo il calendario giuliano), Kostomarov muore, per effetto dei danni subiti in seguito all'investimento. L'orazione funebre viene letta dall'amico Danylo Mordovec. Le sue spoglie mortali riposano nel cimitero monumentale di Volkovo, nella prima periferia di San Pietroburgo.

Fonti

Opere di Kostomarov

- KOSTOMAROFF, Nicolas, *Deux nationalités russes*, G. Brocher (édité par), Lausanne, Édition de la Revue Ukrainienne, 1916;
- KOSTOMAROV, Mykola, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolo russo al suo amico di Pietroburgo*, Palermo, Sellerio, 1993 [Or.: *Skotskij bunt*, s.d.];
- KOSTOMAROV, Nikolaj Ivanovič, *Avtobiografija. K 190-letiju so dnja roždenija*, Kiev, Izdatel'skij Dom « Stilos », 2007;
- , *Dvě russkija narodnosti, pro manuscripto*;
- , *Dve russkie narodnosti*, Kiev, Majdan, 1991;
- KOSTOMAROV, Nikolaj, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolo russo al suo amico di Pietroburgo*, Palermo, Sellerio, 1993 [Or.: *Skotskij bunt*, s.d.];
- , *Storie di Ucraina. La legge divina. Statuto della Fratellanza di Cirillo e Metodio. Viaggio a Vologsk. La rivolta delle bestie*, Roma, Odradek, 2008 [Or.: *Zakon Božii; Ustav Kirilo-mefodivskogo Bratstva; Putešestvie v Vologsk; Skotskij bunt*, testi scritti fra il 1846 e il 1880 ca.].



Figura 3.1. Konstantin Egorovič Makovskij (1839–1915), *Portret istorika Nikolaja Ivanoviča Kostomarova* (Ritratto dello storico Nikolaj Ivanovič Kostomarov), 1883, Museo Russo (Russkij Muzej) di San Pietroburgo

Bibliografia

- AKSAKOV, Sergej, *Cronaca di famiglia*, Milano, Adelphi, 1994 [or.: *Se-mejnaja chronika*, 1856];
- ALBERTI, Arnaldo, *Gli Slavi*, Milano, Mondadori, 1996;
- AMMANN, S.J., A.M., *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino, U.T.E.T., 1948;
- ANDERSON, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2009 [or.: *Imagined Communities*, London–New York, 1991];
- AREL, Dominique, CADIOT, Juliette, *Le gouvernement des langues Russes, Soviétiques et leurs héritiers face au multilinguisme*, in D. Arel, J. Cadiot, *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique*, Paris, C.N.R.S., 2010;
- ARMELLINI, Massimo, *L'Europa del futuro sarà Eurussia o non sarà. Le occasioni mancate del '68 e dell'89*, in *L'Europa del disincanto. Dal '68 praghese alla crisi del neoliberalismo*, F. Leoncini (a cura di), Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011;
- ARMSTRONG, J.A., *Myth and History in the Evolution of Ukrainian Consciousness*, in P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, N. Žekulin (edited by), *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, Edmonton, Alberta, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press–University of Alberta, 1992;
- AVVAKUM, *Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, Milano, Adelphi, 1996 [or.: *Žitie protopopa Avvakuma, im samim napisannoe*, scritto fra il 1672 e il 1682 ca., e pubblicato nel 1861];
- BANTI, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000;
- BARBERINI, Maria Giulia, FEI, Idalberto, *Relazione di Moscovia scritta da Raffaello Barberini (1565)*, Palermo, Sellerio, 1996;

- BAZZARELLI, Eridano, *Introduzione*, in I.S. Turgenev, *Memorie di un cacciatore*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Zapiski ochotnika*, 1852];
- BEAUVOIS, Daniel, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, A. De Tinguay (édité par), Bruxelles–Paris, Bruylant–L.G.D.J., 2000;
- BEAUVOIS, Daniel, *Le noble, le serve et le revizor. La noblesse polonaise entre le tsarisme et les masses ukrainiennes (1831–1863)*, Paris–Montreux, Éditions des Archives Contemporaines, 1985;
- , *Les Russes et la « dépolonisation » religieuse de l'Ukraine rive droite (1863–1914)*, in « *Revue d'Études Slaves* », Tome 70, fasc. 2;
- BELINSKIJ, Vissarion Gregor' evič, *Neskol'ko slov o poeme Gogolja « pochoždenija Čičikova, ili Měrtvye duši »*, (1842), in v. BELINSKIJ, *Stat' i recenzii*, Moskva, Moskovskij Rabočij, 1971;
- BELOV, Nikolaj Vladimirovič, *Istorija Rossii*, Minsk, Charvest, 2008;
- BERDJAEV, Nikolaj, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio XX secolo)*, Milano, Mursia, 1992, pp. 72–113 [or.: *Russkaja Ideja. Osnovnye problemy russkoj mysli XIX veka i načala XX veka*, 1946];
- BERSANO BEGAY, Marina, *La letteratura polacca*, Firenze–Milano, Sansoni–Accademia, 1968;
- BERTOLISSI, Sergio, *Un Paese sull'orlo delle riforme. La Russia zarista dal 1861 al 1904*, Milano, FrancoAngeli, 1998;
- BONDIOLI, Riccardo, *Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo*, Roma, Edizioni Veturini, 1939;
- BORŠČAK, Élie, *Русь, Мала Росія, Україна*, « *Revue des Études Slaves* », vol. XXIV, fasc. 1–4, Paris, Imprimerie Nationale, 1948;
- BROGI BERCOFF, Giovanna, *Taras Ševčenko. Prove di lettura*, in « *Studi Slavistici. Rivista dell'Associazione Italiana degli Slavisti* », Firenze, Firenze University Press, IV, 2007, pp. 117–141;
- BROGI, Giovanna, PACHLOVSKA, Oksana, *Taras Ševčenko. Dalle carceri zariste al Pantheon ucraino*, Firenze, Le Monnier, 2015;
- BROOKS, Jeffrey, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare. 1861–1917*, Bologna, il Mulino, 1992 [or.: *When*

- Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature, 1861–1917*; Princeton, Princeton University Press, 1985];
- BULEI, Ion, *Breve storia dei Romeni*, Alessandria, Edizioni Dell’Orso, 1999;
- , *Breve storia dei Romeni*, Alessandria, Edizioni Dell’Orso, 1999 [or.: *Scurtă istorie a românilor*, București, Editura Meronia, 1996];
- BULGAKOV, Michail, *La guardia bianca*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Bielaja gvardija*, 1924];
- BUSHKOVITCH, Paul, *The Ukraine in Russian Culture. 1790–1860: The Evidence of the Journals*, in «Jahrbücher für Geschichte Ost Europas», Stuggart, Franz Steiner Verlag, Neue Folge, Band 39, 1991, Heft 1;
- ČAADAEV, Pëtr Jakovlevič, *Prima lettera filosofica. Apologia di un pazzo*, Genova, Il Melangolo, 1991 [or.: *Lettre philosophique. Lettre première. Apologie d’un fou*, 1828];
- CACCAMO, Domenico, *Introduzione alla storia dell’Europa orientale*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1995;
- ČALAJA, Tat’jana Petrovna, *Slavjanskij mir N.I. Kostomarov*, Voronež, Idatel’stvo im. E.A. Bolchovitinova, 2007;
- CALVI, Luca, *Introduzione*, in M. Kostomarov, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolo russo al suo amico di Pietroburgo*, Palermo, Sellerio, 1993 [or.: *Skotskij bunt*, s.d.];
- , *Minoranze ucraine in Ucraina. Ovvero i minori dei minori (note sulla Rus’ subcarpatica e sulla balcanizzazione dell’Europa orientale)*, «Letterature di Frontiere–Littératures Frontalières», Roma, Bulzoni, Anno IV, n. 1, gennaio–giugno 1994;
- CARRÈRE D’ENCAUSSE, Hélène, *Caterina la Grande*, Milano, Rizzoli, 2004 [or.: *Catherine II*, Librairie Arthème Fayard, 2002];
- CASTELLAN, Georges, *Storia dei Balcani. XIV–XX secolo*, Lecce, Argo, 1999 [or.: *Histoire des Balkans. XIVe–XX siècle*, Paris, Fayard, 1991];
- CAVAZZA, Antonella, *Introduzione*, in A.S. Chomjakov, *Opinione di un russo sugli stranieri*, Bologna, il Mulino, 1997;
- CHABOD, Federico, *L’idea di nazione*, Roma–Bari, Laterza, 1996 [or.: 1961];

- CHARLE, Christophe, *Gli intellettuali dell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Bologna, il Mulino, 2002 [or.: *Les Intellectuels en Europe au XIXe siècle*, paris, Seuil, 1996];
- CHELOUKINE, M. Serge, *Les termes Russie, Petite-Russie et Ukraine*, fotocopia di origine ignota;
- CHIESA ISNARDI, Gianna, *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*, Milano, Bompiani, 2015;
- CHOMJAKOV, Aleksej, *Opinione di un russo sugli stranieri*, Bologna, il Mulino, 1997 [or.: la traduzione italiana si basa su: *Sočinenija v dvuch tomach*, tom. I, *Raboty po istorosofii*, tom II, *Raboty po bogosloviju*, Moskva, 1994; gli articoli pubblicati nell'edizione italiana furono pubblicati tra il 1836 e il 1860, prevalentemente dalla rivista "Teleskop"];
- CIGLIANO, Giovanna, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sull'Ucraina nella Russia zarista*, Firenze, EDT, 2013;
- CINNELLA, Ettore, *il primo tentativo di costruire uno Stato ucraino indipendente*, in *L'altra metà del continente: l'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, F. Guida (a cura di), Padova, C.E.D.A.M., 2003;
- CLEMENTI, Marco, *Introduzione*, in N. Kostomarov, *Storie di Ucraina. La legge divina. Statuto della Fratellanza di Cirillo e Metodio. Viaggio a Vologsk. La rivolta delle bestie*, Roma, Odradek, 2008;
- CODEVILLA, Giovanni, *Lo zar e il patriarca. I rapporti tra trono e altare in Russia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, La Casa di Matriona, 2008;
- CONSTANTINIU, Florin, *Storia della Romania*, Soveria Mannelli, Rubbettino (CZ), 2015 [or.: *O istorie sinceră a poporului român*, 1997];
- COLUCCI, Michele, GOGOL', in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), II Vol., Torino, Einaudi, 1997;
- CONTE, Francis, *Gli Slavi. La civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino, Einaudi, 1991 [or.: *Les Slaves. Aux origines des civilisations d'Europe*, Paris, Éditions Albin Michel, 1986];

- COQUIN, François–Xavier, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXe siècle*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1969;
- Čto (100) znamenitych ljudej Ukrainy, T.N. Charčenko, O.Ju. Očkurova, I.A. Rudyčeva, V.M. Skljarenko (glavnye redactory), Char'kov, Folio, 2005;
- D'AMELIA, Antonella, *Introduzione a Gogol'*, Bari, Laterza, 1995;
- DANILEVSKIJ, Nikolaj Jakovlevič, *Rossija i Evropa*, London–New York, Johnson Reprint Corporation, 1966 [or.: 1869];
- DAVIS, Norman, *Storia d'Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2001 [or.: *Europe: a History*, Oxford, Oxford University Press, 1996];
- DE GIORGI, Roberta, *La reazione ortodossa alla Štunda ucraina nella Russia di fine Ottocento*, in « Letterature di Frontiera–Littératures Frontalières », Trieste, Edizioni dell'Università di Trieste, Anno, XI, n. 1, gennaio–giugno 2001;
- DE GRÈVE, Claude, *Nicolas Gogol', écrivain frontalier exemplaire*, in « Letterature di Frontiera–Littératures Frontalières », Anno I, n. 1, gennaio–giugno 1991;
- DE LA ROUSSILHE, Olivier, *L'Ukraine*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002;
- DE MADARIAGA, Isabel, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1998 [or.: *Russia in the Age of Catherine the Great*, London, George Weidenfeld and Nicholson Ltd, 1981];
- DE MAISTRE, Joseph, *Le serate di Pietroburgo* (a cura di A. Cattabiani), Milano, Rusconi, 1986 [or.: *Les soirées de Pétersbourg*, 1821];
- , *Napoleone, la Russia e l'Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811–1813*, Roma, Donzelli, 1994 [or.:];
- Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, G.L. Beccaria (diretto da), Torino, Einaudi, 1994;
- Documenta Unionis Berestensis eiusque auctorum*, P. Athanasius G. Welykyj OSBM (a cura di), Roma, PP. Basiliani, 1970;
- DMITREV, Aleksandr, *Langue ukrainienne et projet de science nationale: les étapes d'une légitimation académique (fin des années 1880 — début des années 1920)*, in D. Arel, J. Cadiot, L. Zacharova (sous la direc-

- tion de), *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique*, Paris, C.N.R.S., 2010;
- DOGÓ, Marco, « Tenere insieme l'Impero ». *Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani*, in « Rivista Storica Italiana », Anno CXV, fasc. II, agosto 2003;
- DOLBILOV, Mikhaïl, *Entre identification culturelle et fidélité religieuse: l'échec de la russification des offices religieux catholiques dans les provinces biélorusses (1860–1880)*, in D. Arel, J. Cadiot, I. Zacharova (sous la direction de), *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union soviétique*, Paris, C.N.R.S., 2010;
- DOLBILOV, Michail, MILLER, Aleksej, (naučnye redaktory), *Zapadnye okrajny Rossijskoj Imperii*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2007;
- DOROSCENKO, Dmytro, *Taras Scevcenko. Poeta nazionale dell'Ucraina (con prefazione di E. Insabato)*, Praga, Edizione Eugenio Vyrovyj, 1939;
- , *Ukrajinstvo v Rosiji, Viden'*, 1916;
- DOVŽENKO, Aleksandr (Oleksandr), *Memorie degli anni di fuoco*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1973 [or.: *Povest' plamennyx let*, 1944];
- DVORNIK, Francis, *Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Padova, Liviana, 1974 [or.: *The Slavs in European History and Civilization*, Rutgers, The State University of New Jersey, 1962];
- Enčiklopedičeskij slovar' Brogkauz i Efron*, 86 tomov, Sankt–Peterburg, 1890–1907;
- FEDORONCZUK, W., *Il problema ucraino attraverso la storia*, Roma, Edizioni "Ucraina", 1955;
- FERRARI, Aldo, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003;
- FERRARI, Aldo, *La tentazione dell'Occidente: l'Ucraina vista dagli eurasiisti*, in *Miti antichi e moderni tra Italia e Ucraina*, 2 Voll., K. Konstantynenko, M. Ferraccioli, G. Giraudò (a cura di), Padova, E.V.A., 2000;
- FICI, Francesca, *Le lingue slave moderne*, Padova, Unipress, 2001;

- FIGES, Orlando, *Crimea. L'ultima crociata*, Torino, Einaudi, 2015 [or.: *Crimea. The Last Crusade*, Allen Lane, 2010];
- , *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII–XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004, 2008 [or.: *Natasha's Dance. A Cultural History of Russia*, 2002];
- , *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891–1924*, Milano, TEA, 2000 [or.: *A People's Tragedy*, 1996];
- FISICHELLA, Domenico, *Joseph de Maistre pensatore europeo*, Roma–Bari, Laterza, 2005;
- FOKINA, Nina V., *N.I. Kostomarov: ideja federalizma v političeskom tvorčestve*, Moskva, Izdatel'stvo «Social'no–Političeskaja Mysl'», 2007;
- FRANCO, Andrea, *La “Pribaltika”: identità di frontiera. Le Province baltiche sottoposte al dominio dell'Impero zarista nell'Ottocento: presa di coscienza nazionale, rapporto dialettico e reazione nei confronti dell'azione germanizzatrice svolta dalla nobiltà tedesco–baltica e della politica di obrusenie intrapresa dal centro dell'Impero*, in «*Slavia*», Roma, Anno XVI, n. 4, 2007 (prima parte); Anno XVII, n. 1, 2008 (seconda parte); Anno XVII, n. 3, 2008 (terza parte);
- FRANCO, Andrea, *L'autobiografia di Nikolaj Ivanovič Kostomarov: le fondamenta dell'ucrainofilismo politico nel filtro dell'autocensura*, in «*Avtobiografiĭ*», n. 3, 2014;
- , *Slavofilismo e ucrainofilismo secondo il centro dell'Impero multinazionale russo. Il carteggio fra il Presidente della III Sezione della Cancelleria Orlov, il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, il Viceré e Governatore di Polonia Paskevič in relazione al processo a carico dei membri della Confraternita Cirillo–Metodiana (aprile–maggio 1847)*, in «*Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia*», Padova, Studio Editoriale ordini, Anno XLVI, n. 1, 2007;
- GALE, George, *Leibniz, Peter the Great, and the Modernization of Russia or Adventures of a Philosopher–King in the East*, in «*Divinatio. Studia Culturologica Series*», Sofia, vol. 22, Autumn–Winter 2005, Maison des Sciences de l'Homme et de la Société;
- GALVAGNI, Paolo, *Taras Ševčenko, cantore ucraino*, in T. Ševčenko, *La fanciulla mutata in giglio e altre ballate romantiche*, Firenze, Le Cariti Editore, 2000;

- GARZANITI, Marcello, *Gli Slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2013;
- GARZONIO, Stefano, LOTMAN, Jurij, *L'età del sentimentalismo*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), II Vol., Torino, Einaudi, 1997;
- GASPARINI, Evel, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Proto-slavi*, Firenze, Sansoni, 1973;
- GERACI, Robert, *Russia: Minorities and Empire*, in *A Companion to Russian History*, Abbott Gleason (Edited by), Chichester, Wiley-Blackwell, 2009;
- GIACCHETTI BOJKO, Giulia, Vignoli, Giulio, *L'olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli Italiani di Crimea*, Roma, Settimo Sigillo, 2009;
- GIYEYSZTOR, Aleksandr, *En guise de conclusion. La religion traditionnelle slave et la christianisation de la Rus', changement et continuité*, in «Harvard Ukrainian Studies. Proceedings of the International Congress Commemorating the Millennium of Christianity in Rus'-Ukraine», Voll. XII-XIII, 1988/1989, O. Pritsak, I. Labunka (General Editors), Ukrainian Research Institute Harvard University, Cambridge, Massachusetts;
- GIEYSZTOR, Aleksander, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983 [or.: *Historia Polski*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1979];
- GIRAUDO, Gianfranco, *Da Kiev a Mosca: unioni e disunioni ecclesiastiche*, in *Cristiani d'Oriente. Spiritualità, arte e potere nell'Europa post bizantina*, G. Arbore Popescu (a cura di), Milano, Electa, 1999;
- , *Il nome della cosa: Rus'-Ukraina e dintorni*, «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Roma, Bulzoni, Anno II, n. 2, luglio-dicembre 1992;
- , *La letteratura della Rus' e le nazionali-filologie di Russia e Ucraina*, in *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, a cura di M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina, 2 Voll., Firenze, Firenze University Press, 2008, vol. I;
- , *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, in «Ricerche Slavistiche», vol. XXXVIII, Venezia, La Fenice Edizioni, 1991;
- , *Un congresso fantasma? Postfazione*, L. Calvi, G. Giraudo (a cu-

- ra di), *Che cos'è l'Ucraina? Що таке Україна?*, Padova, E.V.A., 1998;
- GOGOL', Nikolaj, *Le anime morte*, Milano, B.U.R., 1999 [or.: *Mėrtvyje duši*, 1842];
- GOGOL', Nikolaj, *Opere*, 2 Voll., Milano, Meridiani–Mondadori, 1994;
- GRABOWICZ, George G., *Ukrainian–Russian Literary Relations in the Nineteenth Century: A Formulation of the Problem*, in *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Peleński, G.N. Žekulin, Edmonton, Alberta, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press–University of Alberta, 1992;
- GRACIOTTI, Sante, *Un aspetto del genocidio per fame: il genocidio spirituale*, in *La morte della terra. La grande "carestia" in Ucraina nel 1932–'33* (a cura di G. De Rosa e F. Lomastro), Roma, Viella, 2004;
- GRAZIOSI, Andrea, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale della storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999;
- GROH, Dieter, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980 [or.: *Russland und das Selbstverständnis uropas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Hermann Luchterhand Verlag GmbH, 1961];
- HAMM, Michael F., *Kiev. A Portrait, 1800–1917*, Princeton, Princeton University Press, 1993;
- HERZEN, Aleksandr, *Il passato e i pensieri*, 2 Voll., Torino–Parigi, Einaudi–Gallimard, 1996 [or.: *Byloe i dumy*, 1867];
- HOBBSAWM, Eric J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1991 [or.: *Nations and Nationalism since 1780*, 1990];
- HROCH, Miroslav, *La nascita del nazionalismo*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea, secoli XIX–XX*, P. Bairoch, E. Hobsbawm (a cura di), Torino, Einaudi, 1996;
- HRUŠEVSKYJ, Mychajlo, *Dviženie političeskoj i obščestvennoj ukrainskoj mysli v XIX stoletii*, Sankt–Peterburg, 1906;
- HRUŠEVSKYJ, Mychailo, *Očerk istorii ukrainskogo naroda*, Kiev, 1991 [or.: 1904];

- HUGES, Lindsay, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2003 [or.: *Peter the Great*, 2002];
- HUNTINGTON, Samuel P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000 [or.: *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, 1996];
- I *Libri della genesi del popolo ucraino*, L. Calvi (a cura di), « Annali di Ca' Foscari », XXXII, n. 1–2, Venezia, 1993 [or.: *Knyhy Byttija ukrajns' koho narodu*, attribuiti a N. Kostomarov, 1846];
- ILNYTZKYJ, Oleh S., *Cultural Indeterminacy in the Russian Empire: Nikolaj Gogol' as a Ukrainian Post-Colonial Writer*, in P. D. Morris (edited by), *A World of Slavic Literatures. Essays in Comparative Slavic Studies in Honor of Edward Mozejko*, Bloomington, Indiana, 2002;
- IMART, Guy, *Préface*, in A. Kappeler, *La Russie. Un Empire multiethnique*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1994;
- JOHNSON, Robert Eugene, *Contadini e proletari. La classe lavoratrice moscovita alla fine dell'800*, Bologna, il Mulino, 1993 [or.: *Peasant and Proletarian. The Working Class of Moskow in the Late Nineteenth Century*, New Brunswick (N.J.), Rutgers University Press, 1979];
- JOHNSON, Peter, *Svedesi della steppa*, Göteborgs-Posten, in « Internazionale », Anno XII, n. 613, 21/27 ottobre 2005;
- KALAŠNIKOVA, N.M., *Kollekcii po kul'ture nardo Belorussii, Ukrainy i Moldavii*, in *Rossijskij Etnografičeskij Muzej*, O.A. Fedoseenko (glavnyj redaktor), Sankt-Peterburg, Slavija, 2001;
- KAPPELER, Andreas, *Centro e periferie nell'Impero russo*, in « Rivista Storica Italiana », Torino, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno CXV, fasc. II, agosto 2003;
- , *La Russie. Empire multiethnique*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1994 [or.: *Russland als Vielvölkerreich: Entstehung, Geschichte, Zerfall*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1992];
- , *Mazepintsy, Malorossy, Khokhly: Ukrainians in the Ethnic Hierarchy of the Russian Empire*, in A. Kappeler, Z.E. Kohut, F.E. Sy-syn, M. Von Hagen (edited by), *Culture, Nation and Identity. The Ukrainian-Russian Encounter (1600–1945)*, Edmonton-Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003;

- KASATKIN, Leonid, KRYSIN, Leonid, ŽIVOV, Viktor, *Il russo*, a cura di N. Marcialis, A. Parenti, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1995 [or. *Russkij jazyk*, 1993];
- KARAMZIN, Nikolaj, *Settecento perduto. I racconti sentimentali*, Genova, Il Melangolo, 2004 [or.: raccolta di racconti vari, pubblicati in lingua russa fra il 1792 e il 1803];
- KATKOV, Michail Nikiforovič, *Russkij konservatizm. Gosudarstvennaja publicistika*, Sankt Peterburg, Rostok, 2011 [or.: 1875];
- KEEP, J.L.H., *La Russia*, in *Storia del Mondo Moderno*, F.H. Hinsley (a cura di), presentazione ai lettori italiani di G. Carocci, Cambridge–Milano, Cambridge University Press–Garzanti, 1970;
- KOHUT, Zenon E., BOHDAN Y., YURKEVICH, Myroslav, *Historical Dictionary of Ukraine. Historical Dictionaries of Europe, N° 45*, Lanham, Maryland – Toronto – Oxford, The Scarecrow Press, 2005;
- , *Russian Centralism and Ukrainian Autonomy: Imperial Absorption of the Hetmanate, 1760s–1830s*, Harvard Ukrainian Research Institute, 1988;
- , *The Question of Russo–Ukrainian Unity and Ukrainian Distinctiveness in Early Modern Ukrainian Thought and Culture*, in A. Kappler, Z.E. Kohut, F.E. Sysyn, M. Von Hagen (Edited by), *Culture, Nation and Identity. The Ukrainian–Russian Encounter (1600–1945)*, Edmonton–Toronto, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, 2003;
- KŁOCZOWSKI, Jerzy, *Polonia–Ucraina: una difficile eredità*, in *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, G. De Rosa, F. Lomastro, Roma, Viella, 2003;
- KOROLENKO, Vladimir, *Racconti di Siberia e di Ucraina*, Torino, U.T.E.T., 1981 [raccolta di racconti vari, pubblicati in lingua russa fra il 1882 e il 1900];
- LAMI, Giulia, *Does Ukraine have a History? A Reply Ten Years After*, in *Rewriting Slavic History*, B. Valota (a cura), Milano, C.U.E.M., 2009;
- , *La minoranza ucraina nel Regno d'Ungheria*, in R. Ruspanti (a cura di), *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria*

- all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867–1918)*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2013;
- , *La questione ucraina fra '800 e '900*, Milano, C.U.E.M., 2005;
- LANARO, Silvio, *Introduzione*, in E. Renan, *Che cos'è una nazione? E altri saggi*, Roma, Donzelli, 1998 [or.: *Qu'est ce que c'est une nation?*, 1882];
- LEBEDINSKAJA, T.N., *K 190–letiju so dnja roždenija Kostomarova*, in N.I. Kostomarov, *Avtobiografija. K 190–letiju so dnja roždenija*, Kiev, Izatel'skij Dom «Stilos», 2007;
- LEDNICKI, W., *Pushkin, Tyutchev, Mickiewicz and the Decembrists: Legend and Facts*, in «The Slavonic Review», London, University College London, June 1951, f. n. 41 59 III;
- Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit de l'ukrainien avec une introduction et des notes par G. Luciani, Paris, Institut d'Études Slaves de l'Université de Paris, 1956 [or.: *Knyhy byttija ukrains'koho narodu*, attribuéées à N. Kostomarov, 1846];
- LEONARD, Carol S., *Agrarian Reform in Russia. The Road from Serfdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011;
- LEONCINI, Francesco, *Introduzione*, in T.G. MASARYK, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Pordenone–Padova, Edizioni Studio Tesi, 1997 [or.: *Nová Evropa. Stanovisko slovanské*, 1918];
- , *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto: passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Venezia, Cafoscarina, 2003;
- LINCOLN, W. Bruce, *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia. 1825–1861*, Bologna, il Mulino, 1993 [or.: *In the Vanguard of Reform. Russia's Enlightened Bureaucrats. 1825–1861*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1982];
- LINDQVIST, Herman, *A History of Sweden. From Ice Age to Our Age*, Stockholm, Norstedts, 2006;
- L'invenzione della tradizione* (E.J. Hobbsawm, T. Ranger, a cura di), Torino, Einaudi, 1994 [or.: *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983];
- LIVI-BACCI, Massimo, *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma–Bari, Laterza, 1998;

- LO GATTO, Ettore, *Il mito di Pietroburgo*, Milano, Feltrinelli, 1991 [prima edizione: 1960];
- LOTMAN, Jurij Michailovič, *Puškin*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio (diretta da), II Vol., Torino, Einaudi, 1997;
- LUCKYJ, George, *The Anguish of Mykola Hohol, a.k.a. Nikolaj Gogol*, Toronto, Canadian Scholars' Press, 1998;
- MAGNANINI, Emilia, *Kiev: città simbolo di poesia e tragedia nella Guardia Bianca di Bulgakov*, in *L'Ucraina del XX secolo*, L. Calvi, G. Giraudò (a cura di), Padova, E.V.A., 1998;
- , *La « realtà » e il « fantastico » nei racconti di N.V. Gogol'* , in « Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia », Anno XVII, n. 1-2, Padova, Editoriale Programma, 1988;
- , *L'Ucraina vista dai viaggiatori russi di fine '700*, in *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture*, M.M. Ferraccioli, G. Giraudò, A. Pavan (a cura di), Padova, E.V.A., 1998;
- MAGOCSI, Paul Robert, *A History of Ukraine*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, 1996;
- MAILLEFER, Jean–Marie, SCHNAKENBOURG, Éric, *La Scandinavie à l'époque moderne (fin Xve–début XIX siècle)*, Paris, Belin, 2011;
- MALCOVATI, Fausto, *Introduzione a Dostoevskij*, Roma–Bari, Laterza, 2001;
- MARGOLIS, JU.D., *Istoričeskie vzgljady T.G. Ševčenko*, Leningrad, Izdatel'stvo Leningradskogo Universiteta, 1964;
- MARSHALL, William, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1992 [or.: *Peter the Great*, London, Longman, 1996];
- MARTIN, Tedd, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union. 1923–1939*, Ithaca–London, Cornell University Press, 2001;
- MASARYK, Tomáš G., *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Pordenone–Padova, Edizioni Studio Tesi, 1997 [or.: *Nová Evropa. Stanovisko slovenské*, 1918];

- MASOERO, Alberto, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, A. Masoero, A. Venturi (a cura di), FrancoAngeli Editore, 2000;
- , *Linee di frattura nell'Impero zarista. Uno sguardo d'insieme*, in «Storica», 2011, Roma, Viella, Anno XVII, n° 50;
- MAZZINI, Giuseppe, *Lettere slave e altri scritti*, Milano–Venezia, Bion, 2007 [or.: 1857];
- MERIGGI, Bruno, *Le letterature ceca e slovacca, con un profilo della letteratura serbo-lusaziana*, Firenze–Milano, Sansoni–Accademia, 1968;
- MICHAJLOVSKIJ, Nikolaj Konstantinovič, *Literaturnye vospominanija i sovremennaja smuta*, Vol. I, Sankt–Peterburg, 1905;
- MICKEWICZ, Ladislav (Ladisław), *La Pologne et ses provinces méridionales. Manuscrit d'un ukrainien*, Paris, Dentu, 1863;
- MILAKOVSKY, Volodymyr, *Shevchenko in the Brotherhood of Saints Cyril and Methodius*, in G.S.N. Luckyj (edited by), *Shevchenko and the Critics. 1861–1980*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, 1980;
- MILLER, Aleksej, *Identité et allégeance dans la politique linguistique de l'Empire russe dans les territoires périphériques occidentaux au cours de la seconde moitié du XIXe siècle*, in *Cacophonies d'empire. Le gouvernement des langues dans l'Empire russe et l'Union Soviétique*, Paris, C.N.R.S., 2010;
- , *Imperija Romanovych i nacionalizm. Esse po istoričekogo issledovanija*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2006;
- , *Rossija i rusifikacija Ukrainy v XIX veke*, A.I. Miller, V.F. Reprinčev, B.N. Frolja (otvetstvennye redaktory), *Rossija–Ukraina: istorija vzajmootnošenij*, Moskva, Škola «Jazyki Russkoj Kul'tury», 1997;
- , «Ukrainskij vopros» v politikevlastej i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), Sankt–Peterburg, Izdatel'stvo «Aletejja», 2000;
- , OSTAPCHUK Oksana, *The Latin and Cyrillic Alphabets in Ukrainian National Discourse and in the Language Policy of Empires*, in *A Laboratory of Transnational History. Ukraine and Recent Ukrainian*

- Historiography*, Edited by G. Kasianov and P. Ther, Budapest–New York, CEU Press, 2009;
- MIRSKIJ, Dmitrij P., *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti, 1995 [or.: *A History of Russian Literature*, 1927];
- MORETTI, Marina, *L'Eneida di Kotljarevs' skyj specchio della società ucraina alla fine del XVIII secolo*, in *L'Ucraina del XVIII secolo crocevia di culture*, M.M. Ferraccioli, G. Giraudo, A. Pavan (a cura di), Padova, E.V.A., 2000;
- MOTYL, Alexander J., *The Turn to the Right. The Ideological Origins and Development of Ukrainian Nationalism. 1919–1929*, New York, Columbia University Press, 1980;
- NABOKOV, Vladimir, *Nikolaj Gogol'*, Milano, Mondadori, 1972 [or.: 1961];
- NIKITENKO, Aleksandr, *Dnevnik*, 3 toma, Zacharov, 2004 [or.: 1904];
- NORA, Pierre, *Gli informatori russi di Custine*, in DE CUSTINE, Alphonse, *Lettere dalla Russia. La Russia nel 1839*, Milano, Adelphi, 2015 [or.: *Lettres de Russie. La Russie en 1839*, 1843];
- Nouvelle Biographie Générale, depuis les temps plus reculés jusqu'à nos jours*, Paris, 46 Voll., Firmin Didot Frères, 1844–1864;
- ODOEVSKIJ, Vladimir, *Notti russe*, Torino, U.T.E.T., 1983 [or.: *Russkie noči*, 1844];
- ONATSKIJ, Jevhen, *La terminologia etnica dell'Europa Orientale*, in *Studi di Storia e Cultura Ucraina*, Roma, 1935;
- ORAZIO, *Epistole* [or.: 20 a.C.];
- PACHLOVSKA, Oksana, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998;
- , *L'Antimito dell'Ucraina come sistema*, in *Miti Antichi e Moderni in Italia e Ucraina*, K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Giraudo (a cura di), Padova, E.V.A., 2000;
- , *La russificazione dell'Ucraina del Novecento: obiettivi, modalità, risultati*, in L. Calvi, G. Giraudo (a cura di), *L'Ucraina del XX secolo*, Padova, E.V.A., 1998;
- , *Polonia e Ucraina: da un passato di scontro ad un presente di dialogo*, in *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, G. De Rosa, F. Lomastro (a cura di), Roma, Viella, 2003;

- PAVAN, Adriano, *Dvě ruskija narodnosti di N.I. Kostomarov: repertori e concordanze*, tesi di laurea, 3 Voll., Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, relatore Prof.re G. Giraudò, a.a. 1999–2000;
- PALIJ, Michael, *The Anarchism of Nestor Machno, 1928–1921. An Aspect of the Ukrainian Revolution*, University of Washington Press, Seattle–London, 1976;
- PERRI, Giuseppe, *La ricca fontana. Una biografia dell’Ucraina moderna. Fonti storiche, fonti letterarie*, Sesto Fiorentino (FI), Apice Libri, 2015;
- PESTALOZZA, Luigi, *La scuola nazionale russa*, Milano, Ricordi, 1958;
- PEZDA, Janusz, *L’Hôtel Lambert*, in J. Ponty (sous la direction de), *Polonia. De Polonais en France de 1830 à nos jours*, Paris, Montag, 2011;
- PICCIN, Matteo, *Da « Scuola Superiore » a « Università Imperiale di Varsavia »: genesi di un’università russa nel Regno di Polonia (1862–1869)*, in « Annali di Ca’ Foscari », rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, Padova, Studio Editoriale Gordini, Anno XLV, n. 1;
- PICCIN, Matteo, *L’Università imperiale di Varsavia (1869–1883): un’università russa nel Regno di Polonia*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, relatore Prof.re A. Masoero, a.a. 2004–2005;
- PINČUK, Jurij, A., *Istoričeskie vzgljady N.I. Kostomarov. Istoričeskij očerk*, Izdatel’stvo « Naukova Dumka », 1984;
- PIPES, Richard, *La Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell’ancien régime*, Milano, Leonardo Editore, 1992 [or.: *Russia under the Old Regime*, 1974];
- PIRETTO, Gian Piero, *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino, Einaudi, 2001;
- PLOKHY, Serhii, *Ukraine or Little Russia? Revisiting an Early Nineteenth-Century Debate*, in « Canadian Slavonic Papers », vol. 48, nn. 3–4, September–December 2006;
- , *Ukraine & Russia. Representation of the Past*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, 2008;

- POGOREL' SKIJ, Antonij, *Il sosia. Ovvero le mie serate nella Piccola Russia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990 [or.: *Dvojniki ili moi večera v Malorosii*, 1828];
- PORTAL, Roger, *Russes et Ukrainiens*, Paris, Flammarion, 1970;
- PRINA, Serena, *Introduzione*, in N. Gogol', *Opere*, 1 Vol., Milano, Meridiani–Mondadori, 1994;
- PRITSAK, Omeljan, *The Problem of a Ukrainian–Russian Dialogue*, in *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press–University of Alberta, 1992;
- PRYMAK, Thomas M., *Mykola Kostomarov: a Biography*, Toronto, University of Toronto Press, 1996;
- PUŠKIN, Aleksandr Sergeevič, *Poemi e liriche*, Milano, Adelphi, 2001;
- , *Recensione alla raccolta di racconti di Gogol' "Le veglie alla fattoria di Dikan'ka"*, in A. Puškin, *Opere*, Milano, Meridiani–Mondadori, 2000 [or.: *Recenzija sborniku rasskazov Gogolja "Večera na chutore bliz Dikan'ki"*, 1836];
- PUŠKIN, Aleksandr Sergeevič, *Storia della rivolta di Pugačëv*, in A. Puškin, *Opere*, Milano, Meridiani–Mondadori, 2000 [or.: *Istorija Pugačëva*, 1835];
- Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XI*, I.P. Sbriziolo (a cura di), Torino, Einaudi, 1971 [or.: NESTOR, *Povest' vremënykh let*, 1037];
- RAEFF, Marc, *La Russia degli zar*, Bari, Laterza, 1999 [or.: *Comprendre l'ancien régime russe*, Paris, Éditions du Seuil, 1982];
- , *Ukraine and Imperial Russia: Intellectual and Political Encounters from the Seventeenth to the Nineteenth Century*, in *Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, P.J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G.N. Žekulin (edited by), Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press. University of Alberta, 1992;
- RAMETTA, Gaetano, *Introduzione*, in J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, Roma–Bari, Laterza, 2003 [or.: *Reden an die deutsche Nation*, 1808];

- REMY, Johannes, *The Ukrainian Alphabet as a Political Question in the Russian Empire Before 1876*, in « Ab Imperio », Kazan', n. 2, 2005;
- , *The Valuev Circular and Censorship of Ukrainian Publications in the Russian Empire (1863–1876): Intentions and Practice*, in « Canadian Slavonic Paper », vol. 49, nn. 1–2, March–June 2007;
- RIABTCHOUK, Mykola, *De la « Petite-Russie » à l'Ukraine*, Paris, L'Harmattan, 2003;
- RIASANOVSKI, Nicholas V., *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001 [or.: *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1984];
- RICHTER MALABOTTA, Melita, *Odessa: riflessi di una città*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, 2 Voll., K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Girauda (a cura di), vol. II, Padova, E.V.A., 2000;
- RIEBER, Alfred J., *Mercanti e imprenditori nella Russia imperiale*, Bologna, il Mulino 1993 [or.: *Merchants and Entrepreneurs in Imperial Russia*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982];
- RISALITI, Renato, *Storia della Russia. Dalle origini all'Ottocento*, Milano, Mondadori, 2005;
- , *Storia problematica della Russia. L'ascesa delle utopie e delle etnie*, Firenze, Toscana Nuova, 2003;
- ROCCI, Lorenzo, *Vocabolario greco-italiano*, Firenze, Società Editrice Dante Alighieri, 1987;
- ROGGER, Hans, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881–1917*, Bologna, il Mulino, 1992 [*Russia in the Age of Modernization and Revolution. 1881–1917*, London–New York, Longman Group UK Limited, 1983];
- RÖSKAU–RYDEL, Isabel, *Interculturalité et plurilinguismo en Galicie (1772–1918)*, in *La Galicie au temps ds Habsbourg (1772–1918). Histoire, société, cultures en contacts*, J. Le Rider, H. Raschel (sous la direction de), Tours, Presses Universitaires François-Rabelais de Tours, 2010;
- RUEGG, François, *La maison paysanne. Histoire d'un mythe*, Gollion (CH), Infolio, 2011;
- RUSINKO, Elaine, *Straddling Bordes: Literature and Identity in Subcarpathian Rus'*, Toronto–Buffalo–London, University of Toronto Press, 2003;

- SAMONÀ, Giuseppe Paolo, *Tjutčev e la poesia lirica e storica di metà secolo*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., M. Colucci, R. Picchio, II Vol., Torino, U.T.E.T., 1997
- ŠANDRA, Valentina, « Den' », 170e Oktjabrja 2007;
- SAUNDERS, David, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme. 1801–1881*, Bologna, il Mulino, 1992 [or.: *Russia in the Age of Reaction and Reform 1801–1881*, London, Longman, 1993];
- , *Mikhail Katkov and Mykola Kostomarov: A Note on Pëtr A. Valuev's Anti-Ukrainian dict of 1863*, in « *Harvard Ukrainian Studies* », vol. XVII, n. 3–4, December 1993;
- , *Russia and Ukraine under Aleksandr II: The Valuev Edict of 1863*, in « *The International History Review* », Simon Frazer University, vol. XVII, n. 1, February 1995;
- , *Russia's Ukrainian Policy (1847–1905): A Demographic Approach*, in « *European History Quarterly* », London, University of London, n. 25, 1995;
- SAVČENKO, Th., *Une lettre de Kostomarov sur la Question Ukrainienne*, in « *Monde Slave* », Paris, n. 10, 1^{ère} Année, 1918;
- SEGATTI, Ermis, *Kiev città d'Europa*, in « *Testimonianze* », S. Saccardi (a cura di), Anno XXXV, maggio–giugno 1992, n. 5–6;
- SEIFERT, Leo, *Le sette idee slave. Origini e significato delle rivoluzioni nell'Europa dell'Est*, Genova, Marietti, 1992 [or.: *Die Weltrevolutionäre — von Bogomil über Hus zu Lenin*, Wien, Amalthea Verlag, 1931];
- SETON-WATSON, Hugh, *Storia dell'Impero russo. 1801–1917*, Torino, Einaudi, 1971 [or.: *The Russian Empire. 1801–1917*, Clarendon, 1967];
- ŠEVČENKO, Taras, *La fanciulla mutata in giglio e altre ballate romantiche*, Firenze, Le Cariti Editore, 2000 [or.: *Lyleja*, 1846];
- ŠEVČENKO, Taras Grigorevič, *Žurnal*, Kiev, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1954 [diario redatto da il 1857 e il 1859];
- ŠEVČENKO, Taras Hryhorevyč, *Kobzar*, Kyjiv, Vydavnyctvo Chudožestvennoj Literatury « Dnipro », 1996;
- , *Povne zibrannja tvoriv u dvanadcjaty tomach*, Kyjiv, Naukova Dumka, 1990;

- , *Tvory v p'jati tomach*, Kyjiv, Dnipro, 1978;
- SIEDINA, Giovanna, *Una pagina dei rapporti italo-ucraini: i precedenti della polemica tra Je. Onac'kyj e A. Volkonskij (1919–1920)*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, 2 Voll., K. Konstantynenko, M.M. Ferraccioli, G. Giraud (a cura di), vol. II, Padova, E.V.A., 2000;
- SHKANDRIJ, Myroslav, *Russia and Ukraine. Literature and the Discourse of Empire from Napoleonic to Postcolonial Times*, London, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston, Ithaca, 2001;
- SLATAPER, Scipio, *Il mio Carso*, Milano, B.U.R., 2000 [or.: 1912];
- SOLŽENYČIN, Aleksandr, *La « questione russa » alla fine del XX secolo*, Torino, Einaudi, 1995 [or.: « Russkij vopros » v konce XX veka, 1994];
- SPADARO, Matilde, *Adam Mickiewicz (1798–1855)*, in *Storia della letteratura polacca*, L. Marinelli (a cura di), Torino, Einaudi, 2004;
- STARR, Frederick S., *Decentralization and Self-Government in Russia, 1830–1870*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1972;
- STRADA, Vittorio, *Europe. La Russia come frontiera*, Venezia, Marsilio, 2014;
- STRADA, Vittorio, *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla Rivoluzione*, Bari, Laterza, 2005;
- SUBTELNY, Orest, *Ukraine. A History*, Toronto, University of Toronto Press, 1993, 2009 [or.: 1988];
- SYMANIEC, Virginie, *La construction idéologique slave orientale. Langues, races et nations dans la Russie du XIXe siècle*, Paris, Pétra, 2012;
- SYMONENKO, R.G., *Kyrylo–Mefodiïvs'ke tovarystvo*, Kiev, Naukova Dumka, 2007;
- TACHIAOS, Anthony Emil N., *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, Milano, Jaka Book, 2005 [or.: Cyril and Methodius of Thessalonica. The Acculturation of the Slaves, 2001];
- TAIROVA, Tat'jana Gennad'evna, *Ivan Mazepa i Rossijskaja Imperija. Istorijskaja « predatel'stva »*, Sankt–Peterburg, « Rt SPb », ZAO « Izdatel'stvo Centralpoligraf », 2011;
- TJUTČEV, Fjodor (Fëdor), *Poesie*, Milano, B.U.R., 2002 [raccolta di poesie scritte tra il 1821 e il 1873];

- TOLSTOJ, Lev, *Guerra e pace*, Milano, Garzanti, 1999 [or.: 1865–1869, Russkij Vestnik];
- , Lev Nikolaevič, *Vojna i mir, Polnoe sobranie sočinenij*, 3 toma, V.G. Čertkov (glavnyj redaktor), Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1954 [or.: 1865–1869, Russkij Vestnik];
- TSCHIŽEWSKIJ, Dmitrij, *Storia dello spirito russo*, Firenze, Sansoni, 1965 [or.: *Russische Geistesgeschichte*, Rowohlt Taschenbuch Verlag G.M.B.H., 1959];
- TROYAT, Henri (pseud.: Tarassov, Alev Aslanovič; Levon Aslani Thorosjan), *In Russia al tempo dell'ultimo zar*, Milano, Fabbri, 1998 [or.: *La vie quotidienne en Russie au temps du dernier tsar*, 1959];
- TURGENEV, Ivan, *Rudin*, Milano, Mursia, 1985 [or.: 1856];
- , *Memorie di un cacciatore*, Milano, B.U.R., 2001 [or.: *Zapiski ochotnika*];
- VARVARCEV, Mikula, *La diffusione del pensiero mazziniano in Ucraina nell'Ottocento*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, G. Limiti (a cura di), Pisa, Istituto Domus Mazziniana, 1996;
- VARVARCEV, Mykola, *Giuseppe Mazzini. Madzinizm i Ukraïna*, Kyjiv, 2005;
- VELYCHENKO, Stephen, *The Issue of Russian Colonialism in Ukrainian Thought. Dependency, Identity and Development*, in «Ab Imperio», n. 1, 2002;
- VENTURI, Franco, *Il populismo russo*, 3 Voll., *Dalla liberazione dei servi al nichilismo*, II Vol., Torino, Einaudi, 1979 [prima edizione: 1952];
- VEYRENC, Jacques, *Histoire de la slavistique française*, in *Beiträge zur Geschichte der Slawistik in nichslawischen Ländern*, Josef Hamm, Günther Wytrzens, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Schriften der Balkankommission, Linguistische Abteilung, t. XXX), 1985;
- VON MISES, Ludwig, *Stato, nazione, economia*, Torino, Einaudi, 1994 [or.: *Nation, Staat und Wirtschaft*, 1919];
- VUL'PIUS, Rikarda, *Jazykovaja politika v Rossijskoj Imperii Imperii i ukrain-skij perevod Biblii (1861–1861)*, in «Ab Imperio» Kazan', n. 2/2005;

- WALICKI, Andrzej, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973 [or.: *W kregu konserwatywnej utopii. Struktura i przemiany rosyjskiego słowianofilstwa*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa, 1964];
- WANDYCZ, Piotr S., *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2001;
- WEIBULL, Jörgen, *Storia della Svezia*, Svenska Insitutet, 1996;
- WHITTAKER, Cynthia H., *The Origin of Modern Russian Education. An Intellectual Biography of Count Sergei Uvarov, 1786–1855*, Northern Illinois University Press, 1984;
- WILSON, Andrew, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven–London, Yale University Press, 2000;
- WOLKONSKY, Aleksandr, *Come la storia della Rus' pre-mongolica può diventare una questione d'attualità*, in «L'Europa Orientale», IX, 1929;
- YEKELCHYK, Serhy, *The Nation's Clothes; Constructing a Ukrainian High Culture in the Russian Empire, 1860–1900*, Stuggart, Franz Steiner Verlag, N.F. Band 49, Heft 1, 2001;
- ZAJONČOVSKIJ, P.A., *Kirillo–Mefodievskoe obščestvo (1846–1847)*, Moskva, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, 1959;
- ZŁATAR, Zdenko, *Pan–Slavism: a Review of the Literature*, in «Canadian Review of Studies in Nationalism», XVII, 1–2, 1990;
- , *Pan–Slavism in Past and Present Scholarship: Fifty Years of Anglo–American Historiography*, «The Australian Journal of Politics and History», n. 34, 1988;
- ZOLOTUSSKIJ, Igor' Petrovič, *Cronologia*, in N. Gogol', *Opere*, I Vol., Milano, Meridiani–Mondadori, 1994.
- ZORIN, Andrej, *Kormja dvuglavogo orla. Literatura i gosudarstvennaja ideologija v Rossii v poslednej tretii XVIII – pervoj tretii XIX veka*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2001.

Sitografia

http://en.wikipedia.org/wiki/Albanians_in_Ukraine;

<http://en.wikipedia.org/wiki/Gammalsvenskby>;

<http://istitutodipolitica.it/wordpress/2012/07/21/il-nazionalismo-integrale-ucraino-e-il-retaggio-di-Dmytro-Doncov/>;

<http://litopys.org.ua/shevchenko/vosp32.htm>;

[http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-boffo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-boffo_(Dizionario-Biografico)/);

<http://www.wumag.kiev.ua/index2.php?param=pgs20092/78>.

Indice analitico

- Abdûl Megîd II, 310
Afanas´ev–Čužbyns´kyj, Oleksandr , 402
Aksakov, Ivan, 409
Aksakov, Konstantin, 18
Aksakov, Sergej, 413
Aleksandr Nevskij, Principe di Novgorod, Gran Principe, Santo, 228
Aleksej Michajlovič, Romanov (Gran Principe), 119, 267, 521
Alessandro I, (Aleksandr I; Imperatore), 22, 64, 76, 86, 138, 154, 160, 182, 204
Alessandro II (Aleksandr II, Imperatore), 25, 72, 75, 76, 80, 139, 240, 266, 303, 307, 312–316, 323, 341, 342, 344, 346, 347, 349, 396, 398, 400, 411, 497, 498, 522, 535, 540
Alessandro III (Aleksandr III; Imperatore), 25, 72, 106, 154, 240, 409, 410, 414, 424
Alessandro Magno, 283
Alina, Kragelskaja (moglie in seconde nozze di Kostomarov): vd.: Kostomarova, Alina (nata Kragel´skaja), 317
Ammann, S.J., 249, 284, 444, 447, 449, 455, 458, 460, 466, 545
Andrea (Andryj, André; Santo, Apostolo), 35, 258, 528
Annenkov, Nikolaj, 517
Anteo, 236
Antonovyč, Volodymyr, 401, 510, 512, 515
Aroldo II (Harold II Godwinson) d’Inghilterra, 456
Asburgo, dinastia, 52
Avramenko, Vasyľ, 150
Avvakum, Petrovič (Arciprete), 127, 465
Bakunin, Michael, 203, 204, 285
Balzac, Honoré de Basistov, 228
Basistov (protagonista del romanzo “Rudin” di Turgenev), 105
Bazzarelli, Eridano, 74
Beauplan, Guillaume Le Vasseur de, 432
Beauvois, Daniel, 38, 74, 112, 122–124, 155, 323, 433, 501, 508, 523, 526, 546
Beccaria (Bonesana–Becaria, Cesare), 60
Belinskij, Vissarion, 45, 60, 61, 252, 398, 538, 546
Belmain, fratelli (Jacques e Serge), 330
Belusov, 322

- Benkendorf, Aleksandr (Benc-kendorff, Von, Alexander), 323
- Berynda, Pamva, 431
- Bestužev–Marlinskij, Aleksandr, 171
- Bestužev–Rjumin, Michail, 182, 186
- Bezborodko, Aleksandr (Bezborod'ko, Oleksandr), 158, 175
- Bibikov, Dmitrij, 226, 230, 322, 323, 366, 368
- Bilozers'ka, Oleksandra (alias Anna Barwinok), 238, 326
- Bilozers'kyj, Vasyľ, 23, 209, 326
- Bodjans'kyj, Josyp, 174, 175, 214, 217
- Boffo, Francesco, 158
- Bogdanov–Bel'skij, Nikolaj, 354
- Bogoljubskij, Andrej (Andrej, Jurevič, detto “Bogoljubskij”; Gran Principe), 458
- Bonald, De, Louis Gabriel Ambroise, 235
- Bondioli, Riccardo, 220
- Bonhomme, Jacques, 113
- Borščak, Élie, 144, 146, 149, 174, 175, 431, 432, 456, 457, 546
- Brjullov, Karl, 215
- Brocher, Georges, 429, 435–438, 443, 494, 543
- Bul'ba, Taras (protagonista del racconto di Gogol'), 90
- Bulavin, Kondratij, 114
- Bulgakov, Michail, 54
- Bushkovitch, Paul, 496
- Byron, George Gordon Noel, 190
- Čaadaev, Pëtr, 222, 223, 281, 365, 547
- Caccamo, Domenico, 121, 192, 204, 212, 213, 547
- Čalaja, Tat'jana, 233
- Calvi, Luca, 43–45, 54, 88, 96, 107, 208, 209, 211, 238, 245, 263, 264, 270, 276, 292, 327, 330, 334, 437, 489, 547, 552, 554, 557, 559
- Čapek, Karel, 395
- Carlo Alberto di Savoia–Cariignano (Re di Sardegna), 310
- Carlo XII (Re di Svezia), 180, 204
- Caruso, Renata, 52
- Caterina II, (la Grande Imperatrice), 86, 87, 90, 92, 113, 120, 125, 135, 137, 138, 140, 145, 158, 204, 276, 295, 406, 469, 489, 521
- Cavazza, Antonella, 279
- Cavour, Camillo Paolo Filippo Benso, (Conte di), 310
- Čajkovskij (Tchaikovskii), Pëtr, 102, 190
- Čechov, Anton, 107
- Čelakovský, František Ladislav, 161
- Černyševskij, Nikolaj, 60, 222, 265, 267, 326, 340, 341, 539, 558

- Cheloukine (Šelkunin), M. Sergej, 432, 433, 454, 548
- Chevalier, 432
- Chmel' nyc'kyj, Bohdan (Chmel'nickij, Bogdan), 16, 31, 118–121, 144, 176, 191, 242, 260, 267, 292, 330, 339, 342, 347, 416, 471, 472, 520, 521, 539
- Chomjakov, Aleksej, 18, 74, 162, 164, 196, 221, 222, 251, 279, 365, 413, 414, 547, 548
- Chruščëv, Nikita, 95
- Chvyl'ovyj, Mykola (pseudonimo di Fityl'ov, Mykola), 52, 54
- Čičerin, Boris, 271, 280
- Čičikov, Pavel (protagonista de "Le anime morte" di Gol'), 100, 211, 252, 546
- Cinnella, Ettore, 118–121, 156, 548
- Cirillo (Costantino) e Metodio (Santi), 24, 49, 118, 122, 125, 127, 132, 133, 136, 142, 146, 186, 188, 189, 191, 194, 198, 199, 202, 207, 209, 210, 216–218, 221, 225, 226, 230, 232, 234, 235, 237, 238, 245, 247, 248, 255, 261–263, 266, 268, 288, 299, 301, 304, 317, 320, 327, 329, 334, 348, 351–353, 356, 366, 368, 380, 384, 395, 396, 401, 405, 430, 478, 496, 513, 522, 523, 534, 538, 543, 548, 551, 564
- Clementi, Marco, 127
- Colucci, Michele, 74, 88, 147, 155, 158, 170, 171, 183, 496, 548, 552, 557, 563
- Conte, Francis, 206
- Costantino I, Flavio Valerio Aurelio (Imperatore), 284
- Cre muzio Cordo, Aulo (Cre mutius Cordius, Aulus; Kremutij Kord; protagonista del romanzo di Kostomarov), 339
- Custine, Astolphe Louis Léonor (Marchese De), 365
- Čubyns'kyj, Pavlo, 534
- Czajkowski, Michał (detto "Sadyk Pasza", o "Sadik Pasha"), 196, 197, 259, 260, 523
- Czartoryski, Adam Jerzy, 197
- D'Amelia, Antonella, 147
- Danilevskij, Nikolaj, 72, 205, 206, 240, 241, 319, 410, 413, 549
- Darwin, Charles Robert, 441
- Daudet, Alphonse, 168
- De Laroussilhe, Olivier, 52
- De Maistre, Joseph–Mari, 235
- De Maistre, Joseph–Marie, 365, 366
- Dimitrij Ivanovič, (detto "Donskoj"), 249
- Dobroljubov, Nikolaj, 341, 398
- Dombrovskij (Dombrovs'kyj), 207
- Doncov, Dmytro, 52, 53, 294

- Dorošenko, Dmytro, 162, 261, 263, 430
- Dostoevskij, Fëdo, 240
- Dostoevskij, Fëdor, 307, 319
- Drahomanov, Mychajlo (Dragomanov, Michail), 22, 31, 60, 91, 112, 157
- Dubel't, 323, 331, 337
- Duchiński, Fanciszek Henryk, 524, 525
- Enea (protagonista dell'“Eneide” di Virgilio), 148
- Engel'gardt, Pavel, 214
- Engels, Friedrich, 202
- Evdokimova, Tat'jana, 190
- Evgenij (protagonista del poema “Evgenij Onegin” di Puškin), 223
- Federico I Barbarossa (Federico I di Hohenstaufen), 214
- Ferrari, Giuseppe, 200
- Fici, Francesca, 376, 508
- Figes, Orlando, 90, 251
- Filipp II (Filippo, Metropolita di Mosca; al secolo Fëdor Stepanovič Kolyčëv), 447
- Filoteo (Filofej) di Pskov, 283
- Fokine, Nina, 232
- Fourier, François Marie Charles, 307, 319
- Francesco Giuseppe I d'Absburgo-Lorena, (Franz Joseph I), 98, 310, 387
- Franko, Ivan, 52, 91, 199, 200, 256, 407
- Funduklej, Ivan, 228
- Gaj, Ljudevit, 161
- Galjadkin, 317, 322
- Galvagni, Paolo, 56, 148
- Galvani, Paolo, 56, 325
- Gasparini, Evel, 106, 170, 484, 552
- Ge, Nikolaj, 209
- Gengis Khan, 90
- Géricault, Théodore, 190
- Gil'ferding (Hilferding), Aleksand, 223
- Giordane (Giordano, Iordanes), 443
- Giovanni Casimiro II Vasa (Jan Kazimierz II Waza), 521
- Girando, Gianfranco, 32, 429
- Glinka, Michail, 102
- Godunov, Boris, 460
- Goethe, Von, Johann Wolfgang, 210, 366
- Gogol', Nikolaj (Hohol', Mykola), 20, 90, 104, 108, 131, 137, 147, 155, 158, 162-171, 173, 190, 211, 252, 273, 473, 481, 496
- Gogol', Vasilij, 147, 163
- Goldoni, Carlo Osvaldo, 174
- Golovnin, Aleksandr, 316, 400, 422-424, 510, 532, 535
- Gončarov, Ivan, 326, 422-424
- Goszczyński, Seweryn, 221

- Grabowicz, George, 61, 129, 147, 151, 167–169, 173
- Graziosi, Andrea, 44, 47, 52, 98, 99, 109, 110, 112, 115, 157, 187, 202
- Gregorio XVI (Cappellari, Bartolomeo Alberto – in religione Mauro; Papa), 197
- Grimm, fratelli (Jakob Ludwig Karl, Wilhelm Karl), 146
- Grimmelshausen, Von, Hans Jakob Christoffel, 148
- Guglielmo I d’Inghilterra, detto “il Conquistatore” (William I the Conqueror), 456
- Gustavo Adolfo II (il Grande; Re di Svezia), 154
- Hanka, Václav, 161, 208, 217
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 187, 235
- Heine, Christian Johann Heinrich, 210
- Heinroth, Johann Christian August, 195
- Herder, Johann Gottfried, 143, 204, 261
- Herzen (Gercen), Aleksandr, 31, 60, 138, 139, 153, 204, 205, 213, 214, 222, 223, 264–268, 323, 348, 406, 409, 410, 519, 553, 558
- Hitler, Adolf, 390
- Hobsbawm, Erik J., 46, 48, 60, 106, 143, 144, 553
- Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus, 172
- Hohenstaufen (dinastia imperiale del Sacro Romano Impero), 214
- Hohoc’kyj, Sil’vestr, 516
- Holovac’kyj (Holovatski), Jakiv, 217, 277
- Hrabjanka, Hryhorij, 119
- Hroch, Miroslav, 46–51, 55, 62, 136, 553
- Hruševs’kyj, Mychaljlo, 263, 405, 430, 437, 457
- Hugo, Victor, 190
- Hulak (Gulak), Mykola, 208, 209, 212, 220, 270, 318–320, 326, 328–330, 333
- Hulak–Artemovs’kyj, Petro, 160
- Humboldt, Von, Alexander, 57
- Huntington Phillips, Samuel, 469
- Iosif Volockij (Giuseppe di Volokolamsk; al secolo, Iosif Panin), 466
- Ivan I Danilovič Kalita (Gran Principe), 228
- Ivan III (Gran Principe), 464, 466
- Ivan IV, (il Terribile; Groznyj; Car’), 283, 291, 447, 460
- Izjaslav I Jaroslavič (Gran Principe), 470
- Izmajlov, Vladimir, 89

- Jadwiga (Edvige d'Angiò, Re di Polonia), 188, 290
- Jagaila (Władisław Jagiełło, Jagaila, Gran Duca di Lituania, Re di Polonia), 188, 290
- Janin, Jules Gabriel, 172
- Japhet, 282, 285, 300
- Jireček, Josef, 511
- Jurij Vladimirovič Dolgorukij (Gran Principe), 458
- Juzefovič, Michail (Juzefovyč, Mychajlo), 228, 320
- Kachovskij, Pëtr, 182
- Kalinouvs'kyj, Konstantin (Kalinouški, Kastuś; Kalinowski, Wincenty Konstanty), 63, 114
- Kappeler, Andreas, 21, 45, 46, 50, 57, 58, 63–65, 67, 72–81, 83–85, 88–92, 94, 100–102, 104, 112, 114–116, 118, 127–129, 211, 221, 229, 316, 424, 434, 505, 554, 555
- Karamzin, Nikolaj, 137, 150, 174, 257
- Karazin Vasilij, 159
- Karmeljuk, Ustym, 114
- Katkov, Michail, 19, 25, 26, 60, 72, 74, 78, 205, 354, 409–426, 428, 430, 500, 510, 512, 513, 517, 518, 529–531, 541, 555, 563
- Keep, J.L.H., 240
- Kireevskij, Ivan, 18, 196, 221, 235, 365, 375, 413
- Ključevskij, Vasilij, 257
- Klonowic, Sebastian, 176
- Koževnikov, M., 337
- Kohut, Zenon, 65
- Kollár, Ján, 18, 204, 212, 213, 217, 355, 375, 376, 388
- Konarski, Szymon, 179
- Konys'kyj, Oleksandr, 211, 513
- Kostomarov, Ivan, 489
- Kostomarov, Nikolaj (Myklo-la), 18–20, 23, 24, 30, 37, 40, 49, 57, 59, 60, 78, 97, 113, 117, 127, 132, 133, 136, 137, 143, 144, 160–163, 176, 179, 185, 186, 188, 192–200, 203, 205, 207–212, 215, 217, 219–221, 225–230, 232, 233, 235–238, 242, 245–261, 263–283, 285, 289–291, 294–297, 299, 300, 303–305, 311, 315–319, 321–324, 326–334, 336–347, 350, 354, 355, 399, 400, 402–409, 416–418, 420–422, 427, 429, 430, 433–435, 437–494, 496, 498, 507–510, 514, 516–532, 535, 537
- Kostomarova, Alina (nata Kragel'skaja; moglie in seconde nozze di Kostomarov), 538
- Kostomarova, Tetjana (nata Myl'nikova, madre di Kostomarov), 537
- Kotljarevs'kyj, Ivan, 23, 137, 141, 146, 148, 149, 151
- Kovalevskij, Evgraf, 347
- Kramskoj, Ivan, 497
- Križanić, Jurij, 206

- Kuliš (Kulish, Kulisz), Pantelejmon, 18, 20, 23, 60, 132, 151, 208, 210, 211, 220, 263, 269, 270, 326, 333, 341, 343, 344, 402, 507, 508, 525, 526, 529, 538
- Kuliš, Mykola, 54
- Kundera, Milan, 16
- Kvitka–Osnov’janenko, Hryhory, 60
- La Marmora, Alessandro, 310
- Lamanskij, Vladimir, 60, 346
- Lamennais, De, Hugues–Félicité Robert, 195, 235, 381
- Lami, Giulia, 39, 49, 114, 134, 136, 179, 180, 183, 201, 203, 211, 266, 270, 271, 328, 396, 472, 497, 510, 555
- Larina, Tat’jana (protagonista del poema “Evgenij Onegin” di Puškin), 223
- Leibniz, Von, Gottfried Wilhelm, 223
- Lelewel, Joachim, 195
- Lenin (Vladimir Il’ič Ul’janov), 114
- Leont’ev, Konstantin, 300
- Lermontov, Michail, 89
- Libelt, Karol Fryderyk, 203
- Lincoln, Bruce W, 75
- Liszt, Ferenc (Franz), 190
- Lo Gatto, Ettore, 164, 223
- Lomonosov, Michail, 153, 508
- Lotman, Jurij, 183, 190, 191
- Luciani, Georges, 24, 159, 161, 189, 216, 217, 219, 224, 228, 232, 238, 245, 246, 248, 254, 258, 260, 263–265, 269, 270, 317, 318, 320, 321, 324, 328, 330, 364, 366, 390, 393–395, 556
- Lunin, Michail, 161
- Lutero (Luther), Martin, 287
- Lysenko, Mykola, 150
- Machno, Nestor, 450
- Magnanini, Emilia, 54, 88, 171, 172
- Magocsi, Robert Paul, 143
- Majkov, Valerjan, 319
- Maksymovyč (Maksimovič), Michail (Mychajlo, 162, 163, 166, 507
- Malczewski, Antoni, 221
- Mamaj (Khan), 249, 448
- Markovyč, Opanas (Markovič, Afanasij), 208, 268, 326, 402
- Marshall, Joseph, 119
- Masaryk, Tomáš Garrigue, 394
- Masoero, Alberto, 37
- Mazepa, Ivan, 58, 119, 120, 147, 180, 189, 190, 272, 294, 344, 434, 542, 564
- Mazzini, Giuseppe, 48, 300
- Metlyns’kyj, Amvrosij, 161, 217
- Michail, Romanov (Gran Principe), 144
- Mickiewicz, Adam, 160, 221, 239, 243, 263, 264, 270, 299, 330, 331, 339, 376, 381, 523

- Mickiewicz, Ladisław (Ladislás), Narežnyj, Vasilij, 170, 172
524–526
Naumovyč, Ivan, 124
- Miklosich, Von, Franz (Miklošič, Navroc'kyj, Vasyl, 210, 318–320,
Franc; Miklošič, Fran), 60
326
- Miljutin, Dmitrij, 315
Nečuj–Levyc'kyj, Ivan, 495
- Miljutin, Vladimir, 319
Nessel'rode (Neßelrode), Karl,
138, 205, 378
- Miller, Aleksej, 60–62, 66, 67,
78, 128, 134, 336, 340, 367,
396, 398–400, 405, 407, 408,
411, 413, 417–419, 422–426,
494, 499, 500, 502, 504–511,
513, 515, 517, 523, 524, 526,
529, 533, 534
- Miller, Gerard–Friedrich (Fëdor–
Ivanovič), 280
- Mirskij, Dmitrij, 74, 189, 319,
409, 410, 413, 422, 559
- Mises, Von, Ludwig, 98
- Mohyl'nyc'kyj, Ivan, 123
- Mohyla, Petro (Mogila, Pëtr;
Movilă, Petru), 49
- Molière (pseudonimo di Jean–
Baptiste Poquelin), 174
- Mombelli, Nikolaj, 359
- Mommsen, Theodor, 58
- Moračev'syj (Moračevskij), Fi-
kipp, 417
- Morozova, Fedosija, 465
- Murav'ëv, Nikita, 182
- Murav'ëv–Apostol, Sergej, 182
- Myklaševs'kyj, M, 175
- Napoleone III, Luigi Bonapar-
te, 315
- Napoleone, Bonaparte, 135, 138,
153, 180, 204, 311, 411
- Nicola I (Nikola I; Imperato-
re), 24, 25, 45, 55, 56, 62, 65,
75, 80, 136–139, 153, 155, 160,
171, 192, 201, 205, 278, 295,
303, 306–312, 323, 325, 337, 342,
349, 350, 356, 358, 363, 364,
366, 367, 374, 378, 383, 386,
387, 391, 395, 396, 402, 496,
500, 505, 535, 539
- Nicola II (Nikolaj II, Impera-
tore), 52, 154, 240, 285, 410,
438
- Nikanor (Archimandrita), 346
- Nikitenko, Aleksandr (Olek-
sandr), 336, 421, 424, 517, 532
- Nikon (Patriarca, al secolo Ni-
kita Minin, 127, 465
- Novalis (pseudonimo di Har-
denberg, Von, Georg Frie-
drich Philipp Freiherr), 172
- Novic'kyj, Orest, 517
- Odoevskij, Vladimir, 170, 172
- Ogorëv, Nikolaj, 264
- Oleszkiewicz, Jósef, 195
- Onac'kyj, Evhen, 53, 104, 175
- Orlov, Aleksej, 220, 320, 323,
324, 330, 331, 337, 352, 366,
391

- Orlyk, Pylyp, 176, 180
- Orwell, George (pseudonimo di Eric Arthur Blair), 489
- Ostapchuk (Ostapčuk), 523
- Owen, Robert, 307
- Pachl'ovs'ka, (Pachlovska) Ok-sana, 52, 53, 56, 74, 97, 99, 109, 123, 138, 147, 148, 174–176, 180, 181, 190, 220, 245, 246, 261, 507
- Padalka, L., 454
- Padura, Tymko (Tomasz), 511
- Palacký, František, 202, 203, 213, 241, 515
- Paolo I (Imperatore), 137, 138
- Paskevič, Ivan, 326, 352, 354–356, 362, 367–369, 373, 374, 387–389, 391–395, 551
- Pavan, Adriano, 40, 88, 97, 402, 403, 429, 434, 557, 559, 560
- Pavlovs'kyj, Oleksij, 499
- Peresvetov, Ivan, 283
- Pestel', Pavel, 18, 182–187
- Petraševkij–Butaševič, Michail, 307
- Petrov, Aleksej (Oleksy), 320
- Petrov, Anton, 315
- Pietro (Simone detto Pietro, Santo), 475
- Pietro I (il Grande, Imperatore), 45, 79, 81, 87, 90, 92, 94, 100, 119, 120, 125, 140, 153, 163, 181, 206, 214, 222, 235, 272, 276, 280, 295, 336, 406, 469, 508
- Pietro III, 113
- Pinčuk, Jurij, 24, 242, 340, 343, 347
- Pio IX (Papa; al secolo Giovanni Maria Mastai–Ferretti), 500
- Pisacane, Carlo (Duca di San Giovanni), 200
- Pisarev, 322
- Piskunov, 495
- Plochyj (Plokhy), Serhyj, 437
- Pobedonoscev, Konstantin, 410
- Pogodin, Michail, 55, 74, 196, 280, 309, 454, 469, 540
- Pogorel'skyj, Antonij (pseudonimo di Perovskij, Aleksej), 170
- Pók, Attila, 134
- Poetyka, Hryhoryj (Gregorio), 175
- Popov, 327, 328
- Portal, Roger, 60, 70, 120, 123, 124, 145–147, 149, 152, 174–178, 183, 187, 247, 267, 324, 348, 349, 402, 414–416, 561
- Potëmkin, Grigorij, 97
- Potebnja, Oleksandr, 60
- Prina, Serena, 164
- Prometeo, 216
- Prymak, Thomas, 18, 24, 193, 207, 209, 227, 228, 230, 238, 261, 267, 269, 280, 285, 315, 317, 318, 320–322, 327, 332, 333, 337, 341–347, 397, 400, 402, 404, 405, 408, 418, 454, 466, 489, 493, 497, 498, 519,

- 520, 523, 524, 527–530, 536, 561
- Puškin, Aleksandr, 59
- Pugačëv, Emel'jan, 113
- Putjatin, Evfimij, 315
- Pyl'čkov (Pil'čikov), Mykola, 210
- Raeff (Raev), Marc, 61, 68, 69, 71, 75, 87, 105, 153, 157, 182, 183, 266, 545, 553, 561
- Ranger, Terence, 143
- Razin, Stepan (detto Sten'ka), 114, 340, 347, 498, 539, 540
- Renan, Joseph Ernest, 90, 114, 390, 496, 556
- Repin, Il'ja, 16
- Riabtchouk (Rjabčuk) Mykola, 31, 52, 87
- Riasanvosky, Nicholas (Rjasanovskij, Nikolaj), 31
- Rjurik (Hrœerekr, Hrœrikr; capo varjago), 407, 455
- Rjurikidi (discendenti di Rjurik), 455
- Robert, Cyprien, 134, 376
- Rocci, Lorenzo, 47
- Rogger, Hans, 67, 68, 72, 80, 82, 91, 93, 143, 173, 335
- Romanov, dinastia, 74, 84, 119, 295, 328, 363, 393, 411
- Ruzante (Beolco, Angelo), 148
- Ryleev, Kondratij, 170, 171, 182, 189
- Saint–Martin, De, Louis Claude, 195
- Šafarík (Šafařík), Pavel Josef, 18, 212–214, 216, 355, 375, 376, 388
- Saltykov–Ščedrin, Michail, 319
- Samarin, Jurij, 82, 221, 265, 267
- Samovydec (Rakuška–Romanovs'kyj, Roman), 147
- Sanin, Oles, 474
- Šaškevyč (Chachkievytch), Markijan, 122
- Saunders, David, 57, 96, 113, 121, 122, 184, 186, 189, 319, 334, 354, 410–412, 416, 419, 430, 497, 503, 504, 510–514, 516, 526, 529, 530, 563
- Savčenko, Th, 265
- Savyč, Mykola (Savič, Nikolaj), 146, 318, 319, 329
- Ščerbatov, Vladimir, 346
- Schelling, Von, Friedrich Wilhelm Joseph, 204
- Schiemann, 245
- Schiller, Von, Johann Christoph Friedrich, 210, 311
- Schirren, Carl Christian Gerhard, 82
- Scott, Walter, 167
- Seifert, Leo, 192, 194, 204, 241, 563
- Selin, 226
- Semevskij, V., 263
- Senčikovskij (Senčikovs'kyj), Ferdinand, 500

- Seton–Watson, Hugh, 72, 82, 240, 263, 267
- Ševčenko (Sevchenko, Szewczenko), Taras, 20, 23, 24, 37, 53, 56, 60, 117, 132, 137, 141, 143, 146, 148, 151, 173, 188, 189, 192, 198, 199, 209–211, 214–221, 228, 236, 248, 264, 269, 276, 299, 301, 318, 320, 324–327, 332–334, 345, 357, 358, 362, 363, 386, 402, 432, 497, 504, 507, 525, 526, 538, 539, 541, 546, 551, 563
- Shakesperare, William, 210
- Širjaev, Vasilij, 214
- Škandrij (Škandrij), Myrosla, 85, 88, 89, 92, 104, 173, 500, 516
- Skanderbeg, Skënderbeu (Gjorgio Castriota, Gjergj Kastrioti, detto), 93
- Skobelev, 336
- Skovoroda, Grigorij Savvič (Hryhoryj Savyč), 146
- Skrypnyk, Mykola, 52
- Slataper, Scipio, 282
- Solov'ëv, Sergej (“Solov'ëv padre”), 257, 271
- Solov'ëv, Vladimir (“Solov'ëv figlio”), 414
- Solženycin, Aleksandr, 242
- Somov, Orest, 170, 172
- Sošenko, Ivan, 215
- Spadaro, Matilde, 192
- Spešnev, Nikolaj, 319
- Speranskij, Michail, 22, 64, 138, 184
- Sreznevskij (Sreznevskyj), Izmailj, 161, 340
- Staël, Mdam de (Anne Louise Germaine Necker, Baronessa di Staël–Holstein), 366
- Stalin (Iosif Vissarionovič Džukašvili), 87
- Storoženko, Oleksa, 402
- Strada, Vittorio, 163, 179, 236, 445, 465
- Stronin, Aleksandr (Oleksandr): , 399
- Strykowski, Macej, 176
- Subtelny (Subtel'nyj), Orest, 177
- Surikov, Vasilij, 465
- Svinin, Pavel, 89
- Teodosio I, Flavio (Imperatore), 284
- Thun (und Hohenstein), Von, Leopold, 377
- Tieck, Ludwig, 172
- Tjutčev, Fëdo, 74, 192, 506, 563, 564
- Tolstoj, Lev, 93, 375
- Tommaso da Kempis (Haemerkken, Thomas), 195
- Tönnies, Ferdinand, 235, 365
- Traskin, 322
- Troyat, Herny (pseudonimo di taravo, Lev, 190
- Trubeckoj, Nikolaj, 300

- Tschižewskij (Čiževskij), Dmitri, 31, 222, 235, 265, 565
- Tumans'kyj, F., 175
- Turgenev, Aleksandr, 44, 105, 340
- Turgenev, Ivan, 312, 326
- Ustrjalov, Nikolaj, 347, 527
- Uvarov, Serge, 19, 44, 55, 72, 155, 161, 172, 214, 278, 303, 309, 348, 366–389, 391–393, 395, 538, 551, 566
- Vahylevyč, Ivan, 277
- Vakula (protagonista del racconto “La notte prima di Natale” di Gogol'), 104
- Valuev, Pëtr, 26, 27, 61, 78, 86, 104, 106, 123, 175, 299, 305, 335, 349, 354, 406, 411, 423–425, 427, 436, 494, 495, 497, 501, 506, 510, 513, 514, 516–518, 531, 532, 534, 536, 541, 562, 563
- Vasil'čikov, I., 503
- Vasilij III Ivanovič (Basilio III, Gran Principe), 464
- Velyčko, Samijlo, 119, 147
- Venecianov, Aleksandr, 215
- Venturi, Franco, 114, 410
- Verbyc'kyj, Mychajlo sacerdote, 534
- Vjazemskij, Pëtr, 44, 162, 365
- Vladimir, Svjatoj, (Vladimiro, Santo), 23, 32, 155, 228, 230, 516, 538
- Volkonskij, Aleksandr, 53
- Volteire (pseudonimo di Arouet, François Marie), 432
- Vovčok, Marko (pseudonimo di Marija Vilins'ka), 208, 268
- Vraz, Stanko, 161
- Vul'pius (Vulpilus), Rikarda, 504, 517
- Vychovs'kyj, Ivan, 521
- Vynnyčenko, Volodymyr, 52
- Walicki, Andrzej, [hyperpage74](#), 138, 223, 271, 409, 410, 469
- Weber, Von, Carl Maria, 103
- Whittaker, Cynthia, 367, 380
- Wielopolski, Aleksander, 316
- Wilson, Andrew, 63, 65, 175, 415
- Zagoskin, Michail, 171
- Zajcev, Pavlo, 264
- Zaleski, Józef Bohdan, 221
- Zamjatin, Dmitrij, 314
- Zerov, Mykola, 136, 498
- Zlatar, Zdenko, 211
- Zubkov, Sergej, 150
- Žukovskij, Vasilij, 162, 215

L'ALTRA EUROPA

COLLANA DI STORIA DELL'EUROPA ORIENTALE

1. Simona NICOLOSI
Guardando ad est
ISBN 978-88-548-6358-3, formato 14 × 21 cm, 176 pagine, 11 euro
2. Vladimir KOZLOV, Marina KOZLOVA
Il regime di occupazione sovietico in Germania
ISBN 978-88-548-6862-5, formato 14 × 21 cm, 108 pagine, 10 euro
3. Fabio L. GRASSI, Roberto SCIARRONE (a cura di)
I bulgari e la Bulgaria in Europa
ISBN 978-88-548-7297-4, formato 14 × 21 cm, 164 pagine, 11 euro
4. Ol'ga EDEL'MAN
Stalin. Ritratto del dittatore da giovane
ISBN 978-88-548-8721-3, formato 14 × 21 cm, 128 pagine, 10 euro
5. Andrea FRANCO
Le due nazionalità della Rus'. Il pensiero di Kostomarov nel dibattito ottocentesco sull'identità ucraina
ISBN 978-88-548-8808-1, formato 14 × 21 cm, 584 pagine, 28 euro

Finito di stampare nel mese di febbraio del 2016
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»
00134 Roma – via di Torre Sant'Anastasia, 61
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Ariccia (RM)